

IL

ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA

PER IL

PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

MINORE OSSERVANTE



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI
Via San Gallo, N.° 31

1886

IL

ROMANO PONTIFICATO

NELLA STORIA D'ITALIA.

IL
ROMANO PONTIFICATO
NELLA STORIA D'ITALIA

PER IL

PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

MINORE OSSERVANTE

« Quando la vera filosofia della storia, cioè la storia della... civiltà cristiana, sia fatta,... io credo che passerà in dogma storico universale, quanta parte di quella civiltà, e massime dell'Italiana, siano stati i Papi. »

C. BALBO, *Pens.*, lib. I, cap. XXI.

LIBRO SECONDO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI MARIANO RICCI
Via San Gallo, N.° 31

—

1886

IL ROMANO PONTIFICATO NELLA STORIA D'ITALIA

LIBRO SECONDO

Capitolo Primo

Seguitando la storia delle benemerenze del romano Pontificato verso l'Italia, si torna su l'Impero creato da Leone III, spiegandone più ampiamente la natura, l'importanza e i benefizi che ne derivarono all'Italia, alla Chiesa, all'incivilimento. — Vita dell'Italia nel secolo decimo. — Gli altri Stati europei. — Se Carlo e i suoi figli avrebbero potuto contribuire, come fecero, ai successi dell'incivilimento cristiano, senza l'Impero creato dal pontefice Leone. — Giudizio del Michelet. — Come e per causa di chi venisse ristorato dopo la morte di Ottone III. — I re di Germania Enrico II, Corrado II ed Enrico III. — Commento ai fatti storici, onde apparisce l'opera avveduta e sapiente de' pontefici a pro dell'Italia e della Chiesa. — Giovanni XVII, Giovanni XVIII e Sergio IV. — Benedetto VIII, e le sue benemerenze. — Benemerenze di Giovanni XIX. — Grandezza e gloria d'Italia. — Enrico III e i due pontefici Clemente II e Damaso II, dati da lui alla Chiesa. — Che cosa sarebbe avvenuto allora dell'Italia, se non fosse stata sede del romano Pontificato.

Se grandi furono le benemerenze del romano Pontificato verso l'Italia per averla scortata sin qui e protetta nella novella sua formazione, mentre a un tempo diffondeva la medesima vita nelle altre nazioni occidentali; non sono minori quelle che ne resta a dire, continuando dal mille ai dì nostri. E poichè l'Impero

creato da Leone III fu il mezzo potentissimo di cui si servì nel compiere la difficile impresa, qui ci par utile di tornarvi un poco sopra, affinchè quella instituzione non venga confusa col ristoramento che, per la necessità degli avvenimenti, ne fu fatta in Enrico II.

Necessità, come vedemmo, fu anche la creazione fatta da Leone, per salvar l'occidente dall'addivenir barbaro; salvare, cioè, la fede e l'incivilimento che ne era nato, e nell'una e nell'altro l'avvenire di tutte le nazioni. Non già che la religione di Cristo avesse per sè bisogno di terreni sostegni, o potesse perire: ma predicata miracolosamente dagli Apostoli su tutta la terra, doveva poi svolgersi come quasi naturalmente in mezzo all'ordinario corso delle cose, secondo le leggi della Provvidenza, e in continuo contatto ed attrito con gli umani eventi, ossia che concorressero ad aiutarne il faticoso lavoro, o l'avversassero; e il risultato sarebbe una novella prova della vita divina che l'informava e la conduceva al suo fine.

Ma se necessità, quella creazione era stata ad un tempo profonda sapienza per agevolare il successo; sublimissimo il concetto su cui era stata effettuata; il più bello e magnifico ideale, perchè vero, che mai si potesse da umana mente concepire; nè altro ne sarebbe stato possibile nella società cristiana. Ideale, non inteso da chi in quel fatto non seppe vedere che il pontefice dare o togliere corone a suo libito; o viceversa, un plebiscito del popolo romano che, tornato libero, rinnovasse l'Impero di Cesare Augusto; o finalmente il sogno di una monarchia con due capi; il romano pontefice dell'ecclesiastica, e a sua somiglianza l'Imperatore, della politica, con tutti i principi sudditi

e vassalli: ma basta l'opposizione di queste sentenze per vederne l'insussistenza. Ed esse nascono dal non conoscere, molti, che cosa sia nella vitale sua costituzione il Cristianesimo, e quindi la stessa società cristiana.

L'Imperò, concetto ed opera esclusivamente della Chiesa per averne protezione ed aiuto nel diffondere la fede e l'incivilimento fra tutte le genti, non aveva, nè poteva in alcun modo aver che fare con l' antico Impero romano; ma era l'ideale di quel che avrebbe dovuto essere il potere civile cristiano sotto qualunque forma si costituisse nella società, a mano a mano che i popoli compirebbero la loro rigenerazione. In quanto all'universalità che in Carlo Magno gli conferiva la Chiesa, naturalmente non doveva essere che a tempo; e però, innanzi tutto, fu Impero essenzialmente elettivo, a beneplacito della suprema autorità che lo aveva creato; al quale, pertanto, niuno potrebbe mai aver diritti di sorta, se non nel fatto che gli venisse concesso e sin tanto che a quell'autorità piacesse: era, insomma, un Impero sacro e morale, che non poteva tramutarsi in eredità, nè essere abbandonato alla forza o al caso; e accadendo il contrario, come pur troppo sventuratamente avvenne, la Chiesa avrebbe avuto ragione di opporvisi con tutte le sue forze: il che risultava dalla formola stessa del giuramento che pigliavano i principi a'quali veniva conferito. L'Impero creato da Leone aveva a fondamento la fede in Cristo e nel supremo suo vicario; il protegger questo dentro contro i sovvertitori, e fuori contro la barbarie gentilesca e mussulmana, e così sotto i due capi concordi guidare la novella società in formazione al suo civile ordinamento; la quale abbandonata a sè stessa, si sarebbe vie più

confusa e imbarbarita. Esso, pertanto, non era tutta la sovranità, nè per sempre; quella corrotta sovranità che poi s'impose alla Chiesa, e più non conobbe nè Chiesa nè Dio, se non in quanto ad essa piaceva: nè conculcava le nazionalità, che anzi concorreva 'a farle sorgere e invigorire nella propria vita, lor fornendo ad un tempo l'esempio di quel che dovrebbero essere, come si fossero costituite: solo negli assalimenti e nelle difese avevano in esso un principio d'azione e un centro comune, che ne raddoppiava la forza e il valore. In quanto poi all'Italia in particolare vuol essere notato, come la Chiesa nel conferirlo ponesse per condizione essenziale a chi lo riceveva, la promessa e il fatto esplicito, di rispettare anzitutto la libertà e l'indipendenza del dominio pontificale, il quale si estendeva a quasi tutta l'Italia, e quindi l'obbligo solennemente giurato di *mantenere, rispettare* e *difendere* la libertà e l'indipendenza della più parte del nostro paese.[1]

---

[1] Vedi il Capitolo XXIII del Libro I. Ringraziando l'illustre prof. A. CONTI del dotto ed affettuosissimo articolo che volle consacrare al primo volume di questo nostro lavoro, conveniamo pienamente con lui, essere in ultimo tornata infelice agl'Italiani la restaurazione dell'Impero d'occidente in Carlomagno. Ma egli pur conviene con noi, « che bella in sè, certo, era quell'idea. » Se bella e vera era quell'idea, non da questa in sè poteano derivare i danni che pur troppo si ebbero a lamentare; ma dall'essere degenerata nell'idea dell'antico Impero pagano. E ciò non ai pontefici, ma agli imperatori è da imputare. Del resto, in tanta scompagine di popoli, chi potrà negare che il principio di un'unità universale politica, da cui poi per distinzioni nacquero le diverse nazioni, e venne naturalmente l'idea di un diritto internazionale (di cui gli antichi ebbero stortissime notizie), servì mirabilmente a cementare la costituzione civile d'allora, impossibile altrimenti ad attuarsi? Che poi, cessato tale bisogno ed opportunità, anche l'istituzione degenerata e omai antiquata e fuor d'opera riuscisse dannosa, è certissimo; per cui anche in ciò ci sembra che l'opinione dell'illustre filosofo non sia troppo contraria alla nostra.

Questo fu l'Impero creato da Leone III e affidato a Carlomagno; e lo denominava romano da Roma cristiana, capo, centro e cuore della novella società nata da Cristo, affinchè n'avesse la protezione; da Roma, dove stavano gli elementi della civiltà nuova a cui le nazioni dovevano pervenire; cioè Cristo, nella sua fede e nel suo pontefice; la paternità, che abbracciava tutti i popoli in una sola famiglia; il diritto, che quindi ne nasceva a loro difesa e protezione; la lingua latina, strumento al nuovo pensiero che gli animava, e le tradizioni e le reliquie delle arti e della letteratura, che anch'esse dovevano pigliare novella vita ed avevano cominciata la loro rigenerazione nelle Catacombe.[1] Sacro e civile Impero, in cui la giustizia del Pontefice temperava la forza dell'Imperatore, e l'Imperatore sussidiava esternamente la parola evangelica e incivilitrice della Chiesa; Impero contrapposto a quello della forza brutale e selvaggia, restaurato a que' dì da Maometto. Sventuratamente esso fu di breve durata; e non dobbiamo maravigliarcene, dacchè i sublimi ideali appena facciano una rapida apparizione ne' fatti del mondo, come pregustazione, accenno e prova di migliore e futuro avvenire; ma ideale così vero e di tanto incanto, che l'alta mente di Silvestro II, non ostante lo scadimento a cui era venuto ne'Carolingi, ne vagheggiò la ristorazione nel terzo degli Ottoni, per abbattere d'un colpo l'Islamismo, conquistando Gerusalemme ed inaugurandovi quel regno che fu poi gloria di Urbano II. E i presenti conati dell'umanità a stringersi ogni dì più in una sola ed universale famiglia, non sono in

[1] OZANAM, *I Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII;* Prato, 1854.

sostanza che il medesimo ideale cristiano, che, informate di sè tutte le menti, si avanza all' effettuamento dei disegni divini; il quale ideale nella sua integrezza non è che nella Chiesa. All'invito di Silvestro vedemmo che la prima a corrispondere fu l'Italia; chè i Pisani, allestiti immantinente parecchi navigli, approdavano intrepidi alle spiagge africane e vi davano prova del loro valore. Così oggi, come allora, fosse ella ossequente al vicario di Cristo, e da lui venissero ribenedette le sue flotte nell'atto di risalpare per le coste asiatiche ed africane! Qui cadono in acconcio le seguenti osservazioni, certo non sospette, d'uno de'più fieri nemici del romano Pontificato, sopra il secolo decimo.

« Fu detto e ripetuto le cento volte « (scriveva il Bianchi-Giovini) » che il secolo decimo fu il secolo della più crassa ignoranza; ma meglio sarebbe chiamarlo il secolo dell' azione e dei grandi sforzi per uscire dal disordine barbarico. Non fiorirono le lettere; temperati non furono i costumi; ma l'attività umana si trovò in un gran moto e l'intelligenza in una via di grande svolgimento. Le devastazioni dei barbari vaganti e viventi di rapina, si facevano sempre più rare. Dopo che gli Ottoni misero il piede in Italia, gli Ungari non si lasciarono più vedere, e i Saraceni si accostarono al loro decadimento. In questo secolo la nostra penisola fu travagliata da guerre poche e brevi; anzi ebbe la fortuna di godere non meno di quarant'anni di pace consecutiva, che dovette favorevolmente influire sullo svolgimento dell'agricoltura, delle industrie e del commercio e su l'aumento della popolazione... Finito lo spavento d'una prossima fine del mondo..., in Italia ed in Francia era sorta una nuova manìa di atterrare le vecchie

chiese per rifarle a nuovo e più splendide; spese che dànno segno dell' esistente pubblica agiatezza, e che l' amore per gli abbellimenti municipali cominciava a nascere... Il sentimento della libertà progrediva...; il commercio rinasceva; l'Italia era il punto intermedio fra l'oriente e l'occidente; ogni anno numerose carovane di pellegrini di Francia, d' Inghilterra, di Germania l'attraversavano per andare o tornare di Terra Santa; gli imbarchi si facevano ordinariamente nei porti della Puglia; Venezia, Genova, Pisa, Lucca, Napoli, Capua, Gaeta, Amalfi, Brindisi erano considerevoli piazze mercantili.[1] » E tutto questo era stato opera della Chiesa e dell'azione imperiale.

Ma i frutti dell'ammirabile instituzione di Leone furono anche maggiori. Imperocchè si ha un bel dire, che l'opera di Carlomagno finì con la sua morte: ma da coloro che tanto facilmente lo affermano vorremmo sapere, se i popoli che vennero da lui governati, rimanessero dopo la sua morte nello stato di prima; se la doppia invasione, che dal mezzodì e dal nord ne minacciava i territori, la religione, la vita, ripigliasse il suo corso; se i Sassoni, gli Avari, gli Arabi continuassero a tenere in iscompiglio e sgomento l'Impero. E sia pure che con la sua morte l'Impero si disciogliesse: si disciolse sì veramente, ma in tanti particolari Stati, che sursero come tante barriere contro gli invasori ne'punti dove le minacce eran maggiori. Prima di Carlo, le frontiere della Germania, dell'Italia, della Spagna non avevano sicurezza di sorta; nessuna forza po-

---

[1] *Storia dei Papi da san Pietro a Pio IX,* vol. III, libro V; Milano, 1846.

litica vi era stabile; si doveva correre senza posa dall'una parte all'altra per opporsi agli invasori: ma dopo di lui, barriere politiche più o meno forti, Stati più o meno bene ordinati e durevoli furono i regni di Lorena, di Alemagna, d'Italia, delle due Borgogne, della Navarra; i quali, nonostante le loro vicissitudini, bastarono ad opporre alle invasioni efficace resistenza: e frattanto si moltiplicavano da per tutto i Missionari della romana Chiesa, si fondavano vescovadi, sorgevano città, crescevano le relazioni de' popoli con Roma; e mentre il romano Pontificato, invigorito da questi successi, allargava ogni dì meglio le sue influenze, in Italia si alzavano gli animi contro i barbari per mettere fine alla loro dominazione.[1] Opera alla quale ne'paesi del nord non cooperarono meno efficacemente i figliuoli di Carlo e gli Ottoni ch'essi ebbero a successori.

Ma si potrebbe chiedere: Carlo e i suoi figliuoli non avrebbero potuto egualmente compiere la stessa impresa senza la creazione dell'Impero? Rispondiamo francamente di no. Carlo Magno fu quel che fu per il Cristianesimo, che lo ebbe formato; e la sua azione riuscì tanto efficace e benefica, perchè regolata e fatta potente dalla sacra autorità del pontefice romano: ove questa gli fosse mancata, que'successi sarebbero stati impossibili. Anzi, chi consideri che l'azione di lui non fu nè poteva essere tutta sua, ma altresì de'consiglieri, e specialmente del supremo capo della Chiesa che ne inspirava e regolava le imprese, facilmente intenderà che al romano pontefice e al clero, de'quali egli fu,

---

[1] Vedi il Guizot, *Hist. de la civilisation en France*, etc.; tom. II, leç. XX; Paris, 1879.

quasi diremmo, lo strumento, que' successi vogliionsi specialmente attribuire.

Lo stesso Michelet, annoverati i principali e più illustri personaggi d' occidente, che ne formarono il consiglio e come la corte; Clemente d'Irlanda, Alcuino anglo-sassone, Benedetto d'Aniano, Paolo Warnefrido lombardo, il goto-italo Teodulfo, e lo spagnuolo Agobarto, tutti ecclesiastici che con la loro dottrina e virtù onoravano e abbellivano la Chiesa; confessa che per tali influenze e per la profonda venerazione che Carlo, già figlio, nipote e cugino di vescovi e di santi, aveva al romano Pontefice e a tutto l'episcopato cattolico, addivenne il David e il Salomone de' Franchi; [1] e noi possiam dire dell' intera cristianità: ma senza quelle influenze e quella venerazione, che cosa sarebbe egli stato?

---

[1] « Les hommes illustres de toute contrée affluèrent à la court du roi des Francs... De l'Irlande vint Clément, des Anglo-Saxones Alcuin, de la Gothie ou Languedoc Saint Benoît d'Aniane. Tout nation paya ainsi son tribut: citons encore le Lombard Paul Warnefrid, le Goth-Italien Théodulfe, l'Espagnol Agobart. L'heureux Charlemagne profita de tout. Entouré de ces prêtres étrangers qui étaient la lumière de l'Église, fils, neveu, petit-fils des évêques et des saints,.. confirma l'institution de la dîme (*De decimis, ut unusquisque suam decimam donet, atque per iussionem pontificis dispensetur*). Capitul. an. 779, cap. VII. (*Undecumque census aliquid ad fiscum pervenerit..., decima pars ecclesiae et sacerdotibus reddatur*). Capitul. de Saxon. an. 791, cap. XVI. (*Omnes decimam partem substantiae et laboris sui dent tam nobiles quam ingenui, similiter et leti*). Ibid., cap. XVII)... et affranchit l'Église de la jurisdiction séculière. (*Volumus primo, ut neque abates, neque presbyteri, neque diaconi, neque subdiaconi, nec quislibet de clero, de personis suis ad publica vel ad saecularia iudicia trahantur, vel distringantur, sed a suis episcopis iudicati iustitiam faciant*). Capitul. Aquisgr. ad leg. Longob. an. 801, cap. I. (*Statutum est a domino Rege et a sancto Synodo, ut episcopi iustitias faciant in suas parochias... Comites quoque nostri veniant ad judicium episcoporum*). Capitul. Francfor. an. 794, cap. IV). Ce David, ce Salomon des Francs, se trouva plus prêtre que les prêtres, et fut ainsi leur roi. » *Hist. de France*, tom. II, chap. I, pag. 370.

Nè più nè meno di un selvaggio conquistatore: imperocchè è noto come, oltre l'indole sua barbarica, e'non avesse coltura di sorta.

L'influenza poi pontificale senza il concetto dell'Impero che inchiudeva la derivazione del potere da Roma papale, non avrebbe potuto essere nè intera, nè efficace; talchè i Pontefici non avrebbero mai avuto un mezzo legale e riconosciuto in diritto per opporsi all'esorbitanze imperiali e poi, per dilatamento del concetto stesso, anche reali; come dimostrano le relazioni molto diverse che ebbero con Bisanzio. Infine, sanzionando crudamente il diritto di conquista, nè i Pontefici stessi nè l' Italia avrebbero potuto conservare punto d' indipendenza e di libertà. Tutto ciò derivò immediatamente dall' idea dell' Impero, che legittimò l' influenza pontificale nelle cose anche civili e della società cristiana d'allora, serbò all' Italia, a Roma e ai Pontefici una certa superiorità, e così rese possibile la civiltà carolingia; quindi la municipale italiana.

Ma, insomma, l'Impero decadde, si soggiungerà, e con Ottone III finì: or perchè novamente ristorarlo, e non promovere piuttosto la politica costituzione d'Italia in un regno forte e indipendente, che prestasse alla Chiesa i medesimi aiuti? A questa dimanda noi contrapponiamo la seguente: e l'Italia vi si sarebbe ella prestata? A tutte e due poi rispondono i fatti della storia. A Ottone, miseramente finito, come vedemmo, successe nel trono alemanno Enrico II di Baviera, della stessa famiglia dei Sassoni; e i signori in Italia acclamavano Arduino, marchese d'Ivrea. Forse che il pontefice si oppose a tale elezione? Ma è noto quel che seguì. Stancatisi quelli in breve del loro eletto per l' indole

sua impetuosa e vendicativa, anzi che ridurlo a segno, o sostituirvi un altro de' loro, che fosse degno della corona, chiamavano invece Enrico, e lo incoronavano in Pavia, ripugnante il paese. Di fatti, la stessa sera si combatteva in città tra tedeschi e italiani, la città era incendiata, e il novello sire costretto alla fuga. Arduino frattanto nulla seppe edificare; e quello, forte del diritto conferitogli dall'elezione, ridisceso di Germania più poderoso, e sconfittolo, quindi senza incontrare ostacoli moveva dirittamente verso Roma con la sposa sua Cunegonda per esservi incoronato.[1] Di chi la colpa? E che avrebbe potuto fare il pontefice, senza gittare in peggiori guai l'Italia e la Chiesa? Nè quella colpa fu sola.

Venuto a morte Enrico in Halberstadt, le otto popolazioni tedesche gli davano a successore Corrado il Seniore di Franconia, detto il Salico, da cui cominciò una novella dinastia, chiamata de'Franconi dalla Franconia, o de'Ghibellini dal castello di Weiblingen presso Stüttgard, loro culla. Che fecero essi i signori d'Italia? Anzichè correggere il primo errore, lo raddoppiavano, profferendo la corona a Roberto di Francia e a Guglielmo di Aquitania, i quali la rifiutavano; del che profittando l'arcivescovo di Milano, Ariberto, caldissimo imperialista, recavasi co'suoi aderenti a fare omaggio a Corrado in Magonza, inducendolo ad accettarla: il quale disceso con grosso esercito in Lombardia, la riceveva dalle mani di lui in Milano, per averne poi la consacrazione in Roma dal supremo capo della Chiesa;[2]

[1] Veggasi il MURATORI; *Annali*, tom. VI, an. 1002 e 1003.

[2] Idem, ibid., an. 1024, 1025, 1026, 1027.

e Ariberto addiveniva suo vicario imperiale. Vero è che questi poi gli si voltava contro; ma ciò fu quando i suoi vassalli minori e valvassini, strettisi a lega coi ricchi borghesi della città, chiedevano di ereditare i propri feudi; ed egli gagliardamente co' suoi maggiori vassalli e capitani vi si oppose. Dichiaratosi Corrado per quelli, ne scoppiava fierissima guerra; e ripetutamente battuto, mentre assediava Milano, che gli oppose ostinata resistenza, promulgava la celebre costituzione salica, per la quale anche i feudi minori divenivano immediati, irrevocabili ed ereditari, abbattendo così la soverchia potenza de'principi italiani, e procurando al suo imperial potere l'aiuto e la dipendenza della nobiltà minore. Se non che Ariberto gli contrapponeva i popolani e campagnuoli con gli stessi privilegi, e lo costringeva a ripigliare la via della Germania, dove moriva il 1039. Così si ebbe un doppio bene, e provvidenziale, l'abbassamento de' maggiori feudatari, e l'emancipazione del popolo che tosto si ordinava a Comuni.

A Corrado successe il figliuolo col nome di Enrico III, il più potente per avventura de'Franconi; il quale, morto Ariberto, non incontrava avversari per la corona, cingendosela in Milano, e ottenendo quindi l'imperiale consacrazione da Clemente II il 1047. In tal modo era stato ristorato l'Impero, non da'pontefici, ma da' signori italiani; e a questi, non a quelli, voglionsi addebitare le funeste conseguenze che ne derivarono. Corrado, come il suo padre, attese a rafforzare l' unità germanica, e a dilatare la sua prosapia; e atti suoi memorabili furono, l'aver ridotto alla sua fede ed obbedienza la Polonia, la Boemia, l'Ungheria; scemata la potenza dei

duchi tedeschi, che volle suoi vicari piuttosto che duchi da lui dipendenti; aiutata efficacemente la diffusione del Cristianesimo tra gli Slavi, e repressa ad un tempo la simonia, mitigata la ferocia delle guerre private, e introdotta ne'suoi Stati la tregua di Dio. Ma sventuratamente i duchi e il popolo d'Italia posero in lui troppa fede, fino ad essergli affidata dal clero e popolo di Roma l'elezione di tre pontefici, che furono Clemente II, Damaso II e Leone IX, assoggettando così la Chiesa e il paese a enormi pretese de' suoi successori, per le quali si ebbero lunghi e sanguinosissimi conflitti.

Nè l'Italia, come la Chiesa, ne sarebbe uscita salva, se non fosse stata l'invincibile potenza del romano Pontificato. Questo fu che rattenne sempre quegli Imperatori dal presentarsi apertamente come conquistatori del nostro paese; ma soltanto in sembianza di patrizi a difesa e protezione della Chiesa, mentre spesso scendevano per opprimerla. Nè i romani pontefici usando del loro diritto di averne soccorso quando dal bisogno fosse richiesto, li chiamarono mai contro Italiani; ma soltanto contro Saraceni, Greci, Normanni; insomma stranieri; loro opponendosi inesorabili quante volte tentarono profittare di quelle discese a danno del paese. E però è che in quella lunga serie d'intervenzioni, chieste o no, come già in quella delle invasioni, l'Italia conservò sempre la natìa sua indole e la propria autonomia ed indipendenza: fatto che non ha riscontro nella storia di alcun'altra nazione. E ben in questo tempo essa diede manifesti segni di cotesta sua vita. Le città ogni dì più invigorendo si armavano, e vi fu guerra tra Pisa e Lucca; tra Firenze e Fiesole, restandone

questa annientata e cominciando la potenza fiorentina.[1] Mele e Datto due nobili cittadini di Bari liberavano interamente la loro città dai greci.[2] I saraceni di Sardegna (giacchè questa e Corsica, passate già dall'Impero orientale all'occidentale, erano state occupate da que'barbari) discesi a Luni ed in Salerno, ne venivano discacciati.[3] E Genovesi e Pisani insieme congiunti cacciavano dalla stessa Sardegna Abu-Hosein-Mogeid, definitivamente stabilendovisi e disputandosene a lungo il possesso.[4] Chi non vede (dice il Balbo) che le città italiche, benchè non libere ancora nel loro interno, comunque rette da' loro conti, o vescovi, o capitani, avevano già un'autonomia di fuori? [5]

Vegnamo ora in particolare a'pontefici che ressero in questo tempo la Chiesa. Il primo, dopo Silvestro II, fu Giovanni XVII, della fazione dei Crescenzio: durò a mala pena sette mesi, e la storia non ne dice nè bene nè male.[6] Ma pur troppo le fazioni s'eran di nuovo impadronite della pontificia elezione. Misero stato del nostro paese, non intendere come nell'unità, la quale in Roma pontificale aveva il suo centro, e nella libera ed indipendente sua azione stesse il secreto della forza che sola poteva farlo grande, rispettato e glorioso, e

---

[1] Villani Giov., *Istor.*, lib. IV, cap. V; Muratori, *Annali*, an. 1009.

[2] Leo Ostien., *Chron.*, lib. II, cap. XXXVII. Veggasi il De Blasiis, *La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo XI*, vol. I, p. 45; Napoli, 1864.

[3] Ditmar., *Chron.*, lib. VII.

[4] *Annali Pisani*, pag. 107 e 167 in Muratori, *Rerum Italic.*, tom. V; *Annali*, an. 1017.

[5] *Della storia d'Italia sommario*, lib. V, pag. 139; Firenze, 1856.

[6] Il francese Challamel A. ne fa un ladro ed un antipapa, confondendolo con Filagato, a cui fu lasciato il nome di Giovanni XVI, affinchè gli atti di lui, antipapa, non venissero confusi con quelli de' Giovanni seguenti.

cercarla, invece, in un continuo parteggiare degli uni contro gli altri, sostenuti da questo o da quell'altro straniero. Stato che sarebbe addivenuto ancora peggiore, se i romani pontefici non avessero saputo trar profitto da quelle intervenzioni contro le dette sètte, impedendo ad un tempo che il paese perdesse la propria autonomia ed indipendenza. Ma, come de' due sopra nominati, brevissimo fu il pontificato de' lor successori Giovanni XVIII e Sergio IV, e non ne abbiamo che la storia incontaminata.[1] Restano Benedetto VIII della fazione dei Tusculani, Giovanni XIX, Gregorio VI, Clemente II, Damaso II.

Benedetto incoronava imperatore Enrico II: verissimo; ma era stato fatto già re da'magnati in Pavia;[2] e giovava, non nuoceva all'Italia, tramutandolo con

---

[1] Giovanni XVIII inviò col pallio San Brunone ad evangelizzare la Russia, e questi vi trovò il martirio con diciotto compagni. Ma non era già la Russia Bianca, ossia la Moscovia, convertita nel 998, regnante Volodomiro; sì una provincia prossima alla Prussia e alla Polonia. L'indole però pontificale di Giovanni si manifestava principalmente nell'effusione della carità verso San Elfeago, gran vescovo e martire, apostolo di Wincester e poi di Cantorbery; e ben degno n'era Elfeago, che pregato a uscire dalla città per salvarsi da' feroci Danesi e Normanni: « No » (rispose), « nol farò mai: solo il mercenario abbandona la greggia in pericolo! » E fu imprigionato, straziato e laureato del martirio dai barbari. A Sergio IV poi domandò, per sicurezza, di essere sotto l'immediata dipendenza di Roma il novello episcopato di Bamberga, annuente Enrico II; segno dell'influenza e dello splendore del romano Pontificato anche in quei giorni non felici; ed egli come il suo predecessore e tutti i pontefici di questi secoli, prese sotto la sua autorità e difesa i beni de'monasteri e delle chiese in qualunque regno: fatto da notarsi per la pretesa de' potenti di stimar que' beni nella soggezione de' feudi, sicchè Roma stessa pretesero feudo dell'Impero. La moltitudine de' diplomi pontifici a questo riguardo, ha dunque un alto significato, cioè l'emancipazione della Chiesa dalla schiavitù dei grandi e dei piccoli Stati.

[2] Veggasi il MURATORI, *Annali*, tom. VI, an. 1002, 1003, 1004.

l'incoronazione da re in patrono e protettore soltanto del paese e della Chiesa. Fu questo, di fatti, l'unico titolo che gli concesse dopo che ebbe solennemente promesso alla porta della basilica vaticana di accettarlo, ed ebbe inoltre confermata con un diploma simile a quello di Ottone la sovranità pontificale ne' suoi limiti immutati.[1] Gloria poi del medesimo pontefice fu l'aver con le forze de'vescovi e delle città italiane, da lui stesso guidate, assaliti i Saraceni della Sicilia e della Sardegna, scesi in Salerno e su le coste della Toscana, battendoli per terra e per mare.[2] E poichè a danno dell'Italia eransi quindi collegati con essi i Greci, sempre nostri fierissimi nemici, egli recavasi in Germania, e conseguiva che Enrico, fedele alle promesse fatte, scendesse a combatterli; ottenendone inoltre in dono la

---

[1] Rispetto ai caratteri di autenticità di questo diploma, come di quello di Ottone, veggasi quel che n'abbiamo detto nel capitolo XXII del Libro precedente.

[2] DITM., *Chron.*, lib. VII. Vedi anche il MURATORI, *Annali*, an. 1016. Già Sergio IV, circa il 1010 avea tentato di ricuperare la Terra Santa. Cesare CANTÙ, nel suo lavoro *Il Bollario Romano e la prima crociata* (*Archivio storico italiano*, an. 1869, pag. 210), pubblica una bolla di quel pontefice eccitante i fedeli a quell'impresa: la qual bolla dice essere stata trovata dal signor LAIR nella *Biblioteca Imperiale* fra le carte del Baluzio, n.° 2. (*Bibliot. de l'école des cart.*, tom. III della ser. IV). Ma avvertiva il chiarissimo Padre GUGLIELMOTTI de' Predicatori: « Io ho qualche dubbio sull'autenticità di questa Bolla venuta fuori tanto tardi, e sembrami abbiane dubitato anche il Baluzio, che avutane tanta opportunità, non l'ha mai pubblicata. » In quanto all'opera di Benedetto, Ditmaro, scrittore contemporaneo, ne fa testimonianza con queste parole: « Venuta la notizia di tanta rovina all'apostolico signore papa Benedetto (delle barbarie commesse da' Musulmani in Sardegna), chiamati a raccolta tutti i rettori e difensori della Chiesa, prega e comanda che insiem con lui muovano a guerra contro i nemici di Cristo..... Di più mandò avanti gran quantità di navi per togliere agl'infedeli la possibilità della fuga. » (DITM., *Chron.*, apud PERTZ. V. 830.) Il TRONCI, nelle *Storie Pisane*, ripete la stessa cosa dicendo: « Allora il papa pose in ordine una bella armata, e pregò gli altri prin-

città di Bamberga con un annuale tributo.[1] Per lo che a questo glorioso pontefice non ha potuto negare la sua ammirazione il Gregorovius, dicendo che « fu uomo massimamente fornito d'intelletto e di gagliardia, guerriero per indole di famiglia, e al paro di Giovanni VIII e di Giovanni X di mente bastantemente politica per sollevare di nuovo al grado di potenza italica il romano Pontificato.[2] »

Nè profittò meno all'Italia l'opera di Giovanni XIX, fratello a Benedetto, e succedutogli su la cattedra apostolica. Egli inviava, sì certo, il vessillo di San Pietro a Corrado, perchè lo levasse nella guerra che combatteva in Ungheria, e lo assicurava con lettere della imperiale dignità; ma dopo che Corrado da Ariberto e suoi aderenti era stato chiamato in Italia:[3] i contrari invece

---

cipi cristiani ad uscire contro i detti Saraceni. » (*Storia di Pisa;* Livorno, 1692, pag. 12). Il MURATORI scrive: « Il papa non perdè tempo a mettere in armi quanti potè popoli per terra e per mare..... Spedì un'armata navale davanti a Luni. » (*Ann.* 1016). Il MARTINI a'nostri giorni esclama: « La salvezza dei Sardi si dovette in massima parte al supremo Gerarca della Chiesa, mostratosi oltremodo tenero delle loro sorti. » (*Storia ecclesiastica di Sardegna,* 1839; I, 197.) « Gli Arabi stessi, » al dir dell'AMARI, « riconoscono la loro sconfitta da tutti i *Rom,* cioè dai Romani e dagl'Italiani. » (*Prime imprese degl'Italiani nel Mediterraneo*). Niuno mai fa parola dell'Imperatore; al contrario, tutti parlano di Benedetto VIII, al quale poscia Pisani e Genovesi si rivolsero per l'investitura. » *Storia della Marina Pontificia,* tom. I, pag. 208.

[1] MURATORI, ibid. an. 1020, 1021; e THEINER, *Cod. diplomat. Dominii temporalis,* etc., tom. I, n.° VII.

[2] *Storia della città di Roma,* vol. IV, lib. VII, cap. I; Venezia, 1873.

[3] Ciò fu in Costanza. « Ubi (dice WIPPONE) Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus cum ceteris optimatibus Italici Regni occurrebat, et effectus est suus, fidemque sibi fecit per sacramentum et obsiduum pignus, ut quando veniret cum exercitu ad subiiciendam Italiam, ipse eum reciperet, et cum omnibus suis ut dominum et regem publice laudaret, statimque coronaret. Similiter reliqui Longobardi fecerunt. » *Vita Conradi Salici.*

di combatterlo, esibivano ad altri stranieri la corona; corona pertanto avvilita nel fango, e da Giovanni tramutata in protezione e difesa della Chiesa e del paese. Che se feroci barbarie furono commesse da Corrado in Pavia e in Ravenna,[1] ad Ariberto e a'magnati lombardi se ne faccia debito, non mai al pontefice; il quale, invece, incoronandolo, gli influiva miti sentimenti nell'animo, e n'otteneva aiuto a maggiore diffusione della fede nelle terre del nord.

Nessuna colpa ebbero dunque i pontefici nella ristorazione dell'Impero dopo Ottone III; essi lo subirono: de'romani pontefici fu la sublime maestà per cui tutti

---

[1] Esse furono tali da far raccapriccio; onde lo stesso GREGOROVIUS confessa che i suoi tedeschi debbono oggi arrossirne: tuttavia vorrebbe che l'Italia ne avesse la colpa. L'Italia, no certo; i magnati e le fazioni che la tiranneggiavano! Oh! davvero, non erano fiori di civiltà e di umanità « que're alemanni, allo scendere dei quali dalle Alpi » (sono sue parole) « coi loro eserciti e con le loro splendide comitive, le città italiane erano condannate a nutrire e ad alloggiare quelle moltitudini e far le spese della corte imperiale; financo la giurisdizione de'tribunali ordinari cessava, tosto che comparivano. Nei vuoti forzieri dei quali colavano, a titolo di donativi o per violenza di estorsioni, i tesori delle medesime città e il sudore de'coloni. La loro soldatesca poi composta di rozzi uomini d'arme, raccolti dai paesi settentrionali e financo dalle terre slave, era il terrore de' sobrii italiani. Perlochè non deve far maraviglia se mirando le orgie di que'soldati, chiedevano a sè medesimi con ira amara, perchè mai la loro contrada dovesse essere condannata a eterna servitù sotto gli stranieri; nè però fa stupore se con odio feroce si sollevavano ad ogni momento nelle città per cui passava l'esercito, che s'incamminava a Roma. » Ma qui, al solito, v'è contradizione: a principio dice che l'Italia « n'ebbe la colpa »: se ne aveva la colpa, come non istupiremo che fremesse di quelle carezze alemanne da essa volute e provocate? Ma è troppo chiaro a che mira co'suoi gerghi l'autore. Dicendo che que' barbari eserciti *s'incamminavano a Roma*, l'arte sua è d'insinuare e far credere, che sopra i romani pontefici se ne dovesse gittar tutta la colpa. Il lettore ha veduto se sia vero! I romani pontefici furono quelli che ammansirono quelle belve feroci, e così salvarono il paese. Questa è la vera storia.

que'novelli imperanti scendendo fieri dalle Alpi nel nostro paese, all'avvicinarsi a Roma tremavano, e non ardivano entrarvi che per essere benedetti o perdonati dal capo supremo della Chiesa; vanto e gloria di cui non sappiamo quale nazione non si terrebbe onorata. Che se poi crebbero nell'ardire e nell'insolenza, vedremo come venissero fiaccati. Ma non solamente cotesti re e principi di Alemagna, sì quelli ancora di tutte le parti della terra, dove la fede fosse pervenuta, non entravano in Italia, che come nella sacra terra dove risedeva il rappresentante di Dio; felici il dì che potessero prostrarsi a'suoi piedi e udirne la parola di vita. E due appunto di essi, Canuto d'Inghilterra e Rodolfo di Borgogna, vi s'incontrarono nell'incoronazione di Corrado e vi assistettero a'suoi lati. Canuto era l'immagine viva di que'tempi.

Battezzato, ma invasore e crudele, Canuto, re de'Danesi, conquistava l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia: sentiva però rettamente e rettamente giudicava. Sedendo in riva al mare e il flutto lambendogli le piante, Canuto gl'intimava di rispettare il sovrano; ma il flutto costringendolo a ritirarsi: « Ecco » (disse a' cortigiani) « il poco che valgono i re della terra di fronte a Dio che governa gli elementi! » Deponeva quindi la sua corona sul capo del gran Crocifisso della Cattedrale di Wincester, nè più la ripigliava; e col sacco da pellegrino veniva a Roma quando Corrado vi era incoronato. Quel che inspirasse nell'animo suo Roma cristiana e pontificale si rivela dalla lettera seguente: « Canuto, re della Danimarca, dell'Inghilterra, della Norvegia e di una parte della Svezia, al metropolitano Egelnoto, all'arcivescovo Ilfico, a tutti i vescovi primati e a tutta la nazione

degli Inglesi, nobili e popolani, salute. Vi fo sapere che venni a Roma per la espiazione delle mie colpe, e per la salute de'popoli al mio governo commessi. Ringrazio Dio onnipotente che mi abbia concesso la grazia di visitare i suoi beati apostoli Pietro e Paolo, e tutti i santi luoghi dentro e fuori di Roma, di onorarli e venerarli personalmente. Feci questo perchè udii da'savi, avere il santo apostolo Pietro ricevuto dal Signore la potestà di legare e di sciogliere, ed essere il clavigero del regno celeste. Sappiate essersi tenuta qui nelle solennità della Pasqua una grande adunanza d'illustri personaggi, cioè insieme col pontefice Giovanni e l'imperatore Corrado, di tutti i principi delle nazioni dal monte Gargano fino al mare che ci è vicino; dai quali tutti ebbi doni ed onori; e dall'Imperatore vasi d'oro e d'argento, e drappi e vesti di gran valore; co'quali tutti mi sono trattenuto de'bisogni de'miei popoli.... Siavi dunque noto che ora ho promesso a Dio con voto di tenere una vita esemplare, e governare con giustizia e pietà in ogni cosa. Che se per trascuranza o ardor di giovinezza violai la giustizia, ne farò ammenda, con l'aiuto divino. E però scongiuro i miei consiglieri, e impongo loro, come a quanti sono visconti e magistrati nel mio regno, se vogliono conservar la mia amicizia e salvar l'anima, di non commettere quindi innanzi veruna ingiustizia, sia col ricco, sia col povero. Goda ognuno de'propri diritti secondo la legge, dalla quale niuno si allontani, nè per timore di me, nè in favore di alcun potente, nè per riempire il mio tesoro; non avendo io bisogno di danaro levato ingiustamente.[1] »

---

[1] Vedi il DARRAS; *Hist. général dell'Église*, tom. XX; Paris, 1875.

Domandiamo: quella corte e que' romani che inspiravano tali sentimenti, non eran degni dell'Italia e non ne facevano risplendere la gloria? E non era un solenne progredimento nella civiltà quel convegno di principi alla tomba di Pietro fra i monumenti de' trionfi latini? O gli paragoneremo noi quelli che abbiamo veduti in parecchie città d'Europa a' dì nostri, e crederemo che siasene egualmente avvantaggiato il benessere delle nazioni?

Seguitano i pontefici Benedetto IX, Gregorio VI, Clemente II, Damaso II, fino al 1048. Par certo che per simonia fosse eletto il primo, della stessa famiglia dei due precedenti; e si dice, ventenne.[1] È accusato di molte colpe; e noi non le negheremo. Ma di chi la colpa di tale elezione? L'oro e la faziosa potenza del padre suo Alberico, conte del Tuscolo, lo avevano innalzato a quella dignità.[2] E colpa altresì dell'imperator Corrado, che lo confermava.[3] Del che non ci maraviglieremo, sapendo com'egli stesso vendesse le cariche della Chiesa. Ma Roma libera, come avrebbe dovuto essere, dalle fazioni, con una protezione simile a quella di Carlomagno, non sarebbe stata attristata da sì scandalosi avvenimenti. Simonia e concubinato (peste venuta d'Alemagna) erano le due terribili piaghe, come già avvertimmo nel Libro precedente, che desolavano la Chiesa di Gesù Cristo; più, in Italia e in Roma specialmente, le funestissime fazioni che le straziavano, senza una mano potente che

---

[1] *Cod. Amiat.* p. 652, 1036; *Cronica Roman. Pontif.* in CENCIO; VICTOR III, *Dialog.*, lib. III.

[2] « Non parva a patre pecunia in populum profligata, summum sibi sacerdotium vendicavit. » VICTOR III, *Dialog.*, lib. III.

[3] GLABER, *Hist.*, lib. IV, cap. VIII.

potesse fiaccarle. Per le quali fazioni avvenne che cacciato Benedetto, vi fosse contrapposto un antipapa (Silvestro III); e dopo tre mesi questo espulso, quello facesse ritorno: se non che, non reggendo al disprezzo del clero e del popolo, poco stante rinunziava, e gli era sostituito Gregorio VI. Ma tornarono tosto in mezzo i due primi; per lo che Roma si vide lacerata dallo scisma di tre pontefici, a cui Corrado credè di por fine, rimettendo Benedetto in trono.[1] In verità, però, lo scisma non finiva che il 1046 per il riconoscimento di Gregorio in un concilio da Enrico III raccolto in Sutri, e l'immediata sua rinunzia sul dubbio che anche in questa fosse intervenuta simonia; dopo di che Enrico fece eleggere il sassone Suidgero, vescovo di Bamberga. Storia che vuol esser qui un po' ampiamente raccontata.

Morto, come si disse, Corrado II, ed ereditatone il trono il figliuolo Enrico, principe di forte ingegno, coraggioso e pio, volle questi col regno di Germania aver ereditata anche la signoria d'Italia, impotente per le sue fazioni a resistere a' tedeschi. Pertanto, messi in sicurezza i suoi Stati, l'anno 1046 divisò di recarsi a pigliare la imperial corona in Roma, e provvedere, come solevano gli imperatori, a' nostri mali. Quieta era la Germania, non però l'Italia, dove le parti fieramente prorompevano le une contro le altre; e il pontefice Gregorio a stento si reggeva, contrariato da moltissimi e non sicuro dell'avvenire. Basti sapere che tutte le terre della romana sede, alquanto lontane dalla città, erano usurpate dall'altrui violenza; Roma ingombra di

[1] « A sede propria expellerunt.... Imperator illuc procedens, propriae illum sedi restituit. » Idem, ibid.

masnadieri che impedivano i sacri pellegrinaggi; la cupidigia dell'oro giunta a tal segno, che quanti doni venissero deposti sulla tomba de' Santi Apostoli, turbe di rapitori con la nuda spada se ne rendevano padroni.

Giunto Enrico a Pavia, seguito da molti vescovi e moltissimi soldati, si radunò tosto una dieta, per trattare de' più gravi negozi della Chiesa. Trentatrè furono i vescovi che v' intervennero, di Germania, d' Italia, di Borgogna e di Francia; ma nulla vi si decise: sì Enrico proseguì per Milano, dove dall' arcivescovo Guido ricevè la corona di ferro; e dipoi per Piacenza, dove ebbe incontro il pontefice Gregorio. Lo accolse onoratamente; e infine soffermatosi in Sutri presso Roma, vi fece adunare un concilio di vescovi, abati, monaci e cherici, a cui volle che presedesse lo stesso Gregorio, ma con l' intendimento di farlo giudicare. Il sinodo cominciò con deporre Benedetto e Silvestro; poi messa in mezzo la simonia, che dicevasi intervenuta nella elezione di Gregorio, o che egli ne restasse convinto, o che per amore di pace rinunziasse al pontificato, certo è che non fu più pontefice e si pensò a dargli un successore.[1] In verità, è doloroso veder così pochi vescovi e un re spodestare tanto facilmente un supremo pastore della Chiesa, mettiamo anche che fosse stato simoniaco, essendo allora tenuto per legittimo pontefice da tutta la cristianità, e lodato da uomini santissimi, come il Damiani. Solo i tedeschi possono non disapprovare l' atto di Sutri.

---

[1] Il vero circa la sua elezione par questo dalla storia; che aveva, sì, egli versato dell'oro; non già però con l' intendimento di acquistare il pontificato, sì solamente per allontanare l' iniquissimo che lo teneva: errore e semplicità, non nequizia e ribalderia.

Presa poi Enrico la via di Roma, vi entrò co'suoi solennemente, ricevutovi con feste e plausi; e tosto raccolti nella basilica di San Pietro quanti più potè vescovi, abati, duchi, principi ed ottimati di Germania, invitò clero e popolo ad una libera elezione, alla quale avrebbe immediatamente consentito. Chi lo crederebbe? Risposero: non ispettare ad essi, lui presente; a lui e al suo rappresentante rimettersene ora e per l'avvenire![1] Non sarebbe credibile, se non sapessimo che quel convegno fu quasi tutto di tedeschi e di uomini soggetti all'Imperatore; e che i romani, a que' dì, come tutti i popoli signoreggiati da fazioni, erano o deboli fino alla viltà, o baldi fino ai pugnali. Ben avrebbero potuto chiedere, che venissero spente le parti e più i tiranni che dominavano la città; ma quale arbitrio potevano essi avere di spogliarsi di un diritto che riusciva in pro di tutta Roma e della Chiesa universale? Ei non pensarono a quel che potrebbe avvenire e che avvenne appresso! Enrico, dunque, preso per mano il tedesco e pio Suidgero, e menatolo verso la cattedra pontificale in quel convegno preparata, lo indusse, benchè ripugnante, ad ascenderla, tutti plaudendo all'elezione. Il novello pontefice veniva incoronato col nome di Clemente II, e lo stesso dì imponeva l'imperial corona ad Enrico e alla sua consorte Agnese.[2]

Certo, la Chiesa e l'Italia respirarono, chè la scelta non poteva riuscir migliore; ma il fatto era sopra modo doloroso, e Chiesa ed Italia ne sperimenterebbero le tristissime conseguenze. Ottimo però fu il novello pon-

---

[1] Benzo, VII, pag. 670.

[2] *Annal. rom.*, Cod. Vatic. 1982, fol. 201. Watterich, tom. I, pag. 74.

tefice, il quale accordando il pallio a Giovanni arcivescovo di Salerno, gli scriveva come segue: « Queste lane d'innocenti pecore ti facciano intendere che tu se' pastore per esse; e portandole in su le spalle e circondandone la tua persona, ricordati di circondare della tua vigilanza la greggia, perchè nessuna di quelle resti divorata da' lupi, riportandovela su gli omeri, se mai ne fosse uscita. E poichè dietro e davanti di queste lane è impressa la croce, questa ti tenga sempre presente l'apostolico ammonimento: Il mondo è morto a me, ed io son morto al mondo. » San Pier Damiani poi scriveva a Clemente: « Ripetutamente mi ordinò l'Imperatore, e ardisco dire, mi pregò di venire a te ed informarti dell'occorrente per questa chiesa; ed io scusandomene, me ne fece assoluto comandamento. Anche mi mandò una lettera per te, che ti prego di leggere, e ordinarmi se io debba venire, perchè non amo di gettare il tempo. Sono però dolente dello scompiglio in cui i cattivi vescovi ed abati hanno involto le nostre chiese. Che giova a noi il dirsi che la Sede Apostolica è risurta dalle tenebre alla luce, se noi restiamo tuttavia in quelle?... Noi speriamo di vedere in te il redentore d'Israello! Adopera pertanto, Padre santissimo, il nerbo della giustizia, sicchè i malvagi tremino e gli abbattuti ricevano conforto.[1] » Sventura che Clemente, accompagnato l'Imperatore in Germania, e, di ritorno, appena cominciata la visita e la riforma dell'Umbria, morisse dopo soli nove mesi di pontificato; e dopo venti giorni moriva il suo successore Damaso II, parimente tedesco,

---

[1] *Epist.* III, lib. I.

designato da Enrico a richiesta de' Romani, e da essi per unanime consenso eletto.[1] Riepiloghiamo.

Dolorosa è la storia qui brevemente per noi discorsa, e non possiamo a meno di non rattristarcene grandemente. Ciononostante domandiamo: giovò o nocque all' Italia l'essere in questi turbinosi tempi sede del romano Pontificato? Mettiamo il caso che non fosse stata; quale sorte le sarebbe incontrata? Certo, noi non potremmo idearcela altro che alla ventura di coloro che dentro se ne disputavano a brani il possesso e fieramente la tiranneggiavano; lotte desolanti, che niuno saprebbe dire quando e come avrebbero finito: oppure invasa dai vicini popoli e con essi in guerra, probabilmente soggiogata, ed anche se si voglia vincitrice, non mai sicura e aspettando la vendetta: laddove, centro della fede e sede del romano Pontificato, la vediamo rispettata da tutte le nazioni e al bisogno soccorsa, e sempre lasciata donna di sè stessa, per cui con una prodigiosa autonomia in mezzo a tutte quelle vicissitudini ogni dì meglio s'invigorisce e spiega da per tutto la potente sua vita. In quanto a' fatti narrati, non al romano Pontificato sono da imputare, ma a coloro che non intendendo il nuovo e glorioso destino a cui Roma e l'Italia erano state innalzate, in un brutale soprastare dell'uno all'altro facevano consistere la loro gloria e grandezza; fazioni che non differivano da quelle de' popoli barbari e pagani. Chi negherà che l'intervento di Enrico a to-

[1] Questo suffragio del clero e del popolo romano è asserito da LEONE OSTIENSE presso il BARONIO. Il novello pontefice, Damaso, era prima vescovo di Besanzone nel Tirolo, e uomo per pietà e virtù non secondo ad alcuno.

gliere la pontificale elezione da quelle fazioni, non fosse un insigne benefizio? Nè alla Chiesa potevano toccare migliori pontefici di quelli datile dall'Imperatore. Era di certo per l'Imperatore un diritto usurpato, conferitogli stoltamente da chi non poteva disporne: ma vuolsi ammirare l'opera della Provvidenza che ne traeva il maggior bene della Chiesa, dell'Italia e del mondo intero. Così l'Italia rimaneva sempre la nazione alla cui salvezza concorrevano tutte le forze della novella società cristiana, e che però non poteva perire; e ciò unicamente per il Pontificato di cui era la fortunata sede. E qui ripetiamo quel che abbiamo detto a principio di questo nostro lavoro, che, cioè, fuori degli ordini di una speciale Provvidenza, a cui Roma e l'Italia sieno in tutela, torna assolutamente impossibile intenderne la storia; la quale, ove non differisse da quelle di tutti gli altri popoli, sarebbe l'inferiore di tutte. I seguenti Capitoli ne staranno a conferma.



Capitolo Secondo.

Benemerenze del romano Pontificato verso l'Italia nel secolo XI. — Roma e l'Italia rialzate dall'avvilimento a cui l'avevano ridotte le fazioni romane e lombarde. — Contribuì a quel rialzamento anche Enrico III, ma usurpandosi la più cara libertà della Chiesa. — O più veramente quel merito fu di due insigni italiani, Ildebrando e Pier Damiani. — Elezione di Leone IX. — Sue preclare virtù. — Sue opere. — Della guerra che ebbe co' Normanni. — Non solamente non può esserne biasimato, ma fu opera di cui gli Italiani dovranno essergli sempre riconoscenti. — Mirabile successo di quell'impresa, da cui l'Italia riceveva potentissimo soccorso. — Elezione di Vittore II. — Fatti gloriosi del brevissimo suo pontificato, ed elezione di Stefano IX. — Come questi avesse disegnato di finirla con l'Alemagna, fatta tiranna dell'Italia e della Chiesa, sostituendovi un regno ed impero italico; e una verità non intesa dal Gregorovius. — Morto Stefano, si ridestano le fazioni romane e lombarde parteggianti per gli stranieri, e creano l'antipapa Benedetto X. — Elezione di Niccolò II. — Suo glorioso pontificato, in cui viene interamente rivendicata alla Chiesa l'elezione del suo capo. — L'opera di tutti i suddetti pontefici fu opera non solamente religiosa, ma eziandio nazionale. — Definitivo stabilimento del regno Normanno, e' segnalati servigi che rese all' Italia e alla Chiesa. — Alla morte di Niccolò imperversano di nuovo le sopra dette fazioni per asservire Chiesa ed Italia all'Alemagna. — Elezione di Alessandro II. — Da quelle fazioni, unite alla corte di Alemagna, gli veniva contrapposto Cadalo vescovo di Parma. — Guerra da esso provocata contro il legittimo pontefice Alessandro. — È battuto e vinto dalle armi italiane. — Conclusione del Capitolo.

Come vedemmo, la ristorazione dell' Impero ne' re della Germania, poichè i magnati d'Italia gli ebbero chiamati a ripigliarne la corona, fu ne' pontefici una necessità; ma avvedutamente tramutandoli in patroni e difensori del paese e della Chiesa, temperavano il danno fatto dagli Italiani a sè stessi, traendone inoltre profitto a reprimere le fazioni che impedivano ogni ordinamento sociale; dove senza di essi, l'Italia probabilissimamente

sarebbe addivenuta una provincia alemanna. Invece, così protetta dal romano Pontificato, si rialzava dalla profonda decadenza in cui le fazioni l'avevano travolta, e per le quali eransi rinnovate, specialmente in Roma, le condizioni che già ne attristarono al dissolversi dell'impero de' barbari; condizioni, come scrive lo stesso Gregorovius,[1] che non potevano in alcun modo prestare solido fondamento ad una civile costituzione; e coloro che n'erano cagione, non avevano altro intento che di levare la città al pontefice per tiranneggiarvi gli uni contro gli altri. Or ecco che di un tratto l'azione pontificale si rialza, ridonando a Roma e all'Italia il loro splendore.

A questo fatto, senza dubbio, aveva molto contribuito Enrico III con gli ottimi pontefici (e fu straordinaria provvidenza) da lui dati alla Chiesa. Ma ad un tempo, senza avvedersene, egli si era usurpata la più cara e viva libertà di lei nell'elezione del supremo suo capo; usurpazione che avrebbe tristissime conseguenze. Non diremo già noi che egli volesse proprio l'asservimento della Chiesa e del paese, come fece poi il suo figliuolo Enrico IV; ma il cattivo seme era sparso, e darebbe i suoi frutti.[2] A lato però a quel mal seme la virtù divina fecondava il buono, da cui il cattivo sarebbe sopraffatto e vinto; e questa fecondazione naturalmente avveniva in Italia, dove la Chiesa aveva il maggior centro e il supremo suo pastore; e così l'Italia parteciperebbe alla gloria di salvar novellamente la purezza dei dommi, l'integrezza della morale e l'incivilimento delle nazioni.

---

[1] *Storia della città di Roma*, ec., tom. IV, lib. VII, cap. I.

[2] Enrico II fu un santo; Enrico III cominciò a mostrarsi per la Chiesa quasi sovrano; Enrico IV fu un mostro di prepotenze tiranniche.

E già quel che aveva fatto Enrico III, non era stato opera tanto di lui, quanto delle virtù de' due insigni italiani, Ildebrando e Pier Damiani; le due sublimi figure che dominano il secolo undecimo, e che spargono e spargeranno sempre un immenso splendore nella storia.[1] Nato Ildebrando a Sovana nel senese verso il 1013, e vissuto dipoi lungo tempo nel monastero di Cluny presso Maçon in Francia, di là chiamato a Roma, addivenne l'ispiratore e il conforto di parecchi pontefici; come Gregorio VI, già suo maestro, Clemente II, Damaso II, Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Niccolò II e Alessandro II. Leone IX, designato pontefice da Enrico, per consiglio d'Ildebrando facevasi confermare, secondo l'ordinamento de' canoni, dal clero e dal popolo romano; e Niccolò II il 1059 promulgava la celebre costituzione che ristringeva ne' soli cardinali il diritto di eleggere il pontefice, lasciando al clero e al popolo romano solamente l'applauso, e agli imperatori germani la conferma, ma questa temporanea e personale. La Chiesa si ristringeva nella originaria sua costituzione, togliendo di mezzo quel che la necessità de' tempi vi aveva introdotto di non proprio, e modificando insieme la sua disciplina, che dalla sola sua autorità dipende.

---

[1] Si dice, ed è vero, che la riforma della Chiesa nel secolo undecimo procedette dall'Ordine di Cluny, e che vi cooperasse la serie degli ottimi papi tedeschi che la governarono; del qual fatto a ragione, per giusto orgoglio nazionale, i francesi e gli alemanni si vantano: ma vuol essere notato, che i più ardenti e operosi riformatori furono gl' italiani Ildebrando, San Pier Damiani, Anselmo di Lucca ed altri. Talchè noi a troppo più giusta ragione possiamo dire, che propriamente il cuore e la mente di tale portentoso rivolgimento fu in Italia, e ciò senza dubbio venne dall'essere in essa la sede pontificale. Veggasi il VOIGT, *Storia di Gregorio VII*, versione di FR. VERGANI DI G., Milano, 1840, e il ROCQUAIN, *La Papauté au moyen âge*; Paris, 1881.

Nè ebbe minore soccorso dal Damiani. « Entrambi monaci di vita severissima e di smisurata vista » (scriveva qualche anno fa un illustre italiano), « l'uno fu quasi precursore dell'altro; il Damiani forse maggior di cuore, Ildebrando di mente; questi più meditativo, più austero a sè medesimo; quegli più operoso, più austero ai potenti; l'uno deputato a santificare la Chiesa con l'efficacia delle sue parole, l'altro a governarla con la potenza del suo volere. Ma ciò che più ne colpisce ne' due Santi, e che più ce ne scolpisce la natura, è che amendue sostennero con grande virilità di proposito e audacia di fatti le sante guerre del Signore; sì però che ciascun di loro può dirsi che pugnasse nel suo campo peculiare. San Gregorio VII combattè la pugna terribilissima, che la Chiesa sostenne contro i suoi nemici esterni; il Damiani quella, non meno ostinata, che le facevano internamente le corruzioni e i vizi: l'operosità robusta dell'uno si manifestò nelle guerre guerreggiate per rivendicare alla Chiesa la libertà dai principi e dalle fazioni; lo spirito meditativo e severo dell'altro in quella combattuta per darle la libertà dalle passioni e dai vizi... In tal guisa entrambi per diverse vie conferirono ad un medesimo scopo, ed uniti insieme operarono la grande trasformazione della Chiesa.[1] » Occorre forse il dire, che l'apparizione e l'operato di questi due Santi è una delle più belle e insigni glorie del nostro paese, e che esso primo e sopra tutti raccolse il frutto religioso e sociale della loro missione?

Siamo dunque a Leone IX. Designato a supremo

---

[1] CAPECELATRO, *Storia di san Pier Damiano e del suo tempo*, Introd.; Firenze, G. Barbèra, 1862.

capo della Chiesa in Worms da Enrico, egli non accettò, come si disse, che a condizione di farsi rieleggere dal clero e dal popolo di Roma; e partito in veste da pellegrino per l'Italia,[1] in tale foggia, accompagnato da Ildebrando, presentavasi a' romani; i quali profondamente commossi di tanta virtù, tutti, clero, cittadinanza e popolo, lo accolsero con manifestazioni di straordinaria allegrezza, e gridatolo con unanime consentimento pontefice, lo insediavano il due di febbraio del 1049. Nè si rallegrò meno di tale elezione il Damiani, come n'ebbe notizia nella sua solitudine di Avellana, da dove vegliava ansioso i casi della Chiesa, riputandola una straordinaria benedizione del cielo.[2] In compendio, e per quello che ci riguarda, i fatti del suo pontificato son questi.

Subito dopo la Pentecoste di quell'anno presedeva un concilio in Pavia, e poco di poi un più numeroso concilio raccoglieva in Reims; ne' quali concili la salute della Chiesa, gli abusi, le nozze illegittime, i divorzi, le usurpazioni laiche, la simonia, il celibato ecclesiastico, l'oppressione de' poveri, la dissolutezza de' costumi, la sregolata disciplina de' monaci, le armi vietate al clero e simili deviamenti, ebbero norme salutari e pene per chi non piegasse. In un altro concilio poi celebrato in Magonza, deponendo il vescovo simoniaco di Spira, atterriva i tristi, mentre onorava i degni con le maggiori ricompense. Insomma, la luce cominciava ad apparire; cominciava, diciamo, quel vigoroso risorgimento del secolo

[1] VATTERICH, I, 102.

[2] Di fatti si mise subito in istrettissime attinenze con lui, e fece ogni possibile per dargli le maggiori speranze di successo nelle lotte che doveva sostenere.

undecimo, che prendendo le mosse dalla società ecclesiastica, a poco a poco rifletteva la sua luce eziandio sul civile consorzio, stenebrava un secolo ignorantissimo, rinvigoriva negli animi di tutti la virtù, e apparecchiava all'Italia i Comuni e le libertà popolari, che benedette dal pontefice, la fecero grande ne'tre secoli seguenti.

Diremo ora di un fatto, che Pier Damiani biasimò con risentitissime parole in Leone, e di cui pertanto i nemici del romano Pontificato non cessano dall'accusarlo come di un enorme delitto; mentre a noi pare che invece dovrebbe riceverne lode, e dagli Italiani specialmente vivissima riconoscenza. Dal cominciare del secolo undecimo molte terre d'Italia, e più specialmente del mezzogiorno, erano state invase, come è noto, da una nuova gente di stranieri, chiamati Normanni, i quali pellegrinavano a'Luoghi Santi della Palestina; e si fermarono in Italia per essere stati adoperati a combattere i Saraceni, che a que'dì infestavano le coste marittime della penisola.[1] Da principio pochissimi, a poco a poco crebbero di numero, e vi si fecero formidabili, onde avvenne che si rendessero cagione di molte guerre e fazioni tra gli Italiani. Cominciarono dal combattere per gli imperatori di Germania contro quelli di Bisanzio, che avevano ancora alcune città italiche; poi, mutato vessillo, presero parte per questi; da ultimo rivolgendosi contro i medesimi. Arruolatisi sotto Arduino, nobile

[1] Su questi fatti è specialmente da leggere *La conquista di Sicilia per manu de lu Conti Rugeri di Normandia, scritta da Frate* SIMONE LENTINI (Francescano) *e non mai fin qui stampata, seguita dalla genealogia di lo Conti Rugeri dello stesso Frate,* messa a luce qualche anno fa dall'illustre VINCENZIO DI GIOVANNI. L'autore, confessore di re Federico e regio cappellano, la scrisse in Cefalù la quaresima del 1356, finendola il ventidue di marzo. Si vegga l'eruditissima *Avvertenza* premessavi dal DI GIOVANNI.

lombardo, che voleva vendicare un oltraggio ricevuto dal greco patrizio di Manrace, audacissimi com'erano, assaltarono la Puglia, e stabilirono un nuovo Stato con la sede in Melfi, e Guglielmo Boccadiferro loro principe. Nè contenti di tanto, si dettero ad invadere le vicine terre, rubando, incendiando, minacciando stragi e rovine. Erano cristiani, ma così rozzi e feroci, che non avevano riguardo nè a castità di donne, nè a chiese, nè a vescovi, nè a sacerdoti, e s'eran resi formidabili a tutti.

Il pontefice Leone, come che tutto inteso, in viaggi e concili, alla riforma della Chiesa, non potè a meno di non volger l'animo a quel che avveniva nelle Puglie. Imperocchè, oltre l'essere a que'dì nel pontefice l'ufficio di sopravvegliare a ciascun popolo (ammirabile ufficio di universale paternità) perchè non patisse di questi danni, i cittadini pugliesi se n'erano a lui richiamati;[1] e similmente gridavano ad alta voce i principi longobardi per causa del principato di Benevento; e finalmente il pontefice stesso ben vedeva che, continuando quelle conquiste, nè anche le sue terre sarebbero più sicure, e a poco a poco anche a Roma poteva appiccarsi l'incendio. Nondimeno non si tenne contento alle altrui relazioni, ma per ben tre volte visitò egli stesso le terre conquistate da quella gente, e toccò con mano che veramente erano insopportabili; non amati dai buoni, pieni di crudeltà, costretti ad osteggiare i mi-

---

[1] « Li Puglisi non satiati di tanti tradimenti ch'haviano fatto, de novo mandaro occultamenti misagio a lo Papa..... significandoli comu la Pugla si apartinia a la Eclesia de Roma, et ali soi Predecessuri, chi multo tempo la possedero, et che li plachissi di veniri in persuna cu grandi exercitu, et prindissila como cosa sua; chè li Normandi suno romasi in poco numero, et suno senza armi, de facili li porria haviri. » *La Conquista*, ec., cap. VI.

gliori, usi a rubare i beni della Chiesa per arricchire e farsi temere. Volle dunque oppugnarli virilmente. E cominciò dall'esortarli parecchie volte a cessare dalle loro ruberie e conquiste. Ma non trovato ascolto, si volse dapprima all'imperator di Grecia, e dipoi a quello di Alemagna per averne soccorso; e a quest'ultimo seppe di persona così ben ritrarre i mali sofferti da quelle province, che ne ottenne un poderoso esercito per mettervi fine.

Per non allungarci soverchio in questo racconto, lasciamo da parte tutto quello che avvenne dopo la condiscendenza di Enrico, cioè, come l'esercito promesso al pontefice fosse tosto richiamato, rimasti appena qualche centinaio di soldati alemanni; onde quegli, per non abbandonar l'impresa, ebbe a raccogliere alla meglio che potè un nerbo di Italiani con altri avventurieri dispersi nel paese. Solo domandiamo: che cosa oggi diremmo noi, se egli avesse abbandonate quelle province alla loro sventura? Chè, insomma, i popoli delle Puglie eran suoi figliuoli; erano italiani che a lui avevano fatto ricorso; a lui, riconosciuto ed invocato padre e difensore di tutti gli oppressi. Avrebbe potuto rimaner sordo alle loro grida di dolore? Egli dunque, coraggioso, co' pochi che aveva potuto raccogliere sotto il comando di Guarniero Svevo, di Alberto Tramondo, Asto e Rodolfo, eletto principe di Benevento, volle che si compisse l'impresa recandovisi di persona; non già per animar la lotta, anzi contenerla in una semplice dimostrazione. E parve che l'intendimento riuscisse a maraviglia, avendogli i Normanni inviato tosto ambasciatori per la pace; la quale egli si mostrò prontissimo ad accordare, sol che promettessero di lasciar tutto l'ita-

lico paese per sempre. Senonchè, era quello un inganno. Difatti, all'improvviso rompono all'armi e restano vincitori. Veduta Leone la disfatta de' suoi, riparava in Civitade; ma tosto assediata da quelli e costretta ad arrendersi, l'ebbero nelle mani. Chi, di animo veramente italiano, potrebbe rimproverare il pontefice di quella generosa impresa? Erasi egli personalmente esposto a gravissimi pericoli, avendo tutto a temere da gente com' erano i Normanni. Fatto sta che lo ricevettero con grandissimi onori nel loro campo, e gli mostrarono il più profondo ossequio, chiedendogli perdono di averlo combattuto. Per lo che si fermò immediatamente la pace, con accordar loro nel nome di San Pietro l'investitura delle conquiste fatte, o da farsi nelle Puglie, nella Calabria e nelle Sicilie, rimanendo feudi dipendenti dalla Chiesa.[1]

Maestosa figura di pontefice! vinto e prigioniero, sottomette i Normanni, i quali gli si professano vassalli. Si loda la grandezza d'animo di Cesare, che prigioniero minacciava i pirati, e con gran somma di danaro riscattatosi, mosse lor contro e gl'impiccò: che diremo di Leone, che prigioniero non si riscatta, eppure ottiene gli omaggi de' vincitori? Nè è questa la sola volta che

---

[1] « Avendo pigliato ditto Papa, lo richippero cu grandi rivirentia et devotioni, mostrando haviri reverentia a la Santa Matri Eclesia Romana, gittandosi tutti li Normandi a li pedi di lo Papa, domandandoli perdunanza; et a li beneditioni soi, oferendosi di accompagnarilo honoratamenti fra la sua genti di lo exercito. Et videndo lo Papa tanta humilitati et benivolentia, ogni offensioni gli perdonao, et dettili la sua beneditioni, et conchesili tutti li terri chi hariano prisu; et ancora quillo che potranno prindiri, specialmenti Calabria et Sicilia, li quali appartiniano per ereditati ad Santu Petru, et a li loro eredi, quisto Papa gratuisamenti chi lu cunchessi. » *La Conquista*, ec., loc. cit.

l'ammirabile potenza del vicario di Cristo operò tali prodigi; e niuno vorrà negare che non sia una bella gloria italica. Fu questo un trionfo (notava il Voigt), più bello della vittoria, essendosi così posto un freno di autorità a' Normanni, e agevolato il loro incivilimento, mentre rimasero essi contentissimi di essere benedetti nel cospetto de' popoli dal vicario di Cristo.[1] Nè ciò accadeva fuor di tempo. I Turchi, gente di nazione unnica, o della gran Tartaria, erano usciti allora dalle porte del Caucaso, e già cominciavano contro i Saraceni e i Greci le conquiste della Persia e dell'Impero: i Normanni alle porte d'Italia non erano una vana speranza per la difesa. Essi, di fatti, fondarono il regno feudale delle due Sicilie (dove così per opera de' pontefici cominciò la riconquista), il quale le tornò di tanto aiuto. E da quel momento non osarono più guari avvicinarlesi i Maomettani infino alla creazione degli Stati barbareschi nel secolo decimosesto; i Greci ne uscirono, e videro lo stesso loro impero invaso da Roberto Guiscardo e dai suoi successori; e finalmente più d'una volta ne veniva rintuzzata l'alterigia tedesca, fatta tiranna dell'Italia e della Chiesa. Lo stesso Leone liberava Roma dai briganti, e Benevento dai Normanni; riordinava le finanze de' suoi Stati, affrancandosi così dall'Impero, al quale prima per mancanza di danaro bisognava fare ricorso.[2] E dipoi Roberto cacciava di Roma Enrico IV, liberandone Gregorio VII, ed accogliendolo in Salerno, dove

---

[1] *Storia di Gregorio VII*, cap. I, Milano, 1840.

[2] MABILLON, *Acta Ord. S. Bened.*, VI, pag. 72-73. « Non modicus quoque ei inerat fervor pro augenda republica. » JAFFÉ, *Regest.*, pag. 174; ZELLER, *L'Empire Germanique et l'Église au moyen age*, vol. III, chap. XVI.

l'invitto pontefice moriva martire per la giustizia e per il trionfo della Chiesa e dell'umanità brutalmente calpestate.

A Leone succedeva Vittore II, eletto non più dall'Imperatore, ma da Ildebrando, che inviato da Roma a Magonza, ne otteneva facoltà in nome del clero e del popolo romano. Egli rappresentava il genio d'Italia e la mirabile potenza della Chiesa, vendicatrici della propria libertà e indipendenza. L'eletto fu Gebeardo vescovo di Aichstet, congiunto dell'Imperatore e suo fido consigliere; ma da tutti tenuto meritamente per uomo virtuoso e prudentissimo: nè poteva essere altrimenti, fattane la scelta da Ildebrando.[1] Ebbe sventuratamente brevissimo pontificato; tuttavia per molte ragioni venne sempre più diminuendo l'imperial potestà sopra la Chiesa e sopra l'Italia, come ora vedremo. Accompagnato dall'Imperatore in Italia, in un concilio raccolto in Firenze, e quello presente, dava coraggiosamente mano alla continuazione dell'opera di Leone, mentre lo stesso faceva il suo messo, Ildebrando, in Francia. Veniva proibita l'alienazione de' beni della Chiesa, costituiti patrimoni di Gesù Cristo e de' poveri, non ad ingrandir famiglie, nè a lusso di ecclesiastici; e tutti i decreti del suo predecessore erano confermati. Tornò per lo stesso fine in Germania; ma quivi ebbe ad assistere alla morte di Enrico nella freschissima età di trentanove anni, che a lui e all'imperatrice Agnese

---

[1] « Hildebrandus, Gebehardum Victoris nomen ei imponens, romanum papam cunctorum assensu constituit. » (LEO. OST., lib. II, cap. LXXX). « Jussu cleri romani per Hildebrandum Ecclesiae romanae subdiaconum ab imperatore postulatus. » Apud MANSI.

lasciava la tutela del figliuolo appena settenne; e di là rivenuto in Italia, il seguente anno 1057 trapassava anch'egli in Toscana, tenuta la cattedra apostolica soli due anni. Prima di morire, recò alla Chiesa ed all'Italia un tale benefizio che non è da dimenticare. Egli, con mirabile penetrazione del futuro, contribuì a preparare le forze materiali, con le quali poi Gregorio VII riuscì a fiaccare la preponderanza tedesca su la Chiesa e sopra l'Italia, ponendo, diremmo, la base della futura politica; ed ecco come.

Da qualche tempo, come il lettore sa, era cominciata a crescere in Italia una signoria, che già dal pontificato di Leone tormentava Enrico, e che poi si dichiarò manifestamente nemica all'Impero. Bonifazio, marchese di Toscana, barbaramente trucidato mentre recavasi pellegrino in Terra Santa, aveva lasciato la detta signoria a Beatrice sua donna; la quale poi si sposò a Goffredo di Lorena, uomo d'armi, avido di comando e nemico dell'Imperatore. Per il quale matrimonio avvenne che costui unisse di un tratto nelle sue mani la Lorena, la Toscana e parecchi castelli lombardi; nè tanto bastandogli, fece divisamento di allargare nel resto d'Italia la sua dominazione. Insospettitone l'Imperatore, scese dalle Alpi per fiaccarne la baldanza. Goffredo non sentendosi in forze per resistergli, mandò al campo imperiale ambasciatori, e dipoi la stessa sua moglie Beatrice per pacificarlo. Ma non solamente riuscì vana l'ambasceria; che Beatrice ebbe a rimaner prigione dell'Imperatore, non ostante il salvacondotto conseguito innanzi. Del che sopra modo s'adirò Goffredo, e recatosi in Germania, vi suscitò tante e tali ire contro il suo nemico, che questi fu costretto a far subito ritorno

per provvedere a sè stesso. E' menavasi in ostaggio Beatrice con la figliuola Matilde; e se non riuscì con questo a vincere Goffredo, lo privò bensì di molta parte dei suoi Stati. Quindi pigliò a perseguitare il fratello Federico, stabilito d'impadronirsene mentre questi faceva ritorno da Costantinopoli con ricchi doni per la corte romana. Se non che, avutone quegli sentore, sfuggiva a tali insidie, e consegnate alla Chiesa le molte ricchezze che portava, recavasi a pigliar l'abito di San Benedetto in Montecassino, quivi preparandosi per avventura a uscirne meglio invigorito per fiaccare l'alterigia dell'Impero.

Vittore II era dolentissimo di tal fatto, come quello che prostrava in Italia le forze nazionali e toglieva alla Chiesa un valido presidio; per cui, appena morto Enrico, s'interpose per pace presso la pia Agnese, ottenendo la liberazione di Beatrice, madre di Matilde, e la restituzione dei loro beni; formando così in Italia un nucleo, contro al quale la preponderanza forestiera si frangerebbe; ed iniziando la costituzione dell'Italia, paese indipendente, vivente di propria vita. Inoltre, tal nucleo, per riconoscenza, doveva, come fu, essere e rimanere devotissimo alla Santa Sede; e così restò ferma quella signoria italiana di Goffredo, che poi venuta nelle mani della celebre contessa Matilde, fu sì potente baluardo al romano Pontificato contro i molti nemici che ebbe a combattere.

Morto Vittore ed Enrico, ed essendo piissima l'imperatrice Agnese, i romani guidati da Ildebrando, smesse le ambascerie solite a inviare in Germania, senz'altro eleggevano in suo luogo Federico di Lorena, monaco Cassinese, testè creato cardinale da Vittore, e

pigliava il nome di Stefano IX.[1] Certo, se la Chiesa e l'Italia apparvero mai grandi, fu in questo disvincolarsi, per opera specialmente d'Ildebrando, dalle strette alemanne, in cui l'avevano messa le fazioni lombarde e romane. A nessun'altra potenza sarebbe riuscita quella vittoria.

Così il regno del novello pontefice fosse stato di qualche anno! chè, fra le preclare cose che avrebbe operate, si sarebbe veduta la fine della germanica dominazione. Infatti questo grande pontefice concepì il nobile disegno di finirla per sempre con l'impero alemanno, e mettere in suo luogo l' Italia. E per verità, niuno avrebbe potuto riuscirvi meglio di lui, circondatosi di tutti i migliori ingegni a que' dì conosciuti; Ildebrando, Pier Damiani, Umberto Borgognone, Stefano monaco di Cluny, Anselmo di Badagio, Desiderio di Montecassino. « Da tempo » (scrive lo stesso Gregorovius) « Roma non aveva accolto dentro di sè tanti illustri cardinali; e questo collegio di consiglieri del pontefice andava procedendo verso un nuovo e più splendido avvenire.[2] » Ma poi chiede, quasi indispettito: « Forse che poteva la Chiesa sommergersi, come sarebbe avvenuto di uno Stato temporale, essa che all'esausto suolo di Roma non era ristretta con angusto legame; ma assorbiva forze fresche e rigogliose da tutti i paesi della terra, per ringiova-

---

[1] Stefano IX si chiamava Giuliano Federico, ed era figliuolo di Gozelone duca di Lorena e di Junca figliuola di Berengario, ultimo re d'Italia. Aveva studiato in Liegi alla scuola di San Lamberto, ed era divenuto canonico nella metropolitana di quella città; andava quindi legato del pontefice a Costantinopoli, e finalmente vestiva l'abito di San Benedetto in Montecassino. HÖFFLER, *Die deutschen Papste;* II Abtheilung.

[2] *Storia della città di Roma,* tom. IV, lib. VII, cap. III.

nirsi sempre novellamente? » No, non poteva; ma fa maraviglia che il Gregorovius non intendesse, e molti altri non intendano con lui, che la Chiesa attirando a sè coteste forze fresche e rigogliose da tutti i paesi della terra, con ciò si mostrava e si mostra all'intutto divina, e che attirando a sè tutte quelle forze cosmopolite, le attirava e le attira ad un tempo all'Italia: quel che non sarebbe mai stato, nè sarebbe oggi, nè l'Italia potrebbe sperare in avvenire, se essa non fosse stata, non fosse, o cessasse di essere sede del romano Pontificato. Perchè non se le attira tutte quelle forze l'impero alemanno e con esso la sua capitale Berlino? Frattanto niuno negherà che per materiale potenza l'uno e l'altra non prevalgano di presente a tutti i regni e a tutte le capitali d'Europa.

E primamente cercava di risolvere all'amichevole la gran lite delle investiture, che poi mise in soqquadro l'Europa, valendosi dell'opera di Ildebrando. E non ottenutone l'effetto desiderato, scomunicava Enrico.[1] E se più lungo fosse stato il suo pontificato (dice a questo proposito Robert Ulysse), certo la questione sarebbe stata risoluta. Imperocchè non ha dubbio che Goffredo aspirava alla corona imperiale, già cresciuto di forze

[1] « Hic (Stephanus) primus propter investituram nostris temporibus coepit declarare Henricum imperatorem hereticum. » (*Vies des Papes*; Man. lat. della Bibl. Nazional. di Parigi, 5114, A. fol. 93.) E nel Man. lat. 5144, fol. 126: « Stephanus Hildebrandum cardinalem legatum misit ad Agnetem, Henrici IV imperatoris matrem, ut eam de sui electione certiorem redderet, precipue vero ut per eam Henricum admoneret, ne beneficia ac dignitates ecclesiasticas per simoniam venderet, sed iis largirentur qui magis de Ecclesia meriti forent. Cum vero huiusmodi legatione parum profecisset, aspero decreto Henricum imperatorem damnare non pertimuit. » Tale energico atto mostra gli sforzi che avrebbe fatti Stefano per la stessa causa, la cui difesa formò la gloria di Gregorio.

per l'acquisto della Toscana; e Stefano era decisamente per lui, come si ha da Leone Ostiense nella Cronaca di Montecassino.[1] Risoluto Stefano nel suo disegno, per parergliene i tempi propizi, senza più mandava ordini a Montecassino, che gli facessero tenere tutto il tesoro di quel sacro luogo, con promessa di restituirlo appresso con usura; non ripugnassero, trattandosi di negozio di cui grandemente con l'Italia si vantaggerebbe la Chiesa.[2] E l'ebbe: ma in questa, passava di vita il dì ventinove marzo del 1058. Grave sventura! chè così veniva a mancare un gran pensiero e un magnanimo proposito, che avrebbero risparmiato all'Italia tutti i mali che ebbe poi a soffrire da Enrico fanciullo e poi da Enrico tiranno, raccogliendola tutta sotto l'ombra delle somme chiavi e rendendola terribile a'suoi nemici: ma non per questo dovrà essa esserne al romano Pontificato meno riconoscente. Guai, se da quella divina e

---

[1] « Un pontificat plus long lui aurait très-probablement permis de résoudre la question. Pour quiconque a étudié les phases du conflit entre Godefroi, frère d'Etienne, et l'empereur Henri III, il n'est pas douteux que le duc de Lorraine cherchât à s'emparer de la couronne d'Allemagne. Devenu plus tard duc de Tuscane, il avait vu ses chances de succès augmenter avec la puissance. Le concours d'Etienne, qui n'avait pas eu à se louer des procédés de Henri III, à son égard, lui était assuré; le temoignage de Léon d'Ostie, le chroniqueur du Mont-Cassin, si sûr pour tout ce qui touche Etienne, est formel sur ce point. » *Revue des questions historiques*, ann. XX, pag. 76.

[2] « Disponebat autem fratri suo duci Gotofrido apud Tusciam in colloquio iungi, eique, ut ferebatur, imperialem coronam largiri, demum vero ad Normannos Italia expellendos, qui maxime illi odio erant, una cum eo reverti. » (Leo Ost., lib. II, cap. XCIX.) Il Troya nelle sue note al Muratori inedite (*Annal.* 1053) le commenta così: « Ecco il diritto pontificio primitivo, quello cioè di scegliere, ove avesse voluto, l'Imperatore come difensore della Chiesa romana; e ciò non ha nulla di comune con la dignità regia. » Vedi il Capecelatro, *Storia di San Pier Damiano*, lib. IV.

potente instituzione non fosse stata mille volte salvata da ogni maniera di tiranni e di predoni. E queste sono, ci pare, benemerenze; le quali continuarono sotto gli immediati successori di Stefano, Niccolò II e Alessandro II, e dipoi sotto tutti gli altri romani pontefici infino a noi. Insomma, la storia del romano Pontificato non è che una storia di glorie eziandio per l'italico paese.

Or chi pensi al brevissimo tempo trascorso da che Roma e la Chiesa erano state tratte dalle mani delle fazioni, che pretendevano disporne come meglio lor talentasse, e ai tanti e sì gravi avvenimenti dell'Italia e dell'Alemagna, non si maraviglierà che, alla morte del pontefice Stefano, i conti del Tuscolo con gli altri capi di fazioni si levassero in armi per riconquistare il terreno perduto. I quali, dunque, profittando della lontananza di Ildebrando, che si trovava alla corte dell'imperatrice Agnese, corrotta coll'oro una parte del clero e del popolo, pretesero di creare essi il pontefice; e nottetempo, in mezzo a plebei baccanali, lo crearono in Giovanni cardinale di Velletri, della famiglia dei Tuscolani, insediandolo di poi sacrilegamente col nome di Benedetto X.[1] In verità, povera Italia e povera Chiesa, se a que' dì non fosse provvidenzialmente vissuto Ildebrando: nè l'una nè l'altra avevano avuto mai sì funesti nemici!

Come Ildebrando ebbe ricevute quelle tristi nuove, senza indugi si accorda con l'imperatrice, parte di Ger-

---

[1] Leo. Ost., lib. II, cap. CIII. Il Platina dice: « Factione quorumdam « nobilium. » Avent.: « Corruptis quibusdam Romanis pecunia. » Paul. Berried.: « Iniquis atque importunis hominibus. » Veggasi anche il Baronio ed il Pagi, an. 1058.

mania e si ferma in Firenze, ottenendo quivi dal duca Goffredo un nerbo di milizie per vincere, se occorresse, la malvagia fazione. Quindi con caldissime lettere e messi altamente commendate al clero e al patriziato romano le virtù di Gherardo vescovo fiorentino, ne ottiene l'assenso per darlo legittimo successore a Stefano; e fattolo eleggere in Siena, manda legati in Germania a chiederne la conferma, protestando al novello Enrico la fedeltà già serbata al padre. Così l'Italia, forte della virtù d'Ildebrando e delle armi di Goffredo, aveva assicurato alla Chiesa il legittimo suo pontefice; un pontefice dotto, forte e pio, degno dell'alto uffizio e gradito all'universale; un pontefice stimato dalla stessa corte germanica, con la quale importava grandemente restare in pace; e ad un tempo erano provvedute forze italiane, non tedesche, per mettere a segno l'imperversante fazione, se non cedesse.

Il novello pontefice, col nome di Niccolò II, accompagnato dalle milizie di Goffredo e da Ildebrando, si avvia senza più a Roma, e prima di giungervi, fermatosi in Sutri, vi celebra un concilio con l'intervento di molti vescovi di Lombardia e di Toscana e pressochè di tutti i potenti signori d'Italia, fra' quali Goffredo, e quella Matilde, che doveva poi riuscire di sì valido presidio al romano Pontificato. Si discusse di ciò che fosse da fare contro l'antipapa, specialmente per gittarlo di seggio; ma la Provvidenza dispose che non vi fosse bisogno d'armi: perchè, o sia ch'egli rientrasse in sè stesso, o che temesse delle soldatesche vicine, depose il male assunto pontificato; per lo che i Tuscolani, avviliti da quel rifiuto, non osarono più resistere; e Niccolò entrato in Roma senza milizie, vide

l'intruso presentarglisi a' piedi e chiedergli perdono.[1] Non fu questo un magnifico trionfo per l'Italia e per la Chiesa? Qual potere, fuor quello del romano Pontificato, si sarebbe così imposto al mondo intero?

Il pontificato poi di Niccolò venne tutto speso nel rivendicare alla Chiesa la sua libertà, emendarla dalle simonie ed impudicizie;[2] e ben possiam dire che fu opera tutta italiana, mentre era primamente divina, essendone stati consiglieri e aiutatori i tre italiani, Ildebrando, Pier Damiani e il cardinal Desiderio; nomi de' quali non è nazione che non si terrebbe altamente onorata. E poichè la libertà soprattutto nell'elezione del pontefice era ciò che massimamente importava all'Italia e alla Chiesa, a questo si mirò specialmente e si riuscì nel concilio raccolto da Niccolò in Laterano, a cui intervennero ben cento tredici vescovi, e in cui si decretò, che essa non resterebbe più nelle mani dell'Imperatore, e molto meno in quelle delle fazioni romane; ma quindi innanzi si farebbe come segue: si unirebbero innanzi tutto i preti cardinali a discutere

---

[1] CARD. ARAG., *Vita Nicolai II* in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, par. I, tom. III.

[2] Lo ZELLER, nel suo lavoro l'*Empire Germanique*, (tom. III. chap. XVII) eloquentemente dimostra che i beni civili delle nazioni d'Europa vennero dalla Chiesa resa libera. « L'Empire, n'a-t-il pas abusé de son pouvoir? Il fait des évêchés et abbayes donnés à ses créatures un instrument de domination, même sur les peuples étrangers, en Italie et en Bourgogne. Et ces prêtres indignes, simoniaques et concubinaires, battant monnaie eux-mêmes avec leur ministère, laissent tomber toute loi et toute discipline. N'est-ce pas l'émpire des ténèbres qui opprime et étouffe celui de la lumière? Il faut donc que le Saint-Siège, combattant sur son propre terrain le pouvoir temporel, lui arrache l'investiture, cause de tout le mal, s'il veut sauver la foi et les moeurs même. Là est son salut, le salut de l'Église, celui de la société elle-même. »

secondo coscienza del pontefice da eleggere; verrebbero appresso a deliberare eziandio i cardinali cherici; sceglierebbero tutti insieme il pontefice, ma nol dichiarerebbero tale, se prima non vi consentisse altresì il clero e popolo romano; sarebbe eletto fra' romani, se Roma presentasse chi fosse degno di quella sede; se no, si piglierebbe fra gli stranieri. E si conchiudeva: nondimeno l'elezione si farà, salvo sempre il rispetto e l'onore dovuti ad Enrico, il quale ora è re, e spera, volendolo, di addiventare un giorno Imperatore; siccome già fu concesso a lui medesimo, e si concederà appresso a quelli fra' successori di lui, i quali avranno impetrato personalmente questo medesimo diritto dall'Apostolica Sede.[1]

Non era questa, come il lettore vede, l'intera libertà della Chiesa; la libertà indispensabile a compiere la sua missione divina, ma era il passo che allora poteva farsi; passo che tra poco porterebbe alla pienezza dell'intento. Vero è che non apparisce chiaro qual cosa si dovesse intendere per onore e rispetto dovuto all'Imperatore; ma o s'intenda un certo privilegio di confermare l'eletto, o d'inviare imperiali legati al conclave, l'uno o l'altro era niente rispetto alle esorbitanze precedenti. Così dunque Niccolò II, assistito da' suddetti consigli ed aiuti, mostravasi degno successore del pontefice dello stesso nome, il quale per primo, al tempo de' figliuoli di Carlomagno, aveva rialzato

---

[1] MURATORI, *Annal.* an. 1059. Il quale crede che quel privilegio fosse ridotto personale, com'era in sua origine, affermando « che ciò non erasi mai udito in addietro. » Ma il TROYA nelle sue note inedite aggiunge: « Perchè non si udì mai? Non era stato ciò forse conceduto ai Carlovingi per privilegio? »

l'Apostolica Sede e l'Italia in faccia all'Impero, ed era preambolo a quello di Gregorio VII, che si veniva maturando ne' disegni divini.[1]

L'opera de' pontefici, de' quali abbiamo fin qui discorso, Leone, Vittore, Stefano, Niccolò, e de' loro consiglieri e aiutatori, è chiaro che mentre mirava per diretto alla Chiesa, era ad un tempo opera nazionale; e che invece a perpetua schiavitù dell'Italia, come della Chiesa, congiuravano i partigiani dell'Impero, specialmente in Lombardia, complici de' due terribili peccati, de' quali era stato cagione, la simonia e l'incontinenza. Essi alla riforma opposero ostinata resistenza, benchè Ildebrando con Anselmo vescovo di Lucca e Pier Damiani fossero riusciti a menare al concilio in Roma l'arcivescovo Guido di Milano co' suoi suffraganei; ed era facile che alla prima occasione ridesterebbero la lotta in favore delle tedesche prepotenze, unendovisi anche le fazioni romane: per lo che era urgentissimo provvedere in tempo; ciò che fece Niccolò con gli avveduti consigli d'Ildebrando.

Que'Normanni, che vedemmo guerreggiare col pontefice Leone, e ottener poi l'investitura di quanto conquisterebbero nelle Puglie e nella Sicilia, avevano di molto allargato il loro potere, occupando eziandio qualche terra della Chiesa, ma inviando ad un tempo un'ambasceria al pontefice per regolare quella loro dominazione. Niccolò, dunque, celebrata la pasqua del 1059, si recava in Puglia, e radunato un concilio in Melfi per fulminare di anatema i cherici lascivi e simoniaci, che abbondavano in quelle province, venne co' Normanni

[1] ZELLER, *L'Empire Germanique*, lib. III, chap. XVI.

a'patti seguenti: Possederebbero la Puglia e le Calabrie, già da essi conquistate, come feudi della Chiesa; e similmente possederebbero la Sicilia, se la liberassero da'Saraceni, fattone duca il loro capo Roberto. E Roberto giurava : « Da quest'ora, io Roberto, per la grazia di Dio e di San Pietro duca della Puglia, delle Calabrie e in seguito della Sicilia, giuro di esser fedele alla santa Chiesa romana ed a voi papa Niccolò, mio signore. Prometto di sostenere, contro tutti gli uomini e con ogni mio potere, la santa Chiesa romana per la conservazione de'beni di San Pietro e de'suoi possessi. A voi consacro le mie forze, affinchè governiate onorevolmente la Chiesa, il popolo e il principato di San Pietro. Non permetterò invasione nè conquista contro l'autorità vostra o de'vostri successori. Rimetto nelle vostre mani le chiese de'miei domini con le loro dipendenze, e fedelmente ne starò a difesa. E voi, od un vostro successore morendo prima di me, su l'avviso dei cardinali, del clero e de' laici, io veglierò affinchè debitamente si elegga e consacri un pontefice degno di San Pietro. Ciò tutto io prometto alla Chiesa romana, a voi ed a' vostri successori, che vorranno confermarmi l'investitura da voi a me concessa.[1] »

Limitandoci a considerare questi fatti dal lato delle sorti d'Italia, fu questo un bene od un male? Certo, chi non abbia la mente pregiudicata, deve convenire che un principato nuovo e gagliardo, dove sin qui non erano state che devastazioni di Greci e di Saraceni; un nuovo e gagliardo principato a fianco e in sussidio della Chiesa, difensore eletto e giurato de'pontefici e delle loro ele-

[1] Baronius, *Annal.*, an. 1059.

zioni, in faccia alla Germania che le contestava, in faccia ai conti del ducato romano che insolentivano e pretendevano a lor modo i pontefici, era un prezioso acquisto, non solamente per la libertà della Chiesa e del romano Pontificato, ma eziandio per la difesa dell'Italia, e per avviarla in quella forte costituzione di sè stessa che la mettesse in condizione di svolgere potentemente la sua vita. Di fatti, il liberar Roma e il suo ducato dalle sopraddette tirannidi fu la prima gloria di Roberto. Scorre con un esercito la Campania, e riduce que' prepotenti e turbatori della società all'obbedienza del pontefice. Poi con le armi leggere passa il Tevere, rovescia le ville del conte Gherardo, prende tutte le fortezze fino a Sutri, fiacca l'orgoglio de' grandi, libera la città e la sede romana dalla loro oppressione. Non approveremo noi le severità da lui usate, come non le approvava Niccolò, che al primo suo ingresso non volle accompagnamento d'armi; ma con qual gente s'avesse a fare ora vedremo. Nè è da credere che per questi fatti addivenissero irreconciliabili nemici della Chiesa i partigiani dell'Impero tedesco: già eran nemici, e per ben altre ragioni.

Abbiamo detto che pessima gente erano i turbatori di Roma. Di fatti, morto appena Niccolò in Firenze, i conti di Tuscolo, quel di Galeria ed altri, prima nemici dell'Impero, quando li reprimeva, ed ora che lo speravano favorevole a' loro disegni, addivenuti d'un tratto imperiali, s'unirono alla gran turba de' simoniaci e concubini per avere un pontefice a modo loro; e sopra tutto fattisi forti di Guiberto vicario imperiale in Lombardia, chiamato dall'Aragonese *nequissimus,* tutti insieme deliberarono di opporre al pontefice, che fosse eletto, un antipapa; come avvenne. Il momento fu

terribile. Ildebrando, che vegliava senza posa, spedisce tosto un'ambasceria all' Imperatrice e al figliuolo, e una loro ne mandano similmente i Tuscolani. Tornata la prima senza poter essere ricevuta, Ildebrando, tenuto un consiglio di cardinali e di ottimati romani, dichiara, e tutti convengono, non negli imperatori, ma nel clero e popolo romano stare il diritto di eleggere il novello capo della Chiesa; pertanto, poichè l'Imperatrice e il figliuolo avevano rifiutato di ricevere la loro ambasceria, poter essi far di meno di ciò che era un privilegio benignamente concesso, non mai un diritto dell'Impero. E senza più dettero le somme chiavi ad Anselmo vescovo di Lucca, umanissimo, dolce e sapiente, e caro a tutti, meno che a' Paterini, contro i quali aveva sostenuta in Lombardia una legazione col Damiani. Egli prese il nome di Alessandro II. Se non era questa dignità d'uomini di Chiesa e d'italiani, chiediamo dove potremo trovarla!

Frattanto, che cosa facevano i fautori dell' Impero tedesco? Accolti con feste alla corte del re fanciullo e della regina madre, pia, ma donna e sedotta, intimavano un concilio in Basilea, a cui accorsero numerosi i Paterini lombardi, condotti da Guido di Parma cancelliere del re; v' inveiscono contro il decreto di Niccolò; esaltano la Lombardia come un paradiso (il paradiso de' Musulmani! tanto eran corrotti), e gridano papa Cadalo, vescovo di Parma, già condannato in tre concili, il quale non sentì orrore di accettare col nome di Onorio II. Or a che si riduceva tutto questo, se non a sacrificar Cristo e la sua legge alla cupidità e alle impudicizie, e ad assoggettare in perpetuo l'Italia e la Chiesa alla tirannide alemanna, e ridurre l' Eu-

ropa, anzi il mondo, a una mandra di luridi animali? Così dunque per opera di cotesti indegni la Chiesa trovavasi di nuovo con due pontefici; l'uno imperiale, l'altro romano; quello che aveva per sè, oltre i simoniaci e gl'impudici, l'Impero; questo vero capo della cattolica Chiesa. Narra la storia ciò che fece Pier Damiani per indurre quel disgraziato a migliori consigli; ma indarno: anzi mentre quegli, con lettere da scuotere qualunque animo, non ristava di scongiurarlo al ravvedimento, egli in secreto macchinava quel che fosse da fare per vincere la prova.

Cominciò il 1062 con questi presagi: tremuoti, fulmini, stragi pestilenti d'uomini e di animali; tutto pareva accennare a castighi divini. Tutti n' erano in costernazione, meno Cadalo, che profondendo oro e ottenuto un grosso esercito tedesco, invadeva con esso l'Italia la primavera seguente. Se non che, valicate l'Alpi, incontravasi colla contessa Matilde che gli tagliava il cammino. Allora, lasciato il lombardo, volò a gran giornate sul territorio pontificale, e pose gli accampamenti nelle pianure di Nerone. Il pontefice Alessandro in questo mezzo aveva efficacemente provveduto alla difesa, raccolti quanti più potè italiani sotto Riccardo principe di Capua, e messo Goffredo a difesa del Vaticano. Finalmente si venne alle mani. Terribile fu lo scontro, nel quale italiani e tedeschi furiosamente combatterono con grandissimo numero di morti. Alla fine i tedeschi, fatto un estremo sforzo, prevalsero, onde Cadalo si spinse all'assalto della città, certo del trionfo. Ma la Provvidenza vegliava sulle sorti della Chiesa e del suo capo. Intervenuto nella pugna Goffredo di Toscana a capo di fresche soldatesche, percosse i tedeschi al fianco e alle

spalle, costringendoli alla fuga. Molti annegarono nel Tevere, e Cadalo appena ebbe salva la vita.

Domandiamo: questo trionfo del legittimo pontefice sopra Cadalo, non fu altresì il trionfo dell'Italia sopra la prepotente Germania e i tristi che ne tenevano le parti, e un contribuire potentemente alla sua libertà ed indipendenza? Il Balbo chiama il pontefice Alessandro II immediato e degnissimo predecessore, nel tempo di Gregorio VII, del più grande e del più italiano tra' pontefici, Alessandro III.[1] E a ragione. Imperocchè fu questo il primo fatto veramente solenne, in cui l' Italia unita al romano Pontificato affermò la sua vita di nazione, e fece intendere all'Alemagna, che non piegherebbe mai sotto il suo tirannico impero. Non per questo quietò il legittimo pontefice; chè il vinto Cadalo ridottosi furente in Parma, quivi attese a rifarsi della percossa, radunando nuova gente, e coll'oro riuscendo ad eccitare siffattamente i romani, che Alessandro dovette esularne, riparando in Lucca sotto alcune guardie mandategli da Beatrice e dalla figliuola Matilde. Nè mancarono altri torbidi da parte de'Normanni e della feccia delle plebi, che qui e là ricalcitravano e si prestavano a sostegno de'simoniaci e concubinari protetti dall'Impero.

Raccogliendo il discorso, il risultato fu, che, fra tanti contrasti, la causa di Alessandro, di Ildebrando e di Pier Damiani, che era la causa della Chiesa, dell'Italia e della civiltà di tutte le nazioni, trionfava; vinto Cadalo; l'autorità pontificale raffermata; l'elezione del pontefice rimessa nel clero e popolo romano; trovato

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. V.

sincero appoggio in Matilde, cioè nel cuore d'Italia; similmente sottratta al dominio della corte germanica l'elezione de' vescovi, e finalmente datone uno degno alla potente ed illustre diocesi di Milano, dove bolliva tanto fermento d'immoralità e d'indipendenza da Roma, per godere il brutale paradiso de' sensi sotto la schiavitù tedesca. Sì, è questa gran lode de' pontefici, di aver saputo in que' difficilissimi tempi formare in Italia un nucleo di forze che, avvalorate dalla virtù della Chiesa, tennero fronte alla Germania; e sempre che l'Italia fu ad essi unita, potè trovare in sè stessa forza bastante da respingere gli stranieri. Or perchè coloro, che a torto sempre rinfacciano a' pontefici la fondazione dell' Impero, non sanno altresì notare, che essi lottarono inesorabili contro il medesimo poichè si fu corrotto, e specialmente dopo che per colpa degli Italiani ne avvenne la ristorazione in Enrico II, e che con la loro virtù riuscirono a francarne il paese? Noi auguriamo, e ben di cuore, all'Italia grandezza e prosperità di nazione, per cui sia sempre ammirata e venerata come la gran madre di tutte le genti; ma questa grandezza e questa gloria cesserebbero dal dì che funestamente si separasse dal romano Pontificato; e non tarderebbero giorni di terribili sventure, per le quali piangerebbe a lagrime di sangue un delitto che non avrebbe nome nella storia; delitto a cui mirano e indirizzano tutte le loro forze le infernali sètte che tengono sottosopra l' Europa.



Capitolo Terzo.

L'epoca di Gregorio VII relativamente all'Italia. — Giudizio sopra quel gran pontefice di due recenti storici, punto benevoli al Pontificato romano e alla Chiesa. — Che cosa ne risulta. — Simonia e concubinato in tutta l'Europa; due orribili piaghe, nate e venute di Germania, dov' era la sede di quella corruzione. — Gregorio VII inviato dalla Provvidenza a sanarle. — Enrico IV, e abominevoli suoi costumi. — Sarebbe toccato re all'Italia, se l' accorto pontefice, prevedendo, non ne l'avesse salvata. — Suoi trattati coi Normanni. — Sempre paternamente benevolo a quel traviato, aduna un primo concilio in Roma, in cui i due peccati sono inesorabilmente proscritti. — Enrico promette ravvedimento e aiuto al pontefice, che in un secondo concilio rinnova la condanna, e colpisce specialmente le investiture. — Grandezza e sublimità di quell'atto che salvava la Chiesa e l' Europa da gravi rovine. — Utile che n'ebbe in particolare l'Italia, restando inseparabili le sue sorti da quelle del romano Pontificato. — Atti empii e forsennati di Enrico. — Il mondo n'è preso di terrore; si appalesa l'ira divina; come Gregorio corrispondesse al persecutore. — Il romano Pontificato, ammirabile instituzione in benefizio de'popoli, e specialmente dell'italica nazione. — Macchinamenti e guerre di Enrico contro il pontefice, che finiscono col trionfo delle armi italiche in difesa di Gregorio e con la sua liberazione. — Rinnegati, non italiani, furono i partigiani del persecutore; e nella libertà rivendicata da Gregorio alla Chiesa stava la libertà vera d'Italia e di tutte le nazioni. — Quanto ingiustamente sia oltraggiato Gregorio, specialmente dagli Italiani. — Chi furono in Italia i partigiani dell'Alemanno e i nemici del Pontefice. — Come quello a vendicarsi di questo patteggiasse con i Crescenzio di Roma; fiera lotta che ne avvenne; trionfo di Gregorio. — I Romani, e secondo assedio della città per Enrico. — Come ne fosse respinto e costretto a ritirarsi; e penetratovi per tradimento, venisse sconfitto da'Normanni. — Esilio di Gregorio, sua morte, suo splendidissimo ed immortale trionfo, che fu trionfo della Chiesa, dell'Italia, del mondo.

Se vi fu epoca politicamente gloriosa per l'Italia, da non potersi con alcun'altra paragonare, certo fu quella di Ildebrando e di Matilde, di San Pier Damiani e di

Sant'Anselmo d'Aosta. Videsi allora un pontefice italiano, capo e centro della cristianità, disporre a suo libito delle cose del mondo intero; si videro le corone più grandi, d'Inghilterra, di Spagna, d'Ungheria, di Polonia, protestarglisi vassalle e feudatarie; si vide l'Italia costituirsi libera da ogn'influenza straniera nel mezzogiorno e nel centro, e con esempio mirabile sostenere il cozzo di tutta l'Alemagna, la quale con grossi e poderosi eserciti la minacciava di servitù. Da Gregorio VII ad Alessandro III, una è l'opera politica dei pontefici in pro' dell'Italia; affrancarla dagli stranieri. Sotto Gregorio si costituivano indipendenti e pugnavano gloriose battaglie le province meridionali e centrali; sotto Alessandro, le settentrionali; e riuscivano felicissime imprese. Quando il romano Pontificato non avesse politicamente altre glorie, basterebbero queste perchè l'Italia non ne pronunziasse mai il nome che con profonda ammirazione e indelebile riconoscenza. E nondimeno, chi lo crederebbe? anche a tanto splendore di virtù si è osato attentare a' dì nostri! Il lettore lo vedrà dal giudizio di due recenti scrittori, l'uno straniero, l'altro nostrale, che qui crediamo riferire.

Il primo dunque, cioè il Gregorovius, scriveva in questa sentenza: « Nella storia del romano Pontificato viveranno eternamente splendidi due episodi, monumento della grandezza spirituale (e civile) de'pontefici: Leone, innanzi a cui indietreggia Attila, terribile conquistatore; e Gregorio, avanti a cui s'inginocchia Enrico in abito penitente. » E fin qui sta bene: ma poi soggiunge: « Però chi consideri questi due avvenimenti celebri nel mondo, ne proverà sentimento diverso: il primo lo indurrà a venerazione di una grandezza mo-

rale purissima; il secondo non gli desterà altro senso che di maraviglia di un animo quasi sovrumano.[1] »

Vera la prima parte di quest'ultima affermazione, che, cioè, i due fatti resteranno imperituro monumento della spirituale (e civile) grandezza dei pontefici; ma vuolsi notare l'insinuazione e la falsità che si contiene nella seconda. Come potremmo noi, di grazia, maravigliare dell'animo sovrumano (nel senso di divino) di Gregorio, se gli fosse mancata quella morale grandezza, da cui è imposta la venerazione? No, la differenza de'due fatti, e del rispondente sentimento che ne proviamo, non istà in questo: la differenza è che in Leone vediamo il pontefice magnanimo ed intrepido, il quale va incontro ad un barbaro, ignaro di quel che fa, e però meritevole di commiserazione; dove in Gregorio vediamo il pontefice, vicario di Cristo, costretto dalle perfidie di un Imperatore cattolico, usare di tutta la sovrumana potestà divinamente ricevuta, per salvare la Chiesa, l'Italia, la Germania, la fede, in somma, e l'incivilimento del mondo intero. E allora è verissima la conclusione dello stesso scrittore; che, cioè, ha più diritto all'ammirazione del mondo la vittoria dell'inerme monaco di Cluny, che non tutte le vittorie di Alessandro, di Cesare o di Napoleone; vittoria, al pari che tutte le altre delle quali è sì ricca la storia de'romani pontefici specialmente nel medio evo, riportata, come lo scrittore confessa, non già col ferro e col piombo (mezzi tanto ammirati dal secolo nostro), ma con la sola morale potenza; per lo che rispetto a Gregorio Napoleone non fu che un barbaro.[2] Ma sventuratamente

---

[1] *Storia della città di Roma*, vol. IV, cap. V.

[2] Ibid.

vi furono altri barbari dopo Napoleone, a' quali similmente si levano statue e monumenti, mentre appunto insultano i romani pontefici, imitatori delle virtù di Gregorio e degli altri predecessori. Nessuna insinuazione sarà mai bastante ad offuscare la pura e splendidissima luce di Gregorio, di cui l'Italia e Roma si abbellivano assai meglio, che non della gloria di cui rifulsero nella loro grandezza pagana.[1]

L'altro scrittore, nostrale, non meno avverso al romano Pontificato e alla Chiesa, costretto anch'egli a confessare l'inarrivabile grandezza di Gregorio; si studia diminuirla coll'osservare, che egli « trovò le opinioni e gli uomini così acconci a' suoi disegni, e il terreno talmente preparato, che verosimilmente ne sarebbero seguìti gli stessi effetti, quand'anche avesse avuto minore ingegno o meno ardimento nell'eseguirli.[2] » E ne adduce per prova lo stato di ringiovanimento, che a que' dì presentava l'Europa, l'Italia specialmente, che a fronte della Francia, della Germania, della Spagna e di altre nazioni era un miracolo di prosperità e di vita civile.[3] Sono preziose confessioni, che vogliono essere testualmente riferite.

« L'Europa del secolo undecimo » (egli dice) « non era più la vecchia Europa di Carlomagno, che, stanca, spossata, affralita, si trascinava a stento, e che egli con un pugno di semiselvaggi guerrieri, e quasi senza una battaglia, potè facilmente soggiogare dall'Ebro al Garigliano. Ella si era rigenerata, ringiovanita, e da qua-

---

[1] « Tantus es, o Caesar, quantus et orbis: Presso namque tua calce dracone, Victor habes palmam cum Scipione. » BENZO, *Paneg.* IV, 6.

[2] BIANCHI GIOVINI, *Storia de' Papi*, vol. III, ses. III, cap. X.

[3] Id. ibid.

lunque parte la si riguardasse, rigurgitava di vita e di forze. Nel secolo di Carlomagno, erano le ultime agonie di una civiltà che finiva il suo corso; nel secolo di cui parliamo, era una civiltà nuova che, inquieta, ambiziosa, tumultuante, si agitava per tutti i versi e si attaccava ad ogni fatto, ad ogni concetto, ad ogni idea che le fornisse cagione di svolgersi e di estendersi. La stessa anarchia, in cui si avvolgeva ancora la società, non era più il risultamento di uno sfacelo morale e politico, non più l'effetto di una spossatezza generale; ma scaturiva dall'eccesso di attività e di vigore così nelle moltitudini come negli individui, e dalla mancanza di un analogo potere regolatore.

« Di tutti i paesi poi dell'Europa » (egli prosegue) « l'Italia era la più ricca, la più colta, la più ingentilita; floride le sue città, vasto il suo commercio, gremita la sua popolazione, rapido e continuo il progresso nell'agricoltura, nelle arti, nell'intelligenza... Le lettere e le scienze vi trovavano ragguardevoli scrittori; alcuni dei quali, come Lanfranco di Pavia ed Anselmo d'Aosta, si rendevano celebri anche di là dalle Alpi; la scuola di Bologna era già famosa nella giurisprudenza; quella di Salerno godeva nella medicina una riputazione universale; Roma, Pavia, Vercelli, Parma, Ravenna, Faenza possedevano altri centri d'insegnamento. Ridesto si era lo spirito guerriero; i Lombardi avevano già fama di valorosi, e sul mare niuno eguagliava la perizia degli Italiani marittimi. Le tradizioni romane, le instituzioni municipali, conservatesi nel medio evo, e il pronto sorger loro fin dal secolo precedente non permisero al feudalismo di assolidarsi in Italia...; e omai quasi tutte le città si governavano a Comune, abbenchè le forme fos-

sero tuttavia oscillanti ed incerte; e si può dire che le Repubbliche italiane, almeno in parte, non ebbero mai una forma di governo chiaramente definita. Vi erano de' marchesi; quei di Susa, quei d'Este, e, di loro più potenti, le contesse Beatrice e Matilde; ma le città sopra cui dominavano erano più vassalle che suddite, perchè nel loro interno si governavano con proprie leggi. Al mezzodì scomparivano e la dominazione stazionaria de' Greci e la dominazione normanna, fiera e violenta da principio, ma che tosto divenne nazionale, splendida, e di ottime istituzioni apportatrice.[1] »

Sono, ripetiamo, preziose confessioni. Sì, certo, la vecchia Europa del tempo di Carlomagno, stanca, spossata, affralita, era scomparsa; e un'altra n'era sorta in suo luogo rigenerata, ringiovanita, rigurgitante sotto ogni aspetto di forze e di vita; e l'Italia specialmente porgeva di sè uno spettacolo di prosperità maraviglioso. Ma, di grazia, chi aveva operata cotesta prodigiosa trasformazione? La virtù della vecchia Europa, no certo; chè la morte non può dare la vita! E nemmeno i barbari, i quali non vi avevano portato che devastazioni, nè dalla barbarie può mai nascere l'incivilimento. Fu dunque (e l'abbiamo largamente veduto nel Libro precedente) la divina virtù del Cristianesimo sotto la suprema direzione del romano Pontificato, a cui ne venne affidato il governo: essa fu che trionfò di tutti i popoli occidentali, rigenerandoli a novella vita; e l'Italia fin dall'undecimo secolo tutti li precedè e avanzò tanto sensibilmente in quella rigenerazione, perchè centro della Chiesa e sede del supremo suo capo. È questa l'opera

[1] Id. ibid.

del romano Pontificato: ed ora, dalla virtù di Gregorio levato alla maggiore sua altezza, dava all'Italia una grandezza unica, per cui essa vanta a que' dì il cumulo delle maggiori sue glorie; gloria di scienza, gloria di santità, gloria di prudenza e avvedutezza nella politica, gloria d'imprese magnanime in pro' della civiltà e della Chiesa, gloria di guerre eroicamente e felicemente combattute. Gregorio la compiva, salvandola dagli indegni attentati di Enrico IV.

Simonia e concubinato, come dicemmo altrove, erano le due terribili piaghe che desolavano la Chiesa, le cui sorti, e con esse le sorti del mondo intero, sarebbero state spacciate per sempre, se non avesse ella avuto in sè la virtù di sanarle: imperocchè, mettiamo che si fosse ridotta come in oriente, di grazia, che cosa saremmo oggi noi? che cosa sarebbe della presente civiltà, di cui tanto giustamente si esaltano le nazioni occidentali? Quelle due piaghe, come il feudalismo da cui nacquero, apparvero primamente in Germania, dove que' signori, re ed imperatori avevano assegnato ai vescovadi vasti feudi pe' grandi servigi resi dal clero al paese; ma feudi, che sventuratamente tenevano soggetto il vescovo, come tutti gli altri, a leggi contradittorie all' ecclesiastica instituzione; cioè all' obbligo di fornire in tempo di guerra un determinato contingente d' uomini e di cavalli, e guidarli inoltre personalmente quando dal signore del feudo fosse richiesto.

Peggio è poi, che mentre da principio quelle investiture si conferivano con lo scettro e la spada, simbolo della temporale potestà, la quale si dava sopra temporali cose; in seguito si pretese di conferirla col bastone e con l'anello, simbolo della spirituale potestà, che con-

cerneva cose spirituali, e che solo dal romano pontefice può conferirsi. Ed oltre la presunzione di averne quei signori il diritto, con ciò solo che conferivano le investiture per primi e a chi meglio lor piacesse, avveniva che il clero ed il popolo, a' quali apparteneva l'elezione, non potessero far più altro che confermarla; e così poi il romano pontefice. In somma, era la Chiesa passata in mano del laicato. Non è poi a dire a chi quelle dignità venissero conferite; non, certo, a' più degni e migliori, sibbene o a chi avesse resi maggiori servizi in corte e nell'esercito; oppure, avendo que' signori continuo bisogno di danaro, sia per far la guerra, sia per alimentare il proprio lusso, a chi offerisse il maggior prezzo, rifacendosene poi questi col vendere le minori dignità ecclesiastiche che da loro dipendevano. Così il terribile peccato della simonia veniva introdotto nella Chiesa. E conseguenza della simonia fu una spaventevole corruzione di costumi, e il concubinato, per cui si videro sedere al governo delle anime uomini rotti a tutti i vizi, e tramutato il santuario come in un bordello di cortigiane e di concubine.

E come se tanto non bastasse, per ultimo quegli imperatori misero il colmo al disordine, considerando Roma come un feudo dell'Impero; arrogatosi il diritto di confermare e di deporre il supremo capo della Chiesa. Tutta l'Europa era addivenuta infetta di sì spaventevole corruzione. Ma in Germania ne stavano il centro e la sede; là facevasi il più abominevole mercato dei beni, delle cariche e delle funzioni ecclesiastiche; là i più scellerati cortigiani s'erano intrusi in tutti i sacri ministeri; là l'ignoranza, la grossolanità e la depravazione de' costumi avevano toccato il colmo; là il clero

era addivenuto brutalmente servile verso il laicale potere;[1] là i principi godevansi i beni della Chiesa durante le vacanze, che perciò a bello studio lungamente protraevano; là, infine, erano in pieno vigore le dottrine della supremazia imperiale sul romano Pontificato. La Chiesa non aveva creato il feudalismo; nato in Germania, essa lo subì come una necessità de'tempi, finchè non eccedè tutti i confini; ma sempre aveva fulminato quelle iniquità, ed erasi studiata con ogni possibile mezzo di reprimerle. Ed ora, dunque, che sventuratamente, per opera dell'Alemagna, il torbido torrente minacciava la Chiesa, a disperderlo si levava Gregorio VII. La lotta sarebbe terribile, perchè aveva di fronte un potente nemico; ma la vittoria non poteva esser dubbia, e il mondo gli sarebbe riconoscente della sua salvezza.

Limitati noi alla parte storica del romano Pontificato, che strettamente si connette con la civile grandezza del nostro paese, siamo dolenti di non poter dare intera la sublime figura di quel pontefice immortale: tuttavia ci è necessario assommare almeno i fatti della sua grande missione; senza di che mancherebbe alle poche considerazioni che ci siamo proposti di fare, la

[1] ZELLER, *L'Empire Germanique au moyen âge, les Henris; querelles des investitures;* Paris, 1876. Il clero, maestro ai popoli di moralità, *nell'ordine suo* deve esser naturalmente sciolto da ogni vincolo di *terrena* e *temporale* potestà; altrimenti la moralità e l'ordine spirituale bisognerebbe (assurdo a pensarsi!) concepirli subordinati alla materia. L'opera adunque di emancipazione del clero dai re, era fondata nei diritti imperscrittibili di natura; ed era impresa anche civilmente utile, dacchè concepito l'ordine di moralità subordinato allo *Stato,* ne viene di conseguenza l'annientamento d'ogni libertà. Per ciò logicamente Enrico era e dovea esser tiranno; ed il suo trionfo avrebbe tolto all'Europa ed al mondo ogni via di progredimento. Si vegga lo stesso ZELLER, loc. cit.

luce che sufficientemente le rischiari. La Chiesa, come si disse, per mezzo delle investiture, che la corte germanica si era arrogate, e con essa l'elezione del romano pontefice, era addivenuta un suo feudo; ossia non era più libera di sè medesima. E la Chiesa così asservita alla Germania, inchiudeva di necessità lo stesso asservimento dell' Italia, dove aveva il maggior suo centro e la residenza del supremo suo capo. Al quale asservimento dell'Italia, sì che non fosse più altro che una germanica provincia, avevano mirato tutti i re di quella nazione, dopo che dagli Italiani erano stati pazzamente chiamati nel paese; chè se non vi riuscirono, all'avvedutezza, alla prudenza e al coraggio de' romani pontefici ne dobbiamo riconoscenza. Ed ora dunque Gregorio VII, elevato provvidenzialmente all'apostolica sede, dopo di aver lavorato oltre vent'anni co' suoi predecessori, Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Niccolò II e Alessandro II, per rompere, e non senza frutto, quell'obbrobrioso servaggio, deliberò di mettervi fine.

Regnava allora in Alemagna Enrico IV, « pessimo come uomo e come re[1] »; il più triste dei re che, per concorde sentenza di tutti gli storici, sia stato in quella nazione. « A venticinque anni rotto ad ogni vizio, le case erano contaminate dalle sue libidini, spinte fin nelle sorelle: violava le nobili, e le costringeva a sposare i compagni delle sue dissolutezze. Per aver ragione di ripudiare la moglie Berta di Susa, mandava un cortigiano per sedurla, il quale dopo lunghe istanze otteneva un notturno convegno. Enrico volendo esserne testimonio per isvergognar la donna, entrò primo

---

[1] *Canossa, studi e ricerche del Prof.* ANGELO FERRETTI; 1876.

nel luogo assegnato; ma ecco avventarglisi i servi appostati dalla fedele regina per castigare il procace cortigiano. Molto tempo egli ne stette malato, poi mandò a morte il cortigiano, e Berta puniva con gravissimo oltraggio.[1] » Disprezzatore d'ogni autorità, e sopra tutto della religiosa, vendeva pubblicamente le abbazie e i vescovadi, dava i benefizi a'maggiori offerenti, ed anche a più persone il benefizio medesimo. Per non dir nulla della guerra di sterminio fatta ai Sassoni e Turingi; devastazioni, saccheggi, incendi, carneficine che non hanno riscontro nella storia: basti sapere, che le cronache contemporanee di Sassonia chiamano quei tempi neroniani.

È questo il re che, per i pretesi diritti germanici, sarebbe toccato all'Italia, e che (incredibile!) vi aveva de'partigiani, specialmente in Milano; cioè tutti i simoniaci e concubinari, che in sì spaventevole corruzione avevano messo il loro paradiso. Forti e ripetuti richiami erano stati mandati a Roma contro sì bestiale tiranno; sicchè già Alessandro II aveva dovuto chiamarlo a render conto di sè davanti al tribunale di San Pietro: ora toccava a Gregorio, o a vincerlo, o a restarne vittima con l'Italia e la Chiesa. E si mise all'opera difficilissima; prima però assicurandosi che in Italia non potessero accader disordini, da'quali fosse turbata la sua azione e tornassero di grave danno al paese. A questo fine intraprese un viaggio nelle sue province, e in Benevento stipulava un trattato con Landolfo VI, in cui questi consentiva di venire spogliato della sua dignità, se mai avesse rotta la fede alla romana Chiesa, al pon-

---

[1] Cantù, *Storia universale*, tom. III, lib. X, cap. XVII.

tefice regnante e a' suoi successori; oppure se, contro o senza la volontà di lui, avesse conferito ad un vassallo qualunque un' investitura; o se avesse imposta alcuna gravezza a Benevento; o se, da ultimo, avesse voluto nuocere a qualsivoglia credente della santa Chiesa.[1] Di là passò a Capua, soggetta allora a Riccardo I già conte di Anversa; e prevedendo i futuri eventi, n' otteneva che, in riconoscenza di quanto la Santa Sede aveva fatto per lui, gli prestasse giuramento di fedeltà, con promessa di soccorrere con l'opera e col consiglio il romano pontefice, ove accadesse di trovarsi in pericolo della libertà o della vita; di adoperarsi a far ricuperare alla romana Chiesa il patrimonio di San Pietro, e difenderlo contro chiunque volesse impadronirsene; di provvedere il vicario di Gesù Cristo di quanto occorresse all'onore e sicurezza del suo ministero e dei suoi dominii, e finalmente di rimettere alla Santa Sede tutte le chiese con tutte le doti e ragioni delle medesime che fossero nelle sue terre.[2] Così Gregorio assodava l'ordinamento nazionale del paese in vista de' pericoli che poteva correre dall'Alemagna: di qua i Normanni sinceramente devoti alla romana Chiesa; di là il principato di Beatrice e di Matilde, a lui e all'Apostolica Sede non meno devote e riverenti.[3]

E senza più mise mano alla grand' opera della riforma della Chiesa, tentando, se fosse possibile, di

---

[1] Questo trattato si trova nella raccolta delle lettere di Gregorio VII, dopo la diciottesima del libro I. Veggasi LEONE OSTIENSE, III, 35; VOIGT, *Storia di Papa Gregorio VII*, cap. VI.

[2] VOIGT, loc. cit.

[3] Ed infatti « il soccorso dei Normanni e Goffredo di Toscana resero potente la Chiesa ad emanciparsi dall'Impero nelle elezioni. » MURATORI, *Annali*, an. 1061.

ridurre a migliori consigli Enrico ed averne aiuto, come apparisce dalla seguente lettera ad Anselmo di Lucca. « Tu sai » (e'dicea) « e sa con te la figliuola nostra dilettissima Agnese, il bene ch' io gli voglio e che gli desidero. Sai quante volte ripetessi a voi due, come niuno vorrei più di lui costumato e religioso; di lui capo dei laici, e che spero futuro imperatore.[1] » Ed Enrico prometteva; onde Gregorio se ne consolava con Erlembaldo dicendo: « Da Enrico ricevemmo attestati di docilità e di obbedienza, quali nè esso espresse mai, nè altro de'suoi predecessori. » Confortato da queste speranze intimava un concilio generale in Roma per la quaresima del 1074, e ne preannunziava a'vescovi lo scopo con queste parole: « I pastori barattano le cure del gregge nella gloria mondana e nelle pompe della superbia.[2] » Il concilio decretava sospesi i simoniaci dall'ufficio, coll'obbligo della restituzione; e gli incontinenti dal ministrare, con ingiungimento al popolo di abbandonare i sacri riti che dagli uni o dagli altri fossero celebrati.[3] E divulgando Gregorio que'decreti a tutte le chiese, inviava ad Enrico la madre Agnese, coi

---

[1] « Tu, et dilectissima filia nostra Agnes imperatrix,.... novistis quid de rege sentiam, quid etiam de eo velim, ut nemo eo... vobis melius. Novistis enim... quam saepe utrique dixerim, quod eo religione sanctiorem nullum vellem vivere; hoc scilicet menti mecum versans: si cuiuspiam privati et alicuius principis boni mores, vita et religio honori Sanctae Ecclesiae existunt et augmento, quid illius qui laicorum caput est, qui rex est, et Romae, Deo annuente, futurus imperator? » *Epist.* I, 20, 21.

[2] « Sacerdotes et qui regimen Ecclesiae accepisse videntur, legem Dei fere penitus postponentes et officii sui debitum Deo et commissis sibi ovibus subtrahentes, per ecclesiasticas dignitates ad mundanam tantum nituntur gloriam; et quae speciali dispensatione multorum utilitatibus et saluti proficere debuissent, ea aut negligunt, aut infeliciter in pompa superbiae et superfluis sumptibus consumunt. » *Epist.* I, 42, 43.

[3] COLETI, *Collect. Sacr. Concil.*, tom. XII; MANSI, *Collect. Concil.*, t. XX.

vescovi di Ostia, di Palestrina, di Como e di Coira, per averne l'adesione. E parve che riuscissero. Ma tosto si levò la turba degl'incontinenti, gridando furibonda, che il celibato si opponeva alla Scrittura Sacra, dove dice all'uomo, di crescere e moltiplicarsi, e meglio essere il matrimonio che il divampare.[1] E non solamente in Germania insolentiva e tempestava, ma in Francia, in Spagna e nelle province lombarde. Non esser punto vero che i re e i signori vendessero le spirituali giurisdizioni, ma soltanto ricevere doni temporali per temporali benefizi; palliativo per cui ogni simonia veniva giustificata. Contro il celibato poi levavansi grida di padri, di mogli, di figliuoli; dalle case, dalle piazze e fin da' concili, allegandosi il Genesi dove sta scritto, che l'uomo lascerà il padre e la madre per aderire alla moglie.[2] Frattanto le plebi, dove, sedotte, cacciavano i vescovi fedeli; dove separavansi dal clero incontinente, dall'altare, dai sacramenti. Tumulti e scandali che mostravano a quale profondità la piaga fosse divenuta, e a che in breve si sarebbero ridotti il Cristianesimo e l'incivilimento, se la Chiesa non avesse provveduto efficacemente.

Gregorio, sperando che Enrico fosse veramente tornato alla buona causa, gliene scriveva come segue: « Con vera gioia udimmo, o illustre figliuolo, l'accoglienza che facesti a' legati dell'Apostolica Sede, lo zelo con cui ti desti a correggere gli abusi delle tue chiese,

---

[1] « Adversus hoc decretum protinus vehementer infremuit tota factio clericorum, hominem plane hereticum, et vesani dogmatis esse clamitans, qui, oblitus sermonis Domini, quo ait: *Non omnes capiunt hoc verbum, qui potest capere capiat:* et Apostolus: *Qui se non continet, nubat; melius est nubere quam uri.* » LAMBERT.

[2] SIGON., *De regno Italico*, an. 1074.

e le proteste di obbedienza che c' inviasti. Ma più ci consolarono le parole dell'augusta imperatrice, tua madre, la quale ci stette a sicurtà su l'onor suo, che tu sradicherai dal tuo regno la perniciosa eresia di Simon Mago, e bandirai dal tuo clero l'inveterata peste della fornicazione. Nè ci piacque meno quel che della costante amicizia che ci professi, ci scrissero le dilette figliuole nostre Beatrice e Matilde... Noi dunque, o eccelso figliuol nostro, ti esortiamo, che così nelle cose della Chiesa come in quelle dell'Impero, ti attenga al consiglio di chi ama, non le tue ricchezze, ma la tua persona, non il proprio guadagno, ma la tua salute. Or bene, pensa che alla chiesa di Milano non fu per cagion tua provveduto, come con tue lettere ci avevi ripetutamente promesso... Ti raccomandiamo infine, che guidato dall'amor di Dio e dalla divozione a' Santi Apostoli, tu restituisca alla Chiesa i suoi diritti, e che non ti reputi legittimo imperatore se non quando col proteggerla farai servire la tua real potenza alla gloria di Cristo.[1] » Ma ben altro era l' animo di lui, e Gregorio non tardò ad averne dolorosa certezza.

Allora egli bandiva immediatamente un secondo concilio, a cui da tutte le province alla Romana Sede soggette e dalle parti più remote d' Europa intervenne

---

[1] « Quia legatis nostris te benevolum tractabilemque praebuisti, eorumque interventu quasdam res ecclesiasticas laudabiliter correxisti, nobis quoque per eos congruae salutationis et devotae servitutis exibitionem transmisisti, gratanter accepimus.... » etc. (*Epist.*, II, 30.) Di questa lettera scriveva il signor D. Vidaillan: « Essa è veramente quale da un pontefice si doveva scrivere ad un giovane re disposto ad accogliere e praticare i consigli della prudenza. E questo è il ministero del pontefice romano: la sua parola suona dolcezza e pace; santi consigli e rimproveri a salute: questo è il vero Cristianesimo; questo il vero apostolato istituito da Cristo. »

straordinario numero di metropolitani, vescovi, abati, principi, conti e baroni ; oltre il numeroso sèguito di cherici e secolari che li accompagnavano, chi per dovere di consiglio, chi per diritto di dignità, chi per assistere a quell'imponente assembramento della Chiesa di Cristo. E senza più vi si pronunciava la solenne abolizione d'ogni maniera d'investiture fatte da laici, chiunque ei si fossero, a uomini di Chiesa; non solamente proscritta la cerimonia del pastorale e dell'anello, ma vietato ad ogni maniera cherici il lasciarsene investire; pena irrevocabile la scomunica a chi degli uni o degli altri disobbedisse.[1] E perchè non restasse dubbio su l'esecuzione di que'decreti, Gregorio lo stesso dì scomunicava cinque ufficiali della corte, consiglieri di Enrico nella vendita delle chiese; loro ingiunto di presentarsi dentro quattro mesi alle soglie del Vaticano in abito penitente; o sarebbero irremissibilmente separati dalla Chiesa e da Cristo.[2] Era un ammonimento al re, tutt'altro che convertito. La stessa pena veniva comminata a Filippo di Francia, ove al vescovo, legato della Santa Sede, non desse subito sicura prova di ravvedimento ; e similmente erano interdetti dall'esercizio del

[1] Veggansi le lettere di Gregorio VII. Ugo di Flavigny riferisce le parole del canone, che son le seguenti: « Si quis deinceps episcopatum vel abatiam de manu alicuius laicae personae susceperit, nullatenus inter episcopos vel abbates habeatur; nec nulla ei vi episcopo vel abbati audientia concedatur. Insuper ei gratiam Beati Petri et introitum ecclesiae interdicimus quoadusque locum, quem sub crimine tam ambitionis quam inobedientiae, quod est scelus idolatriae, coepit, deseruerit. Similiter etiam de inferioribus ecclesiasticis dignitatibus constituimus. Item, si quis imperatorum, ducum, marchionum, comitum, vel quilibet saecularium potestatum aut personarum investituram episcopatus vel alicuius ecclesiasticae dignitatis praesumpserit, eiusdem sententiae vinculo se adstrictum sciat. »

[2] Coleti, *Collect. Concil.*, tom. IX.

ministero o dell'Eucaristia i vescovi di Brema, di Strasburgo, di Bamberga e di Spira, e per delitto di simonia rasi quelli di Pavia, di Piacenza e di Torino.

Ecco l'atto più grande, più sublime, più divino, che s'incontri nella storia del romano Pontificato; atto che la irraggia di un immenso splendore! Ecco la divina e onnipotente virtù di Cristo, che fondava e stabiliva la Chiesa, e che n'è la vita, spezzare per mezzo del visibile suo rappresentante in terra la brutal forza che le si era stretta addosso per soffocarla e tramutarla come in una specie di maomettismo. Ecco crollato per sempre il dispotico impero dell'uomo che si usurpa i diritti divini, e assicurata all'umanità la sua spirituale e civile rigenerazione nell'aura pura e libera della società dei figliuoli di Dio; dove Dio solo è che impera e il suo Cristo; Dio che la fece, il suo Cristo che la redense; dove lo spirito trionfa e soprasta alla materia; ed ella, l'umanità, ogni dì più perfezionandosi, addiventa spirituale e celeste, potentemente penetrata dall' infinita idealità che deve raggiungere, e libera nel cammino che a quell'alta meta conduce. Maraviglino pur altri dell'inesorabile pontefice, che in Canossa tiene per tre dì il malvagio principe ne' chiostri del castello in abito penitente; l'atto grande, sublime, divino, che ce lo mostra vero rappresentante di Dio e dell'umanità redenta, e vindice della sua coscienza rinata in Cristo, fu quello con cui strappava dalle mani di lui la Chiesa, restituendola a sè stessa; imperocchè strappandone la Chiesa, ne strappava l' umanità intera; le strappava alla brutale usurpazione e le restituiva a sè stesse, a Cristo, a Dio, a' quali soli appartengono; e metteva ad un tempo signori, imperatori, re, regni ed imperi al luogo

che ad essi spetta nell' una e nell' altra; nella prima, non punto disuguali da tutti gli altri; nella seconda, ministri, e non più che ministri, *in bonum*, della società al loro reggimento confidata. E chi non vede la giustizia, la santità, la bellezza, la sublimità di quell'atto di Gregorio, non parli di liberalità e di amore verso le nazioni; è l'adorazione della forza bruta, della tirannia, dell'uno sopra tutti, del più ibrido dispotismo pagano!

L'Italia poi in particolare, oltre la gloria che da lei partisse quella onnipotente parola vendicatrice della Chiesa e delle ragioni dell'umanità, da quel dì usciva per sempre da ogni pericolo di addivenire provincia alemanna, e spezzava per sempre la brutal forza che voleva assorbirsela, assoggettandosi la Chiesa. Imperocchè ben potrebbero ancora eserciti stranieri invaderla, tiranneggiarla, menarvi la devastazione; ma nel sentimento che l'Italia, unita inseparabilmente alla Chiesa, aveva riacquistato di sè stessa, le opporrebbe un' invincibile resistenza. Enrico poi, deposto e in abito penitente, appiè di Gregorio in Canossa, fu la logica conseguenza di quell'atto sovrumano ed immortale; e significava i principi, i re, gli imperatori, i regni e gli imperi, o soggetti e ossequenti alla suprema potestà della Chiesa, e cristianamente gloriosissimi; o fuori dell'integrezza della sua fede, e abbandonati a sè stessi. Il combattimento iniziato da Enrico, è oggi all'ultima sua fase; e non anderà guari che vedremo l'Europa o di nuovo rientrata nell'integrità della società divina, sinceramente devota al vicario di Cristo, o trascinata per un sentiero di cui niuno saprebbe prevedere la fine. Così quel disgraziato principe avesse dato ascolto a'pa-

terni ammonimenti di Gregorio: lunghe e funestissime lotte sarebbero state risparmiate, e a lui gli strazii di un fiero martirio. Ma era tanto corrotto, che la parola del pontefice non valeva al suo ravvedimento!

E non tardò a mostrarlo co' fatti. Morto Annone, arcivescovo di Colonia, egli, a sfregio del pontefice e del decreto delle investiture, nominava in suo luogo un sordido cappellano, di nome Idolfo, e conferitagliene con l'anello e il pastorale l'investitura, reclamante il popolo, lo faceva consacrare ed entrare in possesso di quella sede. La brutalità e l'insolenza toccavano il colmo. Gregorio, vedendosi sfuggire ogni filo di pace, lo citava, come già aveva fatto Alessandro II, a comparire in un concilio romano; e non ubbidendo, fosse scomunicato. A tal nuova fremè, e raccolse frettolosamente i vescovi in Worms quasi a difesa dell'Impero; dove Ugo Candido, deposto dal cardinalato per le sue dissolutezze, vomitava contro Gregorio ogni maniera d'insulti e di vituperi, dichiarandolo per virtù degli stessi suoi decreti decaduto e da cacciarsi. I pareri si divisero: come deporre un pontefice senza un concilio ed un giudizio? Guglielmo d'Utrecht troncava ogni ragionamento, mettendo la scelta: o la deposizione, o l'inimicizia di Cesare. Cesare sottoscriveva pel primo, e per paura e viltà gli altri appresso. Intanto, spinti da lui e dall'ambizioso Guiberto di Ravenna, si adunavano anch'essi a concilio in Pavia i vescovi della Marca d'Ancona, e parimente segnavano la deposizione. E come se l'insolenza non bastasse, un messo del re partiva con suoi dispacci per Roma, dove ammesso nel concilio preseduto da Gregorio, non sentiva orrore di leggere quanto segue: « Il re, mio signore, e i vescovi

ultramontani e italiani ti comandano di scendere dal trono che senza l' approvazione loro ti usurpasti; e a voi che lo circondate, comandano di abbandonare questo lupo divoratore, e di recarvi a ricevere dalle mani dello stesso re il vero capo della Chiesa![1] » Si levò un fremito universale! Ma Gregorio con la serena maestà di pontefice e di santo, pigliata la lettera che aveva questo indirizzo: « Enrico re, non per usurpazione, ma per ordine di Dio, a Ildebrando, falso monaco, e non pontefice! » leggeva la sua deposizione con tutte le villanie che l'accompagnavano. Il concilio voleva che all'istante si pronunciasse il castigo; ma il pontefice solo il dì seguente bandiva la solenne scomunica contro il persecutore e tutti i suoi partecipanti.[2]

Il mondo ne fu preso di terrore! E nondimeno non mancò chi parteggiasse per l'empio monarca; cioè tutti quelli che nella simonia e nel concubinato avevano scelto la loro felicità. Fatto sta, che i vescovi di Worms più infesti a Gregorio, repentinamente morivano; Berardo di Misnia, cadendo da cavallo, Eppone di Zeitz, annegando nel passare un fiumicello, e Guglielmo d' Utrecht fra atroci dolori mentre il giorno di pasqua berteggiava dal pulpito il pontefice e la scomunica. Vedutosi a' fianchi uno di corte, gli disse: « Fa' sapere al tuo re che siamo dannati per l'eternità! » E poichè i cherici che lo attorniavano, lo pressavano a non dir così, riprese con voce cupa e occhi infocati: « Perchè tacere ciò che veggo in ispirito? Al capezzale mi stanno demoni, ai fianchi e a' piedi demoni, e alle fauci

[1] *Annal. Saxon.*; Urstitius, pag. 394.
[2] Coleti, *Concil. Collect.* XII; Labbé, ibid.

una mano satanica per abbrancar l'anima mia appena svincolata dal corpo fatto cadavere! Se credete alle pene infernali, non suffragate un dannato! » E spirò. In questi terribili fatti il popolo vide la giustizia di Dio; e non tardò a vederla anche egli, Enrico, per mezzo del popolo che aveva sì barbaramente tiranneggiato, fatto strumento della vendetta divina. La Sassonia si rialza nella sua disperazione, e trovati validi capi ed alleati in Rodolfo di Svevia, in Bertoldo di Carinzia e in Welf, o Guelfo, di Baviera, deliberava di venirne a fine, chiesta al pontefice la destituzione del tiranno. Enrico n'è preso di sgomento, e intìma una dieta in Worms, che riesce deserta; ne chiama un'altra in Magonza, e avviene lo stesso. La mano di Dio lo aveva visibilmente raggiunto! Frattanto Gregorio, che avrebbe potuto perderlo per sempre, che cosa fa? cerca invece di salvarlo, chiedendo ai confederati, che lo trattino non già con la giustizia che gli togliesse l'Impero, ma con la misericordia che ne cancellasse le colpe. « Vi ricordi » (egli diceva) « la fragilità umana, e l'incomparabile pietà del padre suo e della sua madre Agnese... Che se negherà risolutamente di tornare in seno a Dio, allora eleggerete un migliore, e noi con la nostra autorità apostolica lo confermeremo, come i nostri predecessori ebbero sempre adoperato.[1] » E quelli ubbidirono, bandendo una dieta generale in Treviri per il quindici ottobre del 1076, in cui si decretava Enrico decaduto, se dentro di un anno non si fosse fatto assolvere dalla scomunica; rimettendo la finale sentenza alla dieta di Ausburgo, a cui presederebbe il pontefice.

---

[1] *Epist. III*, lib. IV.

Se questa fosse bontà di padre; se potesse mai esservi un giudice, od un tribunale, a cui portare la causa dei re e delle nazioni; se avendo a durare nella sua integrità e purezza la fede, che aveva di tal guisa ordinata l'Europa, debbano oggi i popoli benedire alla divina istituzione della Chiesa e del supremo Pontificato che la presiede; ne lasciamo il giudizio a chi abbia animo retto e cuore sincero ed affettuoso. Si guardi alle lotte nelle quali si travaglia avvolto il mondo, senza che apparisca segno, o speranza, del come potrà riacquistar la pace. E in particolare, chi ami davvero l'Italia, pensi quali ne sarebbero state le sorti sotto di un simile tiranno, e le beatitudini che le avrebbe fatte godere come a'popoli della Germania. Se tanto non avvenne, essa ne ha debito all'invitta forza del pontefice che lo respinse, lo combattè e lo balzò di trono, e che anche a lui sarebbe tornata salutare, se avesse saputo profittarne. Per verità, confessiamo di sentirci umiliati al pensiero che vi sieno italiani, i quali giungano a desiderare che quel tiranno avesse trionfato sopra Gregorio, e non veggano l'onta e la sventura che ce ne sarebbero incontrate; mentre per quella forza l'Italia unitamente alla Chiesa riportava una vittoria, a cui gli stessi alemanni non ponno negare la loro ammirazione. Per buona ventura ne'pochi ingannati, o traviati, non istà l'Italia, come non istava ne'simoniaci e concubinari che desideravano lo stesso trionfo.

Enrico, in questa, era stato a Canossa; ma non sinceramente pentito, nè punto fatto migliore.[1] Difatti,

[1] È comunissima l'accusa contro Gregorio di crudeltà. Nè noi negheremo che ad Enrico fosse terribile; ma va notato come egli indovinasse che in lui non era pentimento di sorta. Assolvendolo in Canossa per l'insi-

appena fu uscito, volgeva l'animo a rei macchinamenti contro colui che lo aveva ribenedetto. E primamente tentava di averlo nelle mani per frode, invitandolo ad un colloquio in Bianello; e sarebbe riuscito, se non avesse scoperta e sventata la trama Matilde, facendo tornare indietro il pontefice già in via, così salvandolo. Allora ruppe a guerra aperta in Germania ed in Italia; là contro Rodolfo di Svevia, che que' principi e popoli, stanchi di tante ribalderie, avevano eletto a loro re; in Italia, aiutato da' simoniaci e concubinari, contro il pontefice e Matilde. Vinse da principio in Germania; poi veniva disfatto a Fladenheim, e da Gregorio dichiarato decaduto; ed egli rispondeva confermando nella dieta di Magonza le empie e forsennate risoluzioni di Worms,

---

stenza di coloro a' quali ne pareva soverchia la severità, prediceva che quella condiscendenza tornerebbe funesta alla Chiesa e all' Impero: e così fu. Oltre a ciò, sempre i castighi vennero ordinati al ravvedimento, nè egli si condusse a provvedimenti irrevocabili, che quando vi fu per forza costretto. Che dunque! quel tiranno doveva vincere e prevalere? Per coloro poi che, fraintendendo il significato di Canossa, vi ravvisano l'umiliazione dell'Impero, riferiamo le osservazioni che vi fa l'illustre professore A. CONTI. « Quanto a Gregorio VII poi » (e'dice) « se il Conte di Bismarck, come Maurizio Busch racconta, riconosce che la parte così detta *illuminata*, non è più tollerante della *non illuminata*, è degno di pur confessare la grandezza di quel pontefice, anzi di quei pontefici d'una età eroica, i quali, come nella *Storia d'Italia* dice il tedesco LEO, protestante, combatterono per l'anima contro la forza materiale, cioè vollero sciolta la Chiesa, il Cristianesimo, la coscienza, dai fieri vincoli della feudalità, che avrebbe fatto dei papi e dell' episcopato una parte della Baronìa imperiale o regia. Si capisce allora che il fatto di Canossa, forse smodato come i tempi recavano, ha questa significazione, che il Cristianesimo non dev'essere nè tedesco, nè francese, nè inglese, nè russo, nè greco, nè italiano; ma universale, com'è Dio, come la Redenzione, come la Giustizia, e come la Coscienza umana, la men soggettabile cosa dell' universo. Canossa non significa servitù dell' Impero, ma libertà dell'anima, e, dunque, dell' Impero stesso che, tolta la dignità morale agli animi, cade in licenza e servitù. » CONTI AUGUSTO, *I due Centenari;* nella *Rassegna Nazionale*, ann. II, vol. II, 1.° mag., fasc. 5.

e in quella di Brixen, eleggendo ad antipapa Guiberto di Ravenna col nome di Clemente III. Tornatagli poi la fortuna delle armi su l'Esler, e alle schiere di Matilde toccato un rovescio presso Mantova, ridiscendeva poderoso in Italia, e portava l'assedio a Roma. La malaria lo costringeva tosto ad abbandonarla, e riparava in Toscana; donde, ristoratovisi alquanto, faceva là ritorno; ma retrocedendo immediatamente con scelte soldatesche contro Matilde, com'ebbe nuovamente disposto il grosso dell'esercito all'assedio sotto Guiberto. Appiccata la lotta, da tutte le parti veniva respinto senza potersi impadronire d'un solo de'numerosi e munitissimi castelli che quella aveva nelle montagne di Reggio e di Modena; per lo che con ferocia di barbaro, si gittava a devastare il paese. Intanto crescevano le angustie di Gregorio; ma lo soccorreva Matilde inviandogli tutto il ricco tesoro della chiesa di Canossa; onde quegli ebbe a levar di bel nuovo l'assedio. Ripresentatosi un'altra volta il 1084, sventuratamente gli erano aperte le porte della città per maneggio de' fautori che vi aveva dentro. Gregorio si salvava in Castel Sant'Angelo; ed egli, intronizzato l'antipapa Clemente, facevasi consacrare Imperatore il giorno di Pasqua. Fu breve trionfo; chè arrivato Roberto Guiscardo dalle Puglie, e fieramente assalitolo, lo metteva in fuga, liberando Gregorio, che a maggior sicurezza traeva seco a Salerno.

Da quale delle due parti stesse l'Italia, e da chi venisse barbaramente calpestata e tradita, lo dica l'imparziale lettore. L'animo freme al vedere quel tiranno manometterne le terre, le città, il popolo, i principi, il sommo pontefice e la Chiesa. Se non fu Gregorio il

rappresentante della giustizia, il vero principe e padre dell'italiana nazione, e il difensore e vindice di tutte le altre, a chi daremo noi questo vanto? Ma il barbaro non era ancora soddisfatto. Attraversando a grandi giornate i piani lombardi per riguadagnare il suo paese, incoraggiva i suoi, apostoli e difensori della simonia e del concubinato, a pigliar vendetta di Matilde. E un esercito di regii, capitanato dal marchese Roberto, da Eberardo vescovo di Parma e da Gandolfo di Reggio, invadeva le terre modanesi. Se non che gli arrestava il forte di Sorbara, costretti, dopo un inutile assalto, ad attendarsi. Non avendo però munito di scolte il campo, avvertitane Matilde, a notte vi gettava dentro i suoi a squillo di trombe, spargendovi tale confusione e sgomento, che quelli tra sonnolenti e atterriti cadevano sotto i colpi nemici, impotenti ad ogni difesa, e pochissimi trovarono uno scampo. Il marchese cadeva combattendo all'ingresso della sua tenda, e veniva lasciato per morto; sei capitani e oltre cento guerrieri restavano prigioni, con cinquecento cavalli di ricchissime armature coperti; restava prigione Eberardo vescovo di Parma; solo a Gandolfo di Reggio riusciva salvarsi fuggendo ignudo, e tenendosi per tre dì nascosto dentro una folta siepe di spine.

Non erano, certo, nè diremo mai italiani cotesti rinnegati, che combattevano contro i propri fratelli, e che Chiesa ed Italia volevano consegnare nelle mani di quel tiranno e del suo sacrilego e brutale dispotismo. L'Italia stava con Matilde e co' Normanni, che ne presero la difesa e combatterono per la sua libertà ed indipendenza, combattendo per la libertà e l'indipendenza del romano pontefice e della Chiesa; e ad un

tempo per la libertà e l'indipendenza di tutte le nazioni. Sventuratamente gli attentati di Enrico non finirono con lui: pur troppo v'ebbero altri che li rinnovarono fino a' dì nostri; nè oggi son cessati del tutto: ma nella Chiesa, da Gregorio restituita a sè stessa, troveranno sempre un' invincibile resistenza. Questa vera libertà delle nazioni, rigenerate in Cristo, da quel dì addivenne coscienza di tutta l' Europa; coscienza oggi viva più che mai in quegli stessi che la combattono nella Chiesa. Che cosa chieggono essi? la libertà! E sta bene. Ma questa libertà, se non è una menzogna, vuol esser piena ed intera per tutti; non soltanto pe' pochi, che si arrogano l'universale rappresentanza: questa è tirannia, che deve cessare. La vera libertà è quella creata dal Cristianesimo, che faceva de' popoli una sola famiglia, e per cui conobbero il diritto che hanno di esser liberi; libertà per essi sempre difesa dal romano Pontificato e dalla Chiesa; la quale si riferisce primamente e principalmente alla fede in cui vennero rigenerati fede che ha il suo centro nel vicario di Cristo: Gregorio la rivendicava ai popoli, strappando la Chiesa dalle mani del laicato. Quando questa libertà, che è l'unica vera, avrà trionfato degli ultimi attentati a' quali è oggi fatta segno, l'Italia e tutte le altre nazioni con essa si troveranno strettissimamente unite al Pontificato romano, e nella piena ed affettuosa sudditanza al supremo capo della Chiesa goderanno finalmente di quella pace e prosperità a cui da sì lungo tempo sospirano.

E qui confessiamo di non intendere come, secondo le dottrine che corrono oggi relativamente ai principi ed ai popoli, si possa biasimare e detestare Gregorio

perchè deponeva un tiranno della Chiesa e della sua nazione, il cui trionfo avrebbe annientata Chiesa ed incivilimento e assoggettata tutta l' Europa alla più brutale schiavitù. O dunque non vi saranno leggi così pe' re come per i popoli, sia in quanto fanno parte della Chiesa di Cristo, sia in quanto compongono la civile società, che senza leggi non potrebbero sussistere? E mettiam pure che oggi i re e i popoli non si riconoscano più membri della Chiesa, se non come lor talenti; ma se agli uni e agli altri vogliono essere oggi guarentiti i diritti che rispettivamente loro spettano, perchè ciò non avrebbe dovuto essere nel medio evo? Bene! oggi i popoli ne hanno la guarentigia nei parlamenti che li rappresentano, e i re nelle prerogative accordate alla corona; giudice supremo, in caso di lotta estrema, la feroce plebaglia delle piazze. Invece nel medio evo re e popoli, quegli eletti, questi elettori, avevano dichiarato supremo loro legislatore e principe Gesù Cristo, la visibile ed incarnata giustizia; oracolo di Gesù Cristo, il Vangelo, la Chiesa, il supremo suo capo. I popoli nelle assemblee eleggevano, il pontefice confermava; e ove nascessero a vicenda dispotismi, in quella suprema potestà risedeva il finale giudizio. Quindi la rispettiva sudditanza dei troni al trono di Pietro e della Chiesa; un lieve tributo delle nazioni, ed il giuramento di fedeltà sotto pena di decadenza. Tale era l'organamento politico del medio evo, costituito dalla fede e dalla necessità di redimersi dalle oppressioni che dall'una parte o dall'altra potessero avvenire. Giudichi chi ha intelletto, quale de' due ordinamenti fosse il migliore. Fatto sta che Gregorio, deponendo Enrico, reclamanti i popoli che scelleratamente taglieggiava e distruggeva,

compiva un atto supremo di giustizia, di quella giustizia a cui l'Europa aveva affidata sè stessa. In quanto all'emancipazione della Chiesa dal laicato, sieno re o popoli gli usurpatori e i tiranni, divino è il diritto che ne ha il pontefice. Qui non possiamo metter fine a queste considerazioni sopra Gregorio VII, senza far notare un altro fatto, nuovo e grandemente onorifico per l'Italia, che allora si verificava; ciò fu il vivissimo e indomito amore di cui gli dette sì splendida testimonianza, e il valore con cui si levò e ne stette a difesa nella lunga e terribile lotta che ebbe a durare col suo persecutore; argomento non dubbio che essa teneva in conto di propria la causa del romano Pontificato e della Chiesa, e che quindi conosceva esserle derivata la prosperità e grandezza che aveva raggiunte, scorrendole omai rigogliosa nelle vene la vita di nazione.

Chi furono in quella memorabilissima lotta i partigiani dell'alemanno e i nemici di Gregorio? Tutti i concubinari e simoniaci che co' beni della Chiesa arricchivano sè e le proprie famiglie, e che nelle cose sensuali avevano posta ogni loro soddisfazione; in Italia, capo principale, a cui si annodavano, Guiberto, già cancelliere dell'Impero ed anima dello scisma di Cadalo, poi antipapa col nome di Clemente III. Tranne cotesta pessima genia, tutta l'Italia fu per Gregorio, pigliando parte a tutte le sue ansie, a tutte le sue tribolazioni, a tutti i suoi dolori; combattè per lui valorosamente ed ostinatamente, e non depose le armi se non col pieno trionfo. Roma, Firenze, le province centrali e meridionali dettero tali prove di affetto al pontefice, di sentimento nazionale e di maschia virtù, da non lasciare alcun dubbio che l'imperiale dominazione aveva cessato per sempre.

Promulgati che ebbe Gregorio i decreti del primo concilio contro i concubinari e simoniaci, Enrico, per vendicarsene, tentava di averlo nelle mani; e patteggiava a questo fine con un Cencio della famiglia dei Crescenzio, il quale aveva in Roma case e torri fortificate; uomo di parti, già fautore dell' antipapa Onorio: egli prometteva di consegnare il pontefice; e la prefettura della città a cui agognava, ne sarebbe il premio. La notte pertanto del Natale, mentre in Santa Maria Maggiore si celebravano solennemente i sacri misteri, invade armata mano la basilica, e feriti i resistenti, strappa il pontefice dall'altare, lo percuote nel capo, lo trascina intriso di sangue, e così malconcio sopra un cavallo lo trasporta fra quelle tenebre in una sua torre, per inviarlo il dì seguente in Alemagna. Ma che! all'orrendo misfatto tutta la città si commove e si versa nelle pubbliche vie, le campane suonano a stormo, il popolo brandisce le armi, e da tutte le parti non si ode che un grido solo: « Morte a Cencio tiranno! sia libero Gregorio! » Si assediano le porte, son perquisite tutte le abitazioni del rapitore, che tremando della vita si getta a'piedi di Gregorio, chiedendo misericordia e perdono! è assalita e sfondata la torre, e Gregorio salva dalla furia del popolo l'invilito Cencio, e libero vien trasportato dal popolo alla basilica a compiervi il rito divino e a ringraziarne il Signore.[1] Era questo un fatto il quale manifestava la nuova vita che ormai circolava in tutta la nazione; e l'Italia l'aveva acquistata sotto l'azione della Chiesa e del romano Pontificato. La Ger-

---

[1] P. Bernried, *Vita Sancti Gregorii*, cap. LII; Bertold., etc.

mania non insulterebbe più impunemente il pontefice e il paese in cui aveva la sua sede.

Abbiamo già veduto con quale entusiasmo e valore pugnassero a difesa del pontefice le genti di Matilde, parte tanto notabile dell'Italia e che sì degnamente la rappresentava; nè gli si mostrarono men devoti e forti contro il suo persecutore i romani. Di quattro volte che Enrico assediava la città, tre ebbe ad abbandonar l'impresa, e l'ultima non vi entrava che per lo sfinimento de' difensori e l'oro ricevuto dall'Imperatore di Costantinopoli, di cui accettava l'alleanza a danno dell'Italia e della Chiesa. Ma nè la Chiesa nè l'Italia, che la virtù di Gregorio aveva affrancate dalla sua tirannia, vi ricaddero sotto. Chè se alcune città avevano patteggiato con Enrico nella seconda sua discesa dalle Alpi, come Pisa, Lucca e Siena, ciò non era stato che a condizione di aver conservate e accresciute con solenni diplomi le libertà che già possedevano; il che tornava a tutto danno di lui: altre, con più gloria, lo ributtarono, come Firenze. Egli moveva al secondo assedio.

Dopo Totila, Roma non aveva più sofferto un sì fiero e ostinato assedio come quello di cui la strinse Enrico il 1081; e nondimeno l'entrarvi fu impossibile. Tenendosi egli certo del successo, aveva raccolto appresso di sè ne' prati di Nerone tutti gli antichi fautori di Cadalo e i conti faziosi del romano ducato, che agognavano a comando; come quasi un senato che rivaleggiasse con quello della città, e tra breve ne pigliasse il luogo. Ma che! Roma non cedeva, e dopo quaranta giorni egli doveva di nuovo abbandonarla, riparando in Toscana. Là nuove lotte con Matilde, e nuove rotte;

unica vittoria del barbaro, città saccheggiate, chiese incendiate, terre devastate; non una sola fortezza caduta nelle sue mani; splendidissimo il trionfo delle armi italiche!

Tornava al terzo assedio, e non fu meno memorabile l'ostinata resistenza che gli veniva opposta. Assaliva il Vaticano e la fortezza di San Paolo, e n'era respinto; e soltanto dopo una nuova e micidialissima zuffa, si rendeva padrone della città Leonina. Ma rinnovato l'assalto contro San Pietro, non riusciva che dopo un altro sanguinosissimo eccidio. Gregorio erasi riparato nella mole Adriana. Restava da pigliar Roma. Egli non ne ebbe il coraggio, e si offrì di trattare. Gregorio nè anche gli rispose, chiuso in impassibile calma. La sua anima pareva di bronzo; non timori, non variar di fortuna bastarono a piegarlo: uomo ammirabile, con cuor di eroe sfidava il destino dalla tomba di Adriano, come già lo aveva sfidato dalla torre di Cencio: degno principe d'Italia, la quale sì nobilmente gli corrispondeva! E all'alemanno per la terza volta era forza abbandonare Roma; nè vi sarebbe mai entrato, se da tre anni di combattimenti, di eccidi e di spaventevoli sofferenze assottigliati e sfiniti i difensori, non fosse riuscito, compri coll'oro pochi rinnegati che vi tenevano le sue parti, a farsene aprire le porte. Ma e'non vi restava; nè il pontefice cadeva nelle sue mani; chè giunto, come si disse, Roberto co' suoi Normanni, lo metteva in precipitosa fuga. Ed esercito nazionale erano i Normanni, benchè Roberto vi unisse i Saraceni di Sicilia che aveva vinti e soggiogati. Di che pigli scandalo chi non ricorda i Turcòs d'Africa pochi anni fa scesi con l'esercito di Francia in Italia per il riacquisto della sua

indipendenza. L'Italia dunque rigurgitava di vita; di vita propria, di vita nazionale; ed era opera della Chiesa e del romano Pontificato.

Che fa, dopo ciò, che Gregorio morisse in esilio, e che il suo nemico, ristoratosi in Germania, tornasse in Italia a portarvi novelle devastazioni? Gregorio moriva, ma non vinto, sì solennemente vincitore, lasciando la Chiesa e l'Italia affrancate dal potere alemanno, piene di vita e sicure del trionfo. Ed i fatti ne stettero a prova. Trascorsero appena pochi anni dalla sua morte, e tutte le sue imprese erano compite: stabilito il celibato ecclesiastico; tolte di mezzo la simonia e le feudali investiture; cessata la imperiale conferma del supremo capo della Chiesa; due dei tre da lui designati morendo, innalzati alla cattedra apostolica; le Crociate, alle quali fin dal primo anno del suo pontificato aveva volto il pensiero, compite, e la potenza imperiale così abbattuta in Italia, che non vi si rialzò più mai, come una volta; e quindi la costituzione de' Comuni.[1] Conchiudiamo. L'opera di Gregorio fu un'opera sovreccellentemente religiosa e sociale; fu il

[1] A piena notizia di questo immortale Pontefice, e per vedere l'insussistenza di tutti gli attacchi ai quali fu fatto segno, sono da leggere il capitolo XVIII del tomo III della *Défense de l'Église contre les erreurs historiques de MM. Guizot, Aug. et Am. Thierry, Michelet, Ampère, Quinet, Fauriel, Aimé-Martin*, etc., dell'illustre abate GORINI; e il lavoro pubblicato nel *Correspondant* di Parigi, dal signor DELARC. È una raccolta di testi antichi, coi quali l'autore ha voluto tessere il suo racconto, dicendo che « telle page de Lambert, de Hersfeld, ou de Hermann de Reichenau, telle lettre de Saint Pierre Damian ou de Saint Grégoire VII en disent plus long dans leur brièvete, que les plus belles explications du monde. Si ce commerce immediat avec les documents originaux exige quelque effort, en revanche il fait justice des Grégoire VII légendaires, et il montre tel qu'il est ce fier et âpre genie qui domîne le moyen âge tout entier. »

trionfo della giustizia e dell' incivilimento contro la barbarie;[1] il trionfo dello spirito e della libertà contro la forza, la scostumatezza ed ogni maniera di tirannico impero.[2]

[1] « L'oeuvre de ce pape fut, dans son temps, une oeuvre de civilisation. » Rocquain, *La Papauté au moyen age*, pag. 161; Paris, 1881.

[2] « La cause de Grégoire VII a été celle de l'esprit et de la liberté contre l'empire de la violence et de l' immoralité. » Giraud, *Revue des Deux-Mondes*, Mars-Mai, 1873.



Capitolo Quarto.

Seguita la storia della Germania relativamente all'Italia, e come questa corrispondesse a Gregorio e a' suoi successori. — Non bastando le armi spirituali a trionfar di Enrico oppressore dell' Italia e della Chiesa, la Provvidenza dava la contessa Matilde in aiuto a Gregorio. — Com' ella ne intese il sublime concetto, e consacrò sè stessa e quanto possedeva per attuarlo. — Ella pone nel suo ducato il centro d'una confederazione italica, sotto l'egida del Pontificato romano. — Non intendono il valore di quel fatto coloro che ne la biasimano, e la mettono in dileggio. — Alessandro, Cesare, Napoleone, Gregorio, Matilde. — L'opera di Gregorio continuata da Vittore III e da Urbano II; Vittore in Montecassino; in Roma coi Normanni e con Matilde; crociata contro i Saraceni d' Africa. — Come imperversando Enrico contro l'Italia, Urbano sorreggesse Matilde a salvezza del paese. — Quel che ne avvenne. — Assedio di Mantova; di Montebello: proposte di Enrico, respinte da Matilde. — Enrico assale Montebello; è sconfitto; va a Canossa: novella sconfitta; effetti che ne derivarono. — Corrado figliuolo di Enrico, per opera di Matilde e di Guelfo, re d'Italia; valore di quel fatto; che cosa ne seguitava a vantaggio d'Italia e della Chiesa. — Urbano II in Lombardia: vi è ricevuto in trionfo; vi celebra un concilio: va in Francia; vi bandisce la prima Crociata. — Arti adoperate per distaccar l'Italia dal romano Pontificato e renderla apostata. — Urbano II, e le rovine di Roma. — Come nascessero le Crociate; a chi ne spetti la gloria. — Frutti che l'Italia raccolse dalla prima spedizione; se essa vi concorse, o no. — Viaggi di Urbano nell'Italia meridionale, e sue sollecitudini per quell'impresa e per la causa nazionale. — Presa di Gerusalemme; morte di Urbano. — Si riepiloga il detto fin qui dall'avvenimento di Gregorio alla morte di Urbano.

Ci duole, ma non possiamo far a meno di dire, che nessun paese, al tempo di cui parliamo, tornò tanto funesto all'Italia e alla Chiesa quanto la Germania; e la ragione è che, rude ancora e non mai forse bene penetrata dalle idee cristiane di spiritualità, basò il diritto su la forza, facendone una cosa sola; per lo che volendola rendere autonoma e sovrana, ne nacque una tirannia indomita e selvaggia, che più non conobbe modi nè confini. Nella Chiesa e nel supremo suo capo era il

potere morale, che unico poteva combatterla: di necessità pertanto dovevano venire ad una fierissima lotta, se l'umana rigenerazione, portata da Cristo, non avesse dovuto perire. E poichè quel morale potere ha in Italia la sua sede, era inevitabile che essa partecipasse al combattimento, acquistandone nella vittoria un diadema di gloria, che le assicurerebbe l'ammirazione dei secoli.

Non sappiamo se mai vi ponessero mente quegli italiani che biasimano Gregorio di aver sostenuta una tal pugna, e maledicono al trionfo che ne riportava. Senza quella lotta e quella vittoria, che cosa sarebbe oggi dell'Italia, della Chiesa, del diritto, della civiltà? Certo è, che dal momento che i signori d'Italia richiamavano i re di Alemagna a cingere l'italica corona, il nostro paese non ebbe più pace. E' volevano ad ogni costo incorporarla al settentrione, e renderla un loro feudo perpetuo; e non solamente l'Italia, ma, quel che è peggio, la Chiesa. Niuno poi si mostrò tanto ostinato nel proposito quanto Enrico IV; e davvero che se non fosse stata l'eroica virtù di Gregorio VII, vi sarebbe riuscito. Avendo bastantemente discorsa la missione dell'immortale pontefice, ci resta a dire dell'aiuto che ricevè dall'Italia in quella difficilissima impresa; e non soltanto lui, ma eziandio i suoi immediati successori, Vittore III e Urbano II, che la proseguirono. Già vedemmo il potente soccorso che ebbe da' Normanni; ci resta a ricordare l' eroica Matilde. E diciamo ricordare, perchè a scriverne quanto converrebbe, appena sarebbe sufficiente un volume.

L'opera di Gregorio cominciò, come vedemmo, sotto Niccolò II; e mirò primamente e sopra tutto a cacciare le concubine dalle case dei cherici; ma (secondo

che osservava ottimamente il chiarissimo benedettino Luigi Tosti) il buon volere a tanto non bastava, come non sarebbe bastato a combattere i conti Tusculani e la plebaglia di Roma che pigliava le difese degli antipapi creati da quelli: vi volevano anche le armi terrene. Allora pertanto cominciò a fruttare il disegno che sopra gli Stati di Matilde, amministrati da Beatrice e Goffredo, aveva concepito Ildebrando; il disegno, cioè, di farne un potente sostegno alla Chiesa; la quale combattendo per le proprie ragioni, combatteva ad un tempo per l'Italia e per la vera libertà di tutte le nazioni. E di fatti, vedemmo tosto Goffredo accorrere con le sue milizie in aiuto del pontefice Niccolò, che per tal modo trionfava ed entrava pacificamente al possesso della sua sede. E da quel dì possiam dire che dati, e data realmente, la consacrazione che alla causa della Chiesa e del romano Pontificato fece di sè stessa e di quanto possedeva Matilde. Anima nobilissima, e per domestici esempi tutta educata nelle cose di Dio, uditi ripetutamente da Pier Damiani e da Anselmo di Lucca, che Ildebrando le aveva dato a direttore di spirito, i terribili mali che desolavano la Chiesa, ed entrata ne'propositi che Ildebrando maturava per redimerla; da quel dì vi consacrò tutto il suo amore; amore che dipoi, per le sapienti industrie dello stesso Ildebrando, ogni dì meglio in lei si accrebbe fra mezzo ai crescenti travagli della stessa Chiesa; finchè salito egli stesso su la cattedra apostolica col nome di Gregorio, Matilde si fece con lui un solo pensiero ed un solo affetto per portar la grand'opera a fine.[1]

---

[1] Tosti, *La Contessa Matilde e i Pontefici Romani*, lib. VI; Firenze, 1859.

Ma non solamente per potenza di religioso affetto ella si univa al gran pontefice, di cui addivenne spirituale figliuola e fu vera creazione; sì ancora per comprensione di altissimo intelletto; senza di che riuscirebbe assolutamente inesplicabile il suo eroismo. Le teorie di Gregorio (osserva il Tosti) non potevano intendersi e vagheggiarsi da un'anima solamente muliebre: per abbracciare le sue idee vi volevano spiriti assai larghi e tenaci; vi voleva una coscienza in cui la convinzione della verità e della bellezza di quelle idee avesse potuto gittare radici assai profonde. Imperocchè quelle teorie erano feconde di civili riforme; e se venivano dai chiostri o dai concili, andavano ad un tempo a tutta la società cristiana; erano clericali nella forma, ma dentro recavano il germe di una legislazione, su la quale doveva fondarsi il pubblico diritto della nuova società. Per lo che avevano qualcosa di sovrumano, e di quel bello, onde alcuni fatti della storia si appresentano alla fantasia, perchè sieno idealizzati con la religione. Un animo solamente pio, contemplante nella cerchia di un solitario ascetismo, non sarebbe stato capace d'intenderle in tutto lo svolgimento delle loro conseguenze; e senza questa intelligenza non si potevano per tanti anni da una femmina propugnare con le armi. E vuol dire che Matilde dovette sortire da natura spiriti assai nobili, inclinati al culto di quanto sia nobile e poetico, e per educazione domestica temperarsi a gentilezza di costumi; in guisa che, digiunando e vegliando nella preghiera, fosse capace di portar con decoro gli uffici del principato che possedeva.[1]

---

[1] Tosti, *La Contessa Matilde e i Pontefici Romani*, lib. VI; Firenze, 1859.

E i fatti della sua vita mostrano luminosamente che fu così.

A noi basterà dire, che a capo del suo ducato e di quanto possedeva, ella si costituì sostegno e difesa della Sede Apostolica, e centro a cui convergesse tutta l'Italia per il medesimo fine; insomma, ella diede principio ad una italica confederazione, che sotto l'egida del romano Pontificato ogni dì meglio crescesse e si fortificasse in difesa del medesimo; e così in esso, e con esso, centro della sua vita, resistesse efficacemente alla straniera dominazione, da cui con la Chiesa era tiranneggiata ed oppressa; la respingesse, e la rendesse impossibile per l'avvenire. Questo fu l'intrinseco valore del concetto di Gregorio; questa l'opera sua e di Matilde. Qui pertanto è il luogo dove accennare la celebre donazione che ella fece alla Chiesa, per la quale le mise come a dire in mano tutta l'Italia, affinchè stringendola a sempre più forte unità intorno a sè, la rendesse trionfante di tutti i faziosi che la dilaniavano e di chi profittandone voleva farla sua preda. E questo fu il compimento dell'opera eroica ed immortale di Matilde.

Si badi, di fatti, in qual tempo e in quali circostanze ella fece quella donazione: ciò fu dopo il finto pentimento di Enrico in Canossa. A tutti è noto quanto Matilde avesse contribuito a piegar l'animo di Gregorio verso quel traviato; e parimente tutti sanno di qual modo all'uno e all'altra se ne mostrasse egli riconoscente, violando, appena uscito da quella rocca, i giuramenti fatti, e peggio che mai gittandosi nella prevaricazione. Vide allora Matilde che l'Impero, anzichè piegare, si rendeva vieppiù insolente e protervo; e che

quindi i pericoli della Romana Sede, invece di scemare, crescevano, e con essi quelli di tutto l'italico paese. Allora che cosa fece? Con animo grande e generoso, quanto con sublime intelletto, ella metteva nelle mani del pontefice tutti i suoi Stati,[1] accennando così alla rimanente Italia la via da seguire a comune salvezza; cioè, di stringersi tutti intorno all'Apostolica Sede, e così stretti e ad essa confederati respingere il comune nemico, che era l'oppressione della Chiesa. E così avvenne. Imperocchè sotto Vittore III e Urbano II essa potè trionfare per modo di Enrico e della fazione che lo sosteneva, da lanciarsi alla voce di Urbano, col resto d'Europa, alla gigantesca impresa delle Crociate, per le quali si conchiuse tanto eroicamente e fruttuosamente l'epopea del romano Pontificato nel mèdio evo.

Questa luce, in cui ci si presentano i fatti di Matilde, ci par tanto naturale, splendida e bella, che ne riesce impossibile intendere come vi sieno degli Italiani che se ne sdegnino e la vilipendano; contenti piuttosto che avesse prevalso l'alemanno, e che dopo di aver gittato per la quinta o sesta volta la desolazione nel nostro paese, se ne fosse fatto assoluto padrone, incatenandolo con la Chiesa al suo impero! L'opera e la strenua difesa di Matilde fu ad un tempo religiosa e

---

[1] CENNI, *Monumenta dominationis pontificiae*, tom. II, pag. 338; BARONIO, *Ann.* 1015-20; LEIBNIZ, *Scrip. rer. Brunswic.*, tom. II, pag. 687; MURATORI, *Rerum. Ital. Script.*, tom. V, pag. 384. Quantunque la donazione, nella sua totalità, non avesse mai pratico effetto, da che i Tedeschi, pretendendovi non sappiamo quali diritti di feudo, ne impedirono in parte la cessione; giovò nondimeno per questo, che a fronte della Chiesa rimase disputato l'*alto dominio* alemanno su buona parte d'Italia, e l'Italia meridionale ne scosse il giogo: il che, per mancanza di tale aiuto, non potè avvenire della Lombardia.

nazionale; e la difesa fu eroica, degna di ogni più valoroso capitano; e, che è meglio, sortì felicissimo esito. Oltre a ciò, è strano com' e' non veggano, che con quell'atto dava Matilde un terribile colpo alle brutali ragioni del feudalismo, le quali consistevano unicamente nella forza; e vi sostituisse quelle del diritto, derivante dalla suprema giustizia, di cui era rappresentante, banditore, custode e vindice il vicario di Cristo.

Che cosa significava offrire i propri Stati al vicario di Cristo? « Offrire in quei dì i propri Stati al romano pontefice, ossia a San Pietro (risponde a proposito il Tosti), era un sottrarli all'Imperio e a'baroni, che sconoscevano le umane e divine leggi, e sottoporli a colui che si teneva ed era a que'tempi il fiscale universale della giustizia; donde conseguitava, che i popoli, i quali fino allora non avevano avuto altro rapporto con l'autorità civile che quello della soggezione per arbitrio di chi sovrastava, incominciarono ad aver quello dell' obbedienza per la legge, manifestazione del supremo diritto di Dio; e le guerre che avvennero dipoi tra il sacerdozio e l'impero, eccitarono e svolsero la coscienza di quel nuovo rapporto nell'animo di quegli Italiani, che dovevano un giorno ubbidire alla romana Chiesa. Imperocchè quando Matilde li conduceva a combattere, non levava già loro dinanzi l'insegna del proprio principato, o dell'Impero tedesco, ma quella di San Pietro; la vista della quale adunava le menti a faticare, combattere e morire per uno scopo santo e morale, fino allora sconosciuto. Questo scopo era la tutela della Chiesa, con la quale s'identificavano, a mo' di dire, le sorti della loro civile convivenza. E veramente, come affissare quello scopo, come sentirlo, come tendervi,

senza la virtù di una convinzione religiosa? Come provare la forza di una convinzione, e non essere uomo? Come confessarla, propugnarla col sangue nel consorzio della milizia, e non trovarsi poi nel consorzio della patria? Per logica conseguenza, il soldato diveniva cittadino; e que'fatti di difesa della ragion di Dio, a petto degli scismatici, operati nell' ira della guerra, a poco a poco si mutavano in principii per tacita riflessione negli ozi della pace.

« Per certi filosofi » (continua il dotto Benedettino) « quando si tratta di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, che Dio sa quale sperpero dell'umanità han fatto con le loro conquiste, non rifiniscono di maravigliare, di esaltare a cielo le virtù della mente e della mano di que'conquistatori. Incensano l' idolo, senza vedere che l'altare è un sepolcro di umane generazioni; guardano all'uomo, non a' fatti. Quando poi si tratta di Gregorio VII, tutti si segnano la fronte per lo scandalo di un pontefice, ambizioso, turbolento, irriverente verso la civile autorità, che mise a soqquadro il mondo per volerla vincere su l' Imperio. Maledicono l' uomo, senza guardare a'fatti. Facciano pure a modo loro; sia libero il giudizio: ma l' esser giusti o ingiusti non è certo in nostra balìa. Perciò, stando a'fatti, io trovo che se Gregorio commoveva il mondo a ributtare dalla Chiesa simoniaci e concubinari, rispondeva all' appello de'deboli conculcati, ed esercitava una giustizia punitrice, che non incede senza strepito e rovina. Quale sementa di civiltà non lasciava dopo, che doveva germinare il frutto delle costituzioni comunali! I soggetti di Matilde uscivano dalle loro terre soldati di San Pietro, e vi tornavano cittadini. Francati dalla Chiesa,

francavano sè stessi; ed eruditi dalla medesima del dogma del diritto, lo applicavano, perchè liberi, alla congregazione di tutti; dico al Comune. I primi Comuni vissero di una vita degna di poema nelle terre di Matilde. La donazione di costei a San Pietro, considerata da molti come una pia oblazione di devota femmina, fu l'avvenimento più grande di quei tempi, che ridusse in fatto su l'italiano suolo un'idea di civile rigenerazione.[1] » Così è: Gregorio affrancando la Chiesa dalla tirannica potenza di Alemagna, affrancava con essa l'Italia e con l'Italia tutte le nazioni da ogni tirannica dominazione; e stringendo a sè Matilde e i Normanni, dava intiero il concetto dell'italica federazione; cioè di un'Italia vivente di propria vita e conscia a sè stessa della propria forza e grandezza, sotto l'egida della Chiesa e del romano Pontificato, in cui ne stava la tutela, come la virtù che l'aveva generata. Matilde, facendo dono al pontefice de'suoi Stati, concorreva per prima all'effettuamento di quella sublime idea; i Normanni vi concorsero con la loro sincera devozione alla sede di Pietro, e sempre prestandosi generosamente al suo soccorso: e frattanto l'Italia si rigenerava per nuove idee a novella vita.

Accennato così quel gran fatto e mostratone l'intrinseco valore, vediamo ora come quella formazione continuasse a prosperare sotto i due immediati successori di Gregorio, ne'quali se n'era trasfuso lo spirito. Il primo fu Vittore III; quel pio e dotto abate di Montecassino, che già vissuto in istrettissima intimità col Damiani e con Gregorio, era stato da questi accennato

---

[1] Tosti, opera citata, lib. IV.

per primo fra i quattro, che avrebbero potuto succedergli nell'Apostolica Sede. Eletto, per un anno rifiutava l'altissima dignità, e solamente a forza vi si piegava il ventun marzo del 1087 in un concilio di Capua. E la ragione è che i partigiani, o meglio scherani, di Clemente e di Enrico tenevano Roma, da che Gregorio e Roberto l'avevano abbandonata. Egli vi fu condotto da un piccolo esercito di Normanni guidato da Giordano e da Gisulfo, che a forza s'impadronirono di San Pietro; ma fatto appena ritorno a Montecassino dopo la consacrazione, immediatamente vi rientrava l'antipapa. A chi domandasse, perchè non v'accorresse con le sue milizie l'eroica Matilde, è facile la risposta: per trovarsi sola a tener fronte agli scismatici di Lombardia; oltre l'esser giunto in que'dì a visitarla Roberto primogenito di Guglielmo il Conquistatore, ond'ebbe a trattenersi in corte per riceverlo come si conveniva. Ma non prima si trovò libera, corse difilato a Roma; se non che trovò che già Vittore l'aveva abbandonata: del che fu dolentissima; e non quietò finchè non l'ebbe indotto a rivenire, benchè infermo; e vi fu ricevuto in trionfo.

Ma non si dette per vinto Guiberto; anzi vi eccitò tosto tali disturbi, che ella con Vittore dovè riparare in Castel Sant'Angelo. Fu ristabilito immediatamente l'ordine; e allora Vittore, a suggerimento di lei, bandiva una crociata contro i Saraceni d'Africa, consegnando a lei stessa lo stendardo di San Pietro per l'esercito che doveva effettuarla; il quale si componeva tutto di Pisani e Genovesi ad essa soggetti, che il pontefice, aveva tra loro pacificati, mutando la guerra fratricida che si facevano, in guerra nazionale contro

que' barbari.[1] La crociata s'effettuò, e ne tornarono ricchi di bottino e di vittoria; del che più distesamente in altro luogo. Intanto Vittore in un concilio celebrato in Benevento condannava di bel nuovo le investiture e di novelle censure fulminava Guiberto; quando colto da grave malore, e fattosi trasportare a Montecassino, quivi finiva la vita. Aveva pontificato a mala pena cinque mesi. Anche prima del pontificato aveva reso segnalati servigi all' Italia e alla Chiesa. Basti qui ricordare che, essendo abate di Montecassino, ed Enrico IV in un colloquio che ne ottenne avendolo richiesto che gli giurasse fedeltà, e pretendendo inoltre che non fosse valida l'elezione del pontefice, se da lui non venisse consentita; Desiderio negandogli recisamente il giuramento, in quanto all'elezione del supremo capo della Chiesa gli rispondeva, ingannarsi d'assai, se credesse che potesse mai addivenire privilegio de' re di Alemagna.[2] E lo lasciava.

Gli successe Urbano II, « un grand'uomo esso pure » (dice il Balbo)[3], e le lotte continuarono; ma, come non poteva a meno di accadere, con la peggio, in ultimo, dell'alemanno e della tristissima fazione che lo sosteneva. Anche Urbano, già Ottone cardinale vescovo d'Ostia, era stato designato a quella suprema dignità da Gregorio, e venne eletto il dodici marzo del 1088. Ma, tra perchè non vivevano più Gregorio e Roberto Guiscardo, e perchè Enrico per la morte del suo competitore Ermanno erasi bastantemente ristorato in Germania, gli scismatici e rinnegati d'Italia si resero di nuovo

[1] FIORENTINI, *Memorie della gran contessa Matilde*, ecc., lib. II.
[2] MURATORI, *Annali*, an. 1073.
[3] BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, lib. V.

grandemente baldanzosi. Roma, con brutta vicenda, era in possesso ora del legittimo pontefice, ora del suo avversario, il quale vi aveva messe così le radici, da non tornar facile lo sbarbicarnelo; e per l'elezione avvenuta ruppero in tanto furore contro Matilde, che, al dire del monaco Donizzone, parve che tutta l'Italia le si fosse levata contro. Tanto la triste fazione si era intestata di consegnare Italia e Chiesa nelle mani dell' Alemagna! Deplorevole invero, vedere parecchi Italiani tradir la causa religiosa e nazionale ad un tempo, per prostituirsi ad un Enrico! Ma tale spettacolo fa meglio risaltare l'indomita costanza del pontefice e di Matilde, che non si lasciarono cader d'animo, ed infine vinsero tutte queste gravi difficoltà, e pienamente trionfarono.

Che cosa dunque fece allora Urbano? Temendo con ragione, che l'eroica Matilde, unico sostegno della parte pontificia e nazionale, potesse per qualche altra calata di Enrico soccombere, si avvisò rinforzarla per nuove parentele che la rendessero al comune nemico formidabile; e ciò fece proponendole il matrimonio con Guelfo, figliuolo di Guelfo IV di Baviera e nipote del potentissimo Azzo d'Este. Era Guelfo principe di generosi spiriti, prode in guerra e tutto addetto alla parte pontificale, o, come si ha nelle lettere di Gregorio VII, valoroso e sicuro soldato di San Pietro; il quale sopra tutti aveva grandemente contribuito a indurre Enrico a Canossa; e questi, tornato ad intristire, l'ebbe a sperimentare terribile in campo, ricevendone sanguinose sconfitte; tra l'altre, quella del 1086. Possedeva egli larghe signorie, non solamente in Germania, ma eziandio in Italia, essendo duca di Carinzia e marchese della Marca di Verona: terre date al suo zio Guelfo III da

Enrico III il 1047. Per lo che, sposandosi a Matilde, ne avverrebbe una potente confederazione di principi e di Stati col centro in Italia, da mettere in isgomento il persecutore. Matilde accettò la proposta per obbedienza, e per la causa dell'Italia e della Chiesa;[1] tolto Guelfo piuttosto che a marito, per aiuto e per compagno, essendo nota la verginità di lei: fatto notabilissimo a fronte di Arrigo sì fieramente scostumato.

Nè il pontefice aveva preso errore. Imperocchè messosi Guelfo a capo delle milizie della sua sposa, assalì così furiosamente gli scismatici e rinnegati, che per ottenere una tregua, a lei dovettero far ricorso. Se non che sottentrò nella lotta Enrico; il quale, quietatasi alquanto l'Alemagna, le si gittò contro con tutte le sue milizie, spogliandola in prima di tutte le terre che aveva ereditate dalla madre oltremonte, salvo certo castello chiamato Brigerino; e dipoi fatta grossa leva di gente, scendendo la primavera del 1090 ad assalirla in Italia, dove pose l'assedio a Mantova, la più forte e opulente città che ella avesse ne'suoi Stati. Racconta le vicende di questo terribile assedio il monaco Donizzone: le armi italiche vi si coprirono di gloria; ma finalmente il tradimento consegnava la città in mano all'assalitore; il quale padrone di Mantova, non tardò a far suo tutto il territorio che Matilde aveva di là del Po: per lo che fu costretta a ritirarsi ne'suoi forti castelli delle montagne modenesi e reggiane.[2]

[1] « In Italia nobilissima dux Mathildis, filia Bonifacii Marchionis, sed vidua Godefridi ducis, Welphoni duci, filio Welphonis ducis, coniugio copulatur; et hoc utique non tam pro incontinentia, quam pro romani pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius sanctae romanae Ecclesiae contra schismaticos posset subvenire. » BERTOLD, *Const.*, an. 1089.

[2] DONIZ., *Vita Mathil.*, lib. II, cap. IV.

Ma anche a queste si volse Enrico il 1092, occupando Montemorello e Monte Alfredo, e stringendo d'assedio Montebello, detto oggi Monteveglio, od anche Montevio, dove si avvisava di similmente riuscire. Se non che, la fortezza del sito e il valore degli assediati, i quali da Matilde ricevevano continui rinforzi, lo fecero avvertito della difficoltà dell'impresa. Allora ne' suoi accampamenti fu posto il partito di aprir pratiche con Matilde: riconoscesse essa l' antipapa Guiberto, detto Clemente III; ed egli, Enrico, toglierebbe all' istante l'assedio a Montebello, restituirebbe quanto aveva tolto, e sarebbe fatta la pace. Saputasi la proposta, tutti i baroni delle terre della Contessa, stanchi delle lunghe calamità della guerra, furono d'accordo che si accettasse. Avrebbe ella mai potuto riconoscere un antipapa? Tuttavia, per non parer di rigettare assolutamente le pacifiche offerte di Enrico, raccolse un numero di vescovi, di abati ed altri monaci nel suo castello di Carpineto, per udirne il consiglio. Espose tutte le ragioni che gli parvero per la pace, il vescovo di Reggio, che stava in potere di Enrico; ma levatosi l'abate Giovanni: « Non sia mai » (gridò volto a Matilde) « che si accetti una pace abborrita da Dio. Ecchè! dovresti tu, o signora, gittare il frutto di tante fatiche e sudori sparsi per la causa di Cristo? No, non pace vuol essere a queste condizioni, ma guerra, e la vittoria sarà tua: te ne assicura il beato Pietro dal cielo! » E senz'altro Matilde ruppe ogni pratica, e tutti gridarono ad una voce: « Piuttosto la morte che la pace![1] » Così il monacato e Matilde, informati allo spirito di Gregorio

---

[1] Id. ibid.; MURATORI, *Annali*, an. 1092.

e fermi nelle ragioni della giustizia e della Chiesa, salvavano l'Italia da una obbrobriosa umiliazione e dall'addivenir con quella, preda dell'Alemagna.

Allora Enrico, volendo finirla con Montebello, fece costruire una macchina colossale, che dovesse recar gravissimi danni agli assediati: se non che, prima ancora ch'e' potessero farla avvicinare alle mura, da que' di Matilde venne incendiata; e poco dipoi in un assalto vedutosi egli cadere uno de'figli a lato, mancato d'animo, tolse l'assedio; e mandato il cadavere del figliuolo a Verona, abbandonava quelle colline, traendo a Reggio, da dove dopo qualche giorno si partì fingendo di andare a Parma, ma in realtà tornando indietro verso Caviliano, risoluto di non lasciar l'Italia, se non avesse prima smantellato Canossa. Ricordava (dice il monaco Donizzone) il lungo aspettare a piè nudi su la neve, e un desiderio di vendetta gli bolliva in cuore. Sperava di cogliere il maledetto castello alla sprovvista, ed in esso Matilde; ma l'eroica donna, che si teneva all'erta, trapelatone il disegno, come seppe il suo avvicinarsi, lasciata in Canossa una parte delle milizie, partiva con l'altra alla volta di Bianello, per ivi chiudersi e rafforzarsi. Ella vi entrava proprio nel momento che Enrico arrivava co'suoi appiè della rocca famosa col vessillo largamente spiegato. Ma non aveva ancora avuto tempo di disporli all'assalto, che que' di dentro dato di piglio all'armi, n' uscivano a suon di tromba con un impeto irresistibile. S'appicca la zuffa, che si fa terribile e sanguinosissima. In questa l' abate Giovanni co'suoi monaci intuona dall' alto salmi a gran voce, invocando sopra i regii la vendetta divina. Era l'ottobre, e una folta nebbia avvolgeva la rocca. Il

figliuolo di quel marchese Oberto che vedemmo caduto a Sorbara, facea sventolare in alto il vessillo del re; quando un cavaliere di Matilde lanciatoglisi sopra, lo trabocca a terra e glielo strappa di mano. Rizzatosi quegli e balzato sul cavallo, corre a gran furia dal re che dall'alto di una collina vegliava il combattimento. Lo sgomento tra le sue file fu pieno, e fu piena la vittoria per l'Italia e per la Chiesa. Enrico riparava a Baiano, e di là in altri territori di Matilde; ma ella inseguendolo, ricuperava la più parte delle terre che di là dal Po le erano state tolte.[1] Questo glorioso avvenimento assicurava l'indipendenza italica e pontificale; a Matilde la gloria di avere strenuamente combattuto per opera sì santa; a'pontefici di avernela ispirata.

Frattanto a sì splendido esempio della magnanima donna, l'Italia si commoveva; e Milano, Cremona, Lodi, Piacenza si collegavano a lei e al suo sposo Guelfo per vent'anni; primo esempio di una grande lega italica. Ed Enrico? Incredibile! sempre più imbestiava, disonorando con infami nefandità la seconda sua moglie Adelaide, o Prassede, e sin pretendendo che venisse similmente disonorata dal proprio figliuolo Corrado. Era questi un giovine di buona indole, umile e modesto. Egli dunque fuggiva dal padre osceno e tiranno, non già gli si ribellava; e se agli italiani, signori di sè, piacque incoronarlo re, ne avevano tutto il diritto, nè alcun torto facevano al padre, a cui l'Italia non apparteneva. E neanche questa scelta ed incoronazione nocque all'Italia; anzi in quelle condizioni le tornò giovevolissima.

Ne condussero le pratiche Matilde e Guelfo suo

[1] Doniz., loc. cit.

sposo; e in molta opportunità di circostanze (nota il Tosti): imperocchè le città italiane, e massimamente le lombarde, si venivano affrancando dal giogo imperiale, avendo cominciato ad intendere, che era assai meglio reggersi a Comune che non mordere il freno straniero, e che a conseguire quella libertà giovava molto più tenere per il pontefice che non per Enrico. Di fatti, questa persuasione, unitamente alle vittorie di Matilde e alle virtù di Corrado, dichiaratosi per la parte pontificale, ne staccò molte dalla imperiale; le quali di buon animo videro la corona italica tolta dalla fronte del padre, e messa su quella del figliuolo; imperocchè tornerebbe più facile assodare le proprie libertà con un re fuggito di Alemagna e venuto a cercar rifugio in corte di Matilde, che non con l'Imperatore. Così dunque l'eroica Contessa con la sua devozione a San Pietro aveva agevolato l'avvenimento de' Comuni; primi dei quali a manifestarsi furono, come si disse, Milano, Cremona, Lodi, Piacenza. Bertoldo dice, che queste città aderirono fedelmente a Guelfo. Ed ecco l'origine de' potestà forestieri, che vediamo poi eletti dalle Repubbliche italiche a proprio governo; non potendo cader dubbio che le sopra nominate aderissero a Guelfo per tener fronte all'Imperatore. Aggiungasi che per quella lega ottennero la guardia delle Alpi, onde impedire che quelli della parte imperiale andassero ad Enrico. Così i Lombardi si ammaestravano a far da sè, e difendendo le ragioni di San Pietro, ossia del romano Pontificato, acquistavano la coscienza della propria vita; cioè a dire, che tanto valeva una loro città quanto un Duca e una Contessa, e che chiunque osasse offendere la loro libertà nascente, offenderebbe le sacre ragioni della Chiesa.

Per la quale coscienza, che si veniva formando negli animi italiani, Matilde con Guelfo potè piegarli a consentire che Corrado cingesse l'italica corona. Non era dunque questa una definitiva costituzione dell' Italia; ma una provvidenza temporanea, per temperare le presenti tribolazioni cagionate dall'Impero. Si trattava unicamente di togliere l' italica corona dalla fronte dell'Imperatore di Germania; ma era necessità ad un tempo di metterla su quella di un altro; non già perchè la tenesse per sè, sì perchè dovesse respingere con le armi chi dalla Germania veniva a rapirsela. A questo ufficio erano stati già chiamati Goffredo di Lorena e Roberto Guiscardo; ed ora veniva affidato a Corrado. E l'intento fu conseguito: imperocchè da quel dì tanto caddero in basso le cose di Enrico così in Italia come in Germania, che la sua causa fu spacciata per sempre. Di fatti, Guiberto, vedendosi abbandonato, cominciò a parlar di rinunzia, e Urbano senza una gocciola di sangue ricuperava il Laterano. Vero è che quello teneva ancora un presidio in Castel Sant'Angelo; ma il pontefice non se ne brigò, certo omai del trionfo. E così fu. Le leghe cominciate, e l'universale indignazione eccitata dalla bestiale tirannia di Enrico contro la povera Adelaide, o Prassede, finirono di rendere a tutti esecrato l'imperial potere.[1] Frattanto Urbano da Roma, come dall' esilio, ammoniva i vescovi di Francia di metter fine alle tresche di Filippo; il quale cacciata la regina Berta, s'impalmava con Bertrada di Monforte, rapita al vivente Fullone sin dal 1092; nè giovando, comandava a Ugo di Lione che in un concilio fosse

---

[1] *La Contessa Matilde*, ec., lib. V.

esemplarmente riparato lo scandalo di Francia.[1] Sempre re, in somma, che avviliscono la donna, il trono, la discendenza, e corrompono le nazioni; e pontefici che salvano l' integrezza dell'umana dignità, e re e popoli dall'abbrutire!

Trionfante così, dopo tanto lunga e dolorosa lotta, la parte pontificale ed italiana, era tempo che il pontefice visitasse quel paese lombardo, che per tanti anni era stato preda agli stranieri e scismatici; e ardentissimo desiderio n'aveva Matilde. E Urbano ne la contentava l'anno 1095, affollandosi tutta l'Italia a'suoi passi, come rinata a novella vita. Basti dire che vi accorse tanta moltitudine di vescovi, di clero e di laici, dall'Italia, dalla Germania, dalle Gallie, che in Piacenza non fu luogo a celebrare il concilio che il pontefice vi aveva intimato, e fu mestieri tenerlo sotto un vasto padiglione in campagna: del clero noveravansi quattromila, e oltre trentamila laici. Filippo si fece scusare dai legati, chiedendo una dilazione sino alla Pentecoste; ma si presentò Adelaide, e delle brutalità di Enrico inorridirono gli astanti. Guiberto con maggiore solennità fu scomunicato, e furono rinnovati i decreti contro i simoniaci e gli incontinenti.[2] Finalmente in Pisa si confederavano l'alta Italia e la meridionale, per le nozze di Corrado con la figliuola di Ruggero duca della Sicilia;[3] e in buon punto, dacchè già fossero giunti i legati di Costantinopoli a implorar soccorso contro i Turchi, da'quali non che l'Impero, la stessa capitale era minacciata. Urbano pertanto, intimato un concilio in Clermont, partiva per

[1] Muratori, *Annali*, an. 1095.
[2] Bertol., *Const.* 1095.
[3] Gaufrid. Malater., lib. IV, cap. 23; Muratori, *Annali*, an. 1095.

la Francia, stimando che in quella forte e generosa nazione, naturale sorella ed alleata dell'Italia, fosse da piantare il fulcro della crociata; e viaggiando si distese per la Lombardia e in ogni terra di qua e di là dalle Alpi, non già raccogliendo applausi, ma pacificando le plebi, accordando i vescovi, disciplinando cleri e monasteri. Così viaggiava il Redentore sanando e beneficando quanti incontrava infermi e bisognosi di soccorso; e Urbano intanto maturava la redenzione civile e religiosa del mondo cristiano. È questa la storia del romano Pontificato fra gli avvenimenti dell'Impero germanico al tempo di Enrico IV e dell'Italia da lui sì brutalmente e ferocemente calpestata: giudichi essa, se potesse mai detestare il Pontificato romano e preferirgli l'Impero.

A questo, da qualche tempo in qua, si sforzano d'indurla parecchi storici alemanni, che per non sappiamo quale nostra viltà sono addivenuti ed ammirati fra noi come oracoli d'ogni sapere; tra'quali in modo tutto speciale si distingue il Gregorovius, il cui metodo di storia è singolarissimo per trarre in inganno i non avveduti lettori. Chi lo crederebbe? Roma pontificale, Gregorio, e i suoi immediati successori, Vittore ed Urbano, non già Enrico, non i simoniaci e concubinari di Alemagna e i loro aderenti in Italia, avrebbero provocata la lunga guerra che abbiamo veduto, e fatto spargere tanto sangue in Alemagna e in Italia, e accumulate tante rovine! A tanto ardire non si risponde; bensì abbiamo diritto di domandare, se si possa impunemente così travolgere la storia, e in modo tanto indegno insultare la Chiesa e l'italiana nazione. Egli si attrista di veder combattere figliuoli contro

padri, vescovi contro vescovi, pontefici contro pontefici. E sta bene! ma bisogna vedere chi fossero cotesti padri e figliuoli: se i primi fossero padri degni di tal nome, o padri come Enrico, provocatori de' figliuoli a orribili nefandezze; e così bisogna distinguere tra vescovi e vescovi, cioè vedere se fossero vescovi che corrispondessero alla propria missione, soggetti e obbedienti al supremo loro capo, oppure a lui ribelli, simoniaci e concubinari, insomma distruttori della Chiesa di Gesù Cristo. In quanto ai pontefici non poteva esservi combattimento tra l'uno e l'altro, da che la Chiesa non ne abbia mai riconosciuto che un solo; o altrimenti, il combattimento sarà stato tra il legittimo pontefice e chi voleva usurparsene la dignità e il luogo, com'era appunto l'antipapa Clemente III, creato da Enrico.

Ma noi non possiam tener dietro a tutti gli studiati artifizi, co' quali il citato storico fa guerra al Pontificato romano per distaccarne l'Italia e volgerla all'amore dell'Impero. Solo aggiungiamo, che quando ritraeva Urbano II in atto di mirare dal deserto Laterano le rovine a cui Roma era stata ridotta, non doveva chiamar quelle rovine monumento di Gregorio, insultando così alla memoria di quell'immortale pontefice; ma ricordandosi di quel che aveva scritto poco innanzi, doveva dirle triste monumento di Enrico, che le aveva accumulate per piegare Roma, la Chiesa, l'Italia sotto il brutale suo impero; di Enrico, che nel terzo assedio impadronitosi della città Leonina, moveva trionfalmente al Vaticano in mezzo alle fumanti rovine testè fatte da lui e dai suoi; vendetta che tuttavia non bastò a soddisfarlo.[1]

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. IV, lib. VII, cap. VII. Oltre a ciò, chi consideri quelle rovine, con mente non preoccupata esami-

E questo sia per saggio degli intendimenti e del metodo con cui viene scritta oggi la storia di Roma, del Pontificato e dell'Italia da chi vorrebbe far credere agli Italiani, che da Lutero venisse la vera fede e il vero incivilimento all'Europa. Di fatti, egli, lo dice apertamente, paragonando nientemeno il movimento europeo, che trasse tutta la cristianità al conquisto del sepolcro di Cristo, a quello per cui Lutero, dopo Hus e Wiclefo, traeva l'Alemagna a cercarlo nella Bibbia e nella sua Riforma! Rideremmo della stranezza del paragone, se non vi fosse qualcosa che mette indignazione. Ma consola che l'Italia ha abbastanza senno e amore di sè stessa per respingere siffatte insinuazioni, e per giudicare al vero lume della storia de'fatti a'quali si riferiscono. Ora diremo che cosa fossero le Crociate, altra insigne gloria nostra per opera del romano Pontificato.

Le Crociate nacquero dall'intrinseca virtù della Chiesa, rigeneratrice dei popoli in Cristo; la quale, diffusa che ebbe la fede in tutto l'occidente, vide per natu-

---

nando i fatti, compiangerà bensì tanta desolazione e le crudeli guerre che la produssero: tuttavia pensando al bene supremo che ne venne, cioè l'affrancamento delle coscienze dalle regali violenze, non potrà non riconoscere che molto furono preferibili le rovine materiali alle spirituali che a tal prezzo vennero impedite. Ed in ogni modo, la colpa deve riversarsi sopra Enrico, che tiranno, mostro anzi di tirannia, popoli e Chiesa voleva soggetti al proprio reo talento. Ma i suoi dolori! si dice. Noi non saremo, certo, avari di pietà a questo sventurato; ma nel fatto doloroso si trova altresì la giusta pena di un fatto ancor più grave, col quale egli attentava non solo alla signoria, ma alla vita della Chiesa, la quale, madre tenerissima, per bocca de' suoi pontefici invitavalo e scongiuravalo con parole amorosissime a risparmiarle dolori, e a cessare dal dilaniarne il seno; parole e preghi a cui rispose con tiranniche persecuzioni, infellonendo ogni dì maggiormente.

rale intuito che a sciogliergli del materiale involucro che tuttavia li avvolgeva, e per cui eziandio i credenti continuavano a paganizzare, bisognava con qualche gran fatto sollevarli alla purezza dell'idea da cui avevano ricevuto la vita; e ve li sollevò col gran fatto della conquista del Santo Sepolcro. La Chiesa vide questa necessità, perchè l'avanzare nell'attuamento delle idee universali è opera sua, come sua ne è la creazione. Pertanto arrivato il momento che bisognava dare un passo innanzi, ella non indugiò un istante, e con quel fatto, che corrispondeva all'idea, toltasi in mano l'Europa e gittandola nell'Asia la trasformava, scuotendole di dosso tutti i nemici che la dilaniavano, e accendendola di una passione, in cui l'unità si levò al suo più alto grado e addivenne onnipotente, creando un'epoca novella nella storia. Ed ora dunque se l'Italia vorrà pensare che per essere stata da Dio eletta a centro della sua Chiesa e sede del supremo suo capo, ella possiede col privilegio della generazione di coteste idee, che sono la vita dell'umanità e del suo crescere in perfezione, la virtù e la forza di fecondarle e di metterle a suo tempo ad effetto; di certo non si dorrà di aver ricevuto un così sublime destino, nè porgerà ascolto a chi vorrebbe indurla a rinnegarlo, separandosi dal vicario di Cristo. Nessuna maggior sciagura le potrebbe incontrare. Odasi il Gregorovius.

Urbano II (egli dice) circondò di glorie il suo pontificato predicando egli stesso la prima Crociata in Clermont.[1] Invitato dalla contessa Matilde a recarsi in Toscana, intimava un concilio in Piacenza. L'esultanza

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, loc. cit.

con cui lo accolse la Lombardia e la moltitudine dei cherici e de' laici che vi convennero, non gli lasciarono più alcun dubbio, che la causa di Enrico era perduta, e che egli, Urbano, aveva vinta la sua. Non vi fu Chiesa abbastanza grande per capire gli accorsi: bisognò raccoglierli a cielo aperto. Una commozione profonda agitava il mondo, scosso da Gregorio in tutte le sue fibre, e gli scorreva nelle vene un nuovo spirito di vita!... Le Crociate furono una manifestazione della idealità di que' tempi (la quale idealità era Cristo); furono un fatto derivante dall' intrinseca vita del medio evo (creata da Cristo); furono un' epoca novella nella storia dell' umanità da Cristo redenta. Chi pensi alla forza elettrica di quel prodigioso movimento, il quale raccolse in un comune proposito tanti e sì diversi popoli che prima non s' erano mai congiunti, e forse nè anche conosciuti, è impossibile che non vi vegga una potenza più che umana, la quale umilia il disgregamento e l' imbecillità del nostro secolo! Gregorio aveva compresa tutta l' importanza della lotta che stava per accendersi tra l' Europa e l' Asia, e voleva starne a capo; morendo, ne legava il pensiero a' suoi successori, e Urbano lo raccolse e lo mise ad effetto. Che cosa importa che il pontefice non capitanasse la spedizione? Chi muove e governa il mondo sono le idee, e di queste furono guidatori i pontefici. Le Crociate furono creazione della Chiesa, mostrando con esse che possedeva la forza unificatrice delle nazioni! Invece Enrico miseramente si accovacciava in un castello dell' Italia superiore, e là intristiva, mentre i parlamenti di Piacenza e di Clermont iniziavano uno de' più grandi avvenimenti della storia, della quale lo aveva messo fuori l' anatema di

Gregorio![1] Ponderi queste affermazioni chiunque si pregia sinceramente di essere italiano.

In Italia, dunque, per opera del romano Pontificato, nacque, crebbe, si fecondò, addivenne possibilità la gigantesca ed eroica impresa delle Crociate, dall'Italia unicamente uscì la forza prodigiosa che le alimentò e sostenne per tre secoli, e all'uno e all'altra ne deve riconoscenza l'Europa, la quale ne riceveva novella vita. Primo a concepire il sublime pensiero fu, come vedemmo, Silvestro II; tentava poi di mandarlo ad effetto Gregorio VII; e vi sarebbe riuscito, risparmiando immensi mali alla Chiesa, all'Italia e al mondo intero, se non si fosse incontrato nel bestiale Enrico di Germania. A Urbano II ne era riserbata la gloria; e gli fu possibile effettuarlo per l'invitta resistenza che l'Italia aveva opposta al tiranno di Alemagna, agevolando così la vita a sè stessa e alla Chiesa. Anche è bello avvertire, che parte di questa gloria spetta a Matilde. Che, di fatti, ella ne fosse calda consigliera ad Urbano, è affermato dal Pigna, benchè non se ne trovi menzione in Donizzone, nè in altri cronisti contemporanei. Non ostante questo silenzio, al Pigna aderisce il Tosti, deducendolo dall'aver Matilde conosciuto tutto l'intimo pensiero di Gregorio, e consacrato sè stessa perchè pienamente si effettuasse. « Donizzone » (egli dice) « non poteva saper queste cose per parlarne. Egli sapeva della religione e pietà della Contessa; sapeva dei suoi fatti d'armi; ma non poteva ascendere alla cima de'suoi pensieri, ove era (amo di dire) la sintesi del concetto d'Ildebrando ». « Dallo studio degli antichi scrittori son chiarito »

[1] Id. ibid.

(e' prosegue) « che i pontefici non si accostavano a Matilde per chiederla solo di materiali soccorsi, ma anche di consigli. Imperocchè niuno quanto la Contessa fu addentro nell'animo di Gregorio, avvisandosi questi come i suoi grandi divisamenti di ecclesiastica e sociale riforma abbisognassero più del caldo suffragio della fede e del cuore, che della lenta circospezione de' politici. La donna cristiana ed il monachismo dovevano essere i confidenti di Gregorio. Senza Matilde non si creavano i pontefici; senza di lei non si veniva nella romana Chiesa alla deliberazione di gravi negozi. Quando la donna nel medio evo trapassava la muliebre natura per virilità di pensieri e di fatti in ossequio alla Chiesa, un non so che di soprannaturale la circondava, che la rendeva reverenda ed autorevole. Come in tempi posteriori Caterina da Siena fu più potente della pontificale coscienza da traslatare la sedia di Pietro da Avignone a Roma; così in quelli Matilde potè concitare l'animo di Urbano al negozio della Crociata. Qual maraviglia che colei, la quale in Roma deliberò di questo col pontefice Vittore, confortasse Urbano nel concilio di Piacenza a radunare quello di Clermont e a sprigionare da' cristiani petti il terribile grido: *Dio lo vuole?* Enrico era umiliato, ma ancora superbo il principio che personificava; bisognava disarmarlo. Perciò men per religione e pietà, che per gregoriana tradizione, voleva vedere Matilde, andar fuora crociati cavalieri e baroni. Infatti essa non prese la croce; ma stette in casa, amando piuttosto restare a guardia di quel seggio, sul quale era viva la mente di Cristo, che andare a liberare il sepolcro ove fu morto il corpo di Cristo. A me perciò piace la sen-

tenza del Pigna, sebbene non si sappia con quale autorità di scrittore o induzione di ragionamento egli la sorregga.[1] »

E l'Italia, dunque, a cui specialmente spettava la gloria di quel grande avvenimento, fu anche la prima a coglierne il frutto. Il suo pontefice poteva omai sicuramente far ritorno; e tornò, di fatti, in un vero trionfo, preceduto da crociati inglesi e francesi, co'quali s'avvenne in Lucca, e che quivi ricevuto dalle sue mani il gonfalone di San Pietro, fra pochi dì cacciavan da Roma Guiberto e la sua fazione, e la restituivano al legittimo suo capo, che li seguiva accompagnato da Matilde. Era il trionfo della parte nazionale contro gli oppressori dell'Italia e della Chiesa. Non sappiamo perchè il Gregorovius toccando di questo fatto, noti, che « le soldatesche di Francia e d'Inghilterra si maràvigliarono di dovere, nel loro cammino per Gerusalemme, sguainare le spade in mezzo di Roma sorta contro i nemici del pontefice, e intriderle nel loro sangue; e che dovettero sentire un brivido di spavento nel trovare in Roma gente peggiore de'Saraceni, che essi andavano a combattere in Asia, e di essere da tal gente stati minacciati della vita sin dentro al santuario di San Pietro, mentre co'pellegrini stavano pregando davanti al suo sepolcro.[2] » E riferisce la testimonianza di un Cronista contemporaneo, il quale fu tra que'crociati, e che dice così: « Entrati nella basilica, vi trovammo la gente di Guiberto con le spade in mano, che si rapiva le offerte votive che noi deponevamo su gli altari. Arrampicandosi

[1] *La Contessa Matilde,* ec., lib. II.

[2] GREGOROVIUS, loc. cit.

su le travi della chiesa, ci scagliavano pietre addosso, essendo noi ginocchioni in orazione, e minacciavano di trucidar chiunque fosse per Urbano.[1] » E sta bene. Ma non sapeva egli, il Gregorovius, che quella gente erano i partigiani di Enrico e dell'antipapa, i fautori della soggezione di Roma, della Chiesa e dell'Italia al germanico Impero? Pensi egli dunque che cosa avrebbero fatto di Roma e dell'Italia, se Gregorio, Vittore e Urbano, sostenuti da Matilde, non gli avessero combattuti, e impediti di prevalere.

Adunque l'esercito crociato moveva per diverse vie alla grande conquista; principali condottieri, Goffredo di Buglione e il fratello suo Balduino, Ugo di Vermandois, Eustachio conte di Boulogne padre di Goffredo, Roberto conte di Fiandra, Raimondo conte di Tolosa, Roberto di Normandia figliuolo di Guglielmo il Conquistatore: e per l'Italia, Umberto II di Savoia, Ottone figliuolo di Eriprando Visconti con settemila prodi milanesi, Boemondo di Taranto figliuolo di Roberto Guiscardo, e il prode suo cugino Tancredi, l'eroe della *Gerusalemme liberata.* Anche questa gloria vorrebbe toglierci il Gregorovius, dicendo di non aver trovato che un solo romano si schierasse sotto il vessillo del Redentore, e tramutando in figure poetiche i trentacinque mila italiani, che il Poeta cronista della spedizione ricorda averne fatto parte; fra' quali parecchi conti, cinquecento cavalieri, e sette mila scelti giovani delle varie province; oltre altri separati corpi di Pisani, Genovesi e Romani; cosicchè non vi fu una sola città che non

---

[1] « Satis proinde doluimus cum tantam nequitiam fieri vidimus. Sed nihil aliud facere potuimus, nisi quod a Domino vindictam inde fieri optavimus. » *Historia Hieros.*, I, 820.

ve ne avesse.[1] Questa è onta, non solamente al romano Pontificato, ma all'Italia.

Mentre la spedizione si allestiva in Bari ed altri porti meridionali per salpare, Urbano fece parecchi viaggi in quelle province del mezzodì, animando di persona Abruzzesi e Pugliesi ad accrescerne le file; e la sua parola non restò vuota di effetto. Si ha, inoltre, che giunto a Brindisi nel momento che s'imbarcavano il conte di Normandia e quelli di Blois e di Vermandois

[1] Bastino i dati seguenti raccolti dall'illustre Padre GUGLIELMOTTI dei Predicatori. « Di tutte le nostre province ne andarono fanti e cavalieri in buon dato. Papa Urbano, dopo il concilio di Chiaromonte, per questo affrettò il suo ritorno in Roma, per animare i sudditi a pigliar la croce, e gli scrittori contemporanei ne ricordano l'efficacia. Folco, noverando le provincie, donde mosse la gioventù guerriera, ricorda gli abitatori delle città sulle rive del Tevere e del Po, Sabini, Umbri, Tusci, Aurunci, Volsci; e gli storici dei nostri municipii, e le memorie genealogiche delle grandi famiglie, che allora cominciavano a prendere nome, riferiscono distesamente avventure gloriose pel tempo della guerra sacra. A me basterà ricordarne alcune; e farò principio da Ferrara, la cui gioventù animosa e forte seguì Rinaldo da Este, divenuto immortale nel *Poema* di Torquato. Di Bologna dirò colle parole dello storico (Cherubino GHIRARDACCI) che ve ne andò gran numero, tra i quali furono questi: Gilio Passipoveri, Lodovico Ramponi, Ladislao Piatesi, Lodovico Bianchetti, che portò lo stendardo della città, croce rossa in campo d'argento; di più Tartaro Tancarari, Oddo e Filippo dei Garisendi, Guglielmo Lambertacci, Arrighetto e Trigio Novespade, Leone Bonandrea, Alberigo Guidozagni, Ugo Corforati, Federigo Brancucci, Ansaldo Ansaldi, Nanno Terracotti, Vittorio e Andalò Geremei, Arardo Caccianemici, Barnabò Gozzadini, Gerardo Basciacomari, Ottolino Sorgi, Borghesano Plastelli, Rolandino Canedoli, ed Azzolino Vitaliani. Di Imola si ricorda Annibale Salvatico ed Azzo Alidosi. Di Faenza se non con tutto quel numeroso stuolo che disse il Bonoli, uscì almeno con buona scorta quel prode Belisario che, fatte prove segnalate di valore, fu ampiamente rimunerato nel regno. Di Rimini si ha memoria che uscì molto nobile e valorosa cavalleria condotta da Pietro Clementini, il quale conseguì testimonianza di svegliatezza, e ne fu segno quel gallo che ebbe per mano del principe Boemondo sul cimiero, e restò fregio perenne nello stemma della sua casa. Di Fano mosse Ugone del Cassero, conte di Tiberiade, della nobilissima casa Berarda, alla testa di scelta milizia della città; che al ri-

co' loro compagni, ei volesse seguitarli; ma non glielo consentirono, da che la sua lontananza dall'Italia avrebbe potuto compromettere la quiete appena ristabilita, ed esser causa di novelli torbidi nella Chiesa: ed egli, benchè di malincuore, cedè alle loro considerazioni. Li forniva però di calde lettere per l'Imperatore di Bisanzio, che gli si era già tanto raccomandato perchè si affrettasse l'impresa; ma al solito, non trovarono in Grecia che mala fede e tradimento. Anche strinse maggiormente i Normanni alla causa della Chiesa, che era la causa nazionale; e si dice che allora concedesse al conte

---

torno sè stessi di molte spoglie e la patria di preziose reliquie arricchirono, come tuttora si può vedere nella cattedrale di Fano. Di Gubbio, Girolamo Gabrielli, uomo d'antichissimo lignaggio e di gran valore condusse a Gerusalemme mille fanti. Gli Spoletini, per servigi prestati nella guerra sacra, ricevettero dal re Goffredo il lambello e i gigli di che si adornano anche al presente le armi delle principali loro famiglie. Di Roma finalmente andarono Camillo Orsini, Pietro Astalli, Giovanni Boccamazza, Giovanni Crescenzi, Alessandro e Pietro Caffarelli, Fabio Capizucchi, Mario Capocci, Camillo Velli, Emilio Muti, Lello Cenci ed Ottavio Cancellieri, giovanetto del pari avvenente e prode, il quale ebbe da Goffredo la rosa rossa, simbolo della fiorita età e dell'animo grande. Di più leggo nei cartolari del santo Sepolcro firmati in più diplomi i seguenti romani, che nei primi tempi, se non nell'anno primo, furono tra i crociati in Gerusalemme, cioè: Guido e Pagano Manieri, Barisone e Mainardo di Porto, Bernardo Vaccari, Goffredo ed Erberto Torti, Baldovino ed Enrico del Buffalo, Ugo Salimbeni, Niccolò Margani, e Guglielmo dei Normanni: tutti nomi e famiglie notissime nella nostra città e per quei tempi. » (*Storia della Marina Pontificia;* lib. II, cap. IV.) Le fonti da cui si traggono tali notizie sono: Tonduzzi, *Storia di Faenza*, pag. 169; Cesare Clementini, *Racconto storico della fondazione di Rimini e delle vite di Malatesti*, pag. 301; Tonini, *Storia di Rimini;* Pietro M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, I, 131; Sansovino, *Origine delle case illustri d'Italia*, pag. 369; Severi Minervii Spoletini, *De rebus gestis et antiquis monumentis Spoleti*, lib. I, cap. X. Ms. presso Luigi Pila; Joannis Petri Scriniarii, *Chronicon Romanum;* Ms. presso Don Pasquale Adinolfi in Roma; Eugène de Rozière, *Cartulaire de l'Église du Sainte Sepulchre de Jerusalem, publié d'auprès le Ms. du Vatican, n. 7241, et autres manuscrits.*

Ruggero di Sicilia e a'suoi discendenti piena giurisdizione di legato pontificio sopra le chiese e i vescovi di quel regno; dalla quale concessione sarebbe provenuto il celebre Tribunale della Monarchia spirituale di Sicilia: ma l'esorbitanza della pretesa, il silenzio di oltre quattro secoli, e le parole stesse del diploma, non eccedenti la persona di Ruggero e del figliuolo, mostrano che a quel fatto manca ogni fondamento. Ad ogni modo quella condiscendenza prova quanto a' romani pontefici stesse a cuore che dall'Italia fossero al tutto cacciati i barbari, si ordinasse e fortemente si costituisse; e da quel tempo comincia il glorioso regno della Sicilia. Ancora, Urbano celebrava un concilio in Bari per unire i Greci alla madre Chiesa; e tra'vescovi che vi pigliarono parte, fu il celebre Anselmo d'Aosta.[1] Fatto poi ritorno in Roma, ne teneva un altro solennissimo ed importantissimo di duecento cinquanta vescovi, in cui venne confermata la condanna de'simoniaci e concubinari; e inoltre si decretò, che nessun vescovo o sacerdote giurasse ligia fedeltà a re o laico che fosse. Se ne adirino i legulei quanto lor piace; noi non intendiamo, nè intenderemo mai, una società cri-

[1] Anselmo d'Aosta, gloria grande d'Italia e del mondo intero, sostenne virilmente il gran concetto di Gregorio nella contesa dell'investiture, e della riforma del clero scostumatissimo, richiamando gli antichi canoni di continenza; il che lo costrinse a esulare ben due volte dall'Inghilterra; causa quel re, che poco men bestiale di Enrico IV, pretendeva imporre alla Chiesa leggi a modo suo: e sotto questo riguardo è degno di star compagno al magnanimo Gregorio, di cui a costo di enormi sacrifizi volle attuate le magnanime idee, affrontando intrepido le minacce e gli sdegni feroci del prepotente sovrano inglese. Questo in quanto alla parte pratica. Relativamente poi alle opere dell'ingegno suo straordinario, esse gli hanno assicurato un luogo insigne tra i pensatori di maggior polso; ed anche in ciò a noi sembra che, oltre la potentissima mente, venisse aiutato dai concetti autoritarii e assoluti di Gregorio VII, il quale su tutto faceva baleuare la

stiana, cioè libera, fatta schiava di re. No, non era quella un'usurpazione di regii diritti; era l'opera redentrice dei popoli, cominciata da Gregorio e proseguita da Urbano; era cioè la distruzione del feudalismo sacerdotale, delle laicali investiture, delle mitre con gli elmi alla battaglia, del caos della Chiesa e dello Stato; e in particolare rispetto all'Italia, del potere imperiale di Alemagna, che Italia e Chiesa voleva suo feudo, sue assolute proprietà.

Intanto Dio benediceva i prodi sbarcati in Asia per la causa della fede e dell'incivilimento. Nel momento proprio che si celebrava il concilio di Roma, ei giungevano davanti alla città, che aveva mandato a morte il Figliuolo di Dio. « Gerusalemme, Gerusalemme! » fu il grido con cui la salutarono caduti in ginocchio e baciando quel sacro terreno, mentre gli alemanni dalle Alpi gridavano ancora « Italia, Italia! » per saccheggiarla e metterla in ischiavitù. E Gerusalemme era presa il quindici luglio del 1099 in giorno di venerdì alle ore tre, l'ora in cui Cristo era spirato su la croce. Goffredo, che già aveva servito allo scisma e piantato il vessillo dell'Impero su le mura di Roma, e che per espiazione pigliò la croce e divenne l'eroe principale

preminenza delle cose divine sopra le umane; donde, forse, lo stimolo in Anselmo a cercare anche nell'ordine logico la preminenza ed autonomia dell'idea di Dio verso le altre idee. Certo, l'uno e l'altro sono sovrani dialettici di quella età, che posero le basi, l'uno all'accordo tra la Chiesa e lo Stato, e l'altro tra la ragione e la fede: e ciò nel modo che solo è possibile; assegnando cioè ad ognuna i confini naturali, e però subordinando e distinguendo, non annientando, come malamente credono alcuni, l'una o l'altra. Gregorio pertanto esercitò principalmente la sua azione nell'ordine politico, Anselmo nell'ordine speculativo; unendosi però e sintetizzandosi le due azioni nel promuovere il comune bene della Chiesa e della società cristiana.

della sublime epopea cantata dal Tasso; Goffredo non volle corona di re, dove Cristo aveva portata quella di spine: re fosse Cristo; egli il difensore del suo sepolcro. Urbano non ebbe la ventura di godere quaggiù di quel trionfo: ma l'aveva intraveduto nella presa di Antiochia; e questo gli bastò per andarsene lieto al cielo. I crociati assediarono Antiochia il ventuno ottobre del 1098; ma non si arrese che il tre giugno dell'anno seguente. Fiero assedio, in cui ebbero a patire fame, sete, disperati combattimenti e miserie maggiori degli assediati. Finalmente cadde nelle loro mani; se non che vi erano appena entrati, che si videro circondati da oltre centomila Saraceni. Non v'era scampo, che o morir di fame, o esser tagliati a pezzi, quando per prodigio veniva quivi scoperta la lancia che aveva ferito il costato di Gesù. L'ebbero come un segno certo di soccorso divino, e senz'altro s'avventano a guisa di leoni sul nemico. Terribile fu lo scontro; il sangue correva a rivi; ma la vittoria incoronava le armi cristiane. Allora l'esultanza non conobbe più misura; e i capitani ne ragguagliavano immediatamente il pontefice, invitandolo a visitar quella sede, a confortarli nella continuazione dell'opera e guidarli di persona nel rimanente cammino, ad aprir loro con le proprie mani le porte della Gerusalemme terrena e celeste.[1] Non conosciamo la risposta di Urbano; ma certo quell'annunzio dovette tornargli di gran conforto, vicino com'era alla tomba: Dio aveva così mostrato che la grande impresa era stata da lui voluta e benedetta.[2]

---

[1] *Epistola* XI, *die intrant. Sept.* (BALUZ., lib. I, *Miscell.*, pag. 419); FOUCH. DE CHARTRES, pag. 394; *Recueil de* BONGARS.

[2] ADRIEN DE BRIMONT, *Urbain* II, lib. V; Paris, 1862.

Riepiloghiamo. Immensa è la storia fin qui percorsa dall'avvenimento di Gregorio alla morte di Urbano; storia che a mala pena per sommi capi abbiamo potuto accennare. Tuttavia ci pare che n'esca una luce per la quale l'Italia risplende di inarrivabile grandezza. Gregorio, italiano e pontefice sommo, accetta e sostiene una terribilissima battaglia contro la forza più brutale e poderosa che si fosse veduta dopo i barbari, la quale ad ogni costo voleva impadronirsi dell'Italia e della Chiesa, per sostituire sè stessa alla divina virtù rigeneratrice delle nazioni. Numerose e terribili erano le armi con le quali combatteva, tenendosi certa del trionfo. Ma Gregorio, supremo rappresentante della forza divina, la quale solo può imporsi alla ragionevole creatura, non teme: accetta la disfida; sta in aperto campo e su la breccia; nè le ferite lo sgomentano! Egli cade bensì da ultimo sopraffatto dal tradimento; ma quivi stesso resta per sempre sconfitto il suo nemico, e a lui assicurata la vittoria. Mirate la Chiesa, mirate l'Europa; e vedrete la prima, spezzate le infami catene con le quali era avvinta, ripigliare libera e potentissima la sua grande missione sociale; mentre l'altra mette un grido di gioia per la libertà religiosa che le venne restituita; segnati al civile potere determinati confini, che non potrà valicare senza addivenir sacrilego e tiranno. E questo fu il primo e più importante successo. Ve n'è un altro.

La società testè uscita dalle barbariche irruzioni, e da quelle pagane rinascenze traviata, erasi avvolta in una guerra fratricida di popoli contro popoli, di città contro città, di individui contro individui. V'era un mezzo solo a salvarla, nè poteva darlo che la Chiesa.

della sublime epopea cantata dal Tasso; Goffredo non volle corona di re, dove Cristo aveva portata quella di spine: re fosse Cristo; egli il difensore del suo sepolcro. Urbano non ebbe la ventura di godere quaggiù di quel trionfo: ma l'aveva intraveduto nella presa di Antiochia; e questo gli bastò per andarsene lieto al cielo. I crociati assediarono Antiochia il ventuno ottobre del 1098; ma non si arrese che il tre giugno dell'anno seguente. Fiero assedio, in cui ebbero a patire fame, sete, disperati combattimenti e miserie maggiori degli assediati. Finalmente cadde nelle loro mani; se non che vi erano appena entrati, che si videro circondati da oltre centomila Saraceni. Non v'era scampo, che o morir di fame, o esser tagliati a pezzi, quando per prodigio veniva quivi scoperta la lancia che aveva ferito il costato di Gesù. L'ebbero come un segno certo di soccorso divino, e senz'altro s'avventano a guisa di leoni sul nemico. Terribile fu lo scontro; il sangue correva a rivi; ma la vittoria incoronava le armi cristiane. Allora l'esultanza non conobbe più misura; e i capitani ne ragguagliavano immediatamente il pontefice, invitandolo a visitar quella sede, a confortarli nella continuazione dell'opera e guidarli di persona nel rimanente cammino, ad aprir loro con le proprie mani le porte della Gerusalemme terrena e celeste.[1] Non conosciamo la risposta di Urbano; ma certo quell'annunzio dovette tornargli di gran conforto, vicino com'era alla tomba: Dio aveva così mostrato che la grande impresa era stata da lui voluta e benedetta.[2]

[1] *Epistola* XI, *die intrant. Sept.* (BALUZ., lib. I, *Miscell.*, pag. 419; FOUCH. DE CHARTRES, pag. 394; *Recueil de* BONGARS.

[2] ADRIEN DE BRIMONT, *Urbain* II, lib. V; Paris, 1862.

Riepiloghiamo. Immensa è la storia fin qui percorsa dall'avvenimento di Gregorio alla morte di Urbano; storia che a mala pena per sommi capi abbiamo potuto accennare. Tuttavia ci pare che n'esca una luce per la quale l'Italia risplende di inarrivabile grandezza. Gregorio, italiano e pontefice sommo, accetta e sostiene una terribilissima battaglia contro la forza più brutale e poderosa che si fosse veduta dopo i barbari, la quale ad ogni costo voleva impadronirsi dell'Italia e della Chiesa, per sostituire sè stessa alla divina virtù rigeneratrice delle nazioni. Numerose e terribili erano le armi con le quali combatteva, tenendosi certa del trionfo. Ma Gregorio, supremo rappresentante della forza divina, la quale solo può imporsi alla ragionevole creatura, non teme: accetta la disfida; sta in aperto campo e su la breccia; nè le ferite lo sgomentano! Egli cade bensì da ultimo sopraffatto dal tradimento; ma quivi stesso resta per sempre sconfitto il suo nemico, e a lui assicurata la vittoria. Mirate la Chiesa, mirate l'Europa; e vedrete la prima, spezzate le infami catene con le quali era avvinta, ripigliare libera e potentissima la sua grande missione sociale; mentre l'altra mette un grido di gioia per la libertà religiosa che le venne restituita; segnati al civile potere determinati confini, che non potrà valicare senza addivenir sacrilego e tiranno. E questo fu il primo e più importante successo. Ve n'è un altro.

La società testè uscita dalle barbariche irruzioni, e da quelle pagane rinascenze traviata, erasi avvolta in una guerra fratricida di popoli contro popoli, di città contro città, di individui contro individui. V'era un mezzo solo a salvarla, nè poteva darlo che la Chiesa.

Bisognava trovare un ideale di tanta universalità, grandezza ed efficacia, che fosse capace di raccogliere e unire a sè tutti gli animi e tutti i cuori, dimentiche le ire, le gelosie e gli odii per cui barbaramente si straziavano; e questo ideale veniva additato da Gregorio nella conquista del Sepolcro di Cristo: Gregorio lo additava, e Urbano II effettuava l'impresa, lanciando tutta la società cristiana all'opera gloriosa. L'Italia n'ebbe il primato e la maggior gloria. Imperocchè, oltre al detto di sopra, le guerre di Matilde e le cure dei pontefici per mantenere libera e cristiana la Sicilia, furono l'unico mezzo per cui le armi cristiane poterono trionfare. Chè dalla Sicilia e dalle meridionali coste d'Italia movevano le flotte ad approvvigionamento de'crociati, i quali non men de'Saraceni avevano avversi i Greci; l'Italia li provvedeva e vegliava alle loro sorti: per lo che i maggiori capitani dell'impresa impedirono Urbano dal seguitarli, volendo che restasse in Italia a mantenervi sicure le partenze e gli approdi per le andate e pe'ritorni. E ciò tanto viemmaggiormente era da provvedere, in quanto che la causa dell'Islam era in somma la stessa con quella dell'Impero; in fatti, si videro più d'una volta fraternizzare. Guai se in quel momento questo avesse prevalso in Italia; due forze barbariche si sarebbero incontrate a sopraffare la cristianità intera. Abbiamo di sopra accennata l'altra maravigliosa potenza, che in tal tempo sorgeva in Italia per il sublime intelletto di Anselmo, e che non ebbe minore importanza per la salvezza ed il progredimento della vera civiltà cristiana in tutto l'occidente; cioè la ragione concordata con la fede, in cui ha il suo compimento.

Capitolo Quinto.

Pasquale II: in quale stato trovasse la Chiesa, l'Italia e l'Europa. — Quel che l'Italia avesse guadagnato sotto il precedente pontificato, e come si accrescesse: Matilde unicamente riverita nel paese. — Enrico V fatto re; arti con le quali inganna il pontefice, chiamandolo in Alemagna; eroica resistenza che questi gli oppone, deviando in Francia. — Stato di Roma al suo ritorno, e di quel che vi fece. — Perchè l'Italia non potesse stringersi a piena e forte confederazione, e frattanto s'invigorisse in libertà e indipendenza. — Come Pasquale con eroica generosità si avvisasse di salvar la Chiesa e il paese; orribile tradimento di Enrico, che lo fa arrestare co' cardinali, e lo trascina in fondo ad un' orrida prigione. — Come a salvar Roma e l'Italia da certo eccidio, in ultimo, il pontefice si lasciasse vincere dal suo affetto di padre, e racquistasse la libertà. — Grandezza del suo eroismo; solenne lezione all'Italia per provvedere a sè stessa. — Se Pasquale avesse potuto contenersi diversamente da quel che fece, e come voglia essere giudicato, specialmente dagli Italiani. — Affetto de' Romani all'apostolica Sede. — Enrico, sempre più imperversando, occupa tutti i beni lasciati da Matilde alla Chiesa, e torna a Roma, allontanandosene il pontefice, che ripara nuovamente in Francia. — La lotta pontificale contro i re d'Alemagna, sublime epopea che mette l'Italia sopra tutte le altre nazioni. — Gelasio II succeduto a Pasquale, assalito il giorno stesso della sua elezione, imprigionato da Enrico e suoi complici, liberato dal popolo romano, scampa in Gaeta. — Egli scomunica il persecutore; chiede soccorso a' Normanni; torna a Roma; è di nuovo assalito; si salva per miracolo, riparando anch'egli nelle Gallie. — Ma rende impossibile a' tedeschi lo stabilirsi in Italia, conciliandole l'affetto di tutte le genti. — Callisto II continua l'opera del suo predecessore, ed è ricevuto in Roma fra il plauso dell'Italia e del mondo intero. — Mette fine alla questione delle investiture: altre glorie del suo pontificato, confessate da' nemici della romana Chiesa.

Il ventinove di luglio del 1099 moriva il pontefice Urbano II, lasciando, per quanto era possibile a que' dì, gloriosissima l'Italia, l'Impero decaduto e il romano

Pontificato in cima della storia universale;[1] e per unanime consenso degli elettori, gli succedeva, ripugnante, Ranieri di Bleda nella Toscana pontificia, pigliando il nome di Pasquale II. Ripugnava; e non senza ragione: imperocchè era tregua, non lotta a fine. E cominciando dall'oriente, gloriosissima era bensì riuscita l'impresa di Gerusalemme; ma le morti innumerevoli de'crociati, le perfidie dell'Impero greco e le minacce de'Turchi, facevano pur troppo temere che qualche improvviso rovescio mettesse in pericolo il novello regno testè costituito. Nè altri gravi motivi di timore mancavano in occidente: le riforme del clero impedite, principi senza virtù e discordi dalla Chiesa, Filippo di Francia ricaduto in Bertrada perdendovi attività ed ingegno, le tirannie per le investiture che duravano in Inghilterra e nella Germania, la baldanza dell'antipapa Guiberto non ancora uscito dalla dizione pontificia, e la libertà de' Comuni italiani che sventuratamente rompeva in lotte municipali, rallentando così l'unità e la forza del pensiero pontificale ed italico; vede il lettore se vi fosse abbastanza da sgomentare chiunque venisse eletto al supremo pontificato. Ma dalla Germania specialmente avrebbe egli nuove e durissime tribolazioni, per essersi fatto come quasi sangue nelle vene di que're il voler ad ogni costo Chiesa ed Italia proprietà dell'Impero. In breve, la storia della Chiesa in que'tempi malaugurati si assomma in una lotta continua coll'Impero; talchè quando udiamo persone mal prevenute accusare i pontefici di connivenza con gli stranieri per asservire l'Italia, preghiamo Dio che, cessati i pregiudizi, l'amor

[1] Sono confessioni del GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. IV, lib. VII; cap. VII, pag. 339.

del vero prevalga alla nebbia delle passioni, le quali fanno sì miseramente travedere. E guai davvero all'una e all'altra, se non fosse stata la forza del romano Pontificato, invitta ed imperitura, perchè divina; chè nessun'altra virtù sarebbe bastata a salvarle.

Questi erano i giusti timori; ma vuolsi ad un tempo osservare, che esse avevano guadagnato assai, nè perderebbero i conquisti fatti, comunque venissero di nuovo bersagliate. E primamente, Roma era omai rimasta in proprietà del pontefice; nè le ultime ire di Enrico approdarono ad altro, che a rendere più disperata la sua fine; chè i tre antipapi surrogati dalla sua fazione a Guiberto, cioè Teodorico nel 1100, Alberto nel 1102, e Magnolfo (Silvestro IV) nel 1105, invano si sforzarono di mettere radice.[1] Oltre a ciò, scomparve dall'Italia Corrado, di cui, come vedemmo, Matilde e Guelfo eransi giovati, non già per stabilirvi una monarchia, ma per allontanarne l'Imperatore: re più di nome che di fatto sotto la tutela di Matilde, ora se n'andava del tutto, come pianta che in Italia non aveva potuto abbarbicare. Imperocchè, sia che da ultimo egli volesse scuotere quella soggezione, sia che facesse soverchio spreco di danaro, sia finalmente che Matilde non lo credesse più opportuno; certo è che vennero tra loro a rottura, sebbene poi facessero pace; e poco dopo egli moriva

---

[1] I Romani erano così affezionati a Pasquale e avversi a Guiberto, che spontanei offrirono a quello copiosi aiuti di danaro e di persone per cacciare dagli Stati Romani l'antipapa. Ed egli così sorretto, il 1105 faceva atterrare in Roma le case della nobile famiglia dei Corsi, rendutesi covi di ladroneggi e di prepotenze, e il 1108, vittoriosamente combattendo, spianava le torri di molti tirannelli di Romagna, forzandoli a restituire il mal tolto e a dare ostaggi per il trattamento avvenire. MURATORI, *Annali,* an. 1100.

in Firenze nel fior di sua vita. Sicchè signora di tutta l'Italia superiore non restò che Matilde; alla quale non solamente le città, che le erano soggette, prestavano riverenza; ma eziandio molte altre, ammirate delle vittorie che ella aveva riportate sopra la parte imperiale, e delle straordinarie virtù che l'avevano fatta figliuola di San Pietro, a lei si lasciavano volentieri governare. Così troviamo che per suo favore venne eletto ad arcivescovo di Milano Landolfo di Badazio, e che da lei n' ebbe speciali onoranze il successore Anselmo IV. Quando poi con la forza volle ridurre all'obbedienza Ferrara, non pur accorsero sotto le sue insegne Toscani, Romani e Lombardi, ma anche Venezia, e Ravenna già sottomessa al pontefice, le inviarono aiuti come a signora che temevano e a cui amavano mostrare la loro riconoscenza; per lo che i Ferraresi da lei stretti per terra, e per le acque del Po dalle navi veneziane, ebbero a fare pronta dedizione.[1] Frattanto con sovrana munificenza faceva riparare de' danni patiti nelle scorse guerre le chiese e badie toscane e lombarde, ristorar le guaste dal tempo, ed edificarne delle nuove, a queste assegnando patrimoni, a quelle accrescendoli. Per lo che tale fu l'opinione che sparse di sè nei popoli, che di molte chiese e monasteri e fabbriche sontuose, delle quali restò ignoto il fondatore, sol che presentino segni di antichità ed una certa gran-

[1] MURATORI, *Scriptor. Rer. Italic.*, tom. XII; *Annali*, an. 1101. C. DONIZONE, nella *Vita Mathyldis*, lib. II, cap. XIII, ha quanto segue:

Contra quam gentes numero sine duxit et onses,
Tuscos, Romanos, Longobardos galeatos,
Et Ravennates quorum sunt maxime naves;
Circumstant equidem multae maris atque carinae,
A duce praeclaro transmissae venetiano.

dezza, il popolo in Toscana ed altrove a lei ne suole attribuire la fondazione. Erano queste le condizioni d'Italia, al certo assai migliori che in tutte le altre genti d'Europa; e la prosperità si sarebbe rapidamente accresciuta, se nuove procelle non si fossero scatenate dall'Alemagna.

Ma se la lotta si prolungherebbe, non sarebbe dubbia la vittoria. Già di Enrico IV nulla era più a temere; imperocchè dal dì che Matilde l'aveva cacciato d'Italia, e da Adelaide, o Prassede, era stato svergognato nel concilio di Piacenza, egli venne abborrito e disprezzato, non soltanto dalla gente pontificale e veramente italiana, ma sì ancora da' suoi che ne sentivano rossore; talchè, ribellatoglisi il figliuolo Enrico, ed entrata fra essi arbitra la Germania, nel gran parlamento di Magonza del 1110 s'aggiudicava al figliuolo la corona; morendone Enrico di crepacuore in Liegi il sette di agosto dello stesso anno. E pareva che dovesse essere un principio di giorni migliori. Enrico, di fatti, sulle prime dette bellissime speranze, pregando il pontefice a recarsi in Germania per comporvi le ragioni della Chiesa e dello Stato, che suo padre vi aveva sì spaventosamente sconvolte. E Pasquale tenne l'invito, designando la terra di Guastalla per un concilio da celebrarvisi alla fine di ottobre, il quale a' penitenti facilitasse il ritorno. Grandi apparecchi fece Matilde per ricevere degnamente il supremo capo della Chiesa, e da Modena lo accompagnava con istraordinari onori a Guastalla, dove il concilio fu celebrato, rinnovandovisi la condanna delle investiture, e deponendo i vescovi ribelli. E qui dunque si presentarono a Pasquale gli oratori di Enrico con devotissime parole e larghe profferte;

ma in verità con l'unico fine d'averne aiuto per conseguir la corona. Se ne convinse il pontefice pervenuto a Verona, trovando che oltre il trono, voleva ad ogni costo le investiture; per lo che, invece di proseguire, piegava il cammino verso Francia, dove Filippo si era infine con esemplar penitenza separato da Bertrada; e accoltovi con ogni riverenza, vi celebrava un concilio con gran profitto di quella nazione. Lo raggiunsero a Chalons con le pretese del loro padrone i legati di Enrico; ma egli non esitava un istante a respingerle con parole degne del successore di Gregorio VII; cioè: La Chiesa, redenta e fatta libera da Cristo, non dover tornare schiava; la quale sarebbe schiava, ove senza l'altrui avviso non potesse eleggere i propri vescovi, e questi dovessero porre le loro mani consacrate dal corpo e dal sangue del Figliuolo di Dio, in quelle di laici lorde di sangue umano, e riceverne il simbolo della loro dignità![1] E a Roma faceva ritorno. Quale nazione può vantare principi che per dignità e grandezza di civile rappresentanza stieno a fronte de'pontefici romani?

Sventuratamente Pasquale trovava Roma in pessime condizioni. Imperocchè le lotte provocate dall'Alemagna, le quali in Lombardia e in Toscana avevano dato vita a'Comuni, in Roma fecero nascere una tristissima progenie di baroni, che annidatisi intorno alla sede pontificale, le dettero di molte e lunghe tribolazioni, e a domare i quali i pontefici ebbero a chiamare gli stessi Imperatori, quando questi mostravano coscienza degli obblighi che avevano verso l'Apostolica Sede.[2]

---

[1] Duchesne, tom. IV, pag. 289.

[2] Ma il vero è che questi, quando loro tornò il conto, fecero precisamente il contrario. E que' baroni, ai quali si vorrebbe dare vanto di spirito di

Pasquale li trovava in armi, e non fu leggera impresa il toglier loro di mano quanto avevano rubato alla Chiesa. Tenevano rocche munitissime, avevano numerosi clienti, uscendo senza posa, or di qua or di là, a imperversare con le armi; e sebbene egli riuscisse a metterli a segno, conosceva che, ove un Imperatore venisse a capo di un poderoso esercito con disoneste pretese, il resistere sarebbe tornato impossibile. L'annunzio pertanto che Enrico si disponeva a scendere in Italia, per dichiararsene re e incoronarsi Imperatore, lo mise in grave pensiero. Imperocchè ben viveva ancora l'eroica Matilde, a cui nel bisogno far ricorso: ma chi consideri che ella era già molto innanzi negli anni, cagionevole di salute, e che inoltre mutata era l'indole delle genti che ella comandava, di leggieri intenderà che poco potevasi contare nelle forze di lei, alla quale tornerebbe difficile il rialzare lo stendardo della Chiesa contro le schiere alemanne. La lontananza dall'Italia di quelli che da qualche secolo si dicevano suoi re, e la tutela che ne avevano presa i pontefici, più da padri che da imperanti, avevano contribuito a farvi prevalere uno spirito di libertà e d'indipendenza, che rese le città, per gelosie e particolari interessi, tra lor divise; oltre le tradizioni dell'antica romana Repubblica, le quali, benchè rotte dalle invasioni de' barbari, e tenute in basso dal potere dell'Impero, pure vivevan sempre, e alle menti italiane dolcemente sorridevano. Vero è che

nazionalità, per sete di potere non esitarono a prostituirsi agli odiati Tedeschi, e far guerra al pontefice legittimo: ond'è che i baroni stessi furono l'occasione che rese necessario dapprima l'intervento del potere imperiale a ricomporre Roma e il ducato romano; e poi, sol che credessero di averne favori, anche direttamente parteggiarono per gli stranieri contro il pontefice nazionale.

Enrico veniva con parole di pace; ma chi ne avrebbe potuto indovinare i secreti intendimenti, se mai vi fossero stati? Inoltre, le città italiche gli professavano ancora non sappiamo quale dipendenza; sicchè trattavasi di star su l'avviso, e nulla più. Di fatti, abbiamo dalla storia che, conosciuta Matilde la sua discesa dalle Alpi, ella sempre generosa per il pontefice e la causa dell'Italia e della Chiesa, armò i suoi castelli e le terre per trovarsi pronta ad ogni evento.[1]

Nè era da sperar meglio altrove. Milano, che incoronava a Monza i principi tedeschi, si reggeva a Comune, co'suoi consoli, il consiglio generale, e quello di credenza; una vera repubblica. Pavia, Tortona, Lodi si facevano guerra tra loro, senza chiedere al principe chi le governasse. Pisa e Lucca, che un tempo eransi tenute soggette a Matilde, ora, come se fossero padrone in casa propria, si guerreggiavano a morte. Tutte le città degli Stati di lei si francavano parimente in libertà, e addivennero anch'esse a Comune. In quanto alle piccole terre e castelli che ella aveva ancora in suo potere, se potevano bastare alla difesa, forse non avrebbero potuto reggere contro l'Imperatore di Alemagna. Tuttavia non vogliam dire che in quel conflitto di passioni municipali si fosse spenta in Italia ogn'idea nazionale contro le invasioni alemanne; la lega che poi si strinse contro il Barbarossa, mostrò luminosamente il contrario: per lo che se Enrico avesse rinnovato la guerra in questo paese, non sarebbero mancate città che gli avrebbero opposta viva resistenza; non più però al grido di Matilde, sì a quello de'Comuni: nè una lega di questi

[1] MURATORI, *Annali*, an. 1109.

col pontefice, come avvenne poi al tempo di Alessandro III, era ancora possibile.[1] È nondimeno da avvertire, che la lontananza dall'Italia de'pretesi suoi re di Germania, fu un bene; e sarebbe stato pieno ed intero, se le fazioni che vi nacquero, non avessero impedita la naturale confederazione di tutte le città italiche sotto la paterna tutela del pontefice; confederazione che si verificava soltanto in casi di estremo bisogno e per breve tempo, mentre avrebbe potuto essere da pezza stabile e per sempre duratura.

Essendo queste le condizioni dell'Italia, a Pasquale non restava che la via della prudenza. Udito pertanto l'avvicinarsi di Enrico, mandava ad incontrarlo ad Acquapendente, per conoscere almeno con quali intenzioni venisse. Egli rispose al pontefice con parole di pace; ma nel viaggio aveva dati tali segni d'animo malvagio, che Pasquale non poteva tenersene sicuro, e doveva pensare a quel che potesse accadere; tanto viemmaggiormente che i Normanni, i quali avevano salvato Gregorio, erano allora troppo occupati delle cose proprie; nè Matilde, per le ragioni testè addotte, avrebbe potuto per avventura prestargli tutto il necessario soccorso.[2] I tempi erano mutati. Adunque egli ponderò bene l'argomento delle investiture, cioè, se fosse possibile sciogliere quel nodo senza venire meno a'suoi doveri di pontefice; non essendo possibile parlare altrimenti di pace, da che quelle pretese imperiali uccidessero

[1] Pasquale, recandosi a Benevento il 1117, tentò di effettuarla nelle province meridionali; ma non apparisce che avesse successo. MURATORI, *Annali*, an. 1117.

[2] Arrigo, comunque ardimentoso, tuttavia temeva di Matilde; però, disceso che fu, le confermava il dominio dei suoi Stati; ed ella gli promise fedeltà contro tutti, *meno contro il pontefice romano*. MURATORI, *Annali*, an. 1100.

affatto la libertà della Chiesa; condizione essenziale ad ogni società per vivere: ed inoltre, nelle investiture stava l'origine delle simonie. Questione difficile a risolvere con un re che pesava su Roma con trentamila tedeschi, e che poteva con nuovi scismi lacerare il gregge di Cristo: nè sarebbero mancati altri Guiberti, che nell'opera malvagia lo aiutassero. Alla fine Pasquale piegò a' patti seguenti: il re rinunziasse all'uso d'investire vescovi e abati, e questi rinunzierebbero a lui gli stati e le regalie che avevano ricevuto da Carlo Magno fino a Enrico I; atto eroico, che rispondeva anticipatamente a coloro i quali non veggono nella Chiesa altro che ingordigia di terrene cose. A tali condizioni consentì di consacrarlo Imperatore; e noi sappiamo in che consistesse questa dignità negli intendimenti della Chiesa.

Or chi lo crederebbe? fra i sacri riti dell'incoronazione, quando il re doveva giurare i patti, all'improvviso gridano i suoi: le investiture spettargli per diritto, nè potervi egli mai rinunziare; pertanto la fatta convenzione non avere valore di sorta. A tanta insolenza Pasquale ricusa di proseguire; l'alemanno minaccia; i suoi menan le mani; ma il pontefice non cede, e insieme co'cardinali viene oppresso ed incarcerato. Se ne divulga il grido, e Roma si leva a furore; si combatte ferocemente, e i Tedeschi sono cacciati, costretto Enrico a salvarsi con la fuga; ma sventuratamente traeva seco Pasquale e i cardinali prigioni in Sabina. Sessantun giorno di patimenti e di minacce le più brutali non piegarono l'animo del pontefice invitto; e mentisce solennemente l'abate Uspergese affermando, che là fosse tenuto con ogni onore. Come poteva onorare il pontefice chi sì violentemente lo strappava dalla sua sede,

e con tanta barbarie se lo trascinava dietro prigione, con le mani tuttavia lorde del sangue de' sacri ministri che aveva trucidati? No, Enrico non voleva vincerlo con le onoranze, ma col terrore! Pandolfo pisano, scrittore della vita di Pasquale, che vide e soffrì in Roma con gli altri quelle ribalderie, non parla che di oltraggi; e Pietro Diacono, Cassinese, assai vicino a' luoghi dove questi tristi fatti avvennero, dice che lo fece spogliare delle sacre vesti e incatenare da' suoi soldati, i quali se lo tiravano appresso con una moltitudine di cherici e laici, e che per sessantun dì lo tenne in fondo del castello di Tribacco unitamente coi cardinali, chi sa, se non risoluto a più scellerati consigli. Allora fu che il santo pontefice piegò ad un accordo, non tanto per sè quanto per salvar Roma da un eccidio. Cioè consentiva a quel barbaro il privilegio di poter conferire le investiture con l'anello e il pastorale, a patto che fossero libere le elezioni e monde di simonia; e ne faceva giuramento con tredici cardinali; giurando inoltre di non castigare il ribaldo delle sacrileghe violenze che gli aveva fatte soffrire.[1] Così fu libero, e nella vaticana basilica metteva la corona d'Imperatore su di una fronte che avrebbe piuttosto meritato il marchio de' sacrileghi e de' traditori.[2] Quel marchio vi fu impresso indelebilmente dalla storia!

---

[1] ABBAS USPERGENSIS, *Chron.*; OTTO FRISING., *Cronic.*; PETRUS DIACON., *Cronic. Cassin.*; PANDULPH. PISAN., *Vita Paschalis* II; BARONIUS, *Annales*, an. 1111; MURATORI, *Annali*, an. 1111.

[2] Ciò fu, come ha DONIZONE, il giorno di pasqua.

Dum festum paschae venit, tribuit sibi pacem,
Urbem romuleam sibi subdens, et diadema
Ipsius capiti ponens, unguit, benedixit.

Terribile fu l'avvenimento: ma l'inerme pontefice che respinge le brutali pretese di quel barbaro; che interrompe l'augusto rito della consacrazione; che indignato del tradimento, per nessun conto si piega a proseguire, e che infine trascinato in fondo d'una carcere, quivi tra ogni maniera di oltraggi e di brutali minacce dura invitto nel suo rifiuto, è questo un fatto che per la sua sublimità rapisce; ed era ad un tempo una solenne lezione all'Italia per conoscere e sentire la propria dignità, e stringendosi tutta quanta al vicario di Cristo, finirla una volta per sempre con un potere che nulla non differiva da quello de' più feroci tiranni della Chiesa. Sventuratamente questo non avvenne che sotto Alessandro III; causa, come si disse, la stessa originaria costituzione de' popoli italiani, a cui tener viva non poco avevano contribuito gli avvenimenti de' quali per parecchi secoli era stato teatro il nostro paese. Il che, peraltro, ci giovò, non ci nocque, in quanto ne rese impossibile l'assorbimento per altre nazioni. Nè quegli esempi di pontefici restavano senza effetto; essi alimentavano e invigorivano il sentimento nazionale, che poi nel pericolo prorompeva a comune salvezza. Nè saremo noi Italiani che rinfacceremo a Pasquale l'aver da ultimo ceduto alla forza per salvare il paese da un estrema sciagura: fu affetto di padre, che, se giovava ai figliuoli, non nuoceva alla giustizia; imperocchè niuno ignora, nè egli ignorava, che senza valore di sorta e rescindibile è un atto strappato dalla violenza ad un prigioniero; e fra un decreto nullo e la strage della nazione, l'affetto vinse il suo cuore; ma protestando di essere violentato, e di non cedere che per liberare i Romani e tanti prigionieri da più crudeli ves-

sazioni.[1] Del resto, il decreto fu tosto rivocato; ed egli si profferì immediatamente a dimettersi: al che si opposero i padri nel concilio di Laterano del 1112.

Di che cosa, infatti, fosse capace il suo nemico lo avevano mostrato le ferocie commesse per tutte le terre da lui tocche nel venire, e in quelle di Roma; nè fu men scellerato facendo ritorno in Alemagna; talmente che si dovette di nuovo andare a'donativi per non vedere l'eccidio della patria; osservava già il Tosti. Però « Matilde neppur volle uscire dalla sua rocca di Bibianello per far onore al novello Imperatore; nè aveva fiducia di commettersi nelle sue mani; nè le dava l'animo di salutare un uomo ancor caldo di sacerdotale sangue, sparso accosto al seggio del beato Pietro. Vennero però a visitarla i principi tedeschi che precedevano l'Imperatore, poi lo stesso Enrico... Si aprirono le porte del castello di Bibianello inespugnabile dalla forza delle armi, arrendevoli alla ragione politica. Si guardarono finalmente in viso Enrico e Matilde: si scontrarono i due principii, che colluttanti tenevano commosso il mondo; la forza e il diritto. La corona imperiale che quegli recava in capo, pareva simbolo di trionfo riportato su la virtù d'Ildebrando, sconfitta nelle concessioni di Pasquale; le onorevoli accoglienze che faceva questa all'imprigionatore di un pontefice, facevano credere alla mortalità dell'idea ildebrandiana. Ma nè vero era quel trionfo, nè credibile il tramonto del generoso pensiero... Questo non tramontava, ma si tramutava dalla mente pontificale in quella dei popoli. Non più si vide un Gregorio VII ed una Matilde;

[1] Muratori, *Annali*, an. 1111.

bensì si vide poi un Alessandro III e una Lega lombarda.[1] »

Per quali ragioni l'alemanno visitasse Matilde, si vide com'ella venne a morte: gli premevano i beni allodiali e feudali che aveva legati alla Sede Apostolica. Egli li occupava immediatamente con le armi, vantando le ragioni dell'Impero; e quindi si avviava di nuovo a Roma, per esservi ribenedetto da Pasquale; ma questi, uditone l'avvicinarsi, fuggiva a Benevento. Fredda e silenziosa accolse Roma il tiranno, allontanandosi tutto il clero che ricordava le antiche prigionie e rapine. Ma non ha limiti la condiscendenza e bontà della Chiesa. Avendo egli parlato di riconciliazione, sventuratamente Pasquale gli delegava Maurizio, arcivescovo spagnuolo di Braga, poco prima giunto a Roma, e di cui non sospettava l'animo corrotto che poi appalesò; ed accettata questi la delegazione, ed eccedendone tutti i confini, per patti convenuti con Enrico lo riconsacrava Imperatore. Il pontefice immediatamente scomunicava e deponeva il traditore, ed Enrico faceva ritorno in Lombardia.[2] Ma neanche là ebbe lieta accoglienza; anzi vi potè sì poco, che una numerosa assemblea di vescovi e di consoli proponeva in Milano una lega per combatterlo, la quale poi non ebbe effetto per le solite gelosie municipali. Era però da per tutto odiato e deriso; mentre Pasquale, « piissimo, saggio e ottimo pontefice,[3] » (come lo chiama il Muratori) rientrava nella sua Roma, dove moriva colmo di virtù, di fatiche e di sventura.

---

[1] TOSTI, *Storia della Contessa Matilde*, lib. VI.
[2] FALCH. BENEV., *Chron.*; MURATORI, *Annali*, an. 1117.
[3] MURATORI, *Annali*, an. 1118.

O noi c' inganniamo, o questa lotta del romano Pontificato, che ha la sua sede in mezzo ad un popolo, il quale era bensì rinato a novella vita, ma che in sostanza per le speciali sue condizioni non poteva prestargli un efficace aiuto; questa lotta, diciamo, di una potenza puramente spirituale contro la forza più formidabile che dopo i barbari avesse veduto l'Europa; forza che, non ostante le sue armi, le sue ferocie, le sue devastazioni, le sue carneficine, è costretta a cedere, a indietreggiare, a rinnegar mille volte sè stessa, vedendosi ogni dì più aborrita da quell'Italia che ad ogni costo voleva far sua; questa lotta nobilita ed innalza così il nostro sentimento di nazione che, ove mancasse, non sappiamo per quali altri argomenti primeggeremmo sopra le altre. Certo, fu questo un fiero martirio per la causa della giustizia, della libertà dei popoli e dell'umano incivilimento; ma glorioso martirio, che salvava e consacrava l'avvenire di tutte le nazioni.

Esso non era però qui finito; ma doveva prolungarsi ancora per qualche secolo; anzi, più o meno, di un modo o di un altro, esso durerà quanto la Chiesa; peraltro ogni giorno diminuendo, e per esso crescendo il trionfo della verità, della giustizia e della vita de' popoli, che, secondo i disegni divini, avanzano alla loro perfezione. Enrico male sopportava la sconfitta ricevuta sotto Pasquale, e volle rifarsene contro il suo successore Gelasio II, eletto il ventiquattro gennaio del 1118. Era in Roma un Cencio Frangipane, stretto di relazioni con lui, il quale di sua intesa, il dì proprio dell' elezione di Gelasio, atterrava le porte della chiesa in cui venne fatta, e invasala, afferrava l'eletto per la gola, lo percuoteva, lo insanguinava, lo trascinava prigione, seguìto

dal clero e dal popolo feriti e dispersi. Queste brutalità eccitarono la generale indignazione; per lo che in poco d'ora Pietro prefetto di Roma, Pietro di Leone, Stefano soprannominato il Normanno, i Tebaldi, i Berissoni, i Quatrali, i Bonizi, i Boccapecore, e più altri signori, col popolo de'dodici rioni di Roma e quello di Trastevere e dell'isola Licaonia, corsero armati sul Campidoglio, donde intimarono ai Frangipane di restituire immediatamente il pontefice; e avutolo, lo portavano a incoronarsi in Vaticano.[1] Se non che la notte del due di marzo Enrico giungeva col suo esercito, e veniva accolto nel portico di quella basilica dalla consapevole masnada di Cencio. Pontefice e cardinali nelle tenebre raggiunsero a stento due barche nel Tevere, su le quali fuggirono; mentre i soldati tedeschi dalla riva li inseguivan saettando. E' giunsero sani e salvi a Gaeta, dove Gelasio ricevè la consacrazione.[2] Terribili queste persecuzioni tedesche, le quali fanno fremere; e peggio l'ostinazione nel voler essi ad ogni costo creare il supremo capo della Chiesa. Maurizio, arcivescovo di Braga in Spagna, che, già abusando della legazione commessagli da Pasquale, aveva consacrato Enrico, fu questa volta l'antipapa contrapposto a Gelasio.

Qui cadono a proposito le seguenti osservazioni dell'illustre Padre Guglielmotti. « Quando tutta l'Europa nel politico reggimento governavasi colle forme feudali »

[1] FALCH. BENEV., *Chron.*

[2] « Gelasius vero, hoc audito, nocte navem conscendit, secessitque patria sua Caieta, cum episcopis et cardinalibus, atque diaconibus. » (*Annales romani*, apud PERTZ, VII, 478.) Nell'opera del Padre GUGLIELMOTTI (*Storia della Marina Pontificia*, lib. II, cap. VI) si possono vedere i particolari delle orribili sofferenze del pontefice e dei pericoli d'ogni maniera che corse in quella fuga.

(egli dice), « era pur venuto costume (per le condizioni straordinarie della società nel medio evo) che abati e vescovi dovessero essere conti e baroni, investiti di temporale giurisdizione, sotto l'alto dominio di principi maggiori. Per alcun tempo la novità non fece sconcio: anzi i popoli medesimi l'avevano cara, perchè il dominio dei chierici tornava loro più temperante e più pio. Ma in sèguito, e per altrui malizia, divenne perniciosa, quando gli Imperatori di Lamagna cominciarono a voler trattare i pastori della Chiesa come i conti del palazzo, presumendo nominarli, istituirli, conferire loro il possesso e distribuire anelli e pastorali, a manifesta confusione della ecclesiastica e della civile autorità! Questo era male già grave; ma peggio che peggio il laido mercato onde le abbadie e i vescovadi si compravano e si vendevano alla corte. La Chiesa non più libera ma ridotta a vassallaggio dell'Impero; gli indegni per vilissimo prezzo assisi sulla cattedra dovuta al merito e alla virtù; le pecorelle smunte dall'avarizia di pastori venali, intenti a rifarsi del prezzo sborsato; questi resi contennendi dall'avarizia e turpezza; i monaci, il clero e il popolo privati del diritto della elezione canonica. Insomma, vennero i frutti rei di questa triste semenza germogliando a tanta corruzione, che i pontefici deliberarono sbarbicare dalla radice la infausta propaggine di tanti mali. Gregorio VII nel 1075 condannò le investiture; Enrico IV re de'Romani se ne adirò, ed ecco la controversia che doveva funestare per due secoli la Chiesa e lo Stato. Il pontefice, fondato sul diritto, comandava; l'Imperatore, appoggiato alla forza, resisteva; il primo raunava concili e fulminava censure, il secondo opponeva conciliaboli, e moveva le armi; di più,

faceva deporre il legittimo pontefice, eleggere l'antipapa, e concedersi da lui benedizioni e investiture. E perchè l'uso portava che il nuovo Imperatore dovesse venire in Italia per ricevere in Roma la corona ed esercitare altre giuridizioni, ad ogni calata di germanici augusti nascevano scandali, si spargevano zizzanie e sangue. In mezzo alle falangi della Magna venivano gli antipapi per violenza al Vaticano, i legittimi pontefici costretti alla fuga, i loro aderenti perseguitati, le fortezze espugnate, i beni venduti, le persone proscritte, le famiglie conturbate. Quando poi l'Imperatore se ne tornava nel suo settentrione, anche il papa rediva a Roma, cacciava l'antipapa, ne perseguitava i seguaci; ed i romani andavano in mezzo a quella rovina che da siffatto turbamento di tutte cose doveva necessariamente provenire. Gli Imperatori a studio procacciavano tener vivo il loro partito, perchè avevano bisogno di Roma; pagavano, minacciavano, premiavano, punivano; truppe mercenarie e forestiere mantenevano; gli antipapi e scismatici spalleggiavano; la fazione per ogni via favorivano, sempre a vantaggio dei partigiani, e a molestia dei contrari. Anzi talvolta le forze dell'una parte e dell'altra presso che equilibrate si trovavano; allora Papa e antipapa, cattolici e scismatici, imperiali e pontifici tenevano ciascuno mezza la città; gli uni, poniamo, il Vaticano, gli altri il Laterano; questi il Colosseo, quelli la mole Adriana. Le scaramucce frequenti, il sospetto continuo. Qualche volta i fanatici, che in ogni parte e tempo si trovano, faceano disegno di beffarsi degli avversari, e di volere il tal giorno e la tal'ora cantar messa, o difilare in processione presso alle contrade che si tenevano dall'opposto

partito. Allora il sangue correva per le strade e sugli altari, e le voci di pacifica preghiera diventavano urla orribili di vendetta e di morte. Vengano ora, non in figura d'angeli, come si credono, ma in sostanza d'uomini come sono, coi loro interessi, passioni e famiglie, vengano quegli ultramontani e oltremarini, che superbamente insultano alle nostre miserie; mettano solo col pensiero sè stessi, i loro consorti e i loro paesi in simigliante condizione, e poi proferiscano giudizio. La storia deve un tributo di lode, non di vituperio, ai Romani, che per salvamento del Cristianesimo e di tutti i popoli, hanno sostenuto per lunghi secoli travagli e danni appresso ai pontefici, contro i quali ogni altra nazione prima o dopo ha levata la spada ed ha molestato i Romani. Non dico io già che tutti gli abitatori dell'eterna città siano sempre stati gli eroi della virtù, nè che tra loro non abbia mai a trovarsi il malvagio; ma dico io bene che costoro furono del minor numero, e che ingiustamente a tutti rinfacciano la colpa coloro stessi che per turpe violenza menarono alcuni a peccare. Quando gli stranieri insultano la gente romana, meritano che lor si ripeta la sentenza del Vangelo: Colui di voi che è senza peccato, getti il primo la pietra contro di lei.[1] »

Ma torniamo al filo della storia. Gelasio, dunque, raccolto un concilio in Capua, scomunicava l'antipapa e l'Imperatore, e chiedeva soccorsi al duca di Puglia e al principe di Calabria. Udito Enrico, come le forze da essi approntate si concentrassero in San Germano, lasciato l'antipapa in Roma, pigliava la via della Germania, e Gelasio di nascosto vi rientrava; ma mentre il

[1] GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia,* lib. II, cap. V.

ventun di luglio celebrava in Santa Prassede, l'imperial fazione gli si scagliava contro. Pronti quelli del pontefice a respingerla, si appiccava un fiero combattimento, gli uni per espugnare, gli altri per difendere. Interrotte le sacre funzioni e il clero disperso, il pontefice mezzo vestito de' sacri paramenti fuggiva a spron battuto a traverso le campagne, seguìto dal suo crocifero che, stramazzando da cavallo, sarebbe stato preso, se non lo avesse salvato una donna, nascondendolo fino a notte. Intanto Gelasio, sempre galoppando, con alcuni altri arrivava mezzo morto a San Paolo fuor delle mura. Rifattosi alquanto, dopo vario consiglio, pigliava la via di Pisa e di Genova per la Francia, dove veniva accolto da que' popoli e da Lodovico VI con istraordinaria divozione, frementi contro le scelleraggini alemanne. Ma vi durava poco; chè infermatosi di pleuritide e fattosi trasportare al monastero di Cluny, quivi volle morir da monaco, disteso al suolo, martire di fieri patimenti, meno il sangue![1]

Chi pensi che l'Italia per la geografica sua postura e costituzione, e per i fatti e le conquiste del romano Impero, addivenne come il natural campo, dove si versarono tutti i barbari del Nord, immediatamente congiunta al paese in cui primamente si raccolsero e dove in ultimo, dopo tante invasioni nella rimanente Europa, definitivamente si composero a nazioni, che fu la Germania; chi pensi, diciamo, a questo, e dipoi consideri la persistenza in cui durarono quelle genti per rendere

[1] Falc. Benevent., *Chron.* « Gli fu data sepoltura » (dice il Muratori) « nella Chiesa del suddetto insigne monistero, e fu compianto da tutti, siccome personaggio atto a recare gran bene alla Chiesa cattolica, se Dio non l'avesse tolto sì presto. » *Annali*, an. 1119.

l'Italia loro preda, non rattenuti neanche dalla profonda riverenza, che con tutti gli altri popoli professavano al supremo capo della Chiesa, a cui volevano similmente sovrastare per meglio assicurarsi di quella; e pensi finalmente le brutalità e le ferocie, alle quali si abbandonarono quegli imperatori per conseguir l'intento; vedrà di quale importanza sia stata la pontificale potestà nei destini delle nazioni; importanza che non è finita, anzi oggi stesso viene riconosciuta e confessata da coloro che non credono di poter riuscire nel pieno sovvertimento sociale dell'Europa, se prima non venga annientata. E l' Italia specialmente deve ben badarvi, considerando a quali pericoli anderebbe incontro collegandosi a tali sètte, le quali non nascondono i finali loro intendimenti. Il romano Pontificato (l'Italia se ne persuada) sta nelle supreme ragioni della vitale costituzione dei popoli civili e cristiani; se ella tralignasse, questi per ragione inversa se ne farebbero difesa e sostegno.

Fatto è che per quanti sforzi tentassero i re di Alemagna, e non indietreggiassero da alcun delitto contro i pontefici, fu loro impossibile stabilirsi in Italia e averne sudditanza ed amore. Anzi e' furono ogni dì più aborriti; aborriti ad un tempo da tutte le altre nazioni, che crescevano nell'affetto e nella venerazione sì verso il supremo loro pastore e padre, come verso l'Italia che partecipava al suo martirio. E questo in ricambio ne fortificava la nascente indipendenza; imperocchè niuna di quelle avrebbe mai consentito che alcuno se ne fosse definitivamente fatto padrone. Nata madre di tutte, e confermata in tal privilegio da Cristo, che la destinava a seggio del suo vicario in terra,

tutte le si professarono riverenti e affettuose figliuole; tanto, più affettuose e riverenti, quanto più la vedevano martire con la Chiesa e col supremo suo capo. E però è che paragonando con le nostre le vicende alle quali tutte le altre nazioni soggiacquero, vediamo come noi fummo sopra tutti privilegiati per prosperità, per avanzamento in ogni maniera di civile coltura, e per nazionale grandezza. La storia ne fa testimonianza. Ci resta a dire di Calisto II, e un cenno soltanto delle sue gesta ne sarà splendida conclusione.

Egli fu grandissimo pontefice, da onorarsene altamente l'Italia e la Chiesa. Dopo le sostenute lotte, quel che massimamente importava era di assicurare alla Chiesa la libertà per cui aveva tanto combattuto, e in cui stava l'avvenire del mondo civile e cristiano. E immediatamente vi diede opera col concilio di Tolosa del sette giugno 1119, e di Reims dei ventinove ottobre dello stesso anno. Solennissimo fu quest'ultimo, numeroso di quindici arcivescovi, duecento e più vescovi, con molti abati ed altre dignità ecclesiastiche, accorsi dall'Italia, dalla Germania, dalle Gallie, dalla Spagna, dalle isole oceaniche e da tutte le province occidentali. Dalla regia potestà era stata provocata la Chiesa; dunque bisognava ridurla nei suoi confini, senz'abbassarla, anzi rendendola per ciò stesso venerata; e se alcuno ipocritamente se ne mostrasse offeso, nelle presenti dottrine sociali sarebbe davvero una strana contraddizione; con questo di più, che la Chiesa mirava a equilibrare secondo giustizia i poteri, ed oggi si lavora a distruggerli. Terribile si era fatta a que'dì tale potestà dell'Impero, il quale non intendeva più altro che la ragione della forza e delle armi. A correggerlo, se

fosse ancora possibile, Callisto aveva chiamato Enrico a quella solenne adunanza, e si era messo in via per incontrarlo; ma quegli, chi lo crederebbe? si avanzava con trentamila armati quasi a battaglia, non offrendo alcuna condizione di pace: laonde il pontefice ricordevole del come era stato trattato il suo predecessore, se ne tornava fieramente addolorato; e di poi lo scomunicava unitamente coll' antipapa Maurizio di Braga. Tutta la cristianità applaudì, e la stessa Germania, ammirando il pontefice, condannava il suo re; l'Italia poi e Roma lo accolsero con un vero trionfo.

Allora fu che Enrico, meno guasto di suo padre, inorridì di quanto aveva fatto, e si umiliò ad una sincera conciliazione col supremo capo della Chiesa, sottoscrivendo ne' comizi di Verona il concordato seguente: « Io Enrico, per grazia di Dio, de' Romani imperatore Augusto, per amor di Dio e della santa Chiesa romana e del signore pontefice Callisto, e in rimedio dell' anima mia, rilascio a Dio ed a' Santi Apostoli Pietro e Paolo ed alla santa Chiesa cattolica, ogni investitura per anello e pastorale; e concedo che in tutte le chiese del mio regno ed impero, sia canonica l'elezione e libera la consacrazione. Le possessioni e le regalie del beato Pietro, che, dal principio della discordia fino a questo giorno, sotto di me e del padre mio furono tolte; quante ne ho, alla santa romana Chiesa restituisco, e quelle che non ho, farò che siano restituite. Similmente le possessioni di tutte le altre chiese, e de' principi o di altri, o cherici o laici, restituirò e farò che fedelmente sieno restituite. E do pace vera al santo pontefice Callisto e alla santa romana Chiesa e a tutti che sono o furono in quella; ed in tutte le

cose che essa dimandi a mio soccorso fedelmente le consentirò.[1] » E Callisto da sua parte prometteva: « Io Callisto, servo de' servi di Dio, a te diletto figliuolo Enrico, per grazia di Dio imperator de' Romani Augusto, concedo che la elezione de' vescovi ed abati del regno Teutonico ed al regno appartenenti, si facciano in presenza tua, senza simonia e violenza, affinchè nascendo discordia, al più sano consiglio del metropolitano o de' comprovinciali presti assenso e soccorso. L'eletto poi riceva le regalie date per lo scettro, salvo le appartenenti alla Chiesa romana. Il consacrato in altre parti del regno, fra sei mesi anche per lo scettro le riceva. Di quelle cose che mi farai istanza, ti aiuterò secondo il mio dovere. A te e a tutti che in questa discordia stettero dalla tua parte, sia pace.[2] » Memorando con-

---

[1] « In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Ego Henricus, Romanorum imperator Augustus, pro amore Dei et sanctae romanae Ecclesiae et domni papae Calisti et pro remedio animae meae, dimitto Deo et sanctis Dei apostolis Petro et Paulo sanctaeque catholicae Ecclesiae omnem investituram per annulum et baculum, et concedo omnibus ecclesiis, quae in regno vel imperio meo sunt, canonicam fieri electionem et liberam consecrationem. Possessiones et regalia beati Petri, quae a principio huius discordiae usque ad hodiernam diem, sive tempore patris mei, sive etiam meo, ablata sunt, quae habeo, eidem sanctae romanae Ecclesiae restituo, quae autem non habeo, ut restituantur fideliter iuvabo. Possessiones etiam omnium aliarum ecclesiarum et principum et aliorum, tam clericorum quam laicorum, quae in guerra ista amissae sunt, consilio principum vel iustitia, quae habeo reddam, quae autem non habeo, ut restituantur fideliter iuvabo. Et do veram pacem domino papae Calixto, sanctaeque romanae Ecclesiae, et omnibus qui in partibus ipsius sunt vel fuerunt. Et in quibus sancta romana Ecclesia mihi auxilium postulaverit, fideliter iuvabo, et de quibus mihi fecerit quaerimoniam, debitam sibi faciam iustitiam. Haec omnia acta sunt consensu et consilio principum quorum nomina subscripta sunt. » E seguitano i nomi. *Codice diplom. e Bollario di Onorio II*, pubblicato dal LIVERANI, *Opere*, vol. IV.

[2] « Ego Calixtus, episcopus servorum Dei, tibi dilecto Henrico, Dei gratia Romanorum imperatori Augusto, concedo electiones episcoporum et

cordato, che liberava la Chiesa dalla servitù dell'Impero, e che perciò stesso ne scioglieva sempre meglio l'Italia, alle sorti di quella indivisibilmente congiunta. Così l'una come l'altra erano da Callisto ricomposte.

Grande e glorioso pontefice, ripetiamo, fu Callisto, di cui ben può darsi vanto il nostro paese; e Roma in ispecie ammirò la giustizia, l'ordine e la tranquillità che vi ricondusse, e le abitazioni, le vie, le acque di cui l'arricchiva. « Il suo pontificato » (lasceremo qui la parola ad uno scrittore non punto benigno verso la Chiesa) « di quasi sei anni, e che meritamente si può chiamare illustre, fa rincrescere che non sia stato più lungo. Callisto aveva grandi pensieri, e l'attitudine di condurli ad effetto: il suo carattere sta nelle sue lettere, nelle quali si vedono la pulitezza d'un uomo bene educato, e i modi eleganti e diplomatici d'un gran signore. Quantunque fosse assai sollecito nel trattare i negozi, non si scorge mai che le contrarietà lo trasportassero alla collera o ad espressioni irritanti; per converso, a chiunque gli scriveva, il suo carattere era sempre amichevole e conciliativo. La Chiesa gli fu debitrice di una pace sospirata da tanto tempo, e Roma ebbe a sentire i benefici effetti della savia sua amministrazione. Perseguitò i conti di Ceccano che si erano ribellati alla Chiesa, gli processò e gli avrebbe anche fatti decapitare,

abbatum Teutonici regni, qui ad regnum pertinent, in praesentia tua fieri, absque simonia et aliqua violentia; ut si quae inter partes discordia emerserit, metropolitani et comprovincialium consilio, vel iudicio, saniori parti assensum et auxilium praebeas. Electus autem regalia, absque omni exactione, per sceptrum a te recipiat, et quae ex iis iure tibi debet, faciat, exceptis omnibus quae ad romanam Ecclesiam pertinere noscuntur. De quibus vero mihi quaerimoniam feceris et auxilium postulaveris, secundum officii mei debitum, auxilium tibi praestabo. Do tibi veram pacem et omnibus qui in parte tua sunt vel fuerunt tempore huius discordiae ». *Cod. cit.*

se altri non intercedeva grazia per loro; ma non li lasciò liberi, se non dopo che diedero ostaggi in malleveria dell'ulteriore loro contegno. Nel 1123, il conte di Magenza, uno di quella famiglia, avendo assassinato Crescenzio, che governava Piperno a nome del pontefice, Callisto lo fece prendere, lo condannò all'ultimo supplizio, e punì severamente anche la moglie e il figlio di lui, complici del misfatto. Assicurò le strade da'malandrini, in Roma fece demolire le torri di Cencio di Bona che dava ricovero a facinorosi e malviventi; contenne i baroni in dovere, li costrinse ad andare senz'armi, e in quella città tumultuosa introdusse tale sicurezza e tranquillità, che faceva maravigliare. La chiesa di San Pietro, che in pari tempo era una fortezza, e che molto aveva patito nelle passate guerre civili, fece ristaurare ed abbellire: vi rifece le campane, e l'arricchì di mobili preziosi e di beni stabili; ed un altare di marmo fatto costruire da lui, esisteva ancora ai tempi di Clemente VIII, che lo fece demolire per sostituirne un altro più conforme alla nuova sontuosità di quel tempio. Nel Laterano costrusse la cappella di San Niccolò, e due camere, o sale, le quali fece elegantemente dipingere. Fece costruire molini ad uso pubblico, riattò gli acquedotti e le fontane che stavano davanti alla porta Lateranense, dispose degli abbeveratoi per separato uso di cavalli ed altre bestie, e piantò vigne e filari d'alberi, forse per servire di pubblico passeggio.[1] »

[1] BIANCHI-GIOVINI, *Storia de' Papi*, Vol. IV, Lib. VI. Anche il MURATORI di questo pontefice scrive: « Papa Callisto di maravigliosa attività e prudenza, assediò Sutri, e preso l'antipapa Turbino, ricompose le cose della Santa Sede.... Callisto in Roma con governo forte pose il freno a tutti i prepotenti, atterrò le torri di Cencio. » MURATORI, *Annali*, anno 1121 e 1123.



Capitolo Sesto.

Al pontefice Callisto succede Onorio II; viene eletto re di Germania Lotario I; perchè il pontefice favorisse questa elezione. — Invade l'Italia il duca Corrado, ribellatosi a Lotario, che poi gli si sottomette col fratello Federico per opera di San Bernardo. — Torbidi suscitati nelle Puglie da Ruggero II; quanto giovasse all'Italia l'opposizione fattagli da Onorio. — Benemerenze dello stesso pontefice verso le altre nazioni. — Torbidi in Roma nell'elezione di Innocenzio II, e l'antipapa Pietro di Leone. — Il pontefice in Pisa; come vi fosse ricevuto, procedendo quindi per la Francia. — Terribile scisma creato nella cristianità dall'antipapa e vinto da San Bernardo. — Lotario principe inetto; suoi istinti germanici; sue pretese a danno della Chiesa e dell'Italia, rintuzzate da Innocenzio. — Accompagna a Roma il pontefice, ne esige i beni di Matilde e lo abbandona; onde questi è costretto a far ritorno a Pisa. — Che cosa sarebbe avvenuto, se i pontefici non avessero vinte le passioni eccitate in Italia dall'antipapa e da Arnaldo da Brescia. — Tristissimi effetti dello scisma. — Opera funesta di Abelardo; sue dottrine; Repubblica immaginaria, Impero antinazionale. — Fatti, e lettere de' Romani a Corrado III. — Combattendo contro Abelardo Innocenzio e i suoi successori, si resero benemeriti del paese e dell'universale incivilimento. — Nè giovò meno Innocenzio all'Italia nelle sue relazioni co' Normanni. — Ruggero di Sicilia tirato allo scisma dall'antipapa; storia delle sue imprese dannosissime al paese. — Con quanta ragione ed utilità dell'Italia i pontefici lo combattessero. — Di quel che fece San Bernardo per trarlo a ravvedimento. — Innocenzio suo prigioniero; pace; Ruggero investito del regno delle Sicilie e delle Puglie. — Stupendi risultati di quella pace per l'Italia e per la cristianità. — Venezia e Genova; confederazione italiana; la benedizione del pontefice.

L'anno 1124, morto « glorioso[1] » il pontefice Callisto II, gli succedeva, non senza contrasti in Roma, Lamberto, vescovo di Ostia. Era bolognese, modesto di nascita, ma di buone lettere, e si nominava Onorio II.

[1] Balbo, *Sommario della storia d' Italia* ec. lib. VI, pag. 167; Firenze, 1856.

E l'anno appresso, morto Enrico V, i Bavaresi, gli Svevi, i Franconi ed i Sassoni, adunatisi nella dieta di Magonza per nominare il novello re di Germania, affidavano a quaranta elettori, dieci per popolo, l'elezione; i quali per eccitamento di Adalberto, arcivescovo di quella città, e con l'approvazione de' legati pontificii che assistevano a quella assemblea, salutarono re Lotario, figliuolo di Gebhat di Suplinburgo, duca di Sassonia; ricco e potente signore, dall'annalista sassone celebrato per pietà, per prudenza e valore. Ma i fratelli Federico e Corrado di Svevia, che pretendevano quella corona per essere figliuoli di Agnese sorella di Enrico, sdegnati d'esserne stati esclusi, gli si levarono contro, tenendo per ben nove anni la guerra accesa; e l'Italia n'ebbe tosto i suoi dolori, essendosi quella gente ostinata che essa ad ogni costo avesse ad essere loro preda. Onorio, tenendo per Lotario, aveva scelto il migliore;[1] e questo fecero,

[1] « Fils d'un noble et petit seigneur saxon, mais qui avait, dans les luttes précédentes, soutenu l'honneur de Saint-Pierre, et l'indépendance saxonne:... défenseur de l'indépendance féodale allemande, des vieilles libertés de la Saxe et de la papauté, il se recommandait par là à une partie de la féodalité réunie sur les bords du Rhin et surtout á l'Église toujours si puissante. Les raisons qui avaient amené l'Allemagne, lasse du despotisme de Henri V et de la querelle des investitures, à faire le concordat de Worms. ne parlaient-elles pas en faveur d'un prince, d'autant plus disposé á maintenir la paix qu'il avait contribué à la conclure? » (ZELLER, *L'Empire germanique sous les Hohenstauffen;* chap. XIX). Fu la sua elezione una vera vittoria per la Chiesa. Di fatti, « avant son couronnement, le noveau roi accorda à l'Église (*Reginae coelesti, idest Ecclesiae*) la liberté qu'elle avait toujours désirée et il ne retint pour l'État, juste de puissance que ce qui pouvait lui soumettre par amour et sans violence tout ce qui est à César. Contrairement, en effet, au concordat de Worms, et comme si cet acte n'avait lié que l'empereur Henri V, et non l'Empire même, une sorte de capitulation nouvelle règle les rapports de l'Église et de la royauté. Que l'Église (dit cette capitulation) ait des élections libres, ni extorquées par la crainte du prince, ni contraintes comme auparavant par sa présence, ni

quanto era da sè, tutti i romani pontefici, da che gli Italiani, morto Ottone III, s'erano inconsideratamente rimessi quel giogo sul capo; cioè mirarono a rendere, il più che fosse possibile, mite e nominale, anzi che reale, quella dominazione; pur giovandosene, sempre che potessero, per abbattere le interne fazioni, peggiori ben sovente degli stranieri.[1]

Questa volta l'invasore fu Corrado, che fattosi gridare in Spira, scese immediatamente in Italia, e in Milano pigliava la corona dalle mani dell'arcivescovo

---

restreintes par aucune présentation. Que le roi conserve le droit d'investir par le sceptre, des biens ecclésiastiques, ou *régales*, celui qui sera librement élu et canoniquement consacré, mais sans exiger de l'argent et de l'obliger par serment (sauf les droits de son ordre) à accomplir le devoir de fidélité envers lui et à meriter sa juste faveur: *Habeat Ecclesia liberam in spiritualibus electionem, nec regio metu extortam, nec praesentia principis ut ante coarctatam, vel ulla petitione restrictam.* (*Narrat. de Lotharii electione*) Et Lothaire, comme pour inaugurer cétte constitution nouvelle de l'Église, ne demande aux vingt-quatre évêques et nombreux abbés, qui se trouvaient là, que le serment de fidélité qu'ils ne pouvaient refuser (*non indebitam*) et ne reçoit ou n'exige point d'eux l'hommage (*hominium*) comme c'était la coutume. Quant aux princes laïques, ils assurent à genoux leur fidélité au roi, tant par l'hommage que par le serment (*tam in hominio quam sacramento*), et ils lui rendent tous les honneurs accoûtumés (Frédéric quelques jours plus tard que les autres), avant de recevoir de lui ce qui lui appartenait, c'est-à-dire les fiefs d'empire. Lothaire leur promet seulement de ne point s'écarter à leur égard des principes qu'il avait soutenus avec eux quand il était simple prince. Cette différence d'attitude chez le nouvel élu montrait assez que l'Église surtout gagnait à cette election. C'est ce que comprenait bien le pape, alors Honorius II, successeur de Callixte II, lorsqu'il confirma l'avénement du nouveau roi couronné le 13 septembre à Aix-la-Chapelle, ainsi que sa femme Richenza avec toute l'Église catholique romaine, dans l'espoir que, grâce à lui, cette Église gagnerait de grands profits ». ZELLER, loc. cit.

[1] A indebolire la soggezione all'Imperatore, conferirono certo le immunità ecclesiastiche volute sempre dai Papi, e l'esigere che il *diritto canonico*, legge scritta che frenava gli arbitrii, e legge dolce ed umana, fosse rispettato.

Anselmo. Ma Onorio lo scomunicava;[1] e così respinto dalla Toscana e da Roma, e da'suoi stessi partigiani tradito e abbandonato, se ne tornava pieno di odio contro i Lombardi; odio che addivenne ereditario nella casa degli Hohenstaufen a cui apparteneva.[2] Fu allora che ritiratosi in Franconia, seguitò col fratello Federico a mantener la guerra contro Lotario, finchè il 1136 entrambi per interposizione di San Bernardo gli si sottomisero giurandogli fedeltà; onde l'Imperatore li liberava dal bando dell'Impero e lor restituiva i beni confiscati: anzi Corrado, prosciolto dalla scomunica, otteneva il primo posto tra'duchi della Germania e il diritto di portare lo stendardo imperiale, e morto Lotario, gli succedeva nel trono.

Altri torbidi frattanto accadevano nelle province meridionali. Morto Guglielmo di Puglia senza figliuoli, dalla Sicilia era accorso ad impadronirsi di quegli Stati Ruggero II; ma per essere feudo della Chiesa, il pontefice, tenendo ferme le ragioni della Santa Sede, e la difesa del diritto tanto a que'dì conculcato, e onde prevenire ad un tempo altre guerre in quelle province, gli portava le armi contro; ostinandosi quegli a resistere, lo colpì, come allora usava, di scomunica. Ma infine abbandonato il pontefice dai baroni che in quella guerra lo sostenevano, gliene conferiva l'investitura; a condizione però, che si recasse a fargli omaggio in Benevento; che promettesse, come promise, di difendere quel du-

[1] Gl'Italiani per la mala ventura si fidarono più a Corrado, che presente esercitava con durezza la signoria, che a Lotario lontano, il quale per la stessa lontananza non poteva non allargare le libertà italiche. Dunque opera patriottica, oltrechè conforme a rigorosa giustizia, fu la scomunica lanciata contro il falso Imperatore e il vescovo infedele che lo incoronava.

[2] ZELLER, loc. cit.

cato da chiunque osasse assalirlo; di non invadere il principato di Capua, e impedire che da altri venisse aggredito.[1] La quale dipendenza, che i pontefici esigevano da chi avesse da loro ricevuto alcuna terra, provincia, o regno, oltre che stava nel diritto, serviva a disciplinare principi e popoli sotto l'impero della legge, ed a far progredire l'ordinamento sociale.

Mentre Onorio vegliava così su l'Italia, si rendeva ad un tempo grandemente benemerito delle altre nazioni, distendendo a tutte la sua paterna sollecitudine e potente azione. Salito appena il seggio pontificale, mandava vicari apostolici a promovere in ogni parte la pace della Chiesa e, di concerto co'vescovi, ad estendere e consolidare, in concili nazionali o provinciali, le riforme del concilio di Laterano: e furono Egidio vescovo Tuscolano, nell'Oriente; Gherardo cardinale, in Germania; Gregorio di Crescenzio, nella Dania; Giovanni Cremense, nell'Inghilterra e nella Scozia; Matteo Albanese, nella Gallia; Umberto, nella Spagna. Anche nella Pomerania, che dal Baltico si stende alla Vistola e alla Warta, mandava suo vicario Sant'Ottone, vescovo di Bamberga; il quale dal 1124 vi predicò con tale zelo il vangelo, che ne furono convertiti col popolo il duca Uratislao e gli ottimati. In Oriente poi, dopo la morte di Goffredo, il modello degli eroi (1100), e di Baldovino suo successore e fratello (1118), reggeva tuttavia e si dilatava il regno latino; e Veneti, Genovesi, Pisani soccorrevano gagliardissimi, pigliando Joppe e Tiro. Nascevano frattanto gli ordini equestri degli Spedalieri e

[1] MURAT., *Annali*, an. 1127; DE BLASIIS, *Storia del regno di Sicilia*, tom. II, pag. 111.

de' Templari, che nel guardar le vie, nel difendere i pellegrini e nel battere i Turchi, rendevano segnalati servigi. Inoltre, l'Inghilterra, che da qualche tempo ricusava i legati pontificii, riceveva quelli di Onorio, e con essi la riforma dell'ultimo concilio; ed erano composte le dissensioni con Lodovico di Francia per opera di San Bernardo. Finalmente, un segnalatissimo servizio rendeva Onorio all'Italia e alla Germania, deponendo i patriarchi di Aquileia e di Grado per aver favorita la parte di Corrado; e Anselmo arcivescovo di Milano per averlo incoronato: e a ragione; chè quella fazione metteva a repentaglio i due paesi; talmente che, se Corrado non fosse stato così fiaccato, un'atrocissima guerra ne sarebbe seguìta tra i due competitori, con tutti i guai che avrebbe avuto per conseguenza.

Ma eccoci a nuovi dolori. Le fazioni, che pur troppo continuavano in Roma, e che per il traviamento dell'Impero s'erano più che mai rese potenti, furono quelle che misero di nuovo la Chiesa, l'Italia, tutto il mondo cristiano in gravissime perturbazioni. Trapassato Onorio, la maggior parte de'cardinali gli dava a successore Gregorio della nobile famiglia dei Papareschi, cardinale diacono di Sant'Angelo, che si chiamò Innocenzio II; nome pienamente corrispondente alle doti sì esteriori come interiori, che lo facevano degno d'ogni amore e venerazione. Ma immantinente la fazione dei Pietro di Leone, famiglia ebrea, venuta al Cristianesimo sotto Leone IX, gli contrapponeva un suo membro, sventuratamente per intrighi e potenza di straordinarie ricchezze arrivato alle più alte dignità della Chiesa, cioè di cardinale e fin di legato apostolico in Francia. Pessimo uomo era costui, e spaventosamente corrotto, tanto che

ebbe il nome e fu tenuto in conto di anticristo. Si chiamò Anacleto, e irrompendo all'istante con le armi nelle basiliche di San Pietro e di Laterano, le spogliava, assaltando dipoi il palazzo del pontefice, da cui veniva respinto; ma questi al sangue e a'delitti anteponendo l'esilio, lasciava Roma e navigava per Francia.[1]

Tra le città italiane che in questo tempo si mostrarono devotissime al pontefice, fu Pisa; e vale la pena di ricordare come vi fosse ricevuto. « Questa città è vostra » (gli dissero prostrati a' suoi piedi i Pisani), « e noi siamo vostro popolo; per voi sono le nostre braccia; vostro è quanto possediamo. Non è qui che troverete il sì e il no, la riverenza e l'apostasia, il giuramento e lo spergiuro; nè qui si conosce l'infame costume di spogliarsi l'un l'altro e uccidersi; battersi in casa propria, e fuggire davanti al nemico. Qui non sono schiavi, nè tiranni; ma tutti siam fratelli, che a vicenda ci facciamo onore. Tra loro i Pisani sono come agnelli, e leoni davanti allo straniero. Sono i vincitori d'Africa e delle Baleari; vincitori per terra e per mare degli infedeli, de'quali si trassero dietro incatenati i re; e con le spoglie conquistate si dispongono, o Padre Santo, a festeggiare il vostro arrivo.[2] » Splendido esempio di virtù italiana, che se fosse stato imitato da tutte le altre città, veramente intese al proprio bene sotto la tutela dell'autorità pontificale, unica che non mirava ad opprimerle e a trarne il proprio utile, ma ad innalzarle e collegarle a comune vantaggio, gran parte de'travagli

---

[1] SANCT. BERNARDUS, *Epist. f.* CXXXIX; SUGERIUS, *Vita Ludovici Grossi;* ARNULF. SAGICUS, *De schismat.*; FALC. BENEVENT., *Chronic*; UDALR. BAMBERG. tomo II, *corp. historiæ. apud* ECHARD; PETRUS DIAC., *Chronic. Cassin.*, lib. IV.

[2] ERNALDUS, *Vita Sanct. Bernardi.*

che tornarono a desolarle, lor sarebbero stati risparmiati; mentre invece prevalsero le gare, e vi si aggiunsero novelle seduzioni.

Terribile scisma adunque era riuscito a mettere nella Chiesa il cardinale Pietro di Leone; scisma che non sappiamo a quali proporzioni si sarebbe esteso, se provvidenzialmente non vi si fosse incontrato San Bernardo: egli con la sua lunga e faticosissima missione vi metteva fine. Imperocchè allontanatosi da Roma Innocenzio, la potenza dell'usurpatore si accrebbe a segno, che non solamente aveva esteso il suo dominio ne' luoghi a quella vicini; ma o per lusinghe o per violenze erasi assoggettate quasi tutte le città dello Stato, come se ne fosse legittimo padrone; e potentissimo, inoltre, di ricchezze e di relazioni, nè punto oneste, per lettere e per legati era giunto ad ingannare quasi tutti i principi della cristianità, esponendo a rovescio la sua elezione e quella d'Innocenzio. Fu per San Bernardo che, chiarito l'inganno nel concilio convocato da Ludovico VI in Étamps, da quell'istante cominciava un opposto movimento, che guadagnò a poco a poco al legittimo pontefice tutta la cristianità, principi e popoli; tranne Ruggero di Sicilia, a cui l'antipapa aveva dato il titolo di re e in moglie la sorella, di ricchissima dote provveduta. Nel concilio celebrato a Clermont il 1130 riceveva Innocenzio tutte quelle adesioni;[1] donde passando a Liegi, vi trovava Lotario che lo attendeva con i vescovi e i principali del suo regno, e in una grande assemblea quivi raccolta, solennemente lo riconosceva per il vero successore di San Pietro; giu-

[1] MURATORI, *Annali*, an. 1130.

rando, come patrizio e imperator de' romani, di accompagnarlo in Italia e rimetterlo su l'Apostolica Sede; dopo la quale dichiarazione il pontefice lo benedisse unitamente coll' imperatrice, per consacrarlo poi nella basilica di San Pietro.

Buon principe era Lotario a petto di Enrico IV e di Enrico V, de' quali aveva ereditato il trono; ma, checchè ne dica l'annalista sassone, era inetto, e non senza gli istinti germanici di voler Chiesa e Italia a sè soggette. Difatti, dopo di aver protestata ad Innocenzio la sua filiale sudditanza, osava davanti alla stessa assemblea domandargli la restituzione del diritto delle investiture, come lo avevano i suoi predecessori. La quale dimanda, in mezzo a quella solennità, fu come uno scoppio di tuono a ciel sereno: i cardinali ne impallidirono; Innocenzio se ne sentì preso d'indignazione e di dolore; tutti si guardarono attoniti, credendo appena a sè stessi. Vi era fortunatamente San Bernardo, che il pontefice volle sempre a' suoi fianchi: egli mostrò quanto fosse ingiusta, inopportuna e piena di pericoli quella pretesa; e fu tale la forza delle sue parole, che tutti indistintamente lo applaudirono, cherici e laici, romani e tedeschi. Per lo che Lotario piegava il capo, pigliando immediatamente la via d'Italia, per aspettarvi il pontefice in Lombardia.

Innocenzio vi rientrò il 1132, celebrando la pasqua in Asti, e raccogliendo immediatamente un concilio in Piacenza; e dipoi incontratosi con Lotario, s'intesero del modo di avanzare verso Roma: l'Imperatore lo aspetterebbe a Viterbo, mentre egli pigliava la via di Pisa, ricordevole dell'affettuosa accoglienza che vi aveva ricevuto; ed in questa occasione riconciliava quella città

con Genova, inalzando questa a sede arcivescovile, da cui dipendessero i vescovi di Corsica. Grati al benefizio, Genovesi e Pisani concorsero con l'Imperatore e col Pontefice al riacquisto di Roma; i Genovesi sbarcando a Corneto, dove poco dipoi si riduceva anche Innocenzio per confermar la pace che aveva tra essi accordata;[1] i Pisani approdando a Civitavecchia, che impaziente di scuotere il giogo dell'antipapa, senza battaglia ne discacciava dalla rocca il presidio, e acclamava Innocenzio. Allo stesso modo gli si davano Ostia, Porto, Torpolverosa, la Marmorata, e quasi tutta la città di Roma,[2] dove entrato il Pontefice con l'Imperatore, poneva la sua residenza in Laterano, accampandosi questi sull'Aventino: ma l'antipapa si tenne forte in Castel Sant'Angelo e nella città Leonina, per cui bisognò compiere la consacrazione di Lotario in Laterano. Ed in questa giungevano a Roma Roberto principe di Capua e il conte Rainulfo col cardinale Gherardo, governatore di Benevento, chiedendo aiuto contro Ruggero di Sicilia, il quale perseguitava ferocemente tutti quelli che non tenessero per lo scisma: ma Lotario che, a condizione dell'aiuto prestato al pontefice, aveva voluto ritenere tutti i beni lasciati da Matilde alla Chiesa, pagandone nondimeno un annuo censo di cento marchi d'argento, come non ebbe animo di assalire l'antipapa

---

[1] Caffarus. *Annal. Januens.* in *Script. Rerum Italic.*, tomo VI, pag. 258; e presso il Pertz, XVIII, 188: « Januenses cum octo galeis Romam tenderunt in servitio Domini Lotarii Regis et Papae Innocentii, donec Romani posuerunt se in mercedem regis et Papae. »

[2] « Tunc Pisani et Januensesin auxilium Papae Innocentii cum navali exercitu Romam venientes Civitatem Veterem, turrim de Pulvereio et totam Marmoratam eidem Pontifici subiugarunt. » *Rerum Italic. Script.*, tom. VI, 435.

nel nido dove s'era asserragliato, così lasciò senza soccorso Benevento; e se ne tornava coronato in Germania, abbandonando Innocenzio, che dovè ripigliar la via dell'esilio.

Miserando era questo stato di cose, creato massimamente dall'Impero col far rivivere in Italia più che mai potenti le fazioni, e promovendo la discordia fra le città; condizioni che sarebbero addivenute anche peggiori, se i romani pontefici, con l'avvedutezza, la pazienza e l'efficacia della loro autorità, non avessero combattuto e vinto a poco a poco tante imperversanti passioni: la libertà italica, che per essi era rinata, avrebbe ucciso sè stessa per cadere, senza più rimedio, sotto la germanica dominazione. E a contribuirvi maggiormente s'aggiunsero le idee, che a que' dì s'erano vivamente ridestate e sparse, di antico Impero e di antica Repubblica romana, per opera specialmente dell'antipapa e di Arnaldo da Brescia; i quali avendo vissuto per qualche tempo in Parigi, n'eran tornati con la medesima corruzione di mente e di cuore; il primo volendo un Impero con Roma capitale da sostituirsi al germanico, ma che non meno di questo opprimesse la Chiesa; il secondo vagheggiando l'antica Repubblica co' suoi consoli, i suoi tribuni, il suo senato; la Chiesa si ritirasse a vivere in sè stessa. Per opera del primo eransi sconvolte le province meridionali; l'altro, a profitto dell'Impero germanico, infiammava con furibonda eloquenza le settentrionali; e Roma, sventuratamente lasciatasi inebriare da quelle fantasie, uccideva sè stessa senza sapere che cosa facesse; mentre, per contrario, Genova, Pisa, Venezia, strette al pontefice, e intese alla propria prosperità, si aprivano larghe strade per accrescerla

maravigliosamente, e col lavoro si componevano a severi costumi che ricordavano quelli della più bella antichità.

Quali subito si manifestassero in tutta Italia i frutti dello scisma, ce lo dice il seguente tratto di Pietro il Venerabile, narrando il suo ritorno dal concilio di Pisa. « Tornando dal concilio » (egli scriveva ad Innocenzio) « a cui la Santità tua ci aveva chiamati, noi andavamo per la nostra via senza diffidenza di sorta, come un pacifico gregge del Signore; quando ci vedemmo assaliti, dispersi, feriti, imprigionati, spogliati da una turba di lupi furiosi. Eravamo in gran numero, arcivescovi, vescovi, abati, assai monaci, arcidiaconi ed altri ecclesiastici. Orribile spettacolo, veder così colpire, ferire, imprigionare e trascinar con violenza persone tanto necessarie alla Chiesa.[1] » Ma qual maraviglia? a questo mettono sempre gli scismi, le eresie, le novità in fatto di religione; e la storia ci ammaestra quale utile sociale ne abbiano raccolto in ogni tempo i popoli, cioè lunghe e strazianti guerre fratricide, odii feroci e divisioni irreconciliabili di secoli; snervamento e decadenza delle nazioni, che ne furono vittima, e non di rado invasioni e tirannie di stranieri.

Nè tornò meno funesta all'Italia la furibonda missione di Arnaldo da Brescia. Nato al principio del secolo di cui discorriamo, si recò giovane in Francia, dove divenne discepolo di Abelardo; e fatto ritorno in Italia imbevuto delle dottrine del maestro, che erano la completa separazione della ragione dalla fede, tolse a predicare la separazione della società dalla Chiesa col nome di riforma dell'una e dell'altra. Le sue dot-

[1] *Epistol.*, lib. III, Epist. XXVII.

trine erano: alla Chiesa le anime; i corpi e le sostanze ai principi della terra; incapaci per conseguenza di regno e di terrena proprietà il pontefice ed il clero, che debbono nudi seguitar la croce; spogliarli, essere quindi un omaggio reso a Dio e una benedizione. Dottrine ai signori di quel secolo, e di altri, graditissime; e allora meno orride per gli abusi e lo scisma che contristavano la Chiesa. Roma poi vacante di principe, tornasse alla Repubblica e all'Impero. Aggiungasi la parte riguardante per diretto la fede: cioè, che la Chiesa dovesse tornare allo spirito, abolendo ogni culto esteriore; la preghiera pe' defunti, il battesimo de' fanciulli, le feste, il sacrificio. E il clero che così non pensasse, aversi a tenere per nemico della religione; e nelle mani del popolo stare la giustizia di Dio. Errori già condannati in Pietro di Bruys nel concilio di Tolosa sotto Callisto. Era il lievito delle eresie, che fermentavano nel mezzodì della Francia e lungo il confine meridionale della Germania, e che più tardi esploderebbero per mezzo di Hus, di Wiclefo, di Lutero, di Calvino, e che avrebbero le ultime conseguenze nei deliri sociali dei dì nostri.

Nessun'altra dottrina, in verità, poteva meglio favorire i divisamenti dell'Impero germanico per assoggettarsi Italia e Chiesa; oltre il contenere la distruzione del Cattolicismo. Credere davvero che Roma e l'Italia avessero potuto ricostituirsi a Repubblica o ad Impero, come già avevano esistito, sarebbe indizio di smarrita ragione: un novello Impero possibile, non sarebbe stato che quello creato da Leone III. In quanto alla Repubblica, tante ne esistevano quanti erano i Comuni italiani; ma sorti per opera della Chiesa, che li aveva

sostenuti nell'emanciparsi dai signori feudali e nel darsi una propria costituzione; e la storia dice abbastanza se l'uno si sarebbe mai assoggettato all'altro, e se sarebbe stato possibile che rivivessero della vita dell'antica Repubblica romana. Una Roma poi che presedesse a tutti i Comuni italiani, non poteva essere che la Roma pontificale la quale li aveva creati, e che a tutti naturalmente imperava per la suprema sua potestà spirituale e temporale, onde tutti, per forza di fede, se le piegavano riverenti. Ogni altro concetto non era che delirio di sbrigliata imaginazione, per aprir la via a Federico che venisse a spogliare Italia e Chiesa.[1]

Noi vedremo, di fatti, che in sostanza non erano diverse le sue dottrine da quelle di Arnaldo; o meglio, le dottrine di Arnaldo erano quelle dell' Impero germanico. N' abbiamo l'esplicita testimonianza di Giovanni da Viterbo, notaio alla corte di Enrico V, di cui ci fa conoscere le massime seguenti: « Legge vivente essere l'Imperatore, a cui ogni diritto è subordinato; e però egli punire, sciogliere, legare. E conciossiachè e'sia l'autore della legge, però non poter venire da essa colpito; l'assoggettarvisi, dipendere unicamente dal suo beneplacito; e quanto è del suo beneplacito, per ciò solo addiventar diritto; preposto com'è a tutto l'universo

[1] Dopo altri sette e più secoli di storia, di progresso e d'incivilimento, ognun vede a che riescano le Repubbliche, che sventuratamente voglionsi oggi far rivivere su quell'idea pagana, alla quale anche le monarchie sono state condotte. Ma si dirà: o quelle, che furono così gloriose, di Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia, non fiorirono per secoli? E rispondiamo: quelle Repubbliche (come l'antica Monarchia) erano fondate su l'integrezza dell'idea cristiana: da qui la loro stabilità, la loro durazione, la gloria splendidissima di cui rifulsero. E qui sta il problema, da cui dipende l'ordinamento e la novella costituzione delle società moderne.

da Dio stesso, il quale con lui ne divise l'Impero. In breve; il cielo a Dio, tutto il resto all'Imperatore.[1] » Il che voleva dire, Chiesa, vescovi, pontefice, a lui soggetti, spogliati di quanto possedessero; e conseguentemente padrone l'Impero di tutti i loro beni, e del paese e della città, dove piacque a Dio che la Chiesa avesse il principale suo centro, e il romano pontefice la sua sede; i popoli poi ridotti a condizione di schiavi. Arnaldo voleva che questi fossero i diritti di Roma e del suo senato; ma Roma e il suo senato, per l'assoluta loro impotenza, ne facevano dono a Cesare; e quand'anche ciò non fosse stato, sarebbe egli sceso dalla Germania, come in verità poi discese, a rendersene padrone. È notabile che chiamando Corrado dall'Alemagna, Arnaldo e i giureconsulti volevano ad ogni costo che senza limiti fosse il suo potere; memorabile la lettera con cui ne affrettavano la discesa. Essa diceva così.

« A Corrado re de'Romani, dal senato e dal popolo di Roma salute. Già per molte lettere ti notificammo come per la gloria dell'imperiale tua corona stiamo noi combattendo; e ci fa maraviglia di non aver peranco ricevuto alcuna tua risposta. Sappi dunque, che venne restaurato e t'offriamo quell'Impero di Costantino e di Giustiniano, che per la virtù del senato e del popolo romano resse il mondo. Roma tornerà al colmo della sua gloria, essendo stati da noi schiacciati gli oppositori e derisori del suo risorgimento. Al grido: abbasso i nemici di Cesare, renderemo universale il tuo dominio.[2] » Davvero che Roma e l'Italia, dopo di aver sì

[1] JOANNES VITERB. *Chronic.*

[2] BRIANI, *Dell' istoria d' Italia*, tomo I, libro VIII, che riporta per disteso la lettera.

lungamente lottato per scuotere quel giogo e venire a libertà, sarebbero ora grandi, felici e gloriose, fatte proprietà dell'Imperatore d'Alemagna, che con autorità senza limiti le possedesse! Se questi potessero mai essere i sentimenti delle città italiche, ne giudichi il lettore; e vedano a che si riduceva la grand'opera di Arnaldo coloro, che non cessano dal farne l'apoteosi in onta alla Chiesa e al romano Pontificato.

Prima, dunque, Innocenzio, poi Lucio II, Eugenio III e Adriano IV, che si successero, combattendolo con tutte le loro forze, facevano opera nazionale; mentre premunivano la società cristiana dalle funestissime eresie che minacciavano d'invaderla e dilaniarla; cioè salvavano la fede e l'Italia da nuove e gravissime sciagure. Le dottrine del novatore vennero condannate nel concilio di Laterano celebrato sotto Innocenzio, e San Bernardo fu il grande apostolo che anche in questo rese segnalatissimo servigio alla Chiesa, all' Italia, all' Europa,[1] inseguendolo da per tutto dove irrequieto o esiliato andava spargendo i funesti suoi errori, in Italia, in Francia, nella Svizzera; dalla quale ultima traeva a Roma due mila di quella gente per aiutarlo ne'suoi tentativi contro la Chiesa. E così è sempre, che i ribelli alla

---

[1] A ragione pertanto il professore AUGUSTO CONTI, maravigliandosi che alcuni Francesi gli preferiscano Abelardo, nota che a lui fu dovuta la pacificazione della cristianità, facendo riconoscere, in virtù di Epistole o di vive parole, Innocenzio; che mise concordia ne'Comuni d'Italia, da lui amati molto; che scrisse amorose verità liberissime al pontefice Eugenio III; che propagò i chiostri de'Benedettini, focolari di scienze e di arti belle; uomo di cella e uomo di concione; uomo di scienza e uomo di opera; eremita, parola eccitatrice dei popoli; il santo che ne'fulgori dell'Empireo succede a Beatrice per guida di Dante, e intercede a lui da Maria che gl'interceda la visione di Dio. *Storia della filosofia*, vol. II, lez. V.

verità, alla fede, alla legittima autorità, per attuare i loro perniciosi disegni, non rifuggano da qualsiasi mezzo, fosse anche il più contradittorio co' principii che spacciano di professare.

Lucio, il quale successe immediatamente a Innocenzio, ebbe il dolore di veder inaugurata la novella Repubblica sul Campidoglio; la Repubblica e l'Impero; non già l'Impero romano, ma tedesco, conferito senza limiti di autorità a Corrado. Narra Giovanni da Viterbo, che avanzatosi il pontefice con la milizia sul Campidoglio, per disperdere con la forza, e più con la voce, i ribelli, fosse colpito di pietre, e che dopo pochi dì ne morisse. Così cominciava la felicità che la ristorata Repubblica doveva dare a Roma, all'Italia, al mondo: l'Italia tutta sconvolta in guerre fratricide, ed Eugenio III, appena eletto, costretto a lasciar Roma e riparare in Viterbo, avendo prima denunziato il novatore al clero romano come un membro putrido da doversi evitare. Nè dipoi, per amor di pace consentito a far ritorno, e accettata l'instituzione dell'antico senato romano, vi si ristabiliva la perduta quiete; anzi cresceva a segno la perturbazione, che ebbe di nuovo ad allontanarsene, recandosi per la via di Pisa e di Genova in Francia. Fece di nuovo ritorno, e vi fu alquanto di tregua; ma per ricominciare tosto i medesimi tumulti con maggior violenza: per lo che succeduto Adriano IV, fu costretto a porvi fine con la scomunica a tutti i seguaci del tribuno e l'interdetto all'intera città, finchè non l'avesse bandito dalle sue mura: e fu fatto immediatamente, da che il popolo volesse ricevere i sacramenti per la vicina Pasqua.

Consideri bene il lettore chi fu Arnaldo, le dottrine

che spacciava, le conseguenze, ed alcune immediate, che ne derivavano, l'aiuto potentissimo che prestò all'antipapa Pietro di Leone, per rendere più che mai divisa l'Italia, e accrescere le fazioni e gli odii fra città e città, tra una parte e l'altra del paese, e agevolarne così all' Impero germanico la conquista; e vedrà il diritto che hanno alla nostra gratitudine i sopra nominati pontefici, per non aver ceduto in mezzo a quelle continue e gravissime perturbazioni. Nè le giovarono meno, contenendosi, come fecero, co' Normanni; ora, cioè, largheggiando con essi di donazioni e di ogni maniera favori, ora combattendoli e fermandoli con censure, quando, mancando alle promesse fatte, minacciavano di addivenire un altro gravissimo pericolo sì per la Chiesa come per il paese. Riassumiamo i fatti.

Abbiamo veduto che Onorio, poichè furono salve le ragioni della Santa Sede, in cui stava la difesa del diritto, non ebbe difficoltà di sorta a conferire l'investitura delle Puglie a Ruggero. Di fatti, a'romani pontefici ciò che sommamente importava era che quella nazione non traviasse, e che mentre si prestava valido sostegno contro le pretese imperiali e si veniva costituendo in un regno glorioso nell' Italia meridionale, già preda de'Greci e Saraceni (che potevano ancora farvi ritorno), non si tramutasse in un altro flagello. Ed essi in mezzo a tante e sì varie vicissitudini la contennero per modo, che la Chiesa e l'Italia n'ebbero continuo aiuto. Re Ruggero non contento di quanto aveva conseguito, veniva guerreggiando e spodestando tutti gli altri principi meridionali che non tenevano per lui, ma che pur avevan diritto a'loro possessi. L'antipapa

Pietro di Leone, tutto intento ad assicurarsi il pontificio trono, brigò per averlo dalla sua parte, e vi riuscì lasciandolo libero nelle sue usurpazioni, e dandogli inoltre il titolo di re di Sicilia, e una sua sorella in moglie con ricchissima dote, come si disse. È chiaro che quel principe, usurpatore e violatore delle ragioni dell'Apostolica Sede, e, peggio, caduto nello scisma, diventava un grave pericolo in Italia, per la fede e per le sorti della civiltà. Già contro di lui avevano fatto ricorso al pontefice e a Lotario, Gregorio, eletto arcivescovo di Benevento, come successore di Landolfo, il connestabile Rolpatone, Roberto principe di Capua e Rainulfo conte di Avellino: del che egli li puniva con novelle invasioni e devastazioni al modo barbarico; ma senza che potesse ottenere di essere riconosciuto re da' Beneventani. E così continuando nelle sue campagne, e aiutato potentemente dall'antipapa, alla fine si rese padrone di tutte quelle terre, eccetto Napoli, che, soccorsa dai Genovesi e dai Pisani, ripetutamente lo respinse. Questo scisma dell'Italia meridionale era funestissimo e bisognava venirne a fine. Pertanto il 1136, ridisceso con forte esercito in Italia Lotario, stabilì con Innocenzio che egli invaderebbe la Puglia, mentre il papa col principe Enrico penetrerebbe nella Campania; ma inviando primamente a Ruggero San Bernardo, che lo inducesse a conciliazione.

Inutilmente il gran Santo, che tanto aveva già fatto per il paese, perorò la causa della riconciliazione e della pace. « L'abate di Chiaravalle » (scrive Falcone di Benevento) « era venuto a trovare il re, per metter fine con un trattato a' mali della grande discordia che passava tra Ruggero e il duca Rainulfo fedele alla Chiesa; ma

invano.[1] » Invano il Santo predisse all'ostinato principe una sanguinosa disfatta: chè, non ostante la grande venerazione che gli aveva, si rise della profezia. Ma al primo scontro fu rotto, e Rainulfo ebbe piena vittoria. Allora consentì a novelle negoziazioni, nelle quali risplendè più che mai la dottrina, la santità e lo zelo di Bernardo per la causa della Chiesa e del bene universale: basti dire, che guadagnò il più potente sostegno di lui e dell' antipapa, che era il cardinale Pietro di Pisa, il quale immediatamente si recò a Roma a riconciliarsi con Innocenzio; ma Ruggero restava nella sua ostinazione.

Non dovevano però essere perdute tante fatiche e tanti sacrifici per la causa di Dio. Ai principii dell'anno seguente l'antipapa improvvisamente moriva. I cardinali suoi aderenti gliene sostituirono immediatamente un altro, cioè il cardinale Gregorio, che prese il nome di Vittore IV: ma il novello scisma fu di corta durata; chè essendosi i fratelli Pietro di Leone umiliati al legittimo pontefice, e con essi tutti gli altri, il sedicente Vittore, abbandonato, deponeva la usurpata tiara, e anch'egli chiedeva perdono ad Innocenzio. Non solamente tutta l'Italia, ma l'intera cristianità ne fu in festa. « Da tutte le parti » (scrive il biografo di San Bernardo) « accorreva gente a Roma, chi per cause da trattare, chi per rallegrarsi col pontefice dell'ottenuto trionfo. Si fecero solenni processioni per tutte le chiese; furono in ogni parte deposte le armi; e i po-

[1] FALC. BENEV. *Chronic.* « Quumque de pace inter eos (Ruggero e Rainulfo) componenda, mediante Bernardo Clarevallensi Abbate, diutius esset tractatum, nec potuisset consummari, bellum inter eos validum est exortum. » ROMUALD. SALERN., *Chronic.*, an. 1133.

poli accorrevano in calca ad udire la parola del Signore. Roma ricominciò ad abbondar di ogni cosa, avendo riacquistato con usura, per la pace fermamente ristabilita, tutto quello che aveva perduto nel tempo della discordia. Ciascuno tornò quieto e tranquillo all'ombra della sua vigna; non vi furono più sentinelle la notte; tutte le porte erano aperte; era svanito ogni timore.[1]

Se non che Ruggero combatteva più che mai accanitamente nell'estremità delle Puglie per riconquistare le città perdute. Gli opponeva da per tutto vivissima resistenza il duca Rainulfo, che, tornato quegli in Sicilia, ne profittava per accrescere le sue forze e preparare un più poderoso esercito ad una novella campagna. E frattanto Innocenzio celebrava in Roma un concilio generale, numerosissimo, uno de'più importanti della Chiesa, che fu il secondo di Laterano, nel quale tutti gli atti dell'antipapa vennero dichiarati nulli, e deposti tutti i cardinali ed altri dignitari da lui nominati. Parimente vi si confermò la condanna di Arnaldo da Brescia, e si lanciò finalmente la scomunica contro Ruggero, che si ostinava a favorire uno scisma finito. Essendo morto in questa Rainulfo, Ruggero senz'altro fu nelle Puglie, che interamente gli si sottomisero, eccetto Troia e Bari; ed avendo invitato Innocenzio a San Germano sotto Montecassino, con proposte di pace, questi vi si conduceva. Fatto sta che cadeva suo prigioniero, come già era avvenuto di Leone IX. Ma tanto bastò perchè quegli co' figli gli si gittasse a' piedi, ne implorasse il perdono, e giurasse sopra i santi Evangeli

[1] ALAN., *Vita Sanct. Bernard.*, cap. XXIII.

che gli sarebbe sinceramente soggetto co' suoi successori. Il pontefice non poteva voler di più; avendo anche conseguita la liberazione di parecchi cittadini romani, prigionieri di Ruggero, la sorte dei quali gli stringeva il cuore.[1] Senz'altro pertanto gli conferì l'investitura del regno di Sicilia, e sacra fu la sua parola. Chè tornato a Roma, e consigliato a rompere quella pace, egli fermamente la manteneva con immensa gioia di tutta la cristianità; e da sua parte Ruggero, ricordando non senza rimorso la sapiente carità di San Bernardo, a cui aveva sì ostinatamente resistito, voleva che ad ogni costo visitasse la Sicilia, e che di persona vi fondasse un monastero del suo Ordine. Ma lo stato della salute non consentì al Santo quel viaggio, e vi mandava una colonia di suoi figliuoli, guidati da San Brunone, i quali vi raccolsero immenso bene, specialmente nella conversione de' Saraceni nell'isola numerosissimi.

Così cessato interamente lo scisma, tornava la pace nell'Italia del mezzodì, e un potente baluardo era quivi assicurato contro i Greci e Saraceni, se tuttavia si fossero attentati di turbarla; baluardo tenuto ad un tempo alla difesa dell'Apostolica Sede contro chiunque avesse osato di levarlesi contro; mentre dalla parte di settentrione troverebbe la stessa difesa ne' Comuni lombardi, parimente sua creazione: e il nemico, contro cui dovrebbero unitamente combattere, era l'Impero germanico.[2]

[1] « Quem rex (Ruggerus) e vestigio prosequutus, ad pedes Domini Papae voluit humiliter satis accedere. Sed ipse, utpote vir constans et rigidus, eum primo recipere noluit. Tamdem discurrentibus inter eos nunciis et de pace componenda tractantibus, Dominus Papa, habito consilio Cardinalium, propter multos cives Romanos, qui cum eo capti fuerant, Regem in gratiam recepit. » ROMUAL. SALERN., *Chronic.*, an. 1133.

[2] Vedi il TOSTI, *Storia della Lega Lombarda,* lib. II.

Il Balbo, tutto entusiasmato per questo regno, inavvertentemente ne dà quasi la gloria all'antipapa Anacleto. « Anacleto (cioè l'antipapa Pietro di Leone) diede e confermò a Ruggero » (egli dice) « il titolo di re. E quindi incomincia quel regno di Sicilia e Puglia, il quale non solamente è di gran lunga il più antico, ma per sei secoli rimase il solo in Italia propriamente detto; e che perciò trovasi da' nostri scrittori chiamato semplicemente il Regno. Nobilissima monarchia dunque senza dubbio. Nella quale è peccato solamente che sia durata così poco questa prima dinastia normanna, e sei altre ne siano succedute poi.[1] » Vere queste lodi, è falso che cominciasse dalla nomina di re, che Ruggero ebbe dall'antipapa Pietro di Leone: anzi, questo con quell'atto fomentò una guerra, che, unita allo scisma, poteva diventare cagione di gravissimi disastri, non solamente all'Italia meridionale, ma all'Italia tutta, non meno che alla Chiesa. Tale monarchia fu creazione de' legittimi pontefici, che con la loro avvedutezza e prudenza seppero rendersi quella gente amorevole, accrescendone a poco a poco la potenza, secondo che le circostanze consigliavano, e così tenendoli sempre alla Santa Sede soggetti; e il regno propriamente detto cominciò dal dì che Innocenzio, salve le ragioni della stessa Santa Sede e della giustizia, ne investiva solennemente Ruggero e i suoi figliuoli, suggellando quel fatto con la pace. E qui, prima di chiudere questo Capitolo, non sarà inutile dire una breve parola delle repubbliche di Venezia e di Genova, alle quali abbiamo di sopra accennato.

---

[1] Balbo, *Sommario della storia d'Italia*. Lib. V.

Speciale destino ebbero le città italiche lungo le coste, e però speciali furono le relazioni che tennero col pontefice come tutore del paese, e con l'Impero. Prime di tutte si ordinarono a Comuni; e la ragione è che ritraendo il loro vivere dal mare, non erano punto legate all'interiore del paese; la qual vita le aveva naturalmente educate ad una certa indipendenza. Il mare era l'immenso campo a cui guardavano; sul mare erano i loro viaggi; dal mare traevano le loro ricchezze; e la comunanza delle ricchezze che nasceva dal commercio, aveva impedito l'ineguaglianza de' patrimoni e la signoria feudale. Per lo che prima che risorgessero i Comuni lombardi, erano poderose Repubbliche ai fianchi dell'Italia, bagnati dai due mari, Napoli, Amalfi, Gaeta, Pisa, Genova sul Mediterraneo, e Venezia come regina in fondo all'Adriatico. Le tre prime, già gloriosissime, non durarono lungamente; e ciò fu per le invasioni sì frequenti che fecero in quelle parti d'Italia i Greci, e per le avventure che poi vi resero sì famosi i Normanni, da' quali da ultimo vennero assalite. Invece fieramente indipendenti si tennero Venezia e Genova, vegliando i nascenti Comuni di Lombardia, a' quali avrebbero ben potuto servire di più efficace esempio, se dapprima i barbari e poi l'Impero, passato dai Carolingi ai Germani, non avesse tenuto in continue perturbazioni quelle contrade. Quel che vogliamo specialmente notare è, che queste due Repubbliche tenutesi sempre fino a' tempi de' quali parliamo in divota soggezione a' pontefici, per ciò stesso ebbero, più che tutti gli altri reggimenti della penisola, potenza e considerazione sì dentro come fuori; esempio di una potenza, di una grandezza e di una gloria, che nella storia non ha riscontro. Caddero finalmente an-

ch'esse: ma fu egli un bene per le sorti del nostro paese? Invece, non avrebbero potuto dare agli Italiani il modello di una costituzione che, confederandoli in tanti Stati come la Svizzera e l'America del Settentrione, facesse risorgere il nostro paese ad una vita nuova, pienamente nazionale, e del pari gloriosissima? Ricordiamo che l'idea di confederazione fu la prima che vagheggiò l'Italia quando pochi anni fa un provvidenziale pontefice, dato da Dio alla Chiesa, la chiamò a risorgere. Tutti ne fummo presi di entusiasmo, invocando commossi fino alle lacrime la benedizione del nuovo eletto di Dio. Oggi abbiamo un' Italia unita e composta a monarchia e nazione. Ma la mancanza di quella voce, che in nome di Dio ci benediceva, tiene intorbidata la nostra gioia, e sentiamo che ci manca quell'arcano potere, per cui fummo sempre la prima di tutte la nazioni. Siam noi veramente contenti? E ci teniam sicuri del nostro avvenire?



Capitolo Settimo.

Si torna sopra Eugenio III, e se ne accennano altre benemerenze. — La seconda crociata, e San Bernardo. — Crociata di Ruggero II sulle coste d'Africa, ch'è parte d'un vasto concetto di guerra, onde il pontefice aveva divisato l'annientamento de'Saraceni e la rapida diffusione dell'incivilimento cristiano su tutta la terra. — Antecedente impresa di Vittore III su quelle spiagge; relazione di quei fatti con le sorti dell' Italia e dell' Oriente. — Corrado III succede a Lotario: origine delle fazioni guelfa e ghibellina, addivenute poi così funeste al nostro paese. — Federico Barbarossa; e discese de' Tedeschi in Italia, che non hanno mai fine. — Prima discesa di Federico; sue relazioni con Adriano IV, che lo incorona Imperatore: se avrebbe potuto meglio giovare al paese. — I Romani attaccano Federico nella città Leonina; ne parte col pontefice, facendo ritorno in Germania. — Adriano muove per Benevento, dove riceve a pace Ruggero. — Quanto importasse stringere le armi italiane a comune difesa; ciò che appunto fece Adriano. — Federico ne freme, e dichiara feroce guerra al pontefice, che ne riceve ogni maniera d'insulti; poi, fingendo di calmarsi, ridiscende in Italia, empie la Lombardia di rovine, si fa acclamare assoluto signore del mondo. — Angustie che ne ha Adriano, il quale gli chiede ragione del suo malfare, e ne riceve peggiori insulti. — I Lombardi domandano di confederarsi contro il comune nemico; Adriano accetta la proposta, ma poco stante muore. — Gli succede Alessandro III, a cui Federico contrappone l'antipapa Ottaviano. — Sèguita la guerra tra il pontefice e il tedesco, che viene scomunicato ed oppone ad Alessandro un antipapa novello. — Perchè odiasse a morte Alessandro. — Fa una guerra di sterminio in Lombardia; Crema e Milano distrutte. — Leghe contro il barbaro. — Lega di Pontida, benedetta da Alessandro. — Galdino, cardinale arcivescovo di Milano. — Il cardinale Ildebrando Crasso. — Ultima discesa di Federico in Italia; è disfatto a Legnano. — La presente Alemagna e Leone XIII.

Poche parole abbiamo dette di Eugenio III e di Adriano IV; quanto a mala pena bastava ad accennare le benemerenze che ebbero verso l'Italia combattendo Arnaldo da Brescia e i suoi seguaci, sconsigliati fautori di tirannia straniera ad annientamento d'ogni libertà italica, con l'unico e miserabile compenso de'vani

nomi di Repubblica romana, di antico Impero, di Consoli, di Tribuni, di Senato e via discorrendo. E ci passiamo al tutto di Anastasio IV, per non aver egli tenuto il supremo pontificato che pochi mesi.[1] Ma de'due primi, specialmente di Eugenio, vi sarebbe da scrivere un libro.[2] Noteremo di transito, che dalla fazione di Arnaldo costretto ripetutamente all'esilio, si ricoverò, per quanto fu possibile, in città italiane; e passando dipoi in Francia, per mezzo di concili celebrati in Parigi, in Treviri e in Reims, consolidava l'ecclesiastica disciplina in quella nazione, infrenando ad un tempo i novelli errori che per il deviamento della scienza, la quale si veniva fortemente agitando, intaccavano i dommi più capitali della fede; come furono gli errori di Gilberto della Porretta. Nè trascurava le crociate, gloria sì splendida della cristianità, massime dell'Italia; le quali, comunque non riuscissero, furono un potente elemento di sociale ristorazione, sì per il destarsi gagliardo e

[1] Era cittadino romano del quartiere detto della Suburra. Già canonico regolare, venne creato cardinale vescovo di Sabina, e aveva l'universale venerazione. Ottone di Frisingen lo chiama veterano della corte romana, e pare che Eugenio morendo lo designasse come degno di occupare l'Apostolica Sede. Vedi il citato Ott. Frising., in *Frideric.*, II, 6.

[2] « Meritava il piissimo ed ottimo pontefice Eugenio III » (dice il Muratori) » di vivere più lungamente. Egli s'era già cattivato con le sue liberalità e dolci maniere il popolo di Roma, di modo che già si trovava in stato di abolire il Senato, onde era venuta tanta turbazione a lui e ai tre suoi predecessori. Aveva fabbricato un palazzo presso San Pietro, e un altro a Segna; aveva ricuperato Terracina, Sezza, Normia e la rocca di Fumone, alienate un pezzo fa dal dominio di San Pietro. Le sue rare virtù il facevano venerabile e ubbidito dappertutto. Ma Iddio il volle chiamare a sè, con immenso dolore di tutto quel clero e popolo. Succedette la morte sua nel dì sette di luglio del presente anno, mentre dimorava in Tivoli; e fu il suo sepolcro nella basilica vaticana onorato da Dio con varie miracolose guarigioni. » *Annali*, an. 1152.

spandersi dell'Europa nel campo dell'azione, come per l'unità che vi si manifestava e affortificavasi dell'umana famiglia, e l'universalità dell'amore che sempre più stringeva gli animi e i popoli a vicendevole soccorso.[1]

Ad Eugenio e a San Bernardo dobbiamo la seconda crociata, che durò dal 1147 al 1149, ed ebbe per movente la rivendicazione di Edessa, ricaduta in mano de'Saraceni, i quali più che metà degli abitanti passavano a fil di spada, e i rimanenti (16,000) menava schiavi Nureddin, governatore di Mossul e di Aleppo. È nota la triste fine che questa spedizione ebbe per le discordie dei principi che la conducevano ed i soliti tradimenti de'Greci. V'ha chi accusa di quella grande sventura San Bernardo, e ne piglia argomento per mettere in derisione la sua profezia, che imprometteva la più splendida vittoria. Ma San Bernardo voleva che si evitasse Costantinopoli e si andasse direttamente in Terra Santa; e non fu ubbidito. Oltre a ciò, la profezia, come l'ordinamento divino, di cui era rivelazione, per ciò stesso che era rivelazione, esigeva che alla forza delle armi fosse congiunta la virtù; e chi conosca la storia del popolo di Dio, facilmente intenderà quel che diciamo. Le tante vittorie promesse per solenni rivelazioni al popolo ebreo, ebbero sempre per condizione che fosse fedele al suo Dio; mancando a quella fede, gli si volgevano in sanguinose sconfitte. Nè dall'essere avvenuto il contrario in altri popoli, e dall'accadere anch'oggi, che non sempre la vittoria stia dalla parte di chi più teme Iddio e difende la giustizia, si può argomentare

[1] Si veggano le belle considerazioni del CANTÙ, *Storia universale*, libro XII, cap. XVIII.

contro quelle rivelazioni: in tai casi sono speciali ordinamenti di Provvidenza condizionati, il successo dei quali dipende dal libero arbitrio dell'uomo, secondo che operi in corrispondenza della condizione; i rimanenti si compiono fuori delle leggi della profezia.

Ma se furono sventurate le armi cristiane in oriente, di nuovo si segnalarono per splendidi fatti le italiche sulle coste africane; e del romano Pontificato ne fu tutta la gloria. Eugenio, intimando la grande crociata, aveva ad un tempo ordinato, che ciascun popolo della cristianità attaccasse i barbari che gli fossero più vicini, per ottenere così come una crociata universale che la finisse co'Saraceni e fiaccasse tutti i pagani che continuavano a perturbare l' Europa. E per verità, fecero prodigi la Spagna e il Portogallo contro i Mori; i Danesi e i Sassoni contro i pagani della Slavonia: a Ruggero poi di Sicilia era stata commessa la conquista della Tripolitana, al doppio scopo, d' impedire che da quel lato ricevessero rinforzi i Fatimiti, e di separare, mediante uno Stato cristiano fondato nella Mauritania Cesariana, la Tingitana dal rimanente di quei barbari per più facilmente finirli. Era un vasto ed ingegnosissimo concetto di guerra, poco o nulla conosciuto, per cui Eugenio e Bernardo vagheggiavano il totale affrancamento delle occidentali nazioni dai barbari d'oriente e dell'Africa, e la facile e rapidissima diffusione della fede in tutta la terra.[1] Ruggero adunque con una flotta ben fornita assalì la Mauritania, dove

---

[1] SAXO GRAMM., *Hist. Dan.*, XIV; HELMOLD., *Chronique des Slaves*, chapitre LX. Veggasi anche il DARRAS, continuato dal BAREILLE, *Histoire de l'Église*, tom. XXVI; il MURATORI ne fa cenno nei suoi *Annali*, an. 1152.

dominava Alhasan della famiglia dei Ziridi; e già padrone di Malta e delle isole vicine, s' impossessava di quella di Gerbi, a un miglio circa dalla costa africana di Tripoli; e poi di Tripoli, di Almadia a venti leghe da Adrumeto, di Al-mohey, di Cafza e d'altre piazze forti del paese, che rese sue tributarie. Sventura fu che sognando egli il titolo d'Imperatore, e avendo sempre l' animo a Costantinopoli, interrompesse quell' impresa per slanciarsi con un'altra flotta contro i Greci, a'quali tolse Corfù, Corinto, Tebe, Atene, tornandone ricco di bottino e di vittoria. Fu sventura, perchè in quel momento Abdel-mumem, vincitore degli Almoravidi del Marocco e della Spagna, avanzandosi con numerose forze contro la Mauritania Sitifiana, la faceva sua, e l'anno seguente, 1153, occupava Bugia capitale degli Hammadidi, e quant'altro possedevano. Gli opposero una terribile resistenza gli indigeni alleati co'Mori; ma da ultimo caddero disfatti, e Calaat-Hammad, residenza reale degli Hammadidi, fu saccheggiata e spiantata dai fondamenti. Profittò Ruggero di quel momento per ristorar l'impresa; e conquistava l'isola di Carcona all'oriente di Almadia, e dipoi Tunisi e Bona, città l'una e l'altra di grandissima importanza; ma in questa colpito da gravi sventure di famiglia, l' ebbe di nuovo ad interrompere; e poco dopo moriva. Per lo che tutto in breve fu riperduto, tranne la città di Almadia, che restò a'Siciliani fino al 1162. Questa fine addolora; ma il fatto è un bel ricordo di gloria per l'Italia e per il romano Pontificato, che fin da otto secoli fa ci additava la via a quelle coste africane, alle quali oggi con tanta ansietà tenghiamo vòlto lo sguardo.

Qui come a proprio luogo riserbammo, e vuol

ricordarsi la splendida impresa di guerra che, seguitando la pontificia tradizione, inaugurava contro i Maomettani d'Africa Vittore III; certo presentendo che non mai si sarebbe potuto contare sopra un definitivo e stabile conquisto dell'oriente, nè la Chiesa e la civiltà avrebbero potuto spiegarvi una libera e potente azione, se ad un tempo non fosse stato abbattuto il maómettismo lungo le coste settentrionali d'Africa, tanto vicine all'Italia, e da dove quel barbaro reggimento si protende fino all'Egitto, all'Abissinia e all'estremità dell'India. E l'occidente anch'esso presentì sempre il medesimo. Quindi le spedizioni di San Luigi e di Carlo V a Tunisi e del Ximenes ad Orano; quindi la conquista d'Algeri per la Francia, la guerra della Spagna nel Marocco, e le presenti gare tra Francia ed Italia relativamente alla Tunisia e alla Tripolitana. Nel concetto pontificale, al conquisto dell'oriente sempre fu unita l'emancipazione delle coste settentrionali d'Africa; e Gregorio IV, Giovanni VIII, Sergio IV, Benedetto VIII ne tentarono le prime prove; Vittore poi ed Eugenio le proseguirono con un'azione assai più solenne e poderosa; ed oggi chi potrebbe impedire all'Italia, se fosse unita al pontefice, di slanciarsi piena di vita in quelle regioni, e con la diffusione della fede e della civiltà riportarvi splendidi trionfi? L'impresa di Vittore III fu come segue.

Un certo Timino, regnante in Afrodisio, e fierissimo nemico de'cristiani, era divenuto il terrore della Provenza, della Spagna, dell'Italia, con improvvise scorrerie ed invasioni. Fu allora che il pontefice Vittore deliberò unirsi co'Pisani, co'Genovesi, coi Napoletani e cogli altri popoli marittimi d'Italia, per reprimere

con forze unite il comune nemico, e riparare alle ingiurie e ai danni che ne provenivano. La storia ci dice che, mandata in Africa l' armata navale, ne riportò splendida vittoria. Un principe romano di nome Pietro, guidava la squadra pontificale. Venivano i Genovesi, condotti, per quanto si può arguire, da due prodi gentiluomini, chiamati Lamberto e Gandolfo, forse delle case Fornari e Piccamiglia; e i Pisani, gli Amalfitani, i Calabresi ed altri mossero primamente contro la Pantellaria, di cui s'impadronirono; poi continuando procedettero verso Zarilla, che con eguale agevolezza occuparono, dopo una gloriosa vittoria; e quindi, profittando dell' ardor de'soldati, corsero difilato sopra Afrodisio, capitale del re Timino, dove entrarono dopo accanitissima pugna, costringendo il re medesimo, chiuso nella rocca, a capitolare. Era intendimento degli alleati di cacciar del tutto costui dal dominio che teneva, e dare il paese a Ruggero di Sicilia; ma questi, o per non rompersi del tutto con gli Africani, o perchè aveva per le mani altre brighe, o finalmente per le difficoltà che occorrono nel mantenere una conquista in paese nemico, con bel garbo se ne scusò; laonde i vincitori consentirono a lasciar Timino in quel luogo, sotto condizione però di smantellare le fortezze, lasciare il pirataggio, liberare senza prezzo gli schiavi cristiani, e pagare ogni anno un tributo al pontefice. Conchiusi i patti, dovettero i nostri muovere di nuovo sopra la già conquistata Zarilla, minacciata da ingente numero di Beduini scesi dalle montagne; i quali, appena veduto il polverìo che sollevava il passo misurato dell' esercito italico, senz' attenderne lo scontro, precipitosamente si ritirarono alle loro cime. Dopo sì gloriose fazioni, presa

la Pantellaria, riscossa Zarilla, espugnato Afrodisio, fugati i Beduini, liberati migliaia di cristiani prigioni, carichi di bottino tornarono in patria; assicurato con tali fatti il nostro paese da ulteriori danni, e acquistata a sè stessi una gloria non peritura.[1] Ma ripigliamo il filo della storia.

A Lotario era succeduto sul trono di Germania Corrado III, designato dal momento che col fratello Federico s'era sottomesso; ma non senza una fiera guerra tra lui ed Enrico d'Este, o de'Guelfi, duca di Baviera e di Sassonia, potentissimo in Germania e in Italia, che gliene contrastò il possesso. Dalla quale guerra nacquero in Germania le due parti e denominazioni di Guelfi e Ghibellini, che sì lungamente si disputarono quella corona. Si dissero Ghibellini i sostenitori di Corrado dal nome del castello di Weiblingen posseduto dalla sua famiglia; Guelfi i fautori de' duchi di Baviera, a'quali apparteneva Enrico, dal nome del castello di Welfen. Infaustissimi nomi, che da principio designarono soltanto i rispettivi aderenti delle due famiglie, ma che poi, tanto in Germania quanto in Italia, furono i nomi di due fierissime fazioni; i Ghibellini che sostenevano la supremazia imperiale e l'unica e assoluta potestà dello Stato; i Guelfi che tenevano per la libertà della Chiesa contro il dispotismo degli Impera-

---

[1] Veggasi l'ANONYMUS PISANUS, *Carmen in victoria Pisanorum, Genuensium, aliorumque Italiensium de Timino rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulfo; et de expugnatione urbium Sibilia et Madia, die Sancti Xisti*, pubblicato la prima volta sopra una copia dell'anno 1119, trovata nel Codice di GUIDO PISANO, esistente nella Biblioteca dei Duchi di Borgasch in Brusselle, e inserito nel *Bollettino* dell' Accademia Reale delle scienze e belle lettere, anno 1843, n. 6, tom. X. L'anonimo fu presente ai fatti da lui narrati.

tori e de' principi, e così per l'indipendenza nazionale e la libertà de' Comuni. A luogo meglio opportuno diremo più largamente degli uni e degli altri.

Se un merito ebbe Corrado, fu quello di non esser mai disceso in Italia, e aver rigettati i legati della romana Repubblica che lo chiamava ad esserne assoluto padrone. E gli successe Federico, figliuolo del Losco, acclamato nella dieta di Francoforte del 1152, e consacrato in Aquisgrana;[1] il quale, per esser di padre ghibellino e di madre guelfa, raccolse sotto di sè e pacificò le due parti avversarie; onde si volse immediatamente all'Italia e a Roma per addivenirne padrone. « Omai » (dice il Balbo) « queste discese degli Imperatori erano diventate guerre naturali, e poco meno che universali tra noi. Gli Imperatori tedeschi avevano contro sè non più solamente le città avverse all'Impero, ma quelle stesse che si profferivano imperiali, e che pur intendevano i diritti imperiali tutto diversamente da ciò che erano pretesi dagli Imperatori. Questi volevano giudicare, statuire tra l'una e l'altra parte d'ogni città, tra l'una e l'altra città, e principalmente tra i signori e le città; e tutto ciò non era sofferto dalle più di esse, imperiali o non imperiali. Ancora l'Imperatore aveva nelle città molti diritti d'onore e di lucro personale; e questi compresi sotto il nome di regalie, e già disputati *ab antico,* erano venuti meno via via,

---

[1] Nè a quella dieta mancarono principi e baroni italiani, nota il MURATORI, e cita OTTONE FRISINGENSE che ha: « Non sine quibusdam ex Italia baronibus »; e ALMANDO, segretario del medesimo Federico, che lasciava scritto: « Multi illustres heroes ex Lombardia, Thuscia, Januensi, et aliis Italiae dominiis convenerunt in urbe Francofortensi » per eleggere il nuovo re. Ei pensavano che con l'unione delle due famiglie ghibellina e guelfa l'Italia godrebbe pace. MURATORI, *Annali,* an. 1152.

e principalmente nei quindici anni di Corrado. Finalmente gl'imperatori che avevan fatte già nelle età passate tante concessioni alle città, non avevano mai conceduti loro i governi consolari, e li riconoscevano, sì, di fatto, ma li vedevan male; mentre le città se n'erano venute compiacendo più e più da mezzo secolo. Insomma, non furono mai due opinioni, due politiche più opposte che quelle degli Imperatori e delle città italiane, della cancelleria imperiale e reale e de' governi comunali, quando s'apparecchiava a scendere Federico I, re incontrastato di Germania, re d'Italia e Imperator designato.[1] »

Ma è vero altresì, come confessa lo stesso Balbo, che in tanta avversione al governo imperiale, Arnaldo co'suoi voleva darlo all'Italia come una beatitudine, anzi come beatitudine suprema; e che le città in Toscana e in Lombardia non s'erano mai guerreggiate così accanitamente come allora; Roma contro Tivoli, Milano contro Cremona, Milano contro Como, Pavia contro Verona, Verona contro Padova, Padova contro Venezia, Venezia contro Ravenna, Piacenza e Milano contro Parma e Cremona, Modena e Reggio e Parma contro Bologna, Bologna e Faenza contro Ravenna, Imola e Forlì, Verona e Vicenza contro Padova e Treviso, Venezia contro Pisa, Pisa e Firenze contro Lucca e Siena; triste lista (egli conchiude), abbreviata sui cenni probabilmente mal compiuti del Muratori.[2] Nè ciò era tutto: dividevasi ogni città in parti pro e contro l'Impero, pro e contro ogni discesa imperiale, pro e contro que'nobili,

---

[1] Balbo, *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

[2] Id., ibid.

que'capitani, o cattani, rinchiusi gli uni nei lor castelli e talora pretendenti alla signoria feudale della città, aggregati gli altri alle cittadinanze e rinchiusi ne'loro alberghi o case consortili.[1] Ecco perchè gli Imperatori di Alemagna poterono tanto facilmente scorrazzare per ogni lato del nostro paese, e comandarvi da padroni. E peggio, ripetiamo, sarebbe avvenuto, se non vi fossero stati i romani pontefici che, or con opportune condiscendenze, or fulminandoli, ne temperavano e sventavano i propositi; così impedendo, come abbiam detto ripetutamente, che in modo definitivo vi si stabilissero. Anche quelle gare italiche furono cagione che la lega contro Federico incontrasse tante difficoltà, nè riuscisse così universale e duratura come avrebbe dovuto essere; nè si sarebbe effettuata senza Alessandro III, che ne fu l'anima e il sostegno.

Fu una lotta di ben trent' anni fra il re di Alemagna ed il romano Pontificato; quello per far sua l'Italia, questo per salvarla. Sotto Adriano IV discese per la prima volta Federico, togliendo ai Milanesi tre castelli, ardendo i ponti del Ticino, saccheggiando e mettendo in fiamme Chieri, Asti e Tortona; e ottenne la corona di re in Pavia. Arnaldo imperversava in quel momento in Roma, e Adriano che si trovava in Viterbo, sentendo come Federico s' avanzasse seminando da per tutto la devastazione, mandò ad incontrarlo per conoscerne l' intendimento finale.[2] Il furbo, per ottenerne l'incoronazione, giurò che gli darebbe Arnaldo e sarebbe difensore della Romana Sede; per lo

---

[1] Id., ibid.

[2] Card. de Aragonia, *Vita Adriani IV.*

che convennero che s'intenderebbero a Sutri, dove in verità s' incontrarono.[1] Ma (strana coincidenza) in quel momento stesso vi giungevano i messi del Campidoglio per offrirgli l' Impero, a condizione che egli giurasse gli antichi diritti del popolo e del senato, e distribuisse cinquemila libbre d' argento alla città. Il tedesco li derise e licenziò; ed era quel che avevano meglio meritato: ma a suo tempo lo vedremo accoglierli con gran festa, e incoraggirli nella pazza ribellione. Frattanto tenne la parola, consegnando Arnaldo, come il pontefice aveva richiesto;[2] per lo che questi, quantunque fortemente dubitasse della sua devozione, lo incoronava il diciotto di giugno del 1155 nel silenzio della città Leonina, chiuse le porte di Roma, e vegliando i Romani la mole Adriana.[3]

Il lettore sa che cosa significasse quest'atto dell'incoronazione: per esso il re di Germania addiveniva patrizio, cioè protettore della Chiesa e del paese, e nulla più; per cui, se Adriano, benchè poco sicuro della fede di lui, e conoscendo quanto gli Italiani giustamente lo detestassero, veniva a quella condiscendenza, è chiaro da quali intendimenti fosse mosso: egli voleva ammansirlo e, se fosse possibile, far che, soddisfatto di quell'onore, se ne tornasse pacificamente al suo paese. Si pensi bene chi era Federico, e in quali condizioni s'incontrassero Roma, l'Italia e la Chiesa, e si dica se avrebbe meglio profittato un rifiuto. Tanto maggiormente (e questo non va dimenticato mai) che il romano pontefice, mentre è principe, anzi il maggiore di tutti i

---

[1] Ott. Frising., *De gestis Friderici I*, lib. II, cap. XXI.

[2] Id. ibid.

[3] Id., ibid., cap. XXIV.

potentati della terra, ad un tempo è padre di tutti i re e di tutte le nazioni; padre che a tutti e a tutte deve in Cristo, di cui è vicario e rappresentante, lo stesso affetto, essendo tutti e tutte egualmente sua eredità e figliuolanza; ma questo non toglie che abbia per l' Italia una speciale predilezione, affinchè conservi l'onore e il grado che le vennero da Dio assegnati.

Tornati a Roma i messi che i ristoratori dell'antico Campidoglio avevano mandato a Federico in Sutri, e riferito il disprezzo con cui gli aveva accolti, i congiurati fremettero, e all'istante raccoltisi a consiglio e prese le armi, passarono il Tevere e lo attaccarono nella città Leonina, seguendone un sanguinosissimo combattimento, che durò dalla mattina alla sera, con grande strage delle due parti, specialmente del popolo; strage che si sarebbe vieppiù accresciuta, se il pontefice non avesse indotto l'Imperatore ad allontanarsi, accompagnandolo sino a Tivoli, dove celebrarono insieme la festa di San Pietro con grande splendore. Di là poi proseguiva Federico per la Toscana, mostrando quel che era veramente, con dare il sacco a Spoleto, e rientrando quindi in Germania: Adriano recavasi a Benevento per ricevere a pace Guglielmo, figliuolo di Ruggero, che, scomunicato, offriva ora le sue armi a difesa della Chiesa.[1]

Stringere, in quel punto, tutte le armi italiane alla comune difesa, era cosa della massima importanza; e quasi sapeva di miracolo che Guglielmo il Malvagio si fosse da sè profferto alla pace e a quel santissimo fine. Possessore di un regno che dipendeva dalla Santa

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. IV, cap. V, § 2.

Sede, ed era di tanto rilievo per l'Italia e per la Chiesa, il pontefice non aveva potuto riconoscernelo legittimo possessore, se non a condizione della sudditanza nei patti convenuta; e tentò tutti i mezzi possibili per indurvelo. A tal fine, per suo comandamento si recava a Salerno un cardinale che Guglielmo rifiutava di ricevere perchè nelle lettere del pontefice eragli dato il titolo soltanto di signore e non di re della Sicilia; e poi per vendetta ne faceva invadere il territorio dal suo cancelliere Ascletino, il quale s'impadroniva di varie città e castella della Campania e della Sabina, ed altre ne smantellava, cacciando da Montecassino i monaci che tenevano per la romana Chiesa. Adriano lo colpiva allora di scomunica; per lo che tutte le Puglie gli si ribellavano, e pregavano il pontefice a ripigliarsele come proprie.

Udito Adriano un consiglio di cardinali, accettava l'invito, e raccolto un sufficiente esercito di Romani, partiva; non già per far la guerra, ma per conseguire più facilmente la pace; ed arrivato a Benevento, tutti i baroni del paese furono ad ossequiarlo e a rinnovargli la loro sudditanza.[1] Quanto egli avesse operato avvedutamente, lo mostrò il fatto: imperocchè tanto l'Imperatore di Costantinopoli quanto Federico miravano ad impadronirsi di quelle province; e il primo, profittando di tale rottura, mandava nunzi sì ad Adriano come all'Imperatore, per unirsi egualmente all'uno o all'altro contro il re di Sicilia; offerendo al pontefice soldati e oro quanto ne occorresse per l'impresa, sol

---

[1] Hug. Falcand., *De Calamit. Sicil.*, an. 1155; Guillelm. Tyr.; *Hist. rerum transmar.*, XVIII, 2.

che gli cedesse alcune città della costa: ma studiandosi Adriano di renderne legittimo possessore Guglielmo, ne salvava l'indipendenza dal primo e dal secondo, e mirava a sempre meglio consolidare il nuovo regno. Fortunatamente la tempesta, che da tutte le parti imperversava, trasse Guglielmo a miglior consiglio; onde mandava a Benevento il vescovo eletto di Catania per trattare della sua sottomissione: fosse sciolto dalla scomunica, e quind' innanzi si terrebbe pienamente soggetto al pontefice, a cui in pegno cederebbe immediatamente tre piazze forti. Adriano se ne mostrò soddisfattissimo; se non che, trattandone co' cardinali, vi si opposero con tanta resistenza i parteggianti per l'Imperatore, che non ebbe animo di venirne a capo. E fu sventura; perocchè, ripresa Guglielmo la guerra e uscitone vincitore, Adriano rimasto abbandonato e chiuso in Benevento, ebbe a chiedere egli la pace che a quello era stata rifiutata. E fu pace, a dir vero, umiliante per le condizioni che dovette accettare, restrittive della libertà della Chiesa e del suo potere, benchè non ne toccassero la vitale costituzione; ma peraltro fu una pace all'Italia opportunissima sotto le minacce di Federico: chè tutte le forze italiche così restavano libere per combattere il comune nemico, che si preparava a travolgerla nuovamente nelle rovine e nel sangue. È inoltre da notare, come Adriano intercedesse da Guglielmo, che potessero liberamente uscire da quel regno certi baroni, i quali, per avere combattuto contro di lui, sarebbero rimasti prigioni, e chi sa a qual fine riserbati.[1]

[1] « Willelmus Rex Siciliae venit Brundutium et cepit illud mense Maii, die vigesimo octavo, et cepit Barum; deinde venit Beneventum ad Papam

Non appena Federico conobbe quella pace, ne montò in tant'ira che volse immediatamente l'animo a vendetta contro Adriano, vietando, dovunque egli imperava, ogni ricorso alla Romana Sede e usurpandosi novellamente le investiture.[1] E fu proprio in quel momento che incontratosi a passare pe' suoi dominii il venerando arcivescovo di Lunden ritornante da Roma, veniva senza pietà arrestato, e gettato malconcio in fondo d'una tetra prigione. Adriano fortemente se ne richiamò, inviando due cardinali a Besanzone, dove Federico s'era allora condotto per farsi riconoscere re di Borgogna, a ricordargli i patti stabiliti e l'imperial corona che gli aveva posta sul capo, disposto a conferirgli benefizi maggiori se fosse possibile; chiedendo con sua lettera come non fosse punito un misfatto tanto funesto per la sovranità quanto per la Chiesa.[2] Chi lo crederebbe? La cancelleria tedesca, fermatasi alla prima parte, e fraintendendo per corona imperiale il diritto di regnare, e per beneficio un semplice feudo, si sollevava contro i legati e malediceva il pontefice, perchè si vantasse di aver dato al loro re tedesco il regno, quasi feudo pontificale; e il furore venne a tale, che poco mancò uno dei legati, cioè Rolando, non cadesse trucidato.[3] Calmò, è vero, il tumulto Federico; ma respingendo i messi con

Adrianum, cum quo paciscens, secure permisit exire Regnum Comitem Leorotelli et Comitem Andriae et alios socios eorum, prece ipsius Papae. » ANONYM. CASSIN., an. 1156.

[1] « Audiens autem Fridericus Imperator Hadrianum Papam cum rege Guilielmo concordatum, et quod eum de Regno Siciliae et Ducatu Apuliae investisset, molestissime tulit. » ROMUALD. SALERN., *Chron.*, an. 1159.

[2] RADEVICH., *De gestis Friderici I*, lib. I, cap. VIII, IX.

[3] RADEVICH., ibid, lib. I, cap. X. Chi volesse vedere la piena giustificazione delle lettere del Pontefice, può consultare il DARRAS, *Histoire de l'Église*, continuata dal BAREILLE, tom. XXVIII, cap. I, pag. 40-63.

divieto di parlare per via con alcun vescovo od abate; e divulgò a tutto lo Stato l'offesa recatagli da Adriano, con protesta che egli, eletto dai principi, non riconosceva sopra di sè altra autorità che quella di Dio. Adriano scrisse immediatamente ai vescovi d'Alemagna, perchè vedessero di quietar la tempesta; ma parte risposero approvando il re, parte scusandolo; mentre in Roma i cardinali imperiali incolpavano i legati di aver lasciato trascorrere una quistione di grammatica in quistione di Stato. Non si perdè però d'animo il pontefice, assumendosi allora egli stesso la pena d'interpretare con una novella sua lettera il latino alla corte del Barbarossa: cioè la corona dell'Impero non essere quella del regno; e beneficio non voler qui dire feudo, ma cosa piacevole e grata all'Imperatore. E la inviava per altri due cardinali,[1] i quali avendo dovuto raggiungere l'Imperatore ad Ausburgo, di là da Trento venivano anch'essi assaliti, spogliati e messi in ferri da una banda di briganti imperiali; e Dio sa come avrebbero finito, se Enrico il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, non fosse accorso a liberarli. Doloroso a dire! « A que' dì gli ambasciatori che ponevano il piede in Germania, se volevano tornarne vivi, dovevano farvisi condurre dagli eserciti, perchè i Tedeschi non sapevano ancora che cosa fosse il diritto delle genti.[2] »

La lettera del pontefice parve raddolcire il Barbarossa, che promise di tenersi in pace con la romana Chiesa: ma egli fingeva, durando fermo nel proposito di romperla con l'Italia e con Roma, e menarvi la deso-

[1] Muratori, *Annali*, an. 1158; Radevich. cit., lib. I, cap. XV.
[2] Tosti, *Storia della Lega lombarda*, lib. II, pag. 130.

lazione. Lo prevedeva Adriano, e preveniva; ma senza frutto. Di fatti, il 1158 Federico ridiscendeva a calpestar l'Italia con centomila fanti e quindicimila cavalli. La prima ad essere espugnata fu Brescia: di là poi piombava sopra Milano che, dopo un'eroica resistenza, dovè capitolare per fame a causa della gran gente che vi si era rifuggita. Dopo ciò, volle ostaggi da tutte le città del regno; e tutte gl'inviarono, eccetto Ferrara. Finalmente intimava una grande dieta in Roncaglia per esservi riconosciuto signore del mondo. Oltre i deputati delle città, v'intervennero i quattro principali giureconsulti di Bologna, che unanimemente sentenziarono, aver egli veramente quella assoluta padronanza, e nella sua volontà ogni legge star riposta; spettargli pertanto tutti i diritti delle così dette regalìe, sì maggiori come minori; cioè il diritto di costituire i ducati, i marchesati e le contee; il diritto di riscuotere il *fodero*, i dazi, i pedaggi; il diritto di batter moneta, d'imporre tributi, di importare ed asportare vettovaglie, di convocar milizie; il diritto infine, non solamente d'investire, ma ancora di eleggere i consoli e di vietare le confederazioni fra le italiche città.[1] Povera Italia! non poteva, davvero, essere meglio rappresentata per addivenire gloriosa e felice! Nè indugiò egli a far valere que'diritti; chè immediatamente spogliava chiese e Comuni di quanto possedevano, de'beni di Matilde investiva un suo zio, e nominato suo vicario in Lombardia l'arcivescovo di Colonia, invadeva le terre pontificie.

Angustiatissimo per tali fatti era il pontefice Adria-

[1] Lo stesso GREGOROVIUS, sebbene tedesco, chiama quei giureconsulti « adulatori e schiavi della loro idolatria per l' antico giure imperiale. » *Storia della città di Roma*, vol. IV, cap. V.

no, che vedeva la bufera ogni dì più ingrossare e stringersi contro l'Italia e la Chiesa. In questa, dal medesimo Federico gli veniva insolentemente proposto per la sede vacante di Ravenna una sua creatura, certo Guido, figliuolo di Guido di Biandrate, già per gli uffici di lui dal pontefice fatto cardinale. Adriano vi si ricusò per non avere costui l'età e gli altri requisiti che all'alto ministero si richiedevano. Non l'avesse mai fatto! Il Barbarossa n'andò in furore, comandando che quindi innanzi in tutte le pubbliche scritture il nome dell'Imperatore fosse anteposto a quello del pontefice, e nelle lettere si trattasse del tu, come suo eguale o inferiore. Puerile superbia, ma piena del più insolente oltraggio, la quale mostrava (dice il Tosti) come non fosse al mondo cosa che tanto noiasse l'orgoglio tedesco quanto il vicario di Cristo.[1] S'inasprì poi maggiormente la contesa per una novella ambasciata di quattro cardinali inviatagli da Adriano, a chiedergli conto de' patti da Eugenio con lui concordati. Non potendo egli torcerli nè negarli, maggiormente inferociva, appellando alla sua autorità d'Imperatore, la quale non riconosceva sopra di sè che quella di Dio. De' quali dissensi informato il senato romano, ne profittava per rimettersi in grazia di Federico, mandandogli nunzi, che venivano ben ricevuti a disprezzo dell'autorità pontificale. Erano capipopoli, rivoluzionari che, pur d'avere il loro tornaconto, non esitavano a tradire il paese; era il vantato patriottismo dei resti della fazione Arnaldiana.

In tante angustie del pontefice, un raggio di luce

[1] Tosti, *Storia della Lega lombarda*, lib. II, pag. 160.

venne a consolarlo, e fu il volgerglisi de' Milanesi, sopra de' quali la tempesta rumoreggiava tremenda, per averlo a parte de' loro pericoli, e, se a Dio piacesse, del trionfo.[1] Fu questa una grande consolazione per Adriano prima di scendere nella tomba; e fu ad un tempo l'unica via di salvezza dell'italiana nazione. « Imperocchè le armi si spezzano e gli uomini si uccidono, ma le idee restano » (come ha il testè citato storico); « e queste idee durature e tetragone alla furia del Barbarossa, non altri che il Pontificato romano poteva infondere negli spiriti italiani... Adriano spiava impaziente se qualche umano sostegno gli si presentasse nel difficile cimento. Ed ora appunto a tale suo uopo vennero i Milanesi, i Bresciani e i Piacentini, stretti con sacramento in lega, che fu come la sementa di quella grandissima che si formò sotto il terzo Alessandro. Si appresentarono questi all' antico e provato propugnacolo di ogni umana giustizia, dico alla Sede Pontificale, chiedendo aiuto contro il truculento tedesco, che ad un medesimo giogo voleva sottomettere l'Italia e la Chiesa, chiedendo mescolarsi le sorti di entrambe da comune nemico minacciate. E Adriano stese la pontificale destra a Milano, Brescia e Piacenza, e fermò con esse un trattato, per cui non dovevano far mai pace con Federico senza che ne avessero da lui licenza, o dal suo successore; ed egli doveva fra quaranta dì lanciare sul fellone Augusto le folgori della scomunica. Alla sua lega si accostò subito la combattuta Crema. Così il pontefice messosi a capo della piccola lega, incominciò a santificare lo scopo, per cui combattevano quegli Ita-

[1] *Scriptores Rerum Italicarum*, vol. VI, pag. 1183.

liani, a stornare gli animi dalle basse gelosie che li rodevano e a concentrarli nella morale unità della giustizia, di che era tenuto maestro e spositore, e a farli veramente fratelli.

« Come si sparse la voce di questa lega » (continua il Tosti) « e dell'entrarvi del pontefice come capo, dovettero grandemente rallegrarsene quelli che tenevano per la libertà del paese, e quelli che seguitavano il tedesco, vergognare della propria prostituzione. In fatti, risaputosi da'Cremonesi di quel trattato, avvegnachè fossero poc'anzi nemici di Crema, e la tenessero quasi in pugno per disfarla, incominciarono a ritirarsi dall'assedio. Ma questa incominciata resipiscenza fu troncata dalla morte di Adriano, avvenuta innanzi il tempo designato al bando della scomunica. La qual morte arrecò gravissimo danno alle cose lombarde, e fu causa della distruzione di Milano. Tuttavolta il Pontificato romano già era entrato protettore de'Comuni italiani, e la libertà della Chiesa e dell'Italia erano già collegate. Più giovani forze vi volevano a reggere il peso della battaglia che ne seguì: perciò fidanzata, a mo' di dire, l'Italia al Pontificato, Adriano discese nel sepolcro, e lasciò il seggio ad Alessandro III, che doveva benedire quel fecondo connubio.[1] »

Alessandro veniva eletto il sette di settembre del 1159 da tutti i cardinali concordi, meno tre, che furono Ottaviano, Giovanni e Guido. Era senese, della famiglia dei Paparoni, « in cui si univano » (dice il Muratori) « le più eminenti virtù morali, la dottrina e l'esperienza del mondo, di maniera che tutti i buoni il riguardarono

[1] Tosti, *Storia della Lega lombarda*, lib. II, pag. 172-178.

tosto per un bel regalo fatto alla Chiesa di Dio; ed anche San Bernardo, quando era in vita, ne aveva conosciuto ed esaltato il merito singolare.[1] » L'imperialismo vi aveva fatti ripugnanti i tre cardinali, il primo de' quali, cioè Ottaviano, venne dagli altri due eletto antipapa; opera tutta di Federico, « il quale da che si mise in testa » (continua il Muratori) « di aggirare ad un solo suo cenno tutta l'Italia (e non solo l' Italia, ma anche la Chiesa), si studiò di mettere su la sedia di San Pietro una persona a lui ben nota e confidente; e dovette preventivamente farne maneggi, non soltanto allorchè Ottaviano fu alla sua corte, ma anche allorchè i Romani nel precedente anno furono in sua grazia rimessi.[2] » Ciò avvenne nel tempo e luogo stesso dell'elezione di Alessandro, con una scena degna del tedesco. Imperocchè « come costui (Ottaviano) si vide deluso (della vera elezione), strappò di dosso ad Alessandro il manto pontificale » (è sempre narrazione del Muratori); « ma toltogli questo da un senatore, se ne fece tosto portare un altro preparato da un suo cappellano, e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che doveva andare da piedi, che eccitò le risa di tutti, se pur vi fu chi potesse ridere a così orribile tragedia. Assunse Ottaviano antipapa il nome di Vittore IV, e con guardia d'armati tenne rinserrato il legittimo pontefice in un forte della basilica di San Pietro insieme co'cardinali per molti giorni; ma il popolo romano non potendo soffrire tanta iniquità, unito co' Frangipani, rimise in libertà Alessandro, il

---

[1] MURATORI, *Annali*, an. 1159.
[2] Id., ibid.

quale ritiratosi fuori di Roma con essi cardinali alla terra di Ninfa, quivi fu consacrato pontefice dal vescovo d'Ostia il venti di settembre.[1] »

Per affrettare il racconto, diremo brevemente che anche l'antipapa, solennemente da Alessandro scomunicato, trovò infine chi lo consacrasse; dopo di che Federico intimava un concilio generale a Pavia, in apparenza per la pace, ma in realtà per ottenere il trionfo dei suoi propositi. Se non che i vescovi non si mossero, eccetto cinquanta a lui soggetti, che quivi, lui preside, intronizzavano l'antipapa. Ma invano; chè tutto il mondo cattolico riconosceva e venerava Alessandro, il quale l'anno 1162 scomunicava il persecutore; e dipoi per fuggire alle insidie e alle armi con cui ad ogni costo voleva impadronirsene, passando di Genova, riparava in Francia.[2] Ma anche là, non potendo con la forza, lo perseguitava con la perfidia, proponendo a re Lodovico che lo conducesse a'confini, dov'egli si recherebbe con Ottaviano, per chiarire la verità e fermar la pace. Vi si rifiutava Alessandro, rispondendo che giudicata era la causa; e l'insidia si dileguava.[3] In questa moriva impenitente in Lucca Ottaviano, a cui

---

[1] Id., ibid. Vedansi nel GUGLIELMOTTI, (*Storia della Marina Pontificia*, lib. II, cap. XI) i particolari di questo viaggio, e le buone accoglienze che ebbe dai Genovesi, quando, come diremo appresso, andando in Francia toccava questa città.

[2] Vuolsi notare che il Pontefice componeva a pace quella nazione con l'Inghilterra. « Papa autem Alexander Regem Franciae et Angliae conveniens, pacem inter eos et concordiam reformavit. » ROMUALD. SALERN., *Cron.*, an. 1162.

[3] « Apud se cogitavit, (Federico) sicut homo huius saeculi prudentissimus, sagax et callidus, qualiter posset Alexandrum et idolum iudicio universalis Ecclesiae pariter deiicere, atque personam tertiam in Romanum Pontificem ordinare. » DE ARAGONIA, *Vita Alexandri III.*

Federico da' suoi cardinali faceva surrogare Guido da Crema, il quale sacrilegamente pigliava il nome di Pasquale III. Ma i Romani, invitati dal vicario del legittimo pontefice, tolsero all' antipapa la città Leonina, scacciarono il presidio tedesco dalla città e vicinanze, ridomandando Alessandro, che con danaro raccolto in Francia sbarcato a Messina, di là, scortato da re Guglielmo, muoveva alla sua città, e vi veniva accolto con istraordinario trionfo.[1] Federico che lo aspettava per altra via, dove gli fosse facile sorprenderlo e averlo nelle mani, si morse le dita, e da'suoi vescovi fatta giurare fedeltà a Pasquale, dichiarava guerra ad Alessandro e a chiunque venisse appresso, per sè e pe' suoi successori.

Atroce era l'odio del Barbarossa contro la Sede Apostolica, per l'adesione data da Alessandro alle città lombarde e il giuramento con cui s'era legato a loro difesa. Ciò si ha da alcune lettere dello stesso Federico, con le quali si provò a tirare parecchi all'obbedienza dell'antipapa. « È chiaro più che la luce del sole » (egli scriveva all'arcivescovo di Salisburgo) « che Rolando (Alessandro III) ed alcuni cardinali, ordita una congiura con Guglielmo di Sicilia, scambievolmente si giurarono di non dare altro successore al morto pontefice che uno partecipe della loro cospirazione. Per queste ragioni dodici giorni appresso l'elezione di Vittore » (il lettore vide quale elezione fosse quella) « e sedendo costui nel luogo del beato Pietro, i detti cospiratori, andati fuori di città alla Cisterna di Ne-

[1] De Aragonia cit. Anche di questo viaggio si possono leggere i particolari nel Guglielmotti, al luogo citato.

rone, si levarono un idolo nella persona di Rolando, dicendo lui essere il successore di Pietro; e così con questa iniqua intrusione si avvisò di salire alla cima dell'apostolica dignità.... Mentre queste cose accadevano in Roma, e noi eravamo occupati nel consultare i vescovi ed arcivescovi intorno al partito da prendere in sì grande scisma, ci giunsero come messi del cielo l'arcivescovo di Tarantasia, l'abate di Chiaravalle, quello di Mariond e dieci altri abati, a chiederci pace per i Milanesi. Udita la nostra sentenza, si recarono a Milano per trattare, e n'ebbero questa risposta: Trovarsi essi (i Milanesi) legati con giuramento al pontefice e a'cardinali, di non venire a pace con l'Imperatore senza il loro consenso; nè quelli similmente poter far nulla senza il consenso di loro. E risposto dagli abati, che non erano più tenuti al pontefice, da che fosse morto; risposero: Non per questo che era morto il pontefice, aversi per disciolti da' patti giurati; ma restare nello stesso obbligo verso i cardinali, e i cardinali verso di loro.[1] » « Preziose confessioni » (dice il Tosti) « le quali mirabilmente ci chiariscono della santità e fortezza del proposito, con cui era entrato Alessandro nella lega de'Milanesi, Bresciani e Piacentini, e del come il tesoro della loro indipendenza fosse stato dalla Chiesa raccolto nel suo seno a custodire. Preziose confessioni, che mostrano la vera ragione politica di sostenere in seggio l'antipapa e dell'infellonire contro il vicario di Cristo.[2] »

Chi saprebbe ora dire lo strazio che ebbe a soffrire

---

[1] Radvic., lib. II, cap. LXXI.

[2] *Storia della Lega lombarda*, lib. III.

l'animo del pontefice per l'eccidio toccato a Crema e a Milano? Scese dalla Germania enormi masse di barbari tedeschi, e inondato tutto il piano lombardo, cominciò una guerra di sterminio. Crema resisteva sei mesi; ed il barbaro impiccava i prigionieri davanti alle mura, e attaccava (orribile a dirsi!) i bambini ad una torre di legno destinata all'assalto, contro la quale tiravano gli assediati. Un dì poi avuta prigioniera una banda di fuggitivi, li faceva tutti accecare, eccetto un solo, a cui lasciava un sol occhio perchè potesse ricondurli. Da ultimo, stremata la città d'ogni sussidio, dovette venire alla resa; nè altro potè ottenere, se non che fosse permesso a'Milanesi e a'Bresciani, che quivi erano, di uscire senz'armi, e che i Cremaschi godessero anch'essi licenza di uscire con quel che potevano recare addosso. Accettata la dura condizione, quell'infelice popolo con la testa china e con le lagrime agli occhi, detto l'ultimo addio alla patria, uscì nel giorno ventisette di gennaio, chi portando invece de'mobili sulle spalle i teneri figliuolini, chi la moglie o il marito febbricitante; spettacolo di desolazione che avrebbe commosso i sassi! E immantinente la misera terra veniva saccheggiata, incendiata e dai fondamenti distrutta.

Finalmente il barbaro piombava su Milano. Gli oppose anch'essa un'eroica resistenza; ma dai tradimenti, dalla fame, dalla superiorità delle armi tedesche, pur troppo rafforzate da bande scellerate di Cremonesi, di Lodigiani e di Comaschi, fu costretta a rendersi del pari a discrezione. Lugubre scena! veder quel misero popolo con funi al collo, col capo sparso di cenere, con croci inalberate, preceduto dai consoli della città, essi pure

in abito dimesso e penitente, recarsi a Lodi, dove il tiranno allora soggiornava, e quivi giurargli fedeltà e sottomissione. Tutti piangevano a quella vista; piangevano gli stessi più fieri nemici de'Milanesi; Federico solo rimase impassibile come un macigno.[1] Chi crederebbe mai che oggi si plauda a così fatta gente, per far onta al vicario di Cristo? Solo dopo dieci giorni di angosciosa aspettazione egli bandiva, che i Milanesi nel termine di otto dì uscissero di città e che Milano fosse rasa al suolo, e non si potesse più mai riedificare. Anche i Lombardi s'allietarono allora di quella distruzione, tenendo Milano in conto di nemica; ma non tardarono a piangerne amaramente: imperocchè come egli non ebbe più quella dinanzi, cessò da ogni riguardo verso tutte le altre, esigendone enormi gravezze, e smantellandole; e se a'Cremonesi, Pavesi e Lodigiani, suoi fedelissimi, consentì l'eleggersi i consoli; a Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Parma, Como, Novara, che pur tenevano da lui, mandò podestà imperiali tedeschi, o di que'vili che, vendutisi ai nemici della patria, vogliono farsi perdonar la colpa di averla rinnegata.

S'ingannava però il Barbarossa, se credeva di aver così doma l'Italia ed esserne divenuto padrone. È vero che le idee esplicite di nazione e d'indipendenza mancavano ancora; ma per le tirannie dei podestà imposti alle città amiche e nemiche, e per lo strazio che egli faceva di Roma e del pontefice, una lega cominciava e avrebbe pieno successo. Già il 1164, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, alle quali s'aggiungeva poco dipoi

---

[1] « Sed Imperatoris facies non est immutata... solus Imperator faciem suam firmavit ut petram. » BURCHARD., *Epist.; Rerum Italicar. Script.*, t. VI.

Venezia, s'erano congiunte in reciproca difesa.[1] Frattanto egli ridiscendeva per la quarta volta in Italia, e consumato un anno intorno a Bologna e Ancona, con grande esercito e col suo antipapa andava ad accampare sotto le mura di Roma, espugnava la città Leonina, e dall'antipapa faceva coronare l'Imperatrice. Roma gli resistè con Alessandro ricoverato nella torre de' Frangipani presso il Colosseo, a cui frattanto con sue navi inviava danaro e armi Guglielmo di Sicilia. Ma egli, buon pastore, rimandava armi e navi, accettando soltanto il danaro per assistere la sua greggia nell' estremo pericolo. Finalmente stretti dalla necessità, cedendo i Romani, mentre i nobili dalle alte torri sfidavano la potenza imperiale,[2] Alessandro in abito da pellegrino riparava a Benevento. Ma incontanente scendeva ne' Tedeschi tale pestilenza che, al riferire di Acerbo Morena, il quale poi ne fu vittima, soldati, vescovi e principi cadevano per le vie, e ingombravano così le case che non bastava il giorno a seppellirli. La morte seguiva i fuggenti, le città li respingevano; e Federico con pochi pervenuto salvo in Pavia, di là la primavera del 1168 risaliva per Susa il Moncenisio.

Non però le città italiane si tennero sicure; anzi sull'esempio delle venete, anche Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova formarono esse pure una confederazione, giurando di prestarsi scambievolmente ogni possibile aiuto per il mantenimento della libertà, e

---

[1] De Aragonia, cit.; Morena, *Histor. Laud.;* Sire Raul., *Rerum Italic. Script.*, tom. VI.

[2] L'espugnazione di Civitavecchia e di Roma, e la costanza e fedeltà dei Romani, son bene descritte dal Guglielmotti nel luogo citato sopra.

di respingere ogni ingiustizia che lor venisse fatta dall'Imperatore o da'suoi ministri. A queste quattro città si associarono poi anche i Milanesi, mediante un trattato stipulato in Cremona il marzo del 1167, e confermato e suggellato nel celebre congresso di Pontida nell' aprile seguente; e quindi a mano a mano con nuove stipulazioni si accostarono alla lega tutte le città che stanno tra le Alpi e il Rubicone; sicchè in breve ben venti ne comprese la federazione, a regger la quale mandarono ciascuna i loro deputati, che ebbero il nome di *Rettori*. Fu un moto generale, maraviglioso, di concordia e di verace fratellanza; un desiderio ardente, irresistibile di affrancar l'Italia dal giogo de'Tedeschi: ma quel moto e quel desiderio avrebbero senza dubbio fallito, se non vi si fosse aggiunta la solenne benedizione del supremo capo della Chiesa. E però tante ire dell' Imperatore contro del legittimo pontefice, che stava per l'Italia, e tanti sforzi per sostituirvi antipapi creati da lui, ai quali se per isventura il mondo avesse anche per un istante creduto, l'Italia avrebbe veduto la sua fine. Ma Alessandro, fedele alle fatte promesse, benediceva i giuramenti di Pontida; e dipoi nel concilio di Laterano alzata solennemente la voce apostolica, dichiarava nuovamente decaduto il dissennato Imperatore, disciogliendo gli Italiani dal giuramento di soggezione.[1] La pontificale sentenza fu un vero tuono che risvegliò le lombarde contrade, essendo stato così san-

---

[1] OTTO. MORENA, *Histor. Laud.*; SIGONIUS, *De regno Ital.*, lib. XIV; TRIST. CALCH., pag. 231. « Vicarius Petri... Italiam fere totam a facie furentis... tanta felicitate et celeritate excussit, ut in ea nihil habere videatur (Fridericus) nisi terrores... hoc enim Itali audito, ab eo discedentes, reaedificaverunt Mediolanum, schismaticos expulerunt, catholicos reduxe-

tificato dalla bocca del vicario di Cristo il giuramento della comune salvezza. Allora fu che i collegati presero a ricostruir Milano, costringendo con la forza, poichè eran riuscite invano le vie amichevoli, la città di Lodi a partecipare alla lega; e nel breve spazio di un anno edificavano tra il Tanaro e la Bormida, come propugnacolo di libertà contro i Pavesi e il Marchese di Monferrato, acerrimi campioni dell'Imperatore, una città nuova, che in onore di Alessandro III, protettore della lega, intitolavano Alessandria, ponendola sotto l'immediata giurisdizione dell'Apostolica Sede; apparecchiandosi poi a resistere con tutta la potenza delle armi agli assalti dell'oppressore, decisi di vincere o di morire. E qui vogliònsi ricordare due insigni prelati, che furono come il braccio destro di Alessandro nell'ordinamento di quell'eroica impresa, e anima e sostegno della lega pattuita; vogliam dire Galdino creato arcivescovo di Milano, e il cardinale Ildebrando Crasso. Il che faremo con le parole dell'illustre Tosti.

« Era Galdino milanese, della nobile gente de'valvassori di Sala, nato nel quartiere di Porta Orientale, côlto nelle lettere, di santi e forti costumi, e, come lo chiamò lo scrittore della sua vita, egregio cittadino. Educato nella Chiesa milanese, ne fu arcidiacono e cancelliere. Prete, innestò nel sacerdotale petto all'amore di Dio e delle anime quello della patria. Per la libertà e per la fede durò l'esilio; perciò a Dio e agli uomini carissimo. Il pontefice Alessandro sapeva che uomo fosse costui, e poichè nella fortuna de'propri casi non

runt episcopos, et apostolicae sedi unanimiter adhaeserunt. » *Epist.* JOANNIS SARESBERIENSIS, *Willelmo subpriori Cantiae*, lib. II; Epist. LXXXIX, edit. Christiani Lupi; Bruxellis, 1682.

levò mai l'animo dalla Lombardia, da cui pendevano le sorti della Chiesa e dell'Italia, in lui fermò tutto il pensiero, quando per la vecchiezza e le fatiche se ne morì in Benevento l'arcivescovo Oberto. Avevalo fin dal 1165 creato cardinale di Santa Sabina, e non volendo lasciar priva di pastore per alcun tempo la milanese chiesa tribolata dagli scismatici, lo fece consacrare arcivescovo di quella sede l'anno 1166. Deputato pastore della dispersa gregge di Milano, sospirò e pianse per la gravezza del ministero, e per le calamità della patria. Era logoro di corpo, ma verde di spiriti, che drizzò al cielo supplichevoli, ad ottenere la risurrezione della sua Milano, il radunamento del suo gregge. Orava il santissimo uomo sul sepolcro dei martiri, ed il vessillo della croce bianca già sventolava su le mura di Milano. Come gliene venne notizia, esultò tutto di gioia: voleva incontanente muovere a rivedere la rinascente patria ed a riparare le sorti della conquassata sua chiesa. Premevalo il santo desiderio, lo rintuzzava il tedesco esercito, che appunto in que' dì infestava Roma. Se ne uscì sconosciuto sotto la veste di pellegrino; navigò per Venezia e giunse felicemente in Lombardia. Al primo giungere a vista di Milano, riprese le insegne pontificali e quelle di legato apostolico, avendolo Alessandro deputato a tenere le sue veci nei negozi di tutta la chiesa lombarda; lo che valeva anche in quelli della Lega. Tutto il popolo e il clero milanese uscì fuori ad incontrarlo e con incredibile festa lo condusse nella basilica di Sant'Ambrogio. Messo in seggio, volse tosto l'animo alle cure non solo della sua chiesa, ma anche della Repubblica. Nella stessa basilica ambrosiana, assiso ancora sulla pastorale cattedra,

chiamò a consiglio i maestrati della città. Ascoltò da essi il dolente racconto dei casi della comune patria, il prospero dilatarsi e raffermarsi della Lega lombarda: disse delle provvidenze a riparare i mali, ad assicurare il bene. Alle parole fece seguire i fatti. Costernò in guisa tale, solo con la presenza, gl'imperiali scismatici, che questi da persecutori che erano della sua Chiesa, addivennero repentinamente innocui, o, colti dal pentimento, cercatori di perdono a'suoi piedi. Con ispirata favella sermonava tutto il dì al popolo, fulminando l'intruso Pasquale ed il sacrilego Barbarossa; e dovunque fossero loro satelliti, li andava con terribile zelo cacciando. Purgò le chiese suffraganee dalla mala zizzania; ne sterminò i contaminati pastori. La chiesa di Lodi abbandonata lungamente in balìa degli scismatici si attirò sopra le cure più calde del magnanimo Galdino. Egli vi mandò fedeli ministri gli abati di Sant'Ambrogio e di San Vincenzo di Milano, che animosamente tuonavano al popolo dagli altari, essere adulterino papa Pasquale, invasare le infernali porte il tedesco che il sorreggeva; lupo, e non pastore Alberico Melinate, loro vescovo; i preti da lui sacrati, indegni del santo ministero; li schivassero come peste, li confinassero come nemici della patria. Un abbondante frutto recarono quelle affocate predicazioni: i Lodigiani dettero la cacciata allo scismatico Alberico, e chiamarono a sua vece Alberto, preposto di Ripalta, venerabile uomo.[1] »

Mentre questo insigne prelato si travagliava così nelle province traspadane, non riusciva meno impor-

---

[1] Tosti, *Storia della Lega lombarda*, lib. IV.

tante ed efficace quello d'Ildebrando Crasso, cardinale de'Santi Apostoli, altro legato di Alessandro in quelle di qua dal Po. « Questi due ministri del Pontificato, proprio davano alla radice dei mali che contristavano i popoli lombardi. Lo scisma era il principale sostegno con cui il Barbarossa puntellava la sua disonesta tirannide; imperocchè come dai buoni preti si derivava una abbondante vena di salute su la civil compagnia, dai tristi un'ammazzatrice lue si dirompeva. In fatti, tra perchè Galdino sgombrava la via alla Lega, togliendo lo scandalo de'mali chierici, e perchè quella trovò in lui, come Legato pontificale, un centro di convenienza, prodigiosamente rifiorì di una calda vita. Avvegnachè presente l'Imperatore, i collegati si adunarono in pubblico parlamento il primo di dicembre ad assicurare con leggi stabili e nerbo di reggimento le sorti della Lega. I convenuti a Pontida, uniti già a'Veneziani ed a'primi confederati della Marca Trivigiana, dopo di aver ribadito l'obbligo di scambievole difesa e del concorso a respingere chi volesse sforzarli ad una soggezione all' Impero, maggiore di quella in che si tenevano a'tempi di Enrico V, stabilirono: obbligarsi Venezia a soccorrere con l'armata per mare e pei fiumi le città federali; queste con l'esercito, tutte le sue città del continente fino a Laureto e alle rive della Liquenza: di buona fede si portasse il danaro, di che soccorrevali Comneno e Guglielmo di Sicilia; si ristorasse con questo Venezia del dispendio delle legazioni sostenute presso quei principi a pro della Lega: i danni patiti dalle città in armi e cavalli si riparassero per comuni provvidenze; e a comune profitto andassero i prigionieri avanzati allo scambio, che ciascuno avesse fatto de'pro-

pri; non si occultassero i traditori; non si ponesse mano a particolari trattati, inconsapevole la Lega: supremi Rettori avessero l'indirizzo de'federali negozi, ad essi la cura della comune tutela, la condotta della guerra, l'arbitrio delle discordie, la dispensazione del censo federale, ed ove necessità il volesse, il rimutare degli statuti giurati: pendesse ciascuna città dai cenni dei Rettori; li sconoscesse se convinti di corruttele. Non sappiamo il luogo di questo famoso parlamento; ma sappiam che il giuramento prestato dell'osservanza di questi statuti non fu punto fallito; trovando che per questi prosperasse grandemente la Lega.[1] »

Tale fu l'opera dell'Apostolica Sede nel preparare e mandare ad effetto quell'eroico avvenimento, per cui la tedesca tirannia fu fiaccata per sempre. E si vide nella quinta ed ultima discesa del Barbarossa, quando dopo di aver egli incendiata Susa e costretta la città di Asti a ritirarsi dalla Lega, si recò ad investire Alessandria. Dopo cinque mesi di assedio, ebbe ad allontanarsene scornato. Ma avendogli menate nuove e numerose falangi la sua moglie Beatrice, nuovamente l'assaliva, risoluto a schiantarla di un colpo. Presso Legnano si scontrarono i due eserciti. Fierissimo fu il cozzo; e già la sacra insegna del Carroccio pericolava, quando la terribile *Compagnia della morte* levando alta la voce, rinnova il giuramento di dar la vita per la patria. A quell'impeto, lo scompiglio invade il nemico: invano il Barbarossa accorre alle prime file per sostenerle; il rovescio si fa universale; molti annegano nel

---

[1] TOSTI, *Storia della Lega Lombarda*, lib. IV; *Vita Sancti Galdini*, presso i Bollandisti, 18 april., pag. 594; TRIST. CALCH., pag: 271; OTTO MOREN., n. 1159.

Ticino, e i rimanenti per oltre otto miglia sono inseguiti alle reni dalle spade lombarde. Lo stesso Federico, scomparso, si crede morto, pigliandone le gramaglie l'Imperatrice che aspettavalo coperto di gloria in Pavia. Tale fu la vittoria di Legnano, il più splendido fatto di guerra che abbiano le storie italiane. Ben è da dolere che gl'Italiani giustamente e altamente vantandosene, dimentichino la gratitudine che ne debbono al romano Pontefice; e confessiamo d'aver sentito un fierissimo strazio nel veder profanata la memoria di que' gloriosissimi fatti con offese alla romana Chiesa.

Nè ci addolora meno questa funestissima lotta degli Imperatori di Alemagna contro la medesima; lotta che, sì lungamente protratta, non potè a meno di non mettere in tutta quella nazione un sentimento di avversione verso il supremo capo della cattolica fede; onde avvenne che dipoi a Lutero riuscisse tanto facile il separarnela interamente, e che fino a' dì nostri le coscienze cattoliche abbiano dovuto gemere nel nord sotto una violenta oppressione. Il che faceva scrivere testè ad uno storico originario d'Alemagna: « Niuno si maraviglierà che oggi ancora sì fieri colpi vi riceva la cattolica Chiesa, se si osservi come da Ottone il Grande e dal Barbarossa infino a noi, eziandio in condizioni religiose le più opposte, vi avesse a sostenere l'oppressione medesima, per un falso concetto che quella civile potestà acquistò di sè stessa.[1] » Oltre che per effettuare i suoi disegni su l'Italia con le continue sue invasioni, trascurava la propria rigenerazione; imperocchè mentre l'incivilimento cristiano rapidamente avanzava in

[1] Zeller, *Fondation de l'Empire germanique, Avant-propos.*

tutti gli altri paesi occidentali, là rimaneva come assiderato e quasi semibarbaro in sè stesso. È un fatto, ripetiamo, che addolora grandemente ogni animo ben nato, a cui non siano indifferenti le sorti della fede e della civiltà. Quindi l'esultanza di tutti i buoni alla novella che quel ristorato Impero sia oggi venuto nella ferma risoluzione di cessare un simigliante conflitto, da cui non ebbe che danni con minaccia di mali peggiori; convinto omai da tante prove, come dalla sola autorevole sapienza del vicario di Cristo possa essere segnata alle nazioni la via del verace rigeneramento, per cui sia lor dato di accrescere con la interior pace e prosperità la propria gloria e grandezza. E la storia di sì bel trionfo, che ci auguriamo pienissimo per il bene di quelle genti, sarà una delle più stupende pagine che renderà sempre più ammirata la cattolica Chiesa, mentre consacrerà all'immortalità il nome del sapientissimo regnante Leone XIII, che una tanta impresa portava felicemente a fine.



Capitolo Ottavo.

Dalla lega delle città italiche, stretta dal pontefice Alessandro, fu vinto in Legnano l'Impero oppressore dell'Italia e della Chiesa. — Alessandro riceve i nunzi mandati da Federigo a chieder pace; e proposte per la medesima. — Non il pontefice, bensì parecchie città confederate abbandonano la lega. — Espone in Ravenna i gravissimi mali patiti e le condizioni della pace. — Insolenza de' deputati imperiali, rintuzzata dai Lombardi, e nuovi pericoli. — Si esaminano alcuni giudizi del Tosti sulla condotta di Alessandro, e si mostra che essa ebbe di mira tutto il possibile bene d'Italia. — Federico è solennemente ricevuto dal pontefice in Venezia. — I patti della tregua firmata tra l'Imperatore e i Lombardi per opera del pontefice, ed altre ragioni in difesa della sua condotta. — La pace di Costanza, e frutti che ne raccolse l'Italia. — Ritorno di Alessandro a Roma, dove celebra l'undecimo concilio ecumenico, terzo di Laterano, riformando l'elezione del supremo capo della Chiesa. — Nascenti eresie, contro le quali premunisce la società cristiana. — Sua morte. — Giudizio datone dal Balbo; — e dal Voltaire. — Cambiamento che per opera del romano Pontificato era avvenuto in Europa, specialmente profittevole all'Italia; e sentimento nazionale dei pontefici Lucio III e Urbano III. — Un' altra benemerenza del pontefice Lucio. — Le Sicilie: pretese di Enrico VI, figliuolo di Federico, per il suo matrimonio con Costanza di Puglia; come Lucio ed Urbano vi si opponessero. — Intendimento nazionale di Clemente III. — Statuto dato a Roma. — Celestino III. — Giudizio di Federico Hurter sopra l'opera de' pontefici Lucio, Urbano, Clemente e Celestino.

Gloriosissima, e di un immenso valore per le sorti d'Italia, fu la battaglia di Legnano; una di quelle che, preparate innanzi da molte circostanze di tempi e di uomini, segnano per opera della Provvidenza un novello periodo nella storia delle nazioni che le combatterono e vinsero. I Lombardi e i loro collegati, in tutti i convegni raccolti per stabilire patti e mezzi alla comune difesa, avevano sempre messa in salvo la fedeltà da serbare

all'Imperatore nella rivendicazione de' propri diritti;[1] ma nella sconfitta che questi toccò a Legnano ogni suo prestigio disparve: e vuol dire che non soltanto fu vinto lui personalmente, ma anche l'Impero che da sì lungo tempo travagliava l'Italia e la Chiesa. Ed egli lo sentì; per lo che fuggitivo dalla battaglia, come a stento e pieno di avvilimento si fu ridotto a Pavia, immediatamente spedì due messi al pontefice per averne a gran mercè la pace.

Era Alessandro in Anagni, dove li ricevè con vive dimostrazioni di paterno affetto, rallegrandosi che l'Imperatore ne avesse riconosciuta l'estrema necessità; chè a lui nessun'altra proposta poteva tornar più accetta, purchè venisse del pari estesa a' suoi alleati Lombardi, al re di Sicilia e all'Imperatore di Costantinopoli.[2] E i legati accettarono, promettendo che cesserebbero immediatamente le ostilità contro la Chiesa, le sarebbero restituite tutte le terre, eccetto quelle della contessa Matilde, e a lui pontefice sarebbe data la prefettura di Roma:[3] frattanto avrebbe co' cardinali un salvacondotto per recarsi a Venezia, o a Ravenna, o in

---

[1] L'avere i Comuni usata sempre la formola, *salva la fedeltà all'Imperatore*, mostra come essi fossero riguardosi nel serbare le *ragioni della giustizia secondo il diritto d'allora;* mentre Federico trascendeva a prepotenze ed oltraggi. Adunque la causa dei Comuni e del Pontefice era sotto ogni rispetto inappuntabile.

[2] Veggansi le *Cronache* di ROMUALDO SALERNITANO. Si avverta che il pontefice avendo voluto compresi nella tregua il regno delle Sicilie, gli Stati della Chiesa, i retaggi di Matilde e la Lombardia, con questo estendeva la pace quasi a tutto il paese. Non così adoperavano gli Stati italiani, ciascun de' quali non mirava, con veduta ristretta, che all'utile proprio: l'universalità del pensiero, che distendevasi al bene dell'intera nazione, era unicamente nel pontefice romano.

[3] DE ARAGONIA, *Vita Alexandri III*, pag. 467.

qualunque altro luogo venisse scelto per la conclusione della pace. E a stringere senza indugi il negozio, Alessandro mandava tosto due cardinali, Ubaldo vescovo di Ostia e Ranieri di San Giorgio, all'Imperatore, perchè ratificasse le promesse de' legati intorno alla sicurezza della sua persona nel recarsi al luogo convenuto. Trovarono Federico in Modena; donde mosse loro incontro, chiamandosi contentissimo di tutto quello che il pontefice desiderava; e per lui gli giurò fedeltà il figliuolo del Marchese di Monferrato, giurando anche tutti i signori tedeschi presenti e i Lombardi. Poi fu designato a luogo del convegno Ravenna, o Bologna.[1] Così il pontefice Alessandro, dopo di avere stretto gli animi nel patto che li menò alla vittoria di Legnano, ora ne preparava fra l'universale allegrezza la pace.

Si è detto, come osserva il Balbo, che Alessandro abbandonò la lega. Ma noi non vediamo che questo sia vero, da che egli poneva per condizione che nessuna pace sarebbe firmata, se non vi fossero compresi il re di Sicilia, i Lombardi e l' Imperatore di Costantinopoli: bensì l'abbandonarono i Cremonesi; e poi, sul loro esempio, que' di Tortona, di Ravenna e di Rimini, che senza il consenso degli altri collegati entravano in trattative con Federico, a proprio vantaggio e a danno comune; onde giustamente dal pontefice vennero chiamati vili e traditori.[2] In quanto alla tregua

[1] Id. ibid.

[2] « Unde postmodum a Papa et ab omnibus qui hoc audierunt, viles et proditores sunt habiti. » Romuald. Salern., *Chron.* E il Balbo scriveva: « Potrebbe (Alessandro) accusarsi d'aver dereiitta la società lombarda, se non fosse che due doveri sono in qualunque papa, di capo della cristianità e di principe italiano, e che quello è primo incontrastabilmente e lo forza

di sei anni sostituita alla pace, non potuta conseguire, vedremo che questo non fu già un separarsi da'Lombardi, come comunemente si afferma, ma un prevenire nuovi e gravissimi pericoli, ne' quali l'Italia poteva essere travolta, se ogni trattativa fosse stata respinta, salvo quella di dettar leggi al vinto Imperatore.

Adunque come seppe Alessandro di potersi recare sicuramente al congresso, spediti innanzi sei cardinali che andassero a raggiungere l'Imperatore a Ravenna, mosse da Anagni a Benevento, e di là per Troia e Siponto a Viesti, dove lo aspettavano in quelle acque sette galee abbondantemente fornite di vettovaglie e di milizie, mandate a'suoi servigi da Guglielmo II di Sicilia; le quali, condotte dall'arcivescovo Romualdo di Salerno e da Ruggero Conte di Adria, gran giustiziere e connestabile di Puglia, lo trasportarono a Venezia; e quivi disceso, pigliava stanza nel monastero di San Niccolò al Lido. Vi ricevè grandissime feste; ma in questa nato disparere circa il luogo dove adunarsi, per non piacere agli imperiali Bologna, una delle città proposte, il pontefice si trasferiva a Ferrara, per sostituirvi un altro luogo che fosse di comune gradimento. Là, dunque, alla presenza della Lega e d'innumere-

---

a riaccettar nella Chiesa chiunque vi vuol rientrare, sia a pro o a danno d'Italia; se non fosse del resto, che non è un cenno, non un'ombra a mostrare, che le città lombarde, o niun italiano d'allora, desiderasse l'indipendenza, desiderasse più di ciò che alfine si ottenne; se non fosse anzi che parecchie delle città si staccarono dalla società comune, trattarono miserabilmente, separatamente, molto più che il papa. Il quale ad ogni modo non volle concluder nulla egli solo; nulla se non in Lombardia; e perciò imbarcatosi sulle navi di Venezia, venne a questa, dove fu convenuto che non riceverebbe l'Imperatore prima che fosse conchiusa pace o tregua. » *Sommario della storia d'Italia,* cap. VI. Vedasi anche il SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane.*

vole popolo, espose i gravissimi travagli e pericoli patiti dalla società e dalla Chiesa; ora però la tempesta aver rimesso, da che l'Imperatore, nemico della pace, egli stesso ne avesse fatta richiesta. Però, benchè nessun'altra domanda potesse tornargli altrettanto gradita, non aver egli voluto accettarla senza il loro consenso: a questo fine essersi commesso a quel viaggio, non ostante la grave sua età; stare pertanto ad essi il risolvere. E tutti risposero, che si facesse la pace, salva la libertà che a sì caro prezzo si erano conquistata. E per luogo dove fermarla, dopo vario dibattere, fu scelta Venezia; dove il pontefice fece ritorno il maggio, assicurato prima per giuramento da' Veneziani, che non consentirebbero all'Imperatore l'entrarvi finchè la pace non fosse assicurata.[1]

Chi lo crederebbe? I deputati imperiali, già sì umili davanti al pontefice, non ebbero ritegno di chiedere, che all'Imperatore s'avessero a restituire tutte le regalìe e giurisdizioni usurpategli da' Comuni, quanto per sentenza de' famosi giureconsulti di Bologna era stato sancito nella dieta di Roncaglia, e tutti i diritti che dal tempo di Enrico IV gli erano stati riconosciuti da'Lombardi. Enormi pretese, alle quali risposero questi per Gherardo Testa, uno de'loro deputati: essere bensì pronta la Lega a rendergli quanto di ragione gli spettasse, ma di quanto era avvenuto nella dieta di Roncaglia nè anche si facesse menzione; opera com'era stata di vili leggisti adulatori: in quanto agli statuti di Enrico, non esistere scritti, nè esservi chi li ricordasse; ed anche scritti e ricordati, non avrebbero forza di

[1] ROMUALD. SALERN., *Chronic.*

legge come opera di un tiranno, il quale imprigionò il pontefice sull'altare, distrusse chiese, accecò vescovi, calpestò popoli, lasciando di sè ricordanza esecrata. Se pertanto l'Imperatore volesse tenersi contento di quel che da' loro avi era stato praticato con Enrico, Corrado e Lotario, non dubitasse della loro divozione; ma le consuetudini e le libertà conquistate difenderebbero fino all'ultimo sangue. E durando l'una e l'altra parte irremovibile, il Barbarossa per superbia di non cedere quelli che chiamava suoi diritti, i Lombardi per ragione della conseguita vittoria, si trovò in grave pericolo la pace.[1]

Il Tosti, sentenziando di questo fatto nella sua *Lega Lombarda,* scriveva: « Alessandro trovossi in un mal passo... Trovavasi tra Legnano e Roncaglia, a mo' di dire, cioè fra un popolo fremente per lo inestimabile prezzo del proprio sangue, ed un Imperatore che voleva signoreggiarlo co' prestigi della porpora e la compra legalità della forza. Piegare que' due avversari al bacio della pace non poteva con la dolce persuasione della parola o le arti della politica. Vi voleva certa tal quale improntitudine di signoria, quella ricisa e vigorosa definizione di giudizio, con cui i pontefici di quei tempi recisero molti nodi. Ma Alessandro era ad un tempo vicario di Cristo e principe terreno; e se la suprema potestà sacerdotale gli concedeva il sentenziare su Federico, glie lo toglieva appunto quel principato terreno che lo faceva stare in Venezia come parte.[2] »

Con la riverenza dovuta all'esimio scrittore, ci paiono da osservare parecchie cose. E primo, che dell'aver

[1] Id. ibid.

[2] *Storia della Lega lombarda,* lib. V.

Alessandro pattuito con Federico la tregua non fu già causa l'essersi trovato come principe temporale nel convegno; sibbene l'aver veduto l'impossibilità (come dice il Tosti medesimo) di piegare le parti alla pace, sia con la persuasione della parola, sia con le arti della politica; e quindi le nuove turbazioni, le nuove guerre, i nuovi disastri che ne potevano seguitare. Imperocchè, se Federico era stato vinto a Legnano, non per questo era finita la Germania, e nuove e sterminate orde potevano ridiscenderne a travolgere in maggiori rovine il paese. Ove si osservi, che già tre delle principali città, Tortona, Cremona e Ravenna, avevano disertata la Lega, ed eransi riaccostate a Federico; e del pari, come si raccoglie dagli atti di quell'assemblea, erano dalla sua parte Pavia, Genova, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale, Montevio, Castel Bolognese, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, i Marchesi del Monferrato, del Guasto e del Bosco, e i Conti di Biandrate e di Lumello.[1] È presto detto, che vi sarebbe voluta una certa improntitudine di signoria, quella ricisa e vigorosa definizione di giudizio, con cui i pontefici di que'tempi recisero molti nodi. Bisogna vedere quando sia il caso di usarne con frutto; nè si potrebbe per improntitudine mandare il mondo a soqquadro; massime il pontefice, padre egualmente di tutte le nazioni; benchè questo non impedisca, come abbiamo detto altrove, che egli, salve le ragioni dell'universale giustizia, abbia per l'Italia, dove sta la sua sede, una speciale predilezione.

---

[1] MURATORI, *Annali*, an. 1177.

Dunque, non il terreno principato, non l'aver parte alla Lega come principe temporale, lo trassero ad agir come fece; ma quella paternità che nelle ragioni della giustizia mira al vero bene de' suoi figliuoli. E però non è vero, « che Alessandro sotto il colore di una tregua abbandonasse i Lombardi ad una lontana, ma più terribile guerra.[1] » Al contrario, una nuova e forse più terribile guerra sarebbe stata provocata rifiutando ogni trattato; e chi sa quel che ne sarebbe potuto avvenire per l'Italia e per la Chiesa. Anche è da notare che, poste le pretese di Federico, tornava impossibile la pace; per cui la tregua riusciva a ottenere *temporaneamente* da Federico, quel che egli non voleva in alcun modo concedere; e questo era un gran vantaggio pe' Lombardi, che nulla più chiedevano di quanto (con *temporanea restrizione*) concedeva l' Imperatore. Che se la pace per la Chiesa venne nella tregua messa in salvo, ciò era assolutamente indispensabile; sia perchè senza questa pace data alla Chiesa e al suo capo, Alessandro non avrebbe potuto accondiscendere ad alcuna trattativa con l'Imperatore; sia perchè data alla Chiesa e al suo capo sinceramente la pace, Federico non avrebbe potuto negare la giustizia agli altri confederati; e in ogni caso il pontefice era pronto a ripigliarne le difese. Per questa stessa ragione Alessandro tollerava da ultimo, che Federico ritenesse per quindici anni il possesso de' beni di Matilde: grave sacrificio, ma a cui prevaleva il bene della Chiesa e del paese.

Per dire che Alessandro tradisse gl' Italiani, biso-

---

[1] *Storia della Lega lombarda*, lib. V.

gnerebbe mostrare che veramente i patti fossero stati iniqui; cosa difficile, anzi impossibile. E poi i Lombardi stessi li accettarono. Infine sta il fatto, che Federico, sebbene pronto alla pace col pontefice, non seppe indursi alla tregua con gli altri, se Alessandro non cedesse per quindici anni i possessi Matildiani: segno evidente che a Federico pareva di conceder molto, accettando la tregua, dacchè ne chiedesse sì grave compenso; mentre il pontefice ad ottenerla per i Lombardi, non esitò a fare grande sacrificio di terre: dunque egli la riputò un gran bene per il paese, più che per sè medesimo; il quale, se avesse voluto trascurare e abbandonar gli alleati, avrebbe avuto pace a condizioni molto più vantaggiose. E l'evento provò, che la temporanea cessione delle franchigie ai Comuni lombardi doveva equivalere ad una cessione perpetua. Coloro che giudicano altrimenti, giudicano in modo contrario a ciò che i fatti provarono poi. Adunque, checchè si dica, Alessandro operò sempre in buona fede per il meglio, anche a prezzo di sacrifizi temporali; e ammesso pure (ma non si può ammettere) che errasse, la buona fede lo scolpa, e il sacrifizio fatto lo deve render degno di amore. Quel che dice il Tosti, che cioè per i beni temporali dovè il pontefice accettare la pace, talchè nel principato temporale trovasse intoppo a operare come avrebbe dovuto, non istà, dacchè tanto generosamente fe' getto dei possessi Matildiani per il bene comune.[1]

Com'ebbe Federico accettati quei patti, gli fu consentito l'entrare in Venezia, sotto le giurate condizioni di non uscirne che a pace stabilita. Stava egli aspettando

---

[1] ROMUALD. SALERNIT., *Chronic.*

in Chioggia, dove andarono a riceverlo il Doge con tutto il fiore della città, facendogli corteggio sulle navi della Repubblica messe a festa, mentre Alessandro lo aspettava nella basilica di San Marco, da dove gli mandò innanzi i vescovi d'Ostia, di Porto e di Palestrina con altri cardinali; i quali, come l'ebbero incontrato, lo sciolsero dai molti anatemi che gli pesavano addosso, vecchio qual era nella tirannide e nello scisma. E allora fu che Cristiano di Magonza e tutti i prelati imperiali rinnegarono gli antipapi Ottaviano, Guido da Crema e Giovanni da Struma: dopo di che il corteggio proseguì verso la basilica di San Marco. Il fiore dei prelati d'oltremonte e d'Italia, e un innumerevole stuolo di baroni, consoli e valvassori, era presente all'incontro delle due prime potestà della terra. Alessandro, vestito delle insegne pontificali, aspettava sulla soglia di San Marco il vegnente Imperatore; il quale com'ebbe veduto il pontefice, deposta la porpora, gli si gettò ai piedi baciandoli con riverenza. Alessandro tosto lo sollevò, piangendo commosso, e lo benedisse; e il cantico del *Tedeum,* che forse non aveva mai risuonato per tanta voce di popolo, pose fine alla sacra cerimonia.[1]

I patti della tregua, fermata per sei anni tra Federico e i Lombardi, furono questi: in tutto il corso de'sei anni l'Imperatore non potrebbe dar giudizio delle opere trascorse, nè sentenziare contro chi che si fosse, o per non aver chiesto le investiture, o per non aver adempito a'feudali doveri, e in qualunque città o terra che tenesse per l'Imperatore, ogni lombardo sa-

---

[1] De Aragonia, *Vita Alexandri III*, part. I; Romualdo Salernitano, *Chronic.*

rebbe sicuro ed illeso nei beni e nella vita, e due magistrati verrebbero scelti in ciascuna terra col nome di *Treguani* dall'obbligo che avevano di far osservare la tregua. I quali patti furono ratificati dall'Imperatore e da' Lombardi nel sinodo che a' dì quattordici di agosto tenne Alessandro, con le stesse pene per chi li violasse con le quali già eran puniti gli scismatici. Il pontefice ottenne la restituzione di tutti i beni tolti alla romana Chiesa, eccetto le terre della contessa Matilde ed il contado di Bertinoro, che dall'ultimo Conte, di recente defunto, era stato dato all'Apostolica Sede.[1] Il che gli dispiacque grandemente; ma, come abbiamo detto, per amor della pace chinò il capo e tacque. E dopo ciò si separarono, il pontefice riconducendosi ad Anagni, e Federico ripigliando la via della Germania, dopo aver visitate le città rimastegli fedeli nella Toscana.

Il Tosti ha creduto, che questi dovesse essere lietissimo del successo, pensando che dopo sei anni sarebbe potuto tornare addosso ai Lombardi. Ma domandiamo noi: o non vi sarebbe egualmente tornato, anche che gli fossero state imposte le più umilianti condizioni di pace? Nè con gli umori delle città italiane, a que' dì l'occasione si sarebbe fatta aspettar lungamente. O penseremo che fosse stata possibile una lega unanime e duratura per opporgli resistenza? I fatti riferiti, ed altri che si verificarono subito appresso, parlano abbastanza.[2] « Difficile trovato » (confessa lo stesso Tosti) « si è quello di una domestica virtù, che fermi

[1] *Strumento della lega*, nel MURATORI, Dissert. XLVIII.

[2] La lega nocque in sostanza a Federico, e giovò a' Lombardi, in quanto che in sei anni aveano tempo di prepararsi anche meglio; e Milano ed

il mobile spirito delle democrazie; difficilissimo appresso gli Italiani.[1] » E se si voglia dire che la tregua nocque in quanto che, cessata l'energia ridesta dalla presenza del nemico, le fibre degli spiriti si allentano;[2] ciò sarebbe avvenuto maggiormente, fermata una stabile pace. Al mobile spirito poi della democrazia, specialmente italiana, s'aggiunga l'originaria costituzione dell'Italia in tanti particolari municipi, piuttosto che in un corpo compatto di nazione, e le gelosie onde le città risorgendo s'invidiavano e astiavano, rendendo impossibile una federazione, od una monarchia, che potessero opporre all'Alemagna un'efficace resistenza. Infatti, giurata appena la tregua, altre città, oltre le riferite di sopra, si avvicinarono a Federico per conseguirne anch'esse de' privilegi. Miserandi particolari (dice il Balbo), de' quali basti ricordare quello di Alessandria; che, nata dalla Lega, non arrossiva di darsi a Federico, tramutando il bel nome che aveva ricevuto nascendo, in quello d'una vilissima adulazione imperiale.[3] E mettiam pure che Federico usasse tutte le possibili arti e tentazioni per sciogliere la Lega; ma non per questo fu minore la colpa di chi cedeva alla seduzione: nè avrebbero resistito, quand'anche in Venezia fosse stata fermata la pace.

Finalmente venne anche questa. Trovandosi Federico in una dieta di principi in Magonza, in cui fece

---

Alessandria, città allora sorte, avevano bisogno di tempo a rinsanguarsi. E poi di fronte all'Imperatore, riguardo ai diritti, si sarebbero trovati d'ora innanzi in un possesso riconosciuto; e questo, specialmente a quei tempi, era inestimabile vantaggio, come si vide poi a Costanza.

[1] Tosti, *Storia della Lega lombarda*, lib. VI.

[2] Idem. ibid.

[3] *Sommario della storia d'Italia*, cap. VI.

riconoscere a re di Germania e d'Italia il figliuolo suo Enrico, a suggerimento specialmente di questi, che voleva assicurarsi quella doppia corona, mandò oratori in Italia Guglielmo vescovo d'Asti, il Marchese Enrico, certo monaco di nome Teodorico, ed il suo ciambellano Rodolfo, per trattare di quel negozio. E trovato negli Italiani eguale desiderio di pace, i deputati dell'una e dell'altra parte convennero in Piacenza; dove non fu difficile intendersi sopra i preliminari del trattato, che immediatamente andarono a comporre in Côstanza. La somma de'capitoli convenuti fu questa: l'Imperatore si spogliava d'ogni supremo dominio sopra le città federate di Lombardia, che però restavano signore di tutto quello che era compreso nelle loro mura e ne'loro contadi; loro i pascoli, i mulini, i boschi, le acque, i ponti, le raccolte del fodero, l'assoldare eserciti, le munizioni di dentro e di fuori; loro la civile e criminale balìa. Che se intorno alle regalìe nascesse lite tra il Comune e l'Imperatore, il vescovo sceglierebbe due arbitri che ne giudicassero; e questi non riuscendo a finirla, l'Imperatore si contenterebbe di un annuo censo. Le terre infeudate durante la guerra, tornerebbero alle proprie città; e accadendo che l'Imperatore scendesse in Italia, abbrevierebbe in esse, quanto fosse possibile, la sua dimora, perchè non ne ricevessero soverchio aggravio: la Lega infine resterebbe nel suo vigore, con facoltà a'Comuni di rinnovarla a lor piacimento. Dell'Impero poi restavano come memorie i consoli, che riceverebbero l'investitura del consolato dalle mani di un legato imperiale, ma senza pagamento di sorta; che potrebbe l'Imperatore tenere nella città un giudice raccoglitore di appelli nelle cause civili, le quali andassero oltre le

venticinque lire imperiali; ma obbligandosi con giuramento a rispettare le cittadine costumanze, e a non tener sospesi i litiganti oltre due mesi; che all'apparire dell'Imperatore in Lombardia i federati gli presterebbero il fodero regale, gli accomoderebbero i ponti e le strade, gli farebbero trovare pingui mercati; che finalmente manterrebbero i diritti dell' Impero nelle città non entrate nella lega. Giurò l'Imperatore, giurarono i Comuni, e fu fatta la pace. N' era sì vivo e sentito il bisogno, che incredibile fu l'allegrezza (dice il Muratori) che se ne diffuse in tutta la Lombardia.[1] E a ragione. Quale differenza tra il presente stato e quando il tedesco co' bestiali suoi eserciti vi seminava lo sterminio e la morte! Essa consolidava i magnanimi sforzi fatti da Alessandro per ottenerla, e consolidava le Repubbliche italiane, non più come un fatto, ma come un diritto.[2] E preziosi furono i frutti che l' Italia ne raccolse: imperocchè per essa vi si diffuse e sempre meglio radicò l'amore della vera libertà e l' aborrimento verso la signorìa tedesca; vi si dilatò e rese più salda l'istituzione de'Comuni; il commercio degli Italiani per le relazioni strette con la Germania acquistò maggior floridezza e prosperità, e vi si raffermarono i legami che stringevano gl'Italiani all'Apostolica Sede. Ed ora torniamo ad Alessandro.

Firmata che fu la tregua in Venezia, fece ritorno nelle terre romane, e propriamente a Frascati, da dove rientrò in Roma, composte che furono certe differenze insorte con la città; essendosi convenuto che continue-

---

[1] Muratori, *Annali*, an. 1193.

[2] Carlini, *Monumenta pacis Constantiae.*

rebbe bensì a sussistere il senato, ma prestando omaggio al pontefice, a cui similmente sarebbe restituita la chiesa di San Pietro e si ridarebbero tutte le regalie. E quivi, dunque, celebrata solennemente la Pasqua del 1178, l'anno seguente in rimedio della Chiesa vi convocava l'undecimo concilio generale, che fu terzo di Laterano. Riformare le elezioni pontificali e chiudere così la via agli antipapi, purgare la gerarchia dallo scisma, tornare alla cristiana integrezza i costumi dalle atrocissime guerre contaminati, bandire l'avarizia dai cherici, l'usura dai laici, la licenza da tutti, e frenar le eresie che il domma, la morale e la società civile dai fondamenti sconvolgevano; era quanto primamente si richiedeva a salute della Chiesa e di tutto l'occidente. Fin qui dal clero e dal popolo romano erasi fatta l'elezione del supremo capo della Chiesa; nè i tempi avrebbero consentito di adoperare altrimenti. Ma il principato del pontefice è universale; universale pertanto aveva da esserne l'elezione, quando dalla maturità de'tempi fosse consentito. E con profonda sapienza a questa universalità l'innalzava Alessandro per mezzo del senato cardinalizio, scelto da tutto il mondo, a cui veniva commessa, liberandola così dalle strettezze municipali del clero, del senato e del popolo romano. Se non che nè infallibili, nè immuni dalle ambizioni e cupidigie sono i cardinali; ed egli vi provvedeva, decretando che, non ottenendosi piena concordia, quegli fosse pontefice in cui si unissero due terzi; e chiunque altro presumesse esserlo, senza più fosse scomunicato. La ragione è, che la Chiesa romana non ha superiore a cui far ricorso; per lo che concorrendo i due terzi in un meno degno, escluso il digniore, quegli, e non questi, è

il pontefice, prevalendo la suprema necessità di rimovere dalla Chiesa gli scismi e le dissensioni che ne sono il flagello. Ammirabile sapienza, dalla quale ben molto potrebbero imparare i riformatori della civile società, e che allora potentemente contribuì a cessare le fazioni romane e imperiali, alle quali ogni elezione di pontefice si porgeva occasione per mettere sossopra Italia e Chiesa.

Ma un altro pericolo, e più grave, minacciava la società cristiana; le eresie che, come già accennammo, venivano fermentando nel mezzodì delle Gallie e lungo i confini meridionali della Germania, e già s'erano infiltrate in Italia e nella Spagna; triste fermento, che terrebbe in lungo travaglio la Chiesa. Qual gente fossero gli apostoli di quelle novelle dottrine, l'abbiamo da Pietro abate di Cluny, che ne scriveva ai vescovi di Die e di Gap come segue: « Sacrilegio a' cristiani inaudito, li vedemmo ribattezzare i popoli, profanar le chiese, rovesciar gli altari, bruciar le croci, flagellare i preti, incarcerare i monaci, e costringerli a pigliar donna con minacce e tormenti. » E volgendosi ad essi diceva: « Voi avete fatto cataste di croci, appiccandovi il fuoco, cotta e mangiata la carne nel venerdì santo, e costretto il popolo a mangiarne. » Licenze e delitti d'ogni forma adescavano e sollevavano le plebi, alle quali toglieva ogni pudore il pretesto di religione. Il popolo non si curava della teoria manichea, ma ne seguiva gli effetti; cioè indipendenza dall'autorità, libertà della carne, povertà della Chiesa, un comunismo delle proprietà. Seguaci di Pietro di Bruys e di Arnaldo, Catari, Valdesi, Paterini, discordavano ne' particolari, ma tutti con gli Albigesi cospiravano ad una brutale riforma della Chiesa

e della società. Contro cotesta genìa, dunque, che imperversando non risparmiava chiese nè monasteri, nè età nè orfani nè sesso, e che rubando tutto, devastava peggio che i barbari pagani, ordinava il concilio a tutti i fedeli, che opponessero valida resistenza per salvare la società da certa rovina; a dir breve, bandiva una guerra sociale e difensiva, ordinando a'principi di prestar braccio forte a'vescovi e a'popoli. E così avessero dato ascolto alla voce della loro madre Chiesa, invece di tenersi per gelosie e discordie inetti: avrebbero risparmiato all' Europa grandi dolori e spaventevoli rovine. Ne fu salva l' Italia per trovarsi sotto l' immediata tutela del romano Pontificato, e nelle altre nazioni impedì che il disastro toccasse all'estremo. Guai se allora, come tre secoli dipoi, non si fosse trovata in mezzo all' Europa la romana Chiesa: l'occidente, peggio che l'oriente, sarebbe addivenuto una terra di desolazione.[1]

Alessandro, tanto benemerito dell'Italia, della Chiesa e dell'universale incivilimento, moriva il trentuno agosto del 1181, dopo ventun' anni, undici mesi e dieci giorni di pontificato. Il Balbo, in un capitolo de' suoi *Pensieri sulla storia d'Italia,* dove parla de'grandi pontefici, lo mette grande sopra tutti i grandi, che gli parvero degni di speciale ricordo; e gioverà riferirne le parole, che assommano in alto e vero concetto tutta la storia del romano Pontificato. « A chiunque intenda bene il destino della cristianità nell'umanità » (egli dice) « e dell'unità o cattolicità nella cristianità, è o sarà chiaro il destino, e perciò la grandezza vera de'pontefici. Anche umanamente parlando, l'ufficio de'pontefici

---

[1] Labbè, *Concil.*, tom. X; Baronio, an. 1179.

è il più grande che sia quaggiù: coloro che l'hanno adempito bene, sono gli uomini che hanno influito più direttamente su l'andamento predestinato dell'umanità, e così, quanto ad effetto, i più grandi degli uomini. Sovente una virtù, un grado, e per così dire, una tinta di virtù di più in un pontefice, fece più bene, avanzò più la cristianità nelle sue vie, che non le più rumorose e le più appariscenti virtù in ogni altro. Nè chi pur volesse tornar addietro a quella questione de' meriti, avrebbe a dire che dunque ei possono far molto con poco merito; perciocchè que' gradi e quelle tinte di virtù, in situazione così difficile e sublime, sono tanto più difficili e sublimi elle stesse... Ma nel giudicare de' pontefici e' si cadde sovente in gravissimi errori, più gravi forse che nel giudizio di qualunque altra qualità d'uomini. Gli scrittori anticristiani schietti ne giudicarono come di uomini o sceleratamente impostori, o stoltamente fanatici tutti, e perciò non ammisero in alcuno di essi virtù nè grandezza di pontefici, ma concedettero loro sovente quella di principi. Gli scrittori italiani, all'incontro, negarono loro per lo più la grandezza di principi, pur ammettendo che molti poterono essere e furono pontefici grandi. E finalmente una scuola moderna, quasi tutta composta di protestanti, od anche cattolici indifferenti, e che tengono, un po' più, un po' meno, buone e vere tutte le religioni, o almeno tutte le cristiane, tornando indietro ad esaminar tutti quei giudizi, e trovatili falsi, ammirano e dicono grandi molti pontefici, e come principi ed anche come capi di una delle communioni cristiane; ma non dando l'importanza debita nè alla communione cattolica su l'altre, nè al Pontificato sul principato, ammirano e lodano sovente

con incongruità, a rovescio, od almeno male a proposito. Ad un cattolico non è lecito, non è conseguente giudicare così. Da un tale, anche italiano, la prima importanza è data al pontificato; la seconda solamente al principato, quantunque italiano. Se un pontefice è stato pontefice grande, principe dappoco, ei si potrebbe dire gran pontefice. Ma il fatto sta, che appunto perchè il Pontificato è dappiù, chi potè essere pontefice grande, non potè essere principe piccolo. I pontefici grandi furono grandi come principi tutti: San Leone, Gregorio Magno, Gregorio II, Gregorio VII, Urbano II, Alessandro III sopra tutti. San Leone salvò l'Italia e con essa la cristianità dall' essere unna, che sarebbe stato peggio che tedesca. Gregorio Magno fu l'origine della grandezza temporale italiana, e così dell'indipendenza del Pontificato, rifugio e conforto in tutti i secoli poi a tutta la cristianità. Gregorio II liberò la Chiesa romana e l'Italia insieme dalla dipendenza degli Imperatori di Costantinopoli, e tutta la cristianità occidentale dall'eresia iconoclasta... Gregorio VII fondò e restaurò la disciplina, i costumi, l' indipendenza della Chiesa romana e di tutta la cristianità, e ideò le crociate. Urbano II le eseguì, e per esse fermò l'Islamismo ed avviò la cristianità in tutte le sue vie moderne; ed Alessandro III compiè quasi tutto ciò che era stato principiato per l'Italia e per la cristianità da Gregorio VII, soffrendo, pregando, combattendo e trattando contro Federico I, tanto maggior avversario che non Enrico IV.[1] » Anche è pregio dell'opera riportare il giudizio che ne lasciava il Voltaire.

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. III, pag. 523; Firenze, 1858.

« L'uomo » (egli dice) « che ne' bassi tempi del medio evo meritò sopra tutti dell'umanità, fu il pontefice Alessandro III. Egli nel dodicesimo secolo aboliva, quanto era allora possibile, la schiavitù; per la sua avvedutezza trionfava in Venezia della violenza del Barbarossa, e costringeva Enrico II d'Inghilterra a chiedere perdono a Dio e agli uomini dell'eccidio commesso contro Tommaso Becket. Rilevò i diritti dei popoli, e represse i delitti de're. Prima di lui tutta l'Europa, salvo poche città, era divisa in due classi d'uomini; in possessori di terre, fossero secolari od ecclesiastici, e in schiavi; chè i dottori in legge, i quali assistevano a'cavalieri, a'baili e a'maestri di casa dei feudi, in origine non avevano che servi. Se gli uomini rientrarono ne'loro diritti, al pontefice Alessandro ne debbono esser grati; e così molte città d'essere cresciute in grandezza e splendore.[1] » Ora proseguiamo.

Morto Alessandro, si successero rapidamente sulla cattedra apostolica Lucio III (1181-85), Urbano III

---

[1] « L'homme peut-être qui, dans les temps grossiers qu'on nomme du moyen-âge, mérita le plus du genre humain, fut le pape Alexandre III. Ce fut lui que dans un concile, au douzième siècle, abolit, autant qu'il put, la servitude. C'est ce même Pape qui triumpha dans Venise, par sa sagesse, de la violence de l'émpereur Barberousse, et qui força Henri II, roi d'Angleterre, à demander pardon à Dieu et aux hommes du meurtre de Thomas Becket. Il ressuscita les droits des peuples, et réprima les crimes des rois. Nous avons remarqué qu'avant ce temps toute l'Europe, excepté un petit nombre de villes, était partagée entre deux sortes d'hommes; les seigneurs des terres, soit séculiers, soit ecclésiastiques, et les esclaves; les hommes de loi que assistaient les chevaliers, les baillis, le maîtres d'hôtel des fiefs, dans leurs jugements, n'étaient réellement que des serfs d'origine. Si les hommes sont rentrés dans leurs droits, c'est principalement au pape Alexandre qu'ils en sont redevables, c'est à lui, que tant de villes doivent leur splendeur. » *Précis d'histoire générale, Œuvres completes;* 1817, tom. VII, pag. 998.

(1185-87), Gregorio VIII (1187), Clemente III (1187-91), e Celestino III. Nota qui l'abate Castan, che un fatto solo basta a mostrare la profonda mutazione che per opera del romano Pontificato era avvenuta in occidente; ed è che mentre l'anno 1158 Federico aveva fatto sentenziare dai famosi giureconsulti di Bologna, che gli apparteneva per diritto l'impero del mondo, talchè, secondo l'ironica frase del Voltaire, si sarebbe tenuto in conto d'eresia affermare il contrario; ora il suo figliuolo e successore Enrico VI, se volle regnare nelle due Sicilie, ebbe a domandarne l'investitura al pontefice, e a protestarglisi umile e devoto figliuolo. Vero è che più tardi se ne impadronì con le armi, e vi commise delitti che non hanno nome; ma il fatto non resta men vero, e va notato nella storia.[1] In somma, per quanti sforzi ed ingegni adoperassero i Tedeschi onde impadronirsi d'Italia e della Chiesa, non riuscirono nell'intento; e sì che vi consumarono tutta la loro potenza ben tre dinastie; ma sempre infrangendosi nel trono pontificale. E Lucio III, dopo Alessandro, n'ebbe anch'egli a sostenere i colpi. Imperocchè Federico, punto mutato di pensieri, e ripreso animo per le facili relazioni che, dopo la pace co'Lombardi, di nuovo ottenne con parecchie città d'Italia, tornò alle sue pretese; ed inoltre divisò e riuscì a dare in moglie al suo figliuolo Costanza di Ruggero di Sicilia, per compiere sopra quelle contrade gli antichi suoi disegni. Lucio, che ne stava in grave pensiero, come seppe la novella sua discesa dalle Alpi e l'arrivo a Verona, vi accorse per difendervi le ragioni della

---

[1] Castan, *Histoire de la Papauté au moyen-âge, comprenant le temps barbares et les temps féodaux;* Paris, 1875.

Chiesa e del paese; e tenne sì fermo, che assolutamente si rifiutò ad incoronare Enrico come quegli pretendeva; dove poco dopo i Lombardi consentivano che con la novella sua sposa cingesse in Milano l'italica corona. E come Lucio all'imperiale, così a questa di re negavasi Urbano III in quanto arcivescovo di Milano (amministrazione che si era ritenuta nell'assumere il pontificato); negavasi non soltanto a pigliarvi parte personalmente, ma ad inviarvi chi come che sia lo rappresentasse, o a darvi in qualunque modo il suo consentimento. Ah! se le città italiche, più che a'particolari loro interessi, avessero mirato a quello di tutto il paese, e si fossero lasciate governare dal supremo capo della Chiesa, nè Enrico VI, nè il suo figliuolo e successore Federico II, le avrebbero calpestate come fecero; e al romano Pontificato van debitrici se infine ne uscirono salve.

Anche di Lucio III è qui da ricordare, come mentre tutto l'occidente era in costernazione per i rovesci delle armi cristiane in levante, egli vi tenesse alto e venerato il nome italiano, raccomandando i combattenti nostri al nemico, e ottenendone tali risposte che nessun altro principe avrebbe mai potuto conseguire. La prima di Saladino diceva così: « Saladino, re dei re d'oriente potentissimo, al signore Papa. Ci venne presentata la carta della Santità tua, e sappiamo e crediamo che per la grazia di Dio tu sei costituito nel più alto ufficio di questo mondo. La ricevemmo per mano del tuo legato Oliviero Vitale, che per tuo amore e timore con ogni diligenza onorammo e introducemmo nel secreto della nostra abitazione... Molto ci piacque la tua e sua parola. Se voi renderete i nostri prigionieri, la nostra benignità renderà i vostri, che sono

gentili e nobili uomini, mentre i nostri sono plebei e vilissimi. Essi saranno apprezzati e ne verrà compensato il valore.[1] » L'altra di Safadino, fratello a Saladino, diceva: « A Lucio, per la grazia di Dio, Papa e signore eccellentissimo di tutti i cristiani e amico nostro principale in tutta la cristianità, dal re della giustizia Safadino, signore di tutti i Saraceni, questa carta è indirizzata. Nel nome del misericordiosissimo Iddio ricevemmo la tua lettera per mano del tuo nunzio Giano Dandolo. Questo alla nostra presenza abbiamo onorato, e quella considerando, rilevammo le condizioni per la redenzione de' prigionieri, già intese col tuo predecessore Alessandro...... Noi promettiamo di fare secondo la dimanda; ma se i cristiani di Tiro e di Gerusalemme non ti ubbidiranno, noi saremo innocenti, e Dio, che tutto vede, renderà a ciascuno secondo il merito. Questa lettera è scritta il giorno avanti le calende di aprile, l'anno di Maometto 578 (1183). Gloria a Dio solo e a Maometto gran profeta.[2] » Questi documenti mostrano in chi fosse riconosciuta la virtù motrice dell'occidente; non ne' principi che avevano là inviate le loro milizie, o che ne stavano a capo; ma ne' romani pontefici, co' quali i Saraceni trattavano, mentre questi abilmente usavano le armi e pur troppo s'impadronivano di nuovo di Gerusalemme. Lucio, com'ebbe ricevuto l'annunzio dell'estremo pericolo in cui la santa città versava, senza indugi s'indirizzò a' principi d'occidente scongiurandoli al soccorso; quando colto dalla morte in Verona, lasciava erede del suo zelo e di

---

[1] Radulph. de Diceto, *Imag. hist.*, pag. 620.
[2] Id. ibid.

nuovi guai con l'Imperatore, Urbano III, che immediatamente allestiva la prima squadra in Venezia per soccorrere la minacciata città: se non che in quel momento stesso giungeva la nuova che essa era caduta; nuova che gli tolse la vita. Ora ripigliamo per poco la storia de' Tedeschi in Italia.

Federico era riuscito, come si disse, a conseguire che Costanza di Ruggero di Sicilia s'impalmasse ad Enrico. Questo fatto portò una terribile mutazione di cose funestissima a tutta l'Italia; dice il Muratori. Ed ecco come. « Nel dì sedici di novembre venuto a morte Guglielmo II re di Sicilia, soprannominato il Buono, in età di soli trentasei anni, principe pio, glorioso e padre de'suoi popoli..., secondo le promesse e i patti del matrimonio di Costanza con Enrico VI re di Germania e d'Italia, doveva succedere nel regno essa Costanza... Ma i Siciliani aborrivano di andare sotto un principe straniero, che per causa degli altri suoi Stati poteva trasportare altrove la corte. Apprendevano ancora come duro e barbarico il governo de'Tedeschi; nè s'ingannavano. Pertanto somma fu la confusione di que' vescovi, conti e ministri, in quella congiuntura... Trovavasi in grave perplessità quella corte; e convocato il parlamento de' baroni, Gualtieri arcivescovo di Palermo, per cui opera eran seguite le nozze di Costanza con Enrico, sostenne il loro partito. Ma il gran cancelliere Matteo da Salerno prevalse con l'altro, il quale, giacchè vi restava un rampollo maschio de' principi Normanni, a questo credeva dovuta la corona per beneficio ancora del regno.[1] » Bene: da chi tenne egli il

[1] MURATORI, *Annali;* an. 1189.

pontefice? Ce lo dice lo stesso Muratori: dal partito nazionale. « E tanto più » (egli aggiunge) « Clemente III vi s'interessò, da che senza riguardo della sua sovranità altri volesse disporre di quel regno. Sicchè fu spedita gente a Lecce a chiamar Tancredi Conte di quel paese, col notificargli la risoluzione presa di volerlo per re. Era Tancredi figliuolo di Ruggero Duca di Puglia, cioè del primogenito del re Ruggero; ma nato fuor di matrimonio da una nobil donzella, che molti nondimeno credettero sposata da lui... Ed era degno di quella corona, perchè signore di animo sublime e di alta prudenza, e che alle virtù politiche accoppiava ancora un amore distinto alle lettere, e sapeva anche le matematiche, l'astronomia e la musica: cosa rara in que' tempi. Ma al di lui merito mal corrispose la fortuna.[1] » Così, dunque, non troviamo un solo pontefice che non si rendesse grandemente benemerito dell'Italia nel difenderla dagli usurpatori stranieri. Certo, primamente e principalmente difendevano essi le ragioni della Chiesa; ma appunto in queste ragioni stavano quelle dell'Italia, perchè del pari ne venisse difesa, avendo la Provvidenza disposto che ne avessero in mano i diritti: il che avvenne dall'essere l'Italia per divina ordinazione il centro del Cattolicismo e la sede del supremo suo capo. Nè con la tutela e rivendicazione di que' diritti offendevano la giustizia di alcuno; anzi tenevano alte le ragioni della giustizia universale, per la quale soltanto potevano costituirsi le nascenti nazioni.

---

[1] Id. ibid.

Al pontefice Clemente III dobbiamo inoltre la nostra ammirazione e riconoscenza per aver egli, primo di tutti, dato a Roma una costituzione, per la quale, se maturi fossero stati i tempi, sarebbe uscita dall'anarchia, avviandosi con le altre città italiche ad una rapida e splendida rigenerazione; e certo essa mostra che la sapienza civile nel governo dei popoli non è così nuova come si vorrebbe far credere, e che dalla sede pontificale ne venne sempre l'esempio. In que' dì si andavano componendo, come è noto, le monarchie, le quali furono la salvezza d'Europa; ma se queste avevano forza abbastanza per combattere gli avversi baroni, tale forza mancava a' pontefici, nè ad essi conveniva. Per questa ragione accadeva che in Roma e nelle altre terre addette al pontefice, fossero continuamente rivolture, fazioni, querele. Una costituzione politica forse vi avrebbe messo fine; ma era essa allora possibile, se a tutta l'Italia mancava, dove allora i Comuni sorgevano a vita? Ciò nonostante Clemente tentò la prova, e lo fece con un atto sapientissimo, a cui è impossibile negare la nostra ammirazione. Esso fu come segue. Primo, sovrano di Roma il pontefice: secondo, al patrizio imperiale surrogato il pontificale: terzo, annui senatori, creati dal pontefice, con giuramento di fedeltà e di servizio alla sede romana: quarto, restituzione alla basilica vaticana delle sue rendite occupate dal popolo: quinto, l'erario in potere del pontefice, e la terza parte in servizio popolare: sesto, la maestà del pontefice, difesa dal popolo e dal senato: settimo, le consuete retribuzioni a' senatori, giudici, avvocati, scriniari e ministri del senato: ottavo, un'annuale somma alla riparazione delle mura: nono, la

distruzione di Tuscolo.[1] Quest'ultimo articolo, barbaro, era una vendetta che il popolo romano voleva di quella città nemica, e che il pontefice fece vista bensì di concedere, ma che sotto di lui non sarebbe stata mai eseguita; e non fu: la vedremo poi consentita dai Tedeschi. Qual altro statuto de' dì nostri si saprebbe additare che reggesse al paragone di questo? E se, causa i tempi, non salvò Roma da ulteriori fazioni, fu, certo, un avviamento a quella costituzione sociale, di cui gli Stati della Chiesa si porsero dipoi per secoli a tutte le altre nazioni modello ed esempio.

Clemente moriva il venticinque o ventisette marzo del 1191, travagliandosi di sedare le tristi querele dei principi in Europa e in Palestina; e dopo due giorni gli era dato a successore Giacinto, cardinale di Santa Maria in Cosmedin, in età di circa ottantacinque anni, che prese il nome di Celestino III; il quale premuroso sempre del bene supremo della pace, cercò di riconciliare fra loro Pisani e Veneziani.[2] Ma che cosa potrebbe egli fare in mezzo alla tempesta che rumoreggiando si avvicinava dall'Alemagna? Era Enrico VI che correva a gran passi per essere coronato Imperatore. Per non dargli la corona, egli differiva la propria consacrazione; ma, quello arrivato, i Romani ve lo indussero a forza onde ottenere la distruzione di Tuscolo. E l'ottennero. Fu barbarie e scelleraggine, questa, del popolo romano: ma non fu meno barbarie e scelleraggine di chi la consentiva per avere la momentanea riconoscenza di un popolo, che dava soddisfazione alla sua vendetta.

---

[1] Muratori, *Antiquit. ital.*, III, pag. 785.
[2] Briani, *Dell' istoria d'Italia*, lib. VIII.

non già che sentisse affetto a chi lo metteva in possibilità di compierla. Era dunque una corona non punto benedetta dal pontefice, nè amata dal paese; inevitabile perciò lo sfrondarsi e il perire. Al contrario, giusta e santa era l'opposizione de' pontefici, che con le ragioni della Chiesa salvavano l'Italia dall'addivenire alemanna.

« Prescindendo anche dai suoi diritti feudali sulla Sicilia e le altre signorie della bassa Italia, l'Apostolica Sede » (scriveva Federico Hurter) « non poteva in alcun modo veder con occhio indifferente la caduta di questo paese nelle mani di una casa, la cui potenza nell'alta Italia già le tornava sì grave e pericolosa, perchè reclamava il diritto ereditario della Germania, i cui membri non eransi mostrati punto favorevoli all'indipendenza della Chiesa. Tutti i tentativi de' pontefici non avevano potuto costringere gli Hohenstaufen a rinunziare a'beni di Matilde. L'imperatore Federico, senza riguardo alcuno pe' diritti feudali della Chiesa, dopo la proscrizione di Enrico il Leone, erasi impadronito di questi beni, e gli aveva trasmessi al suo figliuolo Enrico. E se esso fosse giunto a riunire i suoi possedimenti normanni a queste province, Roma si sarebbe trovata da tutte le parti attorniata dai domini di Enrico; e poteva quindi allora far valere, senza temere ostacoli, le sue pretensioni sulla capitale della cristianità. Più non era in Italia una potenza sola capace di resistergli, ed un colpo di spada sarebbe bastato a rovesciare il gigantesco edificio spirituale, fondato dalla previdenza, dall'arditezza e dalla perseveranza di Gregorio VII, e compiuto dall' attività e dalla prudenza de' suoi successori. Ciò ben comprese

Clemente III, e quindi per quel po'di tempo ancora che tenne la sede di San Pietro, favorì gli sforzi che fece Tancredi per occupare il trono di Sicilia. Ma un successore più energico del vecchio Celestino si richiedeva per far venir meno l'impresa di Enrico, il quale fu d'altra parte assistito dalle più favorevoli circostanze. Celestino impiegò tutti i mezzi che seppe per distoglierlo dalla sua spedizione contro Napoli. Enrico però vi si fermò, ed entrò nelle Puglie. Da principio le città, le fortezze, i castelli si arresero; ma, durante l'assedio di tre mesi a Napoli, perdette per malattie il maggior nerbo del suo esercito, e per gli intrighi de'suoi nemici la moglie, che venne abbandonata al suo avversario. E caduto esso pure malato, se ne tornò in Germania, lasciando a' suoi generali il pensiero di continuar la guerra.[1] » E così non avesse fatto più ritorno. La storia non dovrebbe registrare altre pagine di sangue. Ma era scritto ne' consigli della Provvidenza che così l'Italia come la Chiesa non arrivassero a'più splendidi trionfi, se non per la via del martirio, e imporporate del proprio sangue, che ne consacrerebbe la superiorità sopra tutte le altre nazioni.

---

[1] *Storia del romano pontefice Innocenzo III e de'suoi contemporanei*, lib. I.



Capitolo Nono.

Movimento di progresso che si manifesta in Italia e in tutta Europa dopo la pace di Costanza: donde prodotto, e chi poi lo viziasse con immenso danno della civiltà europea. — Lotario dei Conti di Segni, che fu poi Innocenzio III. — Stato dell'Europa quand'egli venne provvidenzialmente assunto alla Romana Sede: che cosa bisognasse fare per salvarla da grandi rovine; quanto con quelle della Chiesa importassero le sorti dell'italiana nazione. — Lotta del pontefice con Filippo Augusto di Francia; utile che n'ebbe l'Europa. — Si esaminano alcuni giudizi del Rocquain, relativi a questo argomento. — Di quel che Innocenzio fece per le Crociate; e capitale importanza della spedizione da esso raccolta. — Per cagione di chi fallisse. — Si esamina un altro giudizio del Rocquain sulla decadenza, che egli dice, del Pontificato romano. — Gli Albigesi: chi fossero; loro dottrine. — Cause che hanno potuto contribuire all'imperversare di quella eresia. — Se, come dice il Rocquain, Innocenzio non vedesse quel che in essa s'inchiudeva, fallisse nel modo di combatterla, e dichiarasse agli erranti guerra di sterminio. — I fatti. — Confessioni del Rocquain: l'Italia interamente salvata; e in parte l'Europa. — Questione dell'Impero; orribili scelleraggini di Enrico VI in Puglia e in Sicilia. — Chi sia stato la causa della funesta preponderanza che egli riacquistò in Italia; di quel che doveva fare Innocenzio alla morte di lui; come la salvasse. — Di quel che fece dipoi per l'Italia centrale; giudizio dell'Hurter. — Questione per la successione dell'Impero: i fatti; diritti della Santa Sede, che Innocenzio mantenne illesi; rigorosa giustizia de' suoi atti; insussistente accusa del Rocquain; la salvezza dell'Europa in quella della Chiesa e dell'Italia. — Specialissima riconoscenza che questa deve a Innocenzio.

Luigi Bossi dà principio al libro quinto della sua *Storia d'Italia,* in cui tratta di quel che avvenne « dall'epoca della pace di Costanza fino al cominciare del secolo decimottavo » con queste parole: « Grande e luminoso periodo è quello della storia che andiamo a cominciare, non tanto per le varie vicende alle quali

fu in esso esposta l'Italia, per le frequenti rivoluzioni, per la formazione di numerose repubbliche, quanto per il risorgimento dello spirito umano, per lo ristoramento delle scienze e delle lettere, per la introduzione di nuove arti e per lo miglioramento delle più vantaggiose, per la copia delle nuove invenzioni e scoperte, per lo ritrovamento del Nuovo Mondo, che tutta cangiarono la faccia del mondo politico, non che dell'Italia. I grandi avvenimenti si succedono in questo periodo con tanta maggiore frequenza quanto è più grande la divisione de' poteri ed il numero delle città erette in altrettanti Stati: le più piccole frazioni della società nella sola Italia presentano una moltiplicità ed una concatenazione di fatti, che difficile sarebbe lo esporre con ordine minutamente.[1] »

Questa introduzione cade qui a proposito per far rilevare d'un tratto la capitale importanza del romano Pontificato nella storia d'Italia e dell'Europa intera, e le insigni sue benemerenze al tempo di cui discorriamo. Molte, per verità, furono le rivoluzioni e le vicende che travagliarono l'Italia, e dolorosissime; e ne vedemmo le cagioni:[2] ma guardiamo al risultato. La vita italiana, apresi, per unanime confessione degli storici, in uno de'suoi più grandi e luminosi periodi; il pensiero sostanzialmente invigorisce e si dilata; le scienze

---

[1] Bossi, *Della Storia d'Italia antica e moderna*, lib. V, vol. XV, cap. I.

[2] Chi ricordando le lotte continue fra la Chiesa e l'Impero, e le desolazioni venutene all'Italia, volesse accagionarne il Pontificato, quasi ostacolo alla costituzione di un governo forte, consideri, di grazia, i legami feudali, inseparabili allora da qualsivoglia regno od impero, e che certamente soffocavano e rendevano impossibile un progredimento civile nella vita dei popoli. Ora appunto dalle lotte tra la Chiesa e l'Impero, stando per lo più i baroni ed i conti (generalmente d'oltralpe) dalla parte dell'Im-

e le lettere si ristorano; vengono a luce nuove arti e si perfezionano le conosciute; si succedono scoperte a scoperte importantissime, e vi mette corona quella di un Nuovo Mondo: e tutto questo prima che si fosse chiuso il decimoquinto secolo. Or noi domandiamo: quando fu che quel prodigioso svolgimento di vita si viziò in tutta l'Europa? Quando si volle interamente sottrarla al divino magistero della romana Chiesa; cioè, al principiare del secolo decimosesto; al quale tristissimo avvenimento furono, lontane sì, ma dirette preparazioni le guerre delle quali ora parliamo. Chi potrebbe dubitare che Enrico IV, Enrico V, il Barbarossa, Federico II ed Ezzelino di Romano sieno stati i precursori de' principi da'quali nella funesta sua opera venne protetto Lutero? Fu appunto questa lunga ed ostinata lotta contro la romana Chiesa che suscitò e invigorì in Germania quel moto di opposizione e di orgoglio, che poi rompeva in aperta ribellione, e che con l'integrezza della fede di quei popoli inabissava lo stesso Impero senza che potesse più rilevarsi. Anche la Chiesa ne dolorò; ma poco ne soffrì in Italia, e l'Italia con essa, perciò appunto che si tenne per natura e per interesse a quelle lotte estranea, e sempre fortemente stretta alla Romana Sede.

Al cominciare pertanto del periodo sopra detto la Provvidenza disponeva che, morto l'ottuagenario Celestino, gli succedesse Innocenzio III. Non mai per avven-

---

peratore, si ruppero in Italia i vincoli della feudalità, fondaronsi le libertà municipali, per le quali avveniva poi il nostro rinnovamento letterario, scientifico e civile, a cui parteciparono a poco a poco tutte le altre nazioni. Costò tal fatto sacrifizi gravi; ma non si ha beneficio senza sacrifizi. E per il cristiano che crede in un Dio crocifisso, il dolore (nell'ordine presente di cose) è inseparabile dal bene, e dà un'arcana voluttà, dalle anime veramente grandi conosciuta.

tura vi era stato così bisogno d'un potentissimo ingegno, che alla vista dell' immenso peso a cui si sobbarcava, accettando il supremo pontificato, non solamente non se ne sgomentasse, ma sentisse di posseder la forza necessaria a sostenerlo. Nato in Anagni dall'antica e nobile famiglia de'Conti di Segni, dopo i primi studi fatti probabilmente in Roma, passò alla celebre Università di Parigi. È nota la fama che giustamente essa godeva a que'dì in Europa;[1] talchè niuno avrebbe potuto aspirare a rinomanza, se da que'dottori non fosse stato ammaestrato. Per lo che vediamo il pontefice Alessandro III inviarvi un gran numero di giovani ecclesiastici italiani, e Venezia quelli che più tardi sarebbero elevati a'più alti onori della Repubblica; e similmente vi accorrevano dall' Alemagna, dall' Ungheria, dalla Polonia, dalla Danimarca, dalla Svezia, insomma da ogni parte d'Europa. I principali maestri che vi udì Lotario (chè tale era il nome d' Innocenzio prima del pontificato) furono Pietro di Corbeil, Pietro di Poitiers, Migliore da Pisa, e Pietro Comestore, cancelliere della cattedrale di Parigi. Finchè visse, non dimenticò mai i giorni che aveva là trascorsi e il profitto riportatone; e se ne mostrò riconoscente pigliando quella Università sotto la speciale sua protezione, arricchendola di nuovi privilegi, esortandola alla scrupolosa osservanza degli antichi suoi statuti, e poco prima di morire in-

[1] In apposito luogo discorreremo della parte principalissima che ebbero i Pontefici nella fondazione delle Università, lustro d'Italia e d'ogni nazione ove fiorirono; e mostreremo eziandio, come l'aver sede in Roma i Pontefici, facesse che l'Italia anche nelle Università delle varie nazioni tenesse principalissimo luogo, e queste riuscissero quasi a centri italiani donde la civiltà e la scienza si estendevano ne'vari paesi.

viando l'antico suo condiscepolo, il cardinale Roberto Courçon, che in suo nome le garantisse tutti i diritti già posseduti e ne aggiungesse altri, dichiarandoli inviolabili. Di quale dottrina ne tornasse fornito, lo dicono il libro che giovanissimo scrisse, *Del disprezzo del mondo e delle miserie dell'umana condizione;* non già come uno scettico che, stanco della vita, predichi la vanità delle cose terrene a sfogo di disperazione, ma mirando alle celesti; le sue omelie, piene di sacra scienza, e a tacere del resto, non pochi inni che egli compose e, che tuttavia si cantano nella Chiesa; oltre l'immensa raccolta delle sue lettere.

Egli contava appena trentasett'anni quando venne assunto all'Apostolica Sede. Lo stato dell'Italia, dell'Europa, e delle cose cristiane in oriente mostrò all' alto suo intelletto la via da pigliare risolutamente per ottener salvezza; ed era la ristorazione della Chiesa, e de'popoli e regni cristiani, per mezzo di tutti i poteri propri del Pontificato, sia che fossero divini, o comunque di sua spettanza, ed efficacissimi perchè sostenuti dal diritto pubblico d'allora e dalle genti liberamente consentiti: alla quale ristorazione doveva esser base l'Italia cristiana, unita, e per conseguente libera; cioè Roma e l'Italia strette e forti che stessero a difesa propria e del romano Pontificato; quindi ristringimento dell'Impero degli Hohenstaufen,[1] che l' Italia,

[1] Quando il tedesco Corrado Lutzenhard, a cui l'Imperatore aveva conferito il ducato di Spoleto, la contea d'Assisi e quella di Sora, offriva al Papa floride condizioni per il territorio da Radicofani a Ceperano, pur di rimanerne al potere; offerendo dieci mila lire da pagarsi all'istante, cento lire d'annuo livello, con perpetuo vassallaggio e giuramento di seguirlo in guerra con duecento lance, in ostaggio i figli e le fortezze; il pontefice con

Roma e il Pontificato aveva invaso e voleva assorbire nella Germania; frenare poi i promotori di scandali ne'divorzi e ne'concubinati: congiungere finalmente, se mai fosse possibile, la Chiesa orientale alla occidentale, a salvarla dalla barbarie, a cui lo scisma ogni dì più la trascinava; e nell'occidente, salvare la fede e la civiltà dagli errori che sorgevano e dalla scimitarra. Tale era il mondo che Innocenzio, fatto pontefice, si vide dinanzi, e che egli doveva rigenerare e salvare; e se mai potesse affacciarsi l'ambizione a simile vista, capace di atterrire qualunque animo più forte ed intrepido, lo dica chi ha intelletto e non giudica per impeto di cieche passioni. Cominciamo dagli scandali dei re, che minacciavano il fondamento della società cristiana.

Filippo Augusto di Francia, sui trentadue anni, bollente di gioventù e d'amore, aborriva e da sei anni teneva prigione Ingelburga di Danimarca, bella se altra donna mai, ed onestissima; una vera gemma, degna della Francia, anzi del cielo. I cortigiani fingendo una parentela, da' vescovi attinenti al re veniva pronunciato il divorzio, e da tre anni la concubina Agnese di Merania portava la corona di regina sul trono.[1] Innocenzio, tollerando, si sarebbe fatto un amico e procacciato un aiuto

---

nobile annegazione rigettava la ricca offerta per non porre in mano a signore straniero il paese. (*Epist.* I, pag. 88.) E tanto fece, che l'alta Italia e la centrale furono libere dalla preponderanza tedesca. (HURTER, lib. II, pag. 209.) Quindi a ragione scriveva il GREGOROVIUS: « La Chiesa si faceva protettrice della cittadinanza e delle sue libertà... Accanto ai Comuni si collocava il Papato, fattosi potenza nazionale ». *Storia della città di Roma*, t. V, pag. 209.

[1] Gli scrittori francesi, per malintesa boria di nazione, solevano dar torto ad Ingelburga; finchè LA PORTE DU THEIL, pubblicando le lettere di Innocenzio, rivendicò la causa dell'infelice principessa; seguito poi dal GIRAUD, in una dissertazione coronata dall'Istituto di Francia l'anno 1844.

per la crociata, il più cavalleresco e potente re dell'Europa; al contrario, n'avrebbe lo sdegno; e sdegno di un animo che non cedeva punto al suo per risolutezza e tenacità di propositi, e per copia e intelligenza di mezzi onde effettuarlo. Ma non esitò un istante. Egli afferra il principio: la società cristiana non ha due Vangeli, due leggi, due Cristi; l'uno per i popoli, l'altro pe'principi: uno è il Vangelo, una la legge, uno il Cristo, una la società da esso fondata, di cui è origine il matrimonio; sopra la volontà de'principi sta Dio e la sua giustizia, e a questa così i re come i popoli debbono piegare il capo; e l'intìma solennemente a Filippo. Questi freme d'ira e di vendetta; ma Innocenzio, lasciatogli tempo a considerare, e infine riuscita vana ogni speranza, il dicembre del 1199 per mezzo del cardinale Pietro con gli arcivescovi di Lione, di Reims, di Besanzone, di Vienna, e con diciotto vescovi, in Digione pronuncia la sospensione da' divini uffici in tutta la Francia, se in venti giorni il re non ripari lo scandalo; e questi inutilmente trapassàti, è dato corso alla perentoria sentenza. La corte ne va in furore; son cacciati i vescovi; Ingelburga viene maggiormente stretta nel forte castello di Étamps; Filippo minaccia di rendersi infedele, invidiando Saladino:[1] e chi si vanta cristiano avrà il coraggio di gridare all'ardimento e all' intemperanza di Innocenzio? Abbiamo già veduto quel che sarebbe stato del Cristianesimo e dell' incivilimento in occidente, ove la pontificia inflessibilità non avesse

---

Veggansi per i particolari l'HURTER, *Storia del sommo pontefice Innocenzio III, e de'suoi contemporanei*, lib. III; DARRAS, *Histoire de l'Église*, tom. XXVIII, continuata dal BAREILLE.

[1] ROGER HOVED., *Annal. angl.;* e gli autori citati sopra.

sostenuto la legge morale, intrinseca vita delle nazioni. Nessuno può dubitare, che se il primo non fu ricacciato, quale una setta, in un angolo qualunque della terra; o ridotto ad una vana formola, come le religioni dell'India; o la sua energia non si spense nelle voluttà portate dall'oriente; di ciò siam debitori alla forza viva e vegliante della romana Chiesa. Ed è bel vanto dell'Italia che ella, per esserne centro e sede del supremo suo capo, non desse mai di sì scandalosi esempi, di cui riboccano le storie di tutte le altre nazioni. Esaminiamo ora brevemente il giudizio che della condotta di Innocenzio ha testè dato un rispettabile scrittore di Francia. Egli è il Rocquain, il quale nel suo lavoro *La Papauté au moyen âge* ne scriveva come segue.

« Nulla di più commovente » (egli dice) « delle lettere d' Ingelburga, che invoca la morte come termine del suo martirio; nulla di più degno di encomio di quelle d'Innocenzio, che mostrano l'instancabile sollecitudine onde si adoperò a favore di quella principessa. Nella lotta impegnata con Filippo Augusto egli aveva per sè la morale e il diritto. Ingelburga era stata ingiustamente abbandonata, ed era indegnamente trattata: dall'altra parte tutti sanno che a quel tempo le questioni relative a' matrimoni cadevano sotto la legislazione ecclesiastica. Fin dal primo anno del suo pontificato, Innocenzio aveva minacciato l'interdetto al regno di Francia, se Filippo non ripigliasse la sua sposa; e dopo ripetute minacce, finalmente veniva al fatto.[1] » E fin qui nulla abbiamo a ridire. Ma poi pro-

---

[1] Rocquain, *La Papauté au moyen âge; Innocent. III;* Paris, 1881.

segue. « Noi lasciamo da parte la questione, se il pontefice in nome della morale avesse il diritto di punire tutto un popolo per il delitto di un principe; quantunque quest'atto di severità, che gli venne a' dì nostri rimproverato, fosse conforme alle tradizioni. Ma quel che c'importa di fare avvertire è che, non ostante i reiterati avvertimenti della Santa Sede, l'infelice Ingelburga, le cui prove avevano cominciato l'anno 1193, il dì appresso al suo matrimonio, non ebbero fine che dopo vent'anni. In una causa così giusta e che aveva l'universale simpatia, tale impotenza del pontefice sarebbe incomprensibile, se non si ammettesse l'affievolimento del supremo suo potere. » « Il quale affievolimento si avverte anche » (egli continua) « dalle parole che Innocenzio adopera nella sua corrispondenza. Imperocchè scrivendo al re, lo prega, lo esorta, e non mai comanda. Nelle lettere poi a Ingelburga quasi dimentica di essere pontefice. Dio sa (egli le scrive) se ho fatto per te tutto quello che ad un uomo è possibile di fare. E di fronte alla società cristiana, egli teme (caso che i suoi sforzi fallissero) che la Santa Sede non sia tacciata di debolezza; il quale timore è un indizio d'impotenza.[1] » Fin qui il Rocquain.

Or noi osserviamo, che il mettere l'interdetto a tutta una nazione era, certo, un rimedio forte, pauroso, tremendo, non applicabile, ad ogni società, nè in ogni tempo. Ma era applicabile e avevano i pontefici tutto il diritto e il dovere inoltre di applicarlo in quella stagione, quando la fede delle nazioni cristiane vi vedeva il mezzo proprio ed unico per ridurre i principi traviati

---

[1] Idem, ibid.

a senno, dopo che le altre più benigne prove avevano fallito; e non solamente esse non se ne dolevano, ma reggevano con la loro fede i pontefici, nel sommo potere dei quali sentivano che stava la loro salvezza. Consacrare su l'impero della libidine e della forza l'impero della legge; strappare da quel fondo, non un re solamente, ma l'intera società; solennemente ricordare a que' potenti, cristiani nella fede e pagani nelle azioni, l'eguaglianza di tutti sotto un supremo legislatore; annunziare questi principii della sociale rinnovazione, e scolpirli con fatti solenni sui troni e sulle nazioni, questo fu il pensiero e la virtù eroica d'Innocenzio. Fatto è, che dopo sette mesi la Francia era libera dall'interdetto. E sia pure che il re promettesse senza attendere; il mondo aveva compresa la forza d'una legge che lo salvava e lo inciviliva; legge che ha scortato fin qui la società cristiana nel suo civile svolgimento, e che tutti i conati, messi in opera dopo la riforma luterana, non han potuto peranco abbattere e annientare, nè potranno in appresso. Ed Ingelburga, per quella legge e per l'opera pontificale che inesorabile ne esigeva l'osservanza, dopo ventitre anni di separazione risaliva dalla carcere alla reggia col plauso dell'universo. Nè, chi usi dirittamente della sua ragione, può giudicare altrimenti.[1]

---

[1] È notevole su questo fatto, e in sì grave argomento, il seguente giudizio di F. LAURENT (*Études sur l'histoire de l'humanité*, tom. VI; Paris, 1865). « Ici le Pape est dans son droit, il a pour lui la conscience chrétienne et il réussit. Les efforts persévérants d'Innocent pour faire respecter les liens du mariage, violés par un prince puissant, méritent la reconnaissance de l'humanité. Il n'y a pas de civilisation sans moralité: quand les moeurs font defaut, la plus brillante culture de l'intelligence tourne en barbarie. En moralisant les peuples, la papauté a assuré l'avenir de la civilisation moderne. Philippe-Auguste, à peine marié à Ingelburge,

Nè l'aver tanto tardato la sua liberazione fu per affievolimento della potestà pontificia. Questo affievolimento è cosa incomprensibile a chi sa che cos'è l'autorità che riveste il romano pontefice, vicario di Cristo. Esso mostra piuttosto a quale enorme traviamento le libidini conducano i potenti; i quali, accecati e vinti da simiglianti passioni, non conoscono più altro, ed in esse

princesse Danoise, voulut rompre son union... Qu'allait faire l'Église? Pouvait-elle prêter la main à un caprice royal? Une assemblée d'évêques, présidés par le métropolitain de Reims, prononça le divorce, sous le pretexte de parenté. Philippe se hâta de contracter un second mariage avec Agnès de Meranie. L'épouse legitime fut délaissée: son dénûment était tel qu'elle fut obligée de recourir à l'aumône pour soutenir une vie de doleurs. La malheureuse invoqua le seul appui qui restât aux faibles dans un âge où régnait le mèpris du droit. « Je meurs, écrit-elle au pape, si votre miséricorde ne me vient en aide! » Sa voix fut entendue. Innocent, indigné de la lâche condescendance du clergé gallican, prit en main la cause de la femme opprimée. A peine élu, le pape écrivait a l'évêque de Paris: « Le mariage n'est pas d'invention humaine, mais d'institution divine; c'est l'union en Jesus-Christ de l'Eglise et des époux. Ceux qui cerchent, non à se séparer de leurs femmes, car la séparation est impossible, mais ceux qui tentent d'arracher cette partie d'eux-mêmes, arrachent aussi leur âme aux embressements de la divine bonté. Que Philippe-Auguste se hâte, dans l'intérêt de son salut, de reprendre l'épouse délaissée. Ce n'est pas seulement le salut d'un homme qui est en danger, c'est le salut de tous les fidèles. S'il est permis au roi de France de repudier sa femme, tous les princes, tous les particuliers suivront son exemple: l'union consacrée par l'Église ne sera plus qu'un concubinage. Il faut arrêter le mal dans son principe. » Innocent ne craint pas la puissance du roi, car il a Dieu pour lui. « Tu est tout-puissant, dit-il, à Philippe Auguste, mais quelle que soit la confiance que t'inspire ton pouvoir, tu ne saurais tenir devant la face de Dieu, dont nous sommes, quoique indigne, le représentant sur la terre. Notre cause est celle de la justice; nous marcherons dans cette route royale, sans incliner à droite, sans dévier à gauche, sans nous laisser détourner ni par les prières, ni par les présents, ni par l'amour, ni par la haine. » Philippe Auguste, entrainé par sa passion, essaya de résister. Mais Innocent avait un auxiliaire plus puissant que toute la puissance du roi, l'assentiment de la chrétienté: la voix publique se prononça contre Philippe, et accusa même le Pape de mettre trop de moderation dans sa conduite. »

fanno consistere la somma della loro potestà, a cui sacrificano sè stessi, la famiglia, il regno; come fece più tardi Enrico d'Inghilterra: nè v'è scelleraggine da cui abborriscano; fosse anche di far perire un'intera nazione. E nemmeno è segno di affievolimento della potestà della Chiesa il longanime sostenere de' pontefici co' principi cristiani, quando cadono nel traviamento, e l'adoperare tutti i possibili modi della carità per ridurli a senno: questo è intrinseco alla paternità che i pontefici ricevono da Cristo; e nell'usarne hanno a regola le persone, i tempi, le circostanze, le probabilità di quello che ne sarà per seguire; ma la loro potestà è sempre la stessa, ha sempre in sè la medesima efficacia, e fino a'dì nostri la storia ci dice se seppero usarne quando dalle necessità della Chiesa e della società fu richiesto. Innocenzio poi che, scrivendo alla infelice Ingelburga, si commove fino a quasi dimenticar sè stesso, c'intenerisce, e ci leva tanto più in ammirazione, quanto è più alta la sua dignità; ma non ci dà segno, davvero, di affievolimento del soprannaturale potere di cui era rivestito. Sarebbe come a dire, che diede segno di affievolimento Cristo quando si mostrò commosso alle sventure della Maddalena e dell'adultera, o lacrimò sopra la tomba di Lazzaro.

L' altra grande preoccupazione d' Innocenzio fu la crociata per il riconquisto di Gerusalemme testè perduta. N' è testimonianza il voluminoso *Registrum super negotio Terrae Sanctae*. Fin dal 1199, vari suoi legati, ai quali con le proprie mani appendeva al petto il segno dell' impresa, si spargevano per l'occidente onde eccitare i popoli alle armi, recando ad un tempo pressanti lettere per i vescovi d'Italia e per i signori

e prelati di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia e d'Ungheria. E continuava poi per ben cinque anni nelle stesse sollecitudini con pressanti lettere al clero e a'principi, riuscendo da ultimo nel suo intento; imperocchè il 1202 poteva annunziare che la spedizione si allestiva, e che presto un gran numero di alti baroni e di signori del regno di Francia, a'quali s'erano aggiunti valorosi combattenti da diverse altre parti della cristianità, disponevansi a partire per la Palestina.[1] Il momento non era stato mai così propizio per rilevar l'occidente dalla sua decadenza, e ristorarlo di forze e di ardimenti contro la prevalenza de'Saraceni. Vero è che Genova e Pisa s'erano a vicenda debilitate con guerre fratricide, e la potenza marittima della Sicilia era decaduta sotto i Normanni; ma Venezia ardimentosa e sapiente teneva il primato del commercio greco e l'impero de'mari. N'era doge Enrico Dandolo, eminente in ogni arte marittima, diplomatica e militare. Ambasciatore a Costantinopoli, essendo stato gravemente offeso dall'imperatore Emmanuele, e quasi accecato per mezzo d'uno scudo infuocato di lucido metallo tenutogli dinanzi agli occhi, esso e la Repubblica serbavano rancori profondi contro quell'Impero. In questa i capi della crociata che ferveva dell'entusiasmo di cent'anni prima,

---

[1] Innocenzio fin dall'anno secondo del suo pontificato fece costruire una grossa nave e la diede ai crociati romani, perchè, carica di frumento, a sue spese la menassero a Tolemaide, e servisse agli usi di guerra. Andò questa nave a Messina, dove avendo per causa dei venti contrari a star lungamente, e patendo il grano, questo fu venduto, e del prezzo parte fu destinato alla ricostruzione delle mura di Tiro, cadute per terremoto, parte ai pellegrini, parte in stipendio a'soldati. E la nave e le genti restarono coi Templari a difesa nelle marine di Siria. INN. III, *Epist.;* RAYNAL., *Ann.*, 1199, n. 69; HURTER, *Storia d'Innocenzio III;* Milano, 1839, I, pag. 253.

giunsero a Venezia, con cui patteggiarono le condizioni del trasporto, cioè che le conquiste di terra e di mare sarebbero divise; e Innocenzio approvava. Ma sventuratamente essi non tenevano le sue sapientissime ordinazioni; cioè che nessun danno fosse fatto alle genti cristiane; e se queste negassero aiuti, o cercassero impedir l'impresa, al Legato Apostolico si facesse ricorso. Se avessero seguita questa via e avuto forza da contener le parti, sopra tutto la veneziana, la potenza di Maometto sarebbe stata bell' e spacciata. Capo della spedizione fu eletto un italiano, Bonifacio Margravio di Monferrato, perfetto cavaliere, il cui padre e due fratelli avevano già versato il sangue sul campo de'crociati. Lo seguivano il giovine Conte di Savoia Tommaso, e il Conte di Saluzzo, e l'abate Lucedio. Se non ché sventuratamente giungeva a que'dì in Alemagna il giovine Alessio, cognato di Filippo, fratello d'Enrico VI, con pretese all'Impero. Egli si salvava con la fuga dallo zio Alessio III, che gli accecava il padre Isacco, e ne usurpava lo stato. Nuova sventura fu il dividersi della armata de'crociati; altri per la Puglia, altri per Venezia. Non mai più valorosa nè più bella oste erasi quivi veduta; ma essendo una parte sola, non era in punto di pagare la somma pattuita. Bonifacio, Balduino di Fiandra, i Conti di Blois e di Saint Pol, ed altri, si spogliarono, mandarono al Doge gli ori e gli argenti sin della tavola; ma non toccarono l'intero. Del che profittando la politica veneziana, volgeva l'impresa in suo favore. L'esule Alessio prometteva libertà e privilegi, se lo ristorassero; e Zara parve alla Repubblica utile conquista: per lo che propose, che i crociati l'aiutassero in quest'impresa, e il debito sarebbe saldato.

Ciò opponevasi al formale divieto del pontefice; ma vinse il doge Dandolo. Innocenzio gravemente li riprendeva della disobbedienza; e al suo espresso comandamento ripigliavano la via per la Terra Santa. Se non che novelle promesse de'Veneziani li fermavano alla conquista di Costantinopoli, con la speranza che, presa quella città, tutto l'oriente tornerebbe alla fede.

Altra funesta disobbedienza al pontefice che affrettava le sciagure. Difatti, come giunsero davanti alle mura della città, da Alessio III messo un grido d'allarme ne'grandi e nel popolo, che i Latini eran giunti per rapir loro la libertà della patria e della religione e ad assoggettarli al giogo delle spade e di Roma, ne scoppiò tal'odio e furore, che solo per un prodigio di valore ottennero quelli la vittoria. Erano appena l'uno contro dieci, talchè tentar l'impresa pareva umanamente demenza: eppure il nono giorno dell'assedio le torri eran prese, la città vinta, Alessio in fuga, e Isacco Angelo restituito; il quale unitamente col padre, manteneva e mandava le promesse di fedeltà ad Innocenzio; che cioè l'unione tanto sospirata delle due Chiese e dell' oriente coll' occidente si sarebbe effettuata. Ma Innocenzio non si rallegrava punto di quel trionfo; e disapprovando interamente la condotta de'crociati, reiterava il comandamento, che procedessero per la Palestina. Non fu obbedito, e Balduino il 1204 veniva incoronato Imperatore; ma per cadere, dopo un anno e due giorni, prigione de'Bulgari ed averne il martirio.[1]

Il Rocquain, toccando di questo punto, insiste per

[1] VILLE HARDOUIN, *Congr. de Costant.*; ANDREA DANDOLO, *Cron. Venet.*; GUNTHER, *Hist. Constant.*

mostrare che il romano Pontificato era in decadenza, e che però Innocenzio si pasceva d'illusioni, non intendendo come i tempi fossero mutati e che quell'impresa tornava ormai impossibile.[1] Ma noi ripetiamo, che non il Pontificato era in decadenza, sibbene la fede ne' principi d'Europa; e che insistendo Innocenzio, come fece, in quell'impresa, oltre che giovava a tenere in freno i Saraceni, mostrava d'intendere l'importanza capitale di un regno cristiano in Palestina per attirare tutto l'oriente alla cristiana rigenerazione, e renderlo con l'occidente una sola famiglia; senza di che sarebbe ricaduto, come ricadde, nella piena barbarie. Nè dal veder affievolita la fede ne' principi occidentali, seguiva che egli dovesse cessare dallo scuoterli e incitarli ad opera sì profittevole e santa; al contrario bisognava raddoppiare le sollecitudini, lo zelo, le grida, perchè all'occidente non incogliessero le stesse sciagure. Per le quali cure il regno latino si sostenne per altri ottantotto anni, e le crociate durarono non inutilmente ancora per quasi tre secoli; chiudendosi con la memorabile battaglia di Lepanto, in cui, liberata l'Europa di addivenir maomettana, l'Italia ebbe una gloria non facile ad essere superata.[2] Poniamo invece che Innocenzio i e suoi successori si fossero scoraggiti e rallentati nella loro missione; chi ne avrebbe salvati dal giogo di Maometto? A dir vero, lo scopo principale, a cui mirava Innocenzio, fallì; ma quella continuazione di guerra non restò senza frutto; e lo raccolse specialmente Venezia, trasportando il commer-

---

[1] ROCQUAIN, loc. cit.

[2] Veggasi il *Marcantonio Colonna*, ec., del Padre GUGLIELMOTTI.

cio dell'Asia, della Cina, delle Indie, dal Bosforo al Mediterraneo. Veniamo ora agli Albigesi.

È nota a tutti la funesta storia di quegli eretici; tuttavia non ancora è stata perdonata al gran pontefice la guerra che intraprese contro di essi, e si vuole ad ogni costo, che essa resti onta incancellabile dalla sua memoria. E perchè? perchè quelle novelle sètte (si dice), al tutto differenti dalle sètte religiose de' primi secoli, le quali attaccavano questo o quel punto dei dommi rivelati, nulla avevano di ben determinato, ma erano soltanto aspirazioni verso nuovi principii religiosi e sociali;[1] cioè, i principii pei quali la presente società vorrebbe ad ogni costo separarsi dalla Chiesa; talmente che essa abbia una vita tutta sua propria fuori di questa, o al più nell'aura di quel cristianesimo indeterminato, che derivò dall' eresia luterana, di cui i sopra detti eretici erano i precursori. Il fatto è, che quella eresia assaliva ad un tempo dommi, riti, costumanze, e la costituzione stessa della Chiesa, cioè il Cristianesimo nella sua essenza. Non mai s'era veduto un cumulo di così pessimi errori congiurati a perderla: Bulgari, Catari, Valdesi, Albigesi, Turlupini, Paterini ed altri, i quali mostravano faccia diversa, ma erano strettamente collegati nell' intendimento di sradicare la fede cristiana. Gli uni assalivano più direttamente il domma, come i Catari; gli altri, la disciplina e la gerarchia, come gli Albigesi; ma collimavano al punto medesimo. Forse potè essere talvolta ignoranza e lusinga di un'ideale perfezione negli adepti, non mai però scompagnata da cupidigie e licenze bestiali nelle azioni; ma

---

[1] Rocquain, loc. cit.

ne' maestri era disegno fermo ed occulto di usufruire tutti quegli errori e disciplinar tutte quelle schiere contro il civile ed ecclesiastico organamento. Sfrondavano i riti, i sacramenti, e salivano alla fonte, alterando o negando il Cristo e la redenzione. Nel clero, ne' vescovi e nel pontefice impugnavano il lusso e la dominazione, poi il ministero stesso e l'esistenza della Chiesa visibile o cristiana, che dicevano perita fin da Costantino e Silvestro. I Pauliciani vantavano Paolo, quasi che, opponendosi a Pietro, avesse instituita un'altra Chiesa, di cui essi si professavano gli eredi; e per legge fondamentale combattevano quanto venisse ordinato e definito dal successore di Pietro: scene che abbiam vedute ridicolosamente ripetute a' dì nostri! Negando ai prelati la facoltà di possedere e al pontefice di regnare, si guadagnavano il favore de' laici, e furono accetti alle corti, dove mettevano in favola i ministri e la religione; non avvedendosi i principi che con la stessa leva del domma della fratellanza e dell'uguaglianza sociale si scuotevano egualmente i troni e i principati. Era insomma la stessa congiura moderna, e lo stesso organismo nel governarla; una guerra religiosa e politica insieme; la religiosa pretesto alla politica, vero e palliato scopo dei loro intendimenti.[1]

Pur troppo non mancavano cagioni, le quali avevano dato e davano incentivo a tanto ribollimento religioso e sociale; cioè le ricchezze, la vita secolare e l'arrogante dominazione di alcuni vescovi ed abati; i bellissimi principati posseduti, che movevano l'appetito de' baroni laici, mentre alle plebi parlavano di

---

[1] Petr. Vallissarn., *Hist. Albig.*; Balduin., *Croniq.*

una chiesa spirituale, apostolica e santa; ed inoltre la scienza ecclesiastica che, racchiusasi nelle accademie, non pensava più che alla soddisfazione di sè stessa in vane e pericolose speculazioni, mentre è nata ed ordinata a riformare tutte le altre scienze e ad esser vita dell'intera società. Amauri, professore di Parigi, pretendendo di compiere la Bibbia con la metafisica di Aristotile sull'origine delle cose, esagerava il realismo e cadeva nel panteismo. Secondo lui la Trinità significava le tre fasi per cui l'universale si manifesta nel genere umano. Quello si era incarnato in Abramo come in Gesù Cristo; aveva parlato per Ovidio come per Sant'Agostino; e la terza fase, quella dello Spirito Santo, era vicina. Similmente, astruserie scolastiche soverchiavano lo studio delle Scritture; vezzo già rimproverato da Alessandro III ai professori e scolastici della Francia; e di rincontro, gli eretici traducevano e sempre avevano alla bocca testi della Bibbia, a proprio libito interpetrati. Ora udiamo il Rocquain.

« Per uno spirito più penetrante » (egli dice) « di quello di Innocenzio III, questo precipitarsi degli intelletti verso le novità religiose avrebbe potuto essere un indizio dell'affievolimento della Chiesa, cioè della fede, e della necessità di ripararvi con provvide misure.[1] » E fu, noi rispondiamo; imperocchè eletto appena pontefice, denunziava altamente a'principi quel nembo di locuste distese dall'Asia alla Spagna; rimproverava ai vescovi ed al clero l'avarizia, il lusso, l'inerzia, il contagio del malo esempio; insegnando che l'ignoranza degli eretici si vinceva con la predicazione facile e la

---

[1] Rocquain., loc. cit.

dottrina illustre, con la sincera e non la pazza intelligenza delle Scritture; e più della lingua aver a predicare l'esempio. Basta legger le sue lettere ed istruzioni al clero, a' vescovi, a' legati. A questo spirito s'accendeva in Roma Diego d'Osma, e con Domenico di Guzman, che fu poi l'institutore del celebre Ordine de' Frati Predicatori, traversando Montpellier, proponeva a' legati pontifici, diffidenti del successo, quanto segue: « Il lusso dei prelati è ora vinto nelle moltitudini dalla semplicità degli eretici; torniamo anche noi a' tempi apostolici; lasciamo le pompe, l' argento e l' oro; camminiamo a piedi come gli Apostoli; versiamo ne' popoli la carità, che è il tesoro di Gesù Cristo; e la causa sarà nostra. » Ed esprimeva in tutto il rigore il concetto d'Innocenzio. E ad attuarlo vedremo come la Provvidenza inviasse Domenico e Francesco, pei quali si operò la vera riforma della Chiesa e della società. Le eresie non portarono altro che la distruzione; imperocchè la vera riforma non può procedere che dalla Chiesa stessa, la quale ha in sè la virtù di operarla, perchè divina: ogni altro tentativo non è che l'opera dell'orgoglio umano che si mette sopra Dio.

Ma Innocenzio (si dice) bandiva contro quegli eretici una guerra di sterminio. No, non una guerra di sterminio; ma una giusta guerra e necessaria, dappoichè le predicazioni e le persuasioni addivennero insufficienti; dappoichè Raimondo, Conte di Tolosa, ed altri signori tolsero a proteggerli; dappoichè il cinque gennaio del 1200, Pietro di Castelnau, legato d'Innocenzio, cadeva sotto il ferro d'un inserviente di Raimondo; dappoichè il ventun maggio dello stesso anno, in Orvieto, quasi sugli occhi del pontefice, nella congiura dei

Catari, era ucciso a tradimento il governatore Pietro Parenzo; dappoichè la città di Leon era addivenuta per la Spagna ciò che Tolosa era per la Francia, e Milano per l'Italia, e tutta l'Europa sedeva atterrita sopra un vulcano. E tali essendo le condizioni a cui avevano ridotta la società (società interamente cristiana), essa aveva il diritto di difendersi e salvarsi; ed era diritto e dovere ad un tempo del primo magistrato spirituale e sociale dell'intera Europa, per tale da essa riconosciuto, di pigliare in mano quella difesa, e reggerla con tutti i mezzi onde la legge pubblica della cristianità lo confortava. Per legge comune a quei dì in tutta l'Europa, lo scomunicato decadeva dai diritti pubblici ed era messo al bando della società; poi sottentrava il braccio secolare, ed eseguiva. Raimondo e i suoi colleghi, ostinandosi nell'eresia e nella scomunica, cadevano in questa legge; Simone di Monforte ed altri principi la eseguivano. La guerra in quell'età era legale e necessaria per l'anarchia che soprastava. Che se vi fu chi ne abusò, la colpa non cada sopra Innocenzio che dichiarava una giusta guerra, dalla stessa società richiesta a sua salvezza, e che ove non si fosse fatta, avrebbe dato a quella il diritto di accusare il pontefice di averla lasciata crudelmente perire; ma cada sopra gli esecutori, o sopra i legati, che per zelo eccessivo, o sedotti, mal riferivano.[1]

---

[1] Dollinger, *Chiesa e Chiese*, pag. 51. « Quelle sètte gnostiche » (egli dice), « i Catari e gli Albigesi, le quali diedero propriamente origine alla dura ed inesorabile legislazione del Medio evo contro l'eresia, e dovettero essere combattute in sanguinose guerre, erano i socialisti e comunisti di quel tempo. Esse assalivano il matrimonio, la famiglia, la proprietà. Se avessero vinto, la conseguenza sarebbe stata un generale sconvolgimento e un ricadere nella barbarie e nella pagana sfrenatezza. » Ed Innocenzio III aveva gran

Lo stesso Rocquain non potè a meno di non riconoscerlo. « Hanno tentato » (egli dice) « di giustificare le misure adoperate da Innocenzio per vincere l'eresia. » « Certo è » (egli prosegue) « che gli storici, giudicando questo pontefice a traverso del dramma commovente della guerra contro gli Albigesi, si sono ingannati sul vero suo carattere. Egli non era punto nè fanatico, nè crudele: la posata lettura delle sue epistole ce lo mostra accessibile, paziente, pieno di clemenza, e nelle sue relazioni con chi che siasi, più disposto alla dolcezza che

---

ragione di dirli peggiori dei Saraceni. Da tutto apparisce, che errano coloro, i quali nella guerra agli eretici d'allora veggono intolleranza religiosa soltanto. È vero che il titolo della pena era sempre l'eresia; ma conviene notare che le pene erano diverse, secondo il delitto; e nel fatto le pene più gravi erano date a delitti enormi, che anche oggi avrebbero grave punizione. Tuttociò non toglie che eccessi non vi fossero; ma ogni istituzione ha i suoi. Anche oggi si dànno sentenze inique; aboliremo dunque i tribunali? la stampa spessissimo è abusata a nefandità; la toglieremo perciò? Negli eccessi degli inquisitori troviamo i pontefici a frenarli, come Gregorio IX. In Innocenzio specialmente troviamo grande mitezza verso gli eretici. Durando de Osca cercava ogni modo di frenare nelle crudeltà i crociati. Ma infine, chi ai pagani può rimproverare l'orribili persecuzioni di secoli contro i cristiani, persecuzioni contro virtù intemerate; agli imperatori cristiani, come Teodosio e Giustiniano, leggi severissime in materia di religione, e le guerre sleali e crudeli contro i non scismatici; a Federico II leggi crudelissime contro eretici, che nè si accordano coi contemporanei ordinamenti dei pontefici, nè possono dirsi fatte per consiglio dei medesimi, i quali anzi ne lo rimproveravano; ai protestanti le leggi draconiane di Serveto le orribilità di Calvino, di Beza, di Melantone, di Lutero, di Arrigo VIII, ed in genere di tutti i riformatori, che allagarono di sangue per lunghi anni paesi interi; chi può, diciamo, rimproverare agli avversari crudeltà tali contro uomini intemerati, male può essere redarguito di persecuzioni incomparabilmente più miti e leggere contro persone per lo più scostumatissime, ree d'enormi delitti. Da ultimo, la persecuzione agli eretici, per quanto si voglia concedere un po' eccessiva, era contro la barbarie e il paganesimo redivivo, e perciò riusciva a salute della società: mentre la guerra al Cattolicismo, oltre essere un attentato alla religione, era altresì un attentato alla fonte della vita civile delle nazioni.

alla severità.[1] « Ma in questo affare dell'eresia » (soggiunge) « egli subì, come si direbbe oggi, la ragione di Stato.[2] » Mal detto: non la ragione di Stato, ma la ragione di tutta la società cristiana, che a lui era affidata: vedendo pertanto la Chiesa che egli governava, e nella Chiesa tutta la detta società (chè il nome di Chiesa non è un nome astratto, ma concretissimo e universalissimo) apertamente minacciate nella loro esistenza, resistè; non già lasciandosi andare al di là delle sue previsioni, ma non volendo mai altro che una giusta e necessaria difesa: tutto il resto non deve ricadere, ripetiamo, sopra di lui, sì sopra i legati e sopra gli stessi Francesi. Nè però è giusto il dire che, quali che sieno stati i suoi personali sentimenti, gli appartiene la triste innovazione di aver tramutato in crociata una lotta fratricida tra'cristiani.[3] Quella crociata era voluta dalla stessa società minacciata, ed egli aveva il diritto e il dovere di sostenerla, perchè la società non perisse. Non è poi men falso che quella guerra perpetuasse, invece di spegnere, l'eresia per rinascere più forte e potente nella riforma del secolo decimosesto.[4] Invece, se non vi fosse stata quella guerra, non la metà soltanto, ma l'Europa intera avrebbe presentato fin d'allora lo spettacolo che porsero poco dipoi la Boemia, una parte dell'Alemagna, la Svizzera e l'Inghilterra. Innocenzio ne salvò la Spagna, l'Italia e la Francia; e l'Italia specialissimamente, ov'egli risedeva, non ebbe punto guerra, e godè della più bella ed

---

[1] Rocquain, loc. cit.
[2] Id., ibid.
[3] Id., ibid.
[4] Id., ibid.

inalterabile pace. Sono queste le perenni benemerenze del romano Pontificato verso l'Italia; l'averla sempre salvata dai rivolgimenti, dalle eresie, dalle guerre che desolarono tutte le altre nazioni europee. Ora veniamo direttamente a quel che operò per tutelarne l'indipendenza dalla nazione tedesca.

Pessimo, siccome vedemmo, era stato Federico; ma, da ultimo, punto per avventura da rimorsi, erasi recato a espiare le non leggere sue colpe in Palestina, dove dette splendide prove del suo valore, espugnando con grosse battaglie Iconio, e di là per la Siria procedendo a Seleucia. Se non che passando dipoi a nuoto il Sefer, miseramente vi periva. Terribile era egli stato all'Italia; ma assai più funesto le riusciva il suo figliuolo Enrico, il quale dopo le stragi commesse nelle provincie meridionali, come dicemmo, tornatovi, e spintosi in Sicilia, si abbandonava ad eccidi che fanno rabbrividire. Morto Tancredi, era rimasta a capo del regno Normanno la sua moglie Sibilla, come tutrice del secondogenito Guglielmo III, da che il primogenito Ruggero anch'egli fosse morto. Giunto il tedesco con poderoso esercito nelle Puglie, distruggendo tutte le città nelle quali s'incontrava, di là passò nella Sicilia, dove tosto gli si arresero Messina e Siracusa; nè si fece dimolto aspettare Palermo. La regina Sibilla, vedendo come tutto cedesse alla forza e fortuna di lui, si restrinse nel palazzo reale e nel forte castello di Calata Belotta, ove con poca gente avrebbe potuto sostenere lunga difesa. Ma Enrico impaziente delle dimore dell'assedio, le faceva offerire oneste condizioni di pace, perchè rendesse que'posti, promettendo al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce e il principato di Taranto; e l'accordo

fu conchiuso. Se non che Enrico, com'ebbe preso possesso dell' isola e ne fu gridato e coronato re, mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione contro la vita, fece imprigionare Sibilla e Guglielmo, e commettere abbominevoli delitti. Il giovinetto principe era accecato, mandato in catene nel castello di Erms nel Voralbergo, dove evirato, dopo pochi anni moriva; la madre con le figliuole veniva racchiusa nel monastero di Omburgo in Alsazia; i vescovi, che avevano assistito alla coronazione di Tancredi, furono arsi vivi; fu accecato l'arcivescovo di Salerno, e il famoso Margaritone mandato a morire nell'orribile rocca di Trifela. Immenso fu il numero delle vittime; quali squartati a forza di leve, quali immersi nell'acqua bollente, altri affogati in mare, altri sepolti vivi, o incoronati con cerchi di ferro rovente. Nè si risparmiarono i sepolcri; gittatone fuori Tancredi e Ruggero, e privati della real corona. Ed egli frattanto, il barbaro, inviava in Germania centosessanta bestie da soma cariche di vasi d'argento e d'oro, di drappi di seta e di altre preziosità; oltre centocinquanta altre cariche d'argento e d'oro, di seterie e di pelliccie che aveva ricevute in dote il 1186.[1] Or come può trovarsi in Italia chi maledica a' pontefici per aver colpito di scomunica tali mostri, e in quanto fecero per salvarne il paese, non vegga che un' insaziabile ambizione di posseder la Sicilia come feudo?

E cotesti tiranni non dominavano solamente in Sicilia, ma per le facili condiscendenze che Federico

---

[1] Ott. de Sanct. Blas., *Cronic.;* Anonym. Cassin., *Chroniq.;* Abbas Usperg., *Chronic.;* Riccard. de Sanct. Germ., *Chronic.;* Fazzellus, *De rebus siculis.*

aveva trovato in molte città italiche, s'eran di nuovo impossessati di quasi tutta la penisola. Marcovaldo, siniscalco dell'Impero, governava Ravenna, la Marca d'Ancona e la Romagna; Corrado di Svevia, Spoleto ed Assisi; altri, altre terre dell'Esarcato e della Pentapoli; sin nella Campania romana, castelli e città aveva Enrico distribuite a compagni d'armi, e la Toscana era addivenuta feudo di Filippo, fratello di Enrico; mentre da pezza avrebbe dovuto essere restituita alla Chiesa. A complicare maggiormente queste tristi e difficilissime condizioni del paese, s'aggiunse la morte di Enrico in Messina l'anno precedente all'elezione d'Innocenzio, e l'aver Costanza chiesto a questi l'investitura di quel regno per l'unico suo figliuolo Federico di tre anni, che essa affidava all'alta tutela e protezione di lui. Chi pensi che il romano pontefice è padre universale, di cui tutti sono egualmente figliuoli, e che dall'altro lato aveva il dovere di tutelar l'Italia da un potere che minacciava d'ingoiarsela, schiacciando la Chiesa, vedrà che solo un grande ingegno come Innocenzio poteva uscirne gloriosamente. Rivendicare pertanto tutta l'Italia centrale da chi malamente la possedeva, e accettare la tutela del piccolo Federico con la speranza che, grato poi a quanto la Chiesa faceva per lui, cancellasse la tirannide del padre, e facesse rivivere quel regno normanno, che già tanti segnalati servigi avea reso all'Italia e all'Apostolica Sede, fu il pronto concetto d'Innocenzio. Onde scriveva al giovinetto principe, che invece tante e sì aspre tribolazioni farebbe poi patire alla Chiesa: « Noi accettiamo la missione di amarti e proteggerti, non solo per la cura e la servitù che dobbiamo a tutti gli

orfani; ma ancora perchè l'imperatrice Costanza tua madre, di gloriosa memoria, ti ha posto nella nostra tutela, e perchè il regno della Sicilia è parte dell'eredità della Chiesa. Noi siamo dunque risoluti d'impiegare ogni paterna sollecitudine conducente alla gloria del tuo nome, alla sicurezza del regno e alla felicità de'tuoi sudditi fedeli. Dissipa pertanto ogni tristezza e consolati nel Signore, che ti ha dato un padre spirituale, e per madre la Chiesa, affinchè, divenuto uomo e re, non cessi di essergli figliuolo.[1] » E teneva la parola, affidandone l'educazione al dotto cardinale Cencio, che fu poi Onorio III; nobilissima educazione, non soggetta alle basse mire della politica; e frattanto impedendo che la Sicilia venisse divisa e strappata al suo pupillo, a cui finalmente procurava il matrimonio con Costanza sorella di Pietro II d'Aragona per meglio assicurarne la successione.

E provvedendo così alla parte meridionale dell'Italia, non s'occupava meno della centrale. Imperocchè cominciando da Roma, ne ordinava immediatamente l'amministrazione col sopprimere il collegio de' cinquantasei senatori annui, creato nel 1191, e surrogandovi un senatore unico, che quindi innanzi dipendesse dall'Apostolica Sede. Al prefetto imperiale poi diede egli medesimo l'investitura, levandola all'Imperatore, e distruggendo per tal guisa quella ingerenza vaga, incerta e pericolosissima, che gl'Imperatori si erano arrogata nelle cose romane. Per lo che quindi innanzi i prefetti di Roma, il senato e gli altri magistrati presterebbero giuramento di fedeltà al solo pon-

---

[1] Hurter cit., lib. III.

tefice. Indi col concorso delle popolazioni medesime snidava dalle province dello Stato Pontificio e della Toscana, rifiutando tutti i patti che offrivano di vassallaggio, i baroni e feudatari tedeschi, che vi spadroneggiavano e minacciavano d'ingoiarsi l'Italia intera. Corrado e Marcovaldo ebbero a cedere; e le città toscane che, durante la lega Lombarda, non s'eran mosse, conchiusero nel 1198, o secondo altri, il 1197, la Lega Toscana a difesa della propria sicurezza e libertà contro gl'Imperatori o qualunque altro principe si attentasse di spogliarneli,[1] facendone dipoi confermare gli statuti ad Innocenzio. Essa venne giurata nel borgo di San Genesio, nella chiesa di San Cristoforo, alla presenza di due cardinali; e fu il primo atto de'Toscani per sottrarsi alla soggezione de' Tedeschi: la quale Lega, quantunque non abbia avuto la vigorosa vitalità nè la gloria della Lombarda, essa fu nondimeno la culla della libertà Toscana. Soltanto Pisa, già sì devota ai pontefici, per privilegi ottenuti dagli Imperatori riconoscente agli Hohenstaufen, ricusò di allearsi con le città sorelle, e rimase poi sempre a capo de' Ghibellini nel paese. Bellissimi ed interessantissimi sono tutti i particolari di questi fatti, che il lettore può vedere ordinatamente riferiti dall' Hurter, al cui stupendo lavoro sopra la storia d'Innocenzio, nonostante l'uggia che n' ebbero i nemici della

---

[1] Avvertiamo qui che il LA FARINA, ne' suoi *Studi sul secolo XIII*, prova che questa lega fu primamente conchiusa sotto Celestino III, e che sotto Innocenzio, solamente altre città si aggiunsero alle già confederate: argomento già trattato dal MAZZAROSA nella sua *Storia di Lucca*. Ciò posto, vuol dire che non solo Innocenzio, ma anche Celestino ben meritò del paese.

romana Chiesa, e che ne mostrano ora i seguaci di una novella scuola critica, che non ha diversi intendimenti, son costretti a rendere onore, dichiarandolo il migliore a cui far ricorso.[1] Egli conchiude così: « Per tal modo tutta l'alta Italia, e l'Italia centrale, sino ai confini del principato di Capua, trovavasi liberata dalla preponderanza dell'Imperatore di Germania per l'attività del capo della Chiesa e con la cooperazione del popolo; e là dove l'indipendenza aveva già messo le radici, si rianimò e fortificossi per mezzo di novelle alleanze. E già sin d'allora che i disegni di Enrico ebbero suscitato nelle città, da cui era detestata la signoria dell'Imperatore, ragionevoli timori d'una maggiore estensione di questa signoria, undici cittadinanze, appartenenti al partito guelfo, avevano rinnovata la lega Lombarda per trent'anni. E quando scoppiarono in Germania i dispareri intorno all'elezione dell'Imperatore, e vi produssero una violenta discordia, Milano convocò le città della medesima fazione in Verona; ed ivi più strettamente fu conchiusa quella lega. Nessuna città senza il consentimento di tutte le altre poteva stringere alleanza con chicchessia, fosse anche l'Imperatore; ed il nemico dell'una era considerato qual nemico di tutte le altre. A poco a poco s'ingrossò la lega pel concorso d'un gran numero di città, ed alla medesima associossi lo stesso marchese di Monferrato, già fedele alleato dell'imperatore Enrico nelle sue mosse contro le province meridionali. Milano venne indicato a luogo di riunione per le grandi assemblee; e intanto Milano e Piacenza

[1] ROCQUAIN, loc. cit.

dovevano deliberare intorno alle misure da prendersi, poi che fossero confermate dalle altre città.[1] » Ora veniamo alle parti che tenne il pontefice nella contesa nata in Germania per la corona imperiale.

La storia di questa celebre contesa è tutta contenuta nel *Registrum super negotio Imperii Romani,* una delle parti più importanti del pontificato d'Innocenzio. Mettiamo prima i fatti. Il 1197, morto Enrico VI in Messina, uscirono in campo a disputarsi la corona d'Alemagna, Filippo duca di Svevia, ghibellino, ed Ottone duca di Brunswich, guelfo; questo facendosi incoronare in Aix-le-Chapelle, quello in Magonza. L'Impero era elettivo, ed Innocenzio rispettando la libertà degli elettori, si tenne da principio neutrale; poi tentò di ristabilire la pace fra' due rivali. Finalmente, invocato da entrambe le parti a giudice, prescelse Ottone, benchè non avesse avuto il maggior numero de' suffragi; e ciò, oltrechè per altre ragioni che vedremo, anche per restituire alla suprema dignità dell'Impero il suo carattere essenzialmente elettivo. Essendo poi stato ucciso Filippo per mano d'un assassino (1208), e Ottone fattosi spergiuro e fellone alla Santa Sede, egli promise il trono imperiale al suo pupillo Federico che dava di sè ottime speranze. Questi in compendio i fatti: appresso esamineremo i particolari, quanto occorrerà. Intanto vediamo quali diritti potesse vantar la Germania rispetto all'Impero, e quali fossero i diritti d'Innocenzio, posto che alla Germania venisse conservato.

Tre erano i pretendenti alla corona germanica, e quindi all'Impero; il piccolo Federico, Filippo di Svevia

---

[1] HURTER cit., lib. II.

e Ottone di Brunswich. Quale di essi avesse più diritto alla corona germanica non vogliamo qui cercare, non essendo cosa che c'importi: il certo è, che nessun d'essi aveva il minimo diritto all'Impero, se ciò non piacesse all'autorità che l'aveva creato, e a cui stava unicamente il conferirlo, e fintantochè lo stimasse utile alla Chiesa e alle sorti del Cristianesimo in Europa; e consentendo o determinando di conferirlo più all'uno che all'altro, aveva il diritto di esigere che fossero accertati tutti i requisiti richiesti e stimati necessari. Vero è che quest'onore da pezza era stato concesso alla Germania; ma rimanendo sempre una grazia; nè i pontefici mantenendo la stessa determinazione, avevano perduto il diritto di esaminare se il proposto ne fosse degno, e ad essi soli toccava il giudicarne. Qualunque pertanto sieno state le ragioni, per le quali Innocenzio avvisò che fosse da preferire Ottone, niuno poteva dolersene; e se la Germania voleva continuare ad aver quell'onore, doveva scegliere secondo il piacimento di lui. Il medesimo è da dire della sostituzione che poi fece di Federico II ad Ottone. Questo, e non altro, è il vero concetto dell'Impero; posto il quale, tutti gli argomenti co'quali si pretende di mostrare, che Innocenzio non si governò secondo giustizia, non hanno consistenza di sorta. E questo è quel che ignorano, o meglio che fingono d'ignorare tutti gli oppositori del romano Pontificato; ultimo il Rocquain.[1] Ma vediamo quali ragioni stessero per Filippo e quali per Ottone.

In favore del primo stavano la maggioranza degli

[1] La trattazione di questo punto è stata esaurita dal Dottore GIUSEPPE HERGENROETHER (ora Cardinale) nel tomo III della sua opera *La Chiesa cattolica e lo stato cristiano.*

elettori e l'intercessione del re di Francia; contro, i torti (e quali torti) fatti da suo padre e dal suo fratello alla Chiesa; le ostilità da lui commesse contro lo Stato ecclesiastico; la scomunica perciò inflittagli da Celestino III; gli sforzi della sua casa per rendere in sè ereditaria la dignità regia germanica, e con essa l'Impero (che voleva dire assorbimento della Chiesa e di tutta l'italiana penisola); la sua coronazione fatta a Magonza da un prelato straniero, che non ne aveva diritto di sorta (l'arcivescovo di Tarantasia); mentre quella di Ottone si era compiuta precedentemente nel solito luogo di Aquisgrana per opera dell'arcivescovo di Colonia; e finalmente il suo spergiuro verso Federico II di Sicilia. Chi dubiterà che il pontefice non dovesse preferire Ottone? E sia pure che qualcuno ne volesse dubitare; la risposta perentoria fu già data da Innocenzio stesso a'principi tedeschi del partito di Filippo, i quali presumevano che con quella elezione se ne fosse usurpati i diritti. Egli rispose, che riconosceva bensì il diritto che avevano di eleggersi *il proprio re,* ma non già di eleggere l'Imperatore d'occidente, protettore della Chiesa, se questa non avesse primamente esaminata e approvata la persona a cui quella dignità doveva essere conferita. Alla Germania, ripetiamo, da pezza era stato concesso quell'onore, ma sempre per grazia, non mai per diritto, e a condizione che il pontefice dovesse giudicare dell'eletto, e convincersi che veramente possedeva le qualità richieste; chè altrimenti ne sarebbe derivata l'orribile conseguenza (come diceva lo stesso Innocenzio) di poter essere costretti i pontefici ad ungere e coronare come difensore della cristianità un tiranno, un pazzo, un eretico, un pagano!

Nè vale il dire che la scelta fatta da Innocenzio non mutò la situazione della Germania.[1] Che importa? La colpa fu della stessa Germania, non d'Innocenzio, che prima e soprattutto doveva tutelare la Chiesa e l'Italia, e non la Germania a danno della Chiesa, dell'Italia e di tutta la società cristiana; chè in quelle stava la salvezza di questa, non viceversa. Per la qual cosa, dire, come fa il Rocquain, che quantunque Innocenzio si protesti di aver preso la sua determinazione in seguito a lunghe considerazioni e ripetuti consigli de'suoi fratelli cardinali, vi è ragione di credere che avanti ogni considerazione l'avesse fissata, e non si lasciasse punto guidare dal desiderio di pacificare quella nazione,[2] non è che una triste insinuazione. È accusa poi che non ha senso, il soggiungere che dalla lettura dei testi del *Registrum* apparisce manifestamente, sì lui come i cardinali aver specialmente avuto in mira gli interessi della Santa Sede, non il solo merito de' pretendenti.[3] L'accusa non ha senso; perchè naturalmente sì il pontefice come i cardinali dovevano prima di tutto mirare agli interessi della Chiesa, per difesa e sostegno della quale l'imperiale potestà era stata creata; e non viceversa: e il merito degli eligendi s'aveva a misurare appunto dalla rispondenza delle loro qualità all'alto ufficio ed onore a cui aspiravano. Chè l'Impero non era stato già creato per i Franchi o per i Germani; ma Franchi e Germani furono chiamati a tenerlo, fintantochè volessero essere protettori della

---

[1] ROCQUAIN, loc. cit.
[2] Id., ibid.
[3] Id., ibid.

Chiesa: dal dì che si tramutavano in usurpatori e tiranni, con ciò solo n'erano decaduti.

L'Italia poi avverta, come per mezzo del Pontificato romano sia stata sempre salvata dall' addivenir preda di altre nazioni. E specie ad Innocenzio III essa deve una grande riconoscenza per averla egli salvata da tre principi che ad un tempo volevano assorbirla, Ottone, Filippo e Federico II. Innocenzio ne li respinse, e invano tentarono di riuscire. La Sicilia dovette rimanere, com'era nata co'Normanni, regno italico; e quando, dopo la morte d'Innocenzio, Federico, ingratissimo all'Apostolica Sede, tolse a infierire sopra ogni altro per rendersi assoluto padrone di tutta l'Italia e della Chiesa, noi vedremo i romani pontefici spezzarne lo scettro e la corona; la Chiesa restar libera, e libera l'Italia; alle quali l'Alemagna ben farebbe passare altre dure prove, ma in ultimo sempre a suo danno, e a trionfo di quella giustizia che sola è e può essere vita delle nazioni.

Capitolo Decimo.

Si confermano le ragioni per le quali Innocenzio III ebbe tutto il diritto di anteporre Ottone a Filippo. — Perchè non venisse allora abolita l'imperiale dignità, e fosse ad essa chiamato Federico. — Gravi pericoli dell'Italia, e come ne fosse salvata. — Morte d'Innocenzio; continuazione della lotta sotto i suoi immediati successori Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV, Innocenzio IV. — Chi sia stato Federico, secondo i veri dati storici e il giudizio d'imparziali scrittori. — Sua fede, sue superstizioni, sue crudeltà; sua feroce animosità contro la Chiesa; sue sacrileghe pretese; e che cosa sarebbe avvenuto se fosse riuscito a prevalere. — Suoi seguaci. — Gli Estensi e gli Ezzelini tedeschi; rinnovamento della Lega Lombarda, e benemerenze di Onorio III. — La sola forza del vicario di Cristo poteva salvare dal tiranno l'Italia; dove si tocca delle scomuniche con le quali venne colpito, e del vero sentimento dei popoli anche a'dì nostri. — Slealtà e contraddizione di quegli Italiani che ne fanno accusa a Innocenzio III, Onorio III e Gregorio IX: l'opera dei tre pontefici fu essenzialmente nazionale. — Eroica bontà dei medesimi, che onora altamente la Chiesa e l'italico paese. — Si esamina specialmente la condotta di Gregorio IX a fronte delle scelleraggini ed empietà di Federico. — Terribili sciagure che minacciavano l'Italia e la Chiesa. — Morte di Gregorio. — Una lettera de' Genovesi; splendida vittoria dai medesimi riportata contro Federico. — Elezione di Innocenzio IV; orribili trame di Federico. — Guerra contro Parma, dove il tiranno è vinto; e miserabile sua fine. — Belle e importanti confessioni. — Si compendiano alcune altre benemerenze e atti nazionali de' predetti pontefici.

Perentorie, come testè si vide, furono le ragioni, per le quali nella contesa fra Ottone di Brunswich e Filippo di Svevia, Innocenzio preferì il primo al secondo; dovendo l'eletto esser di pieno gradimento della Chiesa, da cui quella dignità era stata istituita, e avendo per fine il proteggerla e difenderla nel penoso lavoro dell'incivilimento delle nazioni cristiane. E Ottone, a

dir vero, se n'era mostrato degno con le sue ripetute proteste di piena devozione e sudditanza; ma pur troppo, appena consacrato, dimentichi tutti i giuramenti fatti, si manifestò quel che era, cioè non punto migliore dei suoi predecessori, il Barbarossa ed Enrico VI. Lasciando da parte i mille duecento cavalli, che volle issofatto per gl'insulti e danni ricevuti il dì stesso della sua consacrazione da' Romani, stanchi di quella tirannica potenza; egli ritirava immediatamente la giurata restituzione de' beni di Matilde; non solo, ma occupando altre terre della Chiesa, avocava a sè tutta la sovranità temporale, spogliandone affatto il pontefice; e invadeva da ultimo le Puglie per togliere quel regno al suo nipote Federico, benchè avesse similmente giurato di non molestarlo.[1] È chiaro che, tornate vane tutte le ammonizioni con le quali Innocenzio tentò di richiamarlo a sè stesso, non avrebbe potuto tollerarlo più Imperatore; nè ad altri che a lui toccava scegliere chi avesse a sostituirlo, essendo l'Impero esclusiva creazione dell'Apostolica Sede, di cui si era riserbata l'assoluta padronanza e il libero conferimento; insomma, esso non consisteva che in un alto dominio cristiano, in tutto a lei soggetto, per mettere un ordine nel caos barbarico delle nascenti nazioni finchè dal bisogno fosse richiesto; concetto viziato poi dai Carolingi, e peggio dai Tedeschi, per cui s'era ormai ridotto ad una vera tirannia straniera, funestissima, tranne rari casi, all'Italia e alla Chiesa.

Si potrebbe qui dimandare perchè, arrivato il decadimento a questo punto, i romani pontefici non abolissero l'Impero. E la risposta è facile: ben i pontefici più d'una

[1] Rigord., *De gestis Philip. Reg. Franc.*

volta avrebbero voluto abolirlo, da che omai non fosse più altro che una terribile calamità per la Chiesa (Innocenzio lo dice apertamente nelle sue lettere); ma in quelle condizioni dell'Europa, tuttavia mezzo barbara, specialmente nel nord, sarebbe stato ciò possibile? Se il destituire solamente un Imperatore minacciava paurose rovine, che sarebbe avvenuto trattandosi dell'abolizione dell'Impero? Fu dunque avvedutezza e sapienza il combatterne piuttosto le ingiuste pretese, impedendo soprattutto che mettesse la sua sede in Italia; e il totale decadimento verrebbe da per sè stesso. Questo avevano fatto i predecessori d'Innocenzio, aiutando lo stabilimento del regno italiconormanno, e prestando tutto il possibile favore alla emancipazione e costituzione de' Comuni; e questo fece ora Innocenzio III co' suoi successori Onorio, Gregorio e Innocenzio IV, impedendo che gli Alemanni, riusciti ad avere in potere la Sicilia, l'unissero al rimanente della penisola, su cui vantavano l'imperiale padronanza. A questo fine Innocenzio pigliava sotto la sua tutela il piccolo Federico; e se, deposto Ottone, lo chiamava alla dignità imperiale, ciò fu a condizione che la Sicilia avrebbe sempre una corona distinta dalla germanica, e che per quanto riguardava al rimanente d'Italia, l'Impero sarebbe quel che era nel concetto pontificale, cioè una difesa e protezione della Chiesa; e nulla più. Vero è che Federico non si comportò poi meglio di Ottone: ma che perciò? poteva Innocenzio mai prevedere che un giovine di diciott'anni, educato in tutela della Chiesa, e ad essa debitore del regno di Sicilia e dell'Impero, dovesse poi riuscirle nemico sì funesto? Inoltre, senza pensare e dire (come fa il Denina, non sorretto da al-

cuna ragione) che con quell'atto accennasse il pontefice a sentimenti favorevoli ai Ghibellini, è da riflettere che, dopo la deposizione di Ottone, non c'era da fare a fidanza con l'Alemagna; e il pontefice, capo di tutta la cristianità, vi doveva pensare seriamente; per lo che, se s'indusse a quella scelta, fu per gravi considerazioni, onde giudicò che tale elezione sarebbe, in quelle difficili congiunture, ciò che di meglio si potesse conseguire. Alle quali condizioni del supremo capo della Chiesa non si pon mente abbastanza da chi, levata l'Italia sopra d'ogni altro concetto, come se le altre nazioni non esistessero, pensa che al modo pagano potesse e dovesse ciascuna sacrificare a sè tutte le altre: il concetto cristiano delle nazioni, membra tutte indistintamente di una sola famiglia, è quello che ne ha la Chiesa, la quale a tutte con eguale bilancia ed affetto rende le proprie ragioni, pur dando all'Italia quel che in particolare per la speciale sua destinazione le spetta.

Innocenzio, splendido della gloria che abbiamo veduto, moriva in Perugia il sedici di luglio del 1215, mentre recavasi per comporre le differenze che tenevano in arme i Genovesi e i Pisani, con gravissimo danno della spedizione che si allestiva per l'oriente; e quivi stesso, dal sacro Collegio che lo accompagnava, gli era dato a successore Cencio Savelli, romano, tesoriere di santa Chiesa, prelato per scienza e virtù venerabile, il quale assumeva il nome di Onorio III. Undici anni durò il suo pontificato, e morto il diciannove di marzo del 1227, ai ventuno veniva acclamato in suo luogo il cardinale Ugolino de'Conti di Segni, nipote d'Innocenzio e vescovo d'Ostia, che chiamossi Gregorio IX, e tenne la Romana Sede fino al ventuno agosto del 1241. A lui

subentrava Celestino IV, già monaco cistercense in Altacomba, indi cardinale e vescovo di Sabina, encomiato da Martin Polono come vecchio per virtù e scienza venerando; ma infermo, aveva salita appena la sede pontificale, che ne disparve. L'elezione del successore, in mezzo a gravissimi pericoli della Chiesa, si protrasse quasi per due anni; colpa di Federico;[1] ma finalmente il ventiquattro di giugno del 1243 veniva eletto in Anagni, e il ventotto consacrato col nome d'Innocenzio IV, il cardinale Sinibaldo de' Fieschi di Genova, non punto avverso all'Impero, inteso nel vero suo concetto, e amico personale di Federico; e regnò fino al sette di dicembre del 1254. Sono trentott'anni di Pontificato, e (incredi-

---

[1] Ciò apparisce dalle relazioni che teneva con alcuni cardinali, tra gli altri col cardinale Giovanni Colonna, come si può vedere nell'*Historia diplomatica* pubblicata dal Huillard-Bréholles (tom. V, pag. 1157). Il novello papa da crearsi dopo Gregorio IX doveva essere della sua stampa, come ha il BEHAM: « Papam creare gestivit... summum molitus est creare pontificem, ac sedem apostolicam subiicere ditioni... ad creandum pontificem temptavit irrepere per quorumdam bispilionum sussurria, et cauponum astutiam miscentium aquam vino. » Anzi voleva per sè il supremo Pontificato (*Hist. diplomat.*, tom. VI, pag. 72); e in questo senso tramavano i suoi aderenti: ove non riuscisse, almeno avere un papa a modo suo. Il che si farà meglio palese dalle cose che diremo appresso. Ed erano così noti questi suoi empi intendimenti, che San Luigi di Francia ne scriveva a' cardinali come segue: « Per ogni libertà della Chiesa tenetevi certo l'appoggio della Francia, non temendo noi l'odio nè l'astuzia di un principe, che non sappiamo con qual nome chiamare, poichè vorrebbe ad una volta dirsi *re* e *sacerdote*. Ma Impero e Sacerdozio risedendo per legge in distinte persone, dimostri egli per quale ragione vorrebbe unire il primo al secondo. Spera forse di usurpare la sede vacante? E voi riempitela. Invoca egli la prescrizione? Ma essa è rapina e di pochi giorni. Pretende egli di comprarvi? Non si vende la religione. Altro dunque non gli resta, che di rapire ciò che di ragione non può avere. Voi considerate ciò che alla prudenza vostra conviene di fare: siate fermi, seguite la verità, temete Dio, e non vi avvilite sotto il giogo a cui già troppo avete piegato il capo. » (*Hist. diplom.*, tom. VI, p. 70.) Fu un momento di universale trepidazione

bile, ma vero!) trentasei di una lotta fierissima, una delle più memorabili lotte che ricordi la storia della Chiesa: da una parte lo Svevo che ad ogni costo voleva rendersi supremo àrbitro dell'Italia, della fede e di Cristo medesimo, per far rivivere l'antico Impero pagano, anzi sostituirgli quello di Maometto; e dall'altra tre pontefici, Onorio, Gregorio ed Innocenzio, che con una bontà e pazienza senza limiti, ma ad un tempo con incrollabile fermezza, gli resistono e finalmente lo abbattono, salvando da estreme sciagure l'Italia, la fede, e l'avvenire di tutte le genti. Dopo la pubblicazione dell'*Historia diplomatica Friderici II* fatta dall'Huillard-Bréholles [1] e della *Cronaca* di Frate Salimbene da Parma,[2] non restano più dubbi sopra gli scellerati disegni che Federico macchinava, e ogni errore di giudizio torna impossibile. Chi fu egli Federico? Ecco come, è

---

quello in cui venne eletto Innocenzio: Roma in potere delle soldatesche di Federico; pochi cardinali in città, altri imprigionati; le vie di mare chiuse da Enzo, e quelle di terra da altre squadre, per impedire che arrivassero consigli ed aiuti da fuori, e frattanto spinti i cardinali presenti all'elezione. Ma finalmente le minacce de'Francesi di eleggersi un papa della loro nazione, le grida universali per la vacanza della Santa Sede, che già datava da venti mesi, e una protesta uscita in Roma che non si verrebbe mai all'elezione se tutti i cardinali non fossero liberi ed uniti, costrinsero il tiranno ad aprire le carceri a quelli che teneva imprigionati in Napoli, e così per opera della Provvidenza si compiva l'elezione di Innocenzio IV in Anagni.

[1] *Historia diplomatica Friderici secundi, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius. Accedunt epistolae paparum et documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, et iuxta seriem annorum disposuit et notis illustravit* J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *auspiciis et sumptibus H. De Albertis de Luynes, unius ex Academiae Inscriptionum sociis.* Parisiis, 1852.

[2] *Chronica* Fr. SALIMBENE *Parmensis, Ordinis Minorum, ex codice Bibliotecae Vaticanae nunc primum edita;* Parmae, 1857. Se ne sta preparando una novella edizione corretta sullo stesso Codice Vaticano.

appena qualche anno, ne sentenziava uno scrittore, della cui competenza e imparzialità il lettore non potrà dubitare.

« I giudizi degli storici nostri sopra Federico II » (dice Marco Tabarrini) « sono stati non pur diversi, ma contrari. Fra gli antichi, pochi ve n' ha che gli siano ossequenti: non così tra' moderni, i quali gli hanno attribuito intendimenti politici che egli non ebbe sicuramente, e da questi gli hanno derivato un'aureola di postuma gloria... I partigiani dell'unità nazionale ad ogni costo, quelli che l'avrebbero accettata dai Longobardi e dai Franchi, lo predicano grande, perchè tentò di unire il regno siculo al rimanente d'Italia, togliendo di mezzo la signoria territoriale de' papi; e non s'avvedono che questa era unità tutta germanica e feudale, che avrebbe sepolto l'elemento latino, allora appunto risorgente, auspice di nuova e nostra civiltà. Per altri l'amore alle lettere e l'aver piena la corte di trovatori e di giullari, ne fanno una specie di Lorenzo il Magnifico del secolo decimoterzo; quasi che una letteratura nazionale si formi per comando di re, e con lui nasca e muoia. I regalisti, leggendo quel che egli faceva scrivere, dopo la scomunica, ai re ed ai principi della cristianità, ammonendoli dei pericoli che correva il principato civile, se non si frenavano le esorbitanze della curia romana, e scongiurandoli a far causa comune con lui per difesa de' diritti regali, lo rappresentano come precursore di Giuseppe II e di Leopoldo I. Chi legge in altre sue difese, mandate attorno per scongiurare le ire papali, « quia semper fuit nostrae voluntatis intentio, clericos cuiusque ordinis, praecipue maximos, ad illum statum reducere quales fuerunt in

Ecclesia primitiva, apostolicam vitam ducentes et humilitatem dominicam imitantes; » ed altrove, « talibus istis subtrahere nocentes divitias opus est charitatis, » sente da lontano la riforma religiosa, e pone Federico alla pari di Giovanni Hus e di Lutero.[1] » E poi prosegue: il certo è « che le storie sincrone che accusano Federico, sono molte più di quelle che lo difendono;[2] » che « Federico non trovò in Italia altro che animi repugnanti; segno pur questo che egli voleva dominarla con quei modi, i quali a quel tempo si chiamavano *mores germanici*, e che tutto quello che c'era di libero e di civile, abborriva da lui.[3] » Immaginiamo poi il religioso! « Dante stesso, pel quale Federico doveva rappresentare l'ideale del suo Impero con la sede in Italia, non gli fu pietoso, ed appena lo nomina fra la turba degli eretici oscuri.[4] » Che se l'anonimo pubblicato dal Muratori vorrebbe far credere che fosse un santo, e che tutte le sciagure dell'Italia e della Chiesa provenissero dalla sua morte, il fatto è che quell'età dell'oro non è consentita dall'Alighieri, là dove dice nel canto decimosesto del *Purgatorio:*

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga,

con quel che segue; e molto meno dal Salimbene, il quale fa una pittura lagrimevole della Lombardia dopo quella guerra di quindici anni che tutta la disertò.

---

[1] *Studi di critica storica* di MARCO TABARRINI, pag. 150 e seg.; Firenze, 1876.

[2] Id., ibid.

[3] Id., ibid.

[4] Id., ibid.

Senza perdersi in amplificazioni rettoriche, egli ci descrive la terra lombarda, « reducta in solitudinem eo quod non esset nec culta, nec transiens per eam... Nec poterant homines arare, nec seminare, nec metere, nec vineas facere, nec in villis habitare... Verumtamen prope civitates laborabant homines cum custodia militum... Et hoc oportebat fieri propter berruarios et praedones, qui multiplicati erant nimis. Et capiebant homines et ducebant ad carceres ut se redimerent pro pecunia... Et ita libenter videbat homo hominem, tempore illo, euntem per viam, sicut libenter videret *diabolum*.[1] » E rammenta i lupi, le volpi ed altri selvaggi animali spinti dalla fame fin presso le mura delle città, e i tormenti crudeli dati dai ribaldi impuniti a chi cadeva loro in mano per estorcerne moneta; e conchiude questa luttuosa descrizione con parole che ne attestano la verità: « Nullus posset credere, nisi vidisset, sicut ego vidi, horribilia quae fiebant tempore illo, tam ab hominibus quam a bestiis diversimodi generis.[2] » E di quella scellerata guerra il Salimbene nota molti particolari. Altro che unità nazionale!

Ora odasi dallo stesso Frate Salimbene chi fosse Federico, specialmente riguardo a religione. « De fide nihil habebat: callidus homo fuit, versutus, luxuriosus, malitiosus, iracundus; et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere; solatiosus, iucundus, industriosus; legere, scribere et cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire... multis linguis et variis loqui sciebat: et ut breviter me expediam, si bene fuisset catholicus, paucos ha-

[1] *Chron.*, pag. 71.
[2] Ibid., pag. 72.

buisset in imperio pares:.. pulcher homo et bene formatus, sed mediae staturae fuit. Vidi enim eum et aliquando *dilexi.*[1] » Ma incredulo, abbondava di ferocie, e di superstizioni, che il medesimo Salimbene enumera; quali sarebbero di un notaro, a cui fece tagliare il pollice, perchè in luogo di *Fridericus* aveva scritto *Fredericus;* di alcuni fanciulli allevati fuori del consorzio umano, per conoscere in che lingua avrebbero parlato; di due uccisi, uno dopo la caccia, l'altro dopo il sonno, per sapere chi aveva fatto miglior digestione; ed altre strane scelleraggini, nelle quali si scorge l'arroganza d'imparare tormentando, e un'inquieta e crudele curiosità di scoprire i segreti della natura per via di esperimenti. Tornando poi sopra le sue credenze, dice che era epicureo, e che nella Scrittura Sacra cercava ansiosamente per sè e per altri a lui addetti ogni frase che potesse fargli credere, nulla restar dopo la morte: « Et quidquid poterat invenire in divina Scriptura, per se et sapientes suos, quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat.[2] » Quanto poi alle sue intenzioni sulla Chiesa, dice ricisamente, che voleva ridurre il pontefice, i cardinali e tutti gli altri prelati alla miseria e ad andare a piedi, non già per zelo che avesse della religione, ma perchè era molto avaro e avido, e le ricchezze della Chiesa voleva appropriare a sè e ai suoi figliuoli: « Tam papa quam cardinales, ceterique praelati pauperes essent et pedites irent; et hoc non intendebat facere zelo divino, sed quia multum erat avarus et cupidus, et volebat habere divitias et thesauros

[1] *Chronic.* etc., pag. 167, 177.
[2] Id., ibid., pag. 189.

Ecclesiae sibi et filiis suis.[1] » Il che consuona con le dichiarazioni dello stesso Imperatore. Finalmente dice ripetutamente ed apertamente, che con gli altri principi a lui aderenti si travagliava a distruggere l'ecclesiastica libertà e rompere l'unità dei fedeli: « Cum principibus suis conabatur subvertere ecclesiasticam libertatem et corrumpere fidelium unitatem.[2] » Sono note, di fatti, le sue simpatie pe' Saraceni, che in numero di oltre ventimila trasse dalla Sicilia in Lucera nelle Puglie e in Nocera de' Pagani, per gittarli a devastare il paese dove meglio avvisasse; onde lo stesso Huillard-Bréholles l'ebbe a dire più arabo che altro. E così è: suo modello e sospiro era l'oriente greco e musulmano; invidiando l'Imperatore scismatico di Nicea, Vatace, perchè nulla aveva a temere da' preti, e chiamando fortunata l'Africa e felici le potestà orientali, per non aver a temere delle armi de' sudditi nè de' raggiri de' pontefici.[3]

Per lo che interdetto e scomunicato da Gregorio IX, egli interdiceva Napoli e la Sicilia dal riceverne le comunicazioni; e dicendosi incaricato della salute delle anime, e invocando il testo del diritto romano, *principatus vero secundum legem humanam Dei vicarius seu minister est,* costringeva il popolo alla messa, recandosi egli stesso contro il suo costume ad assistervi; e condannava tutti gli aderenti al pontefice alla pena del fuoco, assimilando sè stesso a Elia che nell'impeto

---

[1] Id., ibid., pag. 163.

[2] Id., ibid., pag. 223.

[3] « O felix Asia, o felices orientalium potestates, quae subditorum arma non metuunt, et adinventiones pontificum non verentur. » *Hist. diplom.*, tom. VI, pag. 685.

del suo zelo trucidava gli avari e i falsi sacerdoti di Baal; nel quale impeto omicida si gloriava di porre egli stesso il fuoco alle cataste; nè ai condannati ad esser bruciati vivi si dava altro scampo che il venerare in lui il capo della Chiesa e dello Stato.[1] E per tale lo veneravano i cortigiani e gli intrusi prelati (che in Sicilia purtroppo ve ne furono), dicendo che egli era il Messia, e Pier delle Vigne il suo vicario, ossia la pietra della nuova Chiesa che divisava fondare; pietra migliore di quella già posta da Cristo, da che Pietro di Galilea avesse per tre volte negato il suo maestro, dove questi, scelto da Federico, erasi mantenuto nella fede invitto. Ben anche a quello era stato commesso di pascolare le pecore; ma il suo primo successore avendo corrotto il regno della giustizia, ai seguenti, del pari corrotti, era stato posto di contro Pier delle Vigne, il quale la mantenesse illesa; sicchè era egli la pietra su cui stava fondata la Chiesa imperiale.[2] E dopo ciò, sarà esagerazione il dire, che Federico fu il precursore, non che solo di Giuseppe II e di Leopoldo I, ma di Viclefo, di Lutero, di Enrico VIII d'Inghilterra? Egli fu tutto questo, e peggio ancora: fu incredulo, scismatico, saraceno; e Dio sa quel che avrebbe fatto di questa misera Italia e

---

[1] *Hist. diplom.*, tom. V, pag. 1131.

[2] « Petrus, in cuius petra fundatur imperialis Ecclesia, et Augustalis animus roboratur in coena cumdiscipulis. » *In Vita*, *Hist. dipl.* cit. A coloro che ammirano in Federico grandezza d'animo e nobili intendimenti, ricordiamo qui Napoleone I, al quale proposto di farsi capo della Chiesa in Francia, a modo dei re d' Inghilterra e degl' Imperatori delle Russie, fieramente se ne sdegnava, cacciando dal suo cospetto chi gliene faceva la proposta: ed era vera grandezza di mente, la quale rifugge da potere usurpato, e però negativo, del quale non sogliono compiacersi che animi

della fede in tutto l'occidente, se nella pontificale autorità non avesse trovato la pietra veramente divina, che ne spezzò gli intendimenti.

Quindi il suo agire in perpetue contraddizioni con sè stesso, secondo che l'utile momentaneo lo consigliasse; come albero che piega violentemente da un lato e dall'altro, da contrari venti combattuto; osteggiando i baroni in Sicilia, e favorendovi la libertà de' Comuni, mentre questa stessa libertà combatteva a morte in Lombardia, aiutato da baroni della risma di Ezzelino da Romano e di Uberto Pelavicino; recandosi con la scomunica addosso crocesignato in oriente, dove aveva interdetta l'entrata nella chiesa del sepolcro di Cristo, e quivi crocesignato venendo co' Saraceni a patti dannosissimi alla religione e alle armi occidentali; occupando le terre del pontefice e accendendovi la ribellione, e poi aiutandolo d'armi a comprimere i ribellati; bruciando eretici fino a farsi riprendere da Gregorio IX, e poi cadendo egli stesso nell'eresia e peggio, per cui veniva condannato e deposto dal concilio di Lione. Dalle quali contraddizioni, inevitabili in chi non riconosce sopra di sè alcuna autorità divina, si fa manifesto, che per lui tutti i mezzi erano buoni a trarsi d'impaccio, e che nella sua natura e corruzione

deboli e inetti. Conoscere i propri limiti, è conoscere la propria forza; e se da un lato è umiltà, dall'altro è dignità, che sdegna le umiliazioni degradanti. Questa di Napoleone è vera gloria, che resta immortale nella storia. Noteremo, inoltre, per coloro che accusano la Chiesa di ambizioni teocratiche, che appunto tra i pagani e gli eterodossi si riscontra la concentrazione del potere religioso e politico in una sola persona, come si vede in Inghilterra, nelle Russie e altrove; e ciò è necessario: perchè negata l'autorità legittima religiosa, per il sentimento religioso che nella coscienza umana è perenne, lo Stato ne usurpa gli uffici.

non sentiva repugnanza ad adoperare i più opposti; le quali doppiezze di ingegno e le arti di una politica subdola e crudele venivano in lui dall'indole nativa e da'contatti avuti specialmente co'Saraceni. Nato di sangue tedesco, e tra' Saraceni viziata radicalmente l'educazione che aveva ricevuta per delegazione d' Innocenzio III, conoscente delle lettere pagane per sapere di greco e di latino, in fondo non era nè italiano, nè tedesco, nè credente, nè ateo; tanto epicureo, da non essere un buon condottiero di guerra; tanto letterato, da non trarne altro frutto che di ridersi della religione; tanto tedesco, da non capire i sacri diritti dell'Italia;[1] e di un'ambizione indomabile. E se pur avea ricevuto da natura delle rare qualità, che in un principe cristiano avrebbero di molto contribuito al comun bene, corrompendosi come fece, nè a lui nè ad altri ne venne alcun profitto. Tale fu Federico II. Or ci si dica: quand'anche i romani pontefici, i quali ebbero a lottare con tale mostro, non avessero fatto altro che liberarne l'Italia, non sarebbero perciò degni della nostra più viva e affettuosa riconoscenza? Ma con le ragioni dell'Italia, ne avevano altre più alte ed importanti; vi erano le ragioni della Chiesa e delle sorti di tutte le occidentali nazioni, o meglio del Cristianesimo e dell'universale incivilimento.

Nè punto dissimili da lui erano i suoi partigiani, così in Sicilia come in Lombardia. Frate Salimbene ne fa una lunga enumerazione, dalla quale apparisce, che con lui era soltanto l'aristocrazia feudale, stra-

---

[1] « Italia haereditas mea est, et hoc notum est toti orbi. » *Hist. dipl.*, IV, p. 881.

niera di sangue all'Italia; e che da essa e dalle masnade tedesche e da' Saraceni di Lucera, non libertà e indipendenza potevano aspettarsi gli avi nostri, ma servitù durissima e crudelissima. Imperocchè far guerra al pontefice non era liberare l'Italia, come alcuni pensano; ma levarle ogni difesa, per averla tutta in sua balìa e farne provincia sommessa all'Impero germanico. E il curioso è che coloro, i quali vorrebbero vedere gli Italiani inchinarsi al successore del Barbarossa, lodano e magnificano la Lega lombarda: ma non era la stessa causa, e la guerra medesima?[1] Dunque questa simpatia per Federico procede da tutt'altre ragioni; cioè dall'aver egli avuto sembianza de'filosofi del secolo decimottavo, e dal mettere in ridicolo così Cristo come Maometto. Ma l'Italia certo non era per lui e con lui: nel suo campo erano le insegne de'Pavesi, de'Pisani, de'Cremonesi e di altri Comuni; come già parecchi erano stati in quello del suo avo: ma l'Italia era col pontefice; con lui erano soltanto (dice il Salimbene) « omnes qui erant in angustia constituti et oppressi aere alieno et amaro animo,.. perversi et pestilentes homines et latrocinantes;[2] » insomma, tutta la feccia, il nemico più funesto che possano avere le nazioni, e che sventuratamente si trova sempre in mezzo ad esse, ove qualche tiranno, co'nomi in bocca di libertà e di miglioramento delle sorti del popolo, appaia a mettere in rivoltura un paese.

Due case specialmente primeggiavano allora nel-

[1] « Lo Stato della Chiesa era espressione dell'indirizzo guelfo e nazionale del Pontificato. » GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tomo V, cap. V.

[2] *Chronic. Fr.* SALIMBENE, pag. 68 e 87.

l'Alta Italia; gli Estensi, guelfi antichi, gente buona e italiana, ma non gagliarda, ora cresciuti in Modena e Ferrara; e di rincontro gli Ezzelini, tedeschi, venuti con Federico I, feroci ghibellini, tiranni nelle province di Vicenza, Verona, Treviso e Padova; famosi per dissolutezze e crudeltà immani, protettori degli Albigesi rifuggiti in Italia e lance di Federico. Prime fra le città guelfe erano Milano e Bologna. Milano avversava a morte gli Svevi, e in Federico vedeva il nipote del Barbarossa che l' aveva rasa al suolo, seminandovi il sale; onde non vi fu arte o minaccia che l' inducesse ad aprirgli le porte e a lasciargli pigliare l'italica corona: anzi il 1226 rinfrescava la Lega lombarda, in cui entravano Bologna, Piacenza, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino e Alessandria; e quindi Venezia ed altre. Onorio dunque, Gregorio ed Innocenzio IV, negando a Federico di congiungere la corona di Sicilia a quella dell'Impero, si facevano sostenitori del pensiero e della causa d' Italia; o, meglio, ispiratori e promotori della nostra indipendenza; e stringendolo alla giurata partenza per la Palestina, tagliavano il filo delle sue astuzie, e ne rendevano le macchinazioni impossibili. Imperocchè spoglio d'ogni religione, come il suo segretario Pier delle Vigne, egli non aveva altro intendimento che di sopraffare la Chiesa e il romano Pontificato per rendere sua l'Italia, e ordinarla a quel modo che più gli piacesse: impresa difficile, ma che non disperava di portare a fine; ora apertamente empio persecutore e tiranno, ora fintamente pentito: e a vero dire, nessuna potenza avrebbe potuto impedirnelo, fuori del vicario di Cristo.

Ma ciò fu (si dice) con le scomuniche! Sì, fu con le scomuniche. Ma prima di tutto, quest'accusa non dovrebbe oggi uscire di bocca agl'Italiani, ricordandosi come non molti anni fa invocassero essi stessi quest'arme medesima contro una potenza che occupava una parte del nostro paese, e si lanciassero orrende bestemmie e feroci minacce contro il supremo capo della Chiesa per non aver ceduto a quelle lagrimevoli intemperanze. Poi ameremmo sapere, se ad un'arme per la quale a que'tempi fu posto fine a tante e sì feroci tirannie e guerre desolatrici di nazioni, fossero da preferire i moderni ritrovati di guerra e le battaglie che, noi testimoni, hanno coperto di migliaia di cadaveri l'Europa! Sì, allora il romano pontefice era invocato arbitro della società cristiana a tutela e difesa della giustizia e della vita delle nazioni; e non ascoltato, abbatteva con la scomunica i tiranni e piegava i popoli traviati a ravvedimento. Preferiremo noi a quella divina e salutare potestà i cannoni e le mitragliatrici che hanno seminato il mondo di eccidii e devastazioni? No, non sarebbe questo il sentimento de'popoli lasciati veramente liberi a sè stessi; e l'esultanza testè addimostrata da tutta l'Europa per la mediazione con cui il regnante e gloriosissimo pontefice Leone XIII cessava il conflitto fra la Spagna ed il germanico Impero, sta a prova di quel che diciamo. Onorio III, Gregorio IX e Innocenzio IV colpirono Federico di scomunica. Sì, ripetiamo; ma quando gli Italiani odono quest'accusa, ricordino la feroce guerra che quel tiranno fece per quindici anni alla Lombardia; guerra, come udimmo dal Salimbene, di sterminio e di morte; e quindi ricordino che dal pontefice Alessandro III furono uniti i

nostri padri contro il nemico, e che contro il medesimo tiranno poi Callisto ed Innocenzio univano le città toscane con la famosa lega in cui non potevano entrare nè imperatore, nè re, o principe, o duca, o marchese, e dalla quale lo stesso pontefice e i cardinali dovevano restare esclusi, se non avessero tenuto fedelmente e rigorosamente i patti stabiliti. Per quelle leghe ebbe l'Italia salvezza. Imperocchè il moto nazionale, che fino allora era stato solamente contro la feudalità, si allargò contro l'Impero; onde avvenne che quando Federico volle tornare ai tentativi del Barbarossa, e lacerare con la spada i patti di Costanza, si trovò solo dirimpetto all'Italia collegata tra sè ed unita al romano Pontificato, tranne il regno delle Sicilie e qualche città che gli era tenuta in fede da'suoi partigiani feudali che la dominavano. E nondimeno egli avrebbe vinto, se i tre pontefici Onorio, Gregorio ed Innocenzio non lo avessero richiamato inesorabili ai giuramenti fatti, e se, ripetutamente spergiuro, da ultimo non lo avessero scomunicato e messo al bando della società cristiana.

Ma quanta bontà in prima, quanta condiscendenza e tolleranza, per richiamarlo a sè, e farlo glorioso ai presenti e agli avvenire! Ben sett'anni pazientava Onorio III, accettando or questa or quella scusa, che lo scaltro adduceva per non recarsi in oriente; mentre trasportava i Saraceni di qua dal Faro in Lucera di Puglia e in Nocera de'Pagani, « dove stanziarono e fiorirono » (dice il Balbo), « e donde egli li trasse poi a guerreggiare contro ai papi e agli italiani.[1] » Onorio moriva

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

senza che egli avesse osservati i patti; e sì che nell'ultimo colloquio avuto col pontefice in Ferentino, erasi da sè stesso assoggettato ad essere *ipso facto* colpito di scomunica, se entro due anni (1226-1227) non fosse partito. Nè gli usò minor bontà Gregorio, che, salito il trono pontificale, per ben due mesi paternamente gli ricordava l'anatema da cui era minacciato, se non adempisse la promessa. Ma è noto quel che fece. Non trovando modo di addurre novelle scuse, fingeva la partenza, giungendo fino a Taranto, e col pretesto di malattia, immediatamente ne faceva ritorno. Gregorio allora lo dichiarava incorso nella scomunica pronunciata da Onorio e da lui stesso accettata; e ne aveva ogni ragione. Ed egli, scoprendosi finalmente al tutto qual era, lanciava una furibonda grida contro la Chiesa, per ridurla, com'egli diceva, alla sua originaria semplicità. Che doveva far Gregorio? Quello appunto che fece, raccogliendo un concilio di vescovi italiani, e rispondendo alle accuse, narrando i fatti e ripetendo la scomunica. Se non che quegli intesosi co' Frangipani, gli suscitava tale sedizione in Roma, che nella solennità della Pasqua assalito su l'altare di San Pietro, dovè darsi a precipitosa fuga, inseguito dal tiranno fino alle porte di Perugia, dove si salvò ed ebbe a rimaner tutto l'anno seguente. Vedendo egli però che il suo manifesto non attecchiva; in discordia inoltre con Giovanni di Brienne, a cui Gregorio aveva affidato la custodia della Romagna e delle Marche, e incolpato finalmente di tradimento alla causa di Cristo, partiva da ultimo per l'oriente; non già per combattervi i Saraceni, anzi per allearsi con essi. Di fatti, arrivato a Giaffa, li faceva avvertire di non esserne punto nemico; gli cedes-

sero Gerusalemme, e la pace sarebbe fatta. E così fu. Ma in questa, tristi notizie gli giungevano dall' occidente. Giovanni di Brienne, nel nome del pontefice, aveva occupato il Napoletano, ed altre città la Lega lombarda, ribellandoglisi inoltre il primogenito Corrado nella Germania. A tali notizie immantinente abbandonava la Palestina, benedetto dai Turchi ed esecrato dai cristiani; e costretto a riconquistar gli Stati perduti, puniva il figliuolo di perpetua prigionia nelle Puglie, e raccolte novelle armi dalla Germania, offriva di riconciliarsi con la Chiesa.

Cominciava l'anno 1234. Il Tevere allagava Roma e ne rovesciava le abitazioni, trascinando uomini e case nella sua piena. La città desolata invocava il suo padre. Avrebbe egli potuto rifiutarsi? Gregorio tornava immediatamente, e provvedeva. Le acque imputridite nei sotterranei generavano un' orribile pestilenza; ed egli provvedeva alla cura degli infermi, al nutrimento degli orfani, alla nettezza della città e delle cloache. Federico chiedeva pace. Avrebbe egli dovuto negarla? Molti così volevano, ricordando i tradimenti di quel ribaldo, e mostrando le chiese della Sicilia e delle Puglie manomesse, Gerusalemme senza difesa, anzi in balìa del sultano di Damasco, il quale non partecipava alla tregua, e i costumi, le dottrine e l'animo di Federico ostili all'Italia e alla Chiesa. Ma il paterno cuore di Gregorio non seppe rifiutarsi al perdono; e avendo egli rinnovati i suoi giuramenti, con grande festa lo accoglieva in Anagni e lo stringeva al suo seno.

Eroica virtù! di cui lo Svevo tornato in forze, lo retribuiva ripigliando il proposito di schiantare la Chiesa.

tenendo l'arte di un insidioso serpe.[1] Di fatti, in una sommossa del sopra detto anno 1234, fingendo di pigliarne le difese, s'intendeva co' ribelli e repentinamente lo abbandonava; poi nel 1236 gli ribellava nuovamente Roma, e una terza sommossa gli suscitava in Anagni nel 1238. Frattanto, per gradire a'Saraceni, teneva prigione il figliuolo del re di Tunisi, che recavasi a Roma per il battesimo; e per aver la grazia degli Albigesi d'Italia, impediva il cardinale vescovo di Palestrina da una legazione contro quelli di Francia; nè permetteva che vescovi si ordinassero nel regno di Napoli e di Sicilia, e per vani pretesti carcerava cherici, spogliava chiese e monasteri. Ci maraviglieremo noi che ripetutamente ammonito e ostinato, venisse finalmente da Gregorio colpito di scomunica? Ma che avrebbe pensato e detto a quei dì la cristianità, se egli avesse più indugiato; e che ne direbbe oggi la storia? Certo, lo accuserebbe di aver consentito alle scelleratezze di quel persecutore della Chiesa. E qui confessiamo di non intendere, come il Balbo potesse chiamare quel tiranno più italiano che tedesco, se non sia per aver passato la vita in Italia onde martoriarla insieme con la Chiesa.[2]

A tutto diritto dunque Gregorio lo scomunicava; e poichè egli volgeva la lingua a ferirlo, ne portava a notizia de'principi le bestemmie; quella fra l'altre, che il mondo era stato ingannato da tre impostori; Mosè Cristo e Maometto; gloriosi il primo ed il terzo; il secondo miserabilmente appeso alla croce! È una storia che mette raccapriccio! Che voleva egli cotesto rinne-

---

[1] « Tortuosus ille coluber Caesar. » *Vita Gregorii IX.*

[2] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI, pag. 198.

gato? Ciò apparisce dalla storia diplomatica pubblicata dall' Huillard-Bréholles: voleva addiventar capo spirituale e temporale di tutto il mondo, distruggendo il romano Pontificato, e dando ai popoli una novella religione. E da preteso teologo, ne aveva trovato le ragioni nella sentenza, che poneva in Cristo e nel suo vicario l'origine del sacerdozio e dell'Impero; il sacerdozio da ritenersi, l'Impero da delegarsi dal romano pontefice ai potentati della terra, che perciò gli sarebbero sudditi e dipendenti. Indettato da'suoi consiglieri Pier delle Vigne e Taddeo di Sessa, egli lo invertiva come segue: Cristo ha confidato la somma de'poteri a chi abbia valore e forza di sostenerli; tale è l'Imperatore per grazia di Dio e per virtù del romano Impero; dunque a lui spetta la sovranità di Roma, che è la capitale di quello, ed ha insieme il dovere di reggere, almeno esternamente, e di riformare la Chiesa. Ma questo è impossibile finchè il romano pontefice sia riconosciuto come capo supremo del mondo cristiano; dunque si tolga di mezzo. Ed eccolo con lettere delle sue cancellerie gridare contro l' assorbimento delle monarchie europee nella monarchia di chi non doveva tenere per reggia che le catacombe; s' unissero pertanto tutti i troni a schiantarne la radice, se non volessero restar perpetua infeudazione della Chiesa. Quasi che quelle infeudazioni non fossero state richieste da coloro che le avevano fatte, per aver dai popoli affettuosa soggezione.

Frattanto a difendersi dalle accuse lanciategli da Gregorio, faceva pubblicare il famoso libello del suo segretario Pier delle Vigne, *Collegerunt principes et pharisaei concilium;* del quale diabolico concilio Gregorio è rappresentato come il capo supremo, e minacciato di

esilio alle grotte del Soratte, come già il pontefice Silvestro, se non scenda dal trono apostolico. « Ricordati » (gli diceva) « come fu riconoscente all' Imperator Costantino Silvestro, tratto agli onori del trono dal fondo di una caverna, e mira quale riconoscenza hai tu a Federico! Tu respingi il più clemente de' figliuoli della Chiesa. Ma bada! il leone par che dorma; esso però si sveglierà, e scuoterà col suo ruggito tutti i troni più potenti della terra! Pianterà la giustizia, reggerà la Chiesa, e svellerà le corna de'superbi.[1] » Medesimamente scriveva al figliuolo Corrado ribellatoglisi in Germania, giurando che non darebbe pace al pontefice finchè non lo avesse compiutamente atterrato. « Noi ci prepariamo » (egli diceva) « a dominare con braccio forte l'orgoglio del nostro nemico, e lo arriveremo per modo nelle cose che più gli stanno a cuore, che dovrà riparar le offese; e non rialzerà più il capo contro di noi e del santo Impero.[2] » Così pagava Gregorio della bontà, con cui lo aveva accolto fintamente pentito, e di essersi adoperato perchè cessasse dalla ribellione, in cui si era posto, il figliuolo Corrado; e risoluto nell'empio proposito, lasciato a combattere contro la lega Lombarda Ezzelino, egli tornava in Germania, donde ridiscendeva per la terza volta il 1237 rompendo i Milanesi a Cortenova, e movendo quindi contro Roma destinata ad essere (com'egli diceva al vescovo di Messina) capitale dell'Impero, con l'aggiun-

---

[1] *Hist. diplom.*, tom. V, pag. 212.

[2] « Nostra sciatis consulta deliberatione firmatum, ut sub victricibus aquilis, cum summa honorificentia nostra, nostri culminis aemulus inclinetur...... in iis quae animam eius tangunt eum tangemus acerbius. » *Hist. diplom.*, tom. V, pag. 1003.

zione delle parti che n'erano state separate, cioè il ducato di Spoleto e la Marca d'Ancona.[1] E vinte in breve le province, s'avvicinava al Campidoglio, dove il partito da lui assoldato lo aspettava impaziente per gridarlo signore dell'universo.

Non mai più terribili sciagure avevano minacciato l'Italia e la Chiesa. Allora fu che il venerabile pontefice indirizzatosi al suo popolo, gli mostrava l'altezza di Roma cattolica, e compiuta una solenne processione con le sacre reliquie de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, intrepido e pieno di fiducia bandiva contro all'empio tiranno la crociata. E non s'ingannò: quel popolo che testè gli si era mostrato sì fluttuante in fedeltà, si arma, esce alla lotta e mette in fuga il persecutore; il quale si vendicava della sconfitta, commettendo orribili crudeltà e devastazioni. In sostegno del pontefice « la croce pigliarono non solamente i laici » (dice il Bossi), « ma anche gli ecclesiastici. Se però alcuno di questi cadeva nelle mani degli imperiali, dopo vari tormenti era messo a morte. Tuttavia ogni speranza di impadronirsi di Roma fu perduta.[2] » Così dunque la parola di Gregorio, il valore romano e l'universale entusiasmo, salvavano Roma e l'Italia in quel giorno. Dopo di che veramente fa pena il leggere nell'Huillard, che quello sia stato per Roma un giorno di grande sventura; e tanto viemaggiormente, in quanto che l'*Historia*

---

[1] « Disposuimus firmiter, irrevocabili proposito mentis nostrae. Ducatum et Marchiam et terras alias, quae longo tempore Imperio subductae fuerunt et subtractae, ad manus nostras et Imperii revocare. » (*Hist. dipl.*, tom. V, pag. 707). « Ut a qua Romanum Imperium meruit nominari, vere nobis Roma subiaceat, quibus terra servit, mare favet et ad nutum omnia desiderata succedunt. » Ibid., tom. VI, pag. 146.

[2] *Della storia d'Italia*, tom. XV, lib. V, pag. 159.

diplomatica, da lui pubblicata, è il più solenne documento che mai si potesse avere, dell'invincibile avversione che sentivano gli Italiani contro gli Svevi, e sopra tutto contro il cupo e crudele Federico. Se, come da questa si rileva, suo disegno era l' assorbimento dell'Italia, del Pontificato e di tutti i regni in un Impero colla scimitarra alla mano; giova ripetere che in quel dì Gregorio e i Romani salvarono non solo il Pontificato e l'Italia, ma tutte le nazioni cristiane da una dominazione musulmana. Di fatti, i musulmani di Puglia e di Sicilia per l' amicizia di Federico si dilatavano, e quelli d'Africa e della Siria trionfavano. Ma non basta.

Il pontefice per la pasqua del 1241, con lettere encicliche all' oriente e all' occidente, intimava un concilio generale, a cui Federico consentiva; ma ingiungendo tosto al suo figliuolo naturale Enzo, che, contro i giuramenti fatti rispetto all'Italia, aveva creato re di Sardegna, di prendere i vescovi al passaggio del Mediterraneo. E di fatti i venienti dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Italia, imbarcatisi con tre cardinali legati sopra navi genovesi, sorpresi presso le isole del Giglio e della Pianosa, da Enzo e da' Pisani, altri affondarono, altri vennero tradotti nelle carceri napoletane come vilissimi schiavi. Gregorio ne moriva di dolore, e il beffardo Imperatore, che allora teneva gli alloggiamenti a Grotta Ferrata e devastava le campagne romane, della pirateria di Enzo e della morte di Gregorio, quasi di un duplice trionfo della grazia divina, nelle lettere ai principi si inorgogliva. E qui è pregio dell'opera riferire in parte la lettera, che i Genovesi scrivevano a Gregorio per

consolarlo di quella sventura, e che prenunziò una pronta vittoria contro il nemico; vittoria che nessuno degli storici ricorda.

« Non ci duole tanto della perdita delle nostre genti e navi » (ei dicevano) « quanto per l'offesa del nome del Nostro Signore e i patimenti de'santi prelati che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al concilio per coadiuvare la Santità Vostra di giusti e salutari consigli. A vendicare sì atroce nequizia e a difendere la Chiesa di Dio e il popolo a lei devoto, noi qui irrevocabilmente deliberammo dal primo all'ultimo di porre le vite e le cose nostre tutte; non perdonando a fatiche, a disagj, a vigilie, finchè non avremo abbattuto la ribellione e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie, che gl'innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Cristo, della santissima vostra persona, dei venerabili fratelli vostri, della universale Chiesa, e di tutto il fedele popolo cristiano. Al quale intento assicuriamo la Santità Vostra che ogni cittadino genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, e posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende assiduo all'allestimento e all'armamento di tutte le nostre navi e galee, con le quali avremo, come per lo passato, vittoria de'nostri nemici; e la Chiesa di Dio potrà manifestare la sua grandezza e potenza contro il figliuolo di perdizione, l'apostata e scelleratissimo Federico, chiamato Imperatore, e i complici suoi, come è di ragione. » E la speranza de'prodi Genovesi non andò fallità. Di questo gloriosissimo fatto d'armi, che a noi basta ricordare, veggasi il *Carmen*, in cui venne poeticamente narrato da certo Ursone, notaio genovese, che vi prese parte; poema affatto sconosciuto

e messo a luce per la prima volta dal Vallauri, e dipoi tradotto nella nostra lingua dal Graziani il 1857.[1]

Morto Gregorio, dai pochi cardinali che furono liberi a raccogliersi in Roma, veniva eletto a succedergli il milanese Goffredo Castiglione, che prese il nome di Celestino IV; ma, come si disse, viveva appena sedici giorni, e non senza un intervento speciale della Provvidenza gli succedeva il cardinale Sinibaldo de' Fieschi di Genova, col nome d'Innocenzio IV. Era, come abbiamo in principio accennato, amico personale

---

[1] Come saggio ne riportiamo il principio insieme alla traduzione del Graziani.

Unum de multis mea delibare trophaeis
Musa stude, variis habuit quae Janua terris:
Nec torpere sinas tantae praeconia laudis,
Ut linguae taceant quod res et fama loquuntur;
Ut si forte subis nimios indocta labores
Et fragile nequeunt grave pondus ferre lacerti,
Ne casum patiare, roga sub pondere molis
Assumptae, Dominum, qui roborat omne caducum
In se confidens, qui mutae vincula linguae
Dissolvit, dans recta loqui, fatuoque leporem;
Nec trepides, ductore Deo, sed mente fideli
Incipe. Namque favet rectis pia gratia votis.

Dei molti che recò Genova illustre
Da varie terre nobili trofei
Un me ne canta, o Musa; e nell'oblio
Per te non giaccia tanto eccelsa lode,
Di cui forte la fama empie la tromba.
Che se rozza qual sei paventi all'opra
Di te maggior; temi non forse al carco
Manchi il debile dorso, acciò non cada
Per tanta mole oppressa, a Dio ti volgi,
Che regge ogni fralezza, e a chiari accenti
Le mute lingue snoda, ed allo stolto
Pensar da senno e bel parlar concede.
In Dio dunque t'affida e da lui scorta
Comincia; chè benigno ei di sua grazia
Agli onesti desir non mai vien meno.

di Federico, e non avverso al giusto Impero; per lo che questi se ne rallegrò, e inviavagli in solenne ambasceria Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa, profferendosi a fare per onor della Chiesa e per ogni libertà ecclesiastica quant'egli potesse, *salvo il diritto e l'onor dell'Impero.*[1] Al lettore non può sfuggire la malizia delle ultime parole, cioè il fermo proposito di riuscire ne' suoi intenti. Innocenzio gli rispondeva, che si ristorasse l' antica amicizia con la pronta scarcerazione de' vescovi e laici presi in mare da Enzo, ed egli lo riconcilierebbe tosto alla Chiesa, dimostrando l' innocenza, o la penitenza; e se in nulla l'onor suo fosse stato ingiustamente offeso, egli, a giudizio di principi e di prelati, gliene darebbe la più ampia riparazione. Á questa calzante risposta come rispondeva Federico? Rispondeva stringendo più fortemente l'Italia; e già ricominciava le offese, quando per i tumulti di Viterbo ed altre città, si atteggiò di nuovo a finto pentimento, mandando i suoi fedeli Piero e Taddeo, che nella *Coena Domini* del 1244 giurarono quanto Innocenzio aveva richiesto. Se non che, la loro andata era per impadronirsene; del che avvedutosi il pontefice, lasciava immediatamente Roma, e per selve e monti perveniva a Civitavecchia, donde con tempestosissimo mare approdava il sei luglio a Genova, accoltovi dalla città festante, quale cittadino e capo supremo della Chiesa. Stanco e tribolato vi restava per tre mesi; ma neppur qui essendo in sicuro dalle insidie del nemico, con aiuto d'uomini e di cavalli per la Liguria riparava in Asti nella guardia del Marchese di Monferrato; finchè per

[1] Raynal., *Annales*, an. 1244.

Torino, Susa e le Alpi fu in Lione il due dicembre, quasi per miracolo scampato ai pericoli della libertà e della vita; e là convocato immediatamente un generale concilio, dove Federico venne citato a comparire, non intervenuto, solennemente lo condannava.[1]

Se mai vi fu caso in cui la scomunica, unica salvaguardia a que' dì della giustizia e della vita dei popoli contro i tiranni oppressori, colpisse giustamente, senza neppur la più lontana ombra di severità e di durezza, certo fu questo; e sopra tutto non è l'Italia che possa farne colpa ad Innocenzio. Da qual tiranno la salvasse, lo dica Parma, che scossone il giogo, e immediatamente da lui assediata, ebbe a vedere i suoi prigionieri decapitati dinanzi le proprie mura. Ma appunto di là cominciava il rovescio che metteva fine a tante scelleraggini. Di questa iniquissima guerra ha molti particolari Frate Salimbene, segnatamente per ciò che riguarda l'assedio della città e la rotta che vi toccò il tiranno il 1248; in quella stessa nuova città ch'egli si era dato a fabbricare nel pomerio parmigiano, forse per contrapporla ad Alessandria della Paglia, che ricordava la prima lega Lombarda e il pontefice Alessandro III; e l'aveva chiamata *Vittoria,* come per auspicio del buon successo dell'impresa. Questo bel fatto, che con l'eroica difesa di Brescia e con la battaglia del Panaro abbellisce di un po' di patrio valore quella guerra di masnadieri, ha nel Salimbene la data del diciotto di febbraio,

[1] RAYN., *Annal.*, loc. cit.; CAFFARUS, *Annales Genuens.*, lib. VI; *Rerum Italic. Script.*, tom. VI. « Come n'ebbe notizia » (dice il MURATORI) « fremendo di sdegno e di rabbia, scoppiò in alcune ridicolose sgarrate; e dopo non molto, scrisse atroci lettere contro del Papa, le quali maggiormente servirono a fargli perdere il concetto di vero cristiano; rivolse poscia il suo sdegno contro de'Milanesi. » *Annali*, an. 1245.

e pare che debba starsi al detto suo. Fu preso il Carroccio de' Cremonesi alleati di Federico, e portato nel battistero di Parma; ed anche il tesoro imperiale cadde in mano de' vincitori. La corona fu trovata da un popolano, chiamato per soprannome *Cortopasso;* il Comune la comprò da lui per duecento lire ed una casa per giunta, e la pose come offerta votiva alla Vergine nella chiesa maggiore.[1] La rotta di Parma tornò a Federico così funesta, che non potè più rilevarsene; imperocchè con tutti i Ghibellini che chiamò dalla Lombardia nell'impresa di pigliarla, non solamente non riuscì, ma ne restò fiaccato. E sebbene d' animo forte, se ne scoraggì a segno, che nulla più seppe fare in guerra; e tornato in Puglia, poco appresso morì il giorno di Santa Cecilia del 1250, quel giorno stesso in cui trent'anni prima aveva ricevuto da Onorio III la corona.

E dopo ciò è impossibile di sconoscere tuttavia la sublime grandezza del Pontificato romano, e il prestigio che con la Chiesa ne riceveva l'italiana nazione; il quale non si sarebbe più cancellato per volgere di secoli, e che nell' epoca che discorriamo le procurò, oltre più solidi e sostanziali vantaggi, bella gloria di armi in brillantissime imprese, comparabili agli antichi trionfi; come l'eroica difesa di Viterbo, in cui Federico assalitore corse grave pericolo; e quella ancor più mirabile dei Parmigiani, da registrarsi tra i fasti dell' epopea nazionale. A ragione quindi il Gregorovius,

---

[1] Narra lo stesso SALIMBENE, che questa corona era di gran peso e valore, tutta intessuta d'oro e di pietre preziose, con belle figurette lavorate e rilevate, da parere una cesellatura: era grave come una pentola, e valeva più per la dignità e il pregio che racchiudeva, che per essere ornamento al capo.

non sospetto di parzialità, scriveva, che questa sintesi di fatti mostra luminosamente, che « il centro di gravità della storia per virtù del romano Pontificato era e rimaneva irremovibilmente in Italia,[1] » e che in Roma e nel pontefice si assommavano le sorti d'Italia, nè si sarebbero mai potute trasportare altrove; imperocchè tutti i patriotti si erano uniti con Gregorio IX per modo, che le condizioni delle cose tornavano a fare del romano pontefice il rappresentante vero dell'autonomia nazionale.[2] E questo è tanto vero, che nella lontananza d'ogni pontefice Roma cadeva nello sgomento. « Noi siam caduti nell' estrema desolazione » (scrivevano i Romani a Gregorio IX); « la nostra città è coperta di obbrobrio, estremamente avvilita, vedovata d'ogni allegrezza e d'ogni decoro, mentre era la signora delle nazioni.[3] » E Gregorio, commosso alla voce de' suoi figli, dimenticata ogni offesa, volava a consolarli. Molte altre insigni benemerenze ci resterebbero a ricordare dei gloriosi pontefici celebrati in questo Capitolo: per brevità ci limitiamo alle seguenti.

E primamente Onorio III s'interponeva paciere fra i Lombardi e Federico; e fatto arbitro, li componeva favorendo, com' era giustizia, i Lombardi, senza curarsi del certo risentimento e malcontento dello Svevo: secondo, si adoperava a metter pace tra i nobili e il popolo in Perugia, con provvedimenti saggissimi; talchè in genere i più autorevoli storici confessano il mite go-

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. V, pag. 236.

[2] Ibid.

[3] « Novo confusa obbrobrio, funditus desolata, sedet civitas expers papae, quasi vidua domina urbium. » HÖFLER, *libro di Alberto di Beham*, num. 47.

verno di questo pontefice, mentre tirannico era l'imperiale: terzo, proseguiva le idee d'Innocenzio III circa la Crociata con la famosa epopea nazionale, che finì con la presa di Damiata; fatto di cui può vedersi bella e particolareggiata relazione nel Guglielmotti.[1] Innocenzio IV poi (e questo prova se i pontefici avessero animo italico) si doleva con le seguenti parole a' Siciliani, perchè non avessero con bastante energia difesa la propria libertà contro il tiranno. « Si maravigliano molti, che voi da vergognosa servitù aggravati nella persona e nei beni, abbiate trascurato di procacciarvi in qualunque modo, come hanno fatto le altre nazioni, la dolcezza della libertà. Ma la Santa Sede vi ha per iscusati in vista del terrore che sembra essersi impadronito del vostro cuore sotto il giogo di un novello Nerone; e per voi sentendo pietà ed affetto paterno, pensiamo se i nostri aiuti non possano recar sollievo alle vostre pene, o fors'anco procurarvi il bene di un assoluto affrancamento!... Vedete come dal canto vostro potreste rompere le catene della schiavitù, e far fiorire nell'animo vostro la libertà e la pace. Sappiano una volta tutte le nazioni, che il vostro regno, sì chiaro per la sua nobiltà e per l'abbondanza dei suoi prodotti, potè, coll'aiuto della Provvidenza, unire a tanti vantaggi quello di una stabile libertà.[2] » Se tanto non basta a convincere anche i più mal prevenuti, ogni altro discorso sarebbe gittato.

[1] GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia*, vol. I.

[2] *Lett. d'Innocenzio IV*, da Lione, 23 marzo 1246. Parve anche al Sismondi (*Storia delle Repubbliche italiane*, vol. I) spirante concetti nobili e liberali.



Capitolo Undicesimo.

Un altro insigne privilegio dato dalla Provvidenza all'Italia, nella virtù perennemente riformatrice e ristoratrice delle nazioni: l'Enciclica *Immortale Dei* di Leone XIII. — In che differiscano l'umanità e la Chiesa, e in che possano dirsi una cosa sola. — Impossibilità dell'assoluta perfezione nella prima, e ufficio verso di essa della seconda. — L'Italia, possedendo nel romano Pontificato il centro vitale della divina virtù rigeneratrice e riformatrice dei popoli, non è soggetta alle corruzioni e al decadimento delle altre nazioni. — Come da quella virtù nascesse l'Ordine Francescano, essenzialmente italico e cattolico, a creare un nuovo periodo di civiltà europea e mondiale. — Come fosse possibile questa istituzione; e i miracoli di San Francesco. — Sua missione, e missione de' suoi figli. — Natura e mirabile organamento dell' Ordine da lui istituito. — Potenti influenze che sì il Santo come l'Ordine esercitarono in tutta Europa. — Tentativi inutili per travisarle: falsa filosofia della storia. — Se, e in qual modo influisse a impedire un maggiore dilagamento dell'eresia luterana, e a conseguire la vera riforma della Chiesa, salvando i germi della vera fede dove la prima prevalse. — Il Concilio di Trento; la vita e le predicazioni de' Francescani. — Come per opera loro l'Italia assicurasse primamente la sua vita nazionale dal predominio alemanno. — I Guelfi e i Ghibellini. — Chi fossero i secondi; Dante Alighieri; che sarebbe avvenuto se i Ghibellini avessero prevalso. — Si continua. — Altri beni sociali, ed altre glorie che ricevè l'Italia dall'Ordine Francescano. — Le esplorazioni in lontani paesi fino allora quasi sconosciuti, e i primi viaggiatori. — La geografia, la storia. — Universale e prodigiosa vivificazione degli spiriti nella scienza, nelle lettere, nelle arti. — La lingua e la letteratura italiana. — Belle parole del professore Augusto Conti.

Ponendo Iddio l'umanità su la terra, non poteva avere che un fine degno di sè e della stessa umanità fatta a sua immagine e somiglianza; e questo era, che degnamente lo rappresentasse, avanzando alla sua perfezione. Non racconteremo qui (chè non è il luogo, nè gioverebbe) lo scompiglio che avvenne subito dopo la creazione; nè con quale sapienza Iddio vi riparasse, pre-

parandone il ristoramento; e come questo poi si compisse per mezzo del Cristo e della sua Chiesa. Sono fatti di storia indiscutibili, comunque vogliansi spiegare; togliendo i quali, perirebbe la storia medesima. Certo è che l'umanità prima del Cristo non ebbe un punto, per cui se ne intenda l'origine e se ne veggano i destini, se non nel popolo ebreo, che fu il popolo di Dio; e del pari certo è che, poco innanzi la dispersione di questo popolo, quel punto apparve in Roma centro d'Italia, dove l'umanità ebbe l'intelligenza della novella vita, a cui Dio la chiamava, e che era il vero fine della creazione. Anche non volendo credere al soprannaturale, se scomparisse Roma cattolica e pontificale, e con essa i sommi principii che con infallibile autorità rappresenta, promulga e difende da diciannove secoli, l'Europa e il mondo ricadrebbero nel più spaventevole caos. E però il plauso con cui, nell'ingenito e potente istinto che ha la società della propria conservazione, venne testè accolta, non che solo da' cattolici, ma da quanti sentono sincero amore dell'umanità, la Bolla *Immortale Dei* del regnante e gloriosissimo sommo pontefice Leone XIII, come l'unico raggio di luce vera, che può salvar l'Europa dall'abisso in cui è stata travolta e si dibatte in violenta convulsione.[1]

---

[1] « Pubblichiamo » (diceva un grave periodico) « integralmente il testo italiano dell'Enciclica *Immortale Dei*, che in questi giorni commove tutto il mondo cattolico. Sono pagine splendide, ispirate da un concetto chiaro del presente, e da una intuizione sicura dell'avvenire, dominate da un sentimento ineffabile di carità cristiana. In mezzo alle lotte accanite della politica odierna e in mezzo all'egoismo, che invade individui e nazioni, la parola severa del sommo Pontefice sarà, per tutti gli uomini onesti, di conforto e di speranza. Essa è per noi l'indizio che la Chiesa si accingerà coll'antico ardore alla sua naturale missione, di rinnovare la società,

E qui è il luogo dove ben chiarire i due concetti di umanità e di Chiesa; i quali, se per un lato possono dire e dicono la stessa cosa, per l'altro sono due cose distintissime; l'una al tutto umana, l'altra interamente divina; l'una contenuto, l'altra contenente; questa, perchè divina, sempre integra e purissima come colui che l'ebbe fondata; quella, inferma sempre come addivenne traviando, e soggetta sempre al disordine in cui si avvolse ribellandosi al suo Creatore; ma che tuttavia, sotto l'azione e la guida dell'altra, può tenere il diritto cammino in cui Cristo venne a rimetterla; o esservi ricondotta, se nuovamente ne deviasse, e quivi continuamente dalla virtù di lui confortata, avanzare al suo destino. E vuol dire, che nella Chiesa, instituita da Cristo, la quale abbraccia in diritto tutta l'umanità, e in fatto tutti i popoli che ne ricevettero e ne tengono la fede, è una parte umana e una parte divina; l'umana sempre in sè defettibile, e in continuo bisogno di supernale sussidio, perciò appunto che è umana, cioè finita, e inoltre viziata; la divina sempre integra, che veglia alla salvezza di quella: le quali due parti, essenzialmente distinte, vengono confuse da tutti coloro che dànno alla seconda ciò che è soltanto della prima, accusandola di aver deviato dalla sua origine e di essersi corrotta: e' sarebbe come chi attribuisse allo spirito che informa il corpo, la corruzione che a questo è ingenita, e che ne porterà il dissolvimento nel sepolcro.

La prima parte è costituita da tutti coloro che sono

---

rendendo migliori gli individui: l'esperienza del passato ci assicura che lo scopo sarà raggiunto, e con progresso lento, ma continuo, i principii immortali del Vangelo rinfonderanno il loro spirito in tutte le istituzioni sociali. » *La Rassegna Nazionale*, an. VII, vol. XXVI, 16 novembre; Firenze, 1885.

membri della Chiesa in quanto uomini; e li comprende tutti, non esclusi i sacerdoti, i vescovi, e lo stesso supremo Pontefice, che ne sta a capo; la seconda è costituita dalla santità delle credenze, che ne formano l'essenza, e che da' fedeli egualmente che da' sacerdoti, dai vescovi e dallo stesso Pontefice supremo sono professate; più, dalla suprema autorità a questi conferita e dalla inerranza che vi è aggiunta, in quanto capo supremo, per tutto quello che riguardi la fede e i sommi principii della moralità nell'operare; autorità e inerranza che si estende alla parte docente a lui congiunta e da lui solennemente preseduta, per mantenere l'integrezza del domma, che è vita della stessa Chiesa e della umanità ad essa affidata. Ma poichè i vescovi e i concilii non hanno tale privilegio, se non in quanto sono congiunti al capo supremo che li presiede e li governa; però dove egli risiede, quivi sta il centro della vitalità divina che informa tutta la Chiesa, e che si comunica all'umanità intera, traendola a Cristo, se da esso è ancora separata; o sanandola, se inferma; rinvigorendola, se infiacchita; illuminandola, se traviata, e sostenendola nel faticoso cammino che deve compiere su questa terra. Il quale centro avendo disposto la Provvidenza che fosse l'Italia, però il totale corrompimento di questa torna assolutamente impossibile; e qui si alimenta e arde perenne il fuoco sacro che rigenera perennemente le nazioni, le quali Dio fece sanabili per la sua gloria.

Di fatti, si confronti la storia nostra con quella dei rimanenti popoli d'Europa, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, della Svezia, della Danimarca: invano vi cercheremmo una sola delle eresie, dalle quali tutte furono desolate; ed anche dal solo lato sociale,

per quanto ci piacerà di esagerare la nostra così detta barbarie e le nostre sventure del medio evo, troveremo che, rispetto a quelli, fummo felicissimi e sopra modo gloriosi. Imperocchè quale paragone potrebbe mai instituirsi tra le discordie e le lotte de' nostri Comuni, sempre infine ricomposti a pace dall'azione della Chiesa, e presto o tardi tratti nell'intendimento del comun bene, con quelle che insanguinarono sì lungamente la Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna; oltre il devastarsi a vicenda con tant'odio e accanimento, che quelle rivalità non ebbero peranco fine? Noi combattemmo gli Imperatori tedeschi, oppressori nostri e della Chiesa; e questo ci giovò mirabilmente a rafforzare il nostro sentimento nazionale e cattolico, il quale non fu mai distrutto dalle differenze tra l'un Comune e l'altro; ma era questione soltanto di chi avesse a primeggiare, e delle utilità che ne avrebbero ritratte. Che se poi vi s'intromisero le fazioni guelfa e ghibellina; questa seconda non fu fazione italica, ma interamente straniera; fu l'Impero che con la sua parte impiantata nel nostro paese tentò di riaversi; mentre la guelfa, veramente latina, continuò a combatterlo alla spicciolata in tutta la penisola, come già con la lega de'Comuni lo aveva combattuto ordinatamente e costretto a piegar le armi: di fatti, tutta tedesca per la lunga dominazione che aveva avuto fra noi l'Impero, era l'aristocrazia in Italia; e i nostri Comuni snidandola dai castelli feudali e obbligandola alla vita civile delle città emancipate, fecero in sostanza quel che la Francia appena operò con mezzi violenti su gli estremi del secolo decimottavo.[1]

---

[1] Su questo punto ci piace avvalorare le nostre affermazioni con i seguenti profondi riflessi del TABARRINI. « Come il costituirsi » (egli dice)

Ma chi è che rese la parte guelfa, cioè l'italica e continuazione del vero popolo latino, vittoriosa? La Chiesa che la sostenne, sostenendo così la vera nostra tradizione fatta sacra dal Cristianesimo, e nello stesso tempo infondendole del continuo, secondo il bisogno, una forza di perenne rigenerazione religiosa e sociale, per la quale ogni dì meglio s'invigorì e diede vita ad ammirabili instituzioni che operarono prodigi.[1] Tale fu l'Ordine de' Frati Minori fondato da San Francesco d'Assisi; Ordine universale come la stessa Chiesa, e insieme

« dei Comuni Italici fu grande sforzo dell'elemento latino oppresso, che dopo quattro secoli di servitù rivendica la propria libertà contro l'elemento germanico conquistatore; così il contendere delle parti guelfa e ghibellina fu il proseguimento d'una lotta di schiatte; lotta che dapprima fu combattuta ordinatamente fra l'Impero e la lega de' Comuni, e poi si mantenne alla spicciolata in tutte le parti della penisola, dovunque le due stirpi si trovarono in presenza, e però in collisione su lo stesso terreno. Allargando anche più il ragionamento induttivo, chi sa che la divisione profonda che esisteva in quasi tutti i popoli moderni dell'Europa occidentale, e che è il verme della nostra civiltà, non sia una lontana conseguenza di questa soprapposizione di schiatte, le quali non mai per succedersi di secoli tra loro compiutamente assimilate, si volgono spesso le une contro le altre, resuscitando con nomi e passioni nuove una questione antichissima. » *Studi di critica storica*; Firenze, 1876.

[1] « Sarebbe presto dimostrato » (scriveva testè ANTONIO STOPPANI) « come furono italiani quasi tutti i fondatori di Congregazioni Religiose, e come al clero italiano sia da attribuirsi per la massima parte la gloria delle grandi gesta di questa milizia perenne, di questa falange immortale, che ha combattuto e combatte in mezzo a tutte le nazioni le battaglie di Dio. Gli Ordini Religiosi, con non molte eccezioni, nacquero e crebbero in Italia, fondati da Italiani, in cui alla sublimità della mente e all'ardenza del cuore, si sposavano la fede, lo zelo della gloria di Dio e l'attaccamento alla Sede Apostolica. Se alcuni fondatori di Ordini Religiosi appartengono per nascita ad altre nazioni, la storia ci fa osservare come ricevettero in genere dall'Italia quel vigore che ne assicurò l'esistenza e ne rese efficace l'azione; quasi piante esotiche che non trovano il polline per fecondarsi che su quel suolo medesimo dove ha messo stabili radici il *granello di senape*, destinato a crescere in albero gigantesco che ricopre con le sue ombre tutta la terra. » *Gli Intransigenti*, ec. Milano, 1886.

instituzione tutta propria pe' bisogni speciali che aveva a quei dì l'Italia; Ordine che non ha somiglianza altro che con l'instituzione Benedettina, nè fin qui ve ne fu altro che a questa e a quello si assomigliasse.[1] Imperocchè l'uno e l'altra furono instituzioni essenzialmente romane ed italiche, rispondenti ad un bisogno universale della società e della Chiesa, e insieme ad un bisogno specialissimo del nostro paese, da dove quella riceve da per tutto la vita; e per questa stessa ragione furono di una vigoria del tutto eccezionale, la quale non ancora è venuta meno dopo tanti secoli. Esse hanno la perennità della Chiesa che le ha create, e al cui centro originariamente e sostanzialmente sono congiunte, e al cui particolare sussidio vennero inspirate; e però hanno la medesima universalità senza distinzione di paesi, di luoghi, di genti, di lingue, di costumi: di fatti, il Benedettino e il Francescano s'incontrano tuttavia in ogni spiaggia del globo, e si riconoscono per affettuosissimi fratelli.

Coloro che a que' dì nella Chiesa non sanno vedere altro che corruzione e quasi una sventura per l'Italia e per il mondo, dovrebbero spiegare come da un tale albero infracidito potessero aversi tai frutti; cioè una maravigliosa rigenerazione sociale dell'Italia e del mondo intero, la quale crescendo dura da sette secoli. Corrotta, al certo, era la parte umana (corruzione che essa porta e porterà nel suo seno finchè resti

---

[1] Con l'Ordine Francescano nacque, come è noto, quello de' Predicatori, e sempre furono uniti nel campo dell'azione loro assegnata nella Chiesa. Ma popolarissimo il Francescano, quello de' Predicatori ebbe fisonomia più aristocratica, come diversa fu anche la fisonomia de' due Santi Fondatori; Francesco italiano, Domenico spagnuolo.

quaggiù), ma integra era la divina; e questa soccorreva a quella, la medicava, la sanava, le restituiva tutto il suo vigore. Così fu sempre e così sarà in appresso, ogni volta che dal bisogno sia richiesto. L'instituzione Francescana nasceva sotto Innocenzio III, invigoriva sotto Onorio, e già sotto Gregorio che gli succedeva, s'era diffusa su tutta la terra.[1] E che que'tre pontefici, come tutti gli altri appresso fino al regnante gloriosisissimo Leone XIII, riguardassero l'instituzione Francescana come una provvidenziale e miracolosa estrinsecazione

---

[1] « Francesco d'Assisi nacque l'anno in cui morì Alessandro III, uno de' maggiori papi che abbia avuto la Chiesa di Roma, quello per la cui partecipazione alla pace tra i Comuni lombardi e l'imperatore Federico I, i papi s'eran trovati capi e difensori della rinascente nazionalità italica; o per non appiccare parole moderne a fatti antichi, di quella parte d'italiani » (ed era la vera Italia, il vero popolo latino) « che rifiutavano il vassallaggio dell'Impero. Dalla lega Lombarda, che era nel 1176 uscita vittoriosa dalla gran lotta contro l'Imperatore, e dalla libertà de' Comuni, assicurata ne' patti di Costanza del 1183, che ne fu l'ultimo effetto, un abito di vita nuova si cominciò a diffondere dall'Alpi al Garigliano. Un effetto di quest'abito fu l'odio per la signoria tedesca, rimasta in Italia ne' feudatari imperiali e nel vicario dell'Impero. Essi solo, nati o no che fossero in Italia, erano ancora gentili stranieri. Nelle plebi, tutte le varietà nazionali, trasfusevi dalle immigrazioni barbare, s'erano stemperate e confuse; e s'era andato formando un sentimento popolare e nazionale, ombroso e fermo. Negli anni che scorsero dalla fanciullezza alla prima giovinezza di Francesco, dal 1181 al al 1198, il moto de' Comuni, diventati liberi, non s'allentò, ma a tutti insieme mancò una mira a raggiungere la quale unire gli intenti e le forze. Ma nel 1198, quando Francesco aveva quindici anni, fu eletto papa Lotario de' Conti di Segni, che prese il nome d'Innocenzio III, e mostrò nel suo pontificato di diciassette anni tale forza d'animo ed attitudine d'impero e di larghezza di mente e di dottrina, che Pontefici maggiori e più potenti di lui non ha visto la sede di Pietro. » (BONGHI, nella *Nuova Antologia*, an. XVII, sez. II, vol. XXXV, fasc. XX, 15 ottobre 1882.) E la Provvidenza inviava Francesco, che con la sua instituzione aiutasse il magnanimo pontefice e i suoi successori, nella grand'opera di salvare con la Chiesa, dai pericoli che minacciavano, l'Italia e l'Europa.

della virtù della Chiesa a soccorrere gli speciali e gravissimi bisogni dell'umanità, è fatto storico sì solenne che riferirne i documenti sarebbe opera perduta, essendone la storia dell'Ordine tale documento di sè stesso, che solo n'è maggiore quello dell'esistenza e vita di diciannove secoli della Chiesa. E in questo senso si può dir benissimo quello che non ha guari scriveva un notissimo letterato d'Italia, che, cioè, « parlando di Francesco non occorre raccontarne i miracoli, perchè nulla aggiungono alla sua figura.[1] » Di fatti, la sua figura storica e quella della sua instituzione sono un miracolo che comprende tutti gli altri. Quell'immensa figliuolanza che, in sì corta vita e con nessun mezzo umano, egli lasciava sparsa su tutta la terra; sparsa nelle università de'dotti e ne' tuguri de'poveri, nelle corti dei re e nelle curie dei papi e dei vescovi; segnando da per tutto la sua presenza in ogni parte dell'operosità intellettuale, morale, religiosa, scientifica, artistica di quel

---

[1] Lo scrittore citato non si cura de'miracoli di Francesco, perchè non li crede necessari a concepire una grandezza morale e spirituale. Per ammettere i miracoli, secondo lui, bisognerebbe provare che esiste una legge morale, la quale soprastia alle leggi fisiche: ora v'ha chi la nega. E sia, rispondiamo: ma senza una legge morale, come si potrà dare una grandezza morale e spirituale? Lo scritto che citiamo, e di cui si menò tanto rumore quando apparve, non è che un laberinto, a modo dell'antico responso: *Ibis, redibis non morieris in bello:* la mente vi si smarrisce, e vi fa naufragio la fede. A ben più alta gloria pare a noi che dovrebbero mirare certi ingegni che Dio privilegia straordinariamente. Nel caso quasi identico, Dante Alighieri scriveva:

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesmo;

e di poi celebrava il Serafico e la sua instituzione con quel mirabile cantico, che non verrà meno per volgere di secoli.

secolo, e di parecchi altri appresso;[1] fatto che anc'oggi colpisce i più profondi pensatori; certo è questo un miracolo. Perchè non fecero altrettanto i seguaci di Valdo, che pur si afferma predicassero le stesse dottrine che Francesco e i suoi figliuoli?[2]

E questo miracolo, anzi questo cumulo di miracoli, fu possibile, perchè Francesco venne mosso da Dio e destinato strumento della sua Chiesa a rigenerazione dell'umanità bisognosa di estremo soccorso. Per ciò fondava un consorzio essenzialmente democratico e quindi universale; il più democratico che il mondo avesse fino allora veduto; ma in uno spirito di umiltà, di povertà, di obbedienza e di soggezione, che toccava la cima; un consorzio povero di poveri, che si fecero padroni del mondo. Anche ricchi signori v'entravano; ma dovevano prima rendersi poveri; e, o ricchi, o signori, o uomini d'ingegno e di scienza, chiunque ei fossero,

---

[1] BONGHI, nella *Nuova Antologia*, an. XVII, ser. II vol. XXV, fasc. XX, 15 ottobre 1882.

[2] BONGHI, loc. cit. Egli ne dà per ragione, che « Francesco d'Assisi intese, che egli non avrebbe distinto agli occhi de'popoli i suoi Frati da altre sètte religiose, che avevano predicato povertà e pace e mostrato gran fervore di spirito al pari di lui, se non avesse ottenuto il beneplacito dell'autorità pontificia, e non avesse con quella difesa l'institutazione sua dai sospetti de'popoli e dalle gelosie del clero. » Ma primamente, se i seguaci di Valdo predicavano il medesimo che Francesco, perchè vennero riprovati dalla Chiesa? Se poi per la sola ragione sopra detta avesse cercato l'approvazione della Chiesa, egli non sarebbe stato che un solenne ipocrita: ma allora tornerebbe assai difficile intendere come lo scrittore se ne sia tanto innamorato, quasi della più bella e cara apparizione del secolo XIII. La ragione dunque per cui Francesco si volse alla Chiesa, fu perchè dalla Chiesa usciva lo spirito che lo moveva alla miracolosa impresa, e perchè solamente vivificata dalla virtù della Chiesa nella dipendenza della divina sua autorità, e poteva riuscire ed essere quel che Dio l'aveva destinata ad essere: chè solamente nel seno della Chiesa può l'umanità progredire a perfezione e aver vita.

dovevano eguagliarsi a tutti gli altri. Nè dentro v'era alcun imperio, salvo quello dell'autorità. Il capo di tutti era il servo, il ministro di tutti; i servi o ministri, ai quali era dato in cura un numero di Frati in una provincia, erano semplicemente i Custodi loro; e Guardiano chi attendeva agli altri in un luogo. Francesco più volte, da un Frate cui egli avesse in istima, s'era fatto indicare un Guardiano a cui dovesse obbedire. L'esser retto (diceva ed inculcava) è assai meglio che il reggere. E perchè il reggere non corrompesse questi capi che dovevan servire, volle che fossero eletti non a vita, nè a tempo determinato. Il Ministro Generale durava in ufficio finchè pareva a' Ministri Provinciali, o Custodi, che l'adempisse bene; era cioè revocabile sempre; i Ministri che eleggevano il Generale, erano essi stessi eletti dai Frati. V'era, in somma, tutto lo spirito evangelico e della Chiesa, di cui l'Ordine nacque rappresentanza; e però efficacissimo a rigenerare nello stesso spirito la civile società.

Nessuna maraviglia, quindi, che naturalmente andasse da per tutto, e specialmente in Italia, a genio delle parti popolari, dove allora prevalevano i Comuni contro l'Impero e l'aristocrazia tedesca; ed esso unitamente al romano Pontificato fu l'unico aiuto, che l'Italia ebbe in quella lotta sanguinosa; aiuto potentissimo, che le assicurò la vittoria. Francesco era stato fermissimo in ciò, che l'autorità della Chiesa e del Pontefice dovesse mantenersi intatta e suprema; e pur riconoscendo quale era la condizione morale ed intellettuale del clero di que' dì, mantenne a' sacerdoti, de' quali egli non fu, un rispetto grandissimo e costante. Con quella piena sottomissione all'autorità della Chiesa e del supremo suo capo, e con

quel rispetto al clero cattolico, egli mostrava donde la sua missione procedesse; e però fu sì potente e miracolosa; mostrando ad un tempo all'Italia dove stesse il centro della vera sua forza per vincere la schiatta sovrappostasi, e ogni dì meglio stringersi a unità rigenerata a propria vita; dove le sètte, che principalmente per abbattere quell'autorità intrapresero la loro, benchè fingessero fervore e facessero sembianza di predicar la pace, accesero sanguinosissime guerre, furono maledette dalla società cristiana e scomparvero non lasciando dopo di sè che corruzione e rovine.[1]

Quale riuscisse questa missione di Francesco e del suo Ordine apparisce dalla viva ed affettuosissima memoria che di lui e dei suoi figli restò in tutti i popoli della terra, dove evangelizzarono; ed è stranissimo che con un fatto sì solenne di storia siasi voluto mettere in dubbio, se essi, e con essi per conseguenza la Chiesa, esercitassero alcuna influenza sopra l'Italia e sopra l'Europa per rendere meno funesta la così detta riforma protestante operatasi nel secolo decimosesto, e a conseguire la cattolica, che le venne contrapposta col concilio di Trento.[2] Basta leggere la storia per vedere i prodigi operati dai Francescani nel combattere i Valdesi, i Fraticelli, gli Ussiti, e di poi Lutero, Calvino, e le sètte che ne pullularono, impedendo che tutta l'Europa ne andasse travolta. Fu opera loro, se la feroce eresia non potè uscire dalla Boemia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Inghilterra, dove imperversò sì terribilmente; opera loro, se il Cattolicismo non vi si

---

[1] Ne conviene anche il BONGHI, loc. cit.

[2] BONGHI, loc. cit.

spense; e sostenuto e difeso sino al sangue, in questo vi si rifecondava, riconquistando a poco a poco il terreno perduto. Le presenti numerose conversioni, che tanto allietano la Chiesa in quelle regioni, ne sono il frutto. L'Italia poi per quelle potenti influenze ne andava al tutto salva; restando la terra benedetta della verità, della benedizione, dell'amore, della pace.

Fra le scritture pubblicate all'occorrenza del settimo centenario del Santo, quella in cui, sotto un seducente colorito, ne venne maggiormente svisata la missione, è la fin qui citata; ma non è filosofia della storia che attecchirà: contribuirà ad accrescere le tante rovine che già piangiamo, ma non avrà l'onore del trionfo. La missione del Santo e del suo Ordine, strettamente legata alla missione della Chiesa per un gravissimo ed universale bisogno della società cristiana e in ispecial modo dell'Italia, fu essenzialmente cattolica; fu cattolica e sociale, iniziando la grande riforma di cui la Chiesa aveva bisogno, e preparando il terreno a riceverla. Si leggano le riforme riconosciute assolutamente necessarie nel concilio tridentino, e da esso promulgate, e si vedrà come fossero contenute nella vita e nelle predicazioni di Francesco e de' suoi figli.

Semibarbare erano ancora le nazioni europee sotto il dominio di una forza bruta, ma pur necessaria a contenerle e disciplinarle: Francesco e i suoi figli vi portarono uno spirito nuovo, che nella soggezione alla Chiesa prodigiosamente le trasformava, e i Conventi erano l'esemplare a cui dovevano mirare. Qui cadono a proposito le parole, con le quali il Santo inviava i suoi figli in tutto il mondo, e i documenti a'quali avevano a conformare la loro missione. « In nome del Signore

andate a due a due con umiltà e modestia; e sopra tutto in perfetto silenzio dal mattino fino all'ora di terza, pregando Dio nel vostro cuore. Fra voi non siano parole oziose e inutili, ed anche in cammino comportatevi umili e modesti come se foste nella vostra cella; imperocchè in qualunque luogo ci troviamo, è sempre con noi la cella, che è il corpo, nostro fratello; essendo l'anima il romito, che vi dimora per pregare e pensare a Dio. Nella qual cella se l'anima non istà in riposo, a nulla giova la cella esteriore. Tale sia la vostra condotta in mezzo alle genti, che chiunque vi vedrà e ascolterà, dia lode al Padre celeste. Annunziate la pace a tutti; ma abbiatela nel cuore come sulle labbra; anzi di più. Non date occasione di collera o di scandalo; ma con la vostra mansuetudine fate che ognuno inchini alla bontà, all'unione, alla pace. Noi siam chiamati per guarire i feriti e richiamare gli erranti; e molti che ci paiono figliuoli del diavolo, saranno un giorno discepoli di Cristo.[1] » Missionari informati a tali principii, e professori di altissima povertà, tranne il poco necessario alla vita che lor doveva venire dalla carità de' fedeli, è impossibile che non destassero entusiasmo, e che dovunque passavano non si fecondasse una piena rigenerazione evangelica; e l'Italia ha il vanto di aver mandato cotesti missionari in tutto il mondo. Ma prima e sopra tutti ne sperimentò essa stessa le benefiche influenze; non solamente per purificare la sua fede e riformare i suoi costumi; ma inoltre per il trionfo della gran lotta da essa combattuta contro la straniera potenza, che in ogni modo voleva

[1] Sancti Francisci, *Opuscula;* Neapoli, 1635.

assoggettarsela e renderla serva; vogliam dire l'Impero tedesco, che sconfitto con le armi, tentava di rialzarsi per il potente partito che vi aveva lasciato. Gioverà tratteggiare questo importantissimo punto con le parole di un illustre scrittore italiano, già citato altrove, e a cui niuno vorrà negare la competenza di trattarne.

« I nuovi Ordini religiosi » (egli dice) « e il Francescano singolarmente, come il più popolare, in modo maraviglioso soccorse al bisogno del tempo. Alla voce del poverello d'Assisi i giovani abbandonano le famiglie; gli uomini fatti, la milizia e la curia, per votarsi ad una vita di sacrificio, che deve essere protesta continua contro le nefandigie del secolo. Nel 1208 fu instituito l'Ordine de' Frati Minori, e in poco più di cinquant'anni l'Italia era piena de' loro Conventi. Fino a San Francesco il monachismo occidentale aveva accolto gli spiriti eletti che in quella dissoluzione sociale non si sentivan nati a far violenza o a patirla. Ne' chiostri si viveva la vita più pura e più degna, a cui potessero aspirare gl'intelletti privilegiati: ivi le alte meditazioni che preparavano le vittorie del sapere sull'ignoranza; ivi gli sforzi della dialettica per ristabilire le nozioni pratiche della giustizia e del diritto. E quando lo spettacolo di quel mondo insanguinato vinceva la speranza di trovare una via di salute, l'anima del credente si abbandonava a pietose malinconie, e da' suoi misteriosi colloqui con Dio usciva l'*Imitazione di Cristo*, il più gran libro dell'ascetismo cristiano.

« I seguaci di Francesco comparvero nel mondo in tutt'altro aspetto. Non eran *Monaci* (solitari), i quali cercassero il perfezionamento di sè stessi nel silenzio e

nella solitudine; ma *Frati* (fratelli) che intendevano di vivere in mezzo a quella società travagliata dalle oppressioni e dalle discordie, e a tanti mali portare il rimedio della carità, che è amore di Dio e degli uomini. Tutto il gran moto di libertà che condusse ai Comuni è essenzialmente popolare, e l'Ordine Francescano n'è la più sincera espressione. Dalle plebi conculcate uscivano que' Frati, che i Comuni chiamavano per arbitri di loro differenze, che trattavano di negozi di Stato con Papi e con Imperatori. I figliuoli del popolo entrati nell'Ordine, divenivano sacerdoti senza mendicar prebende, e questa partecipazione al ministero sacerdotale così facilitata alle plebi, le equiparava ai più alti ordini sociali, in ciò appunto che c'era allora di più ambito e di più rispettato. Era, insomma, una democrazia ecclesiastica, la quale rispondeva alla democrazia civile sanzionata dagli statuti; e si contrapponeva naturalmente all'aristocrazia feudale dei vescovi e degli abati, costituitasi ne' secoli precedenti, e colpita nel secolo decimoterzo della stessa avversione che avevano i popoli per l'aristocrazia feudale laica. Inoltre la Regola di San Francesco, informata ai più larghi principii di uguaglianza e di libero reggimento, armonizzava mirabilmente il Convento al Comune, tanto da non discernersi quale fosse l'esemplare e quale la copia.

« Tutte queste cagioni diedero presto ai Francescani in Italia una popolarità ed una forza di opinione, che non ebbero nei paesi ove la feudalità non fu assalita, o rimase salda agli impeti avversi. Essi furono i preti del popolo, e servirono di vincolo religioso tra le moltitudini e la gerarchia ecclesiastica che se n'era divisa. E col popolo tutto l'Ordine dei Minori era Guelfo, e fu grande

scandalo l'amicizia che Frate Elia Ministro Generale, tenne con Federico imperatore, cavalcando con lui nelle guerre e aiutandolo di consiglio e di favore.[1] » Francesco stesso trovandosi il 1209 a Rivotorto, e incontratosi a passar di là Ottone IV che andava a incoronarsi Imperatore, e' non volle uscire a vederlo, nè lasciò che nessuno de' suoi compagni uscisse, eccetto uno, cui commise di dirgli senza paura, che di codesto onore avrebbe goduto assai poco.[2] Egli poi, l'alemanno, blandiva Elia, come Ezzelino Frate Bonaventura, per tentare di rendersi benevolo l'Ordine; ma i Frati deposero il loro Generale, e Gregorio IX lo scomunicava. Imperocchè già i pontefici avevano conosciuto quale forza religiosa e politica fossero per la Santa Sede e l'Italia i Minori, col mezzo dei quali, più che col clero secolare, vedevano di avere in mano le moltitudini. Però li tenevano in curia, li consultavano ne' più gravi negozi, li innalzavano alle sedi episcopali, da essi non ambite e spesso rinunziate. E dietro il loro esempio, la stessa benevolenza usavano verso i Frati Minori i Legati, i vescovi e le potestà guelfe.[3] Tra gli altri è memorabile il segnalato servigio che i Francescani rendettero a que' dì all'Italia in occasione della tregua del 1233. « Ad accrescere il credito degli Ordini mendicanti in

---

[1] TABARRINI, *Studi di critica storica*, pag. 120 e seg.

[2] TOMMASO DA CELANO, XVI, pag. 70.

[3] Di certo, l'istituzione dei Minori servì in prima e mirabilmente al Pontificato romano per trionfare della casa Sveva, talchè questa nel cozzo con la Chiesa rimase annientata; e potentemente contribuì a renderne riverite e temute le sentenze. Basta ricordare l'odio feroce che Federico portava a'Francescani; segno che ne erano vigorosi oppositori; e si ricava ancora dalla nota lettera di Pier delle Vigne all'Imperatore, in cui tanto fieramente si duole del gran danno che faceva all'Impero il prodigioso dif-

Italia » (dice il citato scrittore) « valse il tempo dell'*alleluja*, che così volle chiamarsi una breve tregua che si fece dai popoli italiani alle maledette discordie. Nel 1233 parve che un raggio di amore piovesse dall'alto sulla terra insanguinata, e gli uomini si abbracciarono dimenticando per un momento l'odio e la vendetta. Fu uno di que' santi entusiasmi popolari, che di tratto in tratto abbelliscono di affettuosa poesia la storia italiana del medio evo. I frati Predicatori e i Francescani ebbero gran merito in questo risvegliarsi di sensi umani eccitando gli animi in nome di Cristo alla pace e alla carità, con sermoni detti all'aperto, dinanzi a moltitudine infinita di popolo. E la gente commossa a quelle parole si ordinava in processioni con rami d'albero in mano, e gridava: pace e misericórdia. Il Salimbene ci dipinge queste concordie di popoli dicendo: Nulla ira in iis, nulla perturbatio, nullus rumor: omnia pacifice et benigne fiebant ab eis.[1] E sia pure, come narra lo stesso Salimbene, che fra tanti predicatori ve ne fosse alcuno che abusasse di quel divino magistero per

---

fondersi del Terz'Ordine. Comunque si voglia spiegare il fatto, certo è che l'apparizione dei Minori segna l'epoca dell'apogeo dell'influenza pontificale nel mondo, e la rovinosa caduta del dominio imperiale in Italia; l'una e l'altra cosa oggetto principalissimo delle cure e dell'operosità dei Francescani. Infatti, li troviamo destinati a trattare in oriente l'unione della Chiesa Greca con la Latina, a predicar la crociata contro i Turchi e contro Federico; a recare e intimare le scomuniche, a fulminar l'eresie; in breve, in tutta la grande azione del romano Pontificato a que' dì troviamo adoperati i Francescani. Un Francescano andava a chiedere rifugio per Innocenzio IV in Genova, insidiato in Roma da Federico, e costretto a salvarsi con la fuga: e molti altri particolari potremmo qui ricordare, se nella storia non occorressero ad ogni pagina.

[1] Tabarrini, loc. cit., pag. 124. Nel Salimbene, meglio che altrove, può vedersi tutta questa ammirabile storia dei primordi dell'Ordine Francescano.

apparir santo; certo è che il bene fu fatto e grandissimo; e se le tregue tornarono a rompersi per essere troppo profonde le discordie italiane, nè potersi togliere radicalmente per entusiasmi popolari, certo è che i popoli ne rimasero grandemente scossi, e che a' Francescani ne crebbe straordinariamente l'amore, da essi riguardati come loro protettori contro le violenze dei potenti. Quei Conventi, che fin qui resistettero al tempo co' loro chiostri spaziosi, ed ora sono da noi brutalmente profanati e distrutti, furono costruiti a braccia di popolo; tutti portavano pietre e calcina; riputandosi più felice colui che potesse portarne più degli altri. E nei Conventi si custodivano i depositi di danaro, senz'altra difesa che la religione del luogo e la campana che i Frati suonavano, e non indarno, ad ogni minacciata invasione.[1]

In tal modo la parte guelfa, che era l'italica, in guerra contro l'Imperatore alemanno, scomunicato, trionfava; e a' Frati Minori se ne deve in gran parte il merito. Imperocchè essi eccitavano i popoli con la predicazione, portavano secreti avvisi, divulgavano la notizia di prosperi successi, assumevano commissioni difficili, come quella che ebbe da papa Innocenzio IV Frate Simone da Montesarchio: « ut regnum Apuliae (dice il Salimbene) eriperet de dominio Friderici,[2] » al quale l'Imperatore, preso che l'ebbe, « decem et octo martiria intulit.[3] » Nè l'alemanno si tenne pago di queste punizioni contro i Frati che gli tramavano contro; ma

---

[1] TABARRINI, loc. cit.
[2] *Cronaca Fratris Salimbene* ecc.
[3] Id. ibid.

li cacciò tutti dal regno, e nelle città ghibelline di Lombardia mandava i suoi messi ne' Conventi, e fatti adunare i Frati in capitolo, ciascuno era richiesto di dove fosse e rimandato a casa sua. Per le vie poi erano ingiuriati e maltrattati come nemici dell'Imperatore. Se dunque l'Italia riuscì a sottrarsi all'Impero fu per opera specialmente della Chiesa, principali strumenti d'azione esteriore i Francescani. E il trionfo della parte guelfa fu l'unica salvezza del paese: imperocchè qualunque frazione de' Ghibellini avesse prevalso, sarebbe stato il ristoramento dell'Impero.

Tre erano le fazioni principali, nelle quali si dividevano i Ghibellini: primamente i Ghibellini *puri*, i quali parteggiavano per l'Impero, reputandolo fonte d'ogni diritto ed unico appoggio di loro signoria, che volevano esercitare piena ed incontrastata all'ombra sua, tenendo come ribelli le città che se ne erano emancipate, e adoperandosi a tutto potere per ricondurle all'obbedienza. E in questa specie di Ghibellini stava tutto il grosso della gente germanica, la quale dalla prima conquista traeva il suo diritto a signoreggiare, e sentiva istintivamente l'affinità del sangue che la legava all'Impero, perchè nell'Imperatore vedeva il capo naturale della sua stirpe, e nella gente italica un popolo di conquista, che doveva scomparire nella loro nazione. Tanto è ciò vero, che in questa fazione arrabbiata s'incontrano i vescovi insigniti di feudo, quali il Tarlati e l'Ubaldini in Arezzo, il Belforti a Volterra; donde si ha la prova, che essi erano per così dire Ghibellini *nati*, cioè tali per sangue, e procedevano nella loro parte indipendentemente da ogni rispetto per la Chiesa, auspice e tutrice dei

Guelfi.[1] Ghibellini meno ardenti, ma pure esclusivi parteggiatori dell'Impero per l'Impero, erano quelli che professavano principii meno assoluti di governo, e consentivano anche alle città dominate una certa larghezza d'interna costituzione, non distruggendo affatto il Comune, ma vestendolo di forme ghibelline, cioè non popolari; ma il più delle volte sono confusi co'primi.

In secondo luogo c'erano tra'Ghibellini coloro che nell'Impero non vedevano già la conquista germanica, sibbene la continuazione della tradizione romana; ed in questo concetto volevano l'Impero non germanico, ma italico e restauratore della gente latina. Essi non vedevano altro modo di dar persona all'Italia risorgente, e di costituire un ordine di cose, nel quale la civiltà procedesse col predominio del genio italico sul germanico. Fidenti ne' fati di Roma antica, e riconoscendo l'Impero come eredità passata alla stirpe vincitrice, vollero almeno che ciò tornasse in benefizio dei vinti, e immaginarono la sede dell'Impero in Italia e un Imperatore con la corona di Cesare e la spada di Arminio. Dante Alighieri fu il principale rappresentante di questa utopia; e dietro lui veniva la parte più culta ed intelligente dei Ghibellini di Firenze. Abbiamo detto che era un'utopia; perchè un abisso s'interponeva fra le due schiatte, italica e tedesca; e ove un Imperatore fosse riuscito, non avrebbe meno oppresso l'Italia de' suoi predecessori; e l'Italia avrebbe tenuto sempre il collo sotto il giogo straniero. Diciamo anche che fosse in sè un bel concetto ideale; quantunque, a dire il vero, la figura di un principe tedesco, il quale con le sue masnade sarebbe

[1] TABARRINI, loc. cit.

dovuto venire ad assoggettarsi il paese, farebbe rabbrividire: ma oseremo noi come che sia lodarlo, o scusarlo, vituperando l'instituzione che ne avevano fatto i pontefici e l'utile che seppero ritrarre dagli Imperatori tedeschi, senza che mai loro consentissero d'essere Imperatori italiani? Diminuiamo pur dunque, e a ragione dell'intendimento a cui questi pochi e più savi Ghibellini miravano, la colpa dell'Alighieri, che abbandonava il partito guelfo col quale aveva combattuto a Campaldino, e tante lodi diede ad Arrigo da sembrare il più volgare adulatore; ma non diciamo male dell'operato de' pontefici, e ringraziamo la Provvidenza che stessero a capo del nostro paese per salvarlo.[1]

L'ultima fazione de' Ghibellini, e forse la più numerosa, la più disordinata e composta di gente d'ogni razza e d'ogni risma, era quella che levava il segno dell'Impero a pretesto del parteggiare, senza alcuno scopo grande e nobile, ma solo per cupidità di signoria. Questi Ghibellini operavano per conto proprio, arrischiandosi in molte imprese, senza consiglio e senza legame tra loro. Dante s'era trovato in mezzo a questi sconsigliati nei primi passi del suo esilio, quando nel coro della chiesa di San Gaudenzio fu deliberata la nota guerra del Mugello a' danni di Firenze. Egli s'avvide tosto che non sarebbe stata altro che una guerra di fuorusciti, e sdegnato lasciò quella compagnia malvagia e scempia; la quale non per questo si stette in Toscana, nè altrove; ma secondo l'uso delle fazioni scapigliate e

---

[1] **Noi ben volentieri, e ci sembra con buone ragioni, scusiamo l'Alighieri**; ma che cosa direbbero i nemici dei Pontefici, se tra le loro lettere ve ne fosse una somigliante a quella che il grande Poeta indirizzava ad Enrico di Lussemburgo, e che incominciava: « Sanctissimo triumphatori, etc..

senza intenti determinati, crebbe a dismisura di numero, perchè ognuno a libito alzava la bandiera dell'Impero per soverchiare il vicino, ed empì ogni cosa di confusione e di disordine, senza vantaggiare sè stessa nè fare alcun pro alla misera patria. Ma intanto arruolata così com'era questa fazione sotto un solo vessillo, quello cioè dell'Impero, sebbene internamente divisa d'intenti, costituiva un complesso di forze, di fronte alle quali mal reggeva la difesa de' Guelfi. E guai se non fosse stata la protezione pontificale, ed il soccorso potentissimo che con la loro sociale missione le dettero i Minori. Così dei quattro gran fatti d'arme combattuti in Toscana dal 1260 al 1325, i Guelfi vinsero soltanto il minore, quello di Campaldino; e ciò nondimeno seppero tanto aiutarsi, da ripigliare sempre il disopra sui Ghibellini, i quali in Toscana non ebbero altro sicuro propugnacolo fuori di Pisa e di Lucca; e vittoriosi sul campo di battaglia, non poterono mai avere interi i frutti della vittoria; e padroni dei contadi, non valsero a dominare le città. Inoltre è da notare, come anche nei fatti d'arme la parte ghibellina più si aiutasse delle milizie straniere che non delle forze indigene a lei devote. Difatti, in tutti gli eserciti de' Ghibellini troviamo le masnade tedesche, fornite dai capi parte che le tenevano assoldate, nè si appiccava la zuffa se que' potenti ausiliari non erano giunti. Così a Montaperti erano ottocento cavalieri alemanni condotti dal conte Giordano; a Montecatini, ottocento guidati da Giacotto Malaspina;

---

devotissimi sui Dantes Alligherius florentinus et exul immeritus ac universaliter omnes Thusci et terrae osculantur pedes. » Vedi le *Lettere di Dante*, pubblicate dal Witte; Padova, 1829.

ad Altopascio, ottocento sotto la condotta di Azzo Visconti, e dugento inviati da Paperino signore di Mantova. La parte guelfa ebbe dunque il merito di assicurare il trionfo dell'elemento latino nello svolgimento della nostra civiltà, e al romano Pontificato che la costituì, la protesse e la sostenne, ne dobbiamo essere riconoscenti.[1]

Ma altre non meno importanti utilità ritraeva l'Italia dall'Ordine de' Minori, per essere essa il luogo dove nacque, e il centro della potenza che lo faceva operare. Francesco additando a' suoi figli le quattro parti della terra: « Ecco, figli miei, » (egli disse) « ecco il campo aperto al vostro apostolato; spargetevi per tutto il mondo e annunziate la pace. » E già tentato il viaggio di Marocco in Africa, s'imbarca con dodici compagni in Ancona per l'oriente; dove approdato, visita il campo dei Crociati presso Damiata, e gl'incoraggia, benchè ne prevedesse la rotta; passa dipoi al campo nemico, e ottiene di vedere il sultano Alkamil, che lo riceve con grandi onori, ottenendo anche che i suoi Frati restino a custodia de'Santuari della redenzione, dove hanno durato fino a' dì nostri; unici missionari della fede e dell'incivilimento europeo, che vi resero popolare la lingua italica; l'unica lingua che vi sia da tutti intesa.[2] E frattanto i suoi figliuoli si stabilirono su le coste dell'Africa settentrionale, donde parimente non si sono più dipartiti; mentre altri, attraversata tutta la Germania, toccavano fino alla Danimarca, alla Svezia, alla

---

[1] Vedi il TABARRINI, loc. cit.

[2] Vite antiche di San Francesco; CHALIPPE, *Storia di S. Francesco; Storia delle Missioni Francescane*, ec.

Norvegia:[1] a dir breve, in pochi anni non vi fu angolo di terra dove non avessero fatto conoscere il Vangelo, dalla Germania al Caucaso, dal Golfo Persico a Pekino, e in tutto il vasto arcipelago Indiano; non esclusa per avventura quella che oggi chiamasi Australia.[2]

Così l'Italia, privilegiata da Dio d'essere il centro della sua Chiesa e la sede del supremo suo capo, ebbe in quegli eroi i primi viaggiatori che esplorarono regioni fino allora quasi ignote; tutta l'Asia, molta parte d'Africa, oltre le più lontane estremità dell'Europa; e in accurate relazioni ce ne fecero conoscere la geografia, la religione, i costumi, la storia, con tanto profitto dei presenti studi, ne' quali ci servono di cammino e di guida. E i più furono Francescani d'Italia; Giovanni di Pian Carpino, Giovanni di Monte Corvino, Giovanni De' Marignolli, Odorico da Udine; poi d' altre nazioni, Andrea di Portogallo, Guglielmo Rusbruk, Francesco da Vittoria.[3] E in particolare a Innocenzio III dobbiamo la spedizione di Giovanni da Pian Carpino co' suoi compagni all'immensa e feroce nazione de' Mongoli, che in quel tempo spintasi dal fondo dell'Asia ai confini dell'Europa, minacciava di abissarla, come già avevano fatto gli Unni, i Vandali, i Goti. In nome del pontefice l'intrepido Francescano si presentava a Batù sul Volga, il quale a quel nome si ammansiva; e,

---

[1] *Storia delle Missioni Francescane*, ec.

[2] *Sopra la Vita e Viaggi del Beato Odorico da Pordenone, Studi di fr.* Teofilo Domenichelli; Prato, 1881.

[3] Vedi D'Avezac, *Recueil des Voyages et des mémoires, publié par la Societé de Geographie;* Paris, 1839. De Gubernatis Angelo, *I viaggiatori italiani.*

come già Attila sul Mincio, desisteva dall'avanzarsi ulteriormente, consentendo che i Missionari partiti dall'Italia percorressero liberamente tutte quelle immense regioni, vi fondassero case e conventi, vi predicassero il Vangelo, vi facessero trionfare la civiltà cristiana: e in verità vi operarono mirabili cose.[1] Dietro ad essi poi viaggiarono il Polo, il Mandeville ed altri; e da quel tempo la via all'estremo oriente non fu mai più chiusa. Ricordiamoci dunque che se oggi, maturati i tempi, possiamo in quelle terre definitivamente stabilirci, ciò avvenne per la secolare azione della Chiesa e del romano Pontificato e de' Missionari, specialmente Francescani, inviati a preparare lentamente quel terreno.

Questo in quanto al progredimento della civiltà universale. In Italia poi l'Ordine Francescano inaugurò la verace riforma della Chiesa, gridata e stabilita nei concilii, specialmente in quello di Laterano sotto Innocenzio III, per la quale l'Europa doveva uscire dalle corruzioni e dagli errori accampativi da un nembo di brutali eresie, i quali ruppero poi in quella del secolo decimosesto, che ne fu la suprema sintesi e lo sforzo complessivo onde staccare l'umanità da Cristo. Imperocchè furono i Francescani che v'infusero il nuovo spirito per cui resisterebbe a tutti gli attacchi infernali, e da ultimo trionferebbe, come trionfò nel gran fatto del concilio di Trento e nella rinnovazione che ne seguì di tutta la società cristiana. In tal modo l'Italia, per mezzo della Chiesa, sosteneva in Europa la civiltà, che sì faticosamente si era venuta formando; mentre nello

[1] *Storia delle Missioni Francescane; Saggio di Bibliografia Sanfrancescana;* Prato, 1879.

stesso tempo ne portava e spargeva i semi sul resto del globo. Difatti, in Italia e in Europa si vide tosto una mirabile vivificazione (lo confessa anche chi non crede alla parte soprannaturale della missione del Santo), un interno ravvivamento dell'umanità, che mostrava la virtù divina per cui operava.[1] Quella missione restaurava l'unione sacrosanta dell'uomo con Dio, che le eresie si sforzavano di rompere e disperdere, e che ha il suo fondamento in Cristo e nella sua Chiesa; e però apparve anche immediatamente un principio di rinnovazione, anzi una vera rinnovazione della scienza, della letteratura e dell'arte. Apparvero Bonaventura e Ruggero Bacone d'Ilchester; apparvero le letterature nazionali e le lingue volgari; apparve l'arte nuova sciolta dalla rigidità bizantina, con Cimabue, Guido da Siena, Guido Pisano, Giotto; poi Giacomino da Verona, Iacopone da Todi, e per nominare un solo che avanza tutti, Dante Alighieri: apparve insomma un moto intellettivo, letterario ed artistico così maraviglioso, con un sentimento così vivo e delicato del divino, e tale uno slancio verso i sommi ideali in cerca di nuove maraviglie, che mai non erasi veduto il somigliante. « Un arbore d'amore con gran frutto. In cor piantato me dà piacimento; » diceva Francesco in una delle poesie che gli vengono attribuite. Ebbene, quest'albero d'amore piantato da Cristo nel cuore delle umane generazioni egli lo ravvivò; e da esso partirono e partono ancora effluvii che innalzarono e innalzano le anime al cielo; e per ogni via che il pensiero umano si muova, addivenne capace di nuovi fiori. E che abbondanza ne ha dato! nè iste-

[1] BONGHI, loc. cit.

rilirà, finchè intelletto di fede e gentilezza di amore casto e soave restino su la terra.

Uno di questi fiori, la cui bellezza non venne da alcun altro uguagliata, fu la lingua nostra, la quale non v'ha dubbio che dalle popolari predicazioni de' Francescani ebbe potente aiuto nella sua formazione, nel suo svolgimento e nel finale suo trionfo; l'altro fu la poesia. Se il popolo italiano (scriveva l'Ozanam) al tempo di San Bonaventura intendeva ancora la lingua latina per modo che veggasi parlata dal pulpito e ne' consigli delle Repubbliche; era tuttavia giunto il momento che la lingua volgare, maturata da secoli, doveva prendere il campo de' negozi e delle idee; ma non vi fu cosa che tanto ne accelerasse l'avvenimento quanto fece la predicazione de' Francescani; quella parola divina annunziata per le piazze e per le campagne a' poveri e agli idioti, e non secondo le regole de' teologi, ma a modo degli arringatori popolari.[1] Essendo un giorno San Francesco nel borgo di Montefeltro, dov' erasi raccolta gran moltitudine ansiosa di ascoltarlo, montò, come si narra,

---

[1] *I Poeti Francescani.* E un altro recente scrittore, parimente di Francia notava: « Les Franciscains... prêchant une religion d'amour et de pardon, ils s'adressaient surtout aux humbles, aux femmes et aux enfants... ils ramenaient les coeurs à la foi par l'émotion et par les larmes. Saint François, fondateur de l'Ordre... était une âme tendre, compatissante aux méchants eux-mêmes. Il unissait toutes les créatures vivants dans un sentiment d'universelle fraternité... Les Franciscains représentent.. la prédication populaire... Ils employaient tour à tour la langue latine ou la langue vulgaire, suivant l'auditoire auquel s'adressaient: on cite au troisieme siècle, un prêtre au nom Barthélemy, qui, le jour de la fête de Saint Jean Baptiste, prêcha d'abord le panegyrique du saint en langue latine, et prononça ensuite le sermon du dimanche en langue vulgaire. Dès l'année 1262, on trouve la melange des deux langues dans un même sermon » PAUL LAFITTE, *La Parole;* Paris, 1885.

su un muricciuolo che signoreggiava tutta la piazza, e misesi a predicare, togliendo per testo della predica quei due versi:

Tanto è il bene che m'aspetto,
Che ogni pena m'è diletto.

Si nota altresì di Sant' Antonio da Padova, come essendo portoghese, predicava in italiano agli Italiani, e con tanta efficacia, che tirava dietro di sè un trentamila uditori. Tale era il cominciamento di quella prosa, che doveva farsi così robusta e così grave da ottenere il primato tra le lingue europee. E la poesia non doveva restarle seconda; chè San Francesco le aveva renduto pari servigio, componendo i suoi cantici nella lingua paesana.[1] Seguitossi l'esempio, ed a breve andare non ebbe la religione domma così preciso, non professò il misticismo dottrine così sottili e sentimenti così sublimi, che non pigliassero forma di canto popolare, e non si spargessero fra la moltitudine. Gli autori per altro di simile tentativo ebbero più caro di edificare altrui che la lor gloria. Nè il dialetto del proprio paese preferivano i Francescani nelle loro predicazioni, o poesie, o prose, ma il toscano che prevalse e addivenne la vera lingua

[1] Nella poesia, come in tutti i suoi detti e fatti, colpisce specialmente il profondo sentimento che egli aveva acquistato dell'intima unione che passa fra tutto il creato e Dio; unione rotta dal primo peccato, e poi ristorata in Cristo. Con tale sentimento egli non vede nell'universo che fratelli e sorelle, i quali invitava seco a lodare il comune Creatore. Fratelli gli sono gli uccelli; fratelli i fiori; fratelli gli agnellini, i sassi; sorelle le pecore, le colombe, le allodole, le cicale, le viti, le biade; fratel suo il fierissimo lupo di Gubbio. Non era nuovo nella letteratura cristiana, anzi antichissimo, questo sentimento dell'intima unione che, prima della colpa, passava fra il creato e l'uomo, e fra questi e Dio; per cui l'uomo di tutte

italica: n'abbiamo un solenne documento nella *Cronaca* di Frate Salimbene da Parma, dalla quale si vede spuntare come il pensiero dalla parola, come il fiore dal pistillo dell'albero in primavera.[1] Vi fu chi volle togliere a San Francesco e a' suoi figli questa gloria, dandola a Federico II, come se un tedesco avesse mai potuto essere italiano: fiorì certo alla sua corte l'italiana poesia, ed egli se ne dilettò e la protesse, ma italiani erano i poeti; e tra'primi, o forse il primo di tutti, fu il Francescano Frate Pacifico.

---

le cose conosceva l'intima natura, e tutte con lui cantavano un inno perenne al Creatore; unione rinnovata in Cristo. Ne'Santi Padri se ne trovano bellissimi accenni, come nel suo *Cosmos* notò anche l'HUMBOLDT. Ma in nessun altro questo sentimento si mostrò più largo e più potente che in Francesco, di nessun altro investì meglio l'intelletto e il cuore: questo pensiero d'armonia e di fratellanza universale aveva compenetrato tutto il suo spirito, e lo dirigeva in ogni suo atto; ed egli per il primo trovò nella lingua del popolo parole adatte ad esprimerlo. Fra le sue poesie la prima (riconosciuta da tutti del Santo) è il *Cantico del Sole*, canto sublime (scriveva testè un rinomato letterato d'Italia), quantunque rozzo nella forma. Iddio campeggia alla mente del poeta nella natura, ma da essa distinto e sopra di essa infinitamente; e questa poi in ogni sua parte abbonda di vita innanzi a lui, che ne è il Creatore e il Ristoratore, ed è il fine dell'uomo, al cui bene la natura è ordinata. E, poichè nulla è in essa che all'uomo non giovi e che a lui non sia unita, riunita a Dio in Cristo; però ciascuna cosa in essa, abbia anima o no, la vede a sè affratellata: e Frate è il sole che lo giorno illumina; Suora la luna e le stelle, che Dio ha formate chiare e belle; Frate il vento e l'aere; e il nuvolo e il sereno in ogni tempo, per lo quale dà alle creature sostentamento; Suora l'acqua e molto umile ed utile e preziosa e casta; Frate il foco bello e giocondo, per lo quale illumina la notte; Madre la terra, la quale ne sostenta e governa e produce diversi frutti e coloriti fiori ed erbe. Di tutto ciò sia lode a Dio; ma ancora degli uomini che sostengono infermitade e tribolazione e le sanno sostenere in pace; poichè saranno incoronati da lui. E perciò laudato Iddio ancora per la morte de'peccatori; la morte anch'essa Suora nostra, quando non si muoia in peccato mortale; ma nella santissima volontà di lui. In verità è poesia sublimissima, che non ha riscontro altro che ne' Salmi: *Laudate Dominum de coelis, laudate eum in excelsis;* ec.

[1] OZANAM, loc. cit.

Concludiamo. L'Italia nel secolo decimoterzo risplendè di tanta virtù, di tanta gloria, di tanta potenza che addivennero benefizio di tutte le nazioni; e tutto questo per essere il maggior centro della fede di Cristo. Imperocchè, invano voi cerchereste una somigliante virtù e potenza rigeneratrice del mondo, fuori di questo centro di vitalità infinita e divina. E strumento principale per cui allora operò, nella società, fu l'Ordine de' Minori; di cui fu padre e fondatore (notiamolo bene) un uomo di ammirabile semplicità, sposatosi alla povertà; Francesco d'Assisi; la cui unica sapienza fu (come tanto bene lo ritrasse l'illustre professore Augusto Conti) « conformarsi primamente al Redentore nell'amor di Dio e degli uomini; poi attirare molti alla sequela dei *Consigli* evangelici; poi ancora, richiamare al Divino Modello e all'osservanza de' *Precetti* la Cristianità; finalmente, dilatarne l'impero tra gl'Infedeli coll'Apostolato e col Martirio: tal fu la sua missione. *Ogni altro bene tien dietro,* come egli diceva col Vangelo. Per imitare l'Istitutore del Cristianesimo, fondavasi nell'umiltà, si sublimava alla carità, e, fra questi due estremi, poneva l'annegazione d'ogni cosa transitoria; sicchè, restaurata col Regno di Dio la sua giustizia, ne seguisse il pacificamento fra chi abbonda e chi difetta, la concordia de' cittadini e delle nazioni, la fuga dell'ozio, la pratica delle virtù civili e private, la giocondità dell'animo, tutta insomma la civiltà vera, che si sostanzia nel principio: Amatevi come fratelli, perchè figliuoli del medesimo Padre.[1] » Oltre queste esortazioni, non

---

[1] *Discorso per il Centenario di San Francesco;* Assisi, 1882.

va dimenticato che tra i ricordi che, innanzi di morire, lasciò ai suoi figli, uno de' più caldi e raccomandati, fu di tenersi forti e costanti nella fede cattolica, sempre umilmente e appieno soggetti alla santa romana Chiesa, amatori e osservatori fedeli del vangelo di Gesù Cristo e della Regola che ne aveva ricevuto.[1] Con ciò il mondo sarebbe loro, come avvenne.

[1] *Opuscola* SANCTI FRANCISCI.



Capitolo Dodicesimo.

I figliuoli di Federico, e nuovi pericoli per l'italica nazione e la Chiesa. — Innocenzio IV rientra in Italia, e paci che vi compone. — Quanto importava per le sorti dell'Italia, che la Sicilia rimanesse indipendente dal preteso Impero, e dovere e diritto che aveva Innocenzio di opporsi all'usurpazione. — Nè fu in lui odio contro gli Svevi; — bensì i popoli dell'Italia meridionale detestavano quel tirannico potere. — Trionfo che in quelle terre conseguì il pontefice, e rotta del suo esercito per opera de' Saraceni. — Quanto senza ragione venga insultato perchè sostenne la causa della giustizia: contraddizioni. — Riconoscenza che per gli stessi motivi deve l'Italia al suo successore Alessandro IV. — Ezzelino da Romano. — Chi fosse. — Audacia di Manfredi per conseguire la corona delle Puglie e della Sicilia: l'Italia in rivolta. — Se egli potesse mai essere re nazionale in Italia. — Suoi malvagi propositi. — Urbano IV continuatore dell'opera di Alessandro. — La vera cancrena di Roma. — Il famoso senatore Brancaleone, e la distruzione de' monumenti romani. — Se Urbano mirasse a' danni dell'Italia, ricorrendo contro Manfredi alla Francia. — Clemente IV compie l'opera di Urbano; Carlo d'Angiò investito del regno delle Sicilie. — Sue vittorie, e tradite speranze della Chiesa; crudeltà contro l'infelice Corradino, riprovate dal pontefice; oppressione dell'italico paese. — Vero ritratto di Clemente IV; se gl' Italiani possano negargli la loro ammirazione e riconoscenza: giudizio del Balbo. — Si esamina una sentenza di Gino Capponi, e si conchiude il Capitolo.

In Federico II il tirannico Impero d'Alemagna era stato dalla potenza della romana Chiesa inesorabilmente abbattuto per sempre; tuttavia nè la Chiesa nè l'Italia erano in sicuro da pericoli e rovesci men gravi dei trascorsi. Di Federico restavano i figli, i quali non si addimostrerebbero migliori di lui: basti dire che il primogenito, morendo nel fiore della vita, legava per testamento al minor figliuolo suo Corradino, che avesse

a comportarsi col pontefice Innocenzio IV come Federico erasi comportato col III;[1] e gliene lasciava l'esempio, assalendo con potente esercito l'Italia per ricuperarvi a punta di ferro l'Impero,[2] aiutato da'suoi fratelli Enrico e Manfredi, che per lui tenevano la Sicilia e la Puglia.

Pertanto, udita Innocenzio la morte di Federico, si affrettava a rientrare in Italia; e in Genova sua patria, dove si fermò alquanti mesi, ricevè e udì gli oratori di quasi tutte le città della Lombardia, che per il suo ritorno diedero segni di straordinaria allegrezza. Quivi, per prima cosa, si adoperò a comporre la discordia nata tra'Bolognesi e i Modenesi per il possesso del Frignano; poi, proseguendo per le terre lombarde, rappaciava il popolo di Milano diviso in due fazioni, lasciandogli a pretore Gherardo Rangoni, che era a que' dì ne' maneggi della pace e della guerra riputatissimo.[3] Si avanzava quindi per Brescia e Mantova; e in questa volle visitare il sepolcro dell'illustre contessa Matilde, celebrando co'cardinali che lo seguivano le insigni benemerenze di lei verso la Chiesa. Da Mantova passava a Ferrara, e ricevutovi con istraordinari onori da Azzo d'Este, a guiderdonare l'affetto che il medesimo aveva sempre mostrato alla romana Chiesa, lo creava vicario perpetuo della città. Finalmente visitata Modena, scendeva a Bologna, con animo di proseguire per Roma: ma questa, per tanti anni di lontananza del suo pontefice (causa il malvagio Federico, e le fazioni che il medesimo, continuando l'opera de'suoi predecessori,

---

[1] Leo, *Storia d'Italia,* lib. IV, cap. IX.
[2] Briani, *Dell'istoria d'Italia,* lib. X.
[3] Idem, ibid.

vi aveva lungamente nutrite) essendosi fatta dissoluta nel governo di sè stessa, e pretendendo d'imporre condizioni, egli si fermava in Perugia, e non vi rientrava che l'ottobre del 1253.[1]

Abbiamo veduto quanto importasse per l'Italia che il regno delle due Sicilie non addivenisse proprietà degli Imperatori alemanni; i quali volevano incorporarlo al rimanente d'Italia, che già riguardavano come loro possesso, e così renderci una provincia tedesca. Nè ciò era meno importante per la Chiesa, la quale avrebbe perduto ogni libertà ed indipendenza. Adunque Innocenzio, da pontefice e da principe italiano, con giustizia chiedeva e voleva, che Corrado riconoscesse la propria soggezione e dipendenza per quel regno; e se, rifiutatovisi, lo combattè, come ne aveva il diritto e il dovere, con quanti mezzi gli furono possibili, l'Italia con la Chiesa deve altamente lodarnelo e avergliene riconoscenza. Nè gli si può far delitto di aver offerta quell'investitura a due principi d'Inghilterra: senza necessità, certo, sarebbe stata colpa o demenza; ma dove era un'Italia così stretta e forte, od un suo principe, o una repubblica qualunque, che avessero potuto unirla e cacciarne gli Hohenstaufen, i quali la volevano schia-

---

[1] Briani, loc. cit. Tante dimostrazioni d'affetto e tanta esultanza degli Italiani per il ritorno d'Innocenzio, mostrano a chiari segni, quali fossero i veri loro sentimenti, e come pienamente nazionale fosse il moto che il Pontificato imprimeva negli animi, e ne alimentava l'interior vigoria: mostra altresì, come s'affaccendasse lo Svevo ingratissimo a tener vivo negli Italiani un sentimento d'avversione al pontefice, soffiando nel fuoco per accattargli odiosità; e di qui le tribolazioni che n'ebbero a sostenere i pontefici fino a dover esulare: sentimenti però che, essendo contro la natura delle cose, cessarono appena che si dileguò la causa ond'erano prodotti.

va, conciandola secondo le dottrine professate e apertamente promulgate da Federico?[1]

È poi pretta calunnia l'accusa, fattagli dagli storici tedeschi, che egli odiasse quella casa mortalmente. Non si mostrò Innocenzio disposto ad accordare l'investitura delle Puglie e della Sicilia a Corrado, sol che, come il suo debito esigeva, avesse riconosciuti i diritti della Romana Sede? E posti gli antecedenti di sua famiglia, specie del suo padre Federico, era questa un'eroica condiscendenza. Medesimamente si comportava con Manfredi, quando questi, presa la reggenza per Corradino, fingeva atto di sudditanza. « Non soltanto Innocenzio » (lo lasceremo dire a uno de' loro più riputati storici) « accettò lietamente la proposta, e a'ventisette di settembre stipulò un trattato, per via del quale Manfredi entrò a' servigi della Santa Sede come vicario d'una gran parte della terraferma napoletana; ma oltre a Taranto ed altri beni, s'ebbe anche la contea di Andria in feudo della Chiesa per sè e pe'suoi eredi.[2] » Frattanto si noti che, a confessione degli stessi storici, Manfredi non già con animo retto, ma solo per trovarsi in termini assai malagevoli, da che signori e città si fossero apertamente manifestati per la parte del pontefice, e per esser privo di mezzi di far la guerra, accettava quell'unica via di salvezza;[3] disposto alla ribellione, non

[1] Eccone delle testimonianze non sospette. « Corrado IV, nella letizia del suo primo trionfo (di essersi impadronito di Napoli e della Sicilia), già s'armava per ripigliare contro il Papato la lotta del padre suo. Presto (così annunciava ai Ghibellini) sarò con ventimila soldati nel settentrione per castigare i ribelli, e per restaurare l'autorità imperiale. In tal guisa scriveva nell'aprile del 1254, e ai venti di maggio era morto. » GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tom. V, lib. IX, cap. VI.

[2] GREGOROVIUS, loc. cit.

[3] Id. ibid.

appena giudicasse di averne le forze sufficienti; come fece. E se quel regno stesse per il pontefice, o per gli Svevi, lo mostrarono le feste con le quali Innocenzio vi venne accolto. « Stanchi quei popoli » (sono parole dello storico medesimo) « del reggimento de' Tedeschi e Saraceni, e sperando le città di ottenere da lui (cioè dal pontefice) franchigie comunali, di cui Corrado IV, nè più nè meno che Federico II, nulla aveva voluto sapere; e soprattutto sperando di liberarsi dalla dura oppressione delle nuove imposte di Federico, e delle collette insopportabili; perciò fecero atto di soggezione alla Chiesa, sotto la cui protezione molti Comuni, segnatamente in Sicilia, avevano fondato un governo repubblicano.[1] » Il che dimostra come l' alto dominio, che a quei tempi aveva sopra alcuni paesi la Chiesa, fosse tutela della libertà dei medesimi, e però non di rado ambìto e cercato; per lo che ben si può dire che conta essa maggior numero di spontanee dedizioni di popoli, che non tutti gli altri potentati uniti insieme; plebisciti veri, che rivelano il senso esagerato e profondamente falso di quei Ghibellini (de'quali parleremo appresso) che chiamavano giogo insopportabile quello dei romani pontefici; e che, chi sa, avrebbero poi chiamato felicità la schiavitù sotto i Tedeschi: ma il popolo giudicava ben altrimenti!

Innocenzio pertanto, recatosi di persona in quelle province, il ventisette di ottobre del 1254 entrava trionfalmente in Napoli. « Questa ostinata nemica degli Hohenstaufen » (ecco altre preziose confessioni), « la quale può a diritto chiamarsi la Milano dell'Italia

---

[1] Gregorovius, loc. cit.

meridionale, accolse il pontefice con sincere onoranze, e di buona voglia ne riverì la signoria. Così Innocenzio vide il reame de'Normanni tornare senza lotte sotto il reggimento della Chiesa.[1] » Che cosa fece allora il virtuoso Manfredi? Calpestando i patti giurati, e via fuggendo da Acerra, dove il legato del pontefice lo invitò a ratificare l'atto di fedeltà alla Chiesa, attraversate di notte le montagne della Puglia, compariva improvviso fra i diletti suoi Saraceni in Lucera; e con essi ripresa la guerra, si riassoggettava alcune città, commettendo ogni maniera d'infamie e di eccidi, sicchè rotto l'esercito pontificio in Foggia, il Legato ebbe a riparare in Napoli, recando quivi all' infermo pontefice l'annunzio della incontrata sventura.

Fu questa una sventura; ma non tale, che potesse pericolarne la causa dell'Italia e della Chiesa; e siamo ben lieti che gli stessi Tedeschi abbiano a confessare, « il nome d'Innocenzio IV (uno de' maggiori pontefici del medio evo che sieno sorti dalla scuola d'Innocenzio III) essere stato fatto celebre ed immortale dalla vittoria riportata su l'Impero degli Hohenstaufen.[2] » Ma profondamente addolora il leggere ad un tempo quel che segue: che, cioè, fu animo ingeneroso; che non conobbe virtù sacerdotale; che sopra tutto fu d'indole dispotica, la quale dominò tutto l' esser suo; che fu sacerdote senza coscienza, e avaro; che si fece giuoco de'trattati con ogni sorta di astuzie; che non si arretrò da tutto ciò che potesse recar profitto; che empì il mondo di ribellione e di guerra civile; che trascinò la Chiesa nel

---

[1] GREGOROVIUS, loc. cit.

[2] Id. ibid.

lusso degli interessi mondani, cui diede impronta di santità.[1] Se sia questo un linguaggio degno di chi vorrebbe darci lezioni di civiltà, ne giudichi il lettore. Noi osserveremo solamente, che tanta è la forza della verità da soggiogare anche chi vorrebbe annientarla. Sappia dunque chi legge, « che » (per confessione dello stesso storico) « qualunque trono avrebbe fatto del pontefice Innocenzio un monarca vigoroso, perseverante e destro degli affari; già tenuto in grande onoranza da Federico II per l'acutezza della sua mente e per la sua erudizione.[2] » Ma « la natura delle cose lo fece nemico inflessibile[3] » di quel tiranno, e fu « aperto caporione de'Guelfi[4] », cioè dell'italica nazione, che respingeva i suoi oppressori.[5] E questo è ciò che que'signori non sanno perdonargli, ma che a noi cattolici e italiani lo fa splendido di gloria immortale. In quanto alle sanguinose taccie delle quali si vorrebbe bruttarlo, chi legga imparzialmente la storia, le troverà tutte sopra i fantastici eroi che gli si vorrebbero contrapporre.

Nè l'Italia vorrà essere meno riconoscente al successore d'Innocenzio, Alessandro IV, eletto in Napoli cinque giorni dopo che quegli era trapassato. Seguitandone la condotta, egli rivolse subito le sue cure a frenare le orribili tirannie di Ezzelino nel Trevisano e le scorrerie di Manfredi, condottiero de' Saraceni nelle Puglie. Le crudeltà di Ezzelino nelle regioni di Ve-

[1] Id. ibid.
[2] Id. ibid.
[3] Id. ibid.
[4] Id. ibid.
[5] Lo stesso GREGOROVIUS è costretto a chiamare la stirpe Sveva, « nemici nazionali della libertà civica d'Italia. » *Storia della città di Roma*, ec. vol. V, pag. 366.

rona, Vicenza, Mantova e Padova, erano giunte a segno da inorridirne (scrive un antico Cronista) il cielo, la terra, l'inferno. Sostegno dell'Impero per ridurre l'Italia, non che soggetta all'Alemagna, ma un deserto, il quale venisse da quella gente ripopolato, dopo aver potentemente aiutato Federico nelle feroci guerre con le quali disertò la Lombardia, ed essersi con violenze inaudite fatto padrone di tanta e sì importante parte del paese; in Verona, a capo de' Ghibellini, accoglieva Corrado, mentre moveva alla conquista del preteso suo regno delle due Sicilie; e quivi si stringevano nel comune intendimento di ridurre gli Italiani una mandra di schiavi. Corrado non tardò ad avvedersi che l' impresa non era per avventura così facile, com' e' s'immaginavano, trovando la via di terra, che voleva percorrere, sbarrata dalla lega delle città romagnole, umbre e toscane, stretta da Callisto III ed Innocenzio III; per lo che da Pola ebbe a pigliare quella di mare su le galee quivi condotte da Bertoldo di Hohenburg.

A fiaccare poi Ezzelino pensava il pontefice Alessandro, colpendolo insieme a Corrado di scomunica, e bandendogli contro la crociata. La lotta durò ben tre anni; ma alla fine il tiranno, che non ha riscontri nelle storie, cadeva vinto e morto. Santa fu questa guerra (scriveva a ragione il Balbo), benchè di cristiani contro cristiani, per abbattere un tiranno che vinse tutti i tiranni piccoli e grandi, antichi o moderni, italiani o stranieri. Tutti i feroci Ghibellini gli si erano stretti intorno: per fortuna due di essi, Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, che l'infame aveva eccitati l'uno contro l'altro, scoperto il doppio tradimento, abbandonavano il traditore, unendosi alla lega guelfa; per lo che

mentre tracotante avanzava sopra Milano, trovavasi improvvisamente chiuso tra la città e l'Adda in mezzo a un cerchio di nemici: combattè a Cassano, ma vinto, ferito e preso, lasciavasi ferocemente morire.[1] Guai all' Italia, se Alessandro non avesse provveduto in tempo ed efficacemente rotto il disegno stabilito tra questo tiranno e Corrado; sarebbero stati giorni per avventura più tristi di quelli delle brutali guerre di Federico. E qui, affinchè gli Italiani valutino tutto il benefizio che con questa vittoria, procurata dal pontefice, ricevettero dalla romana Chiesa, ci sia consentito darne un cenno con le parole del Michaud.

Ezzelino da Romano, soprannominato il *Feroce*, era nato il 1194 da Ezzelino II, e già il 1215 trovavasi investito del principato di Bassano, di Marostica e di tutti i castelli che sorgevano sopra i monti Euganei. A venticinque anni mostrossi assai valoroso in guerra, con un carattere nato alla simulazione e ad una pazienza che non si lascia vincere da difficoltà, da rovesci, o da qual che si fosse altra contraddizione; e si dichiarò tosto per la parte ghibellina, riuscendo l'anno 1225 a farsi eleggere podestà dal senato di Verona, che da quel dì restò sotto il suo dispotico volere. L'imperator Federico, di cui era uno de' più devoti ammiratori, l'aiutò a meglio assodarvisi, dandogli il 1236 un nerbo di soldati che lo tenesse in sicuro da ogni popolare sommossa; e lo stesso anno avendo preso e saccheggiato Vicenza, a lui ne affidava il governo. L'anno seguente Ezzelino si fece cedere anche Padova,

---

[1] BALBO, *Sommario della storia d' Italia*, lib. VI.

assai più forte, ricca e potente delle altre città già possedute. Essa si governava a popolo; ed egli, per domarla, domandò ostaggi da tutte le famiglie più ragguardevoli, facendo arrestare tutti coloro che, o per ricchezze, o per parola, o per fama, vi esercitassero qualsiasi autorità. Più, comandava che venissero rase al suolo le case di tutti gli emigrati, assoggettando al mestiere delle armi e a severissima disciplina tutta la gioventù per valersene in guerra. Fiaccata così per dieci anni la misera città, e addivenuto feroce come una belva, non conobbe più misura in ogni genere di esecrabili delitti. A quanti gentiluomini di cui prendesse ombra, senz'altro veniva mozzo il capo in mezzo alla pubblica piazza; e chiunque avesse osato mostrare il minimo affetto alla patria libertà, periva inesorabilmente tra le fiamme, o sul patibolo. Il 1239 ben diciotto di cotesti sventurati subirono lo stesso giorno l'ultimo supplizio nella piazza detta *Pra della Valle.* E nel tempo stesso proseguendo ferocemente le sue conquiste nella Marca Trivigiana, aveva tolto a' Padovani emigrati i castelli di Agna e di Brenta; messi a morte tutti coloro che ne stavano a difesa. Parecchi altri castelli aveva tolti al marchese d'Este e al conte di San Bonifazio; similmente erasi impadronito di Feltre e di Belluno; e da per tutto dilagava l'umano sangue. Federico, di cui aveva sposata una figliuola naturale, di nome Selvaggia, lo creava suo vicario in tutte le terre poste tra l'Alpi di Trento e l'Oglio; e quivi, come altrove, la più eletta cittadinanza vi venne barbaramente sacrificata. Ora faceva murare le porte delle prigioni, perchè gli sventurati che v'erano chiusi, divorati dalla fame, assordassero con le strazianti loro grida chi gli

udiva; ora venivano assoggettati a crudelissime torture, non già per cavarne importanti rivelazioni, ma per finirli nel modo più barbaro che fosse possibile. A tal fine aveva appositamente fatto murare spaventevoli carceri, dove alle tenebre s'immischiavano pestilenziali miasmi; e quivi venivano accatastati uomini, donne, fanciulli; a molti de'quali si cavavano prima gli occhi, od erano evirati. Nè la morte di Federico lo fece rallentare; anzi ruppe in maggiori efferatezze. Tenendosi ormai per principe assoluto, cominciò il novello suo governo con mandare al supplizio quante persone di qualche virtù si trovassero ancora nella Marca; e per insultare la pazienza del popolo, lo voleva di quei truci macelli spettatore. Che se le sofferenze della carcere o l'aria micidiale che vi si respirava, gli avesse tolto qualche vittima, doveva esserne mutilato il cadavere sul patibolo. Fitte guardie vegliavano i confini de'suoi Stati, e a chiunque avesse fatto prova di uscirne, all'istante venivano recise le gambe e cavati gli occhi.[1]

---

[1] MICHAUD, *Biographie universelle*, tom. XXXVI. Odasi a questo proposito un recentissimo storico tedesco. « Accanto all'Imperatore che mirava a centralizzare ogni cosa, sorge un usurpatore di un genere tutto affatto particolare, Ezzelino da Romano, vicario e genero di lui. Egli non rappresenta proprio nessun sistema di governo o di amministrazione, poichè tutta la sua attività fu sprecata in guerre continue per l'assoggettamento delle province orientali dell'Italia superiore; ma come tipo politico pei tempi posteriori, non è meno importante del suo imperiale protettore. Sino a questo tempo ogni conquista ed usurpazione del medio evo erasi effettuata in vista di veri o pretesi diritti di eredità ed altro, a danno degli infedeli e degli scomunicati. Ora per la prima volta si tenta la fondazione di un trono sulla strage delle moltitudini e su altre infinite crudeltà, che è come dire impiegando ogni sorta di mezzi, pur di riuscire allo scopo. Nessuno de'tiranni posteriori, non lo stesso Cesare Borgia, ha uguagliato Ezzelino nella immanità dei delitti; ma l'esempio era dato, e la caduta di Ezzelino non ricondusse la giustizia fra i popoli, nè fu d'alcun

assai più forte, ricca e potente delle altre città già possedute. Essa si governava a popolo; ed egli, per domarla, domandò ostaggi da tutte le famiglie più ragguardevoli, facendo arrestare tutti coloro che, o per ricchezze, o per parola, o per fama, vi esercitassero qualsiasi autorità. Più, comandava che venissero rase al suolo le case di tutti gli emigrati, assoggettando al mestiere delle armi e a severissima disciplina tutta la gioventù per valersene in guerra. Fiaccata così per dieci anni la misera città, e addivenuto feroce come una belva, non conobbe più misura in ogni genere di esecrabili delitti. A quanti gentiluomini di cui prendesse ombra, senz'altro veniva mozzo il capo in mezzo alla pubblica piazza; e chiunque avesse osato mostrare il minimo affetto alla patria libertà, periva inesorabilmente tra le fiamme, o sul patibolo. Il 1239 ben diciotto di cotesti sventurati subirono lo stesso giorno l'ultimo supplizio nella piazza detta *Pra della Valle.* E nel tempo stesso proseguendo ferocemente le sue conquiste nella Marca Trivigiana, aveva tolto a' Padovani emigrati i castelli di Agna e di Brenta; messi a morte tutti coloro che ne stavano a difesa. Parecchi altri castelli aveva tolti al marchese d'Este e al conte di San Bonifazio; similmente erasi impadronito di Feltre e di Belluno; e da per tutto dilagava l'umano sangue. Federico, di cui aveva sposata una figliuola naturale, di nome Selvaggia, lo creava suo vicario in tutte le terre poste tra l'Alpi di Trento e l'Oglio; e quivi, come altrove, la più eletta cittadinanza vi venne barbaramente sacrificata. Ora faceva murare le porte delle prigioni, perchè gli sventurati che v'erano chiusi, divorati dalla fame, assordassero con le strazianti loro grida chi gli

udiva; ora venivano assoggettati a crudelissime torture, non già per cavarne importanti rivelazioni, ma per finirli nel modo più barbaro che fosse possibile. A tal fine aveva appositamente fatto murare spaventevoli carceri, dove alle tenebre s'immischiavano pestilenziali miasmi; e quivi venivano accatastati uomini, donne, fanciulli; a molti de' quali si cavavano prima gli occhi, od erano evirati. Nè la morte di Federico lo fece rallentare; anzi ruppe in maggiori efferatezze. Tenendosi ormai per principe assoluto, cominciò il novello suo governo con mandare al supplizio quante persone di qualche virtù si trovassero ancora nella Marca; e per insultare la pazienza del popolo, lo voleva di quei truci macelli spettatore. Che se le sofferenze della carcere o l'aria micidiale che vi si respirava, gli avesse tolto qualche vittima, doveva esserne mutilato il cadavere sul patibolo. Fitte guardie vegliavano i confini de' suoi Stati, e a chiunque avesse fatto prova di uscirne, all'istante venivano recise le gambe e cavati gli occhi.[1]

---

[1] MICHAUD, *Biographie universelle*, tom. XXXVI. Odasi a questo proposito un recentissimo storico tedesco. « Accanto all'Imperatore che mirava a centralizzare ogni cosa, sorge un usurpatore di un genere tutto affatto particolare, Ezzelino da Romano, vicario e genero di lui. Egli non rappresenta proprio nessun sistema di governo o di amministrazione, poichè tutta la sua attività fu sprecata in guerre continue per l'assoggettamento delle province orientali dell'Italia superiore; ma come tipo politico pei tempi posteriori, non è meno importante del suo imperiale protettore. Sino a questo tempo ogni conquista ed usurpazione del medio evo erasi effettuata in vista di veri o pretesi diritti di eredità ed altro, a danno degli infedeli e degli scomunicati. Ora per la prima volta si tenta la fondazione di un trono sulla strage delle moltitudini e su altre infinite crudeltà, che è come dire impiegando ogni sorta di mezzi, pur di riuscire allo scopo. Nessuno de' tiranni posteriori, non lo stesso Cesare Borgia, ha uguagliato Ezzelino nella immanità dei delitti; ma l'esempio era dato, e la caduta di Ezzelino non ricondusse la giustizia fra i popoli, nè fu d'alcun

Tutto questo è di certo sufficiente a dimostrare l'immenso beneficio che l'Italia riceveva da Alessandro IV. Nè quel tiranno fu solo! Quanti altri, più o meno feroci, ne domò in Italia la romana Chiesa e il potere del supremo suo capo! Fiaccando questi tiranni, salvavano, nota il Muller, la libertà delle nazioni.

La sconfitta e morte di Ezzelino fu un colpo micidiale per la casa sveva; non caddero tuttavia le sue speranze di unire l'Italia settentrionale alla meridionale e di assoggettarsi interamente nazione e Chiesa.[1] Di fatti Manfredi, fatta divulgare dapprima una malattia e dipoi la morte di Corradino, il dieci di agosto del 1256 ottenne di essere gridato e incoronato re in Palermo. L'esercito pontificio, guidato dal cardinale Ubaldino degli Ubaldini, gli stava di contro di qua dal Faro; ma non bastava al bisogno; ed egli co' suoi Saraceni passato sul continente, in breve si fece padrone non solamente di Terra di Lavoro e dell'Abruzzo, province vicine allo Stato della Chiesa, ma di Napoli stessa, inviando frattanto messi a ordinare la rivolta in tutti i

freno agli usurpatori venuti dopo. Indarno San Tommaso d'Aquino, nato suddito di Federico, pose innanzi la dottrina di una costituzione di governo, in cui il principe s' immagina assistito da una Camera alta da lui nominata e da una rappresentanza eletta dal popolo. Simili teorie si perdevano senza eco nelle scuole: Federico ed Ezzelino rimasero le due più grandi figure *ibride* del medio evo. » (BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, vol. I, cap. I; trad. di D. Valbusa; Firenze, 1876.) Gl'Italiani non potranno dimenticar mai che l'unico il quale osasse presentarsi al tiranno, rimproverandolo con libere e forti parole de' suoi delitti, fu un Santo; Sant'Antonio da Padova. È proprio vero che l'umiltà cristiana è vera sorgente di grandezza e di dignità!

[1] « Lo affaticava (Manfredi) il pensiero di riunire tutta l'Italia sotto al suo scettro... Manfredi avrebbe sempre osteggiato le ragioni del Papa senza posar mai, finchè non avesse conquistato il reame d'Italia o postosi in capo la corona imperiale. » GREGOROVIUS, loc. cit.

Ghibellini dell'Italia contro la stessa Chiesa; nominato il Pelavicini, lor duce nell'Italia superiore, suo vicario in Lombardia; Percivallo Doria, suo vicario a Spoleto e nelle Marche, e Giordano d'Anglano, Conte di San Severino, suo vicario in Toscana. In Toscana è noto quel che tosto ne seguì; la fiera battaglia di Montaperti, immortale ne'versi di Dante, famosa per la vittoria de'Ghibellini, sostenuti da ottocento cavalieri tedeschi di Manfredi, l'entrata loro in Firenze, e il disegno di sterminarla, impedito dal solo Farinata degli Uberti. Pur troppo le scomuniche non pungevano più nè il partito svevo di Germania per Corradino, nè il vittorioso Manfredi; il quale ad Alessandro che gli domandava di allontanare dal regno i Saraceni, da buon figlio di Federico II rispondeva, che li moltiplicherebbe. Se il romano Pontificato non fosse stato invincibile, perchè divino, che cosa sarebbe egli avvenuto? Imperocchè Manfredi, già sì formidabile per i conseguiti successi, si fortificava inoltre di illustri parentele, sposando la sua primogenita Costanza al re Pietro d'Aragona, e al Marchese di Monferrato la seconda.

Qui è il luogo dove chiarire, se Manfredi sarebbe stato un re nazionale, come alcuni italiani affermano unitamente con gli storici tedeschi.[1] E basterà una dimanda sola: di chi si componeva il suo esercito, primo e principale rappresentante d'una nazione? Lo dica per noi uno de'più recenti e reputati storici tedeschi. « La conciliazione tentata più volte » (con Roma pontificale da Manfredi) fallì » (egli dice) « poichè il papa chie-

[1] Assai più facilmente si sarebbero naturalizzati gli *Angioini*, di razza latina, più affine alla nostra; oltrechè i tedeschi avevano antiche pretensioni sopra l'Italia, pretensioni che non ebbero mai i Francesi.

Tutto questo è di certo sufficiente a dimostrare l'immenso beneficio che l'Italia riceveva da Alessandro IV. Nè quel tiranno fu solo! Quanti altri, più o meno feroci, ne domò in Italia la romana Chiesa e il potere del supremo suo capo! Fiaccando questi tiranni, salvavano, nota il Muller, la libertà delle nazioni.

La sconfitta e morte di Ezzelino fu un colpo micidiale per la casa sveva; non caddero tuttavia le sue speranze di unire l'Italia settentrionale alla meridionale e di assoggettarsi interamente nazione e Chiesa.[1] Di fatti Manfredi, fatta divulgare dapprima una malattia e dipoi la morte di Corradino, il dieci di agosto del 1256 ottenne di essere gridato e incoronato re in Palermo. L'esercito pontificio, guidato dal cardinale Ubaldino degli Ubaldini, gli stava di contro di qua dal Faro; ma non bastava al bisogno; ed egli co'suoi Saraceni passato sul continente, in breve si fece padrone non solamente di Terra di Lavoro e dell'Abruzzo, province vicine allo Stato della Chiesa, ma di Napoli stessa, inviando frattanto messi a ordinare la rivolta in tutti i

---

freno agli usurpatori venuti dopo. Indarno San Tommaso d'Aquino, nato suddito di Federico, pose innanzi la dottrina di una costituzione di governo, in cui il principe s' immagina assistito da una Camera alta da lui nominata e da una rappresentanza eletta dal popolo. Simili teorie si perdevano senza eco nelle scuole: Federico ed Ezzelino rimasero le due più grandi figure *ibride* del medio evo. » (BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, vol. I, cap. I; trad. di D. Valbusa; Firenze, 1876.) Gl'Italiani non potranno dimenticar mai che l'unico il quale osasse presentarsi al tiranno, rimproverandolo con libere e forti parole de'suoi delitti, fu un Santo; Sant'Antonio da Padova. È proprio vero che l'umiltà cristiana è vera sorgente di grandezza e di dignità!

[1] « Lo affaticava (Manfredi) il pensiero di riunire tutta l'Italia sotto al suo scettro... Manfredi avrebbe sempre osteggiato le ragioni del Papa senza posar mai, finchè non avesse conquistato il reame d'Italia e postosi in capo la corona imperiale. » GREGOROVIUS, loc. cit.

Ghibellini dell'Italia contro la stessa Chiesa; nominato il Pelavicini, lor duce nell'Italia superiore, suo vicario in Lombardia; Percivallo Doria, suo vicario a Spoleto e nelle Marche, e Giordano d'Anglano, Conte di San Severino, suo vicario in Toscana. In Toscana è noto quel che tosto ne seguì; la fiera battaglia di Montaperti, immortale ne'versi di Dante, famosa per la vittoria de'Ghibellini, sostenuti da ottocento cavalieri tedeschi di Manfredi, l'entrata loro in Firenze, e il disegno di sterminarla, impedito dal solo Farinata degli Uberti. Pur troppo le scomuniche non pungevano più nè il partito svevo di Germania per Corradino, nè il vittorioso Manfredi; il quale ad Alessandro che gli domandava di allontanare dal regno i Saraceni, da buon figlio di Federico II rispondeva, che li moltiplicherebbe. Se il romano Pontificato non fosse stato invincibile, perchè divino, che cosa sarebbe egli avvenuto? Imperocchè Manfredi, già sì formidabile per i conseguiti successi, si fortificava inoltre di illustri parentele, sposando la sua primogenita Costanza al re Pietro d'Aragona, e al Marchese di Monferrato la seconda.

Qui è il luogo dove chiarire, se Manfredi sarebbe stato un re nazionale, come alcuni italiani affermano unitamente con gli storici tedeschi.[1] E basterà una dimanda sola: di chi si componeva il suo esercito, primo e principale rappresentante d'una nazione? Lo dica per noi uno de'più recenti e reputati storici tedeschi. « La conciliazione tentata più volte » (con Roma pontificale da Manfredi) fallì » (egli dice) « poichè il papa chie-

[1] Assai più facilmente si sarebbero naturalizzati gli *Angioini*, di razza latina, più affine alla nostra; oltrechè i tedeschi avevano antiche pretensioni sopra l'Italia, pretensioni che non ebbero mai i Francesi.

deva che s'allontanassero d'Italia i Saraceni;[1] » cioè il popolo più barbaro e brutale che si conosca nella storia. « La durata » (egli prosegue) « di questa colonia nelle Puglie fa ricordare di que'tempi » (orribili tempi!) « che gli Arabi dai loro covi del Garigliano avevano incusso spavento a tutta l'Italia.[2] » Un bel dono davvero, che ci aveva fatto la casa sveva! « Federico II aveva trapiantato a Lucera i loro compatriotti di Sicilia, facendosene un campo di arcieri abilissimi, sempre parati a combattere. I Frati che Gregorio IX aveva mandato ripetute volte fra loro, non erano giunti a convertirne un solo; e anche dopo di lui, e sempre, il nome di Allah, gridato dalle scolte, risuonò dalle torri di Lucera, e i letterati v'andavano spiegando il Corano. Federico aveva composto di Saraceni la sua guardia, e scevro di pregiudizi » (capite!) « aveva eletto ad alti uffici parecchi uomini ragguardevoli di loro gente: la tolleranza degli Hohenstaufen serbò in vita que' Maomettani, che rimasero fedeli a loro fino alla morte.[3] » È notevole questa simpatia de' re alemanni per i Maomettani: vedremo Lutero pigliarne la difesa contro le guerre, onde l'Europa, capitanata da'romani pontefici, li respinse dal suo seno. « Se anche fosse esagerata la notizia del cronista inglese » (continua lo storico citato), « che i Saraceni contassero in Italia sessantamila uomini atti alle armi, erano però abbastanza perchè tenessero il pontefice in angustie.[4] » Quale umanità verso il supremo capo di quella Chiesa,

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. V, lib. X, cap. I.
[2] Id. ibid.
[3] Id. ibid.
[4] Id. ibid.

di cui si professavano devoti figliuoli, e dal quale volevano aver cinta la fronte dell'imperiale corona! « Nelle guerre degli Hohenstaufen » (seguitiamo, che ne vale la pena) « contro la Chiesa furono essi il solo esercito permanente che quei principi avessero: guerrieri fervidissimi e distruttori senza pietà, invulnerati dalle scomuniche, trucidavano allegramente preti e frati mendicanti; senza rimorsi bruciavano chiese e conventi, e devastavano città conquistate; così come fecero di Albano e di Sora al tempo di Federico II, e di Ariano a quello di Manfredi. La loro colonia nell'Italia meridionale fu una spina confitta in cuore dei papi;[1] » e non solo dei papi, ma della stessa Italia, che ne versò tanto sangue. « Alessandro IV chiese che si bandissero; ma non vedeva Manfredi altra salute che nella loro fedeltà, e doveva i suoi primi successi di prosperità ai loro archi e alle loro frecce; li protesse, e, come il padre suo, chiamò schiere sempre novelle di Arabi, che vennero dalle coste d'Africa a porsi ai suoi stipendi.[2] » Davvero che era questi un principe veramente nazionale; il quale se avesse prevalso, l'Italia avrebbe goduto giorni di beatitudine pienamente mussulmana! Or come potrebbe ella dimenticare la magnanima virtù di Alessandro IV e de' suoi successori, che ne la liberarono?

Alessandro non vide la giusta umiliazione e disfatta di quel fiero nemico della Chiesa, alla quale,

---

[1] Id. ibid.

[2] Id. ibid. Se avesse potuto leggere queste pagine la bell'anima del Balbo, certo non si sarebbe contentato di scrivere, che Manfredi « non gli parea quell'eroe, massime d'indipendenza e di nazionalità italiana, che ne vorrebber far taluni. » *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

come all'Italia, preparava nuove sciagure e catene. Egli moriva in Viterbo, dov'ebbe a riparare per le tirannie del senatore romano Brancaleone, che s'aggiunsero ad accrescerne le amarezze. Ma non era punto caduto d'animo, nè dubbioso del trionfo. Di là infatti chiamava i cristiani alla difesa contro i Tartari; intimava un concilio, che prevenuto dalla morte, non potè celebrare; e per testamento ordinava un mortorio annuale ai defunti pontefici e cardinali; nel quale dovevansi alimentare duecento poveri dal papa, e venticinque da ogni cardinale. La sede non vacò che tre mesi, succedendogli Giacomo Pantaleone, figliuolo d'un calzolaio di Troyes nella Sciampagna, fattosi chiaro all'Università di Parigi, poi arcidiacono di Liegi, vescovo di Verdun, legato pontificio all'oriente e al settentrione, e allora patriarca di Gerusalemme; il quale, eletto il ventinove agosto del 1261, s'incoronò il quattro di settembre, pigliando il nome di Urbano IV.[1] Francese di nazione, viene accusato di avere in Italia surrogato al dominio teutonico il gallico: vedremo con quali intendimenti, e se l'Italia abbia ragione di dolersene. Prima ci convien dire una parola della città di Roma.

Roma, per le fazioni che vi avevano create specialmente gli Imperatori alemanni, e le molte e potenti famiglie di quella nazione che vi si erano stabilite come

[1] Tra i molti particolari della sua vita, scrive l'abate Stefano Georges (*Histoire du Pape Urbain IV et de son temps;* Parigi, 1886), che legato in Germania, poneva in Prussia le basi di una civiltà cristiana; che sostenne coraggiosamente Innocenzio contro l'Impero; che fu intimo e fido consigliere d'Alessandro IV; che, patriarca di Gerusalemme, riformò il culto della chiesa del Santo Sepolcro e pacificò le querele funeste de' crociati: che scrisse una bella relazione della Palestina, e una sublime parafrasi del salmo *Miserere.*

in casa propria, tutte ribelli alla legge,[1] ad ogni poco era contristata da rivolte e guerre cittadine che la desolavano. E quelle famiglie alemanne n'erano la funesta cagione. Imperocchè « alla loro superbia sconfinata » (lasciamo che parli lo stesso storico tedesco) « unendo pari ignoranza, troppo grande era la loro potenza perchè dal popolo potesse esser vinta. Le loro castella e i loro feudi si estendevano per tutto il territorio romano; e fin la città avevano ripartito sotto di sè, perocchè vedessero sparsi que' signori alemanni per quartieri, dentro a monumenti abbertescati; ed ogni giorno combattevano l'uno contro dell'altro, come li sospingevano le ire e le ambizioni;[2] » e, secondo che ne ricevevano eccitamenti dai pretesi loro Imperatori, beffandosi d'ogni autorità e calpestando ogni legge. Principalmente poi profittavano delle pressioni, alle quali i detti Imperatori così sovente assoggettavano i ponte-

[1] « La cancrena propria della città non istava nello spirito turbolento della democrazia (che era italica); ma nella fierezza de'signori feudali ribelli alla legge, che erano per la più parte di origine germanica. » GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* lib. IX, cap. VII.

[2] Sono parole del GREGOROVIUS, loc. cit. Ma poi, secondo il suo solito, accusa specialmente la nobiltà romana, che vuol dire italica, « per essere troppo ricca e posseditrice di luoghi forti in città, i quali, se la necessità lo esigeva, essa abbandonava, per andare a cercare sicurezza nelle sue rocche campestri, più munite ancora in mezzo ad armati vassalli. E naturalmente a questi guai aveva dato origine il papato con dar origine alla potenza di cotesti patrizi. Imperocchè dalla nobiltà romana erano usciti pontefici che avevano favorito antiche famiglie nepotesche, e di nuove ne avevano fondate, e di esse s'eran serviti a combattere il Comune: d'altra parte nobiluomini romani in gran numero sedevano nel collegio cardinalizio e nella prelatura; laonde le ricchezze della Chiesa refluivano in seno delle case nobili, e i maggiori uffici continuavano ad essere possedimenti di certe stirpi privilegiate. » E questo per far dimenticare che la « cancrena di Roma stava nella fierezza de' signori feudali ribelli alla legge, che erano per la più parte di origine germanica! » Tutte queste osservazioni sono solenne-

fici, e per cui erano costretti a fissare altrove la lor dimora; e specialmente le tristizie di Federico, che per tanti anni costrinsero il capo della Chiesa a vagare ora di qua ed ora di là, non mai sicuro, furono causa che in questo tempo, caduti gli ordinamenti di Innocenzio III, la città andasse travolta nell'anarchia. Quindi avvenne che, essendo tuttavia lontano Innocenzio IV, il popolo chiedesse un potestà straniero a tre anni, come usavano le altre città italiche; e l'ottenne nel ghibellino bolognese Brancaleone d'Andalò di Casalecchio, il quale ne prese possesso l'agosto del 1252. Alla cui elezione non furono certo estranee le influenze sveve: egli aveva combattuto per Federico II in Lombardia e fu dipoi in intima corrispondenza con Manfredi.[1] Tuttavia non rifiuteremo la parte di lode che gli vien data, per aver repressa e castigata la gente troppo sediziosa ed avvezza a non rispettare le leggi;[2] ed inoltre di aver favorito il ritorno del pontefice Innocenzio, frenando le ingiuste pretensioni del popolo per le spese fatte a fine di sostenerlo ne'tempi di Federico, e mantenendo così la pace.[3] Insomma, non ha dubbio che la sua lunga e severa amministrazione tornò alla città grandemente salutare; ma ad un tempo le cagionò irreparabili danni, de'quali a'pontefici or si fa colpa. E

mente smentite dal periodo di storia del romano Pontificato che abbiamo discorso nel primo libro, dove mostrammo ad evidenza che tutte le fazioni, che sì lungamente e fieramente contristarono Roma, tutte ebbero origine dagli invasori d'Italia e di Roma, che ad ogni costo volevano rendersene padroni. È strano poi quel che si dice del *nepotismo:* non essendo, nel periodo che discorriamo, punto conosciuto nella storia.

[1] MURATORI, *Annali*, an. 1258.

[2] Id. an. 1252.

[3] Id. ibid.

vogliam dire specialmente la distruzione d'un gran numero di monumenti, che ne formavano il pregio e il decoro. E qui lasceremo parlare il citato storico tedesco, lodatore entusiasta del Brancaleone, per ciò solo che, violando questi lo statuto di Roma, si arrogava un potere ed esercitava un'autorità che non aveva.

« Brancaleone » (egli dice) « volle mercè di un colpo maestro farla finita con gli ottimati arroganti: comandò che si smantellassero le torri de'nobili, rocche levate ad oppressione del popolo, carceri dei debitori, caverne di turpi violenze. Sotto quella lista di proscrizione, nell'anno 1257 convien credere che cadessero più di centoquaranta torri ben munite, sulle quali il popólo ardente di vendetta si scagliò con furore di distruzione. Il gran numero delle rocche abbattute può dare una idea della moltitudine che di esse era in Roma; giacchè per quanto la giusta legge abbia toccato la maggior parte delle torri, pure è impossibile che Brancaleone tutte le facesse atterrare; e parecchie de'maggiorenti Ghibellini o di genti amiche ne andarono immuni. Se le torri dei nobili si contino a trecento, se trecento se ne attribuiscano alle mura cittadine, ed altrettante alle chiese, per certo Roma a quella età offriva lo spettacolo belligero di una città che alzava al cielo un novecento torri.[1] » E in gran parte erano opera de'baroni feudali di origine germanica. « Se poi si pensi che molte di esse in pari tempo componevano una parte essenziale delle case de'nobili ed erano costruite sopra monumenti dell'antichità, e' si può credere quanta rovina di vecchi edifizi quella demoli-

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* tom. V, lib. IX, cap. VII.

zione sistematica abbia recato. Perciò Brancaleone si schiera fra i pessimi nemici dei monumenti romani, ed un'età novella di rovine della città data da lui. Le case consacrate alla distruzione, furono abbandonate eziandio al saccheggio; ed in quell'occasione ne perirono anche gli archivi familiari co' loro documenti.[1] » Che cosa aveva dunque guadagnato Roma dalla lontananza, a cui il suo pontefice era stato costretto? Anarchia, e « forche e mannaie in continuo esercizio[2] » per le pubbliche contrade, dice il Muratori; feroci tirannie, e distruzione di quanto aveva di più pregevole e prezioso!

Ben conveniamo che, per isventura, tale « smantellamento dissennato e barbarico delle case era un fatto abituale per le fazioni di que' dì, onde le città erano costantemente in demolizione ed in fabbrica; per lo che e vie e mura e case nella loro rapida mutazione ri-

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tom. V, lib. IX. cap. VII. « Dirui fecit » (dice lo stesso MATTEO PARIS, an. 1258) « nobilium turres centum et quadraginta. » Nel 1248 i Ghibellini a Firenze abbatterono trentasei palazzi e torri de' Guelfi, fra le quali ve n'era di alte centotrenta braccia. Si scavava intorno alle fondamenta dell'edifizio, lo si puntellava con legname, indi si appiccava a questo il fuoco, e la torre cadeva. (VILLANI, lib. VI, cap. XXXIII.) Fino a tutto il secolo decimoquarto era generale opinione in Roma, che Brancaleone avesse distrutto, fra gli altri monumenti, l'antico tempio di Quirino. (Veggasi la *Polistoria* IOANNIS CABALLINI DE CERRONIBUS DE URBE, *Apostolicae sedis scriptoris, de virtutibus et dotibus Romanorum*, nel *Codex Urbis Romae Topographicus* di C. L. URLICHS; Wirceburgi, 1871, pag. 144). E dopo ciò, ci maraviglieremo che il pontefice lo scomunicasse? Ma l'istesso MATTEO PARIS ha che i Romani s'erano così stancati di lui, che lo cacciarono in prigione. E fu lo stesso pontefice che, con una paterna bontà senza confini, s'umiliava a pregarlo che desistesse dalla giurata distruzione di Anagni, per ciò solo che non voleva stare a lui soggetta. Egli, umano a mo' de' Ghibellini, aveva risoluto di raderla al suolo. Veggasi il MURATORI, *Annal.*, an. 1258.

[2] Veggasi il MURATORI, *Annal.*, an. 1252.

flettevano come in uno specchio l'indole de' partiti e le loro furie e le turbolenze di un governo che sempre cambiava.[1] » Conveniamo che, quando il popolo si sollevava a rivolta, smantellava le case de' nemici; che quando una famiglia osteggiava l'altra, si atterravano le case della parte che soccombeva; che quando il magistrato urbano esiliava delinquenti, le loro case si rovesciavano; che quando un esercito conquistava una città nemica, se ne abbattevano le mura, se pure la città intera non si distruggeva; come, dopo la battaglia di Montaperti in Toscana, non ci volle meno che il generoso coraggio di un grande cittadino per impedire che gli irritati Ghibellini radessero al suolo Firenze:[2] ma perchè questa tirata ad arte onde menomare l'orrore delle devastazioni fatte dal Brancaleone, e non tener nissun conto di così fatte condizioni di tempi pe' pontefici, e accusarli continuamente delle rovine che l'Italia ebbe a sopportare, provocate tutte da gente barbara e straniera? A suo luogo parleremo del sale fatto spargere da Bonifazio VIII sui ruderi di Palestrina; fatto accennato a conchiusione del lungo suo paragrafo dall'autore qui citato; ma gli diamo lode di non aver taciuto, che l'esempio l'ebbe l'Italia dal Barbarossa, seminandolo egli per il primo sopra l'infelice città di Milano. Ora proseguiamo.

Il lettore ha veduto quali propositi avesse risoluti Manfredi, e come vincitore contro il romano esercito, infestasse con nuove compagnie di Saraceni e di Tedeschi lo Stato della Chiesa, avvalorato di potenti al-

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* loc. cit.
[2] Id. ibid.

leanze dentro e fuori d'Italia, e atteso da pertutto con impazienza dalla parte ghibellina da lui rialzata in tutte le province di mezzo e del settentrione. Nè Roma stessa era libera dalle sue influenze. Ferveva quivi allora viva la contesa per l'elezione del novello senatore. Poco prima che morisse Alessandro, i Guelfi avevano scelto a tale dignità, da durare a vita, Riccardo di Cornovaglia, uno de' principi inglesi a cui aveva rivolto le mire Innocenzio IV per averne soccorso; ma da' Ghibellini gli era stato contrapposto Manfredi. A questo soprattutto « stava a cuore una tale elezione, poichè avrebbe potuto servirgli di fondamento a' suoi disegni audaci.[1] » Il pontefice Alessandro, poco prima della sua morte, era riuscito a metter fine alla lotta; e pareva che la quiete cittadina si fosse pienamente ristabilita:[2] se non che Manfredi soffiava più che mai a ridestare l'incendio per ottenere la potestà di Roma, come già aveva conseguita quella delle città di Toscana.[3] Che doveva e poteva egli fare il pontefice a salvar l'Italia e la Chiesa? Imperocchè la storia non ci lascia dubbio che Manfredi, trionfante in Roma, avrebbe rinnovate le scelleraggini e le feroci tirannie del padre suo Federico, avendolo manifestato ripetutamente. Pertanto, fallite le trattative avviate co' principi d'Inghilterra, ne' quali il regno delle due Sicilie dipendente dalla Romana Sede sarebbe stato una continuazione di quello de' Normanni, Urbano si volse alla migliore delle nazioni, e al prode e santo re

---

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, lib. X, cap. I.

[2] *Vita metrica Urbani IV;* in Murat., *Script. rerum ital.*, tom. III, pag. 408; *Chron. Astense*, in Murat., tom. XI, pag. 157.

[3] Gregorovius, loc. cit.

che ne stava a capo; invitandolo a soccorrere l'Italia e la Chiesa, come già avevano fatto Carlo Magno e Pipino; e sarebbe un nuovo e segnalato servigio da esso renduto alla religione di Cristo. Ma Luigi IX non credè di poter accettare quel novello peso; si convenne, che quella investitura delle Puglie e della Sicilia venisse data a fratello suo Carlo, già illustre crociato in oriente, e per eredità della moglie possessore di tutta la Provenza e Linguadoca e di parte del Piemonte. In quella necessità estrema, come fare una scelta migliore? Vero è che quel principe non corrispose punto alle speranze e agli intendimenti del supremo capo della Chiesa: ma chi vede il fondo del cuore dell'uomo? Secondo l'umano giudizio, era la migliore, anzi l'unica che potesse farsi. Pur troppo, per grandissima sventura della società cristiana, la storia ha pochissimi nomi di principi, i quali, o in un modo o in un altro, non si facessero giuoco de' romani pontefici e della Chiesa; e l'animo profondamente se ne addolora.

La chiamata di Carlo d'Angiò è detta da molti malo consiglio, e grande sventura, per due cause principalmente: primo, perchè i Guelfi riconoscendolo per capo, fecero perdere a quel partito il carattere nazionale; poi, perchè i papi soverchiati dai Francesi, perdettero influenza in Italia. E i due effetti veramente conseguitarono. Ma è pure da considerare che male si sarebbe allora potuto prevedere, che Carlo d'Angiò, buon soldato, cristiano, fratello di un santo, dovesse ricambiare il favore pontificio con sì rei trattamenti. Non dunque ne faremo carico ad Urbano IV, limitandoci a deplorarne le sciagurate conseguenze. Chi poi voglia penetrare anche più addentro nelle ragioni dei fatti,

vedrà che essendo oggimai gl'Imperatori tedeschi riusciti ad aver la corona delle due Sicilie, era agli Italiani impossibile ogni resistenza a quella dominazione; essendo appunto le due Sicilie il contrappeso alle germaniche influenze; e però la necessità, a salute dell'Italia e della Chiesa, di abbattere gli Svevi. E quel competitore suscitato negli Angioini agli Alemanni fu quello per cui l'Italia, campo e preda per ben due secoli tra loro agognata, a niun d'essi spettò, e protrasse così per altri dugent'anni la propria vita; finchè Carlo V, abbattuti i rivali, pur troppo la ridusse in lacrimevole servitù, da cui non potè più rialzarsi. Chi potrà negare che l'indugio di quella caduta non fosse dovuto all'intervento degli Angioni? Anche si noti, che Carlo di Francia era assai più separato e svincolato dalla sua nazione, che non gli Svevi, o Manfredi, dall'Alemagna e dai Saraceni. La preponderanza di questi non era soltanto la preponderanza d'un uomo, ma di tutta la Germania, ed anche, diciamolo francamente, dei Turchi, laddove Carlo francese, con pochi baroni e soldati non avrebbe potuto mantenere, nè rappresentare lungamente una nazione, e senza dubbio il tempo l'avrebbe naturalizzato italiano; come se ne vide un esempio, benchè non perfetto, in Roberto. In quanto allo scemamento innegabile dell'influenza pontificale, certo questo non fu antiveduto, nè voluto dal pontefice; oltre che provenne da cause diverse, non dalla sola chiamata degli Angioini, la quale pure vi contribuì. E n'è prova l'essersi essa scemata non in Italia soltanto, ma da per tutto altrove, per tristizia di tempi e di uomini; da cui provennero all'Europa sciagure e mali, dai quali non è ancora guarita, nè pare che accenni a guarire.

Carlo, dunque, fu destinato senatore di Roma e re feudatario delle due Sicilie; e il dodici di ottobre morto in Perugia Urbano in concetto di santo, compiva l'opera Clemente IV, a cui succedette il ventidue febbraio del 1263, costituendolo re della Sicilia, scudo della Chiesa romana e dell'Italia contro le invasioni imperiali, e segnandone le condizioni già stabilite, che furono le seguenti: Ricevesse il regno come feudo della Chiesa coll'annuo tributo di ottomila once d'oro e un cavallo bianco: nè esso, nè i suoi successori, sotto pena del decadimento, fossero mai re di Germania, nè Imperatori; già previdenza d'Innocenzio III, per evitare l'assorbimento o la preponderanza dell'Impero su l'Italia: le elezioni delle chiese, le giurisdizioni, le immunità, le appellazioni alla Santa Sede non richiederebbero il consenso del principe, il quale revocherebbe le contrarie di Federico II, di Corrado e di Manfredi.[1] Tali furono i patti dell'investitura, i quali provano che neppur l'ombra esisteva della pretesa monarchia spirituale di Sicilia, a quel modo che si spaccia essere stata accordata da Urbano II a Ruggero I.

Solennemente giurate queste condizioni, che mettevano in salvo l'Italia e la Chiesa, Carlo, lasciando la Francia, con pronto e felice ardimento conduceva mille guerrieri, solcando il mare e sfuggendo le ottanta galee di Manfredi e de' Pisani suoi alleati, mentre l'esercito scendendo con Beatrice dalle Alpi, sgominava i Ghibellini delle Romagne, e nell'estate del 1265 lo raggiungeva a Roma compatto e senza colpo ferire. Clemente, dimorando a Viterbo, creava Carlo senatore di

[1] THEINER, *Codex diplomat.*, tom. I.

Roma, e faceva incoronar lui e Beatrice in Vaticano il sei gennaio del 1266. Manfredi, cominciato a sgomentarsi, fuggiva una battaglia campale; ma Carlo ve lo costringeva in Benevento. Manfredi vi combattè da eroe; ma cadde, rimanendo due dì sconosciuto nella strage, e venne poi sepolto sotto un mucchio di sassi.[1] Per lo che il vincitore ebbe il regno senza contrasti, e dal pontefice il vicariato di Toscana; e imparentatosi con Balduino, alzò le speranze sino all'Impero orientale. E di certo gran cose avrebbe potuto operare, se avesse avuto la virtù del suo fratello San Luigi. Ma la sconfinata sua ambizione, e le ferocie a cui i suoi si abbandonarono, furon causa che i Ghibellini italiani chiamassero di Germania Corradino, bello e animoso giovine di sedici anni, che la madre non voleva lasciar partire. Sventuratamente egli venne sul finire del 1267, non curando i preghi, il precetto, le scomuniche di Clemente; il quale da Viterbo, vedendolo passare con l'esercito, esclamava profetando: « Sedotto giovine! vittima infelice![2] » Egli entrava in Roma e quindi negli Abruzzi, ed il ventitrè agosto del 1268 assaliva Carlo a Tagliacozzo. Sua era stata la vittoria; quando avanzatasi la riserva di Carlo, sorprende, disperde, stritola i vincitori. Corradino scoperto nella fuga, e fatto prigione, venne barbaramente processato, e col suo giovane amico, Federico d'Austria, sul palco coperto di porpora lasciava il capo.[3] Fu crudele delitto, che straziò l'animo del pontefice, il quale unitamente a' cardinali severamente ne lo riprendeva, scrivendone ezian-

[1] DANTE, *Purgatorio*, cant. III.
[2] MURATORI, *Annali*, an. 1268.
[3] Id. ibid.

dio al santo suo fratello Luigi IX; ma senza frutto.[1] Carlo era ipocrita, simulatore di pietà, e per solo interesse, senza il minimo affetto, il cui unico pensiero era di rendersi tutta l'Italia soggetta. Orribili furono le sofferenze che n'ebbero la Puglia e la Sicilia; dove quantunque, dopo la giornata di Benevento, tutte le città gli avessero aperte festosamente le porte, i suoi cominciarono saccheggi e rapine peggio che da barbari e selvaggi: spogliarono, incarcerarono, fecero strage de' partigiani di Manfredi, e i beni confiscati a' baroni distribuirono fra' cavalieri francesi. Peggio che sotto Federico venne aggravato il paese d' imposte, e non vi fu ingiuria od iniquità che non vi commettessero; onde giustamente gridava indignato il Malaspina: « O Re Manfredi, tu fosti mal conosciuto! Ti credevamo un lupo rapace, ed eri un agnello pieno di mansuetudine al paragone de' nuovi padroni, nelle cui mani la nostra incostanza ci ha dato! Troppo tardi riconosciamo quanto il tuo scettro era leggiero a paragone del giogo che grava su le nostre fronti! Ci hanno ridotti alla miseria; i nostri beni e le nostre persone sono in balìa degli stranieri.[2] »

---

[1] « Abbiamo dagli annali ecclesiastici » (dice il MURATORI) « che papa Clemente IV, siccome pontefice di santi e placidi costumi, scrisse al re Carlo pregandolo per suo bene ancora di mitigare il furor suo e de'suoi contro de' miseri Siciliani e Pugliesi, e di abbracciare la clemenza: tanto è lontano ch'egli consigliasse la morte di Corradino, come sparsero voce i malevoli. Oltre a ciò scrisse al santo re Ludovico, acciocchè anch'egli ne facesse gli uffizi col fratello; ma Carlo fece le orecchie di mercante. » (*Annali*, loc. cit.) E il GREGOROVIUS: « Sventura di Corradino fu che non venisse in balìa de' pontificii; chè almeno ne avrebbe avuta salva la vita. » Loc. cit.

[2] MURATORI, *Annali*, an. 1266.

Clemente lagrimando aveva assunto il pontificato, e lagrimando lo continuava, sinchè la morte lo tolse in Viterbo. Ministro di pace fra il re d'Inghilterra ed i baroni, fra il re d'Ungheria e il figlio, non riuscì di darla a Roma, che esso non vide nel suo pontificato; non all'Italia lacerata da Manfredi, da Corradino e da Carlo. Ma ch' egli inspirasse a Carlo l'ambiziosa e sanguinaria ragion di Stato, è calunnia, da cui lo vendica la sua virtù e la storia. Fu austero a sè solo; pietoso con tutti. Sommo giurista nella curia, predicatore senza pari, divoto, penitente, erudito scrittore di salmi, imponente nella santità quanto nella dignità, prudentissimo nel reggere le cose di Dio e del secolo: per tale lo encomiano Martin Polono, Giordano nel suo manoscritto della Vaticana, Tolomeo da Lucca, Sant'Antonino da Firenze, ed altri antichissimi. Egli, come il suo antecessore, s'ingannò sul conto di Carlo; e certo fu sventura, ripetiamo: ma in questo nè anche i pontefici hanno la prescienza e l'infallibilità. Quel che non può mettersi in dubbio, è che operarono con somma rettitudine pel bene dell'Italia e della Chiesa. E se in questo particolare si ingannarono, non dicano perciò gli Italiani che il romano Pontificato nuocesse al paese. Pensino che cosa sarebbe avvenuto, se non avesse resistito ai figliuoli di Federico. Ciò fu compreso dal Balbo, che molto assennatamente scriveva: « Meno infelice, meno pericoloso alla libertà, già confermata da' Comuni, fu il periodo della potenza angioina, che non il trascorso. Per quanto severo sia il giudizio che si deve fare degli ultimi papi, inutilissimamente qui chiamatori di nuovi stranieri » (noi invece crediamo che il giudizio non debba essere così severo, e che quella chiamata sia

stata una necessità) « il fatto sta che la libertà d'Italia non fu mai così presso a esser compiuta come ne' due secoli seguenti, come in generale tutte le volte che alla signoria tedesca sul settentrione d'Italia si contrappose staccato il regno del mezzodì. Allora, per poco che non sieno mediocrissimi, paurosissimi quei re lontani dalla prepotenza tedesca, sorge un equilibrio naturale, che dà fiato, che diminuisce la servitù della penisola intera; e se fosse mai sorto, se sorgesse mai un gran principe colà, non è dubbio che la servitù cesserebbe del tutto. Se Carlo I fosse stato simile al gran fratello San Luigi di Francia, sarebbesi ciò adempiuto.[1] » E tale, senza alcun dubbio, se lo auguravano i pontefici Urbano e Clemente. « Ma qui fu il gran danno, qui la colpa del secolo;... nè Carlo, nè niuno degli Angioini furono grandi principi mai; furono principi semibarbari, semifeudali, non occupati in altro che nello estendere lor potenza personale, senza uno di que' pensieri di riunire in un corpo una nazione, di appoggiarsi sugli interessi generali, sulle opinioni di lei, di riunirla quando divisa, di ordinarla quando scomposta, di liberarla quando dipendente, o di accrescere la somma delle forze, della virtù, della felicità di lei, quando già sia indipendente; i quali (pensieri) per vero dire sono idee di età più progredite, od anzi di pochi eletti in queste stesse.[2] »

Gravissima sventura fu che, morto Clemente IV un mese dopo la tragica fine di Corradino, quasi per tre anni non gli fosse dato un successore; per cui, come avverte lo stesso Balbo, « re Carlo rimase solo capo

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.
[2] Id. ibid.

della parte trionfatrice, capo straniero della parte nazionale, che fu il seme di tutti i danni. Firenze era stata delle prime (fin dal 1266) e perseverò poi guelfa sempre, non ultima causa di sua grandezza e di sua cultura... In Lombardia i due gran capi ghibellini. Oberto Pelavicino e Buoso di Doara, finirono, quegli poco più che signor privato di castella, questi spoglio del tutto. Se Carlo si fosse contentato dell'Italia, egli l'aveva allora. Ma fu dapprima distratto da quella crociata, ch'ei fece col fratello San Luigi in Africa, dove questi morì (1270); e sempre poi dal disegno di conquistare l'Imperio greco. E fosse leggerezza naturale, o perchè le menti ristrette non sanno attendere a un tempo alle cose presenti e alle ulteriori, fu maravigliosa la noncuranza con che egli e i suoi Francesi malcontentarono i regnicoli, gli Italiani tutti, gli stessi Guelfi. Naufragate le navi genovesi al ritorno d'Africa sulle coste di Sicilia, ei le fece predare; era uso de' tempi in casi soliti, ma scandaloso allora contro crociati ed alleati. Guido di Monforte, uno de' principali francesi che aveva perduto il padre nelle guerre contro l'Inghilterra, trovandosi in chiesa con Arrigo principe inglese, lo trucidò a personale e vile vendetta, fuggì di chiesa, e pentito rientrovvi a tirar fuori l'ucciso pe' capegli, come gli era stato tirato il padre; e re Carlo lasciò impunito quell'arrabbiato. Poi, gli storici concordano ad accusare Carlo e i Francesi di ruberie, di lussi e di lussurie; tanto più insultanti a que' repubblicani, che erano rimasti semplici e costumati fino allora, e che allora appunto (come è notato da Dante e da' Cronachisti) incominciarono a corrompersi. Poi, come accade a tutte le parti vittoriose, di dividersi in moderati ed

esagerati, così fin d'allora subito si divise la parte guelfa in quelle due suddivisioni, che poc'anni appresso furono famose in Firenze sotto ai nomi di Bianchi e Neri.[1] »

Anche a questi nuovi mali noi vedremo che cercò riparare unico il Pontificato romano; il quale dalle discorse cose è chiaro che ne' riferiti avvenimenti giovò, non nocque, all' Italia; e se sventure vi furono, a Carlo e a' suoi voglionsi interamente attribuire; e agli stessi Italiani, che non si dettero il minimo pensiero di collegarsi contro gli ultimi Svevi, per essere similmente pronti contro i Francesi appena accennassero di trasmodare, facendo capo al pontefice e sostenendolo: e sì che Clemente IV ne aveva fatto il tentativo in Toscana. Ne rimane traccia in alcune sue lettere, che poi furono pubblicate. Dalle quali apparisce come a tal fine alcuni frati Gaudenti vennero di suo ordine in Toscana. E dipoi ad eccitarli maggiormente alla cacciata dei Tedeschi e all'abbassamento de' Ghibellini, inviava un suo cappellano che intervenisse nel governo, uniformandolo ai disegni che aveva concepiti. Anche nel primo tempo della emancipazione aveva mandato un Potestà, e intendeva designare un Capitano del popolo che governassero la città, i quali fossero di provata fede e in devozione a santa Chiesa. Ma costoro non si sa che ottenessero giurisdizione. A Gino Capponi parve « che i Fiorentini molto bene si schermissero pigliando altrove il Potestà (come fecero ad Orvieto), e poi mettendo sè stessi in cima alla parte Guelfa per via d' un ordine tutto nuovo, che

[1] Id. ibid.

fu accertarsi con un solo atto la protezione del pontefice, e porre in salvo la lor propria indipendenza.[1] » E sia, noi diremo: ma questo mostra che idea nazionale, come oggi l'intendiamo, non esisteva punto in Italia, e che con tali gelosie, le quali non erano della sola Toscana, sarebbe stato impossibile ai pontefici Innocenzio, Alessandro, Urbano e Clemente, federare prontamente l'Italia contro i gravissimi pericoli che la minacciavano da parte degli ultimi Svevi, e però ebbero ricorso alla Francia.

---

[1] *Storia della Repubblica di Firenze,* tom. I.

Capitolo Tredicesimo.

Gregorio X giudicato dal Balbo; come e per opera di chi specialmente eletto. — Chi fosse egli innanzi al Pontificato. — Di ciò che fece per le sorti di tutta la cristianità e del suo avvenire. — Concilio di Lione; il concilio Vaticano: una notevole sentenza. — Di quale gloria in quello di Lione rifulgesse l'italica nazione. — Benemerenze dello stesso pontefice in particolare rispetto all'Italia: sua lotta con re Carlo, a cui contrappone Federico d'Ausburgo; stupendi effetti che ne seguirono. — Se, come scrisse il Balbo, facesse male a non lasciar cader l'Impero. — Affermazioni dello stesso storico in un postumo suo lavoro. — Morte di Gregorio; le paci che fece in Firenze. — Giudizio datone dal Sismondi. — Imperversamenti delle fazioni Ghibellina e Guelfa, Bianca e Nera; e giudizio di Gino Capponi esaminato. — Breve e benefico Pontificato degli immediati successori di Gregorio; Innocenzio V, Adriano V e Giovanni XX. — Niccolò III; Carlo d'Angiò: l'Italia salvata da novelle sciagure. — Niccolò ingiustamente accusato di nipotismo: è rivendicato dal Muratori di aver cooperato in preparazione all'insorgimento Siciliano contro i Francesi. — Martino IV; come quell'eccidio avvenisse. — Necessità di levarsi a una considerazione comprensiva sulla storia, per giudicare rettamente dell'azione del romano Pontificato nel tempo di cui discorriamo. — La rivolta di Sicilia non fu moto nazionale, ma solamente difesa d'un popolo oppresso; come vi figuri la Santa Sede.

Di Gregorio X, succeduto a Clemente IV, il Balbo sentenziava come segue: « Fu Gregorio X uno de' papi, che seppe far meglio insieme i due uffici di pontefice e di principe, che adoperò i quattr'anni del troppo breve pontificato a far paci dentro e fuori Italia, in tutta la cristianità, per riuscire ad una nuova crociata. Anche lasciando la santità e l'utilità politica di quelle imprese,... restano belli e superiori alla sua età gli sforzi per cui egli fece richiamare i Ghibellini nelle città

guelfe di Toscana, e conchiudervi paci tra re Carlo e Genova, tra Venezia e Bologna... Come Gregorio I, e il II e il VII, così egli segna un'epoca, un cambiamento nella politica dei papi. Fu primo de' Guelfi moderati. Ancora Gregorio riconobbe l'Imperatore greco, e riunì (per poco pur troppo) quella Chiesa alla latina... Finalmente attese a far cessare l'interregno nell'Imperio occidentale, vanamente disputato da parecchi anni tra due competitori lontani ed impotenti, Alfonso re di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, principe d'Inghilterra. Scartati quelli, fu ora eletto in Germania a re de' Romani (così cominciavasi a chiamare il re di colà, investito oramai, per prescrizione, del diritto di essere incoronato Imperatore) Rodolfo d'Ausburgo, lo stipite della prima casa imperiale d'Austria.[1] » Rispetto però a questa elezione aggiunge l'egregio scrittore, che non fu buona opera politica per l'Italia; e si duole che i romani pontefici di quel tempo non sapessero innalzarsi a desiderare, od almeno immaginare, l'indipendenza compiuta del paese. Esamineremo questo giudizio del chiaro storico più sotto. Qui ci piace frattanto ripetere con lui, che Gregorio, vero vicario di un Dio di pace, fu veramente il pontefice delle paci, cominciando dalla sua elezione; per la quale si metteva fine allo scandalo, che con le loro discordie da quasi tre anni porgevano i cardinali raccolti a conclave in Viterbo.[2] Nè va dimenticato che un illustre italiano, Ministro Generale dell'Ordine dei Minori, Bonaventura da Bagnorea, dipoi vescovo, cardinale e dottore di santa Chiesa, fu colui

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.
[2] Muratori, *Annali*, an. 1271.

che con l'autorità che gli avevano acquistata la dottrina e la virtù, determinava quella elezione.[1]

Della nobile famiglia dei Visconti di Piacenza, Gregorio erasi mostrato fin dai primi anni uno specchio di virtù; e inviato a studiare in Parigi, v'acquistava la particolare stima del santo re che governava allora la Francia. Appresso era stato compagno al cardinale Ottoboni, che addivenne dipoi Adriano V, in una legazione in Inghilterra; ed in altre legazioni accompagnò Benedetto Gaetani, che vedremo salire alla cattedra pontificale col nome di Bonifacio VIII. Trovavasi arcidiacono di Liegi e legato apostolico per la crociata in San Giovanni d'Acri, ossia in Tolemaide, col principe Edoardo d'Inghilterra, quando accadde la sua elezione; della quale ricevuto l'annunzio, moveva immantinente per l'Italia, approdando a Brindisi il primo gennaio del 1272; e di là, raggiunto il sacro Collegio in Viterbo, traeva a Roma, dove riceveva il presbiterato, e consacravasi pontefice il ventisette di marzo.[2]

Lasceremo qui da parte quel che operò per la cristianità intera e le sorti del suo avvenire, di cui fu la sintesi il secondo generale concilio di Lione. Ricongiungere nella fede, nella carità e nella civiltà l'oriente con l'occidente; assicurare alla cristianità la sua patria natale, la terra dei due Testamenti, donde il lume della fede e la forza della rigenerazione rapidamente toccassero fino agli estremi punti delle asiatiche ed africane

---

[1] Wadding, *Annales*, an. 1271.

[2] Muratori, *Annali*, an. 1271-1272. « Parve meravigliosa quest'elezione » (dice il Muratori), « perchè egli neppure era conosciuto da alcuno de' cardinali; e pur tutti consentirono in lui, e se ne applaudirono bene a suo tempo; così bella riuscita fece questo dignissimo successore di San Pietro. »

regioni; rifiorire la morale cristiana su i troni, nel clero e nelle plebi; e mettere un argine agli interregni pontificali, che illanguidivano, disertavano e straziavano la Chiesa; fu questo il gran disegno di Gregorio nell'intimare e raccogliere il secondo concilio di Lione. Cinquecento vescovi, settanta abati, con mille prelati inferiori; i legati dell'imperator Michele, e de' metropolitani orientali, che accettavano l'unione alla Chiesa latina; quelli dei Tartari, quivi menati da' Missionari di San Francesco a riverire il supremo capo di quella fede che avevano testè abbracciata; Giacomo re d'Aragona, gli oratori di Francia, di Germania, d'Inghilterra, di Sicilia, e di altri minori Stati; ecco il magnifico spettacolo che per la potenza della romana Chiesa presentava, possiamo dire, il mondo quivi ai suoi piedi raccolto.[1] Sublime potenza, non scemata neppur oggi in mezzo a una brutale apostasia che fa sembiante di non badarvi, se non la deride: ma fermamente crediamo che verrà giorno, in cui il mondo benedirà di nuovo esultante all'Italia, per l'azione che quella potenza spiegò non ha guari dal concilio Vaticano, la continuazione e fine del quale ci dice il cuore che segnerà un novello periodo nella storia delle nazioni cristiane; un periodo di universale riordinamento e di pace, che rimarrà fra'più grandi avvenimenti della storia d'Italia e della Chiesa. E l'argomentiamo, ed altri l'argomentano con noi, appunto dalle spaventevoli rovine che si accumulano ogni giorno in ogni parte d'Europa. « Non si avverte il fatto » (scriveva testè un chiaro ingegno d'Italia), « che quanto più crescono le rovine del mondo,

---

[1] RAYNAL., *Annal.*, an. 1274; LABBÉ, *Concil.*

tanto più si rafforza un principio che sta immobile, e afferma sè stesso e la sua dottrina, mentre intorno ad esso tutto si dissolve e si nega.[1] »

Tornando al concilio di Lione, l'animo si allieta anche per la gloria di cui l'Italia maravigliosamente vi rifulse. Oltre a Gregorio posto in cima della universale gerarchia, vi teneva il primo luogo Bonaventura da Bagnorea, il Platone cristiano, il Serafino che si slancia alle più alte sommità divine, che intuisce, che illumina, che arde di verità come di amore; e che come cardinale, come dottore, come profondissimo teologo, e filosofo di sublimissima comprensione, e come santo e diffonditore del sacro fuoco che il suo padre Francesco aveva fatto divampare, e tanto contribuì all'italica rigenerazione, resterà nella ammirazione e venerazione di tutti i secoli.[2] E tanto basti dell'opera di Gregorio rispetto a tutta la società cristiana: vediamo ora quali furono le speciali sue benemerenze verso la nostra penisola.

L'Impero era finito, nè risorgerebbe più. Carlo, secondo i patti, non era che un feudatario dei regni di Puglia e di Sicilia, proprietà della Santa Sede, senatore a tempo di Roma, governatore di Bologna e di altre città guelfe delle Romagne per il pontefice, e, secondo gli intendimenti di lui, vicario in Toscana.[3] Ma pur

---

[1] Marco Tabarrini, negli *Atti della R. Accademia della Crusca*. Anno 1884-85.

[2] Muratori, *Annali*, an. 1274. Anche vi doveva essere il suo compagno ed amico Tommaso d'Aquino; ma è noto come, messosi in via, venisse soprappreso dalla morte in Fossanova nella Campania.

[3] È anche da notare, che per sopire le guerre intestine che sarebbero nate dalla colleganza dei Genovesi, Pavesi, Astigiani, ed il marchese di

troppo Carlo aveva accresciuta oltre misura la sua potenza in Italia, e non rimaneva dubbio il suo intento di rendersene assoluto padrone. Che cosa fece Gregorio? Con sapiente avvedutezza e pari coraggio si adoperava che venisse eletto a re di Germania, desolata da lungo interregno, Rodolfo di Ausburgo; provvedendo così alla salute di quella nazione, e facendo intendere a re Carlo come dovesse omai frenare le sue cupidigie; dopo avere indotto Alfonso di Castiglia a dismettere le pretese, che vantava al reame germanico e all'Impero; da che non dovessero gli Ispani dominare i Germani, nè i Germani gli Ispani: altissima ragione di nazionale giurisprudenza, che assicurava a ciascun popolo la propria vita; e dunque anche all'Italia, per la quale stava inoltre la sua specialità di essere centro della Chiesa e sede del supremo suo capo.[1] E costretto Carlo alla rinunzia dell'imperiale vicariato; l'anno 1275 a Losanna, secondo le trattazioni precedute e le sincere dichiarazioni di Rodolfo, in lui la imperiale dignità trasferiva. Questi poi nel giurato diploma dichiarava libere e di pieno diritto della Chiesa romana tutte le possessioni fino allora acquistate o ricevute (meglio restituite) dagli Imperatori. E si noveravano, tutta la terra che è da Radicofani a Ceprano, la Marca Anconitana, il ducato Spoletano, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa

---

Monferrato, contro Carlo, l'infrenò con la pena della scomunica. Veggasi il MURATORI, *Annali*, an. 1272.

[1] « L'opere del santo pontefice Gregorio X fecero ben conoscere in quest'anno ch'egli non cercava se non il pubblico bene e la pace dappertutto. » MURATORI, *Annali*, an. 1273; e *Vita Gregorii*, par. I. *Rerum Ital. Script.* tom. III.

Trabaria colle terre adiacenti, e tutte le altre che già alla romana Chiesa appartenevano, affinchè le avesse in perpetuo con ogni giurisdizione ed onore. Darebbe aiuto a ricuperarle e difenderle; nè alcun diritto eserciterebbe mai in Roma, o in quelle; e rispetterebbe la Sicilia, che re Carlo teneva dalla Santa Sede. Le elezioni poi e le appellazioni al pontefice in materie ecclesiastiche, sarebbero libere. Erano inoltre comprese nel diploma, come terre della Chiesa, Sicilia, Sardegna, Corsica: e confermando il diploma, ve le comprendevano gli elettori dell'Impero.[1]

Basta non avere contrarie preoccupazioni per vedere l'importanza del successo ottenuto da Gregorio in pro della Chiesa e dell'Italia. La potenza del re di Sicilia, minacciosa all'indipendenza dell'una e dell'altra, non meno che quella degli Hohenstaufen, era fiaccata sapientemente; e però avvenne che Gregorio e i suoi successori ebbero campo di mostrare ai pòpoli la politica liberalità della loro dominazione. In quanto alla scelta fatta dal pontefice in Rodolfo, convengono tutti gli storici che non poteva essere migliore; e, per verità, egli fu leale e nobilissimo principe, che mantenne lealmente la sua parola. « Rodolfo » (cito per tutti il nostro Balbo), « lo stipite della prima casa imperiale d'Austria, si mostrò il migliore che fosse mai. Principe non solamente prode e grande guerriero; ma (lo dico con intimo convincimento) previdentissimo politico, attese tutta sua vita a fondare ed estendere la potenza di sua casa in Germania; e la fondò ed estese molto bene in que' paesi d'Austria e Boemia, su quel

[1] THEINER, *Codex. dipl.*, tom. I.

Danubio, dove fu è e sarà sempre il nerbo, la verità di lor potenza: trascurò l'Italia, dov'era lo splendore, ma dov' era e sarà sempre la fallacia di essa. Non vi scese mai, diede appena speranze di venirvi ad alcuni Ghibellini, e confermò ai papi (forse più esplicitamente che non si facesse da Pipino, Carlo Magno, o Matilde) quegli Stati che essi hanno oggi ancora. E tutta questa germanica politica di casa d'Austria, ei la fondò e tramandò così bene, che rimase più o meno quella di tutti i discendenti di lui, imperatori o non imperatori, per due secoli, fino a Massimiliano e a Carlo V. Così questi non l'avessero lasciata, per tornare a quella delle due case ghibelline di Franconia e di Svevia! L'Italia ne sarebbe da parecchi secoli, non la più grande, non la primeggiante probabilmente, ma almeno la più felice fra le nazioni del mondo; e casa d'Austria non avrebbe perduto il principato di Germania, per proseguir sempre quello dell'Italia, e non averlo tranquillo mai; e Germania, rimasta più felice essa pure, e più unita, avrebbe meglio adempiuto l'ufficio suo passato di difenditrice, adempirebbe meglio il suo presente o futuro di estenditrice della cristianità all'oriente. Ma che! dall'epoca appunto a cui siam giunti, dall'abbandono delle crociate, dal non dato ascolto a Gregorio X, i principi cristiani quasi sempre amarono di aggirarsi, intricarsi nel medesimo cerchio di ristretta politica europea, gli uni contro gli altri, anzi che estenderla agli interessi esterni e comuni.[1] » Fin qui l'illustre storico. Egli per altro, come già avvertimmo, non sa punto approvare che il pontefice ristorasse così in quel principe l'Im-

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

pero. « Quest'ultima (il ristoramento cioè) non fu » (egli dice) « buona opera politica per l'Italia, a cui aveva già giovato l'interregno, a cui avrebbe giovato anche più, se si fosse lasciato cadere in disuso il funesto nome, le funeste pretensioni: onde ciò che dicemmo dei Comuni e di lor leghe, è a dir ora di questo e de' seguenti, od anzi di tutti i papi; che essi non seppero innalzarsi mai a desiderare od immaginare nè l'indipendenza compiuta d'Italia, nè, finchè durarono gli Imperatori romani, una cristianità senza tal capo ed ornamento.[1] »

Prima di tutto osserviamo, che se il chiaro storico fosse più vissuto per compiere la stampa de'suoi lavori sopra l' Italia, probabilmente avrebbe ritrattata questa accusa contro Gregorio e i pontefici seguenti; e lo deduciamo da quanto lasciò scritto nell'opera sua postuma, *Pensieri sulla storia d'Italia.* « La seconda età delle Repubbliche italiane, e delle parti guelfa e ghibellina » (egli scriveva) « è quella della preponderanza guelfa. Incomincia con la battaglia di Benevento, dove Manfredi svevo fu vinto e ucciso da Carlo d'Angiò l'anno 1265; e finisce alla morte di Giovanna II e suo chiamar all'eredità di Napoli gli Aragonesi l'anno 1435. Lungo periodo, come si vede, di centosettant'anni, nel quale perciò avrebbe dovuto, e sembra avrebbe potuto, confermarsi e compiersi l'indipendenza italiana, se tale fosse stato lo scopo della parte, il sentimento della nazione, il pensiero forse d'un solo grand'uomo di essa. Ma qui forse è uno de'luoghi dove più si vede incontrastabile il progresso della civiltà da quelli a'nostri tempi; dico quel

---

[1] Id. ibid.

progresso morale, negato da tanti, che ne concedono soltanto il materiale. Quello scopo dell'indipendenza, che è ora scopo primo di ogni nazione e d'ogni parte (siamo giusti a tutti), in tutte esse non era allora scopo di niuna parte, nemmeno di quella che era di natura sua più nazionale in Italia: quel sentimento dell' indipendenza nazionale, o non era, o se mai, era subordinato a quello non solo dell'indipendenza, ma della libertà interna, ed anzi di questo o quel modo di libertà e di governo in ogni città.[1] » Di fatti, vedemmo il mal viso che fece Firenze ai disegni manifestati rispetto ad essa da Clemente IV. Dunque non possiamo rimproverare a Gregorio, nè a' suoi successori, che non si levassero a quel concetto. Ma noi, consentendo che il pensiero e lo scopo dell'indipendenza nella sua pienezza, come l'intendiamo oggi, non era, nè poteva essere in alcuna parte d'Italia; diciamo, che sostanzialmente però era contenuto nell'emancipazione che essa voleva ad ogni costo, e che protetta dal romano Pontificato riuscì a conseguire dalla germanica dominazione che l'opprimeva; e Gregorio aveva certo la mente in quel pensiero quando disse: « Non dovere gli Ispani dominare a' Germani, nè i Germani agli Ispani. » Oltre a ciò, non erano ancora così maturi i tempi che si potessero lasciare i popoli a sè stessi; non erano, cioè, così equilibrati e forti da tornare inutile l'idea d'un potere centrale e supremo, il quale, come che sia, ne prendesse e n'avesse la tutela in unione con la Romana Sede; tanto più che la cristianità occidentale era ancora minacciata dai Mussulmani e dai Tartari al settentrione, al mezzodì e all'oriente.

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. I, cap. IX.

Finalmente, se Gregorio si fosse dichiarato contrario ad ogni ristorazione dell'Impero, la Germania se ne sarebbe ella tenuta quieta? E che cosa avrebbe fatto Carlo, libero da ogni freno che potesse metterlo a segno? Queste considerazioni a noi fanno credere che assai prudentemente si governasse Gregorio con la condotta che tenne, e che in sostanza giovasse all'Italia non meno che alla Chiesa.

Grave sventura fu che il suo pontificato cessasse sì prestamente. Recatosi per il concilio a Lione, di ritorno, dopo un congresso in Losanna, veniva per Milano a Piacenza, e quindi a Firenze, dove già era passato andando in Francia, in compagnia de'cardinali e del re Carlo, tornato allora dall'infelice spedizione di Tunisi, in cui periva il suo fratello San Luigi, e di Balduino, latino Imperatore, allora profugo da Costantinopoli. E qui vuol esser notato come tutte e due le volte vi passasse per comporre quella città a pace, dilaniata com'era dalle fazioni che le costarono tanti dolori, tanto sangue e tanti esilii. Dolente il santo pontefice di vedere sì chiara ed importante città in tal modo divisa e vedovata di tanti de' massimi cittadini di parte ghibellina, s'adoperò con ogni suo potere perchè tornasse in concordia. Fatti venire i sindaci della detta parte, che da sei anni era in esilio, congregò a'due di luglio il popolo fiorentino sul greto d'Arno appiè del ponte Rubaconte, dove erano stati fatti grandi pergami di legname pe'principi e per la signoria. E venutovi egli co'suoi cardinali ed il re Carlo e l'imperatore Balduino con le loro corti, promulgò sentenza di pace sotto pena di scomunica a chi la rompesse, e comandò a'sindaci d'ambedue le parti che si baciassero in bocca; come

fecero. E quattro giorni dopo la pace giurata si partiva; ma la città tornava immediatamente in discordia. Imperocchè una sinistra voce essendosi sparsa, certo ad arte, che se i sindaci ghibellini non isgombrassero tosto la città, il maliscalco del re Carlo a petizione de'Grandi Guelfi gli farebbero tagliare a pezzi; quelli immediatamente se ne uscirono, e la pace fu rotta. Di che fortemente turbato il pontefice, ritiravasi in Mugello molto sdegnato contro re Carlo, interdicendo la città. Nè tornando da Lione ne fu più consolato. Costretto a passarvi per una grande piena d'Arno, all'entrarvi la ribenedisse; scomunicandola di nuovo appena ne fu uscito. Nè altro poteva fare a punire tanta fierezza di cittadine discordie. Proseguendo, e giunto in Arezzo, quivi lo colse la morte, e in quel Duomo ebbe modesto sepolcro, che tuttavia rimane.[1]

Qui vuole essere riferito il seguente giudizio del Sismondi: « Glorioso, non v' ha dubbio, fu il pontificato di Gregorio X, ed avrebbe lasciate più profonde tracce nella memoria degli uomini, se questi fosse vissuto più lungo tempo..... L'Italia quasi interamente pacificata mercè della di lui imparzialità, in tempo che il furore delle guerre civili aveva spenta per fino la speranza di riposo; l' interregno dell' Impero terminato coll'elezione di un principe virtuoso e glorioso, che fondò una delle più potenti dinastie dell' Europa; la Chiesa greca riconciliata con la latina, e la lite tra i Franchi e i Greci per l'Impero d'oriente terminata con giusto ed onorato trattato; un concilio ecumenico, a cui convennero cinquecento vescovi, settanta abati mitrati,

---

[1] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. I.

ed altri mille religiosi e teologi, il quale, indirizzato da questo pontefice, attese a far leggi utili alla cristianità, e degne di così augusta adunanza; tali furono gli avvenimenti che illustrarono il suo Pontificato.[1] »

I mali intanto per le sopraddette ire cittadine crescevano smisuratamente. Tutta Italia n'era sconvolta: ed i Fiorentini s'ingerivano in quelle di Toscana e di Romagna. Bologna vedeva nelle sue mura combattimenti interminabili fra emule casate. In Pisa il conte Ugolino della Gherardesca e i Guelfi erano rimessi per l'opera massimamente de' Fiorentini. Varia sorte ebbero le città lombarde, le quali, dopo essersi con molta gloria emancipate dal giogo imperiale, vivevano però sempre nella dipendenza di signorie cittadine e castellane. Era in Milano possente la casa di quei Della Torre, i quali sconfitti dal Marchese di Monferrato a Cortenova, dove lasciarono due di loro morti in battaglia, andarono in bando, e insieme con essi la parte guelfa. Allora vi tornò, con quelli di sua famiglia e con gli altri fuorusciti, l'arcivescovo Visconti, il cui fratello Matteo, fatto capitano dal popolo milanese, diede principio alla grandezza di quella casa, durata poi due secoli. E la Romagna, turbata del pari che le altre province italiane dal parteggiare delle sue città, veniva concessa, o, come dicevano, *privilegiata* da Rodolfo al pontefice Niccolò III. Questa feroce rivalità delle città italiche, la cui origine rimonta a' municipi romani,[2] e le fazioni che per sopra più v'erano state create dalle straniere dominazioni, erano l'altra can-

---

[1] SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, tom. I, lib. XXII.

[2] CAPPONI, loc. cit.

crena che rodeva fieramente il paese. I romani pontefici adoperarono, come abbiam veduto, tutti i possibili mezzi per reciderla; ma pur troppo non vi riuscirono. Niuno però dubiterà mai che non ne attenuassero i tristissimi effetti.

Abbiam detto che la Romagna da Rodolfo era stata *privilegiata* al pontefice Niccolò III: al che accennando Gino Capponi, lo giudica pontefice ambizioso quanto prima era stato modesto cardinale, e che per intemperanti cupidigie e disordinato amore della famiglia privasse Carlo del titolo e ufficio di vicario imperiale nella Toscana, e quasi fattosi ghibellino concedesse il ritorno di un luogotenente dell'Impero.[1] No, non per intemperanti cupidigie, nè per disordinato amore della famiglia venne Niccolò a quella determinazione (e se a preferenza adoperò in importantissime missioni i suoi nipoti, vedremo le buone ragioni che n'ebbe, e l'utile che ne ritrasse l'Italia); ma per gli stessi motivi che già avevano indotto Gregorio a costringere Carlo alla rinunzia della dignità senatoria di Roma. Un governatore poi rappresentante di Rodolfo co'patti che questi aveva giurati, non poteva riuscire pericoloso: tanto vero che inviato dal pontefice il Cardinale Latino a pacificare i paesi soggetti alla Santa Sede, fra' quali era la Toscana, non v'incontrava la minima opposizione.

Dopo Gregorio, tre pontefici eransi succeduti in un anno sulla cattedra apostolica, Innocenzio V, Adriano V e Giovanni XX. Innocenzio, d'una mente con Gregorio, avrebbe operato grandi cose, se fosse vissuto: basti dire che ne'soli quattro mesi del suo pontificato conciliava,

---

[1] Loc. cit.

per legati, Pisani, Lucchesi e Fiorentini,[1] e questi assolveva dal triennale interdetto; si adoperò a ridurre Carlo a temperanza di governo, i principi a concordia, i Greci all'unità giurata: grandi erano i suoi propositi, grandi le speranze della Chiesa; ma Dio lo recise come un fiore che si apriva, appena compiti quattro mesi dalla sua elezione. Gli succedeva Adriano V, dei Fieschi di Genova, e non durava che un mese e nove giorni: egli mostrò grande zelo per la concordia de' principi, al qual fine si recava da Roma a Viterbo, onde conciliare Rodolfo e Carlo.[2] Morto Adriano il diciotto d'agosto, dopo ventotto dì, cioè il quindici di settembre, veniva in suo luogo eletto il cardinale Pietro Giuliani, portoghese, vescovo di Tuscolo, che prese il nome di Giovanni XX. Negli otto mesi del suo pontificato si adoperò a salvare i residui di Terrasanta, sempre più minacciata dai Mussulmani, inviando nunzi alla Germania, alla Spagna, all'Ungheria e al Kan dei Tartari; sedò le querele de'principi; inoltre compose a pace i Pisani, i Fiorentini e i Lucchesi; fece ragione ai poveri ed ai ricchi; e quelli sostenne allo studio delle lettere, e a loro specialmente conferiva i benefizi.[3] Morto per l'improvviso crollamento d'una camera da lui fabbricata; non senza contrasti tra'cardinali francesi, indettati da Carlo, e gl'italiani, veniva eletto dopo sei mesi e otto giorni di sede vacata, Giovanni Gaetano degli Orsini, che fu Niccolò III. Lasciando da parte le altre preclare

[1] Anche si adoperò a metter pace fra il cardinale Ottobuono del Fiesco e i fuorusciti di Genova da una parte, ed il Comune della città dall'altra. CAFFAR., *Annales Genuenses*, lib. IX; *Rerum Italic. Script.*, tomo VI.

[2] Sciolse anche in quel breve tempo Genova dall'interdetto.

[3] MURATORI, *Annali*, an. 1276-1277.

azioni del gloriosissimo suo pontificato,[1] ci restringeremo a quanto si riferisce all' Italia.

Adunque quel che importava era, come abbiamo veduto, di frenar Carlo, guelfo esorbitante; non meno esorbitante la fazione che lo sosteneva. Gregorio aveva cominciato l'opera, ed era importantissimo che fosse continuata; imperocchè la parte de' Ghibellini lavorava appresso Rodolfo per indurlo alle antiche pretese, con nuovi e gravissimi pericoli per l'Italia, per Roma e per la Chiesa. E a questo attese anzitutto Niccolò, impedendo Rodolfo dal passar le Alpi e dal muover guerra a Carlo, e così risparmiandoci novelle sciagure; e dallo stesso Rodolfo facendosi confermare con novello diploma, e con più esplicite dichiarazioni, le province pattuite in Losanna; con che toglieva a Carlo i mezzi di nuocere all'Italia più che già non avesse fatto, salvandone così dall'uno e dall'altro l'indipendenza.[2] « Niccolò III » (dice il Balbo), « imitator di Gregorio, paciero

---

[1] Gli fu predetto il sommo Pontificato da San Francesco d'Assisi, che gli raccomandò il suo Ordine, di cui in verità da cardinale e da pontefice fu amico e protettore. Per nobiltà di costumi, grandezza d'animo e prudenza negli affari, era in stima universale; e tosto applicò la mente ai rilevantissimi affari rimasti pendenti nella vacanza. Ricevuti i messaggi di Michele Paleologo, del figlio Andronico e di Giovanni patriarca Costantinopolitano, mandò loro nuovi legati per venire a compimento della giurata unione. Concesse la continuazione dei riti non opposti alla fede latina; ma la parola *Filioque* volle aggiunta al simbolo greco, affinchè una fosse la concordia della mente e della lingua. Dirizzò pure istruzioni ed esortazioni ad Abaca Kan dei Tartari orientali, ed al zio di lui Kubilai, primo Kan di tutti i Mongoli; e ne fece portatori ed interpreti cinque insigni Francescani, allora ambasciatori intelligenti della Santa Sede nelle più lontane regioni dell'Asia. Si veggano la *Storia universale delle Missioni Francescane*, e gli *Studi sopra la vita e i viaggi del Beato Odorico da Pordenone*, altrove citati.

[2] MURATORI, *Annali*, an. 1277.

e guelfo moderato come quello, temperatore della oltrepotenza angioina, appoggiandosi al novello re de' Romani » (di cui vedemmo le eccellenti qualità e le rettissime intenzioni), « fece a Carlo deporre i titoli e la potenza di senator di Roma e di vicario imperiale in Toscana; e pacificò quindi questa e Romagna, facendo rimpatriare i Ghibellini.[1] »

Doloroso a dire che, parlando de' pontefici, noi Italiani siamo sì facili a caricarli di addebiti, comunque e' si comportassero. Chi non vede che se Niccolò avesse diversamente operato, altre sanguinose lotte sarebbero seguite con rincrudimento d'odii e con novelle sventure? Imperocchè Rodolfo non tollerava il vicariato di Carlo in Toscana, e al pontefice pesava la potestà senatoria che lo stesso Carlo esercitava in Roma. Ed egli lo costrinse a spogliarsene, assumendola per sè a vita, e delegandola per due anni a'suoi nipoti. Carlo fremeva; ma ebbe a mordere il freno.[2] Proseguendo intanto Niccolò l'opera della riconciliazione de'Guelfi e de'Ghibellini, mandava a Bologna, ondeggiante per le influenze imperiali, il suo nipote Bertoldo Orsini, affinchè le città guelfe e ghibelline avessero un centro comune, aggiungendogli qual promotore della conciliazione l'altro suo nipote, il cardinale Latino. E fu civile e apostolica la sua missione, lodata anche dal Sismondi.[3] Evangelizzò le città, e il quattro di agosto del 1279 le guarentigie della pace

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

[2] Ptolom. Lucens., *Histor. ecclesiast.*, tom. II.; Ricordano Malespini, *Cronic.*; Villani, *Cronic.*; Raynal., *Annal.*

[3] Sismondi, loc. cit. Fra le altre città messe a pace, furono Faenza, Ravenna, Asti, Novara, Vercelli, Pavia, Verona, e ripetutamente Bologna e Firenze. Matth. de Griffon., *Histor. Bonon.*, *Rerum Italic. Script.*, tom. XVIII; Ghirardacci, *Storia di Bologna*; Sigon., *De Regno Italiæ*.

erano conchiuse, e poi solennemente giurate. Il medesimo fece in Toscana. I Ghibellini erano esiliati; fra Neri e Bianchi laceravansi i Guelfi; e il legato di Niccolò, onorevolmente incontrato da Firenze tutta col carroccio, quattro mesi impiegava nello spegnere le inimicizie, e intendere le condizioni della pace. Queste erano il ritorno de'Ghibellini, l'essere rimessi ai pubblici uffizi, i loro beni restituiti. E sulla piazza di Santa Maria Novella, alla presenza del popolo, centocinquanta de'principali si ricambiavano il bacio di pace; abbruciate le sentenze. Il cardinale riceveva in persona e nel nome del pontefice queste riconciliazioni; le rinnovava in Siena e nella Marca d'Ancona, e si rivolgeva alla Lombardia.[1]

Ora diciamo una parola del così detto suo nipotismo. Il lettore ha veduto chi fossero i nipoti di lui, e quanto meritassero dell'Italia e della Chiesa. A chi meglio avrebbe egli potuto affidare la potestà senatoria di Roma? E sotto chi altri se ne sarebbe meglio profittato il pubblico bene? Diremo noi questo un nipotismo nel senso che si dà oggi a questa parola, da restarne disonorata la Romana Sede? Ma per questo nipotismo, ridotto al solo regno di Sicilia l'Angioino, che testè era arbitro di tutta la penisola, veniva rivendicata l'indipendenza di Roma e dell'Italia dalla prepotenza di Carlo e dai pericoli di Rodolfo.

Resta a chiarire un altro punto; se, cioè, Niccolò odiasse quel principe, e approvasse la rivolta che venne preparata, e scoppiò poi terribile in Sicilia, togliendogli quell'isola. Qui, prima di tutto, osserviamo, non

[1] Gino Capponi, *Storia della Repubblica Fiorentina*, tom. I.

essere facile ad intendere come scrittori italiani, i quali fremono delle tirannie che Carlo commetteva in Italia, e ne lo maledicono, si mostrino poi commossi che la Sicilia lo assalisse come fece, e dandone cagione al supremo capo della Chiesa, a questi ne facciano un delitto. Ma e'non professano i medesimi principii rispetto a' diritti de' popoli, anche non oppressi, e alla politica potestà che li governa! E vuol dire che i romani pontefici, comunque si comportino, sempre hanno da essere vittima di calunnie e di sanguinose accuse, perchè addivengano segno all'ira delle nazioni. Che Niccolò non odiasse Carlo, n'abbiamo luminoso argomento nelle testimonianze che ci sono rimaste delle insigni sue virtù. La cronaca del Langio all'anno 1279 ha, che Niccolò lodava altamente le belle qualità che adornavano quel principe; Tolomeo da Lucca afferma, che fu pontefice d'insigne pietà, il quale non celebrava mai senza lagrime; largo a'poveri, maturo nel risolvere, prudente nell'eseguire, e nel dare pastori buoni alle chiese pronto e vigilantissimo.

Il Muratori poi dilegua la calunnia con le parole seguenti: « Noi non falleremo credendo che ad esso papa dispiacesse forte la maniera tirannica con cui il re Carlo governava la Puglia e Sicilia, e il mirarlo far da padrone in Roma, come senatore, con volere esso re raggirare a suo modo la corte pontificia, massimamente nell'occasione della sede vacante, essendosi detto che i suoi maneggi nell'ultimo conclave, erano stati forti per impedire l'elezione del medesimo pontefice Niccolò, e per farla cadere in qualche cardinale francese. Crebbe ancora la di lui avversione, perchè trattandosi di riunire la Chiesa greca con la latina, il

re Carlo, per sostenere le pretensioni di Filippo suo genero all'Imperio d'oriente, guastava tutte le orditure del papa col dar fomento agli scismatici ribelli dell'Imperator greco Michele Paleologo, principe inclinato all'unione e pace delle chiese. La conclusione di tutto questo si è, che il papa indusse il re Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana, per soddisfare alle premure del re Rodolfo; ed insieme al grado di senatore di Roma.[1] »

Nè similmente si hanno prove di sorta per sostenere ch'egli approvasse e preparasse la tremenda rivolta che, lui morto, scoppiava in Sicilia. Che consentisse ad una lega contro Carlo per sollevare quel misero popolo sì ferocemente oppresso, questo par certo; al qual fine permise che il Paleologo e Pietro d'Aragona mostrassero le armi a difesa del medesimo: ma da una lega ordinata alla rivoltura siciliana è grande differenza, e non si può confondere l'una con l'altra, senza una vera e solenne ingiustizia. E che da Pietro d'Aragona, come dal Paleologo, non chiedesse che un aiuto a liberazione de' Siciliani dalla tirannia che li opprimeva, si argomenta anche da che egli trattasse (secondo che si narra) di creare a difesa dell'Italia un regno forte in Lombardia, antemurale contro la Germania, per bilanciare così a mezzodì il regno di Napoli e di Sicilia; col quale intendimento non sarebbe potuta stare la cessione di questa a Pietro d'Aragona. Autore di quella lega fu Giovanni, signore dell'isola di Procida, della quale era stato spogliato da Carlo, in pena d'aver seguito Manfredi e

[1] MURATORI, *Annali*, an. 1278.

Corradino. Viaggiando egli in abito claustrale da Aragona a Sicilia, a Costantinopoli, a Roma; al re Pietro ostentava i diritti della moglie Costanza; al Paleologo le mene di Carlo per l'acquisto dell'Impero; al pontefice poi e a'Siciliani non era bisogno che narrasse le oppressioni patite e vedute. Forse egli era anche cospiratore per una rivolta, quando potesse riuscire. Ma niuno proverà mai che fosse nota a Niccolò, e che vi consentisse; la quale, se fosse vissuto, forse, non sarebbe avvenuta. In quanto alla lega, se ebbe luogo, fu una necessità e un benefizio nel caso che quel popolo avesse da essere soccorso. In quelle condizioni di tempi e col governo di Carlo, ci si dica a quale altro partito si sarebbe potuto ricorrere!

Sventuratamente Niccolò moriva allora (venti agosto 1280), e Carlo ne profittò per crearsi un papa a modo suo, incarcerando i cardinali in Viterbo, e mettendo Roma in mano de'suoi. Il conclave durò ben sei mesi fra ire ed aspre contese, e alla fine vi usciva eletto, dal partito di Carlo prevalente, Martino IV, francese, che quasi sempre aveva dimorato in Francia come legato. Egli era piissimo, e solo a forza s'indusse ad accettare quel grave peso; ma nulla intendente delle cose romane ed italiane, purtroppo rieleggeva Carlo a senatore di Roma, dopo che i rappresentanti del popolo romano ebbero a lui quella carica affidata, con facoltà di esercitarla per sè, o per altri; abolita la recente e provvidentissima bolla di Niccolò, che ciò vietava. Allora dunque, sempre più imperversando il governo di Carlo in Sicilia, alla prima occasione che se ne presentò, ruppe la fierissima rivolta che fu lo sterminio de'Francesi nell'isola. E Pietro d'Aragona

profittandone, vi scendeva, rendendosene padrone; e veniva incoronato in Palermo. Il pontefice, non ben pratico, come francese, delle cose d'Italia, e rinchiudendosi nel puro diritto, scomunicava i Siciliani. Ma non è dubbio che se avesse egli ben conosciute le tirannie di Carlo contro quel popolo, quel diritto non gli sarebbe paruto sì puro e legittimo; e molto meno si sarebbe affrettato, come fece, a scomunicare e deporre dal proprio regno Pietro d'Aragona, donandolo a Filippo Ardito, re di Francia; per cui si accendeva una miserabile guerra, che a questi costò la vita di tanti sudditi e la propria.

Qui per giustamente sentenziare di tanta confusione e cozzo di avvenimenti in Italia e in gran parte dell'occidente, bisogna levarsi ad una comprensiva considerazione di tutto quel rimescolamento di secoli, il quale ebbe a principale centro l'Italia appunto per essere essa la *Magna parens*, genitrice di tutti i popoli nel progressivo, ma penoso, svolgimento della loro vita: e chi pensi i continui urti e cozzi da'quali s'ebbe quivi a trovare del continuo travagliata la potenza della Chiesa, senza che venisse mai meno a sè stessa, anzi stenebrando a poco a poco quell'orrido caos, da cui doveva uscire e uscì la presente civile Europa; chi si levi a questa comprensiva considerazione, vedrà quale gloria e supremazia ne acquistasse l'Italia. Furon dapprima, popoli e principi barbari; poi principi e popoli semibarbari, in un feudalismo, che, se fu una necessità e fece anche del bene con iniziare il componimento civile delle genti occidentali, sempre però inchiudeva in sè la forza brutale e le sue tirannie e intemperanze; furono in appresso fazioni di ogni maniera, inevitabil-

mente create da tanta mischianza e urto di popoli differenti, fra i quali ferveva bensì una fede viva, e direm quasi prodigiosa, ma una fede non peranco sentita ed intesa, nè potuta sentire ed intendere, nel vero suo spirito rigeneratore della società, quando pur questo la penetrava e la trasformava; spirito che poi a suo tempo si manifesterebbe nello splendore delle vere virtù cittadine: ecco il dinamico processo che, passando da un periodo all'altro, rigenerava per mezzo dell'Italia e dell'azione della cattolica Chiesa il mondo. Ci maraviglieremo noi che in quest'opera sì lunga e difficile di secoli, specialmente al succedere d'un epoca all'altra; ci maraviglieremo noi che, quando l'una finiva e l'altra cominciava, qualche pontefice abbia potuto ingannarsi circa quel che meglio convenisse per attenuare il cozzo, e aprire la via al novello assettamento in cui entravano le nazioni europee? Ma l'Italia che cosa ne perdè? Fu soggetta come tutte le altre a grandi dolori e, se si vuole, anche più delle altre; ma opera sua fu il benefizio che ne venne a tutte, e per cui ne ha l'ammirazione e la riconoscenza. E con ciò resta scusato Martino IV, che, certo per errore, non per difetto di pietà e di sante intenzioni, contribuì ad accrescere le sciagure di quell'epoca dolorosa. Ora una breve parola sopra lo scopo che ebbe la rivolta di Sicilia; avvenimento in cui, alla ricorrenza del sesto centenario che il 1882 se ne celebrava in Italia, si volle vedere ad ogni costo un movimento nazionale per accendere ire e odii contro il romano Pontificato, da che Martino IV colpisse di scomunica i Siciliani che lo compirono e il novello re che si dettero in Pietro d'Aragona, a cui ne toglieva ogni diritto, trasferendolo, come si disse,

in Filippo Ardito. Il fatto è notissimo; ma pur troppo dall'ignorare i più le minute circostanze per le quali avvenne, molti, nell'odierna prevalenza di opinioni ostili alla Chiesa, *a priori* ne giudicano a danno della medesima. A dileguare ogni dubbio basta la succinta e limpida esposizione de'fatti che per quella ricorrenza pubblicava l'illustre professore Vincenzio Di Giovanni, e che ci onoriamo, nè sarà inutile qui riferire.

« La Sicilia » (egli dice) « raccolta ne' rappresentanti de'suoi municipii in Palermo, festeggia in questi giorni il sesto centenario del famoso avvenimento conosciuto nelle storie col nome di *Vespro Siciliano.* Il martedì di Pasqua di Resurrezione del 1282, che fu il trentuno marzo, il popolo palermitano, uomini, donne, fanciulli, plebei e nobili, era accorso per secolare usanza alla festa anniversaria della consacrazione della chiesa di Santo Spirito, monastero di monaci Cisterciensi fondato a un miglio dalla città, fuori la Porta di Sant'Agata, presso alle rive dell'Oreto, da Gualtiero Offamilio arcivescovo, tra il 1173 e il 1178, che è l'anno del diploma di re Guglielmo, col quale assegnava al monastero terre, giardini, acque, casali, chiese, villani, e franchigie di porto, di dogane, di dazi civici e di pedaggio, di molini e di giurisdizioni.[1] Un anno dopo, cioè nel 1179, si consacrava la chiesa con tanta pompa e celebrità, che in ogni anno alla sua commemorazione vi accorreva grande moltitudine di popolo sia per devozione, sia per pigliare spasso in campagna all'occasione di una festa religiosa. Abbiamo memorie che sino agli ultimi

---

[1] V. *Il Monastero e la Chiesa di Santo Spirito in Palermo*, Memoria inedita di A. Mongitore, ora pubblicata da V. Di Giovanni, p. 13. Palermo 1882.

anni del secolo decimosesto il popolo palermitano celebrava quella festa del modo stesso come nel secolo decimoterzo: e tuttavia si può dire ne è restata la tradizione nelle scampagnate che si fanno il lunedì e il martedì di Pasqua verso la Guadagna, cioè, nella campagna di là di Santo Spirito, dopo che il monastero fu abbandonato e l'antico suo recinto mutato per opera del vicerè Caracciolo nel 1783 in pubblico cimitero, oggi detto il *Camposanto vecchio*, o di *Sant'Orsola*. Ora avvenne che nel piano circostante alla chiesa, mentre il popolo era dato alle oneste allegrezze e alle festive danze, di antichissimo costume nelle feste che in Sicilia si celebrano all'aperta campagna, si aggiravano commisti ai popolani i sergenti francesi o i familiari del giustiziere di Palermo, Giovanni da San Remigio, il quale loro aveva ordinato, conformemente al pubblico bando che proibiva un'antica e comune costumanza, che *se qualcuno del popolo portasse armi, gli fossero tolte.* (Bartol. De Neocastro, *Hist. Sic.* CXIV.) I cronisti contemporanei dicono che uno de' Francesi, audacemente orgoglioso, sotto pretesto di ricercare se portasse occultate armi dello sposo o di altri di compagnia, mise le mani disonestamente sopra una giovane donna; la quale, per taluno di essi cronisti, veramente aveva ricevute per occultarle sotto le sue vesti le armi o del fratello, o dello sposo, di che si era avveduto il sergente francese; e allora lo sdegno e la rabbia del popolo non ebbe più freno; scoppiò terribilmente l'odio cumulato da sedici anni di mal governo, e, sia o no che in quella *briga,* come leggiamo nella Cronica siciliana e nel Villani, abbiano inteso o dato mano i familiari de' baroni dell' Isola, accordati a spezzare alla prima occasione il giogo angioino, fu uc-

ciso per primo col suo stesso brando l'insolente, che dicono essersi chiamato Droetto (*quidam gallicus nomine Drohettus*, dice il De Neocastro), e subito avvolta quella moltitudine in grande scompiglio e in terribile e sanguinosa zuffa, caddero molti del popolo che sulle prime ebbe la peggio, ma poi furono fra le orrende voci di *mora, mora*, (*moriantur, gallici, moriantur*) tutti uccisi da Santo Spirito alle porte della città gli uomini d'arme francesi, che erano andati a vigilare ovvero a turbare colla loro arrogante presenza la festa, o s'incontravano per via, sino al palazzo del Capitano, che fu improvvisamente assaltato, scalato, coll'eccidio di quanti vi si trovavano. A stento col favore della notte fuggiva sino al castello di Vicari esso Capitano, che indi ivi pur moriva, mentr'era sul trattare la resa, ferito a una delle finestre del castello dagli armati di Palermo e de'luoghi vicini, che assalirono e disfecero quel forte presidio, dopo aver nettata ferocemente la città capitale da qualunque anima portasse nome francese.[1] Fu terribile la strage durata nell'isola e incitata dalle squadriglie palermitane[2] in tutto il mese che corse dal trenta o trentuno marzo al trenta aprile, quando anche Messina si ribellava a re Carlo, e tutta Sicilia, dopo Palermo e Corleone, si dava un governo a popolo, o di Comune,

---

[1] V. BART. DE NEOCASTRO, cap. XV presso Gregorio. *Bibl. Arag.* t. I, p. 33.

[2] Così l'Anonimo del *Chronicon Sicul.*, c. XXXVIII. « Infra quod tempus dicti Panormitani fecerunt de hominibus habitantibus in eadem urbe tres hostes, seu acies et congregationes gentium, quas miserunt extra urbem praedictam Panormi ad civitates, terras et castra totius Siciliae pro capiendis, invadendis, et rebellari similiter contra ipsum regem Carolum faciendis dictis civitatibus, terris, castris et locis ipsius insulae Siciliae: ut essent ipsae civitates, terrae, castra et loca idem velle et idem nolle cum Panormitanis eisdem: quarum hostium, seu congregationum, una ivit versus Cephaludium, altera versus Castrum Ioannis, reliqua tertia versus Ca-

(*Communitatem appellant.* Speciale, c. VI), sotto la protezione della Santa Romana Chiesa, di cui unì le chiavi agli stemmi e ai gonfaloni delle Università o Municipii, come oggi si dicono; spedito immantinente un messo al papa affinchè ricevesse il popolo siciliano, che più non potè tollerare la mala signoria di re Carlo, sotto l'ombra del patrocinio della Chiesa,[1] della quale aveva nella ribellione invocato il nome, come a tutela de' diritti manomessi e delle franchigie pur giurate da Carlo, ma non attenute, anzi vergognosamente violate.[2] Nella concessione che riceveva re Carlo del regno di Sicilia da papa Clemente IV nel 1265, era statuito che fossero rispettati ai baroni e ai popoli le immunità e i privilegi goduti sotto Guglielmo II; privilegi che i Siciliani, feudatari o cittadini, non potevan dimenticare, così come non hanno dimenticato fin oggi di chiamare col soprannome di *buono* quel re; e re Carlo giurava di osservarli. Ma il suo governo fece

---

lataphimi. Quæ hostes, seu congregationes tres Panormitanensium, tunc temporis ceperunt et invaserunt pro maiori parte civitates, terras, castra et loca ad eorum voluntatem, et reliqua intra primum mensem prædictae rebellionis »

[1] V. Bartol. de Neocastro, cap. XVIII, p. 37.

[2] V. Bartol. de Neocastro, *Hist. Sic.* C. XVII, XXI, XXV. Del sollevamento di Messina dice che il vessillo del Comune fu innalzato al ventinove aprile da Balduino Mussone, Capitano eletto della città, « nomine Jesu Christi et Romanæ Matris Ecclesiæ invocato ». Vedi sul proposito il Villani, L. VII, c. 62; Saba Malaspina, *Contin.*, p. 357, 51, presso Gregorio, t. II.; Anonimo, *Chron. sicul.* c. 38. « Panormitani statim invocaverunt nomen et patronatum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, subiicientes se protectioni et dominio Ecclesiae Romanae, absque subiectione domini alicuius sed precipue regis, et regentes seu tenentes se in communi quinque mensium spatio ». L'Amari cita un diploma del Tabulario della chiesa di Messina del quindici agosto 1282, con questo titolo: *Tempore dominii Sacrosanctae Romanae Ecclesiae et felicis Communitatis Messanae, anno I*, etc. Vedi *Guerra del Vespro*, c. VI.

tutto il contrario; e la città stessa che re Carlo credeva a lui fedele, quando anch'essa si ribella al suo vicario, e indi pare che voglia accettare i buoni uffici del legato pontificio, il cardinale Gherardo, per la pace, domanda per prima condizione che non altre collette e donativi apprestasse la Sicilia che quelli del regno del buon Guglielmo, nè soldati, nè ufficiali francesi governassero le città, ma latini. Così era spiegata ne'preliminari di un trattato che si tentava tra re Carlo e Messina la cagione della ribellione e della strage francese, che aveva scontato con pari ferocia la carneficina di Agosta e le nefande sevizie de'ministri alti e bassi della mala signoria, non sconfessata nè a corte di Roma, che più volte n'ebbe a rimproverare re Carlo, e duramente la descrisse colla penna di Saba Malaspina, segretario di papa Martino,[1] nè dallo stesso re Carlo, il quale, accagionava del mal governo i suoi ufficiali, e dava provvedimenti che riformassero lo Stato secondo gli antichi ordini e con miti e temperati reggimenti. Ma non valsero accordi, nè minacce, nè intromissione del papa, cui i Siciliani non disdissero mai, riconoscendola dal primo giorno del ribellamento fino ai trattati di pace del 1302, del 1347, e 1374, la suprema autorità e protezione sull'isola; e Messina assediata da poderose forze, fra le quali quelle delle città guelfe di Toscana e di Lombardia venute in aiuto di re Carlo, resistette eroicamente tanto da correre per tutta Italia il canto popolare che loda le sue donne *portar pietra e calcina* a rifare mura e bastite contro gli assalti dell'oste angioina, sino a che

---

[1] V. SABAE MALASP. *Hist. Contin.*, pag. 335, presso Gregorio, *Bibl. Aragon.*, t. II.

la stanchezza dell'inutile assedio, la non facile resistenza per mare o per terra alle nuove forze che da tutta l'isola erano per raccogliersi sotto il comando di re Pietro di Aragona, chiamato a re di Sicilia e giunto a Palermo nell'agosto, indussero re Carlo a levar nel settembre precipitosamente l'assedio, e ritirarsi in terra ferma in faccia a Messina, aspettando tempo migliore; il quale non venne mai, perdendo casa di Angiò da quel giorno la Sicilia, passata alla nuova dinastia di Aragona sì per elezione di popolo, e sì per diritto riconosciuto nell'Aragonese, come marito della figlia di Manfredi, la Costanza sveva. La ribellione e il reggimento a Comune finiscono colla venuta in Sicilia di re Pietro, indi seguito dalla regina Costanza e dai figli Giacomo, Federico e Iolanda; e si può dire che il giorno che saliva re Pietro il trono de're Normanni e degli Svevi finiva eziandio l'opera della ribellione popolare e della congiura baronale, che avea saputo pigliare il governo della ribellione, ordinarla, disporla a rinnovare l'antica monarchia, cui per tre volte si era opposto il reggimento a popolo, ad imitazione delle città guelfe del continente, e a compiacimento forse della Corte Romana, la quale proteggendo le libertà comunali e favorendo gli ordinamenti a repubblica, metteva così innanzi alle pretensioni degl'Imperatori germanici e al loro dispotismo il sentimento non solo delle libertà politiche, ma delle antiche tradizioni latine; senza cui l'Italia sarebbe divenuta un grande feudo dell'Impero. Tanto vero che nelle condizioni dell'investitura data a re Carlo, si disse che i re di Sicilia non potevano essere imperatori, nè re de'romani, nè signori in Lombardia, o Toscana, sotto pena di decadenza dal regno; e ciò non

solamente perchè dovevano omaggio al papa, da cui ricevevano il reame, ma perchè se deboli le città libere contro l'Impero, fosse almeno nel regno siciliano una forza bastevole a combattere l'Imperatore straniero che avesse voluto opprimere Roma e tutta Italia.

« Senza questi intendimenti non si saprebbe capire come tutta l'Italia guelfa combattesse nelle file di re Carlo contro la Sicilia, e Firenze vi mandava il suo Capitano generale, il conte Guido da Battifolle, con cinquecento cavalieri bene a cavallo e in arme, e cento gentiluomini « di tutte le principali case di Firenze,[1] » col padiglione grande del Comune, il quale restò in mano de'Messinesi nella partita di re Carlo, e il Comune di Pisa vi perdeva cinque galee ch'erano al servizio dell'Angioino, oltre a quanto i contemporanei dicono di altre città e Stati italiani. Il ribellamento di Sicilia era una grande ferita al corpo politico guelfo; e però gli sforzi ad impedire la disfatta di re Carlo, mentre si preparava la spedizione di Costantinopoli, donde il re di casa Angiò, fatto re Italiano da'papi, doveva ritornare in Italia col titolo e il potere d'Imperatore latino, da annullare quello di Germania, che creato in Roma s'era fatto nemico de' papi e d'Italia, o meglio delle libertà municipali e repubblicane unite alle libertà della Chiesa e della sedia pontificia. Non fu, io credo, una semplice reminiscenza dello stato popolare surto in Sicilia dopo la morte di Federico Imperatore, col grido di « Viva il Comune », con confederazioni di città, terre e castelli, e durato per due anni, il reggimento a popolo gridato in Palermo il giorno dopo la strage, che cominciò all'ora

---

[1] V. Villani, *Istorie Fiorentine*, L. VII, c. LXIII.

de'Vespri di Santo Spirito; bensì la tengo opera del partito guelfo Siciliano, il quale avendo dovuto contentarsi per afforzare un potentato guelfo ad accettare la monarchia, vedendo il rovescio di questa, ritornò all'antico divisamento di papa Innocenzo, o non consapevole, o non impensierito de'maneggi colla Corte Aragonese, anima de'quali era certamente l'antico medico di Federico e l'esperto cancelliere di Manfredi, Giovanni da Procida, barone e inteso co'baroni dell'isola ch'erano stati sostenitori di Casa Sveva. I quali maneggi, non dubbii sin dal 1280, sia per abilità di chi li conduceva, sia per necessità di cose e timore di ritornare nella servitù di re Carlo, trionfavano ne'due parlamenti di Palermo, nell'un de'quali i cronisti fanno parlare o un vecchio ignoto, ma ispirato e venerando, o un Ugo de Talach, o altro del consiglio in favore del reggimento monarchico e di re Pietro di Aragona, perchè sia scelto a re, e s'inviti ad accettare il regno; nell'altro fanno intervenire nell'assemblea popolare radunata nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio in Palermo il nunzio che re Pietro da Alcolle mandava a Corte di Roma, Pietro de Queralto, il quale fa proposta ai radunati, intesi a trovar difesa contro re Carlo, di chiamare a re un uomo valoroso, magnifico, di virtuosi costumi, quale Pietro di Aragona, marito della regina Costanza, a cui come figlia di Manfredi apparteneva per successione il regno di Sicilia.[1]

« E fra gli ambasciadori sono nobili e cavalieri, e

---

[1] V. Saba Malaspina, *Continuat.*, p. 329 presso Gregorio, *Bibl. Arag.* t. II; Nic. Speciale, *Hist. Sic.* c. IX; Anon., *Chronic. sicul.* cap. XL; Bartol. de Neocastro, c. XXI; *Lu Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu*, p. 119, 122, nel vol. *Cronache Siciliane*, ec., Bologna 1865.

maestri di diritto, sia che si ritenga la legazione affidata a Niccolò Coppola palermitano e a Paino Porcella catalano, che pare essere stata mandata prima della ribellione di Messina (v. Bartol. De Neocastro, c. XXI, XLIV; Nicol. Speciale, c. VIII); sia che si voglia l'altra, che sembra essere stata fatta durante l'assedio di Messina (v. Saba Malaspina, *Contin.*, p. 373.; Anon. *Chron. sicul.*, c. *XL.; Cron. Ribell. di Sicilia*): si nominano fra essi il famoso Giovanni da Procida, e messer Guglielmo di Messina, a sindaci dell'isola. In Trapani accoglie il nuovo re, Palmerio Abate, il barone forse più ricco e più potente della Sicilia occidentale; come Alaimo di Lentini, il difensore in quel tempo di Messina contro l'oste di re Carlo, lo era nella Sicilia orientale. Furono senza dubbio i baroni che fecero della improvvisa riscossa di Santo Spirito una ordinata ribellione, conducendola al mutamento di Stato e di dinastia, e facendo indi, o mal retribuiti o scontenti del novello governo per la preponderanza che vi ebbero i nobili Catalani, tremare più di una volta lo scettro de're Aragonesi, da re Pietro stesso a Federico il *Semplice*, che pare non avere tenuto di re altro che l'appannaggio e il nome. Nè questo fa meraviglia a chi conosce gli ordini dell'antica Costituzione Siciliana, nella quale era potente sopra gli altri due il *Braccio* baronale, stante avere nelle sue mani il *servizio militare*, e molto pesare nell'imporre le *collette* e nello statuirsi dal Parlamento i *donativi* alla Corona. Carlo d'Angiò credette nel suo governo, non convocando i Parlamenti, non aver bisogno de'baroni, i quali o indeboliva o distruggeva, regolando i maritaggi; le città demaniali considerò come suoi feudi; le industrie massaie di casa reale, usate dagli Svevi, impose come diritti

della Corona; non tenne modo nelle collette date in fitto a privati; intese ad innalzare sul baronaggio normanno o svevo un novello baronaggio straniero a lui servile; ed ecco col cumulo degl'incredibili soprusi esercitati in suo nome lo sdegno del popolo che irruppe furibondo e il meditato lavorìo de' baroni che gli levarono di testa la corona di Sicilia.

« Chi ha giudicato altrimenti il sollevamento del Vespro e la lunga guerra che lo seguì, l'ha giudicato con politica e con passioni che non erano negli uomini del 1282. Il De Renzi e l'Amari, l'uno nel libro il *Secolo XIII* e *Giovan da Procida* (Nap. 1860), l'altro nella *Guerra del Vespro Siciliano,* hanno esagerato; il primo, il grande cospiratore, che si è detto aver guardato colla ribellione contro re Carlo all'unità d'Italia; il secondo, il popolo siciliano che si è voluto far credere aver fatta una rivoluzione « ispirata da un sentimento nazionale comune allora in tutta Italia ». La dinastia aragonese portata in Sicilia, già divisa da Napoli, non poteva mai riunire l'Italia sotto unico scettro; e il ribellamento di Sicilia, combattuto dalle armi delle principali repubbliche italiane, non fu mai tenuto come movimento d'indipendenza e di libertà nazionale, nemmeno quando resse la Sicilia re Federico, che tanto diede a sperare ai Ghibellini di Toscana e di Lombardia col fine di poter combattere più facilmente i reali di Napoli.[1] Coi quali pur venne a patti non gloriosi per lui e la Sicilia nel trattato del 1302, che si disse la pace di Caltabel-

[1] Se ne avvide Dante che prima lodò, e poi biasimò duramente Federico nella seconda e nella terza Cantica. Vedi il nostro scritto: *Di alcuni luoghi di Dante sopra Federico Aragonese di Sicilia,* nel volume, *Scuola, Scienza, Critica,* p. 192-303; Pal. 1874.

lotta; pel qual trattato Federico lasciava il titolo di re *di Sicilia* pigliando quello *di Trinacria*, e godendo solamente a vita del regno, riconosciuto per diritto appartenersi a casa di Angiò, ed essere sotto la feudale signoria di Roma. Si rinnovavano le condizioni dell'investitura di re Carlo sotto papa Clemente IV; e il trattato era approvato da papa Bonifazio « per costituzione pontificia del dì ventuno maggio milletrecentotrè, col voto del sacro Collegio, dissentendo un sol cardinale.[1] » Quella pace che non contentò nessuno, fu piuttosto tregua che altro; si rinnovarono prestamente le offensive e gli assalti e gli assedi di città e castella di Sicilia, fra'quali memorabile la eroica difesa che popolani e baroni fecero di Palermo nel 1325, donde partirono così fiaccate le forze angioine, soffrendo intanto la Sicilia non minori devastazioni e ruine; poi a mano a mano l'ardore bellicoso delle due parti andò venendo meno, fu fatta nel 1347 una seconda pace tra re Ludovico e la regina Giovanna, e finalmente dopo novant'anni di alternate vittorie e di sconfitte, quando erano tutti scomparsi dalla scena del mondo gli attori del dramma

---

[1] V. AMARI, *Guerra del Vespro Siciliano*, c. XIX. Il TESTA nota nella sua *Vita* di Federico Aragonese, a p. 132, le condizioni aggiunte da papa Bonifazio ai patti stabiliti tra Roberto e il Valois, e re Federico, nelle vicinanze di Caltabellotta; e avverte che mal soffriva quello di vedere sottoposta la Sicilia al supremo dominio della Santa Sede; tanto che Federico non pagò al papa il tributo contenuto in quelle condizioni. Ma egli stesso che riferisce, fra le condizioni del trattato, il dover dare aiuto o di mare o di terra al papa ove ne avesse bisogno, ci fa sapere che quando papa Bonifazio fu tenuto prigioniero in Anagni da Filippo di Francia, re Federico si recò in suo aiuto col naviglio siciliano in Ostia; sì che fu voce che Bonifazio nell' ultimo tempo di sua vita più che Carlo di Napoli stimasse Federico di Sicilia. V. *De vita et rebus gestis Federici II*, p. 133; Panor., 1775.

sanguinoso del 1282, si venne a conchiudere tra il re Federico il *Semplice* e la regina Giovanna la pace del 1372, la quale chiuse la grande guerra del Vespro, riconoscendo i reali di Napoli l'indipendenza della Sicilia come regno, e il re di Sicilia che teneva il regno « da la Ecclesia per raxuni di directo dominio »: al quale Federico si obbligava con giuramento « di fidelitati » per sè e suoi successori; sì che la pace fu consentita da papa Gregorio XI, e però furono « facti li pubblici istrumenti et scripturi sopra zo, cum li Bulli aurei et sigilli regii muniti, et foro similmente firmati li Capituli infra la Ecclesia et li parti sopradicti. » (Anonimo, *Istor. sicula*, c. XLVI, presso Gregorio, t. II, p. 297). Il sollevamento del Vespro cominciò « in nomine Jesu et sacrosantae Romanae Ecclesiae », levando collo stemma de' Comuni quello della Chiesa; e la guerra che ne seguiva finiva con una pace « facta, ordinata et firmata di consenso et voluntati di papa Gregori XI. » Giovanni da Procida e i re Aragonesi finirono conciliati colla Chiesa; e quando il legato pontificio, avendogli prestato re Federico « solepni homagio et sacramento, » sciolse l'isola dall'interdetto, il popolo siciliano non ne gioì meno che dall'essersi levato da dosso il giogo Angioino.

« L'avvenimento del Vespro non fu una ribellione alla Chiesa di Roma,[1] che esercitava il diritto pubblico del

---

[1] Così parlò il Capitano del popolo di Palermo, presente il Capitano del popolo di Corleone, forse il domani della sommossa: « Videtur ergo mihi, quod quidquid egerimus, nomine faciamus Ecclesiae, ac sub vexillo eius discurramus exercitu per Siciliam, et terras ad devotionem et fidem Ecclesiae, abiurato Gallicorum dominio, convertamus. » SABA MALASPINA, *Cont.*, p. 357. E segue lo stesso scrittore: « Parlamento igitur dissoluto,

tempo;[1] fu ribellione solamente alla mala signoria di re Carlo, che aveva manomesso il diritto pubblico di Sicilia; fu ristorazione degli antichi ordini politici e amministrativi del regno normanno; e malamente si giudica colle passioni e gl'intendimenti de' tempi nostri un fatto che, se ha riscontri con avvenimenti contemporanei, non con altro fatto si può riscontrare che col moto siciliano del 1848, ultima pagina di un libro nella prima del quale fu scritto l'anno 1282. »

statim Panormitani vexillum Ecclesiae fabricant cum clavibus sculptis in margine, ac vexillum ordiuntur Communis, quod et faciunt illi de Corrilliono. » p. 358.

[1] Come Carlo di Angiò ebbe da Clemente IV l'investitura di Sicilia, così Giacomo di Aragona aveva nel 1297 da papa Bonifacio VIII la investitura di Sardegna e di Corsica. Delle più antiche investiture fatte da' papi ai primi Normanni dà testimonianza il MALATERRA.



Capitolo Quattordicesimo.

Onorio IV e Niccolò IV, immediati successori di Martino IV; e di quel che avvenne in Sicilia fino alla pace del 1303. — Se la condotta che essi tennero verso di Carlo e gli Aragonesi nocesse all'occidente, e specialmente all'Italia. — Giudizio di un recente storico tedesco sul pontificato di Onorio. — E similmente sopra quello di Niccolò; dove si tocca in particolare delle condizioni di Roma e delle province alla Santa Sede soggette. — Temperanza di Niccolò verso gli Aragonesi. — E verso i Ghibellini che malamente gli corrispondono. — Il Guelfismo parimente deviato e corrotto: crescenti difficoltà per la missione dei pontefici. — Quali altre gravi sventure della cristianità desolassero gli ultimi giorni di Niccolò, causa i principi occidentali e orientali. — Sua morte. — Condizioni del sacro collegio; protrazione del conclave; mene di Carlo per l'elezione del successore, che fu il monaco Pietro Morone, di cui s' impadroniva a rovina della Chiesa e dell'occidente. — Il nuovo eletto col nome di Celestino V, religioso di santa vita, sentendo che il peso del pontificato non era per lui, non ostante le arti di Carlo, solennemente vi rinunzia. — Grandezza di quest'atto, che ne fa un eroe degno di ammirazione. — Che debba pensarsi dell'Alighieri, posto che parli di lui nel canto terzo dell'Inferno. — Come giudicasse la rinunzia di Celestino il Petrarca. — Come riuscisse in utile dell'Italia e della Chiesa. — Considerazioni sintetiche sul complesso di quegli avvenimenti, donde apparisce che neppure in que' difficili tempi l'Italia scapitò per causa del Pontificato romano. — La storia di Bonifacio VIII succeduto a Celestino, scritta dal cassinese Luigi Tosti: quanto importi che gli Italiani non siano corrivi a imitare gli stranieri nel giudicare la Chiesa e il romano Pontificato. — Belle e gravi parole del Manzoni.

Come Martino IV, stettero per il diritto di Carlo anche i suoi immediati successori, Onorio IV (de' Savelli di Roma), e Niccolò IV (Girolamo Masci d'Ascoli), già Ministro generale dell'Ordine de' Minori, e prima celebre missionario ai Tartari, poi cardinale di Preneste. Ma Pietro d'Aragona vinceva in Sicilia e in Catalogna, facendo prigione anche il figlio di Carlo dello stesso nome,

sopranominato il Zoppo, a cui doveva passare il regno. A Niccolò poi succedeva Pietro Morone, che fu Celestino V; da cui rinunziata, com'è noto, la suprema dignità pontificale, ne pigliava il posto Bonifacio VIII, della famiglia Gaetani. Per tutti questi anni continuarono i Siciliani a difendere valorosamente la loro indipendenza; finchè nel 1303 si fermava la pace di Caltabellotta, a cui si è accennato alla fine del Capitolo precedente; per la quale Federico d'Aragona, re eletto da loro, ritenne il possesso dell'isola, a patti che alla sua morte tornasse sotto i re di Napoli; i quali conservarono il titolo di re di Sicilia, mentre Federico assunse quello di re di Trinacria.[1]

Qui, prima di toccare direttamente delle benemerenze de' due pontefici Onorio e Niccolò, gioverà vedere se la loro persistenza nel difendere anch' essi il diritto di Carlo, e le scomuniche che il primo rinnovò contro gli Aragonesi, nuocessero a' popoli occidentali, e specie all'Italia; o se piuttosto non sia stato anche questo un beneficio renduto all'una e agli altri. Dunque, si noti bene quale effervescenza di violenti passioni (che era quasi diremmo una necessità dell'interiore lavorìo, per cui l'occidente si disponeva a passare da uno stadio di vita ad un altro) tenesse sossopra principi e popoli; questi tuttavia incomposti, che si agitavano, si combattevano, si mescolavano, per pigliare un definitivo assetto; quelli, non dominati che dalla brutale passione di rendersi padroni di questo o di quel regno, e di sopraffarsi l'un l'altro; veri semibarbari, come giustamente li chiamò il Balbo; i quali, inoltre, cominciavano

---

[1] NICOLAUS SPECIALIS, lib. III, cap. I, in *Rerum italic. Script.*, tom. X.

a ridersi delle minacce di quella autorità che gli aveva dirozzati, e che era la suprema tutrice dell'Europa. Se in tale condizione di cose i pontefici fossero stati facili a lasciarli giudicare da sè stessi de' propri diritti, chi sa mai che cosa sarebbe avvenuto? E specialmente l'Italia, non soltanto in Napoli e in Sicilia, ma in ogni altra sua parte avrebbe avuto eguali rovesci, carneficine e rovine; dove, benchè tanto travagliata, soffrì meno di tutte. Di più, la luce di certe idee non era ancora penetrata nei popoli, nè vi poteva esser penetrata; per lo che bisognava che avvedutamente la mano pontificale li guidasse ad averne la maturità e il trionfo. Inoltre, presa Martino quella via, non era certo prudente cangiarla di un tratto; chè i repentini mutamenti lasciano sempre sinistra traccia di sè. Infine, se l'interesse d'Italia non faceva desiderare il governo di Carlo, molto meno era da desiderare quello dell'Aragonese.

Ma a mettere sempre meglio in chiaro quanto fosse giovevole all'Italia, oltrechè conforme a giustizia, la condotta dei pontefici, che parvero inchinare piuttosto verso gli Angioini che verso gli Aragonesi nelle contese per il dominio della Sicilia, gioverà riandare rapidissimamente i fatti principali, che resero pur troppo abbominevole la condotta della casa d'Aragona in Italia; di quella casa che, avendo più che un poco dello spirito di tenacità e d'invasione, per cui erano riusciti a noi tanto funesti i Tedeschi, sia Franconi, sia Svevi, terminò con l'assoluta preponderanza spagnuola in tutta quasi la penisola, con immenso danno, anzi con l'intera prostrazione delle forze e degli ingegni italiani. Per giustizia dobbiamo dire che le intenzioni del

popolo siciliano eran ben diverse da coloro che chiamarono poi gli Aragonesi. Però i soliti mestatori non esitarono a sacrificare la Sicilia a privati interessi, chiamando Pietro di Aragona, e facendosi adescare da quel traditore, protettore in Spagna dell'usurpatore Sancio, in oriente dello scomunicato e fedifrago Michele, e che tentava d'ingannare con mille infingimenti Martino IV.[1]

La storia dei fatti che seguirono, serve ancor meglio ad illuminare chi fossero gli Aragonesi, e il bel regalo fatto in essi all'Italia; e però se malvagia opera o no fosse il tentar di respingerli. Narra il Malaspina, che « per fare preda (le masnade catalane di Pietro) assalivano le terre; per avere danaro di riscatto facevano prigioni gli abitanti. » Cominciò poi un'orribile serie di assassini legali sotto specie di finte ribellioni, e talvolta per soli sospetti.[2] Nè Giacomo, successo a Pietro, fu punto migliore. Per sospetti leggeri sacrificò Alaimo, mise a tumulto la plebe, lasciò assassinare, con manifesta infrazione d'ogni diritto civile, i prigionieri Angioini, con mille sevizie fatti a brani, tagliati per mezzo, gettati semivivi a perir tra le fiamme; e i primari baroni lasciarono la testa sul palco.[3] Notissime poi sono le slealtà e le usurpazioni di Federico, del quale Dante scriveva:

. . . . Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco.

---

[1] D'Esclot, *Cronic. catal.*, capitolo LXXXV; Malaspinae, *Contin.*, pagina 376.

[2] Amari, *Guerra del Vespro*, cap. IX; Bart. a Neocastro, cap. XLI, LXXXVII; D'Esclot, *Cron. catal.*, cap. CIII; Saba Malaspina, libro III; Giovanni Villani, lib. VII.

[3] Iidem. ibid.

Le conseguenze pertanto di tal funesta chiamata furono tristissime. La Sicilia rimase sotto il giogo straniero; e riluttante, videsi sottomessa a forza dal re Martino; non libera neppure nella coscienza; costretta a riconoscere per vero pontefice lo scismatico che l'Aragona riconosceva, ed a lasciarsi imporre un nuovo re da nove giudici di Aragona, di Catalogna e di Valenza, che scelsero il re di Sicilia senza degnarsi d'interrogare nè baroni, nè popolo, nè l'alto sovrano dell'Italia, il pontefice; « quasi che » (dice il De Blasi) « la Sicilia, che potea stare a petto di ciascheduno dei detti regni, non fosse che una provincia dell'Aragona.[1] » Poi vennero guerre fatali combattute tra Aragonesi e Italiani per Napoli; tra Spagnuoli e Francesi per quel regno stesso, divenuto preda disputata fra stranieri; straziato e dissanguato da prepotenti lontani; e perduta la libertà, perduta l'indipendenza, cominciò per l'Italia il lungo e triste periodo della preponderanza spagnuola, mesto ricordo agl'Italiani.

Senza i vespri adunque malaugurati, o meglio, senza la chiamata degli Aragonesi, fatta dai baroni, adescati dal perfido e sleale Pietro, che sarebbe stato d'Italia? A noi non piace poetare sull'incerto; perciò non vogliamo far da profeti; ma certo è che i mali sopra descritti non si sarebbero lamentati. In ogni modo, noi adoriamo la Provvidenza che permise, certo in vista di beni migliori, tanto male; e poichè causa del male è sempre il male, noi non possiamo non deplorare gl'inconsulti moti, e dovremo sempre benedire alla istintiva pietà e saviezza dei sommi pontefici, che effi-

[1] *Storia della Sicilia*, vol. II, pag. 610.

cacemente si adoperarono ad allontanare ogni maniera di sventure dal nostro paese;[1] e specialmente per il regno di Napoli prepararono leggi di libertà così larghe di concessioni e di guarentigie per il popolo, che i Siciliani invogliatisene, le chiesero all'Aragonese, il quale, in parte, benchè di mala voglia, si vide stretto a concederle.

E che questa istintiva saviezza operasse ne' due pontefici Onorio e Niccolò, si vede chiaro dal resto della loro condotta, universalmente lodata, anche da chi non sente simpatie per la romana Chiesa. « La liberazione della Chiesa » (dice uno storico protestante tedesco) « dal lungo protettorato di Carlo ebbe per conseguenza il pronto esaltamento di un romano alla Santa Sede. L'illustre e vecchio cardinale di Santa Maria in Cosmedin, Iacopo Savelli, fu eletto pontefice in Perugia a' dì due aprile del 1285; egli andò tosto a Roma, e vi fu consacrato ai quindici di maggio. Si appellò Onorio IV; e questo nome assunse ad onore del primo papa che era uscito dalla sua famiglia, ormai fatta potente. Era figliuolo del senatore Luca Savelli e di Giovanna Aldobrandesca dei Conti di Santa Fiora: dei suoi fratelli,

[1] In un opuscolo intitolato: *I Papi ed i Vespri siciliani, con documenti inediti o rari*, Roma, 1882; sono recati molti documenti, come il VII, l'VIII, il IX, il X, l'XI, il XII, il XIII, che mostrano quanto i pontefici deplorassero il mal governo di Carlo, e con quanto coraggio, or con preghiere, or con minacce, cercassero di condurlo a miglior via. Questo opuscolo, che, salvo piccole mende, è molto dotto, pone in bellissima vista, provando ogni affermazione con irrefragabili fatti e documenti, la condotta dei pontefici rispetto alle due Sicilie e all'Italia, nel periodo di storia che è argomento di questo Capitolo, mostrando che in questo momento come sempre, furon tutt' altro che fautori di dispotismo o chiamatori di stranieri; anzi fecero ogni opera per tenerneli lontani, e perchè i diritti dei popoli fossero rispettati; vindici e tutori sempre e soli della vera libertà e indipendenza italiana.

che un dì avevano combattuto a Tagliacozzo sotto le bandiere di Carlo, Giovanni era già morto, e Pandolfo trovavasi tuttavia a questo tempo senatore di Roma insieme con Annibaldo. Appena che Onorio IV fu eletto pontefice, i romani anche a lui conferirono la potestà senatoria a vita; dopo di che egli confermò Pandolfo nell'ufficio del senato. Singolar cosa è vedere questi due fratelli governare la città, l'uno da papa nel suo palazzo di Santa Sabina sull'Aventino, l'altro da senatore in Campidoglio; tutti e due travagliati dal mal di gotta e incapaci di muoversi. Onorio IV era così attratto di mani e di piedi, che non poteva nè star ritto, nè camminare, e quando celebrava la messa al maggior altare, per elevar l'ostia gli conveniva aiutarsi con un congegno meccanico; nè Pandolfo era meno di lui tormentato dalla podagra, e gli bisognava farsi portare adagiato sopra una scranna. Nondimeno questi due eccellenti uomini accoglievano uno spirito gagliardo in corpo infermo, e per prudenza e per energia erano di pregio degnissimi. Pandolfo, serio, severo come un Catone, appoggiato alle sue grucce, tenne in Campidoglio un reggimento così valoroso che Roma godette di pace perfetta: le strade divennero sicure; chè i malandrini furono mandati alle forche; e la nobiltà feroce non osò mai di tumultuare. Il senatore Savelli resse la città da vicario del fratello suo, quanto ne fu lungo il pontificato. Breve fu il governo di Onorio, e tutto ei l'occupò a rimettere pace nello stato ecclesiastico e ad ordinare le cose di Sicilia.[1] Sciolse Viterbo dall'interdetto, con cui

---

[1] E questo ordinamento consisteva, come ha il nostro MURATORI, in una saggia Costituzione di vari capitoli, già preparata da Martino IV, la quale

Martino IV aveva punito le violenze esercitate nella sua elezione... e a lui toccò la ventura di restituire la tranquillità nelle Romagne, dopo che il grande guerriero di Montefeltro ebbe abbassato le armi e se ne fu andato in esilio: nell'anno 1286 Onorio vi nominò da Conte un suo cugino, il proconsole Pietro Stefaneschi. Più gravi cure gli cagionò Napoli; il quale reame, durante la prigionia di Carlo II, era amministrato da Roberto d'Artois e da Gherardo legato pontificio... Con Rodolfo d'Ausburgo stette Onorio in rapporti amichevoli, e la coronazione imperiale che il re de' Romani chiedeva, fu stabilita ai due di febbraio dell'anno 1287: però era destino che mai la corona di Carlo Magno non dovesse porsi in capo al primo degli Ausburgesi. In fatti, a' dì tre aprile 1287 morì Onorio IV nella sua casa su l'Aventino, avvegnachè su quel colle avesse egli edificato un palazzo di sua residenza, e solamente nella stagione estiva dimorasse a Tivoli, probabilmente per usare dei bagni solforosi delle *Aquae Albulae*.[1] » Fin qui lo storico citato. Or noi domandiamo quale sovrano ci si saprebbe mostrare a que'giorni in Europa di simigliante virtù, e da cui ricevessero maggior bene i popoli?

Passiamo a Niccolò IV; e ci serviremo delle parole dello stesso scrittore, che qui valgono assai più delle nostre. Quasi un anno vacò la sede, per non intendersi fra loro i cardinali elettori; e in quel tempo ben sei ne morirono per la malaria che desolava Roma; gli altri si allontanarono. Un solo vi rimase fermo, e fu il cardinale di Preneste. Tornati i cardinali super-

---

doveva servire a levar di molte gravezze e abusi in quel regno. MURATORI, *Annali*, an. 1285.

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tom. V, lib. X, cap. V.

stiti al principio dell'inverno, il ventidue di febbraio lo elessero pontefice, e pigliò il nome di Niccolò IV. « Girolamo d'Ascoli » (dice il citato storico) « era di povera origine, Frate dell'Ordine de' Minori; s'era segnalato al tempo di Gregorio X, come legato in oriente; ed eletto patriarca di Bisanzio da Niccolò III, era stato più tardi elevato al vescovado di Preneste. Col nome di Niccolò IV salì alla Santa Sede, e fu il primo Francescano che diventasse papa. Frate pio, non seppe che cosa fosse egoismo, e si adoperò indefessamente per pacificare il mondo, per imprendere una crociata, per esterminare l'eresia. A lui per la durata della sua vita i Romani conferirono l'ufficio senatorio; e la nomina dei papi a Potestà divenne frequente anche in altre città; chè essi tenevano di farsi eleggere » (o meglio eran ricercati, come padri piuttosto che principi) « a quella magistratura, e nominavano indi i loro vicari, che ne esercitassero le funzioni. Il rapporto de' pontefici coi Comuni dello Stato ecclesiastico non fu altro mai che di supremi signori feudali » (o meglio padri), « i quali avevano con esso loro conchiuso de' trattati. Le città ne riverivano il potere, somministravano milizie, pagavano imposte fondiarie, in certi casi si sottomettevano al tribunale de' legati provinciali; ma conservavano i loro statuti, la loro giurisdizione, l'amministrazione e l'autonomia loro proprie.[1] » Dove si trova ciò fuori dell'Italia? « Per lo che ogni città continuò ad essere repubblica co' suoi diritti, con le sue consuetudini, con i suoi privilegi speciali.[2] » Ei le vegliavano, le correg-

[1] Id. ibid.
[2] Id. ibid.

gevano quando occorreva; e questo non era un indebolirle, anzi un mantenerne il vigore. Chè se mostravansi ora di idee monarchiche ed ora di idee repubblicane, questo significa che ogni forma di reggimento tornava alla Chiesa indifferente, purchè fondato su l'autorità e su l'ordine, che ne sono la vita. E questa temperanza di potestà non la chiameremo davvero debolezza,[2] se non si voglia dire che il miglior governo sia quello della forza bruta: strane contraddizioni, in chi incensa alle presenti teorie sociali.[3]

Tornando a Niccolò, va notato come egli adoperasse più temperatamente de' suoi antecessori con gli Aragonesi. Imperocchè consigliato a rinnovare contro di essi le censure, vi si ricusava per tentare le vie della pace. E mentre egli le preparava, convenendo a' Pirenei Alfonso, Edoardo d'Inghilterra e Carlo d'Angiò, il trattato del 1287, non approvato da Onorio, con l'altro del 1288, veniva ratificato.[4] Ma non avendo potuto l'Angioino ottenere dal Valois, fratello di Filippo il Bello,

---

[1] Id. ibid.

[2] Id. Ibid.

[3] Nelle ultime parole è chiaro l'intendimento dello storico citato: di screditare, cioè, il civile potere dei pontefici: ma i particolari che confessa, e che non si possono travisare, stanno contro di lui.

[4] Le condizioni del primo trattato furono, « che Carlo desse per ostaggi al re di Aragona tre suoi figliuoli, cioè Luigi suo secondogenito, che fu poi santo vescovo, Roberto terzogenito, che fu poi re di Napoli, e Giovanni ottavogenito, che portò poi il titolo di principe della Morea, e sessanta nobili Provenzali; che pagasse trenta mila marche d'argento; che procurasse da Carlo di Valois la rinunzia di sue pretensioni alla corona aragonese; che lasciasse la Sicilia al re Giacomo, fratello di esso Alfonso, ec.; e non potendo eseguir le condizioni suddette nel termine di un anno, dovesse Carlo tornare in prigione. La capitolazione venne disapprovata dal pontefice, e convenne modificarla lasciando andare il punto riguardante la Sicilia; sicchè l'Angioino fu sciolto di carcere. » MURATORI, *Annali*, an. 1288. RYMER, *Acta publ. Angl.*

la cessione della corona ad Alfonso, se ne venne in Italia e fece rivivere i suoi diritti. « Onor grande » (dice il Muratori) « e grandi regali gli furon fatti da' Fiorentini. Passò di poi a Rieti, dove era la Corte pontificia, e dal pontefice Niccolò IV e da' suoi cardinali onorevolmente ricevuto, fu poi solennemente coronato re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme, e investito di quanto aveva posseduto re Carlo I suo padre; per cui anch'egli fece l'omaggio e il dovuto giuramento alla Chiesa romana.[1] » Ne scoppiò un'altra guerra tra lui e Giacomo di Sicilia; e vi pose fine lo stesso Niccolò, fieramente sdegnandosene il Conte d'Artois con gli altri baroni francesi, che se ne tornarono alla propria nazione.[2]

Anche il suo animo pacificatore si appalesò nel favore dato alla casa Colonna (de'Ghibellini); benchè avesse dipoi a piangerne sì amaramente la Chiesa. Era stato Niccolò III il primo che l'avesse rialzata, caduta com'era per le sue aderenze con Federico II; ed ora Niccolò IV, che già era stato con la medesima in corrispondenza da cardinale, la colmava di onori. Creava Giovanni, fratello del cardinale Iacopo, e già stato senatore il 1280, rettore di Ancona; uno de' suoi figli (Pietro), cardinale, e l'altro (Stefano), Conte di Romagna. Certo ei non si comportarono con la gratitudine che avrebbero dovuto, talmente che il pontefice per nuovi tumulti avvenuti in Roma ebbe a riparare in Rieti; ma sarà sempre vero che la missione di Niccolò fu missione di conciliazione e di pace. Così le due fazioni

---

[1] MURATORI, loc. cit.

[2] NICOLAUS SPECIALIS, lib. II, cap. XIII, in *Rerum Italic. Script.*, tom X; MURATORI, *Annali*, an. 1289.

de' Colonna e degli Orsini fossero state capaci d'intendersi e mettere sopra ogni altra cosa il bene del paese: chè ne' pontefici ne avevano sì splendidi esempi! Fatto sta che Stefano mise sossopra le Romagne, onde Niccolò ebbe ad inviarvi il vescovo di Arezzo, Ildebrando da Romano, per quietare la ribellione e liberare il prepotente Colonna dalla carcere.[1] E non meno prepotente si mostrò in Roma il suo padre Giovanni (amicissimo di Carlo II di Napoli), addivenuto senatore, che spiegò un'insolita magnificenza, e mosse guerra a Viterbo; alla quale parimente pose fine la mediazione di Niccolò. Il 1291 tornò a quella carica Pandolfo Savelli de' Guelfi, e l'anno appresso l'ebbero insieme Stefano Colonna, antico Conte di Romagna, e Matteo Rinaldo Orsini.[2]

Ma pur troppo vedremo i Colonna rendersi assoluti padroni di Roma e minacciare delle più gravi sciagure la stessa Chiesa. « Quello che corruppe l'Italia » (dice qui a proposito il chiarissimo cassinese Luigi Tosti) « fu il patriziato di que' tempi, che malamente identificato alle alte dignità della Chiesa, tramandava in essa il naturale suo veleno.[3] » E chi avesse corrotto questo patriziato, già per noi fu veduto. « Terribile patriziato, che alla superbia antica innestava la ferocia dei barbari. Come pianta parassita contristava la pontificia sede, rubando al popolo ogni elemento di civile

---

[1] Con bolla data in Orvieto il ventidue dicembre del 1290. « Cum autem nuper nobilis vir Stephanus de Columna, cui regimen Provinciae Romaniolae duximus committendum, etc. » *Arch. di Bologna, Reg. nov.*, fol. 393.

[2] « Duo senatores facti fuerunt Romae, unus quorum fuit D. Stephanus de Columna, et alius quidam nepos Matthaei cardinalis ». Si trova che e' sottoscrissero uno strumento di pace in Corneto a' dì dieci maggio del 1292. MURATORI, *Rerum Italic.*, IX, 823.

[3] *Storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi*, tom. I, lib. II.

virtù, al principe il nerbo del reggimento. Baldo più d'ogni altro della pontificale tiara, che per quasi continua vicenda onorava le sue famiglie, confidente in quello nell'audacia de' suoi fatti, consumato alle impertinenze dell'anarchia per la frequente vacanza del trono; era irrequieto, mormorante, sfrenato, terribile. Queste genti patrizie non furono mai guelfe o ghibelline davvero; ma di questi nomi usarono non ad esprimere la nobiltà di un principio, ma le gare di plebea ambizione. Emule fra loro, si laceravano per iscavalcarsi a vicenda; e i prelati che uscivano da esse, recavano nella pontificia Corte e negli uffici cui erano deputati, tutte le gentilizie passioni, che scemavano il Pontificato di quella dignità e forza di che abbisognava a purificare il Guelfismo da' vizii che lo corrompevano.[1] » E come in Roma, così era nel resto d'Italia: la storia dei Bianchi e Neri di Firenze ne dice abbastanza.

Il romano Pontificato, per ragione della sua missione, vedemmo che si trovò a capo dei Guelfi, i quali da principio erano la parte veramente italica che continuava la tradizione latina; così che l'adesione loro a Roma non fu che un rispondere all'appello, all'ordine che dal Vaticano si era sparso per l'Italia al tempo della barbarie. « E veramente fino a che essi non ruppero la fede a' pontefici, e mirarono dirittamente alla giustizia e alla libertà della patria e della Chiesa, furono la maraviglia del mondo; » (continua il Tosti) « e sui campi di Legnano costrinsero la Germania a baciare la terra. Ma pur troppo la vittoria corruppe gli animi; e mentre Alessandro III benediceva al loro trionfo, essi

[1] Id. ibid.

si divisero e sconobbero. Non si badò più al principio, ma si odiavano gli uomini; e tutti andarono miseramente traviati. Il guelfismo (cioè l'idea, chè l'uso di questi nomi fu più tardi) ebbe un solo periodo in cui splendesse di tutta la sua luce; il periodo della Lega lombarda. Da quel momento deplorabili furono le ragioni per cui un italiano guelfo o ghibellino si denominasse. La gelosia degli ordini nobile e popolano, le emulazioni municipali, entrarono ne' petti invece della nobilissima idea pontificale; e mentre i Guelfi, con la mano ferivano, con gli occhi e col cuore torvi guatavano alla gente o alle città, con cui avevano più diretta la guerra. Perduto l'antico scopo, si resero gli animi fluttuanti; fraterno sangue spargevasi, e con le proprie mani si andarono componendo un avvenire, guiderdone di molti fratricidi. Furono uomini di altissima mente, come l'Alighieri, che nel guelfismo posavano speranzosi di bene; ma travolti e sommersi nelle civili discordie, non potevano le presenti necessità sacrificare al principio, che per umane tristizie andava risolvendo ogni sua realtà in sterile utopia. Rimutata l'indole delle fazioni, i pontefici durando a capitanare i Guelfi, rimutarono la ragione de' mezzi, chiamarono il francese in Italia, ed anch'essi peccarono; sebbene il loro peccato fu necessaria conseguenza di quello de' popoli: ma ne portarono la pena nella moltiplicazione degli uffizi cui dovevano adempire; cioè ostare ai chiamati aiutatori soverchianti nell'Impero; fronteggiare la parte ghibellina; combattere ad oltranza il vizio che rodeva le vitali parti del Guelfismo.[1] » Questa la difficile missione

---

[1] Id. ibid.

de' pontefici, de' quali qui discorriamo; missione che verrà compita da Bonifacio VIII.[1]

Niccolò IV, oltre che da questo cumulo di mali che si era aggravato su l'Italia e la Chiesa, non certo per causa de' pontefici, ebbe straziato l'animo dalla caduta di Tripoli. Da cento ottant'anni in potere de' cristiani, soccombeva il diciassette aprile del 1289 all'intera rovina, e il maggio del 1292 cadeva Tolemaide, nobile città della Siria, emporio ricchissimo dell'oriente e dell'occidente.[2] Ben sessantamila furono le vittime che vi perirono; e tutta la Siria venne invasa da' Mussulmani, che fra non molto farebbero tremar l'Europa. Invano Niccolò si volse ai principi d'occidente, e a quelli dell'oriente che n'erano in più prossimo pericolo; Andronico imperator di Costantinopoli, Giovanni Comneno imperator di Trebisonda, Argone re de' Tartari, e agli Armeni, ai Georgiani, agli Iberi. Allora videro i Greci la sapienza dell'unione concordata nel concilio di Lione, e da essi snaturatamente conculcata; mentre una gretta politica, invidiosa, egoistica, neppur lasciava vedere agli occidentali, che un mezzo mondo fuggiva alla civiltà, ai commerci, a Dio. Si rallegrino i presenti scrittori di storia avversi al romano Pontificato, che questa divina potestà venisse umiliata, e cominciasse un'epoca che a poco a poco sottrarrebbe la civile società dalle sue benefiche influenze! l'Europa ne ha veduto e ne vede tuttavia gli effetti! Cominciava l'apostasia; e tra i principi che la protessero, furono primi Alfonso di Ara-

[1] Id. ibid.

[2] GUGLIEMOTTI, *Storia della Marina pontificia nel medio evo*, tomo I, libro II.

gona e Giacomo di Sicilia, cospirando a danno della Chiesa e dell'occidente con gl'infedeli.[1] Niccolò ne moriva di dolore il quattro aprile del 1292, lasciando di sè imperitura memoria, come pontefice e come principe sapiente. Roma, oltre il paternale reggimento, n'ebbe allargate strade e piazze, e ristorate le basiliche del Salvatore in Laterano e di Santa Maria su l'Esquilino, dove fu sepolto.[2] E molte altre benemerenze po-

---

[1] A prova rechiamo l'articolo VI del vergognoso trattato del Re aragonese pubblicato dall'AMARI nella sua *Guerra del Vespro*, doc. XXXI. « Il Re d'Aragona ed i suoi fratelli saranno amici degli amici del sultano Malec Mansur e de'suoi figliuoli, e nemici dei nemici suoi. Se il papa di Roma o alcun principe franco, cioè cristiano, coronato o non coronato, grande o piccolo, Genovesi, Veneziani o altre nazioni, in cui van distinti i Franchi ed i Russi, gli occidentali e gli orientali, o le case religiose dei Templari e degli Spedalieri o qualunque popolo cristiano, muovano ai danni del Sultano per fargli guerra o molestia, dovrà il Re d'Aragona impedirli e respingerli; ed egli ed i suoi fratelli armeranno le loro galee e navi per andar sopra il paese dell' assalitore, talchè questi, costretto a difendersi, non possa offendere il paese ne'porti, nelle spiagge e piazze di frontiera del Sultano, nominati di sopra o non nominati. Dovranno di più combattere l'assalitore per terra e per mare con loro galee, armate, cavalieri, uomini d'arme e fanti. »

[2] GREGOROVIUS, loc. cit. Sopra il sepolcro si legge tuttavia la seguente iscrizione:

Hic tumulus tumulat humilem, qui fascibus auctus,
Sic moriens statuit ossa manere sua.
Hunc Franciscus alit, Cardo ut sit almaque Petri
Sedes magnificat, gratia diabeat.
Quartus papa fuit Nicolaus, Virginis aedem
Hanc lapsam reficit, fitque vestuta nova.
Petrus apostolicus socium, Franciscus alumnum
Protegat, Omnipotens, matre rogante, beet.

Gl'innalzò poi, nella stessa basilica, un mausoleo Sisto V con l'iscrizione seguente:

Nicolaus IV Pont. Max.
Ordinem Minorum professus
Filosophus et theologus egregius
Constantinopolim a Gregorio X

tremmo ricordare di questo glorioso pontefice; come la pace da lui composta fra i Veneziani e il Patriarca d'Aquileia, scrivendo al Doge di Venezia, che risparmiasse l'umano sangue;[1] e l'aver impedito che, fatta la pace tra Carlo e l'Aragonese, alla morte d'Alfonso

---

Missus
Graecos ad R. E. communionem
Tartaros ad fidem reduxit.
Post sanctum Bonaventuram Generalis
Ordinem propagavit.
Nicolai III nuncius
Inter Francorum et Castellae reges
Pacem conciliavit.
Sanctae Pudentianae cardinalis,
Legatus Onorii IV in Galliam,
Senatoriam S. R. dignitatem
Sedi apostolicae restituit.
Factus Pontifex,
Remp. sublatis discordiis composuit.
Christianos principes
Sacro foedere iunxit.
Ptolemaidem copiis adiuvit.
Flaminiam in Pontificis iterum
Ditionem redegit.
Publicum in Monte Pessulano
Gymnasium instituit.
Probos et eruditos in cognatorum
Loco tantum habuit.
Lateranensem
Et hanc basilicam structuris
Et opibus auxit.
Tandem justitia et religione
Orbem terrae moderatus,
Magna sanctitatis
Opinione obiit
Pridie Non. Aprilis MCCXCII
Pontificatus sui
Anno V.

[1] *Appendix ad Andr. Dand. 1288; Epist. Nicol.*, epist. CXXII, CXXIII.

si venisse di nuovo alle rotte, frapponendovisi con sapiente indugio mediatore. Ma il detto basti.

L'avvenire si preparava turbinoso. Due capi dominavano il sacro collegio; l'uno guelfo, ghibellino l'altro; Matteo Orsini e Iacopo Colonna, cospirando col primo Carlo di Napoli, mantenitore del guelfismo gallico, avverso all'indipendenza pontificale quanto il ghibellinismo. Ognuno voleva che il nuovo pontefice fosse della sua parte; e tale fu la divisione, che a fatica s'indussero a raccogliersi dopo un anno in Perugia, dove tosto accorse Carlo con grande apparato e col primogenito Carlo Martello, re titolare d'Ungheria, sollecitando i padri all'elezione forse con maggiore confidenza e autorità che a lui non convenisse. Ma era passato già quasi un altr'anno senza ch'ei volessero intendersi. In questa un santo monaco della Campania romana prenunzia castighi, se prima di quattro mesi non abbiano eletto il supremo capo della Chiesa; e (provvidenza di Dio che *ludit in orbe terrarum*) su lui consentono tutti i voti, e dopo lunghe ripugnanze egli riceve il pontificato col nome di Celestino V. Noi non narreremo qui, perchè ci dilungherebbe troppo dallo scopo nostro, come immediatamente da Carlo e da'suoi curiali fosse circuito, e addivenisse in sua mano uno strumento per riuscire ne'loro fini; nè ci maraviglieremo che il santo monaco ne restasse vittima. « Santo era egli » (dice qui a proposito il Tosti), « ma di polsi infermissimi, perchè vecchio e domo dalle penitenze, e mente assai povera della notizia di questa triste semenza di Adamo. Non conosceva gli uomini, perchè dalla adolescenza ne fuggì il consorzio; non aveva colta la mente di alcuna disciplina, bastandogli solo il giocondarsi del cuore nelle contempla-

zioni di Dio; e così inerme d'ogni umano argomento, non potette da sè cessare le incoronate e plebee tristizie. Carlo lo impigliò; i curiali l'oppressero. Egli non sapendo di legge, chiamò i laici e leggisti a sorreggerlo; i quali bene conoscendo il molto utile che potevano trarre dal bisognoso animo del nuovo papa, vi si alloggiarono; e per non uscirne, con facile artifizio vi posero certa diffidenza verso i cardinali e i cherici, intanto che Pietro tolse a segretario un laico. A Carlo ed a' curiali si aggiungevano i nuovi monaci Celestini, rozza ed incolta turba d'uomini, i quali lo assiepavano e lo movevano, e non volevano che si dipartisse da loro. Così il santo vecchio rimase in un subito preso negli artigli di Carlo, nelle astuzie degli ingordi curiali, e nelle impronte ambizioncelle de' suoi monaci.[1] » Egli restava negli Abruzzi, invano aspettandolo e scongiurandolo i cardinali a recarsi in Perugia: dovettero essi raggiungerlo su que' monti, di certo non lieti della scelta fatta.[2] Frattanto che succedeva? Immediatamente aveva egli creati ben dodici cardinali fran-

---

[1] Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi,* lib. I. Sono le parole dell'autore della *Vita di San Celestino*, lib. II, cap. II.

..... Laicaeqne manus subrepere passim
Consiliis tentant divi in praecordia Patris
Ecclesiae. Nam gnarus opes et iurgia mundi
Temnere, pomposam iuris vitaverat artem.
...... Quo factum est, ut sibi magni
Crederet hic laicos, quos iuris in arte peritos
Prudentesque ratus.....
Dum metuit Pater almus fraudibus arctum
Ingenium vinci procerum, dubiique sodales
Redduntur fratres, proprium ne forte senatus
Compellat mutare gradum.

[2] Ptolomaeus Lucensis, *Hist. eccles.*, cap. XXX.

cesi, e a richiesta di Carlo, non solamente inviava messi a Giacomo d'Aragona succeduto al suo fratello Alfonso in Sicilia, perchè, riconoscendo il trattato del 1288, ne uscisse; ma inoltre conferiva allo stesso Carlo le decime di Francia e d'Inghilterra per difendere Napoli e pacificar l'isola; e perfino datogli ad intendere che il giovine figliuolo di lui, con la virtù del nome e del sangue, avrebbe ristorato il potere della diocesi di Lione, usurpato da' baroni, gliene affidava, benchè non iniziato agli ordini ecclesiastici, l'amministrazione. Niuno potrebbe dubitare che rettissime furon le sue intenzioni; ma sarebbe impossibile dire a quali disordini si abbandonassero i curiali.

Celestino sentì più che mai che non era per lui il pontificato, e si risolvè a rinunziarvi. La storia narra le arti d'ogni maniera adoprate da Carlo e da' cardinali francesi per rimoverlo da quel proposito, sin presumendo di farvi intervenire Dio con un miracolo; ma mentre essi credevano aver ottenuto l'intento, a' dì tredici dicembre del 1294 il pontefice, intimato il concistoro, vi leggeva solennemente, col divieto a' cardinali d'essere interrotto, la rinunzia seguente: « Io Celestino papa, quinto di nome, mosso da cause legittime di umiltà, di desiderio d'una vita migliore, di non offendere punto la mia coscienza, dalla debolezza del mio corpo, dal difetto di scienza e dalla malignità del popolo, e per tornare alle consolazioni della vita passata, abbandono volontariamente e liberamente il pontificato e rinunzio espressamente alla sede, e alla dignità, al peso e all'onore che vi sono annessi, dando sin da questo punto al sacro collegio de' cardinali piena e libera facoltà di eleggere un pastore alla Chiesa uni-

versale.[1] » I cardinali non tennero le lagrime; e Matteo di Rosso degli Orsini, decano de' diaconi, disse in nome di tutti: « Santissimo Padre, se il vostro consiglio è immutabile, decretate che ogni papa possa rinunziare alla dignità, e che il collegio de' cardinali abbia facoltà di accettare. » Celestino consentì, e Matteo dettò la decretale che fu registrata con le altre. Allora Celestino uscì dal concistoro, il quale accettò la rinunzia; e tornarono alle lagrime quando lo rividero monaco cinto della fune e delle povere sue lane.[2] Aveva tenuto la pontificia dignità cinque mesi e alcuni giorni dalla sua elezione, e tre mesi e mezzo dalla consacrazione.

Quest'atto di Celestino ci par così grande che, ammesso che Dante parlasse di lui nel Canto terzo dell'Inferno, riesce difficile intendere come lo chiamasse un indegno rifiuto; per lo che vi fu chi cercò in altri l'applicazione delle parole del poeta.[3] Per fermo, essere stato elevato alla più alta dignità della terra, a cui tutto il mondo piegava riverente; essere scongiurato, da chi ve lo aveva eletto, a non lasciarla in tempi sì difficili per la Chiesa; aver dalla sua un re che co-

---

[1] Id. ibid. JACOB. CARD. DE SANTC. GEORG. III, 16.

[2] « Fit monachus qui Papa fuit. » JACOB. DE SANCT. GEORG. ibid.

[3] È questione difficile a risolvere, se egli accennasse a Esaù, o a Diocleziano, o a qualche capo di fazione in Firenze, come variamente è stato pensato. Le ragioni per le quali sembra che non potesse accennare a Celestino sono: 1.° Che l'anno 1300 in cui Dante finge il suo viaggio, Celestino rimaneva ancora tra' vivi; nè però poteva metterlo morto nell'Inferno; quel che non ha fatto con nessun altro vivente; chè il Brancadoria, genovese, se passeggiava tuttavia in questo mondo col corpo informato da un diavolo, l'anima già subiva la divina giustizia nell'Inferno. 2.° Che Celestino non rifiutò mai il Pontificato, ma lo rinunziò dopo di averlo assunto: « umiltà (nota il LOMBARDI), o al più inavveduta semplicità; e non giammai viltà, ossia vil timore, che solo può dirsi quello che nasce da motivo

mandava nella più bella parte d'Italia e la più vicina all'Apostolica Sede, e da cui poteva impromettersi ogni aiuto e sostegno, mentre alla suprema sua potestà piegherebbero tutti gli altri, che si vantavano del nome di cristiani; e nondimeno, conoscendo di non aver le qualità che a sì alto ufficio e a così importante missione si richiedevano, resistere a tutte le preghiere ed arti che vennero adoperate per impedirnelo; e per il bene della Chiesa e delle nazioni con tanta umiltà rinunziarvi, per rivestire il saio di povero romito e tornarsene alla solitudine e alla preghiera in cima ad una deserta montagna; è questo un atto che non poteva compiersi se non da chi aveva in fondo al cuore una forza d'animo divina; quella forza, per cui l'uomo vince sè stesso e il mondo, innalzandosi alle regioni di una sapienza, la quale viene comunicata, non già a saputi e prudenti secondo il mondo, ma agli umili di cuore. Quanti re e imperatori, imbecilli e peggio, si

---

creduto comunemente spregevole. Inoltre (egli continua) lavorava Dante intorno a questa sua opera dopo, e molto dopo la morte dell'imperatore Arrigo di Lussemburgo, settimo ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313. cioè dopo la canonizzazione che nell'anno medesimo fu fatta di San Pier Celestino: e questi stessi primi Canti, o scrisse pur dopo, od almeno riattò a tenore de'nuovi fatti accaduti prima di compiere tutto il poema. Ora chi bene considererà il procedere di Dante in questa sua opera, confesserà del tutto inverosimile che volesse egli por nell' Inferno chi dalla Chiesa era venerato sugli altari. » Nè vale il dire che, non nell'Inferno, ma nel Limbo fosse da Dante posto il pontefice; chè anche il Limbo è *loco eterno*, ed esclusione dalla beata visione di Dio. « Biasima Dante » (seguita lo scrittore citato) « bensì i vizi di alcuni sommi pontefici, ma nondimeno l'autorità della Chiesa e de' sommi pontefici mai sempre rispetta, protestando di mitigare l'asprezza del parlare verso Niccolò III, per la riverenza delle somme chiavi, dando tutto il valore alle indulgenze e scomuniche, e trovando in Paradiso santi que' che la Chiesa eziandio a' tempi di lui riconobbe esser santi, e tra essi ancora un San Pier Damiani, che pure

tennero ostinati e lungamente a capo di grandi nazioni, immergendole nel sangue, piuttosto che sacrificare al comun bene la propria ambizione e la gloria di essere chiamati re ed imperanti! Celestino fu un santo; e però ebbe tanta virtù che lo renderà per tutti i secoli immortale. Ma mettiamo per ipotesi che nel citato luogo della Divina Commedia si parli di Celestino; posta la severa integrezza di Dante, affermiamo che egli invece di vituperarlo gli avrebbe reso questo omaggio, se, come il Villani, non fosse stato ingannato dai famosi libelli che contro l'elezione di Bonifacio vennero spacciati dai Colonnesi. Quando Dante, come il Villani, s'incontrava in Roma, bollivano le ire de' Colonnesi, una delle più scellerate fazioni che ricordi la storia; e questi appunto in quel tempo sparsero i famosi libelli intorno all'invalida elezione del Gaetani per la pretesa invalida rinunzia di Celestino V,[1] quasi da quello vi fosse stato costretto; e chi conosce il popolo romano, e pensi ai tempi che correvano, massime sotto

---

rinunziò il vescovado per tornarsene alla primiera solitudine. Aggiungasi finalmente il dubbio, che tanto il poeta nostro non vedesse mai San Pier Celestino quanto non vide mai nè Esaù, nè Diocleziano. » Come dunque poteva riconoscerlo nell'Inferno? « Io (conclude il LOMBARDI), per dire il mio parere, piuttosto che a San Pier Celestino o ad alcun altro de' nominati soggetti, penderei a qualche concittadino dello stesso Dante, il quale o per non ispendere danaro o per altro vil motivo ricusando di sostenere il partito de' Bianchi, fosse cagione dei grandissimi avvenuti guai tanto al Poeta che a quei del suo partito. » Sostiene la stessa sentenza l'ARTAUD, (*Storia della vita e delle opere di Dante*, cap. XXII). All'uno e all'altro noi lasciamo questa opinione: ma per quanto abbiamo pensato sopra quel luogo della *Divina Commedia*, non ci riuscì persuaderci che il Poeta parlasse di Celestino. È vero che in un altro luogo fa dire a Bonifacio, che Celestino non ebbe *care* le somme Chiavi: e questa è la verità; ma essa non significa punto un vile rifiuto; anzi, come abbiam veduto, inchiude somma virtù.

[1] *Storia di Bonifacio VIII*, vol. II, lib. V.

un pontefice della tempera di Bonifacio, intenderà facilmente come fosse stato ghiotto ad apprendere e subito propagare quelle male voci.[1] Di fatti, il Petrarca lodò il Santo di quella rinunzia come di cosa d'angelo e non da uomo; ed è pregio dell'opera riferirne le parole.

« Biasimin pure altri » (egli dice) « la risoluzione di quest'uomo, che depone il supremo pontificato come un peso superiore alle sue forze, e se ne torna festante al deserto come chi avesse spezzate le catene della schiavitù; quanto a me, sono convinto che ben meritò del mondo cristiano. Si attribuisca pure quella sua risoluzione a pochezza d'animo; io invece vi ammiro l'eroismo d'un alto spirito, d'un'anima libera, che disdegna il giogo e s'innalza alle regioni celesti. Di tale rinunzia non è capace se non chi tenga sotto ai piedi tutte le umane grandezze, e ne conosca e giudichi il vero valore. Mi bisognerebbe l'eloquenza di un Ambrogio, dove celebra l'annegazione e umiltà di Demetriade, per parlarne degnamente. Nulla è che agguagli l'inflessibile dirittura e il sublime slancio di un cuore che disprezza le grandezze della terra, e i caduchi suoi onori; che non cerca gli applausi sul teatro, dove il malvagio è lodato della sua stessa iniquità; che levandosi sopra tutte le create cose, fissa immediatamente il suo sguardo in Dio, il cui contatto è luce immortale, il timore, purissima felicità, il servizio, signorile imperio. In quale parte di mondo, in qual secolo, troveremo noi un santo che meriti le lodi dovute a Celestino? Altri abbandonarono le reti e le barche; altri i possessi e i tesori;

[1] Id. ibid.

altri la stessa corona o la speranza di conseguirla, per addivenire apostoli di Cristo, salvatori delle anime, amici di Dio; ma chi fu che rinunziò alla pontificale dignità, la più alta di questa terra, e la cui origine e instituzione mettono stupore; chi, sopratutto dopo che venne cinta di tanti onori e dell'omaggio di tutte le nazioni? Unico Celestino. La sua condizione cangia; ma egli rimane sempre lo stesso; sempre eguale a sè, sempre in istretta unione con Dio, sia nella sua celletta di monaco, sia sul trono pontificale; così prima di salirvi, come dopo di esserne disceso. Noi sappiamo da testimoni oculari la gioia che addimostrò nel discenderne; segno e prova del dolore che aveva sentito nel salirvi. Dal suo viso spira non so che aura angelica; e a ragione: egli sa ciò che l'aspetta, e non ignora ciò che lascia; egli passa dall'agitazione alla pace, dal mondo alla solitudine, dall'uomo a Dio.[1] »

Il vero giudizio adunque su questo santo pontefice è quello che ne portò Clemente V nella bolla con cui l'innalzò all'onor degli altari, dicendo: « Uomo di stupenda semplicità, ed ignaro dei negozi che toccavano il reggimento della Chiesa universale (come colui che dalla sua puerizia fino alla vecchiaia non s'era occupato delle cose di quaggiù, ma soltanto delle divine), rivolgendo prudente in sè stesso l'occhio dell'intima attenzione, liberamente rinunziò agli onori e ai pesi del pontificato, perchè alla Chiesa universale dal suo reggimento non derivasse pericolo di sorta; e perchè, schivate le turbatrici cure di Marta, potesse star-

---

[1] *De vita solitaria,* lib. II, set. III, cap. XVIII, pag. 266; edit. di Basilea, per Sebast. Henripetri, 1520.

sene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della divina contemplazione.[1] » Di che dunque l'Italia avrebbe a vergognarsi in Celestino? Anzi, quale onore non ricevè da tanta virtù di lui? virtù facilmente ostentata a parole dagli uomini, ma di pratica sì difficile e rara. Oltre che per quell'atto venivan rotte le arti di Carlo, a cui l'inconsiderata elezione de' cardinali aveva dato in mano Italia e Chiesa; e nello stesso tempo egli porgeva un solenne esempio ai re del come debba valutarsi la sublime potestà, di cui, in vantaggio de'popoli, e non a vanità di grandezza, vengono rivestiti.

E noi dunque pensando che essenzialmente in vantaggio non che solo dell'Italia, ma dell'umanità intera, è l'instituzione del romano Pontificato, nè potersi dare il caso che si corrompa; volgendo noi lo sguardo indietro, non possiamo a meno di non ammirare e benedire la Provvidenza divina per avercelo dato a protezione e difesa. Per questo, volere o no, a noi ebbero a far capo, onde averne verità, sapienza, giustizia, leggi, direzione, protezione, grazie e privilegi, tutti i re e popoli della terra. In quell'immenso rimescolìo di genti che si agitano, si affaticano, si spingono, si urtano per costituirsi e acquistare l'un più che l'altro ampiezza di terre e prevalenza sopra i rimanenti, l'Italia, pur essa in gran travaglio, ne soffre invasioni, prepotenze, oppressioni e rovine; ma rimanendo sempre quel che era, la terra della verità e della giustizia, indivisa in sè stessa e con vita sua propria, non ostante tutti quei rimescolamenti e le temporanee dominazioni che tentarono di assoggettarsela; e questo per la mirabile isti-

---

[1] *Bulla Canoniz. S. Petri Coelest.*

tuzione e forza del romano Pontificato, il quale pur ne'momenti de'maggiori rovesci, di sconfitte e di decadimento, ne sta a tutela, frena re e popoli, e presto o tardi, come forza dominatrice della novella società, li piega a voluta o non voluta soggezione. Perciò que'rovesci qui fra noi sono passeggeri, nè interrompono il corso della vita civile che vi si viene esplicando; dove nelle altre genti occidentali ne prolungano ancora per qualche secolo tra crudeli lotte la semibarbarie. Per lo che, proprio di que'dì avveniva qui una manifestazione di vita civile rigogliosissima, mentre quelle appena ne avevano ricevuto da noi gli elementi, e a noi ebbero a far ricorso per avanzare anch'esse nel medesimo cammino. Qui religione, ordinamenti di vita sociale, arti di guerra, commerci, scienze, lettere ed arti risplendevano maravigliosamente; mentre il rimanente di Europa era ancora avvolto nelle tenebre che la barbarie di tanti secoli aveva accumulate sopra le occidentali regioni. E tutto questo, data pur la sua parte alle nostre antichissime tradizioni, e al genio latino universale ed immortale, fu effetto, come vedremo, dell'azione del romano Pontificato e della Chiesa. Ma prima ci convien dire del successore di Celestino, fatto segno a tante ire e a tanti insulti; vogliam dire Bonifacio VIII, che onorò la Chiesa e l'Italia d'una virtù, la quale non ha riscontro altro che in Gregorio VII, in Alessandro III e nel III Innocenzio.

E qui in precedenza non possiamo a meno di non accennare al vigoroso e stringente lavoro, che sopra quel gran pontefice e i suoi tempi pubblicava qualche anno fa l'illustre cassinese Luigi Tosti. È apologia che non ammette repliche; e ci gode l'animo che

fuori d'Italia abbia fatto correggere parecchi giudizi a scrittori di sottile e scrupolosa critica relativamente alla storia pontificale.[1] Quella rivendicazione resterà: e l'Italia dovrebbe avere in maggior pregio somiglianti lavori, riflettendo che con l'onore della Romana Sede è in essi vendicato il proprio dagli oltraggi che continuamente ci gittano addosso gli stranieri: chè, insomma, italiani furono i più de'successori di San Pietro: e invece, non è raro l'incontrarli, più o meno, screditati. A molti oggi fa uggia il nome di Chiesa e di Pontificato romano. Eppure la storia della romana Chiesa e del Pontificato romano è la parte principale della storia italiana; e ad un « tempo è la più mirabile di tutte le storie » (scriveva non è guari con quell'autorità che gli spetta l'illustre professore Augusto Conti) « perchè storia della carità eroica. Nè gli errori politici e la vita privata di alcuni arcipochissimi papi tolsero mai alla Chiesa il proprio carattere di carità e di sapienza incivilitrice, quantunque non possa negarsi che quegli errori e quei mancamenti non recassero qualche impedimento alla potenza salutare del sacerdozio cattolico.[2] » E se al mondo (aggiungiamo noi) vi fu sapienza civile, essa di mille tanti più rifulse ne'pontefici, che non in tutti gli altri potentati della terra; talchè il Leibniz[3] ebbe a dire, che nessun trono è

[1] ROCQUAIN, *La Papauté au moyen âge, Boniface VIII;* Paris, 1881.

[2] Nella *Rassegna Nazionale*, anno VIII.

[3] « Quanto all'uomo (Leibniz), chi lo disse cattolico e chi, come il RITTER, non solo indifferente alle varie comunioni, ma pur anche al Cristianesimo. Come mai, dunque, trattò sì spesso e sì vivamente il LEIBNITZ di religione? Per fine politico, si dice. Ma se consideriamo com'egli non taccia di tali materie fin anche là dove l'argomento e la politica non gliene dânno occasione, e all'ARNAUD scrive che il *Naturalismo* sarà l'ultima eresia.

stato mai occupato da un più gran numero d'uomini altamente virtuosi, sapienti e civili, quanto il trono papale. Onde per debito di giustizia e di ben meritato amore « non sarebbe gran male » (notava il Balbo) « quando per riverenza delle somme chiavi s'usasse un po'di mantello filiale. Ma insomma i papi son uomini; e se ne furono dei corrotti in secoli corrotti, dei deboli in secoli deboli, niuna serie di principi cristiani ha pur, come la loro, tanti nomi di rigeneratori della civiltà cristiana; niuna di principi italiani, dell'italiana.[1] » Pure l'odio e le sinistre prevenzioni si sforzano a persuadere il contrario; e si spacciano per storie clericali, o passionate, o pregiudicate, tutte quelle che si scrivono per difendere i pontefici o la Chiesa da ingiuste accuse; imparziali, profondi, invece, spregiudicati gli accusatori; non aver che cose viete, inutili, chi toglie la difesa della Chiesa, e invece cose tutte di suprema importanza chi prenda a combatterla. È arte antica, fino dai più remoti tempi eloquentemente smascherata dai Padri; ed ai nostri giorni così ne parlava nel capitolo ottavo della sua *Morale cattolica* l'illustre Manzoni.

« S'usa una strana ingiustizia con gli Apologisti della religione cattolica; » egli dice. « Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di

---

predizione avverata, e ne' Nuovi Saggi approvi la tradizione e i concili, e come il *non aver praticato i riti luterani* escluda furberie di politicante cortigiano, io, dietro lettere di lui ultimamente pubblicate nella *Revue de Deux Mondes*, 1861, non lo dirò cattolico, nè luterano, ma neppure indifferente, incerto bensì sulla verità delle comunioni cristiane, fra le discordie e le incertezze d'allora. » AUGUSTO CONTI, *Storia della Filosofia*, vol. II, lez. XIX.

[1] *Sommario della storia d'Italia*; lib. VI.

essa; e quando questi si presentano per rispondere, si sentono dire che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono state sempre ricevute le obbiezioni che le sono state fatte. Non è interessante! e in tutte le quistioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla. Non è interessante! e non c'è secolo in cui essa non abbia monumenti d'una venerazione profonda, d'un amore prodigioso e d'un odio ardente e infaticabile. Non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela è tanto immenso e orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano. La nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se una morale professata da milioni d'uomini, e proposta a tutti gli uomini, debba essere assolutamente abbandonata, o conosciuta meglio, e seguita più o meno fedelmente.[1] » E di questa religione, di questa morale, stanno a capo i papi. « Parlare di dommi » (egli prosegue) « di diritti, di sacramenti, del pontefice romano, per combattere la Chiesa, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione prenda allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la religione, senza discutere le relazioni poste da chi

---

[1] MANZONI, *Osservazioni sulla Morale cattolica*, cap. VIII.

l'accusa, senza mostrare l'importanza e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare del Cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i dommi, i riti, i sacramenti, il supremo capo della Chiesa. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza nel tempo d'una gioventù che passa, d'un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo nel momento della separazione e del terrore? [1] »

---

[1] Id. ibid.



Capitolo Quindicesimo.

Traviamento degli Angioini, e nuovi gravissimi pericoli per l'Italia, per la Chiesa e per l'Europa. — Provvidenziale elezione di Bonifacio VIII; suoi studi e antecedenti impieghi che tenne nella corte pontificale. — Eletto pontefice, si reca da Napoli a Roma; suoi divisamenti per comporre una pace universale. — L'Italia meridionale. — La Toscana. — Le terre della Chiesa. — Firenze guelfa; sue funeste divisioni; i Bianchi e i Neri dopo i Guelfi e i Ghibellini. — Di quel che fece Bonifacio per pacificarla, e chi rendesse la sua mediazione vana. — Come e perchè si risolvè di mandarvi Carlo di Valois. — Come si debba giudicare quella chiamata. — Nobilissimi intendimenti del pontefice. — Chi veramente fu causa che la venuta di quel principe si convertisse in un flagello: un giudizio di Gino Capponi esaminato. — Che sarebbe avvenuto se Bonifacio non si fosse ingerito di que' fatti; e si chiede se sarebbe stato ciò possibile. — Lotta a cui è provocato dai Colonna in Roma; se ne compendia la storia; i preludi di Lutero; la distruzione di Palestrina. — Imperversamento sempre peggiore dei Colonna, che riparano alla Corte di Filippo il Bello; importanza storica di questo avvenimento; l'opera di Federico II continuata da Filippo. — Come cominciò la lotta tra lui e Bonifacio; storia della medesima. — Condotta di Bonifacio dirimpetto al Re: un giudizio del Sismondi. — La condotta di Filippo ogni dì più scellerata e sacrilega. — Prenunzia Enrico VIII. — Bonifacio in Anagni, e scesa in Italia del Nogaret e de' Colonna, che si uniscono a' Ghibellini. — Eroica bontà di Bonifacio. — Come ne fu retribuito; gli Italiani che lo insultano; vero sentimento nazionale d'Italia. — Come si debba giudicare del potere teocratico, alla cui cima aveva Bonifacio innalzata la civile azione del romano Pontificato.

Gli Angioini, che Urbano IV aveva chiamati in Italia, certo col santissimo fine di ritrarne tutto il possibile vantaggio per la Chiesa e per l'italica nazione, invece vedemmo che n'addivennero il flagello, come già i Carolingi, e peggio poi i Tedeschi. Il Balbo li chiama una disgrazia; perchè « quantunque dimoranti tra noi,

sempre rimaser francesi, nè si fecero nostri bene mai[1] »; e peggio, aggiungiamo noi, perchè nè al pontefice, nè all'Italia ebbero la minima gratitudine dell'alto onore che era stato loro impartito; anzi vollero profittarne a danno dell'una e dell'altro con fiera ostinazione. Onde avvenne (come nota lo stesso storico) che, oltre ad essi, avemmo anche Tedeschi e Spagnuoli, e tutti quanti gli stranieri moderni.[2] E come se tanto non bastasse, dopo di essere stati dai pontefici Onorio e Niccolò e dallo stesso Bonifacio VIII con straordinaria e forse soverchia bontà e condiscendenza trattati, non essendo pienamente riusciti ne'loro intenti, si volsero direttamente contro la Chiesa per rovesciarla e darle leggi da assoluti padroni. Ma sempre Dio la soccorre secondo il bisogno: magnanimi pontefici, come Gregorio VII e Innocenzio III, appariscono a reggerla nelle furiose tempeste dalle quali viene assalita e sbattuta.

Adunque dopo dieci giorni dalla rinunzia di Celestino, la vigilia del Natale del 1294, nel palazzo del re di Napoli, lo stesso primo giorno del conclave, i ventidue cardinali quivi raccoltisi, trepidando su quel che potesse accadere, eleggevano unanimi Benedetto Gaetani, che pigliava il nome di Bonifacio VIII.[3] Era nato in Anagni, illustre città della Campania, da cui erano già usciti i tre gloriosi suoi antecessori, Innocenzio III, Gregorio IX e Alessandro IV; e la sua famiglia, che gareggiava con quelle di Ceccano, di Toscanella, e de'Frangipane, dei Collenuccio e degli Annibaldesca,

---

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

[2] Id. ibid.

[3] VILLANI, *Cronic.*, lib. VIII, cap. VI; MURATORI, *Annali*, an. 1294.

pare vi si fosse condotta da Gaeta.[1] Giovinetto mostrò non comune penetrazione di mente e vivacissima natura, ed ebbe la prima sua educazione nel convento de' Frati Minori in Velletri, affidato quivi alle cure di un suo zio, di nome Frate Leonardo Patrasso.[2] De' primi suoi anni serbò sempre affettuosa ricordanza, e mostrossi riconoscente al Frate creandolo cardinale il 1300, all'Ordine di San Francesco colmandolo di favori, e alla città di Velletri accettandone da pontefice la carica di potestà.[3]

Proseguendo dipoi negli studi, si segnalò specialmente nel diritto civile ed ecclesiastico, da venire in grande riputazione; per lo che i Capitoli di Anagni, di Todi, di Lione e di San Pietro in Vaticano, si onorarono di ascriverlo tra' loro membri; e fu successivamente notaro apostolico e avvocato concistoriale; adoperato dai pontefici in gravissime missioni, in Francia, in Portogallo, nel regno di Napoli, in Aragona; per le quali addivenne molto pratico delle cose della Chiesa e delle condizioni d'Europa. Finalmente Martino IV lo creava cardinale del titolo di San Niccola in Carcere, che poi mutò con quello di San Silvestro e di San Martino ai Monti, e che ritenne eletto al supremo governo della Chiesa. Il Petrarca lo ritrasse di un proposito e di una inflessibilità, che le armi non avrebbero mai vinto, nè le carezze piegato;[4] ma di quel proposito e di quella inflessibilità che nascono da una vigorosa e retta co-

---

[1] CAYRO, *Discorso storico della città di Anagni*, pag. 65.

[2] TEULI, *Teatro storico di Velletri*, lib. II, cap. V.

[3] BORGIA, *Storia della Chiesa e città di Velletri*, lib. IV.

[4] « Potentem ita inexorabilem quem armis frangere difficillimum, humilitate seu blanditiis flectere impossibile. » *Famil.*, lib. II, Epist. III.

scienza, incapace di mentire a sè medesima; doti con le quali ottimamente si accorda la più magnanima generosità verso chi confessa di avere errato: e Bonifacio ne dette splendidi esempi.[1]

Eletto pontefice, a liberarsi dalle insidie di Carlo, da Napoli, già sì fatale a Celestino, avviavasi a Roma, e straordinariamente festeggiato in Anagni, e ospitato splendidamente dai Colonna in Zagarolo, veniva accolto in Roma con immensa esultanza, felice nel sentirsi di nuovo unita al suo padre. Consacrato, e preso possesso dell'apostolico seggio, primo suo pensiero fu di metter definitivamente pace tra la Sicilia, la Francia e l'Aragona; malaugurata complicazione di due reali famiglie, che si contendevano un regno non proprio; l'una calpestando il diritto per cui pretendeva di possederlo; l'altra ostinatamente resistendovi; tutte e due sconoscendo la suprema autorità, alla cui tutela s'era affidata l'Europa. Bonifacio dunque propose: Carlo di Napoli desse in moglie a Giacomo d'Aragona la figliuola Bianca, e questi restituisse a Carlo la Sicilia e quanto teneva di qua dal Faro; Carlo di Valois rinunciasse il diritto acquistato per pontificale investitura sui regni di Aragona e di Valenza e sulla contea di Barcellona; e tutti sarebbero assoluti da ogni pena e censura. Inoltre, Giacomo, se necessità vi fosse, dovesse con le armi ritirare Federico suo fratello e vicario dalla Sicilia, e ne avrebbe in compenso la Corsica e la Sardegna. A Federico poi proponeva il matrimonio con Caterina figliuola di Filippo e nipote di Baldui-

[1] Basterà ricordare il perdono dato ai Colonna per la prima loro ribellione al pontefice, ristabilendo nella lor dignità e ne'lor beni i due cardinali deposti; poi il perdono magnanimo ai suoi oltraggiatori in Anagni.

no II, per cui sottentrerebbe ne' diritti all'Impero greco.[1] Sapientissimo divisamento era questo: il quale manteneva all'Italia la signoria della Sicilia come feudo dell'Apostolica Sede, e le dava pace; metteva d'accordo le case di Aragona e di Francia, e poneva fine alla scellerata guerra con cui si distruggevano; poi, assicurato a ciascun di que' principi un trono, si risollevava forse quell'oriente, per la cui salvezza tanti sacrifici aveva sostenuti l'occidente; e che più non soccorso, non ostante tante sollecitudini del romano Pontificato, ricadeva vittima della più feroce barbarie. Nè a Federico ne sarebbero mancati i mezzi, con un petto apostolico come quello di Bonifacio. Oltrechè, quella pace e concordia rimesse fra principi occidentali, gli avrebbero facilmente riuniti in un impresa di tanta importanza e gloria per le nazioni cristiane. Sventuratamente il giovine principe aragonese cedeva alle lusinghe de' Siciliani, i quali incoronandolo re dell'isola, nuocevano a sè stessi, anteponendo un giogo alla libera vita de' Comuni, che era nel concetto de' romani pontefici, e antica e naturale costituzione del paese; ed essi, que' principi, non ne raccolsero lieto frutto. Così da ultimo riesce sempre ogni impresa che non proceda da equità; e questa non istà in ciò che chiamasi puro diritto, sì nel complessivo concetto delle somme ragioni per le quali si governa il mondo; concetto che i romani pontefici posseggono come intrinseco alla divina loro missione. Chi con pacato animo e seria ponderazione ponga mente a' presenti avvenimenti sociali in Europa, facilmente ne resterà persuaso.

---

[1] Iacob. Card., *Vita Celest. V*, part. I, in *Rerum italic.*, tom. III.

Dall'Italia meridionale Bonifacio volgeva il paterno e provvido suo sguardo alla settentrionale; e primamente a Genova. L'anno 1294 accadde che nel mese di luglio sette galee di mercatanti genovesi, navigando ne'mari di Cipro, scontratesi con quattro venete, le predarono con la morte di più che quattrocento veneziani.[1] Ne nacque dall'una parte e dall'altra un fierissimo apparecchio di guerra. Bonifacio, il marzo dell'anno 1295, aveva intimato una tregua fino a San Giovanni Battista, ma non venne osservata; e per peggiore sventura de' Genovesi, s'accese tra essi il non estinto fuoco delle fazioni per gare di preminenza e di comando. I Grimaldi conducevano la parte guelfa; la ghibellina i Doria e gli Spinola. I Guelfi furono mandati al confine, e d'allora cominciò la decadenza di quella gloriosa Repubblica.[2]

Nè minori guai travagliavano la Toscana. Firenze, guelfa, aveva toccato ad una floridezza maravigliosa. « Firenze » (dice Gino Capponi) « aveva poco sofferto al paragone d'altre città; e lo stato popolare si era qui formato naturalmente, agevolmente, perchè in sè aveva la propria sua necessità, e perchè insomma il popolo era qui da più che altrove, ed i nobili da meno.[3] » Ricordi il lettore quanto i pontefici, e specialmente Gregorio VII, ebbero fatto perchè non vi si stabilissero gli Alemanni, dai quali si ebbe in altre parti

---

[1] CAFFARUS, *Annal. genuens.*, lib. X; in *Rerum italic.* tom. X.

[2] « Et allhora fu Genova e'l suo podere nel magiore colmo che la fosse mai, che poi sempre venne calando. » GIOVAN. VILLANI, *Cronic.*, lib. VIII, cap. XIV; GEORG. STELLA, *Annal. genuens.*, lib. I, cap. VIII, in *Rerum italic. script.*, vol. XVIII.

[3] *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, pag. 90. Firenze, 1876.

quella aristocrazia venuta di Germania, che lo stesso Gregorovius chiamò la vera cancrena d'Italia. « Quindi anche troviamo » (prosegue il Capponi) « nelle cose dello Stato valere il consenso più della forza e più della riposta sapienza dei pochi. Guardando ai civili ordinamenti di esso, parrebbe che fosse come un vivere alla spensierata; ma la Repubblica si reggeva, ed anzi lasciava un'orma profonda, perchè il numero de' *buoni uomini* qui era grandissimo, svegliati gli ingegni, gli animi, per quella età, temperati, allegri gli umori e volti al piacere, ma in popolo artista cercati i piaceri più eletti e gentili; era la giovinezza di Dante, era l'adolescenza di Giotto. Firenze aveva uomini affaccendati nei lavori, esperti nei traffici, ammaestrati dal conversare libero e continuo con gli altri cittadini, esercitati per la frequenza di viaggi lontani, e ampliata la mente dal molto vedere gli altri uomini e le cose. Imperocchè avevano allora i commerci pigliato rapidissimo incremento: Giovanni Villani dimorò assai tempo in Bruggia di Fiandra, dove i mercanti fiorentini avevano emporio;[1] andavano molti negli scali di Levante. E allora sorgevano a un tratto quei nobili edifizi nei quali ha Firenze la sua grandezza; ed allora questo popolo, avendo formato la nuova sua lingua, godeva l'incanto della giovine parola, la quale usciva a lui dalle labbra, rivelatrice di un'armonia che stava nell'anima, strumento lucido al pensiero. Non aveva Firenze peranco abusato nè le ricchezze a corruttela, nè la libertà in licenza; le passioni pubbliche non erano

[1] Del prospero commercio dei Fiorentini nelle Fiandre noi riferimmo alcuni particolari nel settimo volume della nostra *Storia universale delle Missioni Francescane.*

scese a private cupidigie; gustava tuttora in molta opulenza le care letizie dei semplici costumi, le città e i popoli fatti liberi a lei guardavano con amore. Il nome guelfo, come era inteso nella Toscana più che in altra provincia d'Italia, questo avea fatto che da principio nobiltà e popolo nella comunanza d'un affetto nazionale si fossero molto l'uno all'altro avvicinati e in qualche parte insieme confusi.[1] » E questo (vuolsi aggiungere) perchè nobiltà e popolo appartenevano in Toscana alla medesima schiatta, mentre altrove l'aristocrazia era straniera. Ma l'abuso di tanta prosperità cominciò; le fazioni si dettero ad imperversare; Giano della Bella, che tanto aveva contribuito alla stabilità della pace, fu cacciato; e la parte ghibellina invece chiamava a reggere la città un certo Giovanni di Celona, il quale veniva con cinquecento cavalieri borgognoni, e nel nome di Alberto d'Austria si diceva vicario imperiale della Toscana. Presto ne furono pentiti; e a liberarsene ricorsero a Bonifacio, che indusse quell'avventuriero ad andarsene, facendogli sborsare dal Comune ventimila fiorini d'oro.[2]

Il Capponi a questo punto della storia fiorentina, ragionando di Giano, si duole d'un violento breve del pontefice Bonifacio, con cui s'aggiunse (e' dice) a'danni di lui, fino a bandire la scomunica contro chiunque lo favorisse; in essa involvendo tutta la città, nel caso che Giano vi fosse tornato, e ordinando sotto le censure stesse il bando anche di un suo fratello e di un nipote. « Aveva egli, Giano » (pro-

[1] *Storia della Repubblica di Firenze,* loc. cit.
[2] Id. ibid.

segue il Capponi) « l'anno innanzi avuto in Pistoia, dov' era andato potestà, gravi dissidi col vescovo, pei quali perdette la podesteria; e pochi giorni innanzi l'esilio da Firenze, ebbe in Pistoia condanna di ribello egli ed una figlia di lui maritata.[1] » E poi conchiude: « L'istoria non mai si conosce tutta intera; e in questo fatto noi troviamo Bonifacio sin da' primi giorni del pontificato avere posto le mani nelle cose di Firenze, e ordite già quelle intelligenze, che indussero poi mutamenti tanto gravi.[2] »

Verissimo è il breve; ma la determinazione del pontefice contro Giano provenne principalmente dalla pessima condotta che questi aveva tenuta col vescovo di Pistoia, e che Bonifacio temeva rinnovasse in Firenze. L' Ammirato, citato dal Capponi, l'accenna chiaro dicendo: « Forse aveva il papa per tanto peggior uomo Giano, perchè l'anno avanti essendo stato potestà di Pistoia, Tommaso, che n'era vescovo, era stato costretto a scomunicarlo; e Giano con la sua autorità aveva poi ottenuto dalla Signoria di Firenze rappresaglia contro i Pistoiesi.[3] » Nè intendiamo di che cosa potesse esser ripreso il pontefice, mettiamo che veramente avesse profittato di quel fatto per porre le mani nelle cose di Firenze, e stabilire in Toscana il governo pontificale. La ragione è che a quel tempo, e secondo la giurisprudenza d'allora, ciò stava nel suo diritto, essendo parte la Toscana de' beni di Matilde; e si può anche dire che forse avrebbe giovato, non recato danno al paese, in quanto che si toglieva all' Impero un punto d'appoggio

[1] Id. ibid.
[2] Id. ibid.
[3] *Storia Fiorent.*, lib. IV, an. 1295.

per le sue usurpazioni. E questa in sostanza non era che protezione, dacchè i Comuni protetti dai pontefici dovessero governarsi co' propri statuti. Bonifacio dunque non senza ragione temeva che il ritorno di Giano avesse riaccesa la guerra cittadina; e quanto era da sè, provvedeva; il che giovava alla parte guelfa, che era la vera Toscana. Qui ci sembrano a proposito le seguenti considerazioni del Tosti.

« Abbiamo ragionato al principio di questo libro » (egli dice) « del guelfismo e del ghibellinismo, e del perchè e del come i pontefici si tenessero sempre capi della parte guelfa; e credo che nissun pontefice, come Bonifacio, fortemente si adoperasse a difenderla, e a combattere la opposta. Prima che fosse papa teneva pe' Ghibellini, perchè la sua famiglia seguiva questa parte, ed essendo cardinale non rimise dall'esser ghibellino, e per domestiche affezioni e pel molto sdegno che gli avevano messo nell'animo gli Angioni. Divenuto papa, egli si rimutò in guelfo per la ragione dell'ufficio che teneva. Il paese in Italia che più vivamente ritraeva in sè stesso l'indole focosa ed arrabbiata di queste fazioni, era Firenze; e perciò dal trionfo o dalle sconfitte che toccava una di queste in Firenze, provenivano le mutazioni civili in molte altre città italiche... Erano Guelfi i Fiorentini per natura, come quelli che rettisi sempre a Comune, e vedendo prosperare la patria nelle instituzioni repubblicane, non amavano i Ghibellini, che volevano a capo un forastiere imperante... Per Carlo d'Angiò non solo risorsero i Guelfi, ma si confermò la loro parte moltissimo in Firenze; e sotto i Guelfi divenne il Governo al tutto popolare, preso dai Priori delle arti (1282). Le vittorie

riportate dai Fiorentini su Pisa ed Arezzo, città ghibelline, la interna prosperità della città nel commercio e nelle arti avrebbero potuto condurre i Fiorentini a raggiungere lo scopo santissimo, cui mirava la mente del romano pontificato intorno all'Italia. Essi avevano trovato sempre i pontefici favorevoli nella difesa del guelfismo; ma sempre contrari, ove sotto il colore della parte si torcevano le armi tra'cittadini, e si accendevano le intestine discordie. Guelfi sempre i papi verso Firenze; ma sempre pacieri ove non combattevasi pel principio, ma per le persone. Infatti nel 1273 non rientravano in Firenze i Ghibellini che per la composizione pacifica curata da papa Gregorio X; il quale, e con lui gli altri pontefici, volevano la pace e la giustizia nel guelfismo, solo perchè nè pace nè giustizia poteva ottenersi in Italia, imperando il ghibellinismo. Firenze non raggiunse questo onestissimo divisamento, ed anzichè togliere profitto dalla potenza venutale dalle riportate vittorie, la convertì in proprio danno. Nobili e popolani cominciarono a battagliare, ciascuna delle parti si strinse sotto la insegna guelfa o ghibellina, e così il guelfismo fu forzato a riconoscere per figli que'delitti, che non poteva nè doveva ingenerare. Nel 1294 dopo la cacciata dell'ardito tribuno Giano della Bella e la depressione della parte popolana, sovrastava un gravissimo danno a Firenze, e forse a tutta Toscana, cioè il sopravvenire de' forestieri, che avrebbero alimentata la famosa discordia, indebolite le parti, ed ottenuto imperio su quelle genti italiane. Erano in tanto scompiglio le cose, che i Grandi a comporre la pubblica cosa chiamarono un messer Giovanni da Caviglione, della casa

di Borgogna, a fare da potestà nella città loro... Dopo aver usato di lui, non lo vollero più... Egli si adirò, ed ito in Arezzo, eccitolla a levarsi con lui contro la guelfa Firenze. Questa spina forastiera alle piaghe domestiche poteva arrecare grandissime calamità; e questo era il momento in cui era mestieri l'autorità del pontefice. Bonifacio accorse al pericolo, pregato dai Fiorentini, i quali non solo temevano degli Aretini aiutati dal Caviglione, ma più ancora delle formidabili voci di diritto e d'Imperio.[1] »

Il medesimo sconvolgimento che teneva sossopra la Toscana, travagliava non meno terribilmente le terre della Chiesa. Le città dilaniavansi con feroce astio nelle Romagne, nell'Umbria, nelle Marche; province, dopo le famose battaglie con gli Hohenstaufen, rimaste bensì sog-

---

[1] *Storia di Bonifazio VIII*, lib. II. In una recente pubblicazione (*Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze* per GUIDO LEVI; Roma, 1882) si ritiene che i pontefici volessero riconosciuti i diritti dell'Impero in Toscana, per poi averne dagli Imperatori la cessione; come avvenne con Rodolfo d'Ausburgo. Ma il vero è che i pontefici sempre contrastarono agli Imperatori questi diritti; tanto eran lungi dal riconoscerli; donde vennero anzi tante liti per la validità della donazione di Matilde, impugnata dagli Imperatori come lesiva dei loro diritti, sostenuta dai pontefici che negavano i diritti medesimi. La cessione a cui accenna il LEVI, non importava il riconoscimento dei diritti imperiali, ma era soltanto un modo di troncar definitivamente la questione, facendo che l'Impero recedesse dalle sue pretese. In fondo, ammesso anche, come vuole il LEVI, e come cerca dimostrare con sottili e minute investigazioni e induzioni, che Bonifacio aspirasse a riunire sotto lo Stato della Chiesa anche la Toscana, che per altro egli chiama intendimento assai più nobile che le passioni private onde veniva innanzi accagionato, noi non vediamo qual carico se ne possa fare al pontefice; dacchè egli, secondo la giurisprudenza di que'dì, ne avesse tutto il diritto; e poichè il governo pontificale, specie di Bonifacio, manteneva ad ogni comune gli statuti e gli ordinamenti propri, evidentemente non poteva togliere le libertà cittadine, di cui anzi diveniva vigile custode; e se vi fosse riuscito, è molto probabile che sarebbersi evitate le fazioni e le guerre che lentamente prepararono la rovina della Repubblica.

gette ai pontefici, ma non punto unite fra sè con quel vincolo di concordia che le rendesse una sola famiglia. V'andavano i cardinali legati; ma appena vi avevano apparenza di autorità; e reggendosi a Comune, ora essa cadeva nel popolo, ora ne' nobili; odiosa, perchè non santificata dal diritto; abbominevole, perchè sempre cospersa di cittadino sangue. Sono tristamente noti i Lambertazzi Ghibellini, e i Geremei Guelfi in Bologna; i Polenta e i signori di Bagnacavallo in Ravenna; i Mendoli e i Brizzi in Imola; i Manfredi e gli Accarisi in Faenza; i Gambaccari e gli Amodei in Rimini; i Galboli e gli Ordelaffi in Forlì; i Righizzi ed il popolo in Cesena; i Ghibellini, intesi ad assoggettare il paese all'Impero; i Guelfi, che lo aborrivano, stretti alla Chiesa. In così fatta divisione del popolo italico, è chiaro che i romani pontefici non più imperavano, ma il loro ufficio si riduceva a confermare l'autorità in una delle parti quando ne fossero richiesti; a sedere arbitri quando fossero chiamati; e a ritrarre danaro e uomini dalla parte guelfa, non per comando, ma per libero consentimento di coloro che li riconoscevano come capi di loro parte, non già come signori dello Stato. Eran queste le giurisdizioni che i pontefici esercitavano sopra quelle città; giurisdizioni scemate anche da quei Conti di Romagna che rappresentavano l'imperial diritto. Nel concilio di Lione, Gregorio X confermava le ragioni della Chiesa contro le usurpazioni dell'Impero, e determinava i confini della signoria che sotto la pontificia autorità s'era composta; e fu riconosciuto da quella assemblea, che Radicofani e Ceprano ne erano le estreme parti, e che vi erano compresi l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, il Ducato

di Spoleto, la contea di Bertinoro, e le terre donate da Matilde.[1] E da quel dì più non vennero in Italia que' vicari imperiali e conti di Romagna; il patto però fu sempre contrastato dalla parte ghibellina. Che cosa volevano dunque i pontefici? volevano la democrazia raffermata dalla loro teocrazia (nel libro precedente vedemmo che cosa sia la teocrazia, e vi torneremo più di proposito nella conclusione di questo Capitolo); invece i Ghibellini volevano l'autorità di un Imperatore straniero, per il cui trionfo è noto quali terribili battaglieri furono, fra gli altri, Guido da Montefeltro e Uguccione della Faggiuola. E dopo ciò, è impossibile il concepire che Bonifacio fosse all'Italia di nocumento. Ora torniamo a Firenze.

In Firenze guelfa (come abbiamo detto più sopra) correvano anni prosperi; e allora (1294) ebbero cominciamento il tempio di Santa Maria del Fiore e quello di Santa Croce ed altri, e il palazzo del popolo per abitazione della Signoria. Ma (come dice il Villani) la grassezza partorì quella superbia e corruzione (ecco la vera origine de' guai dell'Italia), per la quale furono finite le feste e le allegrezze de' Fiorentini. Divisi in due parti, l'una fieramente opposta all'altra, essi non ebbero più pace. E come se le fazioni già esistenti non bastassero, se ne aggiunsero altre due, dei Bianchi e dei Neri, che niuno vorrà dire che nascessero dai papi. Erano sorte le prime, cioè quelle de' Guelfi e Ghibellini, dalla discordia dei Buondelmonti con gli Amadei; queste dei Bianchi e dei Neri provennero dalla discordia dei Donati e dei Cerchi. Divisione che s'ac-

[1] Tosti, *Storia di Bonifacio VIII*, lib. II.

crebbe anche di più per un seme di parte Bianca e Nera venuto da Pistoia, dove una famiglia di nobili e possenti uomini, che erano i maggiori di quella città, poco prima s'era divisa in due parti, l'una detta dei Cancellieri Bianchi, l'altra de'Cancellieri Neri. I Fiorentini, per timore che di ciò non sorgesse ribellione a danno de'Guelfi, s'intromisero tra le due parti, e tolta per sè la signoria della città, mandarono sconsigliatamente al confine da Firenze questi e quelli: così gli odii pistoiesi, passati a Firenze, moltiplicarono la contaminazione. I Cerchi divennero capi di parte Bianca, e i Donati di parte Nera. In tal modo Firenze guelfa, la quale ogni dì cresceva per il numero di genti, che aveva dentro più di trentamila cittadini atti alle armi, più di settantamila distrettuali in contado; signoreggiando quasi tutta la Toscana; non paventando nè dell'Impero, nè dei propri fuorusciti; Firenze, la quale poteva a tutti gli Stati d'Italia con le sue forze rispondere; essa medesima con le proprie mani si fece quel male che dal di fuori non paventava.

Essendo guelfa Firenze, questa separazione diventava la più funesta di quante ve ne fossero state; imperocchè per essa una parte de'Guelfi piegava a'Ghibellini, addivenendo così la parte Bianca la più potente, la quale facilmente avrebbe sopraffatto l'altra. Delle maggiori famiglie aveva seco gli Scali e tutti i Cavalcanti e gli Adimari, e parte de'Mozzi, dei Bardi, dei Nerli, dei Frescobaldi, dei Rossi; i Mannelli, i Malespini, i Falconieri. Nella parte Guelfa, parte veramente italiana, che abborriva dagli stranieri, e che aveva tanto profittato a Firenze, chiudevasi tutto il pontificato civile che ne stava a capo; il quale pertanto aveva obbligo di so-

stenerla e difenderla: e ad esso in verità ricorsero i Guelfi puri, ossia i Neri, come la tempesta minacciò di scoppiare più fiera che mai, scongiurandolo che egli per il bene della città vi mettesse consiglio.[1] E che cosa fece Bonifacio? Primamente mandò a chiamare Vieri de' Cerchi, sperando, per essere questi grande mercatante in Roma, che la sua parte volesse in lui rimettere le differenze; e gli offriva onorevole pace. Ma questi si rifiutò, dicendo che non aveva guerra con nessuno; e se ne tornò a Firenze, dove le due parti ruppero finalmente al sangue, e fu guerra cittadina. Allora il pontefice mandava Matteo d'Acquasparta, Frate Minore, Cardinale Portuense, che fu ricevuto da' Fiorentini con grande onore; ma quando domandò di riformare la terra e di accomunare gli uffici, que' della parte Bianca (si noti bene) che aveva piegato a' Ghibellini, e che guidavano la Signoria, non vollero in alcun modo consentire, anzi s'invelenirono per nuovi sdegni; per lo che egli ebbe a partirsene indignato contro quella bestiale protervia, lasciando Firenze interdetta; e le parti più rabbiosamente si assalirono, bagnando la città di fraterno sangue. Il ritorno del Legato attristò grandemente Bonifacio, tanto più che nell'istesso tempo la parte Ghibellina s'era data ad imperversare nell'Umbria, dove il conte di Montefeltro, figliuolo di Guido, Uberto de' Malatesti e Uguccione della Faggiuola, manomettevano i Guelfi; e a stento il cardinale Napoleone degli Orsini, mandatovi dallo stesso Bonifacio, era riuscito a rimetterli nella città di Spoleto. Lo stesso avveniva

---

[1] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. II, cap. IV.

nelle Romagne; e andò a quietarle il sopra detto Cardinale d'Acquasparta.

Firenze rimase allora tutta in mano dei Bianchi, i quali non trattavano umanamente i Neri. Lo stesso si faceva in Pistoia, dove i Fiorentini avevano giurisdizione, e donde la parte de'Neri con atroce guerra venne cacciata.[1] In Lucca poi gli Interminelli co'loro seguaci, che tenevano la parte Bianca, e s'accostavano co'Ghibellini, si levarono, ed ucciso il giudice Obizzo degli Obizzi, volevano pigliare la terra; ma i Neri in maggior numero gli sconfissero e bandirono. Anche in Gubbio i Ghibellini avevano cacciato i Guelfi, che rientrarono poi aiutati dai Perugini. Insomma, il ghibellinismo si ridestava fiero da per tutto.[2] Naturalmente i Guelfi s'aiutavano a commovere, più che non era, l'animo di Bonifacio; mettendogli anche in vista come a'Ghibellini di Firenze si sarebbero facilmente uniti i Colonnesi dispersi; e allora fu che risolvè di mandar a metter pace in Firenze Carlo di Valois.

« Chiamar forastieri a mischiarsi nelle cose della patria, non è mai bene » (scriveva a proposito il Tosti): « può solo onestarne la chiamata la disperazione dei modi ad ottener l'ordine; e questa disperazione fu sempre provata (parlandosi di fazioni) da quella che soggiace. Quindi i Ghibellini perdenti, invocatori d'Imperatori tedeschi; i Guelfi oppressi, chiamatori di Francesi. Il papa chiamavali; e questo rendeva meno pericoloso l'invito di quello che facevano i Ghibellini. Il papa aveva tanto di forza da usar del francese come

---

[1] Id. ibid.

[2] Villani, lib. VIII, cap. XLIV, XLV; Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze,* loc. cit.

di strumento; e l'autorità del sacerdozio bastava a mettergli senno in capo, se gli fosse venuto il verme dell'Imperio;[1] » e se, aggiungiamo noi, le fazioni, facendo tregua per il comune bene della patria, lo avessero concordemente sostenuto. « Ma i Ghibellini, chiamato che avevano un forastiero potente in aiuto, non avevano il come impedire che il pietoso soccorso si tramutasse in impertinente tirannide. Ciò sapeva Bonifacio, e nessuno quanto lui aveva nervi a rattenere un forastiero che non avesse voluto stare al segno;[2] » solo, ripetiamo, che la cittadinanza unita avesse a lui aderito.

Bonifacio dunque, pressato dai Neri, affrettò la venuta di Carlo; e questi venne incaricato di ridonare a Firenze la pace. Certo, s'ingannò il pontefice sperandone buon successo, e pensando, dopo la pacificazione della Toscana, d'inviarlo al riacquisto della Sicilia, che alla Chiesa apparteneva, e in ultimo costituirlo capo d'una novella crociata a liberazione de' cristiani dell'oriente.[3] S'ingannò, non essendo quell'avventuriere uomo da corrispondere a sì alti divisamenti del su-

---

[1] *Storia di Bonifacio VIII*, ec. lib. V.

[2] Id. ibid.

[3] « Iter arripiat cum magna et honorabili armatorum, militum et equitum comitiva venturus.... et intraturus personaliter in Italiam, ac mansurus in ipsius Italiae provinciis, sive locis, de quibus apostolica Sedes duxerit ordinandum...; et tranquillato Stato Siciliae aliisque Italiae rebellibus subiugatis, de opportuno ipsius Terrae Sanctae succursu possit utilius et efficacius providere. » (*Epist. Bonifacii VIII ad Cler. gall.*, XI Kal. Decem., an. VI.) E questi intendimenti del pontefice provano a quali sacrifici fosse disposto Bonifacio per la pace, e quanto a torto s'incolpi la sua durezza eccessiva come causa principalissima ed unica delle rotture col Bello; mentre lo troviamo adoperare sempre modi cortesi, benchè di carattere sì fiero e vigoroso.

premo capo della Chiesa. Ma chi può giudicare con assoluta sicurezza degli uomini? Intanto Carlo si avvicinava, mostrandosene lieti i Neri e i Bianchi; più quelli però che questi. In questo mezzo i reggitori di Firenze avevano mandato tre ambasciatori al papa, uno dei quali era Dante Alighieri, il quale a que' dì aveva molta autorità a Firenze; e scopo della loro missione era di far retrocedere Carlo. Appena giunti, Bonifacio gli ebbe soli in camera, e disse loro in secreto così: « Perchè siete voi tanto ostinati? Umiliatevi a me, ed io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace: tornate indietro due di voi, ed abbiano la mia benedizione, se procurino che sia ubbidita la mia volontà. » E due si partirono, rimanendo Dante. Cadeva appunto allora in Firenze l'elezione della Signoria; tra gli eletti fu Dino Compagni; e buoni del pari parve fossero gli altri ne'quali il popolo aveva fiducia. E allora fu che Dino sapendo quanto una città divisa sia vicina a tirannide, adunati capi e popolo in San Giovanni, lor parlò così: « Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, i quali, come sapete, i miei compagni ed io con sacramento vi abbiamo promesso di accumunarvi. Questo signore viene e conviensi onorarlo. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi da qui addietro; siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo

battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene, trovi i cittadini tutti uniti.[1] » Fosse stato ascoltato! Firenze non avrebbe veduto gl'incendi, le ruberie, e le disonestà crudelissime, che ne fecero orribile governo. Non racconteremo noi qui quella desolazione; bastino le memorabili parole che trasse dal petto di Dino: « O buon re Luigi (San Luigi) che tanto temesti Iddio! dov'è la fede della real casa di Francia! O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, senza vergogna![2] » Ben sei giorni durò quello scellerato malfare nella città; molti Bianchi, antichi ghibellini, accordatisi co' Neri nell'accrescerlo più si potesse; e ben molti in que' dì avevano mutato linguaggio.[3]

« Chi guardi addentro » (dice il Capponi) « in queste brutture, dirà le fazioni averne avuta la prima colpa, Carlo e il Papa l'odiosità, rei sopra ogni altro quelli che trassero nella patria loro un principe forestiero con la sua corte e le masnade. »[4] E chi lo trasse non furono primamente e solamente i Neri, sibbene i faziosi Bianchi, facendo fallire la prima missione dell'Acquasparta; i faziosi dell'una e dell'altra parte, che sordi alle santissime parole di Dino Compagni, invece di unirsi davanti a Carlo che si avvicinava, obbedendo così al pontefice che voleva la pace, si divisero maggiormente per isfogo delle malnate loro passioni. Aggiunge il Capponi, che fu un grave errore di Bonifacio

---

[1] *Cron.* lib. II.
[2] Id. ibid.
[3] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. II, cap. V.
[4] Id. ibid.

essersi ingerito in que' fatti, cercando di riunire in un sol fascio la parte Guelfa.[1] Noi diciamo, invece, che mentre era suo diritto, fu suo dovere, come capo riconosciuto di quella; il cui abbattimento sarebbe stato il trionfo della contraria, e il riavere le dolcezze dell'Impero tedesco. O dunque lo stringere maggiormente la Toscana a Roma pontificale, come già avevano fatto Gregorio X e Niccolò III, non era egli un promovere maggiormente l'italica unione, e il metterla in sicuro da usurpazioni di altri possibili avventurieri o pretendenti come vicari imperiali?

Sia pur dunque severa la storia contro le suddette fazioni e contro Carlo; ma non oltraggi Bonifacio, il quale operò secondo il suo diritto e per il maggior bene del paese; e se da principio fosse stato ascoltato, quelle sciagure non sarebbero venute. Se s'ingannò sopra Carlo, n'è scusabile; le cui scelleraggini fieramente lo contristarono: onde senza indugi rinviava a Firenze il Cardinale d'Acquasparta, che lo infrenasse e pacificasse la sventurata città. E questi vi si provò, cercando di riunire co' matrimoni parecchie famiglie; ma perchè fosse vera, volendo rendere anche comuni gli uffici alle due parti, e non trovato ascolto, se ne ripartì giustamente indignato come l'altra volta. Mettiamo invece che, come sarebbe meglio piaciuto al Capponi, il pontefice non si fosse ingerito di que' fatti: che cosa sarebbe successo? Niuno saprebbe dirlo: ma certo è che se avessero prevalso i Bianchi, non sarebbe tardata la ristorazione dell'Impero, o chi sa quali altre invasioni, e guerre e dolorose vicende sarebbero avve-

[1] Id. ibid.

nute. L'Impero volevano i Bianchi, sia pure che lo considerassero come una legittima continuazione dell'antico Impero romano; unica la parte Guelfa che lo respingesse. Oltre di ciò, ove Bonifacio si fosse mostrato indifferente verso di una città sì barbaramente dilacerata, lasciando le terribili fazioni che la travagliavano in piena loro balìa, avrebbe egli operato da principe italiano, da pontefice, da vicario di Cristo? e avrebbe corrisposto alla sociale missione che ancora in lui riconoscevano, e invocavano i popoli, di paciere e di protettore degli oppressi? Ne lasciamo il giudizio al lettore. Veniamo finalmente a Roma.

Due cardinali, tra gli altri, erano in Roma della famiglia dei Colonna; Iacopo e il nipote Pietro, i quali avevano potentemente contribuito all'elezione di Bonifacio, nè per conseguenza avevano con lui alcuna inimicizia, come spacciarono Ferreto da Vicenza e Pipino, ardenti Ghibellini. Bensì il cardinale Iacopo, inteso coi nipoti, impoveriva i fratelli, amministrando il comune patrimonio; e sordi agli avvisi di Bonifacio, ospitavano ne' loro feudi i messi di Federico d'Aragona, che s'era usurpata la Sicilia. Si macchinava, insomma, contro di lui. Allora egli, lontano e tardo Giacomo di Aragona, impotente Carlo di Napoli, commossi i Ghibellini di tutta Italia dai fatti di Sicilia, e minacciato dalle arti di Federico nella stessa Roma, si appigliò al consiglio che ogni uomo prudente avrebbe seguito: domandò, cioè, che a sicurezza dello Stato milizie pontificie s'introducessero in Zagarolo e in Palestrina, feudi soggetti alla Santa Sede. Che cosa risposero i Colonna? Alteramente si rifiutarono, gittandosi nell'infame partito di pubblicare il papa per un intruso, per

esser nulla (ei dicevano) la rinunzia di Celestino, e così allumando un'insurrezione, che poteva mettere in gravissimi guai tutta la Chiesa. Il quattro maggio pertanto, i due cardinali vennero citati a comparire il dì appresso avanti il sacro collegio; e renitenti, furono deposti e scomunicati co'loro partigiani; più, se fra dieci giorni non comparissero, ne sarebbero confiscati i beni. Allora i Colonnesi compirono la loro scellerata rivoltura, dichiarando per man di notaio, che non rispondevano a Bonifacio, da che illegittimamente occupasse l'Apostolica Sede; non avendo Celestino potuto rinunziare il pontificato ricevuto da Dio, a cui solo spettava il darlo e ritirarlo; pertanto provvedessero i cardinali, provvedesse a sè il mondo: essi appellavano al concilio generale.[1]

Erano i preludi di Lutero, i quali, come abbiamo notato altrove, stavano inchiusi nell'Impero di Federico II e nelle dottrine di coloro che lo favoreggiavano a danno dell'Italia e della Chiesa. Quell'atto veniva affisso alla porta di San Pietro, e posto su l'altare. Fortunatamente dispose la Provvidenza che non vi si facesse cenno della simonia, che poi si volle far credere essere intervenuta nell'elezione di Bonifacio, nè di altri artifizi inventati più tardi. Ma non una voce si alzò in lor favore; e quegli il ventidue maggio confermando la sentenza del dieci, con la bolla *Lapis abscissus*, narrati i fatti, confutava le accuse, e gli autori e aderenti dichiarava ribelli e decaduti da ogni dignità e da ogni lor bene. Quelli allora si dànno a raccogliere armi in Palestrina, spargendo nuovi libelli fra

---

[1] Raynal., *Annal.*, an. 1297; *Histoir. du diff. entre Boniface VIII et Philip.*

popoli e principi contro Bonifacio;[1] che così assalito bandisce contro di essi una crociata condotta da Landolfo Colonna, cugino loro, per snidarli da quella città e punirli. Firenze ed altre città gli mandarono armi ed armati; Nepi ed altre castella si arresero: rimase soltanto la fortissima Palestrina, co' due cardinali, i due nipoti Sciarra ed Agapito, ed il popolo ai Colonnesi affezionatissimo; la quale si arrese il settembre del 1298.[2]

Palestrina fu distrutta![3] Ma i Colonnesi anzichè impaurire della tremenda vendetta, rinfocando le ire, si levavano più tremendi alla ribellione, e di nuovo sopraf-

---

[1] RAYNALD, ibid.

[2] PETRINI, *Memorie Prenestrine.*

[3] Sparsero i nemici di Bonifacio che egli chiamasse a dirigere l'assedio Guido di Montefeltro, allora Frate Minore, e già uomo di guerra sperimentato e terribile; e che questi, mostrandosi restìo a parlare, perchè per una sola via, e questa peccaminosa, poteva esser presa la città, Bonifacio lo costringesse, anticipatamente assolvendolo dal peccato. Onde il Frate rispondeva:

. . . . Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov'io cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Dante ne fulmina Bonifacio nell'*Inferno;* ma il chiarissimo abate TOSTI mostrò che questo fu impossibile, da che nel settembre dello stesso anno 1298 cadesse Palestrina e morisse Guido in Ancona: Palestrina non a patti sì arrese, ma per fame o di forza. Di fatti, dopo la resa, non i patti, ma la pietà del pontefice invocarono i due cardinali, che sfidati d'ogni soccorso, venivangli a' piedi, in pieno concistoro, con la corda al collo, esclamando l'uno col Prodigo: « O padre, io ho peccato contro di te e contro del cielo; non sono più degno d'esser chiamato tuo figliuolo; » e l'altro col profeta: « Giustamente ci hai percossi a cagione de' nostri delitti. » E Bonifacio li accolse in grazia, sciogliendoli dalle censure. Certo è lagrimevole fatto la barbarie con cui venivano trattate le città vinte, massime quando facessero all'assalitore ostinata resistenza. Altra umanità sottentrò appresso per la diffusione delle dottrine del Cristianesimo. Sventuratamente a'que'dì ne aveva dato l'esempio Federico Barbarossa sopra la città di Milano: e se v'era una fazione meritevole de' più severi castighi, certo fu quella de' Colonnesi.

fatti, si disperdevano in varie parti, accolti e accarezzati dal Bello in Francia. Ecco un altro punto rilevantissimo nella storia di Bonifacio, la lega cioè strettasi tra gli antipapali di Roma e Filippo di Francia, per abbattere col pontefice la Chiesa, e mettere più che mai in pericolo le sorti del nostro paese. Chi fosse Filippo il Bello è noto;[1] e nota è l'immensa deferenza che a lui e a tutta la famiglia di Francia aveva mostrata Bonifacio.[2] Ma pur troppo le dottrine, che le sètte ereticali da pezza spargevano per l'Europa, s'erano infiltrate nelle corti de're, i quali cominciarono a non voler più sopra di sè l'azione esterna della Chiesa; incominciando così quella funesta separazione dello Stato dalla medesima, che è addivenuta oggi il grido di tutti gli avversi al Cattolicismo. La sola differenza che passava tra i sopra detti settari ed i re era questa, che quelli tagliavan netto, dicendo che la Chiesa nulla po-

---

[1] Ecco il ritratto che ne dava testè il CHRISTOPHE: « La sua magnanimità degenerava in orgoglio; il suo coraggio in temerità; il suo forte volere diventava ostinazione, inflessibile sin nell'errore. Pronto allo sdegno e feroce, non dimenticava un'offesa; arrischiato nell'imprese, depauperò i popoli, falsificò la moneta. I grandi vassalli della corona già erano stati, nei precedenti regni, vinti e umiliati: ed egli vedendo quella fiera aristocrazia inginocchiata al suo trono e mutilata, il suo potere esagerò e spinse alla tirannia. Non coscienza, nè giustizia, nè moralità; ma ambizione e successo giustificavano i mezzi ed il fine. I contemporanei lo dissero il Bello, per le grazie della persona: la storia dovrebbe dirlo il Politico, egli il primo avendo messa in corso e alla luce l'arte funesta di essere abile nel male. » (*Histoire de la Papauté au moyen-age*; 1853.) Anche il MICHELET lo chiama l'« odieuse figure » per la quale cominciò il 1300. *Histoire de France*, tom. III, lib. V, cap. II.

[2] « Boniface » (scriveva F. LAURENT) « n'était pas hostile à la France, ni à son roi: il montra plutôt de la partialité pour l'ambition de la maison royale, mais l'hostilité existait dans les principes. Boniface avait l'ambition de pacifier l'Europe. C'était un rôle digne du vicaire de Jesus Criste. » *Études sur l'histoire de l'humanité*, tom. VI, lib. III.

teva possedere nè doveva ingerirsi di terrene cose; dove questi volevano spogliarla di quanto aveva, offerendole un annuale compenso. Di fatti, Pier delle Vigne per Federico II, e il legista Du Bois per Filippo il Bello, facevano le stesse proposte.

La lotta tra Bonifacio e Filippo cominciò con la pubblicazione della bolla *Clericis laicos,*[1] con la quale, per mettere fine alle tiranniche esazioni cui eran soggette le chiese di Francia, ripeteva i decreti del terzo e del quarto concilio di Laterano, i quali riguardavano tutta la società cristiana, nè per conseguenza erano una personale offesa al Bello. E si badi bene che la difesa della proprietà sacra, sostenuta dalla Chiesa, consolidava ad un tempo il diritto della proprietà laicale, poneva un limite al potere dei regnanti, e faceva nascere con le franchigie delle chiese le franchigie popolari, e a pro degli Inglesi la Magna Carta che ottennero dal re Giovanni. Se non che il Bello, già imbevuto delle dottrine degli adulatori legisti che lo attorniavano, volle vedervi un attentato alla corona di Francia; onde decretava vietato agli stranieri (che erano italiani) ogni commercio in quella nazione, e ogni trasporto di moneta oltre la frontiera.

Il santo Pontefice, a sgannarlo, pubblicava tre consecutive bolle *Ineffabilis, Excitat nos,* e *Noveritis nos,* le quali riducevano quasi a nulla la prima, e mettevano in chiaro i suoi intendimenti; canonizzava inoltre il re San Luigi. I decreti furono allora revocati; ma le illegittime riscossioni sulle chiese di Francia continuarono, specialmente per opera del Conte d'Ar-

---

[1] Data il 19 agosto 1296.

tois fratello di Filippo; da cui brutalmente bruciata in presenza del re e del legato papale la sentenza di Bonifacio sulla pace con Edoardo d'Inghilterra, si riaccendeva la guerra con le Fiandre, e contro le condizioni pattuite con Guy, nel rendere che fece la fortezza di Gand, la misera città veniva messa a sacco, lui coi figliuoli fatto prigione. Più, essendo stato ucciso in battaglia Adolfo di Nassau da Alberto d'Austria, questi veniva proclamato re de'Romani. Naturalmente Bonifacio ricusava di confermarlo; e Filippo confederandosi con l'uccisore del proprio sovrano, gli dava in matrimonio la sua sorella, stringendosi più che mai coi Colonnesi ribelli e inferociti contro il pontefice, colmandoli di favori nella sua corte. Quale fosse il suo animo è chiaro; e lo mostrò anche meglio continuando a opprimere e spogliare maggiormente le chiese di Francia; tanto che da ogni parte ne giungevano reclami a Bonifacio, ond' ebbe ad ammonirnelo con la bolla *Dudum celsitudini.*[1] Ma egli come rispondeva? Rispondeva mandando Guglielmo di Nogaret a presentargli il trattato di alleanza conchiuso con Alberto d'Austria, e a fieramente rimproverarlo. Nè bastò. Al Nogaret tenne dietro Pietro Flotte con la condanna di Bernardo di Saisset, vescovo di Pamiers, legato pontificale, calunniosamente processato, e condannato alla degradazione. Alla quale audacia avendo Bonifacio risposto, che aveva la propria spada in difesa delle ragioni spirituali e temporali della Chiesa, quel ribaldo non sentì orrore di rispondergli: che spada senza punta era la sua, dove quella del re di Francia

[1] Data in gennaio del 1299.

feriva. E difatti i sacerdozi e gli episcopati a suo piacimento conferiva; i favorevoli al pontefice deponeva, e i più ricchi impoveriva.[1] Da tali re, ministri e cancellieri che cosa poteva aspettarsi l'Europa? In tal modo la casa degli Angioini pagava il supremo capo della Chiesa del singolarissimo affetto che le aveva addimostrato.[2]

Bonifacio nel giorno stesso protestava contro la prigionia del vescovo di Pamiers, e spediva quattro bolle; con la prima delle quali, *Salvator mundi*, sospendeva i privilegi (non pochi nè di poco momento) conceduti al re e al suo consiglio, essendosi convertiti in abusi; con la seconda, e principale, *Ausculta, Filii*, posto il fondamento, che il papa sta sopra gli Imperi per correggerli ed emendarli, mostrava essere bestemmia in un re cristiano il non crederglisi soggetto; e con questa ed altre due bolle intimava un concilio in Roma, scongiurando il Bello a inviarvi uomini di coscienza e di fede, se

---

[1] « Rex, ubi intellexit Pontificis animum a se alienatum, sacerdotia et episcopatus conferebat, quibus placuit. Quos prelatos cognoverat pontifici patrocinari, deposuit; eorum praelaturas aliis conferens; diripuit etiam opulentiores episcopatus. » *Cronic. germ.* Muzii, *apud* Pertz, tom. III.

[2] Nelle controversie di Bonifacio col Bello non devesi giudicare de' fatti co'criteri d'oggidì, perchè si cadrebbe nel falso. La Chiesa a que'dì aveva per diritto riconosciuto una civile sorveglianza sopra i regni e le nazioni, e tribunali e competenze proprie anche in materie non strettamente religiose; e questo per la pienezza di potestà che è in lei, benchè non sia di essenza che la metta sempre in atto; come infatti non la mise altro che in particolari circostanze, quali erano quelle della società cristiana al medio evo. Ciò, mutate le condizioni, doveva cessare, perchè non più opportuno, non più richiesto dai bisogni dei tempi. Pur la cessione di tali diritti non poteva farsi sotto le inique pressioni di Filippo. Sarebbe stata viltà; come di un generale che rendesse la fortezza prima di aver esauriti i mezzi della difesa; e di certo l'accusa di debolezza non sarebbe mancata a Bonifazio, se avesse ceduto, da quelli stessi che l'accagionano dell'opposto.

volesse provvedere a sè stesso e al suo regno. A questa intimazione si levò un grido feroce, che chiamò detestabile tirannia il diritto per cui fino allora i papi avevano fiaccate le manifeste tirannie de' principi contro le chiese e i popoli; e (lagrimevole a dire!) la Francia era stata a tal segno oppressa e corrotta da Filippo e suoi, che appena qualche ecclesiastico ebbe il coraggio di recarsi a Roma; i rimanenti (ne sentì orrore anche il protestante Sismondi), « cupidi di servitù, chiamarono libertà il diritto di sacrificare fin le coscienze ai capricci dei loro padroni, respingendo la protezione loro offerta contro la tirannia, da un capo indipendente.[1] » In verità, non è questo potere sceso dal cielo, che arresta i dispotici tiranni su la via del delitto, e che i popoli dovrebbero desiderare a propria salvezza?[2] Che se Bonifacio non riuscì a salvare quel diritto, la sua sconfitta non iscema punto lo splendore della gloria che lo circonda; e re e popoli hanno pagato e continuano a pagare il delitto, che i primi commisero, e i secondi, sedotti, approvarono.

Ma non finiscono qui le audacie del Bello. Sapendo egli quanta forza esterna avessero i pontefici nell'opinione delle nazioni cristiane, faceva inventare e largamente diffondere una lettera insolente come scrittagli contro da Bonifacio, alla quale contrapponeva una brutale risposta; e la bolla *Ausculta* a suon di tromba veniva bruciata in Parigi.[3] Così n'era preparato a Lutero l'esempio! Ma non basta. I parlamenti, se non sieno incorrotti e liberi, sono il più potente sostegno che abbia

---

[1] Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, tom. III.

[2] Id. ibid.

[3] Flathe, *Stor. dei precursori della riforma*, II, 27; Lips. 1835.

la regia tirannide nelle nazioni, e Francia ed Inghilterra ne diedero paurosi esempi. Ecco dunque Pietro Flotte che nella chiesa di Nostra Signora arringa i tre ordini come segue: « La corte romana si usurpa tutti i benefizi, impoverisce le nostre chiese, toglie ogni autorità a' vescovi, riserva tutto a sè stessa, affinchè si vada a lei con le mani piene; ed ora pretende di assoggettarsi il re; il quale, ad esempio de' suoi maggiori, protesta di non conoscere nel regno altro superiore che Dio: onde e' vi supplica, come amico e signore, che vogliate dargli mano forte per difendere la libertà della nazione![1] » Chi lo crederebbe? I nobili, esercenti sulle chiese le stesse oppressioni di Filippo, gli offrono averi e vita; tace il terzo ceto per mancanza di coraggio; il solo clero osa dire, che il papa non toccava i diritti e le libertà dello Stato; ma dalle minacce è vinta la coscienza con l'onore. Tutta la Francia si unisce a sostenere le tirannie di Filippo contro Bonifacio, che voleva sottrarnela; e que' vescovi, che poco fa ne cercavano la protezione, ora lo rinnegano. In verità, se questa fu, come si dice, la prima difesa delle libertà gallicane; quindi innanzi si dovrà chiamare libertà la schiavitù, e schiavitù la libertà, e gli eroi de' popoli saranno i rinnegati e i vili.

Ma (lode al vero) la sacerdotale coscienza non tardò a risvegliarsi in que' disgraziati, e quattro arcivescovi francesi, trentacinque vescovi e sei abati intervenivano al concilio del primo novembre del 1302, anteponendo alle regie minacce le censure della Chiesa. E al concilio seguiva la bolla *Unam sanctam*, in due capi: nel

---

[1] *Continuat.* GUILL. NANGII.

primo de'quali si raffermava l'unità del primato pontificale sopra ogni membro della Chiesa; domma di fede: nel secondo era adoperata la celebre metafora delle due spade, delle quali dispone il supremo capo della medesima. Le ire allora si ridestano, e una nuova adunanza dei tre ordini è convocata in Parigi, dove Guglielmo Plasian nella massima solennità delle forme accusa Bonifacio di eresia, d'idolatria, di simonia; per lo che il Bello, fattosi capo della Chiesa, prega i vescovi che lo assistano per la convocazione di un concilio generale, a cui esso appella per ogni atto passato e avvenire del pontefice. Il solo abate di Cestello protesta invitto contro il sacrilego ardimento;[1] sottoscrivendo tutto il clero con dire che v'era da necessità costretto, ma che non intendeva pigliar parte alla lite: e frattanto commissari regi per le province strappano alle chiese e alle città più di settecento adesioni; mentre gli abati di Cestello, di Cluny, di Premonstrato venivano imprigionati; e similmente i Religiosi italiani, i quali non intendevano questo nuovo genere di libertà data alla Francia.

Il precursore di Enrico VIII non poteva meglio manifestarsi; e si veda che cosa sarebbe avvenuto della Chiesa, ove Bonifacio avesse taciuto. Tuttavia usava al persecutore una bontà che per poco non passava tutti i limiti. Ritiratosi da Roma ad Anagni, di là protestava, e con cinque bolle scomunicava chi impedisse a'suoi atti di diffondersi; sospendeva l'arcivescovo di Nicosia, principale consigliere di que'sacrilegi; sospendeva dalla collazione de'gradi l'Università, e

---

[1] Ms. *Biblioth. Vat.*, n. 4177, p. 6.

dall'elezione a' benefizi i corpi ecclesiastici, riscattando alla romana sede i vacanti; e con la quinta, ricordati i fatti e datane solenne ragione, esortava il Bello a trarsi indietro, mostrando speranza che gli darebbe ascolto, per cui si asteneva dallo scomunicarlo. Dal che apparisce che la bolla *Per processus* del tredici aprile 1303, per la quale il legato suo Benedetto era stato sorpreso dal re, spogliato, imprigionato, non portava la scomunica se non per modo di riserva, ove il sacrilego restasse nella pervicacia. Or si giudichi se questa fosse bontà in un pontefice sì oltraggiato, e di un animo tanto gagliardo come quello di Bonifacio.

E come ne venne retribuito? Qui si parve di che fossero capaci i Colonna, già rei di tante scelleraggini contro la Chiesa e il supremo suo capo, e che cosa fosse il ghibellinismo. Oltre al congiurare con gente straniera a danno del proprio paese e della gloria più grande che possedesse (del che non si fa punto caso, mentre non si cessa un istante di gittare la stessa colpa sopra i pontefici, i quali ebbero sempre intendimenti opposti e santissimi), e' non sentirono orrore di farsi complici con gli infami scherani del Bello per catturare e mettere a morte il vicario di Cristo. Sceso il Nogaret clandestinamente in Italia, veniva raggiunto da Sciarra Colonna con trecento cavalli; ai quali s'aggiunsero gli ardenti Ghibellini del restante d'Italia, specialmente di tutta la Campania, antecedentemente preparati; e l'otto di settembre assaltarono Anagni al grido: « Morte a papa Bonifacio, viva il re di Francia! » Come per tradimento vi penetrassero; come giunti fino a lui, che si assise in trono con le vesti e le insegne pontificali, per ricevere solennemente il martirio, Sciarra

gli gittasse addosso un torrente d'insulti, lo percotesse, risoluto bestialmente a finirlo, se il Nogaret non si fosse opposto; questo è notissimo per la storia. Ma quel che strazia l'anima è, che vi sieno Italiani i quali a un cumulo di tante scelleraggini commesse da' Francesi e Ghibellini contro la Chiesa, contro il supremo suo capo, contro l'Italia, non sentano orrore di pigliar le difese di Filippo e d'insultare ad un pontefice che teneva sì alta la virtù latina. Non è tale il contegno de' Francesi, pur della stessa scuola, verso de'propri re, benchè universalmente riconosciuti come scellerati; nè tale è il contegno de' Tedeschi, o d'altra nazione: e ne meritan lode. Questo vuol dire che la guerra, mossa oggi sì accanitamente contro Bonifacio, non è contro la persona, ma contro la divina potestà che i pontefici rappresentano, dalla quale le sètte vorrebbero sottrarre interamente la società. Vani sforzi! quella divina potestà resta, e n'è indistruttibile l'imperio sulle anime e sulle nazioni.

Ma no, non parlino costoro di sentimento nazionale. che sì brutalmente rinnegano! Il vero sentimento italico sta in quelle fiere parole dell'Alighieri:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra'vivi ladroni esser anciso.[1]

E però non repubblica, non principe, giunse mai in Italia agli scellerati eccessi fin qui narrati. Ma pur troppo da qualche anno in qua ci siamo messi anche noi nella malvagia via, parendoci che non esista più

[1] *Purgatorio*, XX.

gloria, politica, scientifica, storica, letteraria, se, ad imitazione degli stranieri che ce ne porsero il triste esempio, non si vibri una lancia a ferire in un modo o in un altro la divina instituzione del romano Pontificato. Continuando, che cosa avverrà? senza dubbio, che da ultimo arriveremo anche a que' brutali delitti. Niuno ignora i propositi delle sètte, sì largamente oggi moltiplicate nel nostro paese, e la terribile potenza a cui sono pervenute: se l'italiana virtù, che è nè può essere altro che cattolica, non si rifaccia viva, triste è l'avvenire che ci si prepara. I buoni lo sentono: operino adunque potentemente, e salvino da brutte ignominie e da rovine l'Italia.

Ma non sarebbe compita la rivendicazione del grande pontefice, se non aggiungessimo una parola sul potere teocratico adoperato dalla Chiesa nel trarre i popoli a vita civile durante il medio evo, dacchè non si cessi di gridare contro la memoria di Bonifacio per averlo egli adoperato nell'estremo suo rigore. E primamente è da sapere se siano una medesima cosa Teocrazia e Chiesa, come dai più vengono ignorantemente confuse. Se fossero la stessa cosa, oggi, che di teocrazia a mala pena è rimasto il nome, il Cattolicismo avrebbe cessato di esistere in Europa. Al contrario, esso non fu mai così vivo in mezzo alle lotte che sostiene e che mirano a colpirlo proprio nell'intima sua essenza, e il romano Pontificato che ne sta al supremo governo, splende di luce salutare non mai per avventura così vivida nel cospetto di tutte le nazioni. La teocrazia dunque non fu che un modo transitorio adoperato dalla Chiesa per disciogliere l'antica società pagana, trar fuori l'uomo dalla corruzione in cui era precipitato, e rinnovellare

il mondo, creando la civiltà moderna. Apparentemente essa si protrasse fino al secolo decimottavo; ma in realtà ne cominciò il decadimento al tempo di Bonifacio; e sarebbe stato assai più rapido e senza violenze, se di un tratto non si fosse voluto sciogliere la società da ogni vincolo con la Chiesa, che n'era stata fin qui la tutrice, ed inoltre usurpare i poteri suoi divini per tramutarli in poteri regii, che addivennero il dispotismo più funesto all'Europa: opera inaugurata dal Bello, e durata fino a' giorni nostri.

Ma se la società, fatta adulta, non aveva più bisogno della tutela in cui fino allora l'aveva tenuta la Chiesa, non per questo era meno opportuna una suprema morale potestà che la invigilasse e la soccorresse ne' possibili suoi bisogni: anzi era una necessità, senza di cui, invece di avanzare nella via del civile progresso, avrebbe indietreggiato, rinnovando gli antichi disordini; dacchè non si dia società senza unione, nè sia possibile unione senza un centro, nè possa darsi un centro senza una supremazia che lo costituisca, e che raccolga intorno a sè tutte le parti. « Or bene » (scriveva un illustre autore) « di primati non se ne conoscono che tre, fra' quali bisogna scegliere; nè altri ve n'ha possibili; o il primato de' papi, o il primato de' principi, o il primato de' popoli. Respingete voi il primato de' papi, che per ben mille anni preservò il mondo dalla tirannia e la proscrisse? Dunque avrete il primato de're, i quali anticamente si chiamarono Tiberii, Neroni, Caligola, Eliogabalo, e ne'tempi moderni, Enrico VIII, Elisabetta, Ivan, Niccolò; o avrete il primato dei popoli, che sarà la convenzione, il terrore, il socialismo: insomma, invece delle decisioni del Vaticano, avrete,

come ultima ragione del diritto, la teologia dell'assolutismo e della rivoluzione.[1] » Per lo che il Leibniz scriveva, « esser desiderabile che ritornasse negli ecclesiastici l'antica autorità, e che un interdetto od una scomunica facessero tremare i re e i regni come al tempo di Gregorio VII.[2] » E il Sismondi, protestante: « Ben meglio sarebbe stato » (egli dice) « pe'popoli che i sovrani dispotici avessero riconosciuto al di sopra di sè stessi una potestà scesa dal cielo, che li fermasse sulla strada del delitto; e se i papi invece di farsi dipendenti da Filippo il Bello, avessero potuto fargli udire per bocca de'sacerdoti la propria voce, la Francia sarebbesi almeno sottratta all'obbrobrio della condanna de'Templari.[3] » E i fatti ne stanno a prova.

Cessata appena la supremazia de'romani pontefici in Europa, benchè avesse questa tanto progredito in civiltà, la vedemmo più che mai in convulsione; e vedemmo cominciare i re assoluti a modo pagano, che la oppressero; per cui da ultimo i popoli scoppiarono in quella rivoltura che non è cessata ancora, e che non sappiamo dove vorrà finire. Filippo il Bello iniziava questa nuova era sociale. Certo è che col primato pontificio non avremmo udito un re gridare: *Lo Stato son io;* e, peggiore della plebaglia, non avrebbe insidiato la vita e financo il pensiero de'cittadini. « Per questo rinascimento del diritto assoluto nei re o nei popoli, l'Europa è rientrata fatalmente » (prosegue il Gaume) « nelle condizioni sociali del paganesimo, ove in caso di conflitti sociali, la sola forza decideva del diritto; e mentre

---

[1] GAUME, *Il Cesarismo*, tom. VI.

[2] *Lettera seconda a Grimaret.*

[3] SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. I, cap. XXIV.

nel lungo correre di seicento anni si trovano appena cinque o sei re carnefici dei loro popoli e obbrobri dell'umanità, privati di una potestà di cui erano manifestamente indegni; dopo il Rinascimento si contano a centinaia i troni atterrati, le corone gettate al vento, i re buoni o tristi cacciati, spogliati di tutti gli onori e le dignità, condannati all'esilio, o periti sotto la mannaia del carnefice o sotto il ferro degli assassini. Col primato pontificio, religiosamente accettato, noi non avremmo avuto nè le guerre di religione che hanno insanguinato per due secoli quasi intera l'Europa; nè le guerre spietate di successione; nè la divisione della Polonia; nè trattati scandalosi che, attribuendo all'errore diritti che non ha, danno patente ai fabbricatori della falsità. Noi non avremmo avuto le spogliazioni del Giuseppismo, non gli assalti alla proprietà, non i saturnali del novantatrè, non il culto della Ragione: nè oggi avremmo la incertezza del diritto, la negazione del dovere, dinastie senza dimane, popoli senza avvenire, società impossibili a governare, nè quel diluvio di dottrine mostruose che minacciano di mutare il nostro incivilimento in barbarie, e gittare l'Europa nell'abisso senza fondo del socialismo.[1] »

« Il potere pontificio » (dice un altro protestante), « disponendo delle corone, impediva al despotismo di diventare atroce... Un Tiberio era impossibile; Roma l'avrebbe atterrato.[2] » Ed un altro, pur protestante: « Non si creda che i regni del medio evo fossero meno felici e meno liberi, perchè erano soggetti all'alta dire-

---

[1] GUAUME, loc. cit.

[2] COQUEREL, *Saggio sulla storia del Cristianesimo.*

zione del papa: la verità ci attesta l'opposto. Era pure una bella sovranità quella degli Innocenzi e de' Gregori. Rispettatemi, sottomettetevi, obbedite (essa diceva); e in contraccambio io vi darò l'ordine, la scienza, l'unione, l'organamento, il progresso... Con una mano il Papato lottava contro la mezzaluna; coll'altra egli soffocava gli avanzi del paganesimo efferato del settentrione. Esso raccoglieva come intorno ad un punto centrale le forze morali e intellettuali della specie umana; egli era despota come il sole che fa girare il globo.[1] »

Noi, certo, non rimpiangiamo un triste passato, nè quella che fu selvatichezza del medio evo; ma non vorremmo davvero che insieme alle scorie ne fosse seppellito l'oro; e non possiamo non deplorare che cessasse di essere ascoltata quella voce veneranda che arrestava e frenava re, popoli, imperatori, e che avea alimentata dal nascere la presente civiltà. Questo ci dice il cuore, che allora soltanto l'Europa ed il mondo potranno riacquistare uno stabile assetto civile e politico quando, dopo la triste esperienza fra i terrori della tirannia delle plebi, i popoli rinsaviti invocheranno di nuovo l'autorità salutare di quella istituzione divina.

[1] *Quarterly Review*, 1842.



Capitolo Sedicesimo.

Ultimi fatti di Carlo in Firenze ed esilio di Dante. — Come avvenne che il Poeta accusasse di quelle sventure e del suo bando il pontefice Bonifacio, e se questi ne fosse cagione. — Quale sia stato il Ghibellinismo dell'Alighieri. — Riverenza che ebbe sempre al supremo capo della Chiesa. — In che consistesse il suo errore. — Digressione sul concetto della sua monarchia universale; come si verifichi maravigliosamente nella Chiesa, e solo in essa possa verificarsi. — Il solo romano Pontificato poteva assicurare il trionfo del genio latino a profitto di tutte le nazioni. — Si conferma. — Bonifacio previde l'abbassamento che per opera de' tristi minacciava il civile potere de' pontefici a danno della società cristiana, e a ripararvi, se fosse possibile, instituiva il solenne Giubileo: importanza sociale di quell'avvenimento. — In che cosa differirono i secoli undecimo, duodecimo e decimoterzo da' precedenti. — Se furono migliori; a chi se ne debba il merito; danni cagionati dagli Svevi e da Filippo il Bello. — L'Italia al cospetto delle nazioni accorse all'universale perdonanza, e che cosa queste ne ritraessero. — Immensità de' pellegrini; fra' quali Giovanni Villani, che piglia allora a scrivere la Cronaca. — L'Alighieri profondamente riverente alla potestà delle Somme Chiavi, formolava la sublime sintesi dell'umanità rigenerata in Cristo, e creava la Divina Commedia. — Quella sintesi, e l'epopea in cui la svolse, sarebbero state impossibili fuori dal Cattolicismo. — Dante vendicatore di Bonifacio e dell'onore dell'italica nazione.

È noto come in Firenze finisse l'opera dello sciagurato Valois. Gli incendi e le ruberie erano finalmente cessate, avendo egli, unitamente alla Signoria, preso a frenare i popolani di parte Nera. Ma, o vera o falsa che fosse, ecco venir fuora la voce di una congiura della parte Bianca con un certo barone francese chiamato Pier Ferrante di Linguadoca, per ammazzare Carlo, tornato allora in Firenze da Roma.[1] Laonde questi, radu-

[1] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, lib. II, cap. V. « Parrebbe che fosse reo e che fuggisse questo Pier Ferrante; imperocchè

nato la notte un consiglio segreto di pochi cittadini, trattò con essi di prendere certi colpevoli e far loro mozzare il capo. Mandarono subito a cercare due Adimari, padre e figlio, e Manetto Scali; ne andarono in traccia ne' dintorni di Firenze, forando con ferri anco la paglia dei letti; ma non li trovarono, perchè dal consiglio taluni si erano allontanati a procurare che i nominati nell'accusa potessero darsi allo scampo. Giano de'Cerchi, figliuolo di Vieri, trattenuto nel palazzo da Carlo per averne denari, ebbe modo di fuggire; e i beni di tutti questi andarono al Comune, dal quale ebbe Carlo ventiquattromila fiorini d'oro. Continuarono le condanne tutto il tempo che il Valois dimorò in Firenze, e fu insino ai quattro di aprile del 1302, essendo allora potestà messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, uno di que' cavalieri che vennero dietro a Carlo; e si protrassero le condanne anche nei seguenti mesi. Tra i proscritti fu anche l'Alighieri con sentenza del ventisette gennaio, per la quale era condannato a pagare cinquemila fiorini d'oro e andare al confine. Egli la conobbe in Siena, di ritorno da Roma; e non essendo comparso in giudizio, fu aggravata con altro bando del dieci marzo, per cui si ordinava che gli fossero tolti gli averi, disfatte le case, ed egli stesso bruciato vivo, qualora avesse messo piede in Firenze: poi fu compreso nella proscrizione generale pronunziata il giorno stesso della partenza di Carlo; per la quale Cante de' Gabrielli condannava di nuovo le antiche famiglie dei Grandi ghibellini e sbandiva e confinava molti de' Cerchi, dei

nelle postille dell'AMMIRATO, le quali sono tratte da'documenti, si legge un trattato del mese di marzo susseguente tra lui ed alcuni capi de'Bianchi per far guerra alla città, rimettendovi la parte cacciata. »

Cavalcanti e degli Scali, ed alcuni degli Adimari e de' Mozzi, e uomini d'ogni qualità e grado, in tutti seicento; tra' quali ser Petracco di Parenzo dell'Incisa, stato notaio delle Riformagioni, a cui nell'esilio in Arezzo nacque Francesco Petrarca.[1]

Chi ponga mente all'ira, con cui l'Alighieri ben nove volte trascinava Bonifacio nel suo *Inferno*, chiamandolo simoniaco, fedifrago, volpe, immemore della Terra Santa, usurpatore del seggio pontificale, deve credere che pessimo uomo lo riputasse, e causa di tutti i mali di Firenze e del suo crudele esilio. E così fu certo; non già, secondo che noi vediamo, per qualcosa di oscuro (come pensa il Capponi)[2] che nascesse tra lui ed il pontefice mentre rimase in Roma ambasciatore, o nella dimora che ivi protrasse fino al gennaio dell'anno seguente, non avendosene alcuna prova; ma perchè le apparenze de' fatti, in tanto scompiglio e in così fieri guai di Firenze, gliene porgevano argomento. La qual cosa ci pare che venisse esposta con giusto criterio dal cassinese Luigi Tosti; e però ne riferiamo le parole.

« Dante, e con questo nome esprimo tutta l'Italia ghibellina, ingrossata dalla parte guelfa Bianca, era uomo che sanguinava per le crude percosse dei Neri, e come chi ferito da spada non si avventa al ferro, ma alla mano che lo vibrò, così egli rassegnati nell'inferno i nemici Neri, vendicatosi di Carlo, in Bonifacio si arresta più furioso come in cagione prima delle sue sventure. Bonifacio aveva chiamato e fatto venire Carlo; Bonifacio non lo aveva mandato via

---

[1] *Deliz. erud.*, tom. X, pag. 93.

[2] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, lib. II, cap. V.

quando lo trovò disadatto alla pace, e non impedì le sue iniquità verso la parte guelfa: ecco le sue colpe. Ma queste non potevano giudicarsi da chi pativa il bando dalla patria, lo spogliamento d'ogni cosa, e più di tutto la esclusione da' pubblici negozi, che si amministravano da uno straniero, e dalla sola parte nemica. Era troppo cocente il dolore, troppo impetuosa l'ira. E questa impotenza di riposato giudizio non solo era negli animi che pativano, ma anche in quelli che a loro compativano. Per la qual cosa fu quasi universale il grido, che in Italia si levò contro Bonifacio; e gli scrittori delle cronache non potevano sottrarsi all'imperio di una opinione tanto comune e sonora. Quelle cieche vendette, che frequenti si esercitavano in Italia nel bollore delle sètte Guelfe e Ghibelline con le armi alla mano, si esercitarono dagli scrittori ghibellini contro Bonifacio; e se è follia pensare, che con giustizia e posati spiriti si ammazzassero gli uomini ora in agguati, ora in aperto luogo, per odio di sètta; non sarebbe uomo di senno chi pensasse che una sètta così crudamente ferita, giustamente e con temperati spiriti si avventasse al nome di quel pontefice. Bensì è a riconoscere in Dante, ed in tutti i nemici di Bonifacio, questa umana natura, che nell'impeto delle passioni perde quella calma e limpidezza di ragione, che è tanto necessaria a giudicare gli uomini, e massime coloro che per la potestà che esercitano, si trovano chiusi nella misteriosa ragione di Stato.[1] »

« Bonifacio non voleva divisi, ma in pace i Guelfi, voleva ricuperare la Sicilia, feudo della Chiesa, a cui

[1] *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*, lib. V.

non poteva rinunciare; » e il rinunziarvi sarebbe stato uno dei più gravi danni che potesse ricevere. « La chiamata di Carlo fu consigliata dalla disperazione di ogni altro mezzo a raggiungere questi due scopi. Mentre Carlo falliva alle sue speranze in Firenze, egli non poteva frenarlo, perchè era divenuto troppo potente per la parte Nera, di che erasi fatto capo » (causa i Bianchi che avevano mandata fallita la prima missione dell'Acquasparta); « volle per altro, e la sua volontà fu manifesta nell'inchinarsi alle proposizioni de' Bianchi nella seconda legazione del (medesimo) Acquasparta, e nell'interdetto di cui questi colpì Firenze. Bonifacio più non poteva spingerlo fuori e rimandarlo in Francia, perchè avrebbe rovinati gli affari di Sicilia, i quali teneva per fermo potersi ristorare dalla virtù di Carlo; ed avrebbe perduto tutto l'oro, di che, per decime raccolte e per pie largizioni, aveva arricchito il Francese ad amministrare la guerra in Sicilia, e poi recarla in Terra Santa. E dicendo Terra Santa nel cominciare del decimoquarto secolo, accenniamo a un grave negozio, se non gravissimo, com'era un secolo innanzi, che occupasse le menti di quei tempi. Aggiungasi che appunto in questo tempo era cominciata la discordia con Filippo il Bello, e le cose non erano ancora disperate come divennero. Aspreggiare Carlo era lo stesso che precipitare que' luttuosi fatti che seguirono, e che ancora si era nella speranza di arrestare.[1] »

« Ecco come Bonifacio incatenato da queste ragioni dovè starsene inoperoso spettatore delle tristizie di Carlo e dei Neri, e delle ingiuste calamità dei Bian-

---

[1] Id. ibid.

chi. Così inoperoso, apparve a questi non solo consenziente, ma spingente Carlo a'loro danni, come pensò il Villani. Ma poteva egli godere della dissoluzione della parte Guelfa? poteva allietarsi dell'ingrossamento della Ghibellina? poteva starsi contento di quell'avanzo di Guelfi che erano i Neri? poteva crescere nella fiducia di Carlo, spingendolo a tanto male, che lo rendeva odioso a tutta l'Italia e indecente capitano della Chiesa in Sicilia?...[1] » La vera cagione adunque della ingiustizia de'Neri « fu tutta nei Bianchi ribelli all'Acquasparta nella prima legazione; tutta nei Neri la seconda. La quale cagione è mirabilmente sfolgorata di luce dall'Alighieri, allorchè sopito per poco l'odio delle persone, con pienezza di ragione si volse con robuste parole all'Italia, lamentando le sue sciagure venute da quella scaturigine di mali, dalla discordia de'suoi figli, alla quale non è dubbio che fortemente si opponesse Bonifacio, e non solo per l'altrui pro, ma anche pel suo.[2] » Fin qui il chiarissimo Cassinese; ed è stringentissima argomentazione dalla sintesi di fatti storici, la quale non può essere invalidata per minuziosi e ricercati ravvicinamenti e collegamenti di particolari staccati e studiate interpretazioni, onde si sforzi la storia a dire quel che ne piaccia.

Questo argomentare si avvalora mirabilmente dalla profonda indegnazione mostrata dal Poeta contro l'orribile delitto dello Sciarra e del Nogaret; scellerati scherani, come quelli che avevano catturato e crocifisso Cristo. Se Bonifacio fosse stato veramente simoniaco

---

[1] Id. ibid.
[2] Id. ibid.

col resto che nell'ira ghibellina gli gittò addosso il profugo Fiorentino, ed egli l'avesse veramente creduto, avrebbe poi potuto vedere in lui la persona di Cristo, di nuovo catturato, deriso, abbeverato di aceto e di fiele, ucciso fra due ladroni; vogliam dire lo Sciarra e il Nogaret? Al contrario, vere quelle accuse, nel fatto di Anagni doveva vedere un seguace di Simon Mago, giustamente punito di essersi usurpato il luogo del Figliuolo di Dio, e la Chiesa liberata dalla più iniqua e sacrilega usurpazione. La simonia dunque e tutto il resto erano grida dei Bianchi, anch'essi, tranne pochissimi, malvagia compagnia, non meno de' Neri; grida che, nel bollimento dell'ira e del dolore, il Poeta ripete percorrendo il suo Inferno; ma e' si corresse con la commovente effusione di amor filiale che gli si destava in seno nel Purgatorio, la quale non soltanto spense in lui ogni desiderio di vendetta, ma lo condusse appiè di Bonifacio, a cui si prostrava come a vero vicario di Cristo, anzi come a Cristo medesimo. Certo, lo illuminò l'empietà della compagnia con la quale sventuratamente si trovò immischiato, e dalla quale uscì per far parte con solo sè stesso.

Molto meno poi egli pensò mai che il romano Pontificato fosse una funesta instituzione, una piaga per il nostro paese; anzi egli l'ebbe sempre come il centro non solamente del mondo religioso, ma del civile, e autorità assolutamente necessaria al bene dell'Italia, se volesse guarire de' mali che la straziavano, e levarsi di nuovo regina dell'universo: imperocchè l'Imperio, che sognava, doveva effettuarsi e consistere di due elementi, che sono la forza e lo spirito, l'Impero e la Chiesa, Cesare ed il papa, la spada e la parola; ma la forza,

l'Impero, Cesare, la spada, riverenti allo spirito, alla Chiesa, al papa, alla parola. Tale fu il suo sogno e quello di pochissimi altri; sogno patriottico, in cui si vede quanto il suo ghibellinismo fosse superiore ai furori delle due parti che laceravano la comune patria. Ma era un sogno; e fa maraviglia che con l'acuta sua penetrazione e la vasta comprensione d'intelletto per la quale capì a fondo la rigenerazione operata nel mondo dal Cristianesimo, potesse tuttavia credere nei fati di Roma antica, uniti a quelli della cristiana. Con lui vi credettero pochi altri, come Dino Compagni, Fazio degli Uberti e Cino da Pistoia; ma tutti erano a lui inferiori; nè avevano aderenze, nè trovarono mai un campione che n'assumesse l'effettuamento. Il quale, a dir vero, secondo le loro dottrine, non poteva essere che l'Imperatore, perchè lui solo credevano che avesse virtù ed ufficio di sanare le piaghe d'Italia e di purgarla anche dai settari imperiali che nel nome imperiale la tiranneggiavano; come scrisse Dante ad Enrico di Lussemburgo. L'unico concetto vero, se praticamente fosse stato possibile, era quello di Leone III e di Silvestro II; cioè un Impero al tutto cristiano che ricevesse la sua missione, non dal diritto dell'Impero antico, talmente che ne fosse una continuazione, ma da Roma pontificale, di cui non doveva essere che aiutatore e sostegno nella grand'opera di rendere cristiane e civili le nazioni; non già incorporandole a sè, ma soltanto tutelandole e proteggendole. Vero è che anche nel concetto di Dante l'Impero avrebbe dovuto tenersi ossequente alla suprema potestà della Chiesa; ma aveva il vizio intrinseco di credere i popoli, su'quali imperava, sua proprietà, e principalmente l'Italia, ed averne

il diritto come continuazione dell'antico Impero di Roma. Concetto del tutto opposto a quello di Leone e di Silvestro, e da'loro successori combattuto ne'Carolingi e negli Svevi, che l'avevano fatto proprio. In questo errò grandemente l'Alighieri; laonde se l'impresa di Enrico fosse riuscita, sarebbe stato un rinnovamento di gravissime sciagure: ma ne è nota la fine. Da quel momento in poi le speranze di questa frazione de'Ghibellini vennero ogni dì più meno, passando successivamente in Uguccione della Faggiuola, in Castruccio, in Can Grande della Scala; ma come un sogno; essendo essi appena buoni a tenere in onore la parte che rappresentavano, e a procurare il ritorno degli esuli in patria.

Ma falso il concetto formulato nell'Imperatore, sublime era in sè l'idea della monarchia come Dante l'aveva concepita, la quale si avvera appunto nella Chiesa. L'errore fu il volervi associare un Impero di Cesari, che ne avessero in sè stessi il diritto, e che possedessero tutte le qualità a ciò richieste. Qual era il concetto di Dante? Quello di un solo Impero e di un solo Imperatore per tutto l'universo, in cui principi e nazioni fossero di loro diritto e con propria libertà di civile e politico reggimento; ma nell'Imperatore risedesse un'alta giurisdizione sopra gli uni e le altre, per difenderne tutti i diritti, e determinarne di dentro e di fuori tutte le contese. Il quale pertanto sarebbe il rappresentante dell'equità; nè soggiacerebbe alle cupidigie dell'avere e del salire come gli altri; e sedendo in Roma accanto al pontefice sommo, di cui si mostrerebbe umile e devoto figliuolo, illustrato quivi dalla sua grazia, diffonderebbe la sua luce su tutta

la terra.[1] Cristiano e bellissimo era in sè, ripetiamo, questo concetto rispetto all'universale dominazione; ma falso che l'Imperatore possedesse e potesse mai possedere quel diritto come proprio: e senza di questo, era il concetto di Leone III e di Silvestro II. Ma oltre l'errore del diritto che Dante attribuiva all'Imperatore, utopia era il credere che fosse mai possibile una serie di tali imperatori, i quali si mantenessero oracoli incorruttibili della giustizia, e in quella sommità puri come angioli da ogni cupidigia di terrena dominazione; mettiam pure che sì vaste personalità, come sono le nazioni, potessero trovarsi sempre disposte a riceverne le sentenze senza appello; cosa del pari impossibile.

Resta dunque la pura idea della monarchia universale così come i pontefici l'avevano intesa; la quale esiste di fatto nella Chiesa, da che sia in essa un'autorità certa ed infallibile che la governa, ed abbia questa un'indefettibile assistenza dall'alto, che le durerà sino alla fine de' secoli. E vuol dire che il concetto di Dante, ridotto alla sua purezza, l'abbiamo nella Chiesa. Di fatti è in essa perfetta unità di reggimento, avente il culmine nell'universale sovranità che risiede nel supremo suo capo; una sovranità che nella vasta sua unità non confonde, sì consocia, perennemente avvivandole e fecondandole, tutte le reali e giuridiche varietà delle quali si compone; e sono i vescovati e i pastori posti a governare sotto la presidenza del capo supremo; veri principati e veri principi, che fanno vere lèggi e pro-

---

[1] « Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem irradiet. » *De Monarch.*, in fine.

prie pe' loro sudditi, ma ricevendo la legge comune dal principe maggiore che li presiede, il vicario e rappresentante di Cristo. Il quale organamento, fermo perchè divino, dà la varietà nell'unità, e con ciò stesso la più vera ed ampia libertà. Or questo è ciò che ne' governi umani assolutamente ripugna, da che il diritto che esercitano, tengono come cosa propria, indipendente da una potestà superiore a cui debbano sottostare; e però chiamandosi liberali, sono sempre eccessivi ed assorbenti, dispotici, tiranni; promettono libertà, ma tutti i fili del sociale congegno volendo nelle lor mani, e tutti in un modo o in un altro allacciandoli a sè, ossia al dio Stato. Al sommo, ritrarranno più o meno del vero modo di governar le nazioni, posseduto dalla Chiesa, secondo che più o meno ad essa si mostrino soggetti e riverenti: sottraendosene, come oggi tentano, per intero, riavremmo i Cesari o le plebi di Roma pagana. Ma è argomento troppo vasto per trattarne qui di proposito: basti l'avervi accennato.

Adunque, ripetiamolo: il solo Impero cristiano, creato dalla Chiesa, ove avesse potuto mantenersi nel concetto della sua instituzione, sarebbe stato possibile; degenerato, nessun'altra potenza sarebbe stata mai tanto da ristorarlo. Ben ne avrebbe voluto la ristorazione la parte Ghibellina che vagheggiava l'Impero per l'impero sopra la Chiesa, e fece tutti i possibili sforzi per riuscirvi; ma il romano Pontificato, aiutato dalla parte Guelfa da esso creata, lo annientava, fulminando in essa, come ne'Ghibellini, le intemperanze e i delitti, a'quali si lasciava trascorrere. Nè questo fu abuso di potere: fu diritto che salvò l'Italia, l'Europa, il mondo da novelli Neroni. Qui pertanto ci pare a proposito un tratto d'un

importante lavoro francese, che trentatre anni fa noi voltavamo nella nostra lingua: esso chiarirà e confermerà le nostre affermazioni. Per non dilungarci soverchiamente, lo assommeremo ne' principali concetti.

Sarebbe omai tempo (diceva l'Autore) che dopo tante grida contro il potere dei papi nel medio evo, e contro l'abuso che a piena bocca si è detto aver essi fatto della loro temporale autorità, i popoli, e massimamente la parte sapiente, dismettessero le preoccupazioni, e cominciassero a veder diritto e ad amare davvero la giustizia, valutando per quello che furono, ed esponendo nel loro giusto punto di vista gli avvenimenti di quel tempo. Pur troppo, da lunga pezza si è falsamente giudicato l'uso che fece la Santa Sede dell'autorità e supremazia, a lei universalmente conferite dal diritto pubblico di quella età; e assai si è errato nell'interpretazione del pensiero da cui furono sempre inspirate le solenni sue intervenzioni negli affari d'Europa. Scopo costante e supremo della politica dei pontefici e principio della resistenza contro gl'Imperatori d'Alemagna, e contro chiunque altro volle in qualsiasi modo attentare a'loro diritti, quell'autorità e supremazia furono l'unica salvezza di Roma, dell'Italia, del mondo; in quanto che miravano essi primamente alla solenne emancipazione morale e sociale del paese posto sotto l'immediata loro influenza, e dipoi all'universale liberazione dell'occidente dalle miserie e servitù feudali; estremi mali, inevitabili secondo il principio pagano, che stava tutto nella forza. I romani pontefici, e come principi e come rappresentanti di Cristo, difendendo a palmo a palmo la libertà politica e morale dell'Italia contro i pretesi eredi dei Cesari, creavano

l'avvenire d'Europa, generandola a novella vita. Se in sì disuguale lotta tra l'Italia e gl'Imperatori alemanni il romano Pontificato fosse caduto, che sarebbe oggi della giustizia che governa le nazioni? Guai, se avesse prevalso quel principio pagano! Sarebbero cominciati novelli secoli di servitù e di dolori. Buon per noi che in que'terribili combattimenti della nascente società e de'novelli despoti che volevano schiacciarla, la Santa Sede stette sempre a difesa di ciò che vi ha di più sacro in questo mondo; cioè la religione, il diritto, la giustizia, la libertà, l'ordine e il miglioramento delle nazioni. Tenendosi ella intrepidamente a guardia dei sommi principii di rettitudine e di giustizia, che dovevano lentamente fecondarsi in cuore a'principi e a'popoli, fulminò tutti gli eccessi e disordini di qualunque natura essi fossero, coi quali fecero prova di opporvisi; e, non ostante l'ineguaglianza delle forze, la vittoria fu sua. La spada di Alemagna venne spezzata; il che prova che nulla al mondo è tanto fragile quanto la forza appetto del diritto. E così la Chiesa, propagando la verità religiosa, fece trionfare la sociale, che ne è necessaria conseguenza; imperocchè il civile consorzio si forma e si organizza sotto l'influenza di dommi religiosi: i quali, comecchè sovente sconosciuti e vilipesi, si vengono del continuo svolgendo nella società; e combattuti, non cadono già, ma si rafforzano e sorgono dalla lotta più potenti e gloriosi. Tale è la misteriosa virtù della Chiesa e del Pontificato romano. Se pertanto in mezzo alle nazioni, nonostante il tempo che abbatte ogni cosa, e l'empietà degli uomini, e la violenza delle rivoluzioni che ad ogni poco rompono e mettono sossopra la società, rimane un lume e una forza da cui

essa sente di poter riavere salvezza, alla Santa Sede dobbiam chiamarcene riconoscenti; essendo essa che mantiene salve le verità nelle quali ne stà il fondamento. E per ciò stesso doppia è la sua azione, religiosa e sociale; con quella difende e salva il domma, con questa ammaestra e chiama re e popoli traviati a ravvedimento. Se questa doppia missione della Chiesa non fosse stata, il cristiano incivilimento sarebbe perito mille volte. E però sian pure turbinosi i tempi che attraversiamo; da Roma, dal sublime seggio che vi tiene il vicario di Cristo, uscirà quando che sia la potente parola che ridonerà al mondo la pace.[1]

L'abbassamento di questa suprema autorità religiosa e sociale del romano Pontificato cominciò sventuratamente in Bonifacio, percosso, abbeverato di fiele, appeso alla croce in Anagni. Dante altamente se ne sdegnò, e il gran pontefice l'aveva preveduto, salito appena il romano seggio; per lo che promulgava la celebre universale perdonanza, che addivenne uno de' fatti più solenni nella storia della Chiesa, onde chiamare re e popoli a tornare in sè stessi. Abbiam detto che fin da' primi dì del suo pontificato previde la terribile tempesta che minacciava: difatti, eletto pontefice, la prima sua voce e il suo stemma pontificale furono: Signore soccorretemi: *Deus in adiutorium meum intende;*[2] e non abbassò più gli occhi da quella potenza divina. Gesù Cristo fu la sua luce e la sua forza; e dopo lui, suoi modelli

---

[1] *L'Arte in Italia; Dante Alighieri e la Divina Commedia;* opera storica critica estetica del Barone DROUILHET DE SIGALAS, volgarizzata, illustrata e presentata agli studiosi italiani, ec., tom. II, pag. 318; Genova, 1853.

[2] CIACCONIUS, *Vitae Pontificum.*

e fondamenti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Dottori; eredi e sacerdoti sommi del Verbo; denunziatori e scrittori solenni della sapienza; espositori e difensori delle apostoliche tradizioni. A fissare poi ne'supremi pastori l'immagine della conveniente pietà, illustrata dalla sapienza, a quelli decretava culto più solenne; e fra i dottori esaltava quelli della Chiesa latina, Ambrogio, Girolamo, Gregorio Magno ed Agostino, alzando al pari e senza invidia il prete semplice, i vescovi ed il pontefice. Questo faceva nel primo anno del suo pontificato. Ma egli vedeva altri bisogni ed altri pericoli. Un'immensa civiltà, come nuovo fiume che, scendendo da ricche sorgenti, si mostri e avanzi a fecondar nuove terre, vide che erompeva dall'Italia, dall' ingegno di lei, dal nutrimento che da dodici secoli aveva senza interruzione ricevuto dalla Chiesa, fortunatamente collocata, col maggior seggio e il supremo capo che la governa nel suo seno; ma per grande sventura la tirannide pagana era ricomparsa nei Cesari. Che doveva farsi? Non ci era che un solo rimedio. Ridestare quella fede, che sotto l'azione e direzione della Romana Sede aveva salvato l'umanità ne'passati secoli, a impedire che il novello periodo in cui entrava, per troppo impeto e soverchianza di forze, non dirupasse sopra l'Italia, dove quel rigoglio di vita civile si veniva manifestando, tale che non se n'era mai visto il somigliante.

Chi potrebbe difatti mai paragonare i secoli undecimo, duodecimo e decimoterzo a' precedenti, benchè ne fossero stati generati? Essi ci si presentano rischiarati di una luce immensamente più viva, la quale ogni dì cresce e invigorisce; ed era il lavorio operatosi lentamente e secretamente, che ora erompeva

nelle sue estrinsecazioni. Questa luce cominciò a vibrare vivissimi raggi specialmente nel secolo decimoterzo, quando il romano Pontificato toccò la sua più alta gloria nel III Innocenzio e in Bonifacio VIII, nelle mani de' quali si videro co' destini della Chiesa quelli dell'umanità. Universale sovranità e morale supremazia, riconosciute e avute in onore da tutti i popoli, che lor s'inchinavano riverenti, sentendo come da esse fossero stati salvati da inevitabile naufragio, cioè dalla rinata barbarie e dai delitti che adduceva seco. Questo universale potere de' romani pontefici confessato e benedetto da tutti i popoli, è un fatto così solenne, che torna impossibile il dubitarne; potere fondato sopra il gius pubblico da tutti consentito, e adottato da tutta la società europea come principio di sua stabilità; e però vincolo dell'ordine sociale, ricovero del debole contro il forte, baluardo del diritto, rifugio e salvezza di chiunque venisse oppresso. Per lo che in questa memorabile epoca di vita veramente cristiana vediam manifestarsi tale energia e potenza di vita sociale, intellettuale e morale, che invano ne cercheremmo un altro esempio. Instituzioni nuove, nuovi costumi, nuove idee, e un sentimento di umana dignità fin qui sconosciuto; insomma, un novello mondo, il quale non era che l'effettuamento del Cristianesimo negli ordini della società sotto l'azione della Chiesa e del romano Pontificato.[1] Il secolo decimoterzo, che sta tra Innocenzio e Bonifacio fu tempo di azione sociale prodigiosa, che non si vide mai più; sublimi pensieri, (giova ripeterlo), nobilissimi divisamenti, preparazioni di progredimenti sociali che fanno

[1] *L'Arte in Italia,* loc. cit.

stupire. Chi aveva infusa e fecondata nella società questa novella vita? Chiusi i Saraceni ne' deserti dell'Asia per le crociate, l'occidente libero dalle sollecitudini di difendersi dal terrore degli Arabi, esso raccoglie in sè tutte le sue forze, e lavora a tale fecondazione di sè stesso, che n'esce in breve la moderna Europa. Ah! se gli Svevi non fossero stati, i quali in questo tempo tanto travagliarono la Chiesa; e le insolenze di Filippo il Bello; aiutatori questo e quelli delle sètte paganizzanti nel propagare il loro veleno, quale avvenire per la società cristiana! La potenza civile del pontificato che l'aveva fin qui condotta con mano forte e tutrice, si sarebbe ognor più spiritualizzata; e l'Europa cristiana, cattolica, integra nella sua fede e ne' principii della sua rigenerazione, avrebbe diffusa una luce immensa su tutte le altre contrade del globo. Invece, que' sciagurati vollero recidere la potente azione che l'aveva condotta a questo punto! Che ne avvenne? Arrestato quel maraviglioso procedimento, vi si sostituiva la statolatria teutonica e gallica; statolatria che, dopo i tentativi di Luigi di Baviera, di Marsilio da Padova, di Giovanni da Gand, e le chiese nazionali inventate dal Dumoulin nel secolo decimosesto, resero possibili Enrico VIII, Cromwel e i parlamenti che li sostennero!

E questo col vasto e comprensivo suo intelletto vide sin dal principio del suo pontificato Bonifacio VIII; e però instituiva quella generale perdonanza a Roma, chiamata Giubileo, per la quale il mondo scosso ne' pericoli che lo minacciavano, e correndo a ritemperare le sue credenze e i suoi costumi alla fonte della fede, si salvasse; e l' Italia sempre meglio asso-

data ne'vincoli che a Cristo, alla Chiesa e al romano Pontificato la legavano, fosse sempre la sacra terra, dove la contaminazione in nessun modo penetrasse, e da cui la luce purissima della fede e dell' incivilimento continuasse a diffondersi fra le nazioni. E veramente in questa sacra terra avrebbero gli accorrenti al perdono veduto i mirabili effetti che l' integrezza del domma aveva operati, essendo essa rispetto al mondo occidentale quel che la Grecia era stata un tempo al mondo romano, cioè la cuna del pensiero, della civiltà e delle arti. Niuno negherà che a que' dì non porgesse l'Italia uno spettacolo di vita prodigiosa! Mirate! ripiglieremo con l'autore sopra citato. Un sacro fuoco l'agita, la scuote, l'innalza sopra sè stessa. Un soffio d'inspirazione divina le penetra il petto, e la vita sovrabbonda nelle sue vene; per lo che con le sue mille braccia si mette all'opera della sociale riedificazione. Le città italiche, nonostante le fazioni che le agitano, si porgono modello all'Europa di un ammirabile ordinamento sociale, che ogni dì più si feconda e accenna ad altissima perfezione; laonde, più non bastando la forma pagana e la lingua latina a' nuovi ideali che scintillano alle menti, si compone ed esce maravigliosamente dal profondo di quell'azione l'idioma volgare; parola, o meglio sintesi del pensiero del popolo; viva e vera espressione dei bisogni ed istinti nuovi della nuova società, che si ordina e si compone. Frattanto da ogni parte operai instancabili e cercatori intrepidi rivoltano per tutti i versi il campo, se ci si consente la frase, dell' intelligenza, e veggono e annunziano orizzonti nuovi e nuove maraviglie. La teologia determina invariabili i fondamenti al domma; l'archi-

tettura diventa una poesia ne' monumenti; l'apparir della pittura viene accolto dall' entusiasmo di un popolo intero, che in Firenze porta la Madonna dipinta da Cimabue in trionfo. Quindi nuova vita e nuova operosità nelle genti; e feste e tripudi, per le quali esultano di allegrezza gli Appennini. È poesia questa; ma incontrastabili sono i fatti dai quali erompe, e reale e sostanziale è lo splendore che se ne diffonde.[1]

Tal'era l'Italia, alla quale Bonifacio VIII chiamava tutto il mondo cristiano, come a convito di famiglia, a riforma di costumi, a generale perdonanza, a nuovo e solenne battesimo di un secolo che erompeva dai precedenti, di un'epoca nuova che cominciava; e tutto il mondo vi accorse: e di certo, quella nuova e immensa società così ribattezzata in Cristo, non contribuì poco a diminuire la potenza de'mali che si preparavano all' Europa. Bonifacio s' incontrò a reggere la cristianità appunto nel tempo che affievolendosi l'onnipotente virtù della fede, doveva per ragione del pontificato ostare ai due nemici della giovine civiltà anche con umani mezzi, e respingerli col proprio petto; per ciò apparve uomo, e fu sfortunato nel far procedere il pontificato per la stessa via, ma con mezzi vari; tuttavolta potè dirsi beatissimo, per essere stato riserbato dalla Provvidenza a vedere ed accogliere nelle sue braccia quella santa e vera civiltà, che il Pontificato da Augusto sino a quel tempo aveva diciam così concepita: vederla rinsanguinata e vivificata, non dallo spirito putrefatto dei Cesari, ma dalla verginale castimonia della

---

[1] Id. ibid.

Chiesa.[1] Sì, vide egli come in questa dolcissima Italia, quasi vivaio di buone piante, fecondata dal sudore dei papi, sorgesse il latino ingegno quasi desto dal sonno; e vide come questa nostra anima imitasse nelle arti del pensiero e della fantasia Dio stesso nelle lucide forme della religione. E mentre gridava all'armi per arrestare il torrente islamitico in oriente, e dalla rocca del Vaticano fulminava gli stemperati potenti d'occidente, videsi intorno svolgere una schiera di uomini, che nella grandezza del loro ingegno parevano sovrumani; i quali all'ombra della sedia pontificale, ai limitari del secolo, aprivano le porte ad una nuova luce, che dal balzo alpigiano era per piovere su tutto quanto il mondo. Dante, Giotto, Marco Polo, Flavio Gioia, ed altri, italiani tutti, furono i grandi padri della civiltà, di cui andiamo oggi tanto superbi, e tutti lumeggiati dalla religione.[2]

All'annunzio della nuova perdonanza indicibile fu il movimento che si distese in tutta Europa. Per tutto l'anno duecentomila i visitanti ogni dì; e chi non vedesse le straordinarie influenze che sopra tutto l'occidente ebbe quel pellegrinaggio, chi non intendesse quali effetti dovette produrre in quelle immense moltitudini la vista dell'Italia, di Roma, del supremo capo della Chiesa in tutto lo splendore e la magnificenza della sua potestà divina, ben si mostrerebbe di ammiserita ragione.[3] Giovanni Villani, nella commozione di quel pel-

[1] Tosti, *Storia di Bonifacio VIII*, lib. V.

[2] Id. ibid.

[3] « La continua corrispondenza del clero latino, i frequenti pellegrinaggi a Roma e a Gerusalemme, e la crescente autorità dei papi, saldarono l'unione della cristiana repubblica, e graduatamente produssero la so-

legrinaggio, pigliava a scrivere la Cronica, testificando: « Nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e i gran fasti de' Romani scritte per Virgilio e per Sallustio,... presi lo stile e la forma da loro, tuttochè degno discepolo non fossi a tanta opera fare.[1] » E sta bene che gli eletti ingegni in quel pellegrinaggio all'idea vivente della Roma cristiana, che raccoglieva e santificava il mondo, unissero l'antica Roma pagana, preparatrice ne' disegni divini della cristiana, e di cui tante e sì sacre memorie rimanevano, le quali da quel fine continuavano ad aver valore; dove senza di questo, cioè senza la vivificante idea del Pontificato, Roma non sarebbe stata che un cadavere. Ma i popoli non si levavano, nè potevano levarsi a que' concetti; nè ad essi ne importava: i popoli vedevano la Roma di Cristo, e Cristo stesso, nella cui fede erano stati rigenerati, nel suo visibile rappresentante in terra, il romano Pontefice; e nella maestà e potenza della Chiesa, che aveva aperto i suoi tesori spirituali a tutto il mondo, l'onda vivificante e rigeneratrice per cui erano addiventati cristiani e civili e che continuando in essi ad operare li menerebbe alla loro perfezione.

Fu poi Dante Alighieri che, genuflesso sotto la benedizione del pontefice romano, formolava nella vasta sua mente l'altissima sintesi dei due mondi, l'antico e

---

miglianza de' costumi e quella comune giurisprudenza che adorna le nazioni indipendenti dell' Europa moderna. » GIBBON, *Histoire de la decad.*, etc., chap. XXXVII. Veggansi anche HENRION DES PENSEY, *Des Assemblées nationales*, Paris 1826; e GUIZOT, *Histoire de la civilisation en Europe*, Paris, 1882.

[1] *Cronica*, ec., lib. VIII, cap. XXXVI.

il nuovo, con tutti i loro avvicendamenti, e la finalità che vi metteva compimento; e però la Divina Commedia è un dramma unico, universalissimo, il dramma del tempo e dell'eternità.[1] Maravigliosa epopea, impos-

[1] Impossibile trovare un dramma più vero, più ampio, più potente della *Divina Commedia* di Dante. I tre mondi visitati dal poeta in visione, sono tutto il mondo di qua, visto nella sua verità nuda, visto fuori del polveroso turbinio che ora l'offusca, visto non già nelle foglie caduche, ma nell'eterno frutto delle azioni nostre. Ivi si vede che cosa è la vita di un uomo quaggiù, e si apprende che è un sacrificio, in cui il corporeo si brucia e lo spirito emerge lucido e trasparente. E nello spirito di ogni singolo uomo si discernono i due progenitori della specie, i primi due fratelli e Cristo; cioè la caduta, la pena, il risorgimento. Questo dramma è chiaro che sarebbe stato impossibile fuori della vera rivelazione e della Chiesa; da che per nessun altro studio, nè in alcuna guasta o dimezzata religione potesse l'umano intelletto levarsi a simigliante visione che abbraccia il tempo e l'eternità; nè fuori della cattolica Chiesa, che unica possiede tutta la rivelazione, se ne può avere la pienezza e l'integrità. E però la *Divina Commedia* di Dante è visione, anzi pienezza di visione, che non ha precedenti a cui si attenga, se non Giobbe e i Profeti. Il poeta ha vincoli, sì, con Virgilio e mediante Virgilio con Omero, e con tutti i sommi della gentilità, alla cui scuola si educò; ma la sua *Commedia* fu un'apparizione del tutto nuova nel mondo dell'arte, e non ha vincoli se non co'poemi biblici, come abbiamo detto. Nè pertanto egli potè darvi principio e recarla a compimento se non nel concetto del Cristo; del Cristo, che in quanto Verbo inizia tutte le cose, e che rendutosi uomo ricongiungeva a Dio la creazione e la riunificava al conseguimento de' suoi destini immortali. Il quale concetto del Cristo creatore e redentore non è che nella chiesa cattolica, presieduta e visibilmente unificata nel suo rappresentante in terra, il pontefice romano. E perciò stesso a tanta altezza di concetto non si sarebbe mai levato il poeta fuori d'Italia, in cui quella sublime sintesi fu posta a risplendere di luce immortale. Dante quindi vince tutti i poeti moderni ed antichi. Levandosi al supremo principio di tutte le cose, la sua musa non si spaventa nè ammutolisce avanti la tremenda maestà di Dio del Sinai; anzi più sicura e del Tasso e del Milton e del Klopstock, ardisce ficcar l'occhio nelle paurose e gelose tenebre de'misteri rivelati nel Vangelo; e ne canta per modo, che il più severo teologo non saprebbe accusarlo nè d'ignoranza, nè d'irriverenza. Finalmente è poesia perenne, e sempre nuova, come perenne e sempre nuova è la visione a cui Dante si levava per rivelarne i misteri; pregi che invano cercheremo in quante età e

sibile fuori del Cattolicismo; impossibile fra' greci scismatici, fra' protestanti, in qualunque altra confessione cristiana; perchè la forma del divino poema è l'unità, e il centro dell'unità non è che nella Chiesa cattolica e nel romano Pontificato. E Dante, che nell'opera sua immortale consacrava quel grande avvenimento della universale perdonanza instituita da Bonifacio, e che confuso tra l'immensa folla de' pellegrini accorsi d'ogni parte della terra, si piegava all'autorità che proscioglie dalle colpe, ne riceveva la pontificale benedizione, e quel dì stesso (undici aprile 1300) con l'anima purificata e irradiata d'immensa luce divina entrava nelle regioni eterne per rivelarne a que' di quaggiù gli ineffabili misteri; quest'anima, così ardentemente cattolica e retta, no, non poteva credere all'intrusione del pontefice che stava allora a capo della Chiesa; ma lo tenne per vero vicario di Cristo; e però ne vendicava tremendo la legittimità, ed in essa l'onore dell'Italia e della stessa Chiesa, fulminando gli scherani che in Anagni lo avevano assalito, imprigionato, percosso, abbeverato di fiele, confitto in croce. Esempio

---

capolavori della poesia ricorda la storia. Oh! non si sdegnino dunque gli stranieri, che noi ci vendichiamo anche questa gloria, di avere aperto l'ultima età della poesia, l'età della poesia immortale. Intendiamo le ragioni per cui debbano portarci invidia i nati fuori d'Italia; e ci contentiamo di sorridere senza fiele, quando chiamano tedesca la civiltà moderna. Ma a quello che la Provvidenza ha decretato bisogna che l'uomo si acquieti. Ci neghino, se possono, che una nuova poesia nacque al mondo con Dante, o ci alleghino il nome di un altro a cui spetti la gloria di averle dato i natali. E questa davvero è gloria, che non dovrebbero mai dimenticare gli Italiani. Veggasi l'*Arte del dire* dell'illustre TITO FORNARI, lib. IX, dove il lettore leggerà con grata maraviglia le stupende allegorie che nel mirabile poema seppe trovare col profondo suo intelletto il chiarissimo autore della *Vita di Gesù Cristo.*

a noi, nonchè del profondo rispetto che si deve a quella somma autorità divina, ma del come si debbano vendicare le glorie nostre, e il nostro paese dagli oltraggi che ci sono fatti da gente straniera, la quale rosa da invidia, vorrebbe indurci a rinnegarle. A noi in modo speciale si convengono quelle sue parole:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
Nè crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.[1]

[1] *Paradiso*, Canto V.



Capitolo Diciassettesimo.

Benedetto XI, sue qualità come pontefice e come principe italiano. — Sue relazioni con Filippo il Bello; sua fine. — Memorabili parole di Dino Compagni, e la giustizia divina. — Clemente V, e se l'Italia avesse colpa nel trasferire ch'egli fece la pontificia sede in Avignone. — Scellerati intendimenti del Bello, a danno della Chiesa e dell'Italia, delusi da Clemente; consigliere il cardinale Niccolò da Prato. — Re Roberto di Napoli, quanto avvedutamente e utilmente creato senatore di Roma e vicario in Toscana. — Giovanni XXII; condizioni dell'Italia; lotte per l'Impero in Alemagna; Ludovico di Baviera chiamato in Italia dai Ghibellini; scomunicato da Giovanni. — Benedetto XII; minacce dei Turchi; come si comportassero i principi cristiani. — Le bande di ventura; da chi chiamate in Italia. — Il Bavaro ribenedetto. — Clemente VI; perchè, solennemente chiamato da' Romani, non corrispondesse all'invito. — Deposizione del Bavaro. — Peggioramento delle condizioni d'Italia; e quanto ciò influisse a protrarre la romana sede in Avignone: Cola di Rienzo. — Come voglia essere giudicato. — Innocenzio VI; condizioni dell'Europa: come soccorresse all'Italia inviandovi suo legato il celebre cardinale Albornoz. — Il ristoramento del civile potere pontificale e i nascenti principati italiani. — Urbano V; sua risoluzione di recarsi a Roma. — Resistenze del Bello; Urbano parte, approda in Italia, arriva a Roma. — Esultanza di tutto il mondo cristiano; perchè la riabbandonasse: sua morte. — Compie l'opera di Urbano, Gregorio XI, ridonando definitivamente a Roma il suo capo, all'Italia il suo padre, al Pontificato la sua libertà e indipendenza. — Se egli sia stato causa delle guerre che durante il suo pontificato desolarono la penisola; la guerra co' Fiorentini. — Loro condotta; Santà Caterina da Siena. — Fu guerra di figli contro il padre. — Una osservazione sopra il capitolo ottavo del libro terzo della *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi.

A Bonifacio, trapassato in Vaticano l'undici ottobre del 1303, munito di tutti i sacramenti e in una ardente professione di fede,[1] succedeva Benedetto XI, nativo di

[1] « Omnes articulos fidei, more Summorum aliorum Pontificum, recognoscens et confessus, coram octo cardinalibus explicite professus fidem catholicam, asserens ac profitens se firmiter tenuisse fidem catholicam quam

Treviso, già Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, creato cardinale da Bonifacio il 1299, e nel 1302 inviato legato in Ungheria. « Pontefice italiano, buono e paciero » lo chiamò il Balbo;[1] e fu. In tanta tempesta di Roma, dell'Italia, della Francia, a salvare la Chiesa, l'Italia e la società intera da maggiori sciagure, assolveva il Bello, la Francia e i Colonnesi dai commessi delitti; otteneva da Federico d'Aragona, fattosi dispotico in Sicilia, che riconfessasse la sua sudditanza all'Apostolica Sede, tenendo così ferma l'integrità dell'italica penisola e la sua indipendenza da ogni padronanza straniera; e per mezzo del Cardinale Niccolò da Prato, ghibellino d'origine, ma temperato, avveduto politico, e nobilmente retto e leale, tentava di rimetter pace tra' Fiorentini; ma sventuratamente non riuscì, non ostante che ne rinnovasse il tentativo facendo chiamare a sè in Perugia dodici capi de' Neri, fra' quali il famoso Corso Donati. Ah! se l'Italia fosse stata più arrendevole all'autorità del supremo capo della

---

tenet, ac docet, ac praedicat Romana Ecclesia, et in eadem fide vixisse ac velle mori, sanctis etiam bene munitus sacramentis. » (*Ex Actis Vaticanis.*) IACOPO STEFANESCHI poi, che vi fu presente, così ne descrive la morte:

« . . . Lecto prostratus anhelus
Procubuit, fassusque fidem, veramque professus
Romanae Ecclesiae, Christo tunc reditur almus
Spiritus, et saevi nescit iam Iudicis iram,
Sed mitem, placidamque Patris, ceu credere fas est. »

Non ci fermiamo qui a confutare la favola della morte violenta e disperata di questo pontefice, inventata dai suoi nemici, e anche ripetuta dal SISMONDI, essendo già da secoli solennemente smentita dall'ispezione del cadavere alla riapertura della sua tomba; cadavere che serbava evidenti i segni di morte placida e naturale.

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

Chiesa; se la perfidia delle fazioni nell'odio, onde si detestavano a morte, non fosse stata invincibile, quante sventure di meno l'avrebbero desolata! L'ostinazione di Firenze profondamente lo contristò; ma più assai la sacrilega bestialità del Bello, che avrebbe voluto essere dichiarato nientemeno che una vittima innocente d'un pontefice scellerato, vederne le ossa cavate dal sepolcro, maledette, arse, disperse al vento. Fra le altre infamie, cercò di adulterare gli atti di Bonifacio e dello stesso Benedetto, facendo che dai registri pontificali, trasportati in Avignone, fossero tolte intere pagine, e cancellate ed aggiunte linee intere.[1] Benedetto pertanto con petto italiano ed apostolico gli rispondeva, che l'operato suo e de' suoi complici era stato un *flagitiosum scelus;* e che se la Chiesa poteva perdonare a' pentiti che confessassero le loro scelleraggini e rimettere alquanto della sua severità nell'assegnarne ad essi la pena; non per questo cessava o diminuiva il delitto, ma restava quel che era, e dalla storia incancellabile. Fatto sta, che il pietoso ed integerrimo pontefice il sei di luglio del 1304 trapassava; ucciso dal veleno in un regalo di fichi avvelenati.[2]

---

[1] *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters, herausgegeben von* P. Heinrich Denifle O. P. und Franz Herhle S. J. Erster Band, Berlin 1885. Tali alterazioni, e specialmente le cancellature (*rasuras*), sono autenticamente attestate dai notari di quell'epoca.

[2] Intorno a questo santo pontefice Benedetto XI, è da vedere l'eccellente lavoro di Leone Gautier; *Benoît XI. Étude sur la Papauté au commencement du XIV siècle;* Paris, 1865. Il chiarissimo autore dimostra evidentemente che, quantunque differentissimo fosse il carattere dei due pontefici, Bonifacio e Benedetto, l'uno tutto giustizia e severità, l'altro tutto mitezza, nella speranza che con la carità potesse vincere il duro cuore del Bello, non ostante mirarono entrambi allo stesso intendimento di piegar quel sacrilego re all'autorità della Chiesa. E così furono esau-

Memorabili sono le seguenti parole di Dino Compagni: « La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascostamente e toglie i buoni pastori ai popoli rei che non ne son degni, e dà quel che meritano per la loro malizia, tolse loro papa Benedetto. » E sventuratamente tra cotesti popoli entrava anche l'italiano; perchè se francese era il Bello e francesi i satelliti che aveva inviati a oltraggiare in Bonifazio il vicario di Cristo, italiani erano lo Sciarra e i ribaldi della Campania che gli si unirono, ed italiana la città di Anagni. Doveva essere esemplarmente punito il Bello, e più gravemente ancora aveva da esser punita l'Italia, come sede del romano Pontificato. E furono. Il mondo stupì di vedere improvvisamente trasportata la Romana Sede in una città della Provenza, per restarvi ben settanta anni; non per opera di barbari, o di guerre, o di micidiali morìe, ma di una mano invisibile; di quella mano, spesso dall'uomo dimenticata, ma che non manca mai di manifestare, quando il bisogno l'esige, la vindice giustizia che veglia su gli umani fatti. Dopo dieci mesi di lotte scandalose per le irreconciliabili fazioni ghibelline, guelfe, galliche ed italiane, veniva eletto Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux;[1] che per

rite tutte le prove, risultandone che nel Bello era un animo sì guasto e corrotto, che nè le vie della dolcezza, nè quelle della severità valevano a ridurlo.

[1] Bertrando, di nobile famiglia in Guascogna, apprese il diritto in Orleans e in Bologna, fu poi canonico di Bordeaux; vicario generale di suo fratello Berardo, arcivescóvo di Lione, e da Bonifacio VIII ebbe il vescovado di Comminges, e poi la sede metropolitana di Bordeaux. Nè fu ingrato al suo benefattore. Nel 1302, contro il divieto del re, interveniva al concilio di Roma; e pretendendo quegli contro Bonifacio l'assistenza del clero, Bertrando negavagli il suo nome. Narra Pipino che si recasse al concilio romano traversando la Francia e l'Italia in abito di soldato. È nota

opera del Bello si risolveva a rimanere in Francia, chiamandovi tutta la romana Curia; riuscito vano ogni sforzo per rimoverlo da quel proposito, e trarlo alla vera sede di Pietro.[1]

Lo spavento che avevano messo le violenze del Bello e quelle dei Colonna, per le quali un fortissimo pontefice si era spento, nel momento non lasciarono avvertire a' Romani e agli Italiani quale funesto avvenire quel fatto ci preparasse; ma non tardarono ad avvedersene. Vuoti i palazzi pontificali, la basilica degli Apostoli vedovata del suo pastore, di cui niuno poteva prevedere il ritorno; Roma ricadde in balìa di quel funesto patriziato che, libero omai da ogni freno, la sacrificherebbe alla sua disonesta ambizione. E per verità, a quali tristi condizioni fosse tosto ridotta di-

---

l'accusa, messa primamente fuori, certo senza malizia, dal buon VILLANI, mentre tutti i contemporanei ne tacciono, che per patti segreti tra lui e il Bello venisse simoniacamente assunto al Pontificato. Accusa ripetuta poi dal GENEBRARDO, dallo SPONDANO, dal BZOVIO, dal BALUZIO, dal PAGI, dal DUPUIS, dal BRUMOI, dagli autori della *Gallia christiana*, da quelli del l'*Art de vérifier les dates*, dal FLEURY, dal MURATORI, dal DUCHESNE, dal GIANNONE, dal SISMONDI, dall'HALLAM, dall'EMILIANI GIUDICI, ec., e già confutata dal MANZI, dal RAINALDI, dal BERTIER, dal CANTÙ, dal ROHRBACHER. Essa venne testè interamente dileguata con nuovi documenti inediti dal RABANIS nel suo interessante lavoro, *Clément V et Philippe Le Bel, lèttre à M. Charles Daremberg sur l'entrevue de Philippe Le Bel et de Bertrand de Got à Saint-Jean d'Angeli, suivie du Journal de la Visite pastoral de Bertrand de Got dans la provincie ecclesiastique de Bordeaux en* 1304 *et* 1305, *par* M. RABANIS; Paris, 1858.

[1] « Padre Santo (gli dicevano i cardinali) al Vaticano, nella sede di Pietro, diverrà più forte il vostro potere, più splendida la vostra gloria, la tranquillità vostra più profonda; sarete più venerato dai re e dai popoli, e otterrete più efficacemente la loro obbedienza e sommissione. » Ma il Bello, che, come Federico II, aspirava al dominio temporale di Roma, ritraendone il pontefice, vinse: egli voleva far sua l'esterna dominazione della Chiesa, rendendo il pontefice un barone del suo Stato. È questa la chiave di tutta la presente storia.

cono le lettere che il cardinale Napoleone Orsini nell'anno 1314 scriveva a Filippo il Bello;[1] ed egli e i suoi colleghi italiani sperimentarono in Carpentras che cosa fosse creare un pontefice in paese straniero, minacciati dai pugnali de' Guasconi che gridavano: « Morte a' cardinali d'Italia![2] » E non eran questi che gli auspici di un più triste avvenire. Povero in breve fu ridotto il culto; corrotti e simoniaci addivennero i chierici; crollavano a rovina le chiese; e rotto ogni freno di quella disciplina, che facevano sembiante di reggere i vescovi d'Orvieto, deputati dai papi residenti in Avignone in loro vece per le spirituali cose della Chiesa, si vide in Roma l'abominazione della desolazione, per la quale il mondo intero cadde in isgomento del suo avvenire. E perchè non rimanesse neppur la memoria delle civili grandezze che già l'avevan fatta sì gloriosa, i monumenti più insigni della città, regina dell'universo, andarono miseramente infranti e perduti; tramutati in rocche di guerra, da dove le fazioni si combattevano a morte, e vilmente mercanteggiati per danaro.[3]

---

[1] Baluz., *Collect. auct. vet.*, pag. 289.

[2] « *Moriantur cardinales italici.* » Id. ibid.

[3] « Le case della tua Roma, o Padre Beatissimo » (scriveva il Petrarca) « giacciono, cadono le mura, rovinano i templi, le cose sacre periscono. Oppresse le leggi e violentata la giustizia, piange miseramente e mette grida di pietà la plebe infelice, che invoca a gran voce il tuo nome; e tu non l'ascolti, nè prendi compassione di tanti mali, nè vedi le pie lagrime della veneranda tua sposa. Tu non ti rendi a lei, mentre provvidamente allontanasti molti dalla tua corte perchè altre chiese, e meno degne e meno bisognose, non mancassero del loro sposo? Così ogni popolo ha il suo vescovo; il popolo romano solo non avrà il suo pontefice? Le piccole città posano dolcemente negli amplessi degli sposi loro; la regina delle città sarà vedova sempre? Ma perdona, o misericordiosissimo Padre, alla temerità di mia divozione: con quale animo tu prendi i sonni alla riva del

Che cosa faceva l'Italia? Ah! se atterrita da tanta sventura, messe da parte le sue intestine discordie, e legata in un solo animo, avesse chiesto che il suo pontefice facesse immediatamente ritorno; di quale gloria non si sarebbe cinta la fronte! quanti dolori e quante rovine non avrebbe risparmiate a sè, alla Chiesa, al mondo! e da Clemente, che in mano a quel furfante del Bello ebbe a trangugiare tanto lungamente un calice di amarissimo fiele, quale riconoscenza ne avrebbe avuto! Ma sventuratamente preferì di consumarsi ne'suoi odii e nelle sue divisioni, nel proscrivere i suoi cittadini, nel moltiplicare gli esilii, nel bagnare di fraterno sangue le città e le campagne. Venezia, Genova, Firenze specialmente, e sopra tutto Roma, di quale splendore non avrebbero potuto adornarsi, eseguendo la magnanima impresa! Ma niuno seppe levarsi a sì nobile concetto!

E in questo molto influì la politica loro costituzione. Imperocchè, come notammo altrove, avendo ingenito, direm così, il vivere ciascuna di quelle repubbliche a sè stessa, con l'abbassamento delle altre, e non mai di mirare a fondersi e aggrandire la comune vita italica, allora più che mai presero a parteggiare per ogni maniera d'avventurieri estranei, da'quali fossero nell'egoismo e nella superbia di primeggiare l'una su l'altra sostenute. Gelose della propria libertà, senza

---

Rodano sotto gli aurati tetti, mentre rovinano le mura del Laterano, e la madre di tutte le chiese, priva di tutto, è aperta ai venti e alle pioggie? Tremano, tu nol vedi, le santissime chiese di Pietro e Paolo, e quello che pocanzi era tempio degli Apostoli, già è rovina e informe accozzaglia di pietre, che dai petti eziandio lapidei tragge i sospiri!... Tu se' maestro di fede ortodossa ed autore di piissime operazioni; la tua sede è dovunque; ma l'antica, come già dissi, e la vera e la propria, e la pubblicamente utile e vantaggiosa a tutto l'universo, è Roma. » *Rerum senil.*, lib. VII.

sapersela amministrare e conservare, da pezza avevano cominciato a chiamare un forestiero potestà, che ne tenesse l'annuale governo: il che mostrava difetto di domestica virtù, e che non tarderebbero di molto a tramutarsi in principati; ma con le stesse miserie, che ne impedivano la vera vita. E da questo si conferma quanto sia erroneo il giudizio di certi scrittori, nel far colpa ad alcuni pontefici di questi tempi, che si adoprassero a trarre sotto di sè altre province italiane oltre quelle che possedevano, specialmente la Toscana. Così l'avessero tentato prima e fossero riusciti! Ma a dir vero, e' non poterono, intesi com'erano a scongiurare il gravissimo pericolo della violenta usurpazione alemanna. Alessandro III aveva raccolti a lega i Comuni lombardi contro il Barbarossa; ma come fu allontanato l'imminente pericolo, essi tosto la ruppero. Sventura del paese furono i vizi incorreggibili della democrazia; onde avvenne che in bisogno di soccorso, non più ai potestà si volsero i Comuni, ma a Carlo d'Angiò e all'Impero germanico. E i vicari mandati di Germania e di Francia rappresentarono il principato, non il protettorato delle italiane repubbliche. Di fatti, subito e primo effetto ne fu l'ingrandimento dell'aristocrazia nelle città democratiche. Se non che, la casa d'Angiò di Napoli e gli Imperatori urtandosi con egual forza nelle terre italiche, la tutela de' moribondi Comuni rimaneva ai papi, e alla giovine aristocrazia italiana; quelli fortissimi di virtù morale, questi di forza materiale; quelli intesi a conservare, questi a creare il principato assoluto, il quale, escludendo la supremazia pontificale, spoglierebbe i Comuni della loro indipendenza. Ecco quel che videro Niccolò III e Niccolò IV, e però

tentarono di aggrandire l'unità centrale del paese con la Toscana; Bonifacio poi sarebbe stato petto da compiere l'opera, se più lungo e tranquillo avesse avuto il pontificato. Sì, se l'arte con cui il Bello assalì la Chiesa e il supremo suo capo, si fosse di qualche tempo ritardata, sicchè i pontefici avessero potuto sedere arbitri e protettori di tutta l'Italia, e fermare il loro arbitrato e protettorato con la forza del pubblico diritto, l'Italia e la Chiesa sarebbero giunte ad acquistare una comune individualità, e le Alpi e il mare sarebbero stati baluardi all'Italica ed ecclesiastica indipendenza.

Queste considerazioni mostrano, se non c'inganniamo, che l'Italia nel trasferimento e nella dimora della Romana Sede in Avignone, sarebbe inesorabilmente caduta sotto la schiavitù di qualche Imperatore, se l'essere e il dover essere sempre sede del romano Pontificato, e la forza di così fatta instituzione non ne l'avessero salvata anco da lontano. Imperocchè il pontefice in Avignone, non era già pontefice avignonese, ma sempre romano, la cui sede era Roma, e romana la Chiesa di cui era supremo pastore e capo; e la romanità del supremo pontificato e della romana Chiesa venerava in Avignone il mondo; non altra: spostamento e anomalia che non potevano durare; e però nessuno per quella lontananza osò dire che l'Italia omai avesse perduto il naturale suo signore e padrone, e che quindi potesse liberamente conquistarla e assoggettarsela. Una serie bensì d'Imperatori (Enrico VII, Lodovico il Bavaro, Luigi di Boemia) la corsero allora con gran fortuna; ma i Guelfi sostenuti dai pontefici, benchè lontani, resero vani tutti i tentativi di una definitiva occupazione.

Chi, dopo Federico II, tentò l'impresa con la certezza di riuscirvi fu il Bello, com'ebbe conseguito che la residenza di Clemente e della romana curia rimanesse in Francia. I documenti ne stanno a prova. Ecco le proposte del suo principale consigliere Pietro Du Bois, che tenne appresso di lui il luogo che Pier delle Vigne aveva tenuto in corte di Federico II. « Il sommo pontefice è così aggravato dal governo spirituale, da non poter reggere il temporale. Meglio sarebbe che egli cedesse ad un altro principe in enfiteusi il suo Stato, e ne avesse con certa cauzione una rendita annuale.[1] » E conchiudeva un'altra memoria come segue: « I re di Francia potrebbero ottenere il patrimonio della Chiesa (il che voleva dire tutta l'Italia e qualche cosa di più ancora), calcolando e pagando al pontefice quanto gli fruttava Roma, la Toscana, le coste e le montagne, la Sicilia, l'Inghilterra, l'Aragona e gli altri Stati tributari. Essi, cioè i re di Francia, riceverebbero invece del papa l'omaggio dei re e dei principi, coll'obbedienza e co'tributi delle città, de'villaggi e de'castelli. Il pontefice aspiri alla sola gloria di perdonare, di pregare, di evangelizzare, di rendere giudizi equi in nome della Chiesa, e di tenere in pace e concordia i principi cristiani. Egli deve avere le sue rendite, senza averne il carico; e liberarsi dal governo materiale, per fuggire ogni occasione di guerra e di sangue. Qual'è l'uomo capace di maneggiare l'una e l'altra spada in sì vaste contrade?[2] »

---

[1] *De recuperatione Terrae Sanctae; apud* BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, tom. II, pag. 237.

[2] DE WAISS, *Mèm. dell'Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, tomo XVIII, part. II, pag. 443.

Levata al pontefice la sovranità temporale, seguiva di renderlo quale un ministro de' re per gli affari spirituali. Tentativo rinnovato da Napoleone I, quando divisò di stabilire la sede del romano Pontificato in Parigi. Ove si noti che allora neppur per ombra si sognavano le moderne formole ideali: *libera Chiesa in libero Stato; libera Chiesa con libero Stato.*

E questo fu il proposito di tutta la vita del Bello, uno de' più brutali despoti che ricordi la storia; ma il delitto di Anagni, di cui portava il marchio in fronte, lo impediva dall'effettuarlo; bisognava prima cancellarlo con l'abrogazione di tutti gli atti di Bonifacio per una sentenza che lo dichiarasse non legittimo pontefice, ma simoniaco usurpatore dell'Apostolica Sede. Qui pertanto appuntò tutti i suoi sforzi, affogando Clemente di onoranze; richiamando patti che niuno poteva legalmente smentire, perchè da lui soltanto in sua mente coniati; spingendo per ogni modo lo sventurato pontefice, a cui appariva tremenda la giustizia di Dio. Noi non ricorderemo qui le sue condiscendenze, alle quali non si sarebbe certo piegato un pontefice della tempera di Bonifacio; sì ricordiamo che sostenne la bolla *Unam sanctam*, e che quando fu condotto al punto che quello scellerato stava per ottenere l'intento nel congresso raccolto in Poitiers, soccorse la Provvidenza che nell'estreme angustie e pericoli non manca mai alla sua Chiesa. Ella si servì di un cardinale, di Frate Niccolò da Prato, benchè tutto francese, il quale seppe destramente indettare Clemente del come uscire dai terribili artigli che lo avevano ghermito. « Rispondete » (gli disse) « che il processo di un papa sarebbe più solenne e conveniente in un concilio generale; ed avendolo chiesto

lo stesso re, e' non potrà rifiutarlo.[1] » Il concilio poi si convocasse in un luogo fuori di Francia. E il destro suggerimento ebbe effetto: il concilio venne convocato nella città di Vienna nel Delfinato, che riuscì solenne e numerosissimo; nel quale fu messa disgraziatamente in questione la validità del pontificato di Bonifacio: ma le difese furono stupende; e liberi i vescovi, per trovarsi fuori di Francia, venne definito che egli era stato legittimo pontefice, nè mai aver patito offuscamenti la sua fede. Non è del nostro argomento trattare della causa de' Templari; nè cerchiam qui se vere in tutto fossero le accuse che venivano addebitate a quell'Ordine: diciam bensì, che Filippo ne cercò la condanna unicamente per usurparsene i beni; che il pontefice in questo fatto non condiscese punto a quel re, e che in Roma non avrebbe mai consentito che i Templari venissero barbaramente abbruciati.[2] Così la Provvidenza divina, che con speciale sollecitudine ed affetto veglia sopra la Chiesa, salvava dal mal passo il romano Pontificato

---

[1] VILLANI, *Cronic.*, lib. VIII, cap. XCII: ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa cattolica*, vol. X, lib. LXXVII, che ne tratta diffusamente.

[2] Della condanna dei Templari si sono occupati moltissimi storici amici e nemici della Chiesa; e i nemici principalmente per accusare Clemente di debolezza, e di turpe condiscendenza ad una ingiusta sentenza, e alle atroci esecuzioni che ne seguitarono. È mirabile, per non dire strano, che la vera *Bolla* di soppressione, che pure dovea essere il soggetto delle accuse e della difesa, sia rimasta ignota fino ai nostri giorni; talchè gli storici anche di maggior peso, come il BECCHETTI, continuatore dell'ORSI (*Storia ecclesiastica*, lib. LXXVII, § 46), il ROHRBACHER (*Storia universale della Chiesa*, lib. LXXVII), il SAGER (*Histoire de l'Église catholique en France*, tom. X, pag. 458), il CHRISTOPHE (*Histoire de la Papauté*, etc., tom. I, pag. 261, Paris 1853), il WILCKE (*Geschichte des Ordens der Tempelherm*, vol. II, pag. 307, e 483) caddero nell'errore di riputar *Bolle* di condanne altre due posteriori, ove non si fa che dare alcune disposizioni intorno ai beni dei Templari soppressi. Eppure, già sul cadere del secolo scorso il

e colui che n'era investito; e n'ebbe salvezza anche l'Italia, liberata per tal modo dall'addivenir anch'essa preda dei rei macchinamenti del Bello e de' suoi complici ed aiutatori.

Qui vuolsi ricordare un altro fatto importantissimo, per cui si chiarirà che Clemente non era punto per il Bello, e che se liberamente avesse potuto abbandonare la Francia, ed esser sicuro di Roma, ne avrebbe tosto preso il cammino. Egli, com'è noto, pattuì l'incoronamento a Imperatore d'Alemagna e a protettore d'Italia, di Enrico di Lussemburgo. È un fatto che pare strano, ma che ebbe potentissime ragioni, e che mostra nel pontefice che lo compì un vivo amore per l'Italia e per la Chiesa. Essendo stato ucciso Adolfo di Nassau, e rimasto l'Impero vacante, il Bello mise in opera tutte le arti per aggiungere anche l'imperial

---

P. Caresman avea nell'archivio di Ager in Catalogna rinvenuto la vera che cominciava con le parole: *Vox in excelso,* e aveva la data 11 Kal. Aprilis; ed il Villanueva l'aveva inserita nella sua grande opera, *Viage literario à las iglesias de Espana*; Madrid, 1806. Scoperto, per caso, ciò dal Gams, e comunicatane notizia al Hefelé, questi si affrettò a ripubblicarla nel *Theologische Quartalschrift*; Erster Quartalheft, del 1866: e questa fu come una rivelazione. Oggimai possiamo recarne giudizio ben più fondato. Tale condanna fu, tra gli antichi, deplorata dal solo Villani (*Cronica* lib. VIII cap., XCII), che la riputò una condiscendenza al Bello; da Sant'Antonino, che da quello copiò letteralmente: ma i più, e i più autorevoli, come il Continuatore di Nangis, il Cronista di San Vittore, Giovanni da San Vittore, Tolomeo da Lucca, Bernardo di Guido, Amalrico Augerio, Nicolò Roselli, Albertino Mussato, Francesco Pippino, Ferreto Vicentino, Tommaso Walpingham, Alberto Krantz, tutti sono concordi nell'approvare il fatto. Or dal tenore della Bolla apparisce che non il papa da sè, ma con il voto della maggioranza del concilio, venne al decreto d'abolizione: apparisce inoltre, che due erano le opinioni in cui era diviso il concilio; l'una che teneva: 1.° non dimostrate le accuse fatte ai Templari; 2.° quindi dovessesi conceder loro agio a difesa, e venir a nuove inquisizioni; l'altra dei favoriti di Filippo, come

porpora alla sua famiglia, promovendo segretissimamente a quella dignità il suo fratello, il Conte di Valois. E discordi tra loro i baroni elettori, non sarebbe stato difficile il riuscire, inducendo il pontefice, fissate che ne fossero le pratiche, ad avvalorarle e a mettervi il suggello. Fortunatamente que' secreti maneggi trapelarono fuori; e veduto Clemente di quanto s'aggraverebbero i pericoli della Chiesa e dell'Italia, se il Bello ottenesse l'intento; col consiglio del cardinale da Prato, a cui affidava la difficilissima missione, riusciva a far eleggere il Conte di Lussemburgo, agevolando così anche l'opera del concilio già convocato. Questo fatto prova fino all'evidenza, che il pontefice non era punto contento del Bello, nè del proprio soggiorno in Francia, e che ben di cuore vi avrebbe anteposto quello

---

i tre Metropolitani di Reims, di Sens e di Rouen, che teneva tale Ordine sufficientemente provato reo, e però da condannarsi. Ed il pontefice stette co'primi contro Filippo, talchè nella bolla di soppressione dichiara che « ex processibus habitis contra Ordinem memoratum ipse ut ereticalis per definitivam sententiam canonice condemnari non possit; » poi con la maggioranza del concilio stesso, pensando alla difficoltà e lunghezza di nuovi processi, e altre molte gravissime ragioni, tenendo fermo con la parte contraria a Filippo, il quale chiedeva la condanna, soppresse l'Ordine « non per modum definitivae sententiae, sed per modum provisionis. » Quindi, sempre contro i desiderî di Filippo che agognava ai beni dei Templari, i beni stessi vennero rivendicati alla Chiesa e consegnati agli Ospitalieri. Essendo stato testè pubblicato il secondo volume del *Regestum* di Clemente, siamo lieti di aggiungere, che i documenti quivi contenuti fanno vedere, che i danni avvenuti allora alla Chiesa non si devono addebitare a Clemente, ma a nequizia de' tempi e a maltalento di uomini che volevano signoreggiare sulla Sede Apostolica; che in quanto al pontefice si appalesa, nè pigro, nè debole nel condurre le cose della Chiesa, ma consapevole del proprio ufficio e pronto a promuovere il bene e allontanare il male. Inoltre, sull'affare de' Templari, sono la più eloquente condanna delle calunnie accumulate dai copiatori del VILLANI, del GURTLERO, del VOLTAIRE, del DUPUIS.

di Roma, che era il proprio suo luogo. Ma sarebbe stato possibile?

Enrico era sincero cattolico, « uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso di gran lealtà, prode in armi e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza;[1] » e probabilmente Clemente desiderò di accompagnarlo: ma il Bello lo avrebbe lasciato fuggir dalle sue mani? Oltre a ciò, divisi erano i cardinali in italiani e francesi; nè Roma si presentava allora come luogo sicuro, imperversandovi più che mai le fazioni della nobiltà. Nel 1305 i Romani eransi volti a Milano per averne un senatore che andasse a rimettere l'ordine nella città; e loro fu inviato Paganino della Torre, e nella seconda metà dell'anno 1306 troviamo in quell'ufficio Gentile dei figli d'Orso e Stefano Colonna.[2] Più, dopo la morte di Benedetto XI, la guerra s'era riaccesa tra gli Orsini e i Colonna, per la quale i primi rimasero quasi distrutti. Per tali ragioni Clemente scelse Avignone, la migliore delle città di quel regno, in comunicazione per terra e per mare con l'Italia. Miserissimamente riuscì l'opera di Enrico, per non essersi mostrato, quale aveva promesso di essere, pacificatore, e non altro, dell'italico paese: gli rinacque in petto l'antica ambizione alemanna, come mostrarono i vicari imperiali rimessi nelle città lombarde e in Roma, e l'alleanza che da ultimo strinse con Federico di Sicilia contro Roberto di Napoli: per lo che dapprima gli si levava contro tutta la Lombardia; poi una potente lega, nella quale entrarono

---

[1] Dino Compagni, *Cronica*, lib. III.

[2] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, vol. VI, cap. I.

Siena, Lucca, Bologna, Asti, Vercelli, Milano, Pavia, gli contrapponeva Firenze, alla quale si aggiungeva, avvalorandola, Roberto di Napoli, che da ultimo il pontefice, a renderla più efficace e a cessare i rinascenti pericoli del ghibellinismo, costituiva senatore di Roma e vicario della Chiesa per tutta la penisola.[1]

« Un isperato benefizio » (scriveva saviamente il Tosti) « fu questo della casa d'Angiò di Napoli. Era re Roberto uomo di alti spiriti ed avveduto. Egli si trovava a capo della parte guelfa, e molte città d'Italia lo riconoscevano, se non come padrone, almeno come protettore; e correvano tali i destini della penisola, quali erano al tempo del suo avolo Carlo I, che ebbe tanta opportunità d'italiano principato; anzi v'era una maggiore opportunità, non essendo più in Roma un papa che gliene rompesse il corso, come Niccolò IV aveva fatto con l'avo. Ma se egli giunse ad arrestare Arrigo, non potè stringersi amici gli Italiani per signoreggiarli. Imperocchè i novelli principi italiani non erano capi di fazioni, ma di uno Stato, che coll'imperiale protezione volevano assicurarsi e assodare, e nulla più; per lo che miravano Roberto come emulo, ed emulo pericoloso, perchè più potente, che poteva con l'aiuto della parte guelfa soffocare le loro nascenti signorie. E perciò al movere di Arrigo divennero tutti ghibellini, e come tali lo favorirono. Amedeo V e Filippo principe di Acaia, signori di Savoia, volenterosi gli aprirono le porte d'Italia. Erano stati guelfi, anzi sostegno di questa parte i signori di Savoia; ora non solo lasciarono passare in pace il tedesco, ma lo aiutarono con caldi

[1] *Bulla Clem. V*, 2° *id. mart.* 1314.

ufficî in Avignone, perchè fosse confermata la sua elezione in Imperatore; e con le armi Tedeschi, Borgognoni, Francesi seguivano Enrico, i quali potevano far tornare i tempi dell'infanzia di Federico II; ed innanzi gli andavano i risorti Ghibellini. Brescia arrestò il corso ad Arrigo, che non aveva tardato a manifestare le antiche tedesche pretensioni, e scemandogli di tre quarti l'esercito, dette tempo a Roberto e alla guelfa Firenze di opporsi con frutto ai nuovi pericoli che minacciavano il paese. Singolare benefizio, di cui non potranno abbastanza saper grado a quel re e a quella repubblica i presenti e gli avvenire di questa penisola.[1] »

Roma però restava vedova per molti anni del suo padre e l'Italia del romano Pontificato; e fu sventura gravissima; non ostante che i pontefici anche di là non cessassero dal vegliarne le sorti e impedissero che gli stranieri se ne rendessero assoluti padroni.[2] Così gli Italiani con le irreconciliabili loro fazioni non avessero contribuito a prolungare quella lontananza! E nemmeno diremo che in Avignone la loro potestà fosse

---

[1] *Storia di Bonifacio VIII*, lib. VI.

[2] « Tuttochè rispetto all'orbe cattolico, da Spagna e Francia fino in Grecia, Clemente V desse tante prove della sua dipendenza da Filippo il Bello, e della sua parzialità, il suo costante operare rispetto alle città toscane fu quello d'un pacificatore, al tutto straniero alle fazioni guelfa e ghibellina, e più portato a favorire i Bianchi che i Neri, pel solo motivo che quelli erano esiliati e perseguitati. Per farli rimpatriare Clemente fece, benchè inutilmente, i più costanti e lodevoli sforzi. » (SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. I, cap. XXVI.) È da notare che mentre con la dimora dei papi in Roma le città italiane furono le prime a rivendicarsi in libertà, rompendo i lacci del feudalismo, che altrove durò tanto più, e in Spagna, in Francia, in Germania, provocò tante guerre e sangue, la lontananza in Avignone servì pur troppo a lasciar spuntare in tutte quasi le città italiane un tiranno; non ultima causa del predominio straniero che poi ne seguì.

interamente scaduta. No (qui stanno bene e sono verissime le seguenti parole del Christophe), non manca nè di grandezza nè d'indipendenza quel pontificato che compie il corso del diritto canonico, che dà alla Chiesa un concilio ecumenico, che riconquista il dominio ecclesiastico, che abbatte il partito ghibellino, che depone Ludovico il Bavaro e crea due Imperatori.[1] Il quale scadimento era impossibile, appunto perchè è instituzione divina, e nata a dar perenne vita alle nazioni. Noi toccheremo rapidamente tutta questa storia in quanto direttamente concerne le sorti civili del nostro paese.

I pontefici che si seguitarono in questo periodo da Clemente a Gregorio XI, da cui riebbe Roma il naturale suo signore e padre, furono Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzio VI, Urbano V.

---

[1] CHRISTOPHE, *Histoire de la Papauté au Moyen-âge.* A giusta lode di Clemente dobbiamo ricordare com'egli si adoperasse al riconquisto dell'impero Costantinopolitano; impresa a cui si profferiva Carlo di Valois, che aveva sposato l'Imperatrice Caterina. E ben n'aveva ragione il pontefice: « Nam (egli diceva) si, quod absit, idem Imperium ad Turcos, aliosque Saracenos et infideles, a quibus dictus Andronicus iugiter impugnatur, devenire contingeret, non posset faciliter erui de manibus eorumdem. O quam grave discrimen et ingentem confusionem reciperet, si, quod Deus avertat, talis casus emergeret, Roma, mater Ecclesia, totaque Religio. » « Sapiens consilium (dicono a ragione gli editori del REGESTO *di Clemente V*, Roma 1885), verba digna Pontifice Romano, etiam recentiorum politicae artis iudicio. » Inoltre gravemente dolendosi delle perpetue discordie con le quali si laceravano Veneti e Genovesi, e fieramente contristato della strage di Tripoli e della caduta di Tolemaide, bandiva una tregua di quattr'anni sotto gravissime pene contro chiunque prestasse il minimo aiuto ai Saraceni di Alessandria e del Cairo; destinati ad invigilarne l'esecuzione l'Arcivescovo di Genova, Gregorio di Piacenza e Fr. Filippino dell'Ordine dei Minori. (*Regest. Clement. Papae V*, Romae, 1885.) Ancora, durante il concilio di Vienna, invitava a pace i Ferraresi e i Veneti; e molti altri particolari potremmo riferire che il lettore troverà nel *Regestum* sopraccitato.

Giovanni XXII veniva eletto in Lione il sette agosto del 1316, dopo due anni di rivalità tra'cardinali francesi ed italiani, che in Poitiers minacciati di fuoco dai Guasconi, ebbero a disperdersi; e in Lione, solo dopo quaranta giorni di conclave, e non senza le influenze di Roberto di Napoli, convennero finalmente in Giacomo d'Osa o d'Euse, nativo di Cahors in Francia. Quieta non era punto la francese nazione; e in Italia, le fazioni guelfe e ghibelline, senza un vincolo comune che le annodasse, ogni dì peggio imperversavano e si pervertivano; i Guelfi divisi in Bianchi e in Neri; i Ghibellini, in ardenti e moderati, in Verdi e in Secchi; gli uni in guerra accanita ed implacabile contro gli altri. Roberto, come vedemmo, era stato costituito suo vicario da Clemente V; dignità che poi gli venne confermata da Giovanni:[1] ma pur troppo le novelle signorie costituitesi in Italia, resero impossibile l'opera di pacificazione e di unione da lui intrapresa. I Ghibellini, congiunti ai potenti Visconti di Milano, gli fecero fronte e ne fu vinto. Pisa minacciata dalle sue armi, fu la prima che dopo aver offerta invano la signoria del comune a Federico di Sicilia, ad Amedeo di Savoia e ad Enrico di Fiandra, i quali la ricusarono, si dava ad Uguccione della Faggiuola, uno de'più potenti Ghibellini dell'Italia centrale fin da'tempi di Corso Donati, del quale aveva sposato la figliuola. E immediatamente cominciò la guerra contro Lucca, pigliandola il 1314 e obbligandola a rimettere tutti gli usciti ghibellini, fra'quali Castruccio degli Antelminelli, giovane

[1] *Bulla die* 11 *Aprilis* 1317. Così l'Italia, spente le fazioni, si fosse costituita sotto il saggio e potente Roberto, ben migliore dei crudeli Visconti!

di non comune ingegno e valore. Essa fu orrendamente saccheggiata e poi forzata a pigliar la parte ghibellina, assumendone il governo Giovanni figliuolo di Uguccione. Questi continuò poi la guerra in Toscana, della quale occupò molte terre, e divisava assalire Firenze. Assalendo la terra di Montecatini in Val di Nievole, quivi si scontrò co' Fiorentini e Roberto, che furono da lui sconfitti con grande raccolta di preda. Tuttavia il suo potere non si consolidò nelle due città, dalle quali anzi fu dopo pochi mesi (aprile 1316) cacciato per due furiose sommosse popolari; e riparava in corte di Can Grande della Scala, signore di Verona; proclamato da' Lucchesi a loro signore Castruccio degli Antelminelli. Ma la fazione ghibellina era risorta potentissima, e aveva valorosi capi, come Castruccio, Federico di Montefeltro, signore di Urbino e capo de' Ghibellini della Marca d'Ancona e del Ducato di Spoleto, Can Grande signore di Verona, e Matteo Visconti potentissimo in Lombardia. Era questa una nuova minaccia di stranieri Imperatori; non già che que' signori avessero mai pensato ad unirsi fra sè e ad assicurare con le proprie forze la comune indipendenza.

Giovanni confermò, come s'è detto, a Roberto il vicariato ricevuto da Clemente, e a sostegno della parte guelfa mandò in Italia suo legato Bertrando de Pouget. Ma quell'impresa falliva, e il pericolo degli stranieri Imperatori non si fece aspettare lungamente. In Germania sursero a contrastarsi il trono Federico d'Austria e Ludovico di Baviera, ambedue appellanti alla Sede Romana, di cui era diritto incontestato l'approvazione. Giovanni propendeva per Federico; ma caduto prigione ne' campi di Muldorf, e rimasto vincitore Ludovico,

a questi, che gli partecipava il suo trionfo, rispondeva. « ne fosse riconoscente a Dio, generoso col vinto, e in lui fidasse per il compimento della pace. » Ma il Bavaro covava dentro sinistri intendimenti. Di fatti, chiamato da'Ghibellini a scendere in Italia (1327), venne immediatamente ostile, non soltanto a Roberto, ma alla Chiesa; e l'anno stesso era incoronato in Milano nella basilica di Sant'Ambrogio; dove, ad istigazione di Marco Visconti, imprigionava nei forni di Monza il duca Galeazzo, accusandolo di tradimento. Poi chiamato da Castruccio, correva in Toscana, e a suggerimento di lui si volgeva a rendersi soggetta Pisa, che fu assediata e presa; ricevendone quegli in compenso la nomina di duca di Lucca, di Pistoia, di Volterra e della Lunigiana. Ecco chi faceva discendere gli stranieri nel nostro paese per farne noi schiavi perpetuamente. Di fatti, appena valicate le Alpi, manifestava i suoi intendimenti con far abbandonare al legato Bertrando le città lombarde, occupate dopo la morte di Matteo Visconti, voler levato l'assedio di Milano, e non usurpati i diritti dell'Imperatore; e i Tedeschi occuparono la città. Giovanni gl'inviava due monitorii; ed egli rispondeva con protestarsi devoto figlio della Chiesa, salvi i diritti dell'Impero, mentre lanciava contro il pontefice le più empie insolenze; e al solito di tutti i ribelli usurpatori, appellava ad un concilio. Per lo che Giovanni con sentenza del tredici luglio lo dichiarava contumace, decaduto dalla sovranità, e se non deponesse immediatamente il titolo d'Imperatore, scomunicato. Ma il temerario non si arrestava nelle sue sacrileghe scelleraggini. Di Toscana si recava a Roma, dove si faceva incoronare Imperatore e gridare dal popolo senatore; e a

suggello di tanta nequizia, deponeva Giovanni, nominando antipapa Pietro di Corbiere, che fu detto Niccolò V.[1] Se non che, morti in quell'anno Castruccio, Can Grande e Galeazzo Visconti, la fazione ghibellina, cagione di tante sciagure, restò così indebolita, che egli ebbe a ripigliare in fretta il cammino per la Germania, da tutti, sin da' suoi stessi, disprezzato; ma non senza rivedere Lucca, già da lui dichiarata libera, e data ai parenti di Castruccio, che presto la riperdettero. Frattanto i Milanesi con Azzo Visconti mandavano ad Avignone legati a rigiurare fedeltà a Giovanni, e a chieder perdono dei trascorsi, e l'assoluzione dalle censure in cui gemevano da quindici anni. E Roma aveva preceduto Milano. Questa era la vera Italia, non già chi aveva chiamato il Bavaro, da cui così brutalmente era stata oltraggiata. Giovanni moriva il tre dicembre 1334.[2]

---

[1] ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa*, vol. X.

[2] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. VI, lib. XI, cap. III. Giovanni XXII s'interpose tra i Pisani ed il re d'Aragona, che si contendevano la Sardegna, e li ricompose a pace, dando così tranquillità a porzione della Toscana. (*Cronica anonima Pisana*, in MURATORI, t. XV, pag. 998; MARANGONI, *Cronica di Pisa;* ZURITA, *Indic. rerum*, lib. II, pag. 169; MARIANA, *Istoria de las Españas*, lib. XV, cap. XVIII). La pace pubblicossi in Pisa il dieci giugno 1326. E pace rimise tra Roberto e Federico, che aspramente si contendevano la Calabria e la Sicilia. (*Joan. XXII Regestum*, Epist. CDXLIII.) Organizzò poi in Roma il celebre tribunale della Rota, ammonendo i giudici che « il diritto e la religione richiedono da coloro che presiedono alla giustizia ed ai giudizi, studiosa vigilanza, modestia esemplare, cuor puro, mani nette, consigli attinti al fonte della sapienza, e benevolenza e misericordia verso de' poveri. » Provvide alla disciplina, condannando la pluralità ed il traffico de' benefizi; divise le diocesi, per dividerne le ricchezze, moltiplicare i centri dell'amministrazione e rendere più frequenti le relazioni delle greggi coi pastori. Parleremo altrove della sua non comune dottrina e del favore dato agli studi. La sua vita non ebbe tregua, vita più da penitente, che da principe. « Modesto fu e sobrio in suo vivere », dice Giovanni VILLANI

Il venti dicembre gli succedeva Benedetto XII, che tenne il pontificato fino al 1342. Monaco di severa virtù, abborrì da ogni fasto, riformò la curia, pigliò la tutela de'poveri, fu a'parenti severissimo, e a'soli degni per provata scienza e pietà volle che fossero conferiti i benefici. Noteremo al proposito che, appena eletto pontefice, mandava cinquantamila fiorini a Roma per la ristorazione della basilica di San Pietro in Vaticano; che ebbe vivo desiderio di tornare alla vera sede di Pietro,[1] dove, infermo, lasciava fosse trasportato il suo corpo se morisse; e che mentre i Mussulmani minacciavano più che mai feroci dall'oriente e dal mezzodì; sordi alla sua voce, come già a quella del suo predecessore, i re di Francia, di Boemia, di Aragona, d'Alemagna e d'Inghilterra, felici di farsi a vicenda guerra di morte; egli solo, col re di Castiglia

---

(*Cronica*, lib. II, cap. XX) « e più anelava vivande grosse, che delicate; in sè proprio, poco spendeva; quasi ogni notte si levava a dire l'Ufficio e studiare; le più mattine diceva Messa, e assai era latino di dare udienza, assai tosto spediva. » Ignaro d'ogni sollievo, senza mai vedere il cielo che dal suo gabinetto, tutte le sue forze sembravano concentrarsi nel cuore e nella mente. Tenace nel proposito, sentiva ancora in sè tutta intiera la forza politica del papato, cui i tempi mancavano; onde agli sforzi di lui non corrisposero i successi. Moriva nonagenario il tre dicembre 1334, professando la sua fede nella visione beatifica, e dichiarando che del ritardo a possederla gli eletti, aveva parlato solo per modo di conferenza. Insomma, egli operò sì gran cose da lasciare, come fu detto, un giusto dolore alla Chiesa e un nome illustre alla posterità.

[1] « Difatti » (dice il GREGOROVIUS) « era lealmente propenso a porgere ascolto alle preghiere de'Romani; ma appena questa intenzione fu fatta palese, s'intromise il re di Francia a impedirne l'esecuzione; e Benedetto deplorò piangendo che la Santa Sede dovesse durare nella cattività di Francia. » (*Storia della città di Roma*, tom. VI, lib. XI, cap. IV.) Questo suo vivo desiderio apparisce anche dalle ripetute esortazioni che inviò a'Romani perchè cessassero dalle discordie e guerre nelle quali si straziavano. Veggansi le sue lettere nel THEINER, *Codex diplom.*, tom. II, n. XI.

e le galee Genovesi, si metteva all'impresa di arrestare que' barbari, fatto capo dell'esercito il suo legato Albornoz, arcivescovo di Toledo, che sotto le mura di Tariffa e sulle rive del Salado ne trionfava con la strage di duecentomila Saraceni.[1] E nello stesso tempo si mostrò sollecitissimo delle sorti d'Italia, dove mandava suo legato l'arcivescovo di Embrun a negoziar paci; e una tregua fu conchiusa a Benevento fra Roberto di Napoli e Federico di Sicilia; fu quietata Roma col dividere il potere fra i Colonna e gli Orsini; e così il Patrimonio, il Ducato di Spoleto, la Romagna, la Marca d'Ancona. E frattanto che facevano essi i novelli signori italiani? Invece di cessare le loro rivalità, e intendersi per richiamare energicamente il nazionale loro capo, il pontefice romano, e ravvivare così il centro che unico poteva stringerli a comune vita, accrebbero le nostre piaghe di un' altra non meno sanguinosa, cioè delle compagnie di ventura, che coprirono il paese di orribili depredazioni e saccheggi.

Cotesti mercenari, dei quali troviamo che anche nel periodo feudale e comunale si servirono gli Imperatori e i Comuni, cominciarono a diventare quelle funeste compagnie che poi furono, con gli Aragonesi raccolti al soldo di Federico re di Sicilia, e con le bande tedesche calate con Enrico VII e Lodovico il Bavaro. « Gli Aragonesi » (ci serviamo delle parole del Balbo) « rimasti liberi per la pace del 1303 tra i re di Sicilia e di Puglia, formarono fin d'allora una numerosa compagnia, che fu detta con parola araba degli Almogaravi; ma questi non piombarono su l'Italia; furono a guerreg-

[1] Veggasi il DARRAS, cont. dal BAREILLE, *Histoire de l'Église*, tom. XXX, chapitre VII, pag. 356 e seg.; Paris, 1882.

giare, pirateggiare, conquistare e perdersi tra Latini e Greci dell' Imperio orientale. All' incontro i Tedeschi d'Arrigo VII rimasero in Italia dopo la morte di lui; ed accresciuti di nuovi lor compatriotti ed altri avventurieri, e riuniti in compagnie non grosse per anche sotto a' lor contestabili, servirono a parecchi de' tirannucci da noi nominati; Uguccione della Faggiuola, Castruccio, Can Grande, principalmente il gran Matteo e Galeazzo Visconti;.. e n'addivennero primi capitani di compagnie grosse, primi condottieri, Marco e Lodrisio Visconti, nel frattempo delle due discese d'Arrigo VII e Ludovico il Bavaro tra il 1313 e 1327. Ma s'accrebbero durante e dopo quest' ultima, e quella poi di Giovanni di Boemia; e diventarono più grosse e indipendenti dalle città e dai signori che servivano e taglieggiavano, passando dagli uni agli altri; furono insomma perfette allora, ebbero esistenza da sè, abbisognarono d'un nome. E così una prima e minore si chiamò della *Colomba*, e guerreggiò e predò in Toscana intorno al 1335; una seconda, e maggiore, di *San Giorgio*, e capitanata da Lodrisio, fu sconfitta da Luchino Visconti in gran battaglia a Parabiago (1339). E finalmente una detta la *Gran Compagnia*, dopo aver predato i confini di Toscana e di Romagna, e minacciata Lombardia, sotto un da Panigo e da Cusano, italiani, e un duca Guarnieri. tedesco sfrenato, che portava scritto in argento sulla corazza: *Nemico di Dio e di misericordia*, si sciolse tra per minaccie e per danari, e il Guarnieri risalì, quasi uno degli Imperatori, a Germania, per indi ridiscendere (1343). E così fu costituita questa nuova peste d'Italia.[1] »

[1] BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

E fin qui era stata tutta gente straniera; alla quale fu poi sostituita la nostra, primamente da Alberico di Barbiano, da Attendolo Sforza e dal suo figlio Francesco, da Braccio da Montone, da Francesco Bussone, detto il Carmagnola, da Bartolommeo Colleoni da Bergamo. Questo regalo fecero all'Italia i novelli signori surti a sempre peggio straziarla; eppure v'ha chi ammira l'opera e coloro che la compirono, per non aver che parole ad oltraggio dei papi.

Ci resta a dire della condotta che tenne Benedetto con Lodovico il Bavaro, quando questi mostrandosi scosso dalle sue esortazioni, si esibiva pronto a ritrattare tutti i suoi atti, e a restituire alla Chiesa, a Roma, all'Italia, ogni diritto, chiedendo assoluzione e penitenza. Era conversione sincera? e sarebbe stata durevole? Sono quistioni che potrebbero farsi. Certo è che Benedetto vi credè e che, encomiandonelo, si mostrava pronto ad abbracciarlo. E questo era amore della Chiesa, dell'Italia, della pace, del bene di tutti i re e di tutte le nazioni. Ma le frementi ire dei re di Francia e di Napoli, che minacciavano rinnovare i fatti del Bello, l'impedirono; e il Bavaro ritornava al suo odio e alle sue scelleraggini. Ecco una novella prova della assoluta necessità che il romano Pontefice sia indipendente e libero da ogni influenza di potestà terrene; e se dunque anch'oggi la chiede, egli chiede quel che gli spetta per diritto ed è di assoluta necessità al supremo capo della Chiesa, che veglia alla salute di tutti i popoli, de'quali tutti è egualmente padre, difensore e tutore; nè l'Italia potrà mai guadagnare nulla con rendere dubbiosa ed incerta quella sua libertà e indipendenza.

Vegnamo a Clemente VI. Eletto il sette maggio del 1342 a mala pena undici giorni dopo la morte di Benedetto, per solenne ambasceria, in cui era il famoso Cola di Rienzo, ebbe invito da' Romani di far ritorno; e così a fargli forza si fosse unita l'Italia intera, che invece continuò a dilaniarsi e straziarsi! È certo a dolere che a quell'invito egli non corrispondesse; ma all'amore di Avignone noi crediamo che s'aggiungessero a rattenerlo le condizioni di Roma e della penisola. Imperocchè quella era in piena anarchia; continuando in isfrenata guerra fra loro le potenti famiglie dei Colonna e degli Orsini, e gli altri nobili, pur contendenti, facendosi forti con bande di malfattori, che turbavano la quiete della città e della campagna; tanto che il Petrarca senza una scorta di cento cavalieri non si sarebbe recato da Ostia a Roma. La Lombardia poi continuava ad essere minacciata da Lodovico il Bavaro, il quale non restava dal manomettere sacrilegamente la Chiesa.[1] E questo teneva in più grave pensiero il pontefice per quel che poteva accadere; onde si affrettò ad assicurarla inviandovi il Cardinale Curtil, che riuscì; e spiccava ad un tempo un finale monitorio di scomunica contro di quello, se dentro tre mesi non si ravvedesse. Egli allora cercò la mediazione del re di Francia, che gli pose per condizione la rinunzia all'Impero nelle mani di Clemente. La giurava; ma venne disdetta ne' comizi di Francoforte, come tendente alla rovina dell'Impero. Per lo che, trascorso il tempo prescritto, sotto le influenze del

---

[1] « Ludovicus confert sacerdotia, episcopatus, omnesque ecclesiasticas dignitates ex suo arbitrio. » MUTIUS GERM., *Chronic.*, lib. XXII.

re di Francia, la deposizione di Lodovico venne pronunciata. Legale, secondo il diritto pubblico, era quell'atto; ma pur troppo la società cristiana non aveva più al supremo capo della Chiesa la piena e riverenziale soggezione degli scorsi secoli; ond'era a temerne gravi disordini, come avvenne: niuno peraltro potrà negare la mala fede del Bavaro, i suoi malvagi intendimenti che non depose mai, cioè di assoggettarsi interamente Italia e Chiesa; e questo a qualunque pontefice sarebbe stato intollerabile.

Nè era meno scompigliato il regno di Napoli. Compendieremo col Balbo. « Roberto di Napoli, morendo il 1343, lasciava il regno a Giovanna figlia del suo figlio premorto, giovinetta di diciassett'anni, e già maritata ad Andrea d'Angiò, fratello di Luigi re d'Ungheria, pronipote anch'egli dei due Carli I e II. Vissero discordi pochi anni; fu ucciso Andrea uscendo da presso alla moglie (1346). Clemente VI ne mandò a giudicare da Avignone; furono torturati e suppliziati (forse precipitata giustizia) parecchi uomini e donne; e la regina si rimaritò (1347) con Luigi di Taranto, un altro collaterale della casa d'Angiò. Scende Luigi d'Ungheria fratello dell'estinto a vendetta, e caccia gli sposi novelli che rifuggono al papa in Avignone (1348), gli vendono questa città » (che egli acquistava all'Italia), « e co'danari tornano a Napoli;[1] » legittimato il loro matrimonio, e negata l'investitura all'ungherese. Questi parte dopo quattro mesi, poi ritorna, e fa nuova guerra che costringe Giovanna a novella fuga. Si fa un nuovo giudizio in Avignone: Giovanna è giudicata in-

[1] *Sommario*, ec., lib. VI.

nocente, ripiglia il regno ed è incoronata col suo marito, il duca di Taranto.[1]

Questo stato di cose della penisola non poteva a meno di non influire su l'animo de'pontefici rispetto al ritorno; mettiam pure che lor piacesse l'incantevole soggiorno di Avignone.[2] E se sarebbe stato bello e immensamente salutare per la Chiesa e per l'Italia un nobile coraggio che si risolvesse al desiderato passo; non sarebbe stata men bella e gloriosa l'unione di tutto il paese nel forzarvelo amorosamente, dismesse le ire, le gelosie e le guerre nelle quali si dilaniava. Ma Roma sola ne dette il memorabile esempio; incontratovisi sventuratamente quel Cola di Rienzo, che se per un lato si trasse l'ammirazione del mondo, dall'altro cadde nel ridicolo e nel sacrilego.[3] Figliuolo di un oste e di una lavandaia, ma nutrito di studi classici, eloquentissimo, pieno di entusiasmo per l'antica gloria di Roma e per

---

[1] Id., ibid. Questo glorioso pontefice, inteso, come gli altri suoi predecessori. a dar la pace all'Italia, cercò impedire che il Bavaro, incitato dal re d' Ungheria, sotto pretesto di vendicare Andrea che sospettavasi sacrificato da Giovanna, s'impossessasso di Napoli. (SCHMIDT, *Hist. des Alem.*, lib. VII, cap. VII, tom, IV, pag. 522.) E nel 1351 riconobbe re di Napoli e Sicilia Luigi di Taranto, lo riconciliò col re d' Ungheria, e mostrò (scrive il VILLANI, *Cronica*, lib. II, cap. LXI) la più viva impazienza per render la pace all'Italia.

[2] Difatti Clemente promise solennemente a'Romani che, sopite le guerre tra Francia ed Inghilterra, avrebbe visitato Roma; e nello stesso tempo promulgava la Bolla, con cui stabiliva che il Giubileo vi si sarebbe celebrato ogni cinquant'anni. *Bullar. Vatic.*, I, 322.

[3] Due vite abbiamo di questo celebre Tribuno; l'una del secolo XIV, eruditamente illustrata da ZEFFIRINO RE; l'altra. più recente e più erudita. del tedesco PAPENCORDT. Sarebbe impossibile riferire i diversi giudizi che vennero dati del Tribuno. Il BULWER ne fa un demagogo de' tempi presenti; il BALBO, un pedante; il BYRON, un ristoratore dell' antica gloria romana; forse le tre idee congiunte ne dànno l'idea compiuta. Certo è che misera traccia lasciò di sè nella storia.

le forme vetuste della sua Repubblica, avendo veduto nella sua ambasceria a Clemente col Petrarca, quanto fosse difficile il ritorno de'pontefici in Italia, si volse al popolo e con eloquenti discorsi e pitture allegoriche cercò di accendere in esso il culto di quelle antiche glorie e grandezze. Animata così la popolazione romana, nel 1347 salì sul Campidoglio insieme con molti suoi partigiani, e, dettata una nuova costituzione, restaurava l'antica Repubblica col nome di *Buono Stato,* e si faceva chiamar *Tribuno.* E per verità in breve pose fine alle turbolenze che i nobili eccitavano con le loro discordie; costrinse le famiglie patrizie ad abbandonar la città e riparare ne' castelli; e in Roma tornarono l'ordine, la sicurezza, la tranquillità. Fece annunziare ai popoli dell'Europa il ristabilimento del *Buono Stato,* ed invitò ogni città italiana a mandare i suoi rappresentanti ad un generale parlamento, per formare una confederazione preseduta dal Senato Romano. Da per tutto trovò chi gli fece plauso; i letterati e i giureconsulti ne magnificarono il nome; Francesco Petrarca ne fu caldo ammiratore; e molte città d'Italia gl'inviarono deputati. E se si fosse limitato all'idea della ristorazione d'Italia per mezzo di Roma, niuno negherà che bella e patriottica sarebbe stata l'opera sua; e Roma come l'Italia non avevano mai avuto così bisogno d'una forte autorità che le rilevasse dalla prostrazione e dal disgregamento in cui erano cadute: ma dominato da sfrenata fantasia, oltre che redentore, egli era demagogo, pedante, e imitatore di Federico I e II per la ristorazione dell'antico Impero, che avesse schiava la Chiesa.

Difatti nella festività del primo agosto, fattosi creare in Laterano candidato e cavaliere dello Spirito Santo,

decretava Roma capitale del mondo e fondamento della cristianità, citando a comparire i contendenti imperatori di Germania co' loro elettori, e minacciandoli di procedere conforme al diritto e all' ispirazione dello Spirito Santo. Il dì poi dell' Assunzione, dai sette priori delle basiliche e dello Spirito Santo con gran festa anche più solennemente si faceva coronare. Sospetto già in Avignone, veniva a ragione vegliato e fatto avvertire che cessasse dalla guerra a morte intrapresa contro i nobili; ma egli imperversava peggio che mai, estendendo a tutta l'Italia la cittadinanza romana, e intimando per la Pentecoste un'assemblea generale, che eleggesse un imperatore di sangue italiano, il quale rivendicasse all' Italia la sua gloria; ed egli sarebbe quel desso. Per un momento trionfava; ma fulminato da Avignone, stretto dai baroni e dal legato del pontefice, che già aveva protestato, si umiliava; e lasciata Roma, rifuggivasi in una setta di Fraticelli nel regno di Napoli, da dove, riscaldatasi maggiormente la fantasia con le profezie dell'abate Giovacchino, di Merino e di Corillo, che annunziavano nella Chiesa il nuovo regno dello Spirito Santo, dopo due anni recavasi a Carlo IV in Praga per avvertirlo che con lui era destinato a promotore di questo nuovo regno. Ma Carlo lo faceva imprigionare, e lo mandava al pontefice in Avignone. Noi lo rivedremo in iscena sotto il successore di Clemente, ma per pochi dì e con fine miseranda.

Chi senza preoccupazioni voglia giudicare di questo famoso Tribuno, deve convenire che, pur essendo qualcosa di nobile e di generoso nella sua intrapresa, era una utopia, e un nuovo gravissimo pericolo per l'Italia e per la Chiesa. Era utopia la ristorazione dell'antica

maestà imperiale sul Campidoglio a que' tempi e con quegli uomini; erano gravissimi pericoli all'Italia, alla Chiesa e al mondo intero gli ereticali errori che ne informavano il concetto, e che avrebbero potentemente ridestato le perverse sètte, dalle quali già tanto scompiglio era stato messo in tutto l'occidente. Unico rimedio a cessare tanto abbassamento della Chiesa, e a ridonar vita all'Italia e al mondo intero, era il ritorno del pontefice alla sua sede; a cui tutto altro che prepararne la via, l'impresa di Cola l'avrebbe maggiormente resa difficile. Riconquistare gli Stati della Chiesa, liberandoli dai faziosi tiranni che se li disputavano, e creare un centro forte che influisse al pacificamento delle province italiane, le quali non tarderebbero a mostrarsi in altrettanti Stati distinti e separati, era l'unica via di salute. E questa capì Clemente, inviando a tale impresa Ettore Durfort, creato conte di Romagna: compiva poi l'opera Innocenzio VI. Di certo, è doloroso il vedere quella fiorente vita de' Comuni, per la quale sotto la presidenza del romano pontefice operarono sì stupende cose, e che avrebbe potuto creare al nostro paese un gloriosissimo avvenire, il vederla tramutata in una moltitudine di signorie, emule tra loro, intolleranti di scambievole concordia, cieche su la comunanza della patria, sol reggentisi sulla malvagia loro individualità; e perciò potenti agli odii intestini, impotenti a respingere le offese straniere, e barattanti le principesche ragioni delle razze con l'indipendenza propria e di tutta l'Italia.[1] Ma non i pontefici, sì i Comuni stessi con le loro gelosie, invidie e discordie, con le fa-

[1] Tosti, *Bonifacio VIII*, ec., lib. VI.

zioni ostinate, feroci e irreconciliabili, nelle quali si divisero, ne furono la cagione; i pontefici tutti, nessuno escluso, intesero a diminuire e riparare, quanto era possibile, quelle sciagure.[1]

Ed eccoci a Innocenzio VI, il sedici dicembre 1352 succeduto a Clemente morto il sei dello stesso mese ed anno. Tristissime erano le condizioni d'Europa. Al Nord, la Francia e l'Inghilterra, rotta la tregua, si preparavano, non ostante tutti gli sforzi del cardinale Guido di Bologna, a novella lotta più disastrosa delle precedenti. Al mezzodì la Castiglia, desolata dai furori di Pietro il crudele, porgeva lo stesso spettacolo che l'Italia sotto il regno sanguinario de'suoi Imperatori. L'Alemagna era tranquilla; ma Carlo IV si disponeva a pigliare la corona imperiale in Roma; viaggio di cui non era facile prevedere le conseguenze. Napoli gemeva impoverita dalle rapine di due sovrani che se ne contendevano il possesso. Le due repubbliche marittime d'Italia, Genova e Venezia, rimanevano sempre nemiche e divorate d'astio l'una contro l'altra: delle quali divisioni profittando Giovanni Visconti, si affrettava a crescere la sua potenza, minacciando l'equilibrio dell'intera penisola. Ma ancora più triste era la situazione degli Stati della Chiesa, invasi da una turba di tiranni che se

[1] Qui notiamo che, finchè i pontefici furono in Italia, non poterono sorger stabili tiranni, contro i quali essi guerreggiarono sempre senza tregua; come contro Ezzelino da Romano. Dalla loro dimora in Avignone cominciò la decadenza delle repubbliche e sorsero le signorie, che rinnovarono come una feudalità non meno funesta della prima. Quanto a Clemente VI vuolsi ricordare come, prima di morire, pubblicasse una bolla di scomunica contro tutti gli usurpatori, e nominatamente contro Giovanni di Vico, tiranno di Viterbo e di Orvieto, Francesco degli Ordelaffi, tiranno di Forlì, e Giovanni e Guglielmo Manfredini, tiranni di Faenza. *Bull.* 7.° *idus Jul.* 1352.

ne disputavano il possesso; rimaste le sole città di Montefiascone nel Patrimonio, e di Montefalcone nel ducato di Spoleto, che riconoscessero l'autorità pontificale.

Come sollecito accorresse a tanti e sì fieri travagli della cristianità Innocenzio, è detto dalla storia: noi ci limitiamo all'Italia, alle cui sciagure fu l'unico che con mano sapiente e forte cercò riparo, inviando il celebre cardinale Albornoz a rimettervi, quanto era possibile, unità e pace; datogli a compagno (forse credendolo più illuso che malvagio) Cola di Rienzo.[1] L'impresa riuscì stupendamente: in un attimo il valoroso prelato corse vincitore da Montefiascone a Roma; e in Roma, nelle Marche, in Romagna, in Toscana stessa, la pontificale autorità veniva restaurata. Non crudeltà, non proscrizioni; anzi tanta umanità e deferenza verso i Ghibellini, che male intendendo quello spirito di conciliazione un partito che brigava in Avignone, l'Albornoz venne richiamato; ma per essere rimandato frettolosamente il 1358, onde non perdere tutto quello che si era guadagnato. Così cominciava il ristoramento politico d' Italia per opera del romano Pontificato; aprendosi la via per far ritorno alla propria sede. Non era per isventura il ristoramento di quella paternale potestà su l'Italia e su tutto il cristiano occidente, che ne aveva presieduta la rigenerazione; le discordie italiane e le sètte avevano sventuratamente invasa l'Europa e sparsovi largamente un funestissimo veleno: il pontefice tornerebbe principe italiano, poco o nulla dissomigliante dagli altri, che non si reputerebbero da

[1] Tanto poco il papa ambiva signoria, che faceva Cola di Rienzo senatore. La guerra, dunque, era contro i tiranni, non contro i popoli, nè per ambizione di potere.

meno di lui; bensì accettandone ancora i consigli, ma non più l'arbitrato, se lor piacerebbe: ecco la funesta cagione di tutti i gravissimi disordini che seguirono in Europa, la quale tuttavia ne porta la pena nell'abisso in cui cadde, e da cui invano tentò fin qui di rialzarsi.

Continuò, quant'era possibile, l'opera ristoratrice Urbano V, che il ventotto di ottobre del 1362 ne pigliava il posto, essendo trapassato Innocenzio il dodici settembre. Ma l'opera iniziata energicamente da Innocenzio non poteva compiersi che col ritorno dell'Apostolica Sede a Roma; e l'Italia lo chiedeva a braccia aperte; mentre l'avvedutezza ed energia dell'Albornoz l'aveva renduto possibile:[1] bisognava dunque risolvere. E Urbano vi si determinò, comunicando secretamente la sua risoluzione all'Imperatore Carlo IV, chiamato a tal fine in Avignone. Il suo viaggio sarebbe esternamente palliato come una visita alla città sacra de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. N'era ben tempo! (dice l'illustre abate Christophe). Roma aveva fatto un ultimo tentativo per riavere il suo pastore; e n'era in bisogno estremo, essendovi stata dai torbidi delle fazioni distrutta ogni autorità. L'Albornoz con la sua energia era riuscito bensì per un poco a dominarla; ma il da fare che aveva in Romagna, e la lotta che sosteneva contro i Visconti, non gli permisero di restarne lungamente padrone. Frattanto l'impazienza de' Romani più non

[1] « È da notare che l'Albornoz, ristabilendo il governo ecclesiastico, era (scrive il SISMONDI) incaricato a rendere alle città la libertà e quel governo repubblicano di cui avevano goduto lungo tempo sotto la protezione della Chiesa, e veniva per fare la guerra a'piccoli tiranni, non meno nemici del popolo che del papa, a'tiranni, all'odiato imperio e alle passioni de'quali erano attribuite le pubbliche calamità. » *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. XLII.

si conteneva. Innocenzio VI aveva creduto bastante provvedimento un senatore straniero; quelli invece se n'offesero come di un attentato al loro onore; e nell'ira, abolita quella dignità, vi avevano sostituito sette magistrati, che presero il nome di riformatori della Repubblica. Innocenzio la ristorava conferendola a Ugo di Lusignano, re di Cipro; ma non appena questi l'ebbe rimessa al suo successore Paolo di Argento conte di Campello, una novella rivoltura dava il potere al calzolaio Lelio Pocadote. In somma, era urgente necessità che Roma riavesse il suo pontefice; e Urbano compiva l'opera gloriosa.

Come ebbe solennemente manifestato il suo proposito di visitar Roma (l'anno 1363), tutta la Francia se ne commosse, temendo che non avesse a far più ritorno; e dal re veniva inviato al concistoro Nicola Oresme, stimato il più eloquente uomo della nazione, perchè mostrasse il dovere che aveva il pontefice di rimanere in Francia; primo, per riconoscenza del rifugio che in casi avversi aveva dato al supremo capo della Chiesa; secondo, perchè la scienza e la gloria di Roma erano passate in Francia con Carlomagno; terzo, perchè centro dell'Europa cattolica era ormai Marsiglia, non più Roma; quarto, perchè la Francia aveva governo migliore dell'Italia; quinto, perchè patria dell'eletto pontefice era la Francia, e Gesù Cristo non era uscito dalla patria sua; sesto, perchè dalla Francia era più facile il reggimento del mondo cristiano.[1] Ma queste dottrine a nulla valsero; anzi fermarono meglio Urbano nella sua determinazione; e favorevoli i cardinali italiani,

---

[1] Du Boulay, *Hist. Universit. parisien.*, tom. IV, pag. 397.

gementi i francesi, esultante tutta l'Italia, che faceva a gara nell'inviar galee a festeggiarlo, l'ultimo di aprile del 1367 egli lasciava Avignone; e il diciannove di maggio sciogliendo da Marsiglia, e toccata Genova,[1] il tre di giugno prendeva terra a Corneto, ricevuto dall'Albornoz e da' Romani che gli offrivano le chiavi di Castel Sant'Angelo. Il nove di maggio poi poneva la prima residenza in Viterbo, plaudendo l'Italia e tutte le nazioni cattoliche pe'loro ambasciatori; e di là finalmente il sedici ottobre entrava in Roma, dove da sessantatre anni non erasi più veduto il vicario di Cristo.

In tanta festa ed esultanza di tutto l'italico paese, uno solo ne fremè, e minacciava; e fu il Visconti di Milano: ma l'Albornoz negli ultimi giorni di sua vita gli stringeva contro in lega offensiva e difensiva l'imperatore, il pontefice, la regina di Napoli, e i signori di Ferrara, di Mantova, di Reggio, di Verona, con le repubbliche di Siena e di Perugia. Firenze sola si astenne, allegando impegni col milanese; e questi comprava l'Imperatore. Ingrati sempre que' principi di Alemagna, e al nostro paese pericolosissimi. Incredibile, ma vero! disceso Carlo in Lombardia, segnava col Visconti la pace, e quindi recandosi a Roma, vi faceva incoronar l'imperatrice; ma ripartitone, Siena lo cacciava, Pisa gli chiudeva le porte sul viso, e appena in Lucca potè pigliare un istante di riposo; mentre la lega, disciolta per tradimento, veniva da Urbano rifatta più naturale con Firenze, Pisa, Lucca, Ferrara, Bologna e Padova,

[1] Quivi nel poco tempo che si fermò, trasse a conciliazione le fazioni nemiche.

a fargli intendere che l'Impero alemanno era finito in Italia per sempre. A tanto avvenimento l'Italia e la Chiesa ripigliavano tutto lo splendore della loro maestà antica; quando di un tratto Urbano risolveva di far ritorno ad Avignone. Tutta la cristianità profondamente se ne commosse, sbigottita d'un nuovo esilio del vicario di Cristo; ed incontratasi a que' dì in Roma l'illustre e pia svedese Santa Brigida, gliene preannunziava vicina la morte s'e' partisse. E così avvenne il diciannove dicembre del 1370, pochi mesi dopo che era arrivato ad Avignone. Perchè quella subita risoluzione? Probabilmente, per metter fine alla lunga e ostinata guerra che desolava la Francia e l'Inghilterra: di fatti aveva promesso di far ritorno.[1]

Gli successe Pietro Rogero di Belford, che prese il nome di Gregorio XI, d'indole mitissima e di splendide virtù;[2] il quale non ebbe a vincere poche difficoltà per compiere l'opera di Urbano. Lo stato dell'Italia, ricaduta nell'anarchia, la feroce guerra che facevano alla Chiesa i Visconti di Milano, i malintesi a cui si abbandonarono i Fiorentini, non lo allettavano, certo, a quel passo; ma non ostante tutto questo, e le suppliche della corte francese, che lo scongiurava a non posporre all'Italia scredente e ribelle la Francia primogenita della Chiesa, *fontana della fede*, la sola nazione inoltre che potrebbe aiutarlo nella crociata ch'ei meditava di eseguire contro i Turchi; non ostante che

---

[1] N'abbiamo la testimonianza di EGIDIO DA VITERBO: « Eo consilio Italia excessit, ut rediret; profecto rediturus, nisi abeuntem occupasset mors. »

[2] « Vitae etiam innocentissimae fuit, placidus in moribus, et super omnes humilis et devotus. » *Vita*, presso il BALUZIO.

i cardinali di quella nazione si studiassero di atterrirlo con orrende pitture di veleni e di pugnali, che, com'essi affermavano, lo attendevano nelle terre italiane; arrendendosi egli alle affettuose sollecitudini di Santa Caterina da Siena, alle istanze del Petrarca e del vecchio giureconsulto Baldo, e alle gagliarde e ripetute rimostranze de' Romani, ristabiliva per sempre in Roma la sede pontificale, comandando nello stesso tempo a' prelati, che nello spazio di due mesi avessero a rientrare nelle proprie chiese.

Egli moveva da Avignone il tredici di settembre del 1376, e trattenutosi qualche tempo in Genova, finalmente entrava nella grande metropoli dell'universo il tredici di gennaio del 1377, « tra il popolo esultante e lagrimoso, tendente le braccia, prostrato, e danzante » (dice un cronista) « come già Israello al ritorno dell'arca santa dalle mani de' Filistei. » Così aveva fine la novella schiavitù babilonica; il romano Pontificato ricuperava la sua indipendenza; e l'Italia ridiveniva donna di sè stessa: signoria di cui non potrà mai godere, se non possegga il suo pontefice; imperocchè costretto ad uscirne e starne lontano, qualunque sieno le politiche opinioni del mondo, quella spostatura della sua sede, la quale non potrà essere mai che in Italia, terrà sempre la penisola in timore del suo avvenire. Le opinioni mutano con gli interessi delle nazioni; ma gli eterni principii della giustizia e i disegni della Provvidenza divina nel governo del mondo durano incrollabili.

Una sola cosa ci resta qui a cercare; se, cioè, i pericoli e le guerre, alle quali l'Italia andò soggetta durante il pontificato di Gregorio, si debbano imputare

a lui o ad altri; e se il ritorno alla Romana Sede fu una sventura, od un benefizio. La nostra risposta sarà breve, ma perentoria. Primamente si osservi che le bande armate, o meglio di ventura, le quali furono strumento di tanti saccheggi ed eccidi, non i pontefici le avevano chiamate e create, nè essi ne usarono i primi come di accettato e riconosciuto modo di guerra; sibbene i nuovi signori che il pontefice tornato da Avignone si trovò di fronte: i quali lungi dall'occuparsi con autorità e fermezza a liberar l'Italia dalle cittadine discordie, non ebbero altro intento che di guerre e di smodate ambizioni. In secondo luogo, è riconosciuto che tra cotesti principi, coloro che insolentemente turbarono il ritorno di Urbano e di Gregorio furono i Visconti di Milano, non alieni mai dal patteggiare con gli Alemanni a danno d'Italia, se il loro utile l'avesse richiesto. Bernabò, che invase le città e terre del pontefice, mentre il fratello Galeazzo volgeva le armi contro il marchese di Monferrato; che non facendo alcun caso degli anatemi scagliatigli contro, obbligò il pontefice alla guerra; che abusando della bontà con cui nel momento stesso che le armi della Chiesa trionfavano, gli accordava larga tregua, fu causa che la guerra scoppiasse anche tra il pontefice e Firenze. E qui rimettiamo il lettore ai due stupendi lavori, l'uno francese, l'altro italiano, co' quali è solennemente dimostrato, che le cagioni onde provenne questa guerra cotanto micidiale, furono al tutto svisate;[1] e giovà avvertire come non si dovrebbero ignorare nè dimenticar mai

---

[1] CRISTOPHE, *Histoire de la Papauté*, etc.; CAPECELATRO, *Storia di Santa Caterina da Siena.*

i lavori che mettono nella loro luce ed evidenza certi punti di storia interessantissima, per non aver sempre a rispondere ai medesimi travisamenti e alle stesse calunnie.

Il fatto storico è, che certo non avevano quella virtù e quella maniera di reggimento le quali si sarebbero convenute ad uomini ecclesiastici i due legati dal pontefice messi a reggere gli Stati della Chiesa; ma non è meno certo che la guerra fu promossa da' Fiorentini, e non da Gregorio, il quale anzi mandava proposte di pace; che non ascoltatene essi le ragioni, la precipitarono per animo dall'ira concitato, ribellandogli le sue terre; che, chiamati in giudizio ad Avignone, vi andarono con animo non sincero, nè retto,[1] nè si contennero come si conveniva; che chiamata e interposta Caterina da Siena, e dal pontefice rimessone a lei l'arbitrio, venne dai Fiorentini ingannata; e nondimeno il pontefice accettava sempre la pace: onde ad essi, non a lui, tutte quelle sciagure sono da attribuire. La loro ostinatezza e caparbietà in resistere al vicario di Cristo, non ostante le nuove missioni, i viaggi e le trattazioni di Caterina, furono quelle che impedirono la pace, e per cui Gregorio (se è vero quel che alcuni storici scrivono) divisasse di far ritorno anch'egli ad Avignone. Inoltre contribuivano essi in tal modo allo scisma che minacciava, e che poi ruppe a disertar peggio la Chiesa. Imperocchè tanta ostinazione contro il pontefice, tanta persistenza in una guerra che teneva sconvolta tutta la penisola, dava apparente solidità al

---

[1] « Verum quidam viri, qui regebant tunc civitatem, licet verbose dicerent petere pacem, intrinsecus tamen pleni omni dolo, non intendebant ad pacem. » LEO ARET., in *Vita*, lib. IX.

partito francese, il quale non cessava dal gridare: nessun frutto essersi raccolto dal ritorno della pontificale sedia in Italia; la presenza del pontefice, che pur dicevasi rimedio a tutti i mali, non essere neppure bastata a rattiepidire gli interminabili sdegni degli Italiani; malvagi, o almeno poco accorti consiglieri volersi riputare coloro, che lo avevano indotto a lasciare la Provenza; Roma non peranco essere ridotta a intera obbedienza; dove amarezze e dolori al pontefice non lascerebbero tregua; importuna pertanto essere stata la venuta; pessime le conseguenze che ne deriverebbero; non restare che un rimedio; far ritorno in Francia. Or noi chiediamo che cosa sarebbe egli avvenuto, se una nuova cattività avesse seguito la prima?

Ma è straziante (si dice) vedere il padre in guerra co' figliuoli, e il vicario di Cristo usar le armi a modo dei mondani principi per un terreno possesso. Rispondiamo che quella guerra, non dal padre venne provocata e tenuta viva, bensì da' figli, mentre egli offriva pace. In quanto al terreno principato che vendicò con le armi, fu necessità per salvare la giustizia e il diritto in quei terribili tempi di peggio che barbari rapinatori di terre con eccidi continui, sanguinosissimi, e devastazioni feroci; e coloro i quali non sanno darsi pace per quegli Stati vendicati, ci dicano che cosa sarebbe accaduto, se i pontefici avessero abbandonata l'Italia a sè stessa; e inoltre chi avrebbe salvata l'Europa dai Turchi, che già da ogni parte stringevano per assoggettarla tutta al Corano; e pensino inoltre alle dottrine già largamente sparse e fecondate in Europa da' Valdesi e Fraticelli, che fra poco sarebbero più ampiamente svolte da Wiclefo, da Hus e da Lutero. Quelle dottrine co-

minciarono per ridurre la Chiesa alla pura sua spiritualità, ma rapidamente passarono al fine ultimo a cui miravano, che era l'annientamento del suo potere divino per sostituirvi quello della sfrenata ragione e di una bestiale libertà senza confini; dottrine che tengono tuttavia sossopra il mondo.

Osserviamo infine, che le guerre per la riconquista del terreno principato non furono contro il popolo, ma, come notammo sopra col Sismondi, contro i tirannelli, che i pontefici volevano sbalzati di seggio, ristabilendo per tutto i governi popolari, con le franchigie municipali, rispettate, e protette sempre dalla Santa Sede, finchè fu loro consentito dallo stato politico di tutta la rimanente Europa. Affermare il contrario, come fa il Capponi,[1] non corrisponde a' fatti storici e a' documenti del tempo, che potremmo raccogliere numerosissimi, oltre i molti che abbiamo accennati; e certo vale assai l'autorità del Sismondi, che da quello studio ne deduceva conclusioni al tutto opposte. In quanto al procurare di addivenir principi da che erano meno pontefici (frase del medesimo storico della Repubblica di Firenze),[2] noi vedemmo che vi furono costretti dalla condotta de' novelli signori italiani a lor malincuore; e che questi furono cagione che, sciolta l'antica lega guelfa presieduta da' papi, si dovesse formare uno Stato grosso delle terre della Chiesa,[3] il quale vivesse di propria indipendenza. Questa è la storia, chi voglia imparzialmente giudicarne.

---

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. I, lib. III, cap. VIII, pagine 319-320; Firenze, 1876.

[2] Ibid.

[3] Ibid.

Capitolo Diciottesimo.

Storia del romano Pontificato in relazione all'Italia, durante lo scisma occidentale dal 1378 al 1414; avvenimenti in Roma; elezione di Urbano VI. — Allo scisma dettero principio i cardinali francesi, creando l'antipapa Clemente VII. — Urbano in Italia; Clemente in Avignone. — Guerra a cui Urbano venne provocato; se fu male il sostenerla; che ne pensò Santa Caterina da Siena. — Giovanna di Napoli; Carlo di Francia; sacrilegio commesso da quella nazione. — Nuovi delitti di Giovanna; intrepidezza di Urbano nel respingere la plebaglia penetrata ad assalirlo in Vaticano; gli stranieri sempre funesti al nostro paese. — Il pontefice di nuovo costretto alla guerra; come si difese; scelleraggini di Giovanna: stettero per lui la giustizia e l'Italia, che in Urbano difese sè stessa. — Nè furono meno nazionali le lotte da lui sostenute contro Carlo di Durazzo e contro gli Angioini. — Che ne giudicò Santa Caterina: unità della Chiesa. — Tre importanti osservazioni a retta intelligenza di tali avvenimenti. — L'Italia ne soffrì meno di tutte le altre nazioni: ottimi principi che Roma ebbe ne' seguenti pontefici Bonifacio IX, Innocenzio VII, Gregorio XII. — Vantaggi che ne ritrasse l'Italia; e pessima genìa che fu sempre quella degli imperatori d'Alemagna. — Si discorre brevemente la storia de' suddetti tre pontificati. — Il Concilio di Pisa; elezione di Alessandro V. — L'Italia sempre più scompigliata per gli atti che ivi si compirono. — L'ingerenza degli stranieri nelle cose nostre, sempre funestissima al paese e alla Chiesa. — In tutte quelle dolorose vicende il romano Pontificato non cessò mai di essere profittevolissimo all'italiana nazione.

Per abbreviare il lungo cammino che ancora ci resta a percorrere, daremo in questo Capitolo tutta la storia che comprende lo scisma occidentale, dal 1378, anno della morte di Gregorio, al 1414, quando venne deposto l'antipapa Giovanni XXIII; riservandoci però a tornarvi sopra con ragione storicofilosofica nel Capitolo seguente, per mostrare come integra e vivissima in que' terribili avvenimenti rimanesse sempre la Chiesa,

e da essa soltanto, preseduta dal vero e legittimo suo capo in Italia, finalmente il mondo riavesse salvezza e pace.

Niuno vorrà negare che la primaria cagione di quello sciagurato avvenimento sia stata la lunga residenza de'pontefici in Avignone; e che, per conseguenza, n'abbiano avuta gran colpa tutti coloro che in qualsiasi modo contribuirono a tenere lontano per tanti anni dal vero suo seggio il vicario di Cristo. Essi furono molti, nè sventuratamente l'Italia può esserne esclusa. Il peggio è, che le menti si erano così confuse ed ottenebrate da ridurre l'universalità del potere pontificale, apice supremo della Chiesa, ad una come quasi nazionalità; e ciò fecero i Francesi: invece i Romani gridando: « Vogliamo un papa romano, o almeno italiano » (a parte la condizione che volevano e che non potevano imporre), mostravano di averne conservato il vero concetto; imperocchè avendo Dio voluto che il centro maggiore della sua Chiesa fosse in Italia, e che quivi pertanto risedesse il supremo capo deputato a governarla, bisognava fare in modo che più non ne avesse ad uscire per insediarsi altrove: nè le sorti dell'Italia si potevano da quelle del romano Pontificato separare. Quel grido: « Vogliamo un papa romano o almeno italiano, » che si levò alla morte di Gregorio, quando il popolo, non senza ragione, temeva che, prevalendo i cardinali di Francia, s'avesse a verificare un novello ritorno ad Avignone, dipoi si fece anche più minaccioso, quando si seppe che veramente sopra un cardinale non già francese di nascita, ma soggetto insomma alla real casa di Francia, stava per cader l'elezione; ed era Bartolommeo Prignano, arcivescovo di Bari, sud-

dito della regina Giovanna. Allora i Romani, i quali all'ingresso dei cardinali in conclave s'erano contentati di gridare: « Lo vogliamo romano, o almeno italiano », mandarono oratori al cardinalizio senato, perchè non si tenesse pago di un italiano, ma assolutamente eleggesse un romano; aggiungendo minacce, ove il piacere del popolo non fosse fatto. Ma i cardinali ebbero coscienza della grandezza dell'ufficio ad essi affidato, e nobilmente risposero: nessuna nazione potersi escludere dal pontificato; Iddio, non essi, dover designare il vicario di Cristo ed il supremo pastore di tutta la Chiesa; quietassero dunque, e si affidassero nei sacri elettori per quel negozio. E voltarono di nuovo l'animo sopra l'arcivescovo di Bari.[1]

Parrà strano, ma pure è indubitato, che i primi a celebrarne magnificamente le doti e a dare il voto in suo favore, fossero i cardinali francesi: consentirono, ma di mal animo, gli italiani; un solo, l'Orsini, non volle dar la voce in suo favore, scrivendo nella scheda che egli eleggeva colui nel quale concorressero i più. E fatta così pacificamente l'elezione, mandarono per l'eletto, che venuto e ammesso nel conclave con altri ragguardevoli prelati, per non dar sospetto a' Romani di quel che era, d'unanime consenso lo dichiararono pontefice; ed egli accettava pigliando il nome di Urbano VI. Sono noti i funesti tumulti a'quali Roma si abbandonò: ma è del pari noto per la storia che egli non consentì, finchè non si fu assolutamente accertato della legittimità della sua elezione, e che notificata a tutti i prin-

---

[1] RAYNAL., *Annal.* an. 1379; MAIMBOURG, *Histoire du grand schisme occident.*, pag. 24-45.

cipi d'Europa, tutti vi plaudirono e l'accettarono con pari consentimento.

Ma era appena trascorso qualche mese, che quindici cardinali, quasi tutti francesi, cedendo al mal sopito sdegno che un italiano fosse stato eletto, cominciarono a spargere dubbi sulla validità dell'avvenuta elezione, strappata (dicevano) dall' ammutinamento e dalla violenza del popolo, e dal sacro collegio consentita per il timore di essere tutti uccisi. Poi, con una enciclica firmata in Anagni, notificata la pretesa vacanza della Sede Apostolica, per essere Urbano pontefice illegittimo, usurpatore dell'apostolico seggio, apostata, si adunarono nella città di Fondi in quel di Napoli, e quivi dettero le divise pontificali (20 settembre 1378) a Roberto di Ginevra, che tolse il nome di Clemente VII. Così fu consumato lo scisma nella Chiesa;[1] terribile scisma, da cui per ben quarant'anni venne lacerata, e che tenne per tanto tempo in fierissime angustie tutto il mondo cristiano. Chi ne fu cagione? Gli avvenimenti, pe'quali ne fu preparata la possibilità, gli abbiamo veduti: l'immediata cagione furono i cardinali francesi, dimenticando di avere essi stessi poco fa aderito senza restrizioni ad Urbano; di essere stati presenti alla sua incoronazione; di avergli reso la consueta riverenza, e di averlo nelle loro preghiere, nelle cerimonie e negli atti pubblici riconosciuto e confessato per vero e legittimo supremo capo della Chiesa. Nè vuolsi tacere che i due più celebri giureconsulti di quel tempo, Baldo da Perugia e Giovanni da Legnano, interrogati da essi sopra l'elezione, la sentenziarono le-

---

[1] Iid. ibid.

gittima e di pienissimo valore. Questo scisma peraltro non lacerava la fede, nè l'unità formale della Chiesa, nè metteva fuori del grembo di essa gli aderenti in buona fede all'uno o all'altro pontefice, da che non si metteva già in forse il principio dell' unità della stessa Chiesa nel suo capo, ma si dubitava soltanto della validità e legittimità dell' elezione di esso. Era, in somma, una controversia di fatto e di persona, e non di principii; controversia oscurissima e piena di difficoltà inestricabili per coloro che, lontani, non potevano deciderla se non dietro attestazioni e relazioni passionate e non concordi; il che vuolsi bene avvertire, per giudicare con verità e saviezza di tutti quegli avvenimenti.

Urbano VI tenne stanza in Roma, riconosciuto come vero capo della Chiesa dalla Germania, dalla Polonia, dalla Boemia, dall'Ungheria, dall'Inghilterra, dagli Stati Scandinavi, dal Portogallo, dal Belgio, dalla Toscana, dalla Lombardia e dall'isola di Sicilia; Clemente VII andò ad assidersi ad Avignone, e lui riconobbero la Francia, la Spagna, Cipro, la Scozia e la corte di Napoli: altri Stati variarono, tenendo le parti ora dell'uno ora dell'altro papa. Frattanto, non solo le nazioni ed i popoli si dividevano; ma eziandio collegi, università, famiglie, monasteri e conventi s'erano scissi e divisi: dappertutto fervevano dispute e conflitti; le menti si confondevano; l'indifferenza e il disprezzo verso l'autorità della Chiesa e le dottrine cristiane andavano smisuratamente crescendo; e nel Nord fermentava una terribile eresia, preparata dalle precedenti e dalla condotta de'principi alemanni e francesi, la quale Chiesa e società farebbero piangere per secoli.

In Italia era il vero pontefice, cioè Urbano, e quindi

l'autorità per la quale unicamente potrebbe il mondo essere salvato dai più terribili avvenimenti che si preparavano; insigne benefizio fattoci dalla Provvidenza, che si manifestò più che mai nel terribile scisma di cui imprendiamo a ragionare. Vero è che perciò ebbe a sostenere una lunga e fiera guerra; ma dove non era a que' dì? E venne provocata non già dal legittimo pontefice, a cui doveva essere dolorosissimo il vedersi tratto all'estremo di difendere con le armi i suoi diritti; sibbene dall'intruso Clemente che, sostenuto dalla sua fazione, barbare soldatesche e principi indusse ad assalire l'Italia e la Chiesa. Urbano si difese appoggiandosi all'Italia, la cui causa s'identificava con la sua; e se per una parte que' fatti addolorano, dall'altra ogni onesto italiano ha diritto di allietarsi che dalle armi nostre, guidate da Alberico di Barbiano, Conte di Cuneo, Alemanni, Brettoni, Guasconi, Inglesi fossero battuti, e respinto il vitupero di tutti cotesti masnadieri, che Italia e Chiesa volevano ridurre un deserto: vittoria nazionale la giudicò Urbano a que' dì; e tale la reputano anche moderni scrittori.[1] Se ne allietava difatti Caterina da Siena, mirando alle spaventevoli conseguenze che il prevalere di quella brutale gente, e dello scisma, per cui combattevano, avrebbe avuto, e al trionfo che nella vittoria della Chiesa veniva assicurato all'umanità intera. Scrivendo ella al Conte

[1] Urbano vinse Clemente VII presso ponte Salaro. « La vittoria fu degli Italiani, fu splendida, fu il primo avvenimento che anche il pontefice considerò sotto il punto di vista nazionale, regalando al Barbiano una bandiera con l'iscrizione: *Italia dai barbari liberata.* » TOMASSETTI, *Della campagna Romana*, nell'*Archivio storico Romano*, vol. VIII, fasc. III, IV, pag. 455; *Cronic. Senen.*, nel MURATORI, *Rerum italic. Script.*, vol. XV, pagina 263; *Cronic. Estens.*, pag. 503; *Historia Pad.* del GATARO, nel MURA-

Alberico, lo scongiurava ad essere co'suoi vero soldato di Cristo; ma badasse a non lasciarsi inebriare da umana gloria e da basse cupidigie, sublimando invece la guerra all'altezza del martirio; avvegnachè fosse quello il tempo di martiri novelli. Il vivere poi, o il morire, tornerebbe sì a lui come a'suoi compagni egualmente di guadagno; il morire lor assicurando l'eterna vita; il vivere, con l'acquisto del merito d'essersi volontariamente sacrificati a Dio. Pertanto, poichè all' armi si doveva disgraziatamente far ritorno, purificassero l'intenzione nel guerreggiare, mondassero le coscienze nella virtù del sacramento di penitenza, non badassero a stati, delizie e ricchezze del mondo, le quali passano come il vento; imperocchè se avessero atteso a queste cose transitorie, sarebbero rimasti perdenti: per lo che scegliesse Alberico a caporali del suo esercito uomini virili e di migliore coscienza; stesse in guardia che tradimento non fosse tra'suoi, o dentro o fuora, e si offerisse tutto alla dolce madre Maria, affinchè ella fosse difenditrice sua e de'suoi, e non sostenesse che a lui venisse fatto inganno. « Confortatevi in Cristo dolce Gesù » (ella diceva) « tenendo innanzi a voi il sangue sparso con tanto fuoco d'amore. State nel campo col gonfalone della santissima croce; pensate che il sangue di questi gloriosi martiri sempre grida nel cospetto di Dio, chiedendo sopra di voi l' aiutorio suo. Pensate che questa terra (di Roma e d'Italia) è il giardino di Cristo benedetto e il principio della nostra fede; e perciò ciascuno per sè medesimo ci debbe essere inanimato.[1] »

TORI, *Rerum italic. Script.*, vol. XVII, pag. 277; WALSINGHAM, *Histor. Angl.;* CANESTRINI, *Archiv. storic. Ital.*, vol. XV, pag. 71.

[1] *Lettera* CCXIX.

E forse quella guerra sarebbe qui finita, se alle esortazioni della stessa Santa avesse dato ascolto Giovanna di Napoli: invece, ella riceveva l'antipapa fuggito a stento dall'oste nemica vittoriosa in Marino,[1] e lo riconosceva per supremo capo della Chiesa. Ma non la seguì il popolo di Napoli che, levatosi a tumulto e in armi, gridò legittimo pontefice Urbano; onde l'intruso ebbe a riparare in Gaeta, donde passava ad Avignone.[2] E che cosa non fece Urbano per piegare alla sua obbedienza Carlo di Francia, ondeggiante tra lui e Clemente? Ma pur troppo i fautori di costui impedirono che riuscisse.[3] Da ultimo se ne rimetteva Carlo all'Università di Parigi. Già essa aveva sentenziato per Urbano; ora poi, cedendo ai voleri abbastanza chiaramente espressi nelle lettere con le quali il re la invitava a una più

[1] TOMASSETTI, loc. cit. Caterina scriveva a Giovanna: « Oimè, non v'è chi vi dica la verità; nè voi cercate pei servi di Dio che ve la dicano, acciò non stiate in istato di dannazione. Oh quanto sarebbe beata l'anima mia, se io venissi costà, e ponessi la vita per rendervi il bene del cielo ed il bene della terra, togliervi il coltello della crudeltà, col quale avete morta voi medesima, ed aiutarvi a dare quello della pietà che uccide il vizio; cioè, che col timore santo di Dio e con l'amore della verità vi vestiste e vi legaste nella dolce volontà sua. Oimè, non aspettate quel tempo che non siete sicura d'avere, non vogliate che gli occhi miei abbiano a spandere fiumi di lagrime sopra la tapinella anima vostra; nè sopra il corpo; la quale anima io reputo mia. Correggiamoci, e non si vada più oltre; siate pietosa a voi medesima, e chiamerete la pietà di Dio appo voi. Abbiate compassione a tante anime, quante periscono per voi, delle quali vi converrà rendere ragione nelle ultime estremità della morte dinanzi a Dio. Ancora ci è rimedio e tempo di poter tornare, ed esso vi riceverà con gran benignità. Siate, siate pietosa a voi medesima; altro non vi dico. » (*Lettera* CCCXVII). Parole gittate!

[2] PIGNATELLI, *Diar. Napol.* presso il RAYNAL., *Annal.*, an. 1379; COLENUC., lib. V; SUMMONTE, lib. II.

[3] È noto come il Beato Raimondo, confessore di Caterina, fosse mandato in Francia con tre Brevi aventi la data del ventuno novembre 1378; e là venisse imprigionato.

definitiva sentenza, si dichiarava per l'antipapa. Il che bastò perchè Carlo con tutto il regno si mettesse nella sua obbedienza. Come se da una Università potesse mai dipendere il giudizio sulla legittimità del vicario di Cristo, o avesse essa posseduto il diritto per cui il suo parere valesse sopra quello di tutte le rimanenti Università d'Europa! Quel giorno fu nefasto, per essere stato commesso il sacrilegio di contrapporre la Francia all'Italia, Avignone a Roma, un miserabile trono di Francia al seggio stabilito da Dio stesso per il supremo capo della sua Chiesa!

Nè di tanto si tennero contenti i nemici dell'una e dell'altra. Ei volevano prevalere ad ogni costo; ne venissero pure spaventevoli rovine. Tali furono le mene di Giovanna di Napoli in Roma, che riusciva a mettere sossopra quel popolo così devoto alla Romana Sede; pretesto, le maniere troppo dure di Urbano, ma vero movente, il fuoco soffiato da Napoli: per cui l'irritazione crebbe al punto, che dapprima tentarono di levarlo di mezzo col veleno; e non riuscito l'attentato, dettero di piglio alle armi, correndo a stormi al Vaticano, che invasero tutto quanto fino alla stanza dove il pontefice dimorava. Certo, una speciale virtù in quel momento soccorse dall'alto il legittimo vicario di Cristo: imperocchè, a quel satanico tumulto, indossate le solenni insegne pontificali e stretta nelle mani una croce, saliva impavido il trono, comandando che fosse lasciata libera l'entrata agli infami invasori. Fatto sta che la maestà del suo sembiante e un raggio di solenne giustizia che uscì dal suo volto, incatenava quelle mani scellerate, e liberava Roma da un orribile delitto. Chi cercate voi? domandò con uno sguardo di terribile

maestà, come già Cristo a' suoi assalitori nel Getsemani! E tanto bastò perchè que' portatori di morte, lasciate le armi, pieni di onta e di terrore si ritirassero.[1] Addolorati di vedere eccitato quel nobilissimo popolo a tanta iniquità (e questo fanno sempre gli stranieri in lotta con la Santa Sede per rendere gli Italiani complici delle loro infamie), noi ammiriamo questo eroico contegno di principe e di pontefice, che salvava il suo popolo da un esecrando misfatto, e respingeva a un tempo la principesca brutalità che quel popolo faceva strumento di sue nequizie.

Ma la famosa Giovanna non si diede per vinta, anzi provocava una guerra novella, che Urbano ebbe a sostenere in difesa delle proprie e delle italiane ragioni. Finse ella di riamicarsi con lui per quanto era accaduto, ma covando dentro la vendetta: di fatti non appena le armi del suo Ottone ebbero domati i Napoletani favorevoli ad Urbano, ella dichiaravasi apertamente per l'antipapa di Avignone; e l'occupare di subito tutte le terre della Chiesa n'era la prima conseguenza. Avrebbe potuto Urbano lasciarla prevalere? Ma in tanta tempesta a chi far ricorso? Fra i principi rimasti fedeli al vero pontefice, nessuno stava innanzi a Luigi di Ungheria, sia che si guardi allo zelo onde aveva difeso la Chiesa contro il Turco, sia alla fermezza e costanza con cui sin dalle prime tenne le parti di Urbano, non ostante le istanze degli scismatici. A costui dunque egli si volse, e si stabilì che le armi di Ungheria combatterebbero la scisma-

---

[1] MAIMBOURG, *Histoire du schisme occident.*, lib. I, pag. 91; RAYNAL., *Annal.*, an. 1379.

tica Giovanna, investendo delle ragioni feudali sopra il regno di Napoli Carlo di Durazzo, cugino di Luigi, il quale volentieri accettò la proposta. Se non che Giovanna, preso consiglio dall'antipapa, eleggeva successore della sua corona e difensore del regno un principe dei reali di Francia, cioè Luigi duca d'Angiò; uscendone così una terribile guerra, a cui a poco a poco entrò a pigliar parte tutta l'Europa. Ma a Giovanna che cosa ne importava? Per verità è straziante che vi sia in Italia chi abbia il coraggio di pigliare le difese di quella donna indegna per vituperare il pontefice Urbano! È al tutto naturale che ciò facciano gli storici di Francia; ma ad essi ebbe risposto, non è guari, un'illustre prelato nostro, il cui nome e la cui autorità hanno l'universale venerazione.

« Spacciarono » (egli dice) « che Urbano si fosse ridotto a gettar di seggio la regina a solo fine di ottenere da Carlo, nuovo re, qualche meschino vantaggio in pro del nipote Francesco Prignano, e che d'altronde solo un'antica sete di vendetta per l'ucciso fratello movesse re Luigi a prender le armi contro Giovanna. Ma lasciando stare che l'ungherese aveva egli medesimo ridonato il reame di Napoli a Giovanna e viveva da parecchi anni in buona amicizia con lei, io trovo in una epistola della Benincasa, che Urbano, per amore di re Luigi, aveva sospeso di dar sentenza contro la regina, e questi tutt'altro che indurre il pontefice all'impresa, ebbe bisogno di stimoli per abbracciarla. In quanto a Urbano, come crederemo noi che un pontefice di spiriti elevati e di animo nobilmente severo, vedendo la Chiesa assiepata da nemici, tribolata da angustie, agitata da uno scisma micidiale, mi-

rasse, nel prendere un partito sì grave, piuttosto alla lontana ed incerta speranza di ignobile guadagno per un suo nipote, che non alle gravissime necessità del Cristianesimo? Certo è che Giovanna non si tenne paga a dichiararsi per Clemente, ma favoriva l'esercito assoldato da costui, dava in Napoli ricetto all'antipapa, minacciava con le sue soldatesche Urbano, osteggiava per mille modi il pontefice, e come fu creduto, non si teneva neppure dal cospirare contro la vita di lui. La vicinanza poi de'suoi Stati con quelli della Chiesa, dov'essa fomentava i mali umori, la rendevano a lui micidiale, e l'obbligavano a spodestarla dal regno, di spettanza della Santa Sede, quand'essa volesse dare alimento allo scisma. Abbiamo detto che il reame era di spettanza della Santa Sede: e ciò per il diritto pubblico di quel tempo, consenziente Giovanna; onde non vi aveva alcun dubbio che stesse nel pontefice lo spodestarne que'principi che alla pontificale autorità ribellassero: tanto vero, che la stessa regina Giovanna e la corte di Francia domandarono all'antipapa Clemente che investisse del feudo di Napoli Luigi duca d'Angiò; e Clemente, che pretendeva i diritti di pontefice, lo concesse.[1] »

Certo è che nella determinazione del pontefice vide l'Italia la sua salvezza, e però a lui si univa; e fra l'altre si distinsero le città di Firenze, di Perugia e di Siena. E guai se fosse stato altrimenti. Chè all'antipapa parendo poco i settanta anni di cattività che il pontificato aveva sostenuti in Avignone, e l'avervene ora trasportata nuo-

---

[1] Capecelatro, *Storia di Santa Caterina da Siena*. lib. X. Tournay; 1886.

vamente la sede, univa inoltre le province di Romagna, Ferrara, Spoleto, Perugia, Todi e dell'Umbria in un regno così detto dell'Adriatico, di cui faceva dono a Luigi d'Angiò, riserbando solo Roma, il Patrimonio e la Sabina alla Chiesa.[1] Quello che non avevano fatto in settant'anni i papi avignonesi, Clemente audacissimamente lo compiva poco dopo il sacrilego conclave di Fondi. Povera Italia, se Dio l'avesse prodigiosamente difesa. Ma essa sapeva dove fosse il vero centro della sua vita; e però prese le armi per Urbano, e dove non potè, rimase salda nella sua obbedienza, non ostante le larghe promesse e minacce antipapali. Gli stessi Napoletani non parteggiarono mai per l'antipapa. Così l'Italia andò, almeno in parte, salva dal flagello dello scisma e dall'addivenire nuovamente schiava della Francia.

Ma che diremo delle rimanenti lotte, sostenute contro Carlo di Durazzo e contro gli Angioini, i quali con tanto accanimento si disputarono il regno di Napoli? Diremo che, ammesse pure (ma non si possono ammettere) tutte le accuse che si fanno ad Urbano; sia di voler innalzare fino alla regia dignità il suo nipote Butillo, sia di un carattere sospettoso, iracondo, violento, inesorabile; quelle lotte furono opera nazionale per impedire che gente straniera si rendesse padrona di quella parte d'Italia, da che per essere straniera non potesse possederla altrimenti che come feudo della Chiesa, giurandole piena soggezione. Come mantenne le sue promesse Carlo? Come ricordò gli

---

[1] Il documento importantissimo di questo fatto fu messo a luce da Luca di Achery nel tomo III dello *Spicilegium*, pag. 745.

ammonimenti che aveva ricevuti da Caterina da Siena, allorchè scese come aiutatore del pontefice e sostenitore de' suoi diritti contro l'antipapa Clemente e i fautori di lui? Ammonito dal pontefice a temperare le tasse insopportabili, imposte a quelle province, rispondeva insolente, che il regno di Napoli gli apparteneva per diritto di conquista; e però lo trattava come più gli piaceva, senza che avesse a darne ragione a chi che siasi; Sua Santità si occupasse de' suoi preti. Era il linguaggio di Federico e del Bello, che non sarebbe più dimenticato. Nè si può dubitare che co' cardinali, fatti poi imprigionare da Urbano, egli avesse seriamente congiurato contro di lui, e che probabilmente si trattasse di spegnerlo anche col veleno. Lo salvava l'Italia, levandosi tutta a sua difesa. In Nocera sarebbe stato probabilmente commesso il delitto, se non ne lo avesse tratto fuori e messo in salvo il valore di Raimondo da Nola e di Tommaso Sanseverino. Genova lo accolse con festa, e vi fu sicuro; donde passò in Toscana, e per nove mesi riposò in Lucca. In questo tempo (1386) finiva di veleno Carlo addivenuto re d'Ungheria; non però finiva la guerra, la quale si riaccese fra il partito che teneva per la vedova Margherita e il suo figlio Ladislao, e quello che stava per Luigi, figliuolo del duca d'Angiò, eletto da Giovanna. Vinse il secondo alla battaglia di San Giuliano, e Urbano lo scomunicava perchè il regno non cadesse sotto l'antipapa Clemente.

Molti non cessano dal pigliare scandalo di queste lotte sanguinose. Ma Caterina, che fu tanto abborrente dallo spargimento dell'umano sangue, anzi che osteggiare il pontefice, lo favorì, finchè visse, con l'opera e con le parole. La ragione è che si trattava dell'unità

della Chiesa: ed il pensiero che una parte della società cristiana avesse potuto perdere quel supremo principio di unità nel vero e nel bene, che procede dall'unità del romano Pontificato, crudelmente la straziava e le faceva soffrire un martirio di cui gli animi volgari non sono capaci. Ecco pertanto com'essa ne scriveva a Carlo di Durazzo. Premesso che Dio lo aveva eletto quasi colonna della Santa Chiesa per estirpar l'eresia e confondere la menzogna, prosegue: « Non è grande miseria di veder contaminare e fare tanto contro la verità; vedere l'Agnello essere perseguitato dai lupi, e veder metter l'anima nelle mani delle dimonia a smembrare la dolce sposa di Cristo? Quale cuore è sì duro che non ammolli? quale occhio è quello che non spanda fiumi di lagrime? quale signore si può tenere, che non dia tutta la forza sua per sovvenire alla fede nostra? Solo gli amatori di loro medesimi sono quelli che non si sentono; indurati sono i cuori loro per lo proprio amore, come quello di Faraone. Non pare che la divina bontà voglia che il cuor vostro sia di sì fatta durizia, e però vi chiama a sovvenire alla sua sposa. Ammollisi, dunque, il cuor vostro, e siate virile con sollecitudine e non con negligenza; venite festinamente, e non tardate più; che Dio sarà per voi. Non è da aspettar tempo, perocchè porta pericolo. Adunque venite, e nascondetevi nell'arca della Santa Chiesa, sotto le ali del vostro padre papa Urbano VI... Chè grande vergogna è ai signori del mondo di vedere tanta freddezza nelli cuori loro; che per anco, altro che con parole, non hanno sovvenuto questa dolce sposa.[1] »

---

[1] *Lettera* CLXXXIX.

L'unità della Chiesa (giova ripeterlo) gravemente minacciata dallo scisma, muoveva Caterina; e ne l'ammirerà chiunque intenda che il principio dell'unità della Chiesa è il più grande e nobile che possa capire in umano intelletto. Quanto più alto è il concetto che si ha del soprannaturale, tanto più acceso è l'amore di quella unità, senza la quale l'uomo non può mai levarsi al sommo vero e al sommo bene. Iddio è uno; uno il vero; uno il bene: laonde niuna cosa può essere perfetta che o non sia una, ovvero per intima unione di parti non rappresenti l'immagine dell'unità divina. E la costituzione della Chiesa è ammirabile appunto per questo. Tutte le innumerevoli varietà degli individui e delle nazioni sono congiunte in una verissima unità che si manifesta per due modi: dall'un canto nella Chiesa di Cristo è l'unità del vero e del bene di cui essa pone infallibilmente i principii nei dommi; dall'altro, le varie membra sono così collegate, che tutte si trovano congiunte al medesimo capo. Ora se invece di uno, pongansi due capi, prima si risolve la congiunzione delle varie membra; dipoi, siccome ciascuna delle due società crede avere la facoltà di sentenziare intorno alla fede e ai costumi, si definisce variamente, e manca l'unità del vero e del bene; nè ciò solo, ma la semenza di divisione, posta allora in seno alla Chiesa, ne moltiplica indefinitivamente le scissure. Tanto vale porre due capi in una società, quanto porne mille; tanto è lasciar libero l'adito a due sentenze, quanto moltiplicarle in infinito ed annientare al tutto la fede. Per lo che quando la Chiesa non fosse stata stabilita una da Cristo, siccome fu veramente, ogni suo pregio anderebbe a risolversi in nulla, e mancherebbe all'uomo

ogni luce soprannaturale di vero e di bene. Questi principii, che in Caterina erano vivissimi, ci fanno intendere com'ella, per natura e per santità alienissima dal sangue, al vedere che i cristiani dubitavano fra due qual fosse il vero capo della Chiesa, promulgasse finalmente la guerra per infrenare lo scisma, incoraggiando all'impresa Luigi d'Ungheria e Carlo di Durazzo.[1]

Agitatissimo e senza pace fu il pontificato di Urbano; e per natura irritabile, l'addivenne maggiormente per tante lotte sostenute: ma si consideri in quali congiunture saliva al governo della Chiesa e con quanti e quali nemici ebbe a lottare: con un pontefice di più mite natura, forse lo scisma avrebbe prevalso in Italia, e allora i guai sarebbero stati assai maggiori. In quanto all'ultima impresa da lui tentata per il riconquisto del regno di Napoli, noi non ci vediamo che l'indomita sua volontà nel respingere ad ogni costo da quella contrada chi a forza voleva rendersene assoluto padrone, scossa la dipendenza all'Apostolica Sede; il che tornava a benefizio, non a danno, dell'italiana nazione. Si è detto assai male di questo pontefice; ma grandemente esagerando. Certo è che possedeva eccellenti qualità, raro amore della giustizia, purità angelica di costumi, grande semplicità di vita, invincibile orrore contro la simonia, profondo conoscimento delle scienze sacre, ed era inaccessibile alla corruzione. Avendo Gian Galeazzo ucciso il proprio zio Bernabò Visconti per avere intera la Lombardia, invano ne chiedeva ad Urbano l'assoluzione col titolo di re; gliela negava inesorabile; dove

---

[1] Capecelatro, *Vita di Santa Caterina*, lib. X.

concedendogliela avrebbe acquistato un potente alleato della sua causa: invece l'acquistava Clemente, che così fatto padrone della Lombardia, poteva facilmente attirare a sè tutta l'Italia, ed aggravare di vantaggio le condizioni già sì desolanti della Chiesa.

Qui facciamo punto sulla terribile lotta, che sempre più si accrebbe tra i successori di Urbano in Roma e quelli di Clemente in Avignone, con tanta desolazione e tanto sgomento del mondo cristiano, fino al concilio di Costanza. È storia che ne'suoi particolari non entra nel concetto del nostro lavoro; in quanto alle filosofiche ragioni del fatto, specialmente in rispetto all'Italia, se ne dirà nel Capitolo seguente. Osserveremo soltanto tre cose, per le quali apparisce chiaro che il romano Pontificato anche in que'tristi tempi tornò di immenso profitto all'Italia, e che le sventure da essa patite con tutto il mondo cristiano, non da quello le provennero, ma dagli stranieri contro de'quali combattè sino alla fine. La prima è, che dall'essere l'Italia la sede da Dio stabilita del romano Pontificato, nè per conseguenza potersi trasportare definitivamente altrove, avvenne che in ultimo da Avignone vi facesse ritorno, e vi fosse eletto e restasse il legittimo pontefice; dove fatto scisma dai cardinali faziosi che elessero l'antipapa in Fondi, e trasferitosi questi di nuovo ad Avignone, là rimaneva lo scisma; e per contrario la legittimità de' veri pontefici era rimasta ne'successori di Urbano che in Italia avevano la lor residenza. Con la quale legittimità di successione l'Italia tornava non solo in diritto, che già lo possedeva, ma nuovamente anche di fatto la sede e il centro della virtù divina, per cui in mezzo a tanta procella la Chiesa uscirebbe

vincitrice e ristoratrice dell'universa società cristiana. I legittimi successori di Urbano furono Bonifacio IX, Innocenzio VII, Gregorio XII, Martino V; gli antipapi, Clemente VII, Benedetto XIII, Alessandro V, Giovanni XXIII; quest'ultimo e Benedetto deposti.

L'altro fatto è, che le guerre sostenute da'sopra detti legittimi pontefici contro i diversi principi che a vicenda occuparono e si disputarono il regno di Napoli, furono tutte per diritto sacre, e che salvarono l'Italia dall'addivenire o franca o germanica. I re di Napoli, nella mente de'pontefici, dovevano essere naturali alleati e difensori del romano seggio contro i potentati del Nord che volessero assoggettarselo, e nulla più; tal'era l'investitura che ne avevano dato ai Normanni, riconosciuta da tutti i posteriori principi che ne presero il posto. Ma pur troppo tutti, contro i giuramenti fatti, ne volevano l'assoluta padronanza, indipendenti dal pontefice, non senza l'intendimento d'insignorirsi di tutta l'Italia e unirla alla nazione alla quale appartenevano. A questo si opposero con tutte le loro forze i pontefici; ma quelli rinnovavano continuamente i loro assalti, spesso costringendoli a lasciar Roma per salvarsi. Ei combatterono con le armi spirituali finchè gli ebbero in riverenza, e riconobbero nel supremo capo della Chiesa l'autorità che il suo magistero sopra l'intera società cristiana e il pubblico diritto gli avevano conferito; e allora soltanto vennero alle armi materiali, quando questi ridendosi delle spirituali, nella forza, come i barbari, posero tutto il diritto; e minacciarono non più soltanto le terre del pontefice e le rimanenti province italiane, ma la fede e l'esistenza della Chiesa. Noi piangiamo quelle lotte

e il sangue sparso; ma chi ne fu cagione? E se quegli oppressori non fossero stati efficacemente da' pontefici combattuti, nessuno può dire quali altre proporzioni avrebbe preso lo scisma, dalle loro ambizioni provocato; nè avrebbero abborrito dall'alimentarlo fino alla distruzione, se fosse stato possibile, dell'intera società cristiana. Non dunque del romano Pontificato ha da dolersi l'Italia; ma essa e tutto il mondo debbono sentire orrore di chi alimentava un tanto incendio, e se ne valeva per fare acquisto di regni terreni.

L'Italia intanto andò quasi libera dallo scisma, e Roma ebbe in Bonifacio IX, in Innocenzio VII e in Gregorio XII ottimi principi, i quali, se non fossero state le pessime fazioni per cui l'una e l'altra erano continuamente sconvolte, vi avrebbero fatto ritornare l'ordine, la prosperità, la pace. Il Gregorovius, certo non sospetto di troppa benevolenza verso i romani pontefici, riconobbe in Bonifacio un principe di animo grande, di giudizio maturo, di vita scevra di macchie;[1] il quale, a temperare l'irritazione lasciata negli animi da Urbano, sciolse la casa dei Durazzo dalla scomunica, e per il suo legato fece incoronare il giovane Ladislao a re di Napoli, premesso il giuramento di dipendenza dalla Sede Apostolica,[2] tornando così in suo appoggio il regno di Napoli. Lo stesso anno celebrava il Giubileo, già bandito da Urbano; e benchè non vi pigliassero parte i regni scismatici, vi accorsero numerosi pellegrini dall'Alemagna, dall'Ungheria, dalla Bo-

[1] *Storia della città di Roma,* tom. VI, lib. XII, cap. IV.
[2] Id. ibid.; RAYNAL. *Annal.*, an. 1390.

gnia, dall' Inghilterra; e fu un potente mezzo per assodare nell'unità e stringere al vero suo centro le nazioni cristiane contro lo scisma che le travagliava. Le province lasciate in disordine dal suo antecessore ricomponeva con tributi e vicariati; affidato ad Alberto d'Este quello di Ferrara, ad Antonio Montefeltro quello di Urbino e di Cagli, al Malatesta quello di Rimini, di Fano e di Fossombrone, a Luigi e Lippo Alidosi quello d'Imola, ad Astorgio Manfredi quello di Faenza, agli Ordelaffi quello di Forlì. Tutti cotesti Comuni pagavano al pontefice un annuo tributo, ne riverivano la signoria, accorrendo in qualunque evento alla sua difesa.[1] Cosa strana, che in cotesto riordinamento vi sia stato chi volle vedervi un discioglimento dello Stato ecclesiastico;[2] mentre era un ricomporlo secondo la naturale e originaria sua costituzione. Roma, inoltre, e le vicine città ordinò sapientemente, combattendo Giovanni Sciarra, che nel 1391 s'era impadronito di Viterbo, e le bande francesi ivi assoldate dall'antipapa. E se poco dipoi, per malvage suggestioni, ribellatoglisi il popolo sempre incostante, ebbe a riparare in Perugia e Assisi, Roma non tardò a supplicarlo per solenne ambasceria del ritorno; e là frattanto in Perugia sedava le fazioni dei Beccarini e dei Raspanti, e la città gli si offriva in piena signoria.[3] Ancora, di là attese a riguadagnar le Marche; e n'ebbe felice successo; chè Ancona, Camerino, Iesi, Fabriano, Matelica

---

[1] Theiner, *Codex diplom.*, tom. III.

[2] Suggenheim, *Storia dell'origine e dell'incremento dello Stato ecclesiastico*, pag. 309.

[3] Raynal., *Annal.*, an. 1392.

si sottomisero.[1] Fatto ritorno a Roma, le dette sapientissima amministrazione, e fortificò il ponte Sant'Angelo e il Vaticano. Inoltre, abbatteva il potente Conte di Fondi, che teneva in suo potere la Campania e la Marittima, ed era il principale promotore e sostenitore ostinatissimo dello scisma avignonese. Parimente fiaccava i Colonna, che tentarono di bandirlo da Roma, come già avevano adoperato con Bonifacio VIII, e li costrinse a chieder pace. Finalmente in Viterbo, che le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini avevano messo in violentissima rivolta, restaurava la sua piena autorità con ottimo governo.[2]

Nè l'Italia n'ebbe minor sostegno e difesa contro altri pericoli che la minacciavano. Provenivano questi da Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, doppiamente imparentato colla Francia, da dove lo scisma soffiava per prevalere sopra l'Italia e la Chiesa. Marito d'Isabella di Francia, succeduto a suo padre nel dominio di Pavia e d'una parte di Milano, e con l'uccisione del suo zio rendutosene interamente padrone, aveva data la sua unica figliuola Valentina in moglie a Luigi di Valois; e uomo di grandi ardimenti e di grandi delitti, mirava a impadronirsi della Romagna e della Toscana. I Fiorentini, instancabilmente operosi, contrapposero al suo capitano Iacopo del Verme, il celebre guidator di bande Giovanni Acuto, strinsero leghe contro di lui, e ne mandarono i divisamenti a vuoto. Ma il maggio del 1395 riuscì a comprare il titolo di duca da re Venceslao di Boemia per centomila fiorini

[1] MURATORI, *Rerum italic. Script.*, tom. XXI, pag. 65.
[2] Id. ibid.

d'oro, con la mira d'impossessarsi di tutta la penisola.[1] Tali erano sempre gli Imperatori o re che fossero dell'Alemagna; credersi padroni della Lombardia e di poterne disporre a capriccio. In Venceslao poi, tiranno di San Giovanni Nepomuceno, s'aggiungeva l'essere dissoluto, crudele e spregevole, o (come confessa il Gregorovius) inetto e barbaro.[2] Per lo che l'Alemagna ricorreva a Bonifacio per disfarsene, e il venti agosto gli surrogava l'elettore Roberto di Baviera. La necessità che il novello Imperatore ebbe del papa, glielo fece riverente, e così Bonifacio si trovò in sicuro dall'Alemagna. Di fatti, minacciati i Fiorentini da Gian Galeazzo che s'era impadronito di quasi tutta l'Umbria, e agognava a tutta la Toscana, trovarono il novello re pronto alle loro richieste di aiuto; benchè la sua discesa a nulla giovasse: imperocchè battuto sul Garda, indietreggiava a Trento; andando dipoi a Padova e Venezia, ma per ripigliar tosto il cammino delle Alpi. Ciononostante Bonifacio e Firenze avrebbero fiaccati i Visconti, se il legato pontificio, Baldassarre Cossa, non avesse rotto la lega, accettando da quelli Bologna. Insomma Bonifacio ristorava, quanto era possibile, l'ordine e l'autorità in Italia, fortunato se si vuole (come altri han detto) in tutte le sue imprese, e nato per essere re.[3]

Gli successe il cardinale Cosimo Migliorati da Sulmona, arcivescovo di Ravenna, e poi di Bologna, che prese il nome di Innocenzio VII. Per la sua mite natura rallentò sventuratamente il potere costituito da Bonifa-

---

[1] Diploma riferito dal LEIBNITZ, *Codex iuris gentium*, I, pag. 257.

[2] *Storia della città di Roma*, tom. VI, lib. XII, cap. IV.

[3] Id. ibid.

cio; onde avvenne che le fazioni si ridestassero, e che Ladislao di Napoli, astuto e perfido, aspirante alla signoria di Roma e alla preponderanza in Italia, ne profittasse a riuscire ne'suoi intendimenti. Chiamato a Roma dai Ghibellini, capitanati dai Colonna, che si levarono contro i Guelfi appena morto Bonifacio, ed entrato in Roma, appena eletto Innocenzio; quivi mentre fingeva ossequio al pontefice, in secreto rinfocava le passioni del popolo in rivolta, per togliere a quello il potere.[1] Timido era Innocenzio; per cui lo indusse ad accettare un patto col popolo che vi aveva la prevalenza, e ne riceveva in premio il reggimento della Campania e di Ascoli per cinque anni, tornandosene quindi a Napoli. Ma la sedizione che vi aveva legalmente costituita e assodata, non tardò a dare i suoi frutti. Non contento il popolo delle concessioni fatte, ne volle delle altre, fintanto che chiese Ladislao a re. Due uomini illustri, entrambi storici de'fatti di quella età, e al servizio del pontefice quali suoi segretari, ci tramandarono con vivi colori le condizioni nelle quali Roma a que'dì versava; ed entrambi sentenziarono che il popolo romano, agitato e sedotto, passò tutti i limiti del patto conchiuso per l'astuta mediazione di Ladislao. Essi erano Teodorico di Niem e Leonardo Bruni di Arezzo. « Dei nobili » (dice questo secondo) « erano allora onnipotenti i Colonna e i Savelli, antichi Ghibellini; per contrario in basso conto erano tenuti gli Orsini e sospetti di parteggiare per il pontefice; la curia era completa per numero e ricca; dei cardinali ve ne avea

---

[1] « Ipse vero mentem erexit ad urbem romanam capiendam. » LEONARD. ARETIN., presso il MURATORI, *Rerum italic. Script.*, tom. XIX, pagina 951.

molti, e per dignità rispettabili; il pontefice in Vaticano era uomo arrendevole, mite, desideroso di pace; ma Roma si travagliava in continue turbolenze, che i raggiri di Ladislao sapevano alimentare. Il re, desideroso di tenere la signoria di Roma, corruppe molti cittadini del ceto de' cavalieri, laonde il popolo per dispregio ebbe a chiamarli col nome di *pensionari.* Il pontefice era tormentato incessantemente con le richieste più esigenti. Ma non v'ho dato forse abbastanza? disse una volta Innocenzio. Volete togliermi dalle spalle anche il mantello che ho indosso? [1] » Milizie di Ladislao scorrevano la Campania, tenendosi in attive comunicazioni con Roma; e bande di popolo romano, capitanate da Giovanni e da Niccola Colonna, si abbandonavano ogni dì a scellerati eccessi. Innocenzio avendo allora minacciato di trasportare la sua sede a Viterbo; Roma se ne spaventò e per i settemviri, condotti dal loro capo, mandò a chiedere perdono. Ma il fuoco da Ladislao e suoi partigiani era tenuto vivo. Si volle occupare Ponte Molle, che per ragion del patto apparteneva al pontefice. Ne nacque lotta tra le genti che lo custodivano e gli assalitori, si sparse sangue, si commisero eccidi, la città si levò a spaventevole tumulto.[2]

Innocenzio ebbe a fuggire, riparando in Viterbo. Appena fu partito, il popolo si rovesciò dentro Borgo e nel Vaticano; e ciò che sfuggì alla rovina, periva il dì appresso per il saccheggio che vi dava Giovanni Colonna. L'archivio pontificio fu devastato, e molti docu-

---

[1] Idem, loc. cit.

[2] Sanct. Antoninus, III, tit. XXII.

menti perirono.[1] Si abbatterono in città gli stemmi del pontefice, e si parlava nientemeno che di deporlo, dando per irrisione il nome di Giovanni XXIII a Giovanni Colonna, che sedeva padrone in Vaticano. Ma il popolo non tardò a capire l'inganno in cui era stato tratto; onde i capifazione ebbero a chiamar Ladislao, che nulla così ardentemente desiderava. E venne. Ma vi trovava il vero popolo romano libero, che valorosamente ne lo respingeva. Si appiccò la zuffa fra Borgo e la città; e benchè il castello Sant'Angelo si fosse messo dalla parte di Ladislao e molestasse Roma con le sue artiglierie, i cittadini gli tennero testa con gran valore. Assediati poi in Campidoglio i governatori che tenevano per il re, ne ottennero la dedizione, nominando reggenti tre *buoni uomini*. Molti prelati prigionieri furon riposti in libertà; e questo dimostrò che si eran convinti dell'innocenza del pontefice relativamente agli eccidi che gli venivano addebitati, e pe' quali si spacciava di combatterlo; e ambasciatori del popolo andarono a Viterbo chiedendo aiuto contro Ladislao e i baroni.[2] E venuti Paolo Orsini ed il Mustarda con le armi pontificie, le sorti della città furon decise. Tentò di difendere Borgo Giovanni Colonna; ma invano, chè sconfitto ne'prati di Nerone, ebbe a fuggire, e Paolo Orsini in nome del pontefice entrava in Vaticano. Ai Romani non parve vero di riavere il loro padre, che addì trenta di ottobre nominò a senatore Giovanni

---

[1] « Multos librorum papalium deportaverunt, et litteras bullatas et aliqua registra suplicationum et litterarum papalium laniarunt, et de thesaureria papali ultra quinquaginta volumina librorum exportaverunt. » NIEM, *De Schismate*, II, cap. XXXVI.

[2] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tom. VI, lib. XII, cap. IV.

Francesco de'Panciatichi, pistoiese, il quale addì undici di novembre si recò a pigliar possesso del Campidoglio. Nel gennaio poi del 1406 Innocenzio tornava in solennissimo trionfo a Roma; e Ladislao veniva solennemente scomunicato insieme coi Colonna, i Savelli, gli Annibaldi, i Poli, che con gli altri baroni di provincia parteggiavano per lui, onde ristorarsi nelle loro tirannie in Roma e fuori ne' castelli.[1] Ma Ladislao si umiliava, e restituiva; e tanto bastò perchè la bontà del pontefice lo assolvesse, rimettendolo ne'suoi diritti in quanto feudatario della Chiesa, co'titoli di suo difensore, conservatore e vessillifero.[2] Questo il pontificato d'Innocenzio VII. Così i pontefici hanno tentato sempre e sperato di vincere la malvagità de' loro oppositori. Certo, in Innocenzio non fu quella robustezza di volontà che ne' regnanti è necessaria virtù a contenere i tristi e a tutelare dalle loro insolenze l'ordinamento sociale; ma a questa soverchianza di naturale bontà, di cui non ebbe colpa, non preferiremo davvero le scelleraggini di chi aveva fatto degli Stati della Chiesa e di Roma un campo di desolazione.

Ci resterebbe a dire di Gregorio XII, che tenne legittimamente la sede a cui dopo Innocenzio venne elevato, sino a che nel Concilio di Costanza l' ebbe rinunziata. Ciò faremo brevemente. Gregorio, come pontefice, nel primo anno del suo governo rapì il mondo col suo fervore, scrivendo al suo competitore, l'antipapa Benedetto XIII: « Non disputiamo sul diritto; ma cediamo alla salvezza della Chiesa. Se la vera madre cedè il

---

[1] RAYNAL., *Annal.* an. 1406.

[2] Id. ibid.; THEINER, *Codex diplom.*, tom. III.

diritto sul proprio figliuolo per non vederlo tagliato in due, cediamo noi piamente per non lacerar la nostra madre Chiesa. » Che se poi non dimise il pontificato come era stato pattuito, ciò provenne dall'aver mancato allo stesso debito il suo emulo, sostenuto da' Francesi che lo albergavano, e da Ladislao di Napoli, a cui quello stato di cose giovava per riuscire negl'intendimenti che non aveva mai abbandonati, di farsi padrone della penisola e unirla poi alla corona germanica col titolo d'Imperatore.[1] Benedetto finse, sì certo, gran zelo per venire ad un congresso con Gregorio; ma non fu che finzione; famosa la trama per la quale unitamente a Roma doveva questi cadere in sua mano; trama che se fosse riuscita, chi sa quali conseguenze avrebbe portate. Benedetto in verità venne a Savona dove il congresso era convocato, poi a Porto

[1] A confermare e togliere ogni dubbio che Gregorio non mancò ai giuramenti fatti nell'essere eletto pontefice (accusa datagli da tutti gli storici fino al presente), viene opportunissimo un originale documento testè messo a luce nell'*Archivio storico italiano* (tom. XIII, an. 1884) da CESARE GUASTI nell'importante pubblicazione che ha per titolo: *Gli avanzi dell'Archivio di un Pratese vescovo di Volterra, che fu al Concilio di Costanza.* Da questo documento, già pubblicato dal NIEM, dal LABBÈ e dal RAINALDI, ma sopra lezioni *scorrettissime e non autorevoli*, risulta che la rinunzia di Gregorio era condizionata al patto, che l'antipapa « pro tempore existenti, » dovesse similmente rinunziare, e vi consentissero i cardinali delle due parti: « Se obligando solemniter promiserunt » (i Cardinali adunati in conclave) « quod si quis eorum assumptus fuerit ad apicem summi apostolatus, pro integritate unitatis christianorum renuntiabit effectualiter iuri suo et papatui, pure, libere ac simpliciter, si et quando antipapa, qui est et qui pro tempore fuerit, consimiliter renuntiabit et cedet praetensis iuri suo et papatui, sive decedat; dummodo anticardinales effectualiter velint cum eisdem dominis, sacro collegio, sic convenire ac concordare, quod ex hoc sacro collegio et ex ipsis sequatur iuste canonica electio unici summi romani pontificis. » Ora il fatto è, che nè l'antipapa, nè i cardinali d'ambe le parti vollero mai unanimemente consentire. In quanto alla elezione a cui venne Gregorio, di quattro nuovi cardinali, che gli è rinfacciata come mancamento alla giurata parola, non fu punto

Venere, offrendosi anche pronto a recarsi in Pisa; ma è parimente un fatto che aveva un accompagnamento di galee, d'armi e d'armati più che non convenisse ad un principe pacifico, o ad un papa. Di fatti, riferisce il monaco Dionisiano, che da due veneziani, De Unatis e Contareno, venne Gregorio avvisato che ove si recasse in Savona vi rimarrebbe prigioniero. E Pietro Minerbetti, all'anno 1408, ricorda, « che il Governatore di Genova (il maresciallo di Francia Boucicaut), a petizione di papa Benedetto aveva fatto un trattato con Paolo Orsini, che dovessergli dare Roma; e però erano armate le dette galee.[1] »

In quanto a Venceslao, quali fossero i suoi inten-

---

mancamento, dacchè quella parola lo legasse soltanto, finchè fosse seria la trattazione di venire a pace, e non vi fosse pericolo che il numero dei cardinali dell'antipapa superasse quello dei suoi. Invece l'antipapa tramava di farlo prigione e impadronirsi assolutamente della Chiesa. Era dunque rotta ogni seria trattazione, e Gregorio legittimo pontefice rimaneva nella sua piena libertà. Tanto più che era passato l'anno in cui i patti tenevano, e che non obbligavano ulteriormente. « Ac etiam promittit similiter, ut praefertur, quod pendente tractatu unionis huiusmodi effectualiter et realiter ex utraque parte, non creabit, nec faciet aliquem cardinalem, nisi causa coequandi numerum sui sacri collegii cum numero praetensi collegii anticardinalium praedictorum. Nisi ex defectu steterit adversae partis, quod unionis praefatae conclusio infra annum a fine dictorum trium mensium computandum, non fuerit subsequuta. Quo casu eidem liceat cardinales eligere ac creare prout pro statu sanctae Matris Ecclesiae eidem videbitur convenire. » Questa pubblicazione del GUASTI, per i documenti che contiene, merita di essere letta e consultata, trattando del concilio di Costanza; e ci fa pensare che per avventura molte altre non meno importanti memorie inedite restino negli Archivi, per le quali, messe che saranno a luce, risulterà sempre meglio integra e luminosa l'azione della Chiesa in quelle dolorose vicende.

[1] *Storia.* « Nam ipse Petrus e Luna cum subsidio gubernatoris Januae, nitens, praecedente occulto tractatu, sibi subiicere romanam urbem, ad occupationem urbis, vigesima quinta die mensis aprilis, cum copiosa armata exiit. » RAYNAL., *Annal.*, an. 1408.

dimenti già s'è veduto; come poi corrispondesse alla benignità sì largamente usatagli da Innocenzio, lo addimostrò durante le trattative tra Gregorio e Benedetto per il congresso di Savona; opponendo tutti i possibili inciampi a quella effettuazione, da che avesse tutto a guadagnare dalla durata dello scisma, e per contrario resterebbero rotti tutti i suoi disegni, se la pace della Chiesa si effettuasse. Pertanto il 1407 faceva entrare in Roma a capo di preparate bande i due Colonna con altri del patriziato; ritirandosi Gregorio in Castel Sant'Angelo. Se non che Paolo Orsini, a capo de' difensori del pontefice, li sconfiggeva a porta San Giovanni. Ma partito Gregorio per Lucca, egli assaliva in persona con forte esercito Ostia; e andato poi contro Roma stessa, vi entrava con intelligenza di Paolo, che in nome del papa teneva la città. E proprio in que' giorni aveva preparate le dieci galee nel porto di Genova il maresciallo Boucicaut per l'intendimento che si disse di sopra; ma mentre aspettavano in Porto Venere il vento propizio, giunse la novella della suddetta entrata di Ladislao, per cui quelle tornarono subito in Genova, scoprendosi allora o almeno tenendosi per certo l'intendimento che avrebbe avuto il Boucicaut di collocare con le armi sue Benedetto su la cattedra di San Pietro.

Legittimo pontefice, e indignato della trama del suo emulo, Gregorio, secondo alcuni approvò in Lucca il fatto di Ladislao e ne mostrò allegrezza,[1] rompendo

[1] Posto che il fatto sia vero, da ciò vogliono dedurre alcuni che fosse d'intesa con Ladislao: ma è ben naturale che preferisse quell'entrata, all'impadronirsene del De Luna. Certo è però che egli protestava tanto contro quella usurpazione di Ladislao, quanto contro l'antipapa.

in quel punto i negoziati, ed a viso aperto dichiarando sè essere solo e vero papa, creava quattro cardinali nuovi, vietando a' vecchi di uscire da Lucca; e ad esserne maggiormente sicuro vi aveva impegnato Paolo Guinigi signore della città. Ma essi tutti, fuorchè uno, deliberati di abbandonarlo, trovarono modo di condursi a Pisa; ai quali andarono ad aggiungersi parecchi di quelli che tenevano per Benedetto; e questi, poichè in un grande sinodo nazionale la Chiesa di Francia gli aveva tolta l'obbedienza, non si tenendo più sicuro nella riviera ligure, montato con pochi suoi aderenti in su le navi, prima rifuggivasi in Perpignano, e di là recavasi a stabile residenza in un monastero dell'Aragona sua patria. Intanto i cardinali delle due parti, dopo lunghe conferenze avute in Livorno, deliberarono insieme di aprire un concilio, al quale chiamarono in Pisa per il giorno venticinque di marzo del 1409 i vescovi e il clero d'ogni parte della cristianità, scrivendo a'principi di farsi in quello rappresentare. La Repubblica Fiorentina, dopo lunghi consigli e consultazioni di dotti e maestri nei sacri canoni, diede licenza che in Pisa si radunasse, e a' Fiorentini parve che fosse « restituire la Chiesa in quello che prima l'avevano offesa, avendone grazia appresso Dio e onore del mondo e fortezza dello Stato.[1] » E sta bene. Se non che Gregorio era il legittimo capo della Chiesa: che valeva egli un concilio non convocato da lui, e senza la sua presidenza personale o per mezzo de'suoi legati? Ma pur troppo il concilio fu fatto; e a Gregorio veniva sostituito Alessandro V, degnissimo al certo di quel posto, e che egli accettò in buona fede;

---

[1] GIOVAN MORELLI, *Cronaca*, pag. 357.

onde operò con vera coscienza di pontefice in pro dell'Italia e della Chiesa, sostenendo la Toscana contro Ladislao, che si adoperava a ridurla in sue potere: ma non era vero pontefice, rimanendo quella potestà in Gregorio. Questo vedremo meglio nel Capitolo seguente. Il concilio venne celebrato nel giorno stabilito, sedendovi ventidue cardinali, quattro patriarchi, novantadue arcivescovi e vescovi presenti, ed altrettanti avevano mandati i loro procuratori; ottantasette abati, i Generali e Priori degli Ordini religiosi, i deputati di tredici Università, e grande numero di maestri in teologia; gli ambasciatori del Re di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia, di Polonia, d'Ungheria, di molti principi e Repubbliche e del popolo romano, e gli inviati di Ladislao che prima stavano per Gregorio, essendosi da lui separati anche i Veneziani, tranne i diocesani di Aquileia, dov'egli era stato patriarca. In Italia chi fino all'ultimo aderì a Gregorio fu Carlo Malatesta di Rimini.

Salutarissimo, ripetiamo, sarebbe riuscito questo concilio, specialmente per l'elezione fatta: ma i guai della Chiesa avevano così confuse le menti, che più non sapevano quel che facessero. Un concilio non convocato nè preseduto dal sommo pontefice, poteva aver mai valore? Gregorio era stato deposto con l'intruso Benedetto; ma da chi ne avevano ricevuto l'autorità quei padri congregati? Contro Ladislao fecero lega i Fiorentini, a' quali parendo che il legittimo pontefice fosse Alessandro, a lui si unirono secondo la tradizionale loro politica, e per un istante parve che riuscisse bene; chè giunto in Italia Luigi d'Angiò, ebbe l'investitura del regno di Napoli e il gonfalone di Santa Chiesa, e immediatamente col legato mosse per Bologna, mentre

il capitano dei Fiorentini pigliò per Val di Chiana verso Roma. Il conte di Troia, che era in Toscana per Ladislao, veduto appressarsi tante genti, si ritrasse fino a Roma, qui rafforzandosi col favore di molti dei principi romani, i quali stavano per il re; e ne sappiamo le ragioni. Tentarono vincere il ponte Sant'Angelo, e farsi padroni del grosso della città, ch'era chiamata la grande Roma; ma ne furono ributtati; e non si credendo avere forze bastanti, il re Luigi ed il Legato si partirono: questi recatosi presso Alessandro, e quegli in Francia a levar genti per indi ritornare a primavera con maggior oste e con migliore fortuna. Se non che Paolo Orsini e il capitano de' Fiorentini, Malatesta dei Malatesti, durando intorno alla città, al primo riuscì con l'intelligenza di un popolano, di nome Lello, a penetrarvi negli ultimi giorni di quell'anno 1409; e poi entrò il Malatesta. Ma Dio non volle che l'errore, scusato anche da buona fede, prosperasse: Alessandro non si rifiutava a recarsi subito a Roma, come i Fiorentini gliene facevano istanza; ma il Legato preferì Bologna; ed ivi Alessandro venne a morte il maggio del 1410.

Qui è da osservare come da tutte coteste ingerenze di principi e di nazioni straniere nelle cose d'Italia e della Chiesa, derivassero all'una e all'altro gravissimi danni. Imperocchè l'essere stato il romano Pontificato dapprima sotto la tutela francese, e dipoi i contrasti che nacquero sulla legittimità di coloro che l'occuparono, fecero sì che all'Italia venisse a mancare quel centro di forza che era stato sempre la sua vita e la vita della cristianità intera; per cui cominciò a piegare oscitante ora a destra, ora a sinistra: ed anche dopo essere stata

raffermata nel concilio di Costanza la legittimità, per i mali abiti presi non si tornò più a tener Roma quale centro di vita sociale con l'abbandono e la confidenza di prima; per lo che non più circondata la Romana Sede dall'appoggio morale della nazione, dovè cercare altrove nelle estere potenze, non più ne' popoli, ma nelle Corti, appoggio e favore. E questo all'Italia tornò di grandissimo danno, come apparisce dalla storia di quel che avvenne dopo il concilio di Pisa fino a quello di Costanza, in cui si videro i Fiorentini stessi, stati sempre guelfi e, direm così, nucleo maggiore della nazione, ora stringersi a Ladislao, ora voltarglisi contro, senza coscienza intera di ciò che giovasse o nuocesse. E però tutto il paese fu in guerra; e, quel che più addolora, non una grande idea, non uno scopo determinato, come nave priva di timone in fiera tempesta. E questo avvenne dal mancare in un pontefice, universalmente riconosciuto, il vero criterio regolatore della nostra politica. Basta leggere la storia di que' turbatissimi tempi per farsene convinti. Il fatto di Pisa ne è una prova. Dall'essersi appoggiati i Fiorentini a un pontefice non vero, seguiva che, non avendo in esso piena confidenza, si volsero per trattative a Ladislao; il che non sarebbe avvenuto, se quello, universalmente riconosciuto, avesse potuto spiegare tutta la sua influenza, di cui l'Italia non diffidasse, come non diffidò ai tempi di Enrico IV e di Alessandro III, e ne uscì tanto gloriosa.

Ad Alessandro V successe, con la stessa illegittimità, il suo legato col nome di Giovanni XXIII; il quale parimente tenne co' Fiorentini contro Ladislao; ma essi stessi furono cagione che egli potesse alquanto riaversi,

venendo con lui a trattato contro la fede data ad Alessandro. E qui lasceremo che racconti Gino Capponi: « Navigando verso Italia il re Luigi con grandi forze, sperava la guerra molto più valida riaccendersi. Ma le galere di questo, divise con poco accorgimento ed incontratesi presso allo scoglio della Meloria con tutta l'armata di Ladislao, furono disperse e molte prese, mentre Luigi s'era già venuto a mettere in sicuro dentro al porto di Piombino: l'isola dell'Elba era caduta anch'essa in mano di Ladislao. Ciononostante potè Luigi con molti indugi condursi a Roma nell'ottobre di quell'anno. Aveva un esercito fiorentissimo di capitani i più famosi di quell'età: nel principio della guerra lo seguitava il grande maestro ed institutore delle italiane milizie Alberico da Barbiano, il quale essendo venuto a morte presso Perugia, rimanevano i due più famosi tra' suoi discepoli, Sforza Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone perugino, che lungamente poi divisero le armi italiane. Allora stavano ambidue nell'esercito del provenzale. Braccio era ai soldi de' Fiorentini, prestata avendo l'anno innanzi opera egregia in Valdichiana. Sforza vivevasi male soddisfatto e malfermo nella fede verso il re Luigi, le paghe facendo spesso mancamento a lui come agli altri capitani della Lega; cosicchè il pondo di tutta la spesa per lo più cadeva sulla Repubblica di Firenze. La quale trovandosi pel malcontento dei cittadini in molto grave difficoltà, l'astuto re coglieva il punto e la tirò all'esca di aver Cortona: vedeva il suo maggior nemico, come straniero nulla potere senza i danari de' Fiorentini e senza avere un suo proprio Stato, donde a lui fossero aperte le vie nel cuore d'Italia. Aveva per tanto

più mesi innanzi mandato a Firenze privatamente Gabriele de' Brunelleschi che stava in Napoli a' suoi servigi, uno di que' tanti nobili Fiorentini che andavano fuori cercando fortuna. Avute da esso le prime aperture, la Signoria inviava al re ambasciatore Giovanni Serristori; e il Brunelleschi frattanto andava e veniva portando parole: de' quali discorsi il più strano era, che i Fiorentini mentre facevano pace col re Ladislao, ponevano condizione di mantenere a' servigi dell'Angioino le seicento lance promesse a lui per la lega. Ma già i termini di questa erano vicini a scadere: ed oltre Cortona, che pure sarebbe difesa valida dello Stato, i maggiorenti della città vi guadagnavano di far cessare le accuse e i lamenti del popolo di Firenze pei danni e le spese di quella guerra. Ai primi dell'anno 1411 fu quindi conchiusa in Napoli per mezzo di Agnolo Pandolfini la pace, comune anche a' Senesi, ed i patti furono, che il re non si impaccerebbe nè di Roma nè di alcun'altra terra inverso Toscana, tranne Perugia, ch'egli terrebbe, ma senza offesa de' Fiorentini... Non era però quel trattato senza un qualche mancamento di fede promessa: ma il papa e il re Luigi d'Angiò accettarono le scuse che la Repubblica fece loro, o comprendessero la necessità in che era posta, o giovasse loro ad ogni evento non alienarsela: oltre a ciò la violazione d'una lega per acquistare una città non era cosa di cui potessero allora i principi adontarsi.[1] »

Chi potrebbe dubitare che tali scene luttuose provenissero principalmente dal mancare all'Italia e all'Europa un pontefice di non contrastata legittimità?

---

[1] CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, lib. IV, cap. V.

In quanto alla vittoria riportata da Luigi a Roccasecca presso Ceprano, essa non fruttò tutto il vantaggio che se ne poteva ritrarre: i soldati vi si abbandonarono bestialmente alla preda; e la mancanza de' Fiorentini affievolì vieppiù quelle forze e tolse a Luigi opportuni consigli, che forse avrebbero resa la vittoria compiuta. Fatto sta che egli indietreggiò, e Ladislao ripigliò vigore, onde Giovanni XXIII ebbe a far pace con lui; e ne venne ingannato: imperocchè fingendo di recarsi a combattere per utile della Chiesa Paolo Orsini, che traditore alla suddetta battaglia (come già altre volte) s' era ritirato ne' suoi castelli delle Marche e vi si fortificava; invece ingrossato che fu di milizie, mutando cammino, le condusse sotto le mura di Roma, intanto che le sue galere appresentatesi innanzi le bocche del Tevere, salivano il fiume. Onde Giovanni XXIII in quella sorpresa non ebbe che fare; e per i partigiani che Ladislao aveva in città, rotte le mura alla porta di San Sebastiano, e apertagliene l'entrata, il pseudopontefice ebbe a darsi alla fuga; e avendo richiesto a Firenze di posarvisi, la Repubblica, per ossequio a Ladislao, solo consentì di riceverlo fuori Porta San Gallo nel monastero di Sant'Antonio, detto del Vescovo, donde più tardi faceva ritorno a Bologna; la quale nell'assenza di lui aveva fatto ribellione, ed ora tornava all'ubbidienza sua.[1] Questa condotta di Giovanni, ora patteggiante con Ladislao, or fuggente e in guerra con esso; condotta similmente tenuta dai Fiorentini; mostra chiaro la scambievole diffidenza, l'incertezza dell'indirizzo politico, appunto perchè non vi

[1] Id. ibid.

era chi potesse ispirare fiducia e dare unità d'azione; talchè tutto era disgregamento e confusione.

In quanto a Ladislao, egli covava sempre i medesimi disegni; impadronirsi, cioè, dopo Roma, della Toscana, della quale prometteva a' suoi soldati l'acquisto. Di fatti, in Roma fece sacco di tutte le robe e delle merci de' Fiorentini, sebbene per bando pubblico avesse rassicurati i mercanti. Cercò tirare ai danni loro anche il marchese Niccolò d'Este; ed il giovane Francesco Sforza, dimorante in Ferrara (avendo il padre poc'anzi mutato bandiera) fu mediatore a quella pratica, la quale poi non ebbe effetto. Frattanto però abbisognandogli guadagnar tempo, teneva a bada i Fiorentini e il papa co'negoziati de'quali era solenne maestro; chiedeva cose impossibili; una lega, nella quale i Veneziani fossero compresi, e la concessione del vicariato di Roma e delle altre città della Chiesa di già occupate dalle sue armi. In quello stesso anno era disceso in Italia Sigismondo imperatore, per ripigliare a' Veneziani l'Istria e la Dalmazia, che per poca moneta era stata loro venduta da Ladislao; e la repubblica di Firenze unitamente a Giovanni XXIII mandava ambasciatori per averne soccorso. Ma egli, come già tutti i re tedeschi, metteva tali condizioni che avrebbero rifatta l'Italia mancipio all'Alemagna. Intanto Ladislao, per molte confiscazioni fatte nel regno, per estorsioni, per vendite dei beni della corona, e per altri violenti modi raccolta gran somma di danaro, da Napoli, dov'era tornato, con un esercito fiorentissimo di quindici mila cavalli, moveva a Roma e quindi per le terre della Chiesa, direttamente accennando contro Firenze, ma pure sempre con le solite arti contentandosi di addormentare i Fiorentini per via

di un accordo. Conchiuse di fatti con essi una lega fermata in Assisi ai ventidue di giugno da Agnolo Pandolfini, che v'andò un'altra volta ambasciatore. Ciò nonostante Firenze era in grande terrore; e non senza ragione: la sua salvezza fu che il re infermandosi in Perugia, e di là fattosi portare a Roma e giù per il Tevere e per il mare fino a Napoli, quivi moriva in età di trentasett'anni, e per essere senza figli, andò la corona alla sorella di lui, che fu la seconda Giovanna. Firenze, condotta a gravissimo pericolo, scampò ad un tratto per quella morte, come le avvenne quando morirono Arrigo VII, Castruccio e Giovanni Galeazzo.[1]

Dalle cose fin qui discorse risultano evidentemente, ci pare, i fatti seguenti. Primo, che di tutte le perturbazioni, alle quali andò soggetta l'Italia da che i pontefici avevano cercato esterno aiuto e protezione in principi cristiani, questi ne furono sempre cagione per aver sempre calpestati i giuramenti fatti, ingratissimi alla Chiesa che gli aveva esaltati; tramutando la vera gloria di cui si sarebbero coperti aiutandola nel gigantesco lavoro di costituire l'Europa nella vera civiltà cristiana, con l'ingordigia di accumulare regni terreni per mezzo di tradimenti, di spergiuri, di prepotenze, e di guerre disumane, che furono il flagello delle nazioni occidentali. Secondo, che se essi non riuscirono pienamente ne' loro brutali intendimenti, ciò fu per la resistenza che loro opposero i pontefici romani, ai quali i popoli s'inchinarono sempre devoti, e che que' prepotenti e spergiuri infine dovettero

---

[1] Poggio, *Storie Fiorentine*, lib. IV; Ammirato, *Storie Fiorentine;* Muratori, *Annal.;* Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane.*

a forza rispettare. Terzo, che se i romani pontefici chiamarono ora questo ora quel principe a soccorso dell' Italia e de' loro Stati, non fecero nè più nè meno di quello che ebbero fatto tutti gli altri principi o repubbliche italiane, quando se ne credettero in bisogno; con questa differenza, che essi mirarono sempre al bene universale, dove quelli non mirarono mai che a'loro particolari interessi con danno altrui, e non tenendo conto della data fede. Che se fra tanti stranieri i quali agognavano a rendersi padroni della penisola, nessuno riuscì ne' suoi intendimenti, ai pontefici dobbiamo saperne grado. Quarto, finalmente, che tutti i legittimi pontefici sono stati a difesa dell'Italia come della Chiesa; e che invece gli intrusi l'avrebbero mille volte sacrificata, purchè avessero potuto cingersi la fronte della tiara in qualunque siasi parte della terra. E questo mostra quale sapienza e amor d'Italia sia in quella sètta, che qualche anni fa sembrava disposta a rinnovare quello stesso straziamento, se oggi fosse più possibile. Intanto, dopo quarant'anni di scisma noi vediamo tutto il mondo volgersi lagrimando all'Italia, e dal legittimo pontefice che ripigliava la vera sua sede, aspettare salvezza e pace. E così in differenti condizioni avviene oggi, e così avverrà sempre: il mondo sente che solamente da Roma pontificale può aver salvezza.



Capitolo Diciannovesimo.

Digressione sopra lo scisma occidentale e i così detti concili di Pisa e di Costanza in relazione all'Italia, le cui sorti sono indivisibili da quelle della romana Chiesa. — Due ordini presiedono al creato; il naturale ed il soprannaturale: come, tolto il soprannaturale, ogni spiegazione storica torni impossibile. — Integra, retta, maravigliosamente progressiva, nell'acquisto della sua perfezione, sarebbe stata l'umanità, se l'uomo si fosse tenuto nell'ordinazione divina. — Rotta che l'ebbe con l'abuso del libero arbitrio, la sua ragione tolse a contrastare al soprannaturale: quel che ne avvenne; aberrazioni, ribellioni, eresie, scismatiche separazioni. — Cristo ristorava l'ordine primitivo; ma l'uomo rimaneva sempre libero di sè, e viziato: quindi la possibilità e il fatto di novelle eresie e novelli scismi nella Chiesa. — Che cos'è l'eresia; che cosa lo scisma. — Differenti caratteri che ebbero in oriente e in occidente; ma riuscendo allo stesso fine. — Come in occidente le eresie fin da principio sieno state radicalmente sovversive d'ogni ordine religioso e sociale. — Storia ragionata dello scisma occidentale; quel che la Chiesa n'ebbe a soffrire; come n'uscisse vincitrice; e con essa l'Italia, inseparabili nella loro destinazione. — Dei re fu specialmente la colpa di quelle perturbazioni. — Il concilio detto di Pisa. — Quello di Costanza. — Come, innanzi la sua legittimità, vi fossero approvate dottrine che portavano alle stesse conseguenze di quelle di Wiclefo, di Hus e di Lutero. — Terribile castigo dato da Dio agli scismatici, che tornava in salvezza della Chiesa. — Solenne manifestazione di uno speciale intervento divino in mezzo a quegli avvenimenti, e trionfo del Pontificato romano, che fu ad un tempo trionfo dell'italica nazione. — Due grandi beni fatti in quel concilio; la legittima successione ridata al supremo capo della Chiesa, e la condanna dell'eresia di Wiclefo. — Speciale carattere che distinse questa eresia da tutte le altre. — Ai principi che la plaudirono, non rimane altra via di salvezza che il ritorno co'propri Stati alla piena soggezione del vicario di Cristo: nè altra speranza rimane all'Italia per la grandezza e sicurezza del suo avvenire.

Ed ora diremo del malaugurato scisma di occidente, penetrando con filosofico sguardo dentro quella congerie di fatti ne'quali si svolse, per mostrare come

la Chiesa vivesse sempre di tutta la divina e potente sua vita, e con la sua virtù salvasse l'Italia e l'intera società cristiana da estreme rovine.

Il Gregorovius ne scrisse in questa sentenza: La storia della Chiesa in mezzo a tutte le divisioni che ne'secoli la travagliarono, non ne registra alcun'altra che come questa sia stata così terribile e di danni feracissima. Ogni impero civile a quell'urto sarebbe perito; dove l'organamento della Chiesa si mostrò così mirabilmente vigoroso e stretto, e così indistruttibile l'idea del Pontificato romano, che quel gravissimo di tutti gli scismi non fece altro che appalesarne l'indivisibilità e la vita perenne.[1] Il ragionamento, come il lettore vede, è di un protestante; ma è notevole la confessione, che a quell'urto qualunque altra istituzione sarebbe perita, mentre rispetto alla Chiesa cattolica non servì che a mostrare sempre meglio la vitale e centrale forza che ne forma l'essenza e la vita; tale pertanto, che non poteva perire. E sia pure che egli attribuisca il fatto al solo mirabile suo organamento, cioè ad una causa che, divina nella sua origine, pare, a chi ben non considera, che umanamente produca i suoi effetti: oltre che quell'organamento, essenzialmente differente da quanti ne seppe ideare l'umano ingegno, mostra con ciò che esso è cosa divina; l'affermazione dello storico tedesco è in contraddizione co'fatti: imperocchè il male erasi appunto manifestato nell'organismo, di cui si voleva la mutazione; e però, pur ammettendo che esso in quella durissima prova contribuisse alla finale vittoria della Chiesa, torna impossi-

---

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, tom. VI, lib. XII, cap. VI.

bile spiegare il fatto senza una superiore assistenza che regoli gli umani avvenimenti e che con le cause naturali operi soprannaturalmente al conseguimento de' fini della divina sapienza.

Il voler trovare spiegazione di tutti i fatti, qualunque e' siano, nell'ordine della natura, è l'errore del nostro secolo; mentre il retto uso della ragione mostra che l'ordine stesso di natura non potrebbe essere, nè conservarsi, nè raggiungere la sua perfezione, senza un influsso soprannaturale; dacchè, ne' fatti stessi per sè naturali spesso le naturali cause sieno insufficienti a produrli, se non soccorra un aiuto divino.[1] Che diremo dunque di un fatto, quale è quello della Chiesa, in sè al tutto soprannaturale, benchè al di fuori di umane forme rivestito? Qui è impossibile che la considerazione di un ordine soprannaturale non abbia luogo principalissimo, essendo quella che ne designa la natura e la sostanza: facendo al contrario, siamo costretti a fraintendere i fatti, ne torna impossibile la veridica narrazione, e necessariamente fallace è il giudizio che se ne porta. Come avvenne appunto al Gregorovius: il quale confessa che qualunque umana instituzione al gran cozzo dello scima occidentale sarebbe perita, certo per non avere in sè gli elementi che bastassero a resistere a quell'urto e a tutelarne la vita; e poco dopo, nell'organamento della Chiesa romana,

[1] Per esempio, non è impossibile che naturalmente l'uomo sia casto, caritatevole, dedito alla preghiera, in quanto questi sono atti per sè buoni e naturali; ma è impossibile che per le forze naturali soltanto pratichi costantemente queste virtù, senza l'aiuto soprannaturale della grazia: oltrecchè senza la grazia non hanno merito di vita eterna, dove con essa si tramutano in atti soprannaturali, per sè ordinati al fine soprannaturale, e perciò meritorii.

organamento che egli non tiene punto per cosa divina, vede la forza mirabile che la sostenne in quella gran lotta, e la trasse in salvo. La contraddizione non potrebbe essere più manifesta.

E questo avviene a quanti oggi si sono messi all'opera di voler dare ragione di tutto, dentro la ristretta cerchia della natura, negando ogni soprannaturale intervento. E' dicono di non voler essere dommatici a priori; esigere l'esame de'fatti, messe da parte tutte le preoccupazioni religiose. E sta bene. Ma l'escluder sempre a priori e con irremovibile proposito il soprannaturale, non è egli un dommatismo peggiore del primo? Imperocchè, a tacere del resto, quello, oltre le ragioni intrinseche, ha la testimonianza di tutto il genere umano e di sessanta secoli, a cui non sappiamo come possano prevalere le particolari affermazioni di questo o quell'altro capo di scuola, avvolte sempre in tale apparato di nuvolosi ragionari, che questo solo mostra come e'sentano di trovarsi fuori del vero. E' vogliono l'esame de'fatti! E sia. Ma quando si giunge a' fatti miracolosi, o che chiarissimamente accennano ad una Provvidenza regolatrice delle sorti del mondo, perchè sdegnosamente respingerli come miti e leggende? Ciò mostra che non l'esame de'fatti ei cercano, ma che per contrario ne sentono paura. Non vogliono finalmente preoccupazioni religiose! Certo, le preoccupazioni, sconvolgendo l'ordine degli affetti e de'pensieri, possono riuscire dannosissime; ma la fiera avversione ch'essi mostrano alla cattolica religione, da non udirne il nome senza che se ne conturbino, non è questa una preoccupazione assai più grave di quella che condannano ne' cattolici? sia pure che questi, per

soverchio affetto, scambino talvolta la Chiesa, che in sè è essenzialmente verità e opera divina, con de' fatti umani, che negli individui accompagnano la sua esplicazione nel corso de'secoli. Si potrà dunque disputare sopra la separabilità della vita complessiva della Chiesa e i particolari fatti che si dicono più o meno effetto della sua virtù divina; ma non si potranno mai negare assolutamente tutti i singoli fatti, i quali sempre furono ammessi e riconosciuti nella società cristiana; nè i due ordini, naturale e soprannaturale, nella spiegazione della storia dell'umanità redenta da Cristo. Non è nostro proposito entrare qui nell'argomento teologico: solo notiamo che il male, comunque se ne voglia spiegare l'origine, esiste nel mondo; e che il soprannaturale, oltre di essere richiesto a rendere la natura abile e capace a conseguire il fine sopra natura a cui è ordinata, fa di bisogno per sanarla dalle sue infermità e continuamente rinvigorirla e vivificarla.

Certo è, come ci persuadono l'evidenza del ragionamento, la storia e la fede, che per un deviamento del libero arbitrio l'ordine naturale venne guasto e messo in iscompiglio; quindi i mali nel mondo; e se non vogliamo dire che il male sia rimedio a sè stesso, forza è ammettere che il soccorso di un ordine soprannaturale venne a ripararvi; senza di che non si potrebbero spiegare certi particolari fatti, che pur per sè, come si è detto sopra, sarebbero naturalmente possibili, ma che in certe particolari contingenze non potrebbero in alcun modo verificarsi. E in questo si manifesta un ordinamento universalissimo della sapienza infinita, per cui l'opporsi ad una legge naturale o divina, e peggio il pretendere di annientarla, riesce

a maggiormente confermarla, e a darle più ampio svolgimento, maggiore efficacia, forza più intensa, che si manifestano poi negli effetti. Così con lo sforzo onde il libero arbitrio tentò da principio di sottrarsi all'ossequio dovuto al Creatore, non riuscì che a infiacchire sè stesso, e miseramente cadere; per cui si rese più che mai necessaria, e più estesa, direm così, la sfera del soprannaturale e della legge positiva, anche rispetto a' dettami della naturale ragione, che altrimenti tornerebbero ora di troppo difficile riconoscimento.

Maraviglioso, com'è facile vedere, sarebbe stato lo svolgimento dello spirito umano nello spazio e nel tempo, se il male non fosse entrato nel mondo; se l'uomo, cioè, non si fosse messo in opposizione col suo Creatore; per cui, in continuo turbamento e in lotta incessante con sè stesso, anzi che avanzare, indietreggiò spaventosamente fino alla venuta del Cristo:[1] invece, rimasto che fosse nella originaria sua dipendenza da Dio, l'umanità, crescendo in continua perfezione, avrebbe raggiunto maravigliosamente il suo fine temporaneo ed eterno. E da ciò venne un altro fatto gravissimo, che fu il perdersi e l'intenebrarsi dell'unità del genere umano, benchè a tutti i popoli restassero comuni certe idee, quantunque offuscate, e certi affetti, comechè viziati, che perciò solo che restarono appresso di tutti, mostrano che unica era la loro origine e unico il principio da cui procedevano e a cui dovevano restar sog-

[1] Questi parziali indietreggiamenti, che ora son legge, dal Vico furono chiamati *Ricorsi;* fatto da lui, primo di tutti, filosoficamente avvertito e spiegato; e significa l'incespicare continuo, dopo il peccato, dell'umana natura nel progresso del bene, senza però mai perdere la nativa sua costituzione e perfettibilità.

getti. In una parola, l'unità religiosa e l'intellettuale consorzio degli spiriti in società naturale e soprannaturale perì. E fu scissione delle credenze; perchè al vero ed al buono, vincolo interiore delle menti e dei cuori, si mischiò l'errore; e questa è l'eresia: fu scissione nel riconoscimento dell'autorità esteriore, segno, veste, tutela del vincolo interiore; ed è lo scisma: l'una, causa dell'altro, e viceversa; e però nel fatto quasi sempre inseparabili: perchè il negare di riconoscere l'unità del vero, nella quale negazione sta l'eresia, mena necessariamente a disconoscere l'esteriore autorità che lo afferma e lo tutela, e che non è altro che la visibile affermazione che il vero fa di sè stesso; e viceversa, rotto l'esteriore vincolo dell'unità nel ripudio dell'autorità che lo afferma, siamo condotti dalle particolari tendenze che ciascuno abbiamo come individui, a professare dottrine diverse, secondo che il nostro individuale e finito modo di vedere ci detta, e che rimane unica autorità da cui dipendiamo. E però l'umanità fino a Cristo (tranne il popolo ebreo, depositario delle vere tradizioni e della legittima autorità, che ne stava a sicurezza) fu in un perpetuo scisma e in un incessante turbinìo di eresie, le une peggiori delle altre, che la travolsero in paurosi abissi: spaventoso decadimento che, in mezzo ai parziali progressi (dacchè la verità per la prima colpa non si fosse spenta, ma solamente intenebrata, nè fosse perita l'umana ragione, ma soltanto indebolita), mostrò come, a tener viva l'unità interiore del vero, assolutamente si richiedesse una unità esteriore in una Chiesa universale e visibile che lo affermasse, e a cui tutti fossero soggetti.

Ma anche da questo grande scisma cagionato dalla prima colpa, trasse la divina Provvidenza il suo bene; e fu da un lato la conservazione delle tradizioni religiose, elemento essenziale d'ogni civiltà veramente e perennemente progressiva; e dall'altro, il far maturare, fra mezzo a dure prove dello spirito umano nello svolgimento di sè stesso, quella pienezza di tempi, che si richiedeva perchè l'uomo avesse le necessarie disposizioni, elevate dalla grazia, a ricevere da Cristo la pienezza della rivelazione divina, in cui l'umanità raggiungesse l'intera sua perfezione. E il Cristo venne, e con la sua visibile venuta pose quaggiù una forza viva e soprannaturale, potente a far cessare lo scisma e l'instabile ondeggiamento in contrarie sentenze circa i punti sostanziali dell'umana destinazione; forza operante interiormente per la grazia, ed esteriormente per il magistero della viva parola, e accompagnata da fatti or naturali, or miracolosi, sempre straordinari e stupendi. Il carattere suo universale e unitivo si manifestò tosto negli individui che convennero a lui e che subito gli si unirono in un perfetto accordo d'intelletto e d'amore; individui di diverse e lontane nazioni, quasi rappresentanti delle diverse famiglie in cui l'uman genere erasi spartito: mentre prima ogni unità era ristretta a qualche città, o, tutto al più, a qualche nazione; e nè anche in ciascuna di esse (chi pensi agli schiavi)[1] comprensiva dell'intera collezione degli individui.

---

[1] È fatto notissimo: tuttavia giova ricordarlo per coloro che non desistono dall'accusar la Chiesa di nemica della vera democrazia. Dicano dov'era essa prima della fondazione della Chiesa, se da per tutto tiranneggiava la schiavitù, e più di due terzi di cittadini, nelle stesse repubbliche di Grecia

Nè Gesù Cristo lasciò più l'umanità, anche dopo che mancò la visibile sua presenza su questa terra; imperocchè egli rimase tra noi in forma misteriosa, ma non meno reale e vera, e visibile nella sua Chiesa, diffondendo in essa la vitalità della sua forza rigeneratrice, vincolo interiore delle intelligenze e dei cuori, e stabilendo esteriormente un capo, che fosse segno, simbolo ed organo dell'unità interiore. Il quale centro visibile, onde l'unità della Chiesa si afferma e sensibilmente si estrinseca, diveniva, per tale deputazione fatta da Cristo, il verbo sensibile per cui egli parla alla società de' fedeli, manifestando autorevol-

---

e di Roma erano schiavi. Nessuno ignora la sciagurata condizione a cui era condannata l'immensa parte del genere umano, divenuta proprietà di un padrone, il quale ne disponeva a capriccio. Orribile male che durava da secoli ed era addivenuto come insanabile, da che gli stessi filosofi di quel tempo lo considerassero come una sociale fatalità, inerente alla nostra natura. Chi lo distrusse? una parola di Gesù: « Voi siete tutti fratelli: *Omnes vos fratres estis.* (MATTH. XXIII, 8.) » Questa parola non mai udita fino allora, e ripetuta poi sempre dalla Chiesa, operò la più mirabile tramutazione nell'uman genere che ricordi la storia. Si legga l'immortale lettera di Paolo a Filemone, nell'atto in cui gli rimanda lo schiavo che gli era fuggito. Si oda lo stesso Apostolo quando parla all'intera famiglia cristiana nella sua lettera ai Galati: « Tutti voi siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo: non v'ha giudeo, nè greco, nè servo, nè libero; non v'ha maschio nè femmina: imperocchè tutti voi siete un solo in Gesù Cristo ». (*Ad. Gal.* III, 27. 28.) E quali mirabili effetti producesse questa dottrina ci è fatto conoscere dalla storia. La condizione degli schiavi migliorò sensibilmente, la loro liberazione tanto raccomandata, e annoverata fra le più grandi opere della carità evangelica, si fece ogni dì più frequente, finchè la schiavitù antica perdè affatto il suo carattere più ripugnante e più odioso e si convertì in servitù. Fu il primo passo nella via del progresso che seguiterebbe fino al suo compimento. Non si vendeva più l'uomo sul pubblico mercato come vile armento; ma restava unito al suolo, alla terra del suo padrone, e si vendeva con questa come precisamente si vendevano gli alberi che vi erano piantati. Non abbiamo certo da rimpiangere il regime feudale, il quale per altro ebbe la sua ragione

mente ed infallibilmente le eterne norme del vero e del giusto, e tutte quelle verità che si richiedono a formare il necessario patrimonio di ogni credente e di tutta la società, i quali debbono averne pieno convincimento. Inoltre, in questo capo, posto a reggere la Chiesa, doveva accogliersi tutta la pienezza di potestà per cui in modo ordinario si diffondesse in ogni individuo e in tutto il corpo la vita di Cristo; il quale capo ove venisse a mancare, la Chiesa perderebbe il centro di unità, e sarebbe come una nave senza timone in mezzo alle procelle dell'Oceano.

---

di essere; e però la Chiesa, come si disse altrove, lo tollerò: ebbe ragione di essere, dappoichè ogni mente imparziale, che ha studiato la storia di quella età, comprende bene che dopo le invasioni dei barbari, in quella mischianza di popoli vinti e di popoli vincitori, sarebbe stato impossibile stabilire un regime diverso. Ma anche il feudalismo ebbe le sue glorie, nè tutto fu brutalità e oppressione. Chè i signori feudatari, come gli antichi padroni di schiavi, non furono tutti tiranni: si noveran fra di loro dei santi in gran numero, de' cristiani compresi dal sentimento de' doveri verso i servi, nei quali la religione additava loro altrettanti fratelli, che s'erano obbligati a trattare come tali, cioè con bontà e con religiosi riguardi. Frattanto, sotto il benefico influsso della Chiesa, e per l'azione divina de' suoi insegnamenti, la dignità umana si ridestava nelle anime e la coscienza s'era venuta più e più svolgendo e fortificando innanzi il dodicesimo secolo, in cui si manifestarono le prime aspirazioni e i primi moti verso il progresso sociale e la libertà, e cominciò l'epoca de' Comuni. E da quest'epoca chi protesse e protegge tuttora la democrazia? Forse il Barbarossa, Federico II, Filippo il Bello, e poi giù fino a Luigi XIV, a Niccolò di Russia? Incredibile! Non mancano de' presenti governi che aiutano il traffico de' Negri, e che, occorrendo, mitragliano le plebi come se fossero mandre di feroci animali. Invece la Chiesa, coerente a sè stessa, fin dal primo dì del suo stabilimento apriva la porta a tutti per arrivare nel suo seno alle più alte dignità; così che quel che fanno oggi i governi liberali sotto questo rispetto, vantandosene come di una propria creazione, non è che una languida imitazione di quello che da diciannove secoli sta facendo la Chiesa. Il primo suo capo fu un rozzo pescator di Galilea, e molti altri di non migliore condizione salirono sul maggior trono della terra.

Ma la grazia muove, non costringe la volontà: e però l'arbitrio dell'uomo restò sempre libero. Donde segue che, dato anche il centro di unità, da cui, appunto perchè visibile, non poteva l'uomo staccarsi senza colpa, e nel cui vivo perenne e indefettibile insegnamento chiariti i dubbi, che a mano a mano si presentassero nell'interpretazione del deposito scritto e tradizionale della divina rivelazione, avesse il mezzo di mantenere l'unità della fede; pur nondimeno la colpa fu non di rado commessa da molti che, insofferenti di soggezione, ora vollero sciogliersi dall'autorità del capo visibile per operare a proprio libito, e furono gli scismatici; ora, tenaci della propria sentenza, negarono di piegar l'intelletto alle decisioni del medesimo capo parlante con infallibile magistero a tutta la Chiesa, e furono gli eretici: i primi colpevoli più per atto di volontà che d'intelletto, i secondi più per atto d'intelletto che di volontà; ma quelli e questi per l'uno e per l'altra traviando.

Negli orientali, ne'quali più vigoreggia l'intelletto, o direm meglio la sofistica della viziata ragione, più frequenti furono le eresie, e si può dire quasi continue, dal momento che fu stabilita la Chiesa infino a che non restarono schiacciati sotto i barbari; dalle quali eresie venne, necessaria conseguenza, lo scisma, ossia il separarsi dal vincolo di comunione con la Chiesa nel visibile suo capo, il pontefice romano; pretendendo tuttavia, tutte e ciascuna di quelle sètte, di essere e rimanere la vera Chiesa; pretesa che non ismisero mai fino a'dì nostri: dove in occidente, per causa contraria, lo scisma conduceva all'eresia, anzi alla sintesi di tutte le eresie, nello annientamento e

sradicamento della stessa Chiesa. Quindi un'altra differenza principalissima; ed è che le divisioni della Chiesa in oriente derivavano dal dissentimento nella spiegazione del domma, riuscendo per abuso di ragione alla negazione e distruzione del domma stesso; dove in occidente, più che a creare divisione nel campo della specolativa, gli eretici tolsero a sindacar le persone, nelle quali la divina autorità della Chiesa si concreta e s'impersona. I quali trovando, come non può essere altrimenti, che non sempre le persone corrispondevano degnamente all'idea che rappresentavano, ne trassero argomento per disconoscerne l'autorità, e così crollare la costituzione divina. Confusione pertanto nell'interpretazione del deposito rivelato, la quale produceva eresie e scismi in oriente; confusione tra l'umano e il divino, tra la persona e i principii, tra il concreto e l'astratto, tra il relativo e l'assoluto, tra il rappresentante e il rappresentato, che produceva scismi ed eresie in occidente. E però vediamo il primo accapigliarsi in eterne dispute teologiche che non peranco ebbero fine; il secondo gridare agli abusi e alle riforme del clero, negandogli la dovuta soggezione: dimenticando che ne'sacri ministri, non l'uomo si venera, ma l'autorità divina di cui sono rivestiti, e rompendo così il vincolo di soggezione; o, che è lo stesso, disciogliendo la società religiosa, che per la sua unione con Cristo non può non affermarsi in unità concreta e visibile, la quale entra nella sua essenza.

Quindi un'altra caratteristica che divide gli orientali dagli occidentali; ed è che i primi, negando questo o quel domma, conservarono un simulacro di Chiesa e di costituzione religiosa; ma non più che un simu-

lacro, per mancarvi l'integrità da cui soltanto la vera Chiesa può aver pienezza e perennità di vita: tra' secondi poi essa quasi sparì, rimanendo gli individui sciolti e separati in mille discordanti sentenze; dacchè senza l'esteriore unità non possa rimanere l'interiore e il vincolo religioso che ne forma la sostanza e la vita. Troppo lungo sarebbe riferire, anche per sommi capi, le eresie e gli scismi che desolarono la Chiesa della sua instituzione fino al grande scisma occidentale, e gli errori commessi ne' così detti concili di Pisa e di Costanza, in cui esso ebbe fine: solo a dileguare molti equivoci, e a mostrare come anche in quei dolorosissimi fatti rilucesse il senno romano ed italico, e come dall'essere stato oppresso si venisse a disgraziatissime conclusioni, diremo brevemente delle tristi congiunture nelle quali la Chiesa s'ebbe a trovare, umanamente destituita d'ogni aiuto.

La Chiesa, instituzione universale e divina, deve prescindere dalle nazionalità, pur non negandole, anzi avendo per esse tutto il possibile rispetto. Imperocchè che cosa sono le nazionalità? Non altro che parziali distinzioni d'una stessa famiglia, che è il genere umano; uno per unità di origine come colui che l'ebbe creato; unità rotta poco stante dal peccato: uno poi per l'unità a cui lo richiamò Cristo nella sua Chiesa; senza la quale unità non vi sarebbero le parziali distinzioni sopra dette, le quali formano il tutto, cioè l'uman genere, distinto in tante nazioni, che tutte hanno la medesima origine, il medesimo fine, la medesima vita nella Chiesa. Sventuratamente al tempo dello scisma occidentale, per le continue grida delle sètte contro il clero e il ricusare di più assoggettarglisi col pretesto che fosse corrotto; come se

nella sua personale corruzione potesse mai essere corrotta nella sua essenza la Chiesa; prevalse in essa lo spirito dissolvente di malintese gare nazionali, nate principalmente dalla lunga dimora che il suo capo supremo fece fuori d'Italia, quasi mancipio della Francia; onde allo spirito di unione e di carità in cui consiste la sua vita, si sostituì il senso umano di parte e di divisione, che ne fece orribile strazio. Per lo che minacciata di fuori dagli eretici, e di dentro da queste gare malaugurate, essa sarebbe perita, se Cristo, che in lei vive permanente, non l'avesse ristorata in modo maraviglioso e stupendo, onde se ne appalesò sempre meglio l'instituzione divina.

Grande era la corruzione negli individui componenti il clero a'que'dì, e grandissima perciò stesso nel popolo. La riforma era una necessità: lo sentiva il clero, lo sentivano i popoli, lo sentiva la Chiesa. Sventuratamente, senza missione di sorta, se ne fecero predicatori e se ne posero a capo Wiclefo, Girolamo di Praga, Giovanni Hus e consorti, dalle antecedenti eresie dei Valdesi ed altri già guasti e corrotti; mentre santamente la preparavano con la loro condotta e missione Caterina da Siena, Brigida di Svezia, Vincenzio Ferreri ed altri. E la differenza consisteva in ciò, che questi la cominciavano da sè medesimi con una vita intemerata e santissima, mantenendosi nell'unità della fede e nella piena soggezione all'autorità della Chiesa che ne sta a custodia e difesa; per cui nella virtù e con la virtù di Cristo lavoravano efficacemente alla sua risurrezione; dove quelli con animo irato ed astioso, e non mirando che a'temporali interessi, volevano superbamente mettersi sopra di lei, separandosi con ciò

stesso da Cristo, che ne è l'essenza e la vita: quindi l'opera loro riusciva a dissolvimento e distruzione. Nell'umiltà e con l'umiltà operavano i primi, e Cristo manifestava in essi e per essi la perenne sua virtù divina; nell'orgoglio e con l'orgoglio operavano i secondi, ed era opera di dissoluzione e di morte.

Nel secolo decimoquarto a quest'opera dissolvente de'novatori s'aggiunse un grave turbamento nello stesso organismo della Chiesa, da cui provenne il funesto scisma occidentale; al quale avendo essa dovuto provvedere innanzi di entrare in lotta con quelli, però avvenne che questa fu sventuratamente quasi di un secolo ritardata, onde ei ne crebbero oltre misura in forze, tanto da trar poi quasi mezza la cristianità nel protestantismo. L'efficace riparo fu il concilio di Trento, la cui lenta, ma sicura, efficacia ci si manifesta oggi nella maravigliosa unità e robusta costituzione gerarchica che non si appalesò mai così vigorosamente nella Chiesa, e di cui furono testè sì solenne rivelazione i primi atti del concilio Vaticano. Il mondo ne stupì sopraffatto, mentre credeva di riderne come di una vieta scena di antichi secoli![1]

La servitù di Avignone aveva dunque pur troppo fatto nascere nella Chiesa, che è e dev'essere unità soprannazionale e soprannaturale, partiti nazionali con tutte le miserie e passioni che necessariamente li accompagnano; passioni che sarebbero riuscite a perderla, se la sovrana virtù di Cristo allora più che mai ope-

---

[1] Chi ricorda la miserabile scena dell'Anticoncilio convocato in Napoli? E dire che doveva in un dì annientare Chiesa e Pontificato, a cui non è stato mai, come di presente, volto lo sguardo di tutta la società cristiana.

rando efficacemente in salute e conservazione dell'opera sua, non le avesse represse in maravigliosa maniera, facendole servire alla vicendevole loro distruzione. Il segno chiaro dell'operazione divina fu il tremendo grido del popolo romano, affollato intorno al conclave dopo la morte di Gregorio XI, chiedendo ad alte grida che romano dovesse ritornare il supremo capo della Chiesa; mentre fervevano tremendamente le parti perchè riuscisse limosino, o francese. Il quale grido, se si tolga l'intemperanza dei modi, e l'intendimento ristretto del popolo che, inconsciente, operava con la sapienza divina, chiudeva l'idea d'una grande verità, e di una pressante necessità, che, cioè, alla Chiesa e all'Italia doloranti per il centro spostato della suprema sede dell'apostolato cattolico, non poteva venir riparo che dall'essere questo restituito al proprio luogo; onde cessate le particolari preferenze di nazione, la Chiesa riacquistasse anche nell'esteriore azione il vero suo spirito e le sembianze che le sono proprie; cioè spirito e sembianze di universalità spirituale e d'imperio su tutte le genti dal seggio del Vaticano.

Già riferimmo la forte e dignitosa risposta che dettero i cardinali al popolo romano tumultuante, e l'elezione che ne seguì del Prignano; toccammo anche della durezza eccessiva che il nuovo eletto mostrò ne' suoi atti, mentre pur zelava con tutte le forze l'estirpazione degli abusi e il verace ristoramento della Chiesa; e finalmente dell'indegno procedimento de' cardinali francesi, che dopo di aver in lui riconosciuto il vero e legittimo vicario di Cristo, fecero scisma con l'elezione in Fondi dell'antipapa Clemente VII, trascinando nel loro traviamento tutto il sacro collegio. Or

qui è da osservare che, mentre causa, se non principale, certo tra le principali dello scisma, era il procedere duro del Prignano alla riforma della curia; al concilio poi di Costanza i dissidenti stessi levarono alto il grido di riforma per arme contro di lui e contro coloro che ne avevano usurpato il seggio, mettendosi così in aperta contraddizione con sè stessi. Inoltre è da avvertire come i cardinali francesi, per boria di nazione e di offeso amor proprio, fossero i promotori dello scisma; mentre gli italiani soltanto, dopo molte esitanze e per ogni maniera di suggestioni, s'indussero a consentirvi. Unico il venerando Tebaldeschi, davvero degno del pontificato, e che i romani, i quali lo conoscevano, avrebbero con infinita gioia salutato vicario di Cristo, si tenne con insigne esempio per Urbano: nè mentì a sè stesso nel momento di entrare nell'eternità, solennemente confermandogli con moribonda voce la sua fede come a vero e legittimo capo supremo della Chiesa.

Di certo, i cardinali non potevano ignorare che legittimo pontefice era Urbano, da che sapessero che libera n'era stata l'elezione fatta da essi medesimi. E dunque, combattendolo, non potevano essere in buona fede: donde si vede quale guasto fosse nel sacro collegio, il quale respirando in Avignone aura francese e partigiana, aveva perduto il senso cristiano e romano dell'alta sua posizione e missione; ed era tale la preponderanza che vi aveva quella nazione, che a soli quattro s'eran ridotti gli italiani. Dommatica era la massima: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia; ubi Papa, ibi Roma;* ma se non dommatica, era tal fatto la destinazione della sede di Pietro in Roma per manifesto disegno

dell'ordinazione divina, che non si poteva presumere di mutarla senza sacrilegio e senza un gravissimo attentato contro la stessa Chiesa: chè in Roma soltanto, e non altrove, essa sente che è il principale suo luogo, e con essa sente l'umanità che quivi unicamente è il centro della sua vita; impossibile persuaderla del contrario: per lo che spostato quel centro, essa subito s'inferma gravemente, come si vide nello scisma di cui discorriamo.[1] Il sacro collegio, separandosi dal legittimo pontefice, uccideva sè stesso, miserabilmente diviso e discorde; e accecato dalla passione, più non sentì il proprio dovere; e perciò in tanta divisione perdeva il vero suo carattere, che è quello della Chiesa, di cui esso è la più augusta rappresentanza, cioè l'unità. Ma Urbano, si ripete, aveva molti e gravissimi difetti. E sia, noi diciamo: ma a costoro rispondeva già Santa Caterina da Siena, che « la riverenza non si fa a lui, in quanto lui, ma al sangue di Cristo, all'autorità e dignità che Dio gli ha data per noi. Questa autorità e dignità non diminuiscono per alcun suo difetto che in lui fosse: sovvenire a lui, è sovvenire a noi medesimi; meglio ci è di stare appoggiati alla colonna ferma, che alla paglia; chè siam certi che essa vien meno, e ogni picciol vento la caccia a terra.[2] » E ai cardinali con grand'animo ricordava il debito, « che essi si unissero insieme e fossero un mantello a ricoprire i modi del padre loro.[3] » Ma sventuratamente riusci-

---

[1] Non fu dunque punto esagerata la sentenza del Petrarca, ma giusta e cattolica, quando disse: « Che la sede antica, propria, utile ed espediente all'universo, è Roma ». *Senil.* lib. XII, *Epist.* I.

[2] *Letter.* CCIII.

[3] *Letter.* CCII.

rono parole gittate; chè l'amor proprio offuscava spaventosamente le menti e le contaminava di un mortifero veleno. Dio voleva purgare la sua Chiesa per la via ordinaria di una grande tribolazione, pur dirigendo le cose con mirabile sapienza, e facendo che le passioni medesime riuscissero, come si disse, a distruggersi vicendevolmente; mentre la virtù di Cristo, sempre operante nella sua Chiesa, la richiamava, in mezzo a quelle tribolazioni, a salute. Anzi le tribolazioni e i dolori erano segno e prova della vivificante efficacia che in essa operava a mantenere il divino principio dell'unità e dell'organica sua costituzione; imperocchè dov'è dolore, è vita; ma vita in travaglio, che cerca e aspetta la sua ristorazione.

Disconosciuta l'autorità pontificale in colui che legittimamente la possedeva, parve al mondo di aver perduto il suo centro di unità, e fu una universale confusione. Il popolo, e coloro che, lontani, non avevano pieno conoscimento de' fatti, ben potevano in buona fede ingannarsi rispetto al vero capo della Chiesa: e la buona fede li scusava, bastando credere dommaticamente che essa era una soltanto, ed uno solo il supremo suo capo, e aderire a' propri pastori; non potendo il popolo definire in questioni di fatti a lui non ben noti e superiori al suo intendimento: ma se ciò valeva pe' popoli, non iscusava i vescovi, e i cardinali principalmente, ne' quali la mala fede era troppo aperta, nè scusabile l'ignoranza. Per verità, fu cosa mirabile che in tanto turbine si conservasse ne' fedeli l'integrezza del domma, e il sentimento dell'unità, che procede dal divino principio che informa e dà vita alla Chiesa. E mirabile fu anche l'Italia in massima

parte, nel tenersi stretta ad Urbano: imperocchè, nè dentro gli Stati pontificali, nè in alcun'altra parte, tranne il tempo spaventosamente sconvolto che fu tra il Concilio di Pisa e quello di Costanza, gli scismatici riuscirono a prevalere; non ostante che con promesse e minacce ne facessero sforzi estremi.[1] Venezia, che pur così spesso si trovò politicamente in urto col pontefice, gli si tenne fedelissima senza esitar mai, benchè ripetutamente e fortemente spinta a ribellargliisi: e ne seguiva l'esempio il Malatesta di Rimini, sempre ad Urbano ubbidiente e devoto; e così dipoi a Gregorio XII, finchè in Costanza non deponeva la dignità di cui era rivestito.

E qui, rispetto all'Italia, è da avvertire un altro ammirabile tratto della Provvidenza divina. Chi consideri gli avvenimenti che s'erano compiti, e il nuovo assetto politico che pigliavano l'Italia e l'Europa, facilmente vedrà che si preparavano per noi tempi di lagrimevole decadimento; tali che ogni azione politica d'Italia sarebbe come morta. La quale, già morta religiosamente per causa dello scisma che le aveva tolto

[1] Giova qui ricordare, e vorremmo che se ne profittasse, il senno pratico italiano, che mai non ismentì sè stesso. Vanni de' Castellani, uno dei Capitani di parte Guelfa, temendo, e non senza ragione, che Ladislao, fatta la pace con Firenze, fosse per rivolgersi contro la Chiesa, « et tollere nobis hoc medium, AD QUOD SEMPER HABUIMUS REFUGIUM, » conchiudeva che vera pace solamente si avrebbe quando anche il Pontefice vi fosse compreso. Diceva lo stesso Pietro de' Baroncelli, uno degli Otto di custodia: « Cavendum est, ut non decipiamur sub dulcedine rei, quae dicitur pax. » Nè diversamente pensava Filippo de' Corsini; ed altri lo seguirono. « Periculum est » (diceva) « separare nos ab Ecclesia. » E l'unico Paolo di Francesco de' Biliotti, che parlando spigliatamente lodava quella pace, fu fatto tacere. *Commissioni di* RINALDO DEGLI ALBIZZI *per il Comune di Firenze*, vol. I; ne' *Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Reale Deputazione sugli studi di Storia patria*, ec.

il centro della Chiesa e il supremo suo capo, è chiaro che sarebbe del tutto perita, se la Provvidenza non fosse venuta in soccorso. Ed è a notare come nel concilio di Costanza si congiungessero più che mai tutte le forze per annientarla; conculcata affatto la parte italiana; separata ed esclusa sin dal votare, e dipoi violentata.[1] Eppure l'Italia, vogliasi o no, era la parte principale, il capo, il senno del mondo; la quale ove fosse realmente perita nella lontananza del supremo capo della Chiesa, niuno saprebbe mai dire che cosa sarebbe stato. Ma Dio veglia sopra di essa dall'alto; ed è impossibile non veder la sua mano che con profondissimo consiglio ristorava l'opera della sua sapienza. In Costanza vengono deposti i due antipapi da que'medesimi che gli avevano eletti; e poi dal legittimo pontefice Gregorio chieggono che il concilio sia riconvocato; in cui fatta egli libera rinunzia alla suprema dignità di cui era rivestito, addivengono all'elezione di chi ne pigliasse legittimamente il posto: e la scelta cade sopra un italiano, che riporrebbe immediatamente la sede al proprio luogo; ristorando così ad un tempo la legittima autorità pontificale, e la sede che Dio le ha destinata; onde Roma e l'Italia ripiglierebbero, come ripigliarono, la loro religiosa supremazia sopra tutte le cristiane nazioni. Tutta la società cristiana vide l'opera-

---

[1] Oltre tanti fatti notissimi, giova ricordare il seguente poco conosciuto, riferito da Vespasiano Cartolaio, nella vita di Leonardo d'Arezzo, e riprodotto da Cesare Guasti nella sua pubblicazione: *Gli avanzi dell'Archivio di un Pratese, vescovo di Volterra, che fu al concilio di Costanza*: « Raccontava messer Lionardo, che sendo ragunato il concilio e ordinate le costituzioni, l'Imperatore Sigismondo si rizzò e disse: « Omnes nationes consentiunt, et vos italici quare non vultis consentire? » Allora si rizzò un prete pratese, e le prime parole che disse furono: « Nos sumus hic sub tyranno ».

zione della sapienza divina e ne manifestò infinita allegrezza, tanto che si persuase che quindi innanzi il supremo capo della Chiesa non potrebbe essere che italiano; e fin si disse che per una legge fosse stato così nel concilio provveduto. Certo è che d'allora in poi italiani furono tutti i successivi pontefici, tranne uno o due casi; e italiana fu la maggioranza de' cardinali: in una parola, il pontificato riacquistò tutta la pienezza della sua romanità, che dalla provvidenziale sua destinazione non ne può essere nel concetto cristiano disgiunta. Torniamo ora ad Urbano.

Legittimo pontefice, come abbiamo veduto, era Urbano, ed egli lo sentiva; lo sentiva, e con animo intrepido governava tutti gli atti di sua suprema giurisdizione contro il sacro collegio fattoglisi ribelle, respingendone tutti gli attacchi, come chi è sicuro del fatto suo. E ne seguirono dipoi l'esempio Bonifacio IX, Innocenzio VII e, ultimo, Gregorio XII, giustamente celebrato da Sant'Antonino per gran santità e sapienza fin da' primi suoi anni, e dall'Aretino altamente commendato per esemplare onestà di costumi, per vera bontà, per non comune intelligenza delle Scritture, e per intelletto retto e sottile.[1] E in lui dispose la Provvidenza che lo scisma avesse fine nella piena soggezione alla sua autorità di tutti i traviati; dopo di che con atto magnanimo la deponeva, affinchè fosse tolto qualunque siasi appiglio a riturbare la pace.

Ed ora assommando i raggiri senza fine, gli avvol-

---

[1] « Fuit in Gregorio magna vitae morumque honestas, et prisca quidem, ut ita dixerim, bonitas: Scripturarum quoque scientia et indagatio subtilis et recta. » Aret. in *Vita*.

gimenti d'ogni maniera, e le contraddizioni in cui così lungamente si travagliò tanta parte di clero nel dilacerar la Chiesa, fintantochè nella legittimità del suo capo non ebbe ripreso per speciale assistenza divina il reale suo cammino nel governo spirituale delle nazioni, ci sia consentito domandare: dov'è che da ultimo il mondo rinvenne l'unica e indefettibile virtù di Cristo, da cui tutte le nazioni ebbero ricevuto e continuano a ricevere vita, e per cui solamente possono conseguire il finale loro compimento? Nella romana Chiesa, non già sbalestrata nel suo capo incerto in questa o in quell'altra parte d'Europa, e più o meno dominata da questa o da quell'altra nazione; ma nella Chiesa dal legittimo suo capo e pienamente libero preseduta in Roma, unico luogo suo proprio assegnatole dalla Provvidenza divina. Ove si osservi come, avvenuto il funesto spostamento di quella sua sede, e separatisi da lui i ribelli che volevano disporne a capriccio, e' sentissero che la Chiesa veniva meno; per lo che cercarono tosto altrove un appoggio che potesse sostenerla: e miseramente lo cercarono nelle potenze della terra, nei dottori delle Università, nel voler avere quasi a forza il consentimento del mondo cristiano; i quali tutti, a vero dire, si proffersero al soccorso: ma come potevano riuscire, se mancava la base, la pietra angolare, il fondamento, il legittimo pontefice, posto da Cristo a tenerne il governo supremo, suo vicario, suo organo parlante in nome suo e con la sua autorità? E' non ne ottennero che rovine sopra rovine; onde da ultimo ebbero a far ritorno all'immutabile principio da cui s'erano sconsigliatamente separati, e riallacciare il filo della cattolica unità e continuità, che è Cristo, fonda-

tore della Chiesa, vivente in essa, e personalmente rappresentato dal vicario che le assegnò in suo luogo sino alla fine de' secoli.

Il re di Francia, credendo che gli gioverebbe avere un papa della sua nazione, traviato da malvagi consiglieri, favoriva l'antipapa. L'Università di Parigi che, ancora libera, aveva solennemente approvata la legittimità di Urbano, e condannato il reo scisma de' cardinali;[1] chiamata ora a rinnovare il suo giudizio, dapprima si mostrava esitante, poi si dichiarava per Clemente: e così fecero tutte le altre, dando giudizi diversi secondo le diverse inclinazioni de' principi a' quali sottostavano: il che mostra che non alle intrinseche ragioni del fatto si badava, ma all'opportunità, e a conseguir grazie e favori: nè si comportarono diversamente i cardinali: i re poi non avevano a norma che i supposti loro vantaggi. Sgombrate le passioni e vinto l'amor proprio, lo scisma sarebbe cessato all'istante, essendo facilissimo riconoscere il legittimo pontefice; come aveva dichiarato l'università di Parigi, prima che il re l'avesse fatta sua. Per lo che scriveva il Montesono: Nè l'Inghilterra, nè l'Italia, nè la Germania stanno per l'antipapa; e neppure, possiamo aggiungere noi, la Scozia, la Norvegia, la Danimarca, la Polonia, l'Ungheria, la Dalmazia: la Gallizia poi, la Castiglia, l'Aragona, la Navarra erano al romano pontefice attaccatissime; ma i re, fattisi tiranni della Chiesa

---

[1] Ms. Vat., n. 4927; THEODORIC. NIEM., I. 6, 9, 15; HECTOR PIGNATELLI, *Diar. Napol.* Ms., an. 1378; COLLEN.. *Hist.* III; GOBELIN, *Cosmodrom.* aet. VI, cap. LXXVI; WALSING. RICHARD., an. 1378; MONTESON., *Corrept. contra Epist. fund. Schism*; ANONIM., *Vit. Clem. Ant.* nel BOSQUET PAUL.. AEMIL.. in *Vita Carol.* V., an. 1378.

e delle coscienze, sforzarono i popoli a tenersene esteriormente separati. Che cosa ne raccolsero? sèguita il medesimo autore. Carlo di Durazzo, l'anno stesso che ribellavasi al legittimo pontefice, periva miserabilmente in Ungheria. Giovanni di Castiglia, nuovo Pilato, che si assumeva la responsabilità di tenere per l'antipapa, cadendo di cavallo, perdeva la vita senza poter profferire una sola parola. Noto è poi a che riuscì col fiorente suo esercito il duca d'Angiò; e Giovanna di Napoli perdeva vergognosamente regno e vita. Nè meno miseramente periva il Visconti di Milano, ucciso dal proprio nipote. Egual sorte incontrava il duca d'Austria; e Rainaldo Orsini cadeva spento in Aquila. E così avvenne a non pochi altri, de' quali taccio il nome (dice l'autore) per riguardo alle loro famiglie che sopravvivono.[1]

Ma era duro riconoscere il proprio torto; al che nè cardinali nè principi volevano piegare, per quanto con paterne esortazioni Bonifacio IX ve l'invitasse: bensì cercavano di uscire dal mal passo per una via che non li costringesse a confessare il proprio errore. E già l'Università di Parigi, invitata a proporre qualche rimedio, tre ne formolava: primo, la volontaria rinunzia de' due pontefici; secondo, che ad un tribunale da essi stessi eletto, rimettessero la sentenza chi dei due fosse il vero capo della Chiesa; terzo, la convocazione di un concilio. Nel che si vede lo sforzo che faceva ciascuno per gittare addosso all'altro la responsabilità dell'operato; il clero sul re, il re su l'Università, questa in astratte e assurde teoriche, e sulla coscienza de'fedeli colla proposta di un concilio. Insomma, scosso

[1] Biblioteca Barberiniana, Cod. n. 2303.

il centro supremo d'autorità, che è il supremo pontificato, sottentrava l'arbitrio de' principi, tiranneggianti popoli e coscienze, e all'ossequio ragionevole verso di quella, seguiva la forzata ubbidienza a questi; ed è ben doloroso il veder dottori, i quali vantavano il supremo arbitrato della scienza in Europa, fatti vili mancipii di que' tiranni, per compiacerli sentenziare, che sopra il visibile rappresentante di Cristo, il supremo capo di tutta la cristianità, a cui fu confidata la pienezza della potestà divina della Chiesa, avesse ad essere un tribunale che ne giudicasse, avvolgendosi in un torrente di contraddizioni.

Moriva improvviso per apoplessia fulminante Clemente VII. Non poteva darsi più propizia l'occasione per recarsi appiè del legittimo supremo capo della Chiesa; non occorrendo più giudizi, sentenze o concili convocati da re o da Università: ma bisognava riconoscere il proprio torto; e a questo l'amor proprio si rifiutava. Volevano che, al contrario, il torto cadesse sopra il pontefice; e però venivano alla strana determinazione di eleggere uno che per giuramento fosse tenuto a rinunziare quando lor piacesse, in bene (dicevano) della Chiesa. Era un voler costringere il vicario di Cristo a fare quel che essi non volevano fare come cardinali, gittando sopra di lui la macchia dello scisma, sottraendone sè stessi. E con questi intendimenti venne eletto l'astuto ed ambizioso De Luna. Inutile riandare le arti, con le quali questo astutissimo uomo cercò con blandizie e profferte di tirar dalla sua i dottori; come il re di Francia volesse indurlo alla rinunzia dopo averlo fatto eleggere; e le successive e contradittorie risposte dell'Università, che sem-

pre secondo i voleri di lui negò obbedienza al nuovo eletto e al legittimo Gregorio; come finalmente con frode si cercasse di trarre questi in agguato, dacchè si mostrasse inesorabile nel non prostituire i diritti inalienabili della Santa Sede a'ribelli e all'antipapa: ma egli si offeriva pronto a firmare un atto formale di rinunzia alla suprema potestà che rivestiva, nell'istante che anche l'antipapa lo firmasse. Vegnamo piuttosto al rimedio che proposero, e che l'esperienza addimostrò un male maggiore del primo. Questo rimedio fu il concilio di Pisa, detto conciliabolo da Sant'Antonino, e che di certo non potè essere vero concilio, da che vi mancasse il centro vivo di unità, che è il vicario di Cristo. Quell'adunanza, ordinata a deprimere nel concetto degli scismatici l'autorità pontificale, benchè venisse condotta con finissima avvedutezza e malizia, riusciva all'effetto contrario; di mostrare, cioè, col fatto quanto il centro di unità preponderasse sopra le parti. Fu veramente un tratto di umana abilità sopraffina quello con cui, veduto inutile e impotente ogni appoggio umano da sostituire al divino che si erano ostinati a disconoscere, si fece prova di contrapporre all'autorità pontificale l'opera loro; cioè tutti insieme uniti i fallaci argomenti che, divisi, eransi trovati di nessun valore: e fu la gran maggioranza de'cardinali, de'vescovi, de'dottori sotto la tutela di presso che tutti i principi cattolici; talmente che paresse posta da un lato tutta la Chiesa, e dall'altro il pontefice che doveva starne a capo. Inoltre, sempre nello stesso intendimento, vollero a quel posto un uomo di vita integerrima e santa, che fu Pietro di Candia, già dell' Ordine dei Minori, degno davvero della tiara pontificale, se per

l'invalida elezione non ne fosse stato nullo il potere.[1] Questo tratto di studiata prudenza mondana sconvolse alquanto la coscienza della cristianità: ma poichè il vero soltanto dà pace, essa non quietò, e si vide la Chiesa divisa in tre obbedienze, cioè due antipapi, e il legittimo pontefice Gregorio. E poichè da cattivo germe non può venir buon frutto, il Cossa, indegnissimo del pontificato, colpevole forse della morte di Alessandro V, e certo colpevole de' fatti dell'adunanza pisana, venne eletto a succedergli perchè pagasse poi con strepitosa caduta l'enormità de' suoi delitti. Fallito così il tentativo di Pisa, Iddio che in salute della sua Chiesa voleva condurre i traviati a ravvedimento, dispose che essi stessi pensassero a riunirsi in un altro concilio, onde ricomporne le sparse e divise membra cotanto straziate. Ei sentirono il bisogno di un centro di unità, e pensarono di crearselo in una materiale unione di persone sotto la civile tutela di re e d'imperatori: e fu il concilio di Costanza.

Non v'ha dubbio che l'uomo s'agita e Dio lo conduce. Costanza fu una grande lezione. L'eresia di quei tempi era di non volersi inchinare all'autorità organa-

[1] Tutti questi furono raggiri del Cossa. « Quanta parte avesse nell'elezione di Pietro Filargo il Cardinale di Sant'Eustachio, Baldassarre Cossa » (dice il GUASTI nell'opuscolo citato) « è noto per le istorie; dove pur si legge, ch'ei lo ridusse a Bologna, e quivi lo trattenne a consumare quei giorni che la mal ferma salute e i gravi anni promettevano brevi. Di fatti, a' tre di maggio del 1410, dopo dieci mesi, e poco più, Alessandro, con la pietà di un Frate Minore, chiudeva la vita. Il Cossa a' diciassette dello stesso mese, col suffragio di sedici cardinali presenti in Bologna, diventava Giovanni XXIII. » Di Frate PIETRO DI CANDIA, oltre l'insigne pietà, fu commendevolissimo il sapere. Tra gli altri suoi lavori, restano i *Commentari sui Quattro Libri delle Sentenze*, dei quali un esemplare manoscritto si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

namente costituita; e però era sciolto l'organismo della Chiesa: chè un'autorità impersonale, invisibile, è come se non fosse. I principi avevano accarezzata questa dottrina, pensando di vantaggiarne il proprio potere: difatti Edoardo III appoggiava Wiclefo contro Roma; Sigismondo era sostenuto da Hus contro Bonifacio IX; i vescovi, i cardinali, i dottori credettero che nell'abbassamento del Pontificato crescerebbe la loro importanza; Giovanni stesso XXIII, il quale ripeteva radicalmente la sua autorità dal concilio Pisano, non ripugnava dall'esaltarne la potestà sopra la propria; e le nazioni gelose dell'Italia, la quale non può non avere ne' concili e nella Chiesa il luogo principale, vollero dapprima escluderla affatto, come già si disse, dalle loro deliberazioni; e sol da ultimo consentirono che vi venisse ammessa a pari delle altre, se con essi consentisse.

Ma la logica è inesorabile. Negata l'autorità divina, cade l'umana. Hus, procedendo logicamente, negava qualsiasi autorità, e Petit insegnava potersi uccidere i re. Questi allora sentendosi crollare il terreno sotto ai piedi, trovarono che quell'eresia era diabolica, e si volsero al concilio perchè venisse condannata. I cardinali che avevano fatto lo scisma, minacciati di venire esclusi dal concilio e dall'elezione del supremo capo della Chiesa, colti da sgomento, si volsero di nuovo all'idea unica e suprema della Chiesa di Roma, madre e capo di tutte le altre. Giovanni, fautore della deposizione di Gregorio nel concilio Pisano, trovossi da un altro concilio processato e deposto, invano vantando le pretese sue ragioni; e il concilio, i principi, i dottori, mentre volevano tuttavia onestare il proprio operato e affermare la propria supremazia sopra il pontefice, si videro co-

stretti, non volendo, a processare e deporre Giovanni e Benedetto, loro fatture, e a rinnegare il proprio operato e le accuse accumulate contro il legittimo pontefice Gregorio, riconoscendone la legittimità, e facendo ch'egli, riconvocandoli in proprio nome, ne autenticasse l'adunanza come vicario di Cristo. Eppure fino a pochi dì innanzi era stato proclamato il diritto negli imperatori di convocare il concilio.[1] Nè tanto bastò. Furono approvati e accettati tutti gli atti del legittimo pontefice, sconfessando anche più dichiaratamente le accuse mossegli a Pisa, per le quali gli era stata profferita contro ingiusta ed illegale condanna; e finalmente attestarono che se non lo rieleggevano dopo la rinunzia, ciò non era già perchè ne lo riputassero indegno, ma perchè credevano che potesse conferire al maggior bene della Chiesa. Finalmente condannarono in Hus e in Girolamo da Praga i propri principii, inchiusi implicitamente nelle conseguenze più aperte che quelli ne deducevano. Avevano voluto umiliare la nazione italiana, che con l'immensa idea di Roma gli aveva educati al gran sentimento del soprannaturale, e che con le sue tradizioni aveva fatto di tutto per opporsi alle loro pazze determinazioni. Di fatti, a impedire che il

---

[1] Qui ad onor dell'Italia vuolsi notare, che mentre tutte le altre potenze secolari pretendevano di aver parte nelle decisioni del concilio, ed esser giudici in materie spirituali, i Fiorentini (che vuol dire il senso comune italiano) riconoscevano quel potere solamente nella Chiesa; alla quale pertanto si doveva prestare ogni possibile favore, ma non invaderne la giurisdizione. « Deliberationes concilii ad praelatos pertinent (diceva uno degli Otto del Comune di Firenze), et sic decisiones. Et continue cum Domini, vel oratores Comunitatum in conciliis intervenerunt, calumniae sequuntur, cum dicatur per potentiam multa facta. » Si mandassero dunque al concilio prelati, che « in omnibus Domino papae faveant. » *Commissioni di* RINALDO DEGLI ALBIZZI, cit., tom. I.

numero degli italiani preponderasse ne' suffragi, prima avevano stabilito di votar per nazioni; poi gli esclusero dalle adunanze; e da ultimo, solo per grazia li riammisero, purchè ad essi più oltre non si opponessero; imposto silenzio allo Zabarella che voleva protestare. E dopo tutto questo (mirabile Provvidenza!) nel nuovo conclave eleggevano a pontefice un italiano, un romano, tra quelli che avevano più virilmente difeso contro di essi le prerogative della Romana Sede, e riuscivano così col fatto a ribadire meglio l'importanza grande dell'elemento italico nella Chiesa: idea non potuta più mai cancellare, nè porre in dimenticanza. Per lo che, senza saperlo e senza volerlo, si trovarono ad aver depresso quel che volevano esaltare, e ad esaltare quel che volevano deprimere, segnando il trionfo della causa di Dio insieme con quello della Chiesa e dell'italico paese. Nè v'era altra via di salute. Ora, se qui non si vede chiara la mano divina che, in mezzo all'immensità degli umani avvenimenti, regge e sostiene la sua Chiesa, e fra mezzo ad ogni maniera di tempeste, di rovesci e di rovine, le quali talvolta paiono abissare il mondo, la solleva di trionfo in trionfo;[1] congiunte inseparabilmente alle sue sorti quelle d'Italia, dove ne è, ne deve essere, e ne sarà la sede fino all'ultimo de' giorni; davvero non sapremmo quale altra prova si potesse chiedere di uno specialissimo intervento divino nel governo dell'umanità redenta da Cristo. E per tal modo la storia dello scisma occiden-

---

[1] A questo proposito citiamo una lettera del Padre ANTONIO MARIA DA RIGNANO, già vescovo di Marsico e Potenza, dove del Concilio Vaticano mi scriveva, parlando delle voci che correvano di umani maneggi: « In tanta procella di umani sconvolgimenti alita dentro lo spirito di Dio ».

tale, che a' più si porge argomento di scandalo, e li fa quasi dubitare della divinità della cattolica fede, ne addiviene una delle più solenni e splendide testimonianze.

Due gran beni si ebbero dal concilio di Costanza, dopo che fu da Gregorio legittimamente convocato: il ritorno alla legittimità e non interrotta successione dei vicari di Cristo nel governo della Chiesa, e la condanna delle dottrine di Wiclefo. Questa terribile eresia, preparata in prima dagli imperatori di Germania, e dipoi dai re di Francia, con volersi assoggettare la Chiesa e il supremo capo posto da Dio a governarla, fu il terribile castigo che Dio nella sua giustizia preparava ai loro discendenti e seguaci; castigo che non è per anco finito: il dì che cesserà, sarà il vero e pieno risorgimento della società cristiana. Osservava già profondamente il Tosti, che questa eresia, ultima delle eresie, si differenziò affatto da tutte le antecedenti in quanto che carattere essenziale di quelle era stato il rifiutare soltanto l'infallibile giudizio della romana Chiesa definiente, dove questa sostituì di netto l'individuale ragione all'infallibile autorità della rivelazione divina.[1] E questo appunto avevano fatto, essi primi, gli imperatori alemanni e i re di Francia, pretendendo di soprastare al supremo rappresentante di Cristo, custode della rivelazione, e maestro infallibile nel dichiararla, contrapponendovi le ragioni del preteso loro diritto, creato dai soli capricci della loro superbia e dalla vile adulazione de' ministri e legulei che ne stavano a servizio.

Un terribile uomo (ripiglia il Tosti) fu Wiclefo, ed

---

[1] Tosti, *Storia di Bonifacio VIII*, lib. ultimo.

il vero gigante dell'errore. Nel Trialogo, principale suo libro, ne sta la spaventosa rivelazione. S' introducono a disputare la Verità e l'Errore, che simboleggiano la buona e la malvagia Teologia; e la Sapienza, simbolo di esso Wiclefo.[1] Ed ecco il trono levato alla individuale ragione, su cui primo si assise quel superbo che ne tramandò come in retaggio lo svolgimento a Lutero. Egli definisce; e la sentenza non poteva essere altra che quella della negazione della verità: l'ateismo. Non già che chi si faceva come giudice infallibile, depositario della verità, appellasse all'ateismo; ma esso stava nelle immediate conseguenze della sua dottrina, e lo pose come fondamento della chiesa riformata di Germania. I principi eransi sottratti da ogni civile imperio del romano Pontificato, e tenevansi liberi da quelli che dicevano ceppi della romana Curia; essi non riconoscevano più altra autorità che quella di Dio. L'umana ragione, deificata da Wiclefo, non faceva loro paura; anzi mentre si addimostravano, come l'Imperatore Sigismondo a Costanza, dolenti delle offese che da quella riceveva il domma cattolico, internamente si allietavano che questa ragione individuale avesse conquistata una infallibilità, che li potesse guarentire ad un tempo e dall'importuno sindacato del sacerdozio cattolico, e da quello insolente dei popoli. Tardi s'avvidero i mal consigliati che anche i popoli avevano una individuale ragione e che sapevano usarne terribilmente. Per la qual cosa Lutero, che con l'ipocrita autorità della Bibbia velava l'unica ed infallibile della propria ragione, trovò grazia nelle corti di Germania, perchè di quella usò ge-

[1] Id. ibid.

nerosamente verso i principi; i quali contenuti fino a quel tempo ne' confini della morale cattolica, si videro così aperta la via ad ogni male che lor talentasse. L'eresia luterana si appiccò prima a' principi, poi ai popoli; anzi a quelli soli si appiccò davvero, perchè avevano da guadagnare nell'esclusione del pontificato, facendosi della società assoluti padroni.[1]

Due lacrimevoli effetti produsse la Riforma: l'uno che dava immediatamente la morte, e fu la segregazione dalla romana Chiesa di molti principi co' loro soggetti: l'altro venefico, e fu il raffreddarsi di più nella divozione alla romana fede di tutti gli altri. Fu spaventosamente venefico più che a bella prima non paia. Imperocchè questi seguitarono bensì ad adorar Cristo nell'Eucaristia, a credere al libero arbitrio, e al purgatorio, e seguitarono a darsi e a mostrarsi, in ciò che non toccava il loro orgoglio, affezionati figliuoli di Cristo nel suo vicario; ma fatto sta, che a poco a poco lo andarono cacciando dai loro Stati, spingendo la Chiesa a chiudersi nell'invisibilità de' suoi dommi. Non dissero la Chiesa invisibile, come Lutero; ma la sua visibilità fecero propria, lasciandole appena la sensibilità del culto esteriore. Ma la Chiesa è visibile, non solamente nell'esplicita confessione dei suoi dommi e nell'uso de' sacramenti, sì ancora in quello che è l'essenza della sua visibilità, cioè nella soggezione al pontefice, vicario di Cristo. Egli presiede ad ogni uomo cattolico nel complemento della sua individualità, ossia nella sua ragione. E poichè la vita sociale è quella dell'uomo, appunto perchè ragionevole,

[1] Id. ibid.

il pontefice non può presedere a lui senza toccare con l'autorità sua la civile società, in cui è il compimento dell'uomo esistente. Escluso il papa da questa società, e confinato nella Chiesa da principi che si vantavano cattolici e cristianissimi, necessariamente l'ateismo politico disonorò la loro amministrazione. Ma dall'ateismo politico al religioso non è che un passo; quindi le sacrileghe follìe di Enrico VIII, che bene potevano moltiplicarsi nelle altre corti. Costui aveva preso scandalo degli errori di Lutero, e si guadagnava il bel titolo di difensore della fede, ribattendo con le Scritture le novità germaniche; eppure, senza toccar dapprima alcun dogma, solo perchè trovò salda l'autorità papale contro le bestiali sue libidini, non con la forza della ragione, ma con le mannaie de'carnefici separò dalla Chiesa quell'elettissima parte che n'era l'Inghilterra. Questa separazione non fu preceduta da novità di dottrine, non da dispute; ma solo dal cupo fremito di un cuore punto dal Pontificato nella piaga che vi aveva aperto la scellerata concupiscenza dell'illecito. Moltissimi maravigliarono, e patirono scandalo i principi cristiani delle bestiali lussurie del re inglese, e del furibondo scisma in cui gittò quella nobilissima nazione, e più strettamente si abbracciarono al romano seggio; ma non più rettamente sentirono della sua supremazia: e però lastricarono la via a un novello scisma, ancor più funesto; alla totale separazione, cioè, a cui omai siamo pervenuti, de'loro Stati e dei popoli, se Dio lo permettesse, dalla cattolica Chiesa.[1]

---

[1] Id. Ibid.

Ma, (e vi pensano quelli che tuttavia occupano un trono) i loro dì sono contati, chè i popoli più non sanno che farsi dell'incomoda e inutile loro potestà: invece si raccolgono e si stringono, senza intermedii, sotto la paterna autorità e tutela del vicario di Cristo, dove sentono che sta la loro vita. Pur troppo i pontefici, per amore della società cristiana, vennero con essi a condiscendenze, le quali da ultimo riuscirono, come non poteva accadere altrimenti, ad apertissime guerre contro la suprema potestà che tanto benignamente aveva ad essi condisceso. Ma ormai siamo al punto decisivo: o assoggettarsi pienamente e sinceramente co'loro Stati al vicario di Cristo, capo spirituale di tutta la civile società redenta, o essa vi farà da sè stessa ritorno, rovesciati e dispersi coloro che ne la impediscono. E così fatta soggezione è domma. È domma, diciamo, così pei re come pei popoli, così per ogni individuo come per tutta la società cristiana collettivamente considerata, la soggezione al pontefice, non solamente in tutto quello che riguarda la fede e i costumi, ma anche in quello che tocca la stessa civile società: è domma come quello della Trinità e dell'Eucaristia. E come questo domma ci è proposto da un principio rivelante assoluto, e intollerante delle umane contingenze; così assoluta invariabile ed unica deve esserne la credenza. Il pensare che alcuni possano credere una maggiore, altri una minore supremazia nel pontefice, è un assurdo; come assurdo sarebbe affermare più o meno il domma della Trinità. Il domma è uno come Dio, e tanto austeramente concentrasi nell'unità, che non lascia in sè spazio a moltitudine di opinioni. Chi non lo vede, non ha intelletto; e tornerebbe vano un più lungo ragiona-

mento.[1] Faccia Iddio che la pienezza della dottrina cattolica trionfi in mezzo a' presenti assalimenti contro il vicario di Cristo nell'italico paese: qui stanno le speranze della sua grandezza e sicurtà avvenire. « Il Papa » (scriveva profondamente Vincenzio Gioberti) « è la coscienza civile e perpetua d'Italia; la quale non può tornar consapevole di sè medesima, se non mediante il principio divino che l'informa; perchè coscienza importa vera scienza; onde civiltà e religione sono indivise nella penisola, nè possono venire scompagnate. Lo scadere d'Italia cominciò col declinare civile delle Somme Chiavi, nè avrà termine, sinchè queste non ricovrino l'antico uso, riaprendo la divina fonte del sapere e del diritto ai popoli e ai lor condottori.[2] »

---

[1] Id. Ibid.

[2] *Primato d'Italia*, tom. III, part. II, pag. 116; Losanna, 1846.



Capitolo Ventesimo.

Il romano Pontificato dopo il concilio di Costanza. — Quali erano addivenute ed ebbero poi ad essere le sue relazioni con l'Italia. — Suo ordinamento politico. — Assetto che di necessità dovè pigliare il governo pontificio. — Martino V con la pace ridona all'Italia il vero suo posto e la sua grandezza. — Sue trattative con Giovanna di Napoli. — Sue benemerenze rispetto all'Italia, alla Chiesa, alla civiltà universale. — Roma arricchita di monumenti: i nipoti di Martino. — Eugenio IV; sua sapienza; sua avvedutezza nel richiamare da Basilea il concilio in Italia; solenne unione della Chiesa greca alla latina. — Il celebre Bessarione; ricchissima biblioteca legata a Venezia: i novelli principi italiani. — Il diritto civile; il mercato degli schiavi: la dipendenza de' principi cristiani dal pontefice: presente movimento de'popoli occidentali verso le spiagge Asiatiche e Africane. — Paci in Italia: minacce dei Turchi: il solo pontefice, e per esso l'Italia, tennero alto lo stendardo dell'onore. — Se i principati italiani non traviarono interamente, al solo romano Pontificato l'Italia ne deve riconoscenza. — I Greci tra noi. — L'età nuova che sorgeva. — La civiltà per il romano Pontificato non si arrestava in Italia, ma progrediva: nuove forme del governo civile de'pontefici. — Fino a' dì nostri fu il migliore. — Il Nipotismo; chi ne fu causa: confronto tra' pontefici e gli altri principi d'Italia; se v'ebbe delle vergogne, questi ne furono la cagione — Altre benemerenze di Eugenio. Il regno di Napoli. — Suo esilio da Roma per opera de'Colonna; benefica sua missione, specialmente in Toscana. — Roma lo richiama; suo ritorno. — Gli succede Niccolò V, che pone fine allo scisma di Basilea, riordina Roma, compone a pace l'Italia e tutto l'occidente. — Pessima condotta de' principi italiani. Stefano Porcari in Roma. — Sollecitudini di Niccolò per la Boemia e per Costantinopoli che cade in potere dei Turchi: morte di Niccolò. — Sue benemerenze verso le scienze, le lettere e le arti, ispiratrice la santità. — Elogio fattone dallo storico inglese Macaulay. — L'Italia centro di un movimento immenso di civiltà non per anco corrotta. — Altri nobili divisamenti di Niccolò. La sua storia richiede una speciale trattazione. — Giudizio datone dal Gregorovius. — Un importantissimo lavoro della scuola francese in Roma. — Un altro libro recentissimo tedesco.

« Quando tornò Gregorio XI da Avignone in Roma, non tornò l'antico Pontificato romano. Questo che già

erasi trovato innanzi a petto de' principi stranieri, trovossi lottante a petto anche de' principi italiani; e quei popoli italiani che in altre forme di governo erano stati il suo nerbo sotto Alessandro III e dopo, sotto i principi non ebbero più come aiutarlo, avendo perduta la propria individualità, assorbita da quella de' principi. Adunque, come ebbe a piangere l'Italia della sua vedovanza del Pontificato, questo non si allietò certo della perduta adesione di quella al suo seggio; e parve, perchè impotente, immemore della civile sua missione.[1] » Così l'illustre cassinese Tosti.

E qui sta la capitale ragione del nuovo assetto che pigliò in Italia il romano Pontificato come civile potere dopo il concilio di Costanza. L'Italia non era più quella comunità di popoli che, profondamente penetrati di fede e di affettuosa riverenza al supremo capo della Chiesa, aspettassero da lui la loro difesa e protezione contro chiunque volesse opprimerli e rendersene tiranno; alle repubbliche, già sì gloriose e potenti non meno per il profondo affetto alla cattedra apostolica che per cittadino valore, era subentrata una aristocrazia di fresco nata, che alla fine le aveva soggiogate e fatte sue; la quale aristocrazia, se rispetto al romano Pontificato non aveva gli ardimenti dei re di Francia, d'Inghilterra e d'Alemagna, era ben lontana dal professare alla pontificale autorità la riverenza che fin qui era stata il distintivo carattere della italiana nazione. Lungi dal vedere nell'Apostolica Sede, come fino allora era stato, la tutela dell'italica indipendenza e grandezza, ne considerò il civile potere come un ostacolo alle sue cupidigie; e invece del comun bene, unico pensiero de'novelli po-

[1] Tosti, *Storia di Bonifacio VIII,* lib. VI.

tentati fu l'aggrandire i propri dominî, alleandosi, per riuscire, ad ogni sorta di stranieri. È questa in breve la storia d'Italia da Martino V a Giulio II.

In tale stato di cose, che potevano essi fare i romani pontefici? Al punto che si era giunti, non rimaneva che una via: rialzare con potente mano la maestà dell'Apostolica Sede, sì lungamente avvilita, e ordinare il più fortemente che fosse possibile i propri Stati, togliendoli dall'anarchia in cui erano caduti; usare della loro spirituale autorità, non ancora direttamente contrastata, a sanare le terribili piaghe per le quali Italia e Chiesa sanguinavano: opera a cui con petto apostolico dava principio Martino V. Così dopo una delle più lunghe e e fiere tempeste che, con pericoli gravissimi avevano attraversato società e Chiesa, il romano Pontificato riappariva autorevole maestro di verità a tutte le genti per richiamarle all'integrezza del domma cattolico, elemento in Italia e fuori di sociale ricomposizione. Nè altro che dall'Italia, ove ha il naturale suo seggio e dove spira l'aura vitale che rende venerata la civile sua missione, avrebbe potuto compirla.

L'intese Martino appena eletto in Costanza; e quindi l'irremovibile sua determinazione di recarsi senza indugi a Roma: come fece il maggio del 1418 per Ginevra, Torino, Milano, Mantova, Ferrara, Firenze. Qui però sostava un anno e mezzo, per l'anarchia che teneva sossopra i suoi Stati. Entrato appena in Lombardia, troviamo che prima sua cura fu il metter pace tra il Duca di Milano e quello di Genova per aprire le vie agli ultramontani di poter venire a lui;[1] e con ciò,

[1] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, per il Comune di Firenze*, tom. I, pag. 308. « E perchè a lui è nicistà d'aprire le vie di Lombardia agli ul-

mentre pacificava i due ducati, ricordava l'alta e speciale destinazione d'Italia, d'essere cioè sempre la nazione regina e madre di tutte le altre, a cui tutte, senza eccezione, debbono poter con piena libertà accedere per riceverne l'alimento perenne di vita.

In Firenze poi, dove con istraordinaria pompa e ineffabile gioia veniva accolto il diciassette febbraio del 1419, s'intendeva con quella Repubblica per la pronta e più facile pacificazione de' suoi Stati, a' quali anelava di pervenire. Appiccava inoltre trattative con Giovanna II di Napoli, che occupava parte delle pontificie terre, e consentendole l'incoronazione di regina, n'otteneva la cessione, e potente aiuto contro il famoso Braccio, il quale tiranneggiava la più parte della dizione pontificia: al che molto contribuirono anche i Fiorentini, per averne soccorso contro il Duca di Milano, e perchè ne' loro dominî celebrasse il concilio che doveva seguire a quello di Costanza.[1] In somma, con Martino tornava in Italia la pace; così che il nove di settembre del 1420 potè da Firenze pigliare il cammino di Roma, dove entrava il trenta fra il plauso del Senato e dei cittadini che gli auguravano salute e lunga vita. E n'avevano ben donde: egli vi apparve (al dire del Platina) come una stella dopo la tempesta. Roma non aveva più aspetto di città: deserte n'erano le vie, crollanti i templi e le case: vi regnavano lo squallore, la

---

tramontani del potere venire a lui, al quale fare gli convien mettere pace tra il duca di Milano e quel di Genova, e simile fra lui e messer Pandolfo e massime essendone da quello di Genova pregato, et abbiendo dato l'ordine che l'uno duca e l'altro mandi quivi i suoi ambasciadori (e per messer Pandolfo v'è Carlo venuto); ove meglio che altrove si debba potere darvisi conclusione. »

[1] *Commissione* XV, loc. cit., pag. 311 e seguenti.

fame, la miseria d'ogni specie:[1] pareva un atterrato gigante negli aneliti dell'agonia. Ricchissimo Martino di sua famiglia, ne intraprendeva magnanimo la materiale e morale ristorazione; e per ravvivare le varie parti della città, da prima si stabiliva in Vaticano, poi a Santa Maria Maggiore, e dall'anno ottavo del suo pontificato, che fu il 1424, più addentro, vicino alla Chiesa dei Santi Apostoli nel palazzo di sua famiglia (Colonna). Nella quale ristorazione essendosi dovuti studiosamente considerare i danni della città, Poggio Bracciolini, nei due suoi libri *De varietate fortunae*, descriveva, uno dei primi, le rovine di Roma, ponendo il fondamento dell'Archeologia; per lo che insieme coi monumenti si ristorava la storia da tanti secoli muta su le cose di Roma.[2] E Roma fu riconoscente al pontefice, scrivendo ne'suoi fasti il dì della sua venuta, e salutandolo padre della patria, o suo novello fondatore.

Ma il regno di Napoli, feudo dell'Apostolica Sede, non ostante la illimitata bontà de'pontefici, anzichè esser per essi una difesa, continuava a gravemente conturbarli e a compromettere la pace dell'Italia e della Chiesa. Non racconteremo qui le infamie di Giovanna II, succeduta a Ladislao, e dei suoi drudi, essendo a tutti notissime per la storia. Martino, tenendo fermi

---

[1] « Invenit civitatem Romam pacificam, sed ita inopia laborantem, ut vix prae se civitatis faciem ferret. » (NIEM, *Chronic.*) « Collabantes vidisses domos, collapsa templa, desertos vicos, coenosam et oblitam urbem, laborantem rerum omnium caritate et inopia. Quid plura? Nulla urbis facies, nullum urbanitatis indicium in ea videbatur: dicisses omnes cives aut inquilinos esse, aut ex extrema omnium hominum fece eo commigrasse. » PLATINA, *Vita Martini V.*

[2] Su questo lavoro del Poggio veggasi il GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. VI, lib. XII, cap. VII.

i diritti della Chiesa, studiò tutti i possibili modi di quietare quelle province. Consentiva che Giovanna fosse incoronata; ma a patti che togliesse di prigione il marito Giacomo, e purgasse la reggia dalle libidini; e se è vero che dipoi egli mostrasse favore per Luigi III d'Angiò, ne aveva ogni ragione, non avendo essa tenuti i patti, ed essendoglisi per sua causa nuovamente ribellato Braccio; e se finalmente si dichiarava contro Alfonso d'Aragona, che dai capricci di Giovanna adottato a figlio ed erede del trono, e poi ripudiato, prese a sostenere con le armi le ragioni della Santa Sede contro Luigi, che ella gli aveva sostituito; è da ricordare che, oltre l'usurpare e disporre di diritti che non gli spettavano, Alfonso era segreto sostenitore, come già si disse in un Capitolo precedente, dell'antipapa Benedetto XIII. Se pertanto nuove guerre desolarono l'Italia, unica cagione ne fu Giovanna: le quali sarebbero riuscite assai più funeste e micidiali, se non vi si fosse intromessa l'autorità pontificale. Infine, se Alfonso dopo di aver combattuto fino al 1429 il pontefice con le armi e con lo scisma, tornava a migliori sensi, si deve alle insistenze di Martino, e all'aura cattolica che in Italia spirava purissima, non ostante tante ribellioni alla suprema autorità della Chiesa.[1] Ben altrimenti accadeva in Francia ed in Germania, dove quell'aura e quell'autorità non avevano la stessa influenza ed efficacia: fu-

---

[1] Nè sono da dimenticare le cure del pontefice per conciliare Luigi d'Angiò e Alfonso d'Aragona, i quali tenevano in guerra tutto il Napoletano. « Del mese di settembre papa Martino, desideroso di pacificare questi due re (Alfonso e Luigi) mandò il Cardinale de Sant'Agnolo et il Cardinale del Fiesco. » *Giornali Napoletani,* an. 1421, nel MURATORI *Rerum italic. Scriptores,* XXI.

rono guerre lunghe e ferocissime, e tale incendio di eresie che parve n'avesse a perire il Cristianesimo.

Martino nella sollecitudine sua apostolica tentò di ripararvi col concilio di Basilea, a cui delegava con pieni poteri il Cardinale Giuliano Cesarini, già suo messo in Boemia, e nella lettera di nomina gliene segnava lo scopo: rifiorire la Chiesa, riformare il clero, riunire i Greci, venuti non sinceramente a scongiurarne il pontefice per le minacce che lor soprastavano dai Turchi, estirpar le eresie, pacificare i Boemi, provvedere alle libertà ecclesiastiche e alla concordia dei regni: degna opera d'un pontefice romano presidente alla repubblica de' credenti; degna di Martino, se la morte non l'avesse tolto alle concepite speranze. Ne mormorò la plebe, che egli si era studiato di educare alla virtù e al lavoro; quel che sempre accade: ma lo pianse morto col desiderio di riaverlo. « Vidi Martino V » (scriveva Enea Silvio), « Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III, che il popolo condannò vivi e levò al cielo defunti. » Rialzò Martino gli studi, oltre i monumenti romani: confortò dovunque i letterati: instituì e privilegiò l'Accademia di Lovanio nelle Fiandre, sì giustamente dal Lipsio encomiata, ed oggi per uomini di scienza di nuovo celebratissima. « Martino V » (dice il Balbo) « gran protettor di lettere, fu di nuovo gran principe: riunì la Chiesa, riunì, restaurò lo stato papale, straziato già durante lo scisma;[1] » trasportò in Roma, arricchendone l'Italia, la Biblioteca pontificale d'Avignone. Si dice che amò troppo le ricchezze; e sia: ma le grandi opere che eseguì, attestano in quale uso le

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

impiegasse. Egli morì nella propria casa vicino a' Santi Apostoli, e i nipoti si appropriarono quanto aveva, non solo come privato, ma come pontefice; del che, morto improvvisamente per apoplessia, egli non ebbe colpa di sorta. Quale differenza tra questo principato e i rimanenti d'Italia! Abbiam detto di Napoli. Della Toscana poi ognun conosce le lotte tra i Medici e gli Albizzi; e quelle provocate in Lombardia, in Genova, in Venezia, in Firenze, negli Stati della Chiesa, dai Visconti di Milano.[1]

A Martino succedeva il veneziano Gabriele Condulmiero, che pigliò il nome di Eugenio IV (1431-1447). Travagliatissimo ebbe il pontificato e pieno di pericoli per la Chiesa. Sedeva il concilio di Basilea convocato da Martino, e ardentissime erano le quistioni che vi si trattavano, per soffiarvi lo stesso spirito di Costanza. Visto Eugenio dove anderebbe a finire (e non s'ingannava), ne voleva ad ogni costo il discioglimento, e fu inesorabile perchè almeno venisse trasferito in una città italiana; e per verità in Italia soltanto poteva essere libero nella sua azione il supremo Pontificato. Primamente dunque si raccolse in Ferrara, poi in Firenze, dove Eugenio unitamente all'Imperatore Giovanni Paleologo ed il patriarca di Costantinopoli con gran seguito faceva la sua entrata gli ultimi di gennaio del 1439. Si tenne il concilio in Santa Maria del Fiore e fu celeberrimo sì per il numero e la dignità de' prelati intervenuti, e sì per la unione che nell'ultima sessione vi venne proclamata della Chiesa greca con la latina; nella

[1] BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI, pag. 237. Si vegga il succinto quadro che ne dà l'illustre storico.

40

quale occorrenza l'Italia e Firenze videro accorrere tutto il mondo per vedere, dice il Bisticci, quell'atto degno; il quale se da parte de' Greci fosse stato sincero, e non forzato unicamente dal terrore dei Turchi, forse avrebbe ancora salvata la cristianità da que' barbari feroci. Ad ogni modo, era quella una grande confessione del miserissimo stato e dell'estrema rovina a cui erasi ridotto l'oriente per la sua separazione dalla romana Chiesa.

Per quella unione l'Italia, oltre l'onoranza di tante genti e l'utile che vi era congiunto, acquistava quell'insigne luminare del sacro Collegio, che fu il celebre Bessarione, l'unico di tanti prelati greci che mantenesse la giurata fede: uomo dottissimo nelle lettere greche e latine, chiamato meritamente *graecorum latinissimus et latinorum graecissimus;* il quale spese circa un milione di lire nell'acquistar libri, e quel tesoro legava alla città di Venezia. E frattanto che facevasi in Basilea? « In Basilea » (dice Gino Capponi) « la sinodo che doveva essere continuazione di quella di Costanza, pel molto numero che vi era di prelati tedeschi e per quelle semenze, che già nella Germania pullulavano, si andò tant'oltre che, fatto scisma da Eugenio, elessero antipapa sotto nome di Felice V quel duca Amedeo VIII di Savoia, il quale avendo deposto il governo nelle mani deboli del figlio, viveva irrequieto con le apparenze d'eremita in un suo castello presso al Lago di Ginevra.[1] » Novello scisma, che cessava nel pontificato seguente.

Ma vegnamo più direttamente al nostro tema. Dapprima, a frenare l'iniquo mercato degli schiavi, a cui

---

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. II, lib. V, cap. I.

con brutale avidità di guadagni eransi allora dati Portoghesi e Spagnoli, Eugenio con severissima bolla del 1435 colpiva di anatema quella grandissima scelleraggine, invocando a reprimerla l'aiuto di tutti i principi cristiani; componendo ad un tempo la lite sorta tra Odoardo re di Portogallo e Giovanni re di Castiglia per il possesso delle Canarie, da dove appunto i miseri neofiti erano tratti per esserne venduti; e se al primo accordava di intraprendere la guerra sacra in Africa, ciò era a condizione che nessun altro principe avesse a riceverne danno.[1] La quale dipendenza de' monarchi cristiani dal supremo capo della Chiesa risparmiava guerre e stermini di popoli; ed oggi, nel gran movimento che spinge le nazioni occidentali verso le africane e asiatiche contrade, esso addiventerebbe gigante, e salvando l'occidente dalle violenti convulsioni nelle quali si dibatte irretito dalle sètte, lo avvierebbe ad una delle più gloriose crociate; cioè al conquisto e alla rigenerazione di tutto l'oriente.

Che diremo poi delle paci conseguite o tentate da questo grande pontefice fra quasi tutte le nazioni occidentali, e specie tra'novelli signori d'Italia che, dimenticato affatto il comun bene, più non pensavano che a miseramente ingrandire gli uni a danno degli altri, per accrescere di qualche provincia o città i nascenti loro Stati?[2] La vera tradizione italiana sarebbe

---

[1] Moroni, *Dizionario di erudizione*, ec., vol. XXII.

[2] Esse furono tante, che si richiederebbe una lunga nota a solamente accennarle. Bastino le seguenti ricordate dal Raynaldi: pace in Firenze, e tra Firenze e Siena; pace in Francia; pace in Spagna; pace tra Francia e Inghilterra; pace in Inghilterra; pace in Scozia; pace tra Boemia e Polonia; pace in Castiglia; pace in Napoli; pace tra il re di Cipro e l'arcivescovo di Nicosia, ec.

stata l'unirsi a confederazione sotto la presidenza e tutela del supremo capo della Chiesa, preparando e disponendo in comune le forze contro il novello nemico che minacciava da presso tutta la cristianità, cioè la terribile potenza dei Turchi. E da Eugenio a San Pio V fu uno sforzo eroico de'romani pontefici per attirarli a tale unione, che fosse centro di tutte le forze dell'occidente cristiano. Ma che ne ottennero? Lo dicono le seguenti parole che Ladislao re d'Ungheria e di Polonia inviava dal campo al celebre Scanderberg: « I principi cristiani udirono da lungi le nostre afflizioni, ma niuno si mosse a portarci soccorso: solamente Eugenio, santissimo pontefice di Roma, e Filippo di Borgogna, sono venuti a sostenere con noi la pericolosa lotta, mandandoci sceltissime milizie, e un armata navale che, per quanto è in loro potere, tiene chiuso il varco dell'Ellesponto al nemico.[1] »

Così i romani pontefici salvarono l'onore d'Italia e la causa della civiltà contro i barbari, mentre i signori della penisola si guerreggiavano a morte per una città, per pochi palmi di terra, per una miserabile prevalenza; non rifuggendo da qualsiasi sceleraggine. E se ciò nonostante unica l'Italia tenne alto lo stendardo della civiltà contro la barbarie e lo difese con la spada, ciò fu per l'invitta insistenza de'ponte-

---

[1] « Audiunt haec cristiani principes, nec movet ullum sociorum fortuna....: unus Eugenius sanctissimus, Romanae rei praesul, et Philippus Borgundiae dux onus non detrectarunt. Alter Iulianum hunc cum praeclaro milite adiunxit et classe instructa et in Hellespontum usque missa, Turcis transitum quantum in ipso fuit fortiter prohibuit. » *Littera Ladislai, apud* BARLETUM, *Vita Scanderberghi*, pag. 38; GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, tom. II, pag. 164.

fici; onde avvenne che, anche in quei tristissimi tempi, per terra e per mare conseguimmo splendidissima gloria: argomento trattato con pienezza di storia dall'illustre Padre Guglielmotti de'Predicatori, nella sua *Marina pontificia*, e nel *Marcantonio alla battaglia di Lepanto;* lavori che riprodotti, e largamente diffusi, sarebbero un novello e segnalatissimo servigio renduto al romano Pontificato.

E qui cade a proposito un' altra considerazione che riguarda tutto il periodo di tempo a cui accenniamo in questo Capitolo; cioè dal Concilio di Costanza al pontificato di Niccolò V e a parecchi pontificati posteriori. Tra' signori d'Italia erano, come si disse, guerre continue per accrescere e assodare i novelli loro principati; al qual fine non rifuggivano da alcuna indegnità e da nessun delitto. Ma se quelle guerre non riuscirono maggiormente funeste al paese, come avvenne in altre nazioni; se que'principati a poco a poco si poterono consolidare, svolgendo ogni dì più rigogliosa la vita; ciò fu appunto per trovarvisi principe anch'egli il supremo capo della Chiesa, di cui, volere o no, temevano la spirituale potenza: fu per le mediazioni onde continuamente da padri si studiarono di comporli a pace, usando anche, ove occorresse, delle più gravi pene, e trovando sempre chi nell'un modo o nell'altro sovvenisse alla loro missione: provvidenziale missione, la quale ove fosse mancata, chi studi bene questo periodo della storia nostra, vedrà che l'Italia sarebbe addivenuta un campo di selvagge battaglie che l'avrebbero distrutta, e data in mano di chi sa quali altri stranieri.

Che se, dopo il pontificato di Eugenio, di Niccolò V, di Callisto III, di Pio II e Paolo II, i delitti

si accrebbero con la corruzione, le cause sono da cercare tutt'altro che nel Pontificato romano, di cui non si cessa di ricantare la decadenza. Il fatto storico è questo, che la rovina dell'Europa, alla quale partecipò, sebbene in minima parte, l'Italia, e le lotte, le divisioni, i tradimenti, la servitù, in cui questa s'avvolse, cominciarono col venir meno della riverenza alla suprema autorità della Chiesa; e come cominciasse e a poco a poco si accrescesse tale traviamento fu per noi veduto. In parecchie nazioni, e massimamente in Germania, fu aperta ribellione che, terribilmente bollendo, ruppe poi in un torrente spaventevole che minacciò tutta la cristianità d'occidente; in Italia fu soltanto una partecipazione intellettuale alle dottrine e massime che là s'erano formate e diffuse, e che vi produssero que'funestissimi effetti; dalle quali derivò da per tutto, anche tra noi, un totale discioglimento de'costumi, un insolente disprezzo dell'autorità e un volgere al male le forze grandissime che nella società aveva create il Cristianesimo e che avevano già operato sì mirabili cose. In Italia poi s'aggiunsero a maggiormente sconvolgere le menti i classici greci, recati in grandissima copia da' tanti di quella sventurata nazione che, miseramente caduta Costantinopoli in man di Maometto, scamparono qui la vita: i quali libri non ci sarebbero tornati di alcun nocumento, se l'occidente fosse stato ancora in quella vigoria di fede, di pietà e di ossequio alla Chiesa e al supremo suo capo, che formò la sua vita; ma nelle mutate sue condizioni fu esca all'incendio. Nondimeno in Italia il male, rispetto a quel che avvenne nella rimanente Europa, fu, ripetiamo, minimo; e niuno dubiterà che non fosse per l'immediato

suo contatto con il romano Pontificato, e l'azione essenzialmente salutare che vi esercitava.

Si dice che era un' età nuova che cominciava, la quale si viene tuttavia svolgendo, e che deve raggiungere la sua pienezza. E rispondiamo, ch'è verissimo; e i fatti che in quella seconda parte del secolo decimoquinto si compirono ne stanno a prova. La scoperta di un nuovo mondo fatta da Cristoforo Colombo, e poi accresciuta dal Vespucci, dal Diaz e da Vasco di Gama; l'invenzione della stampa che, trasformando profondamente la società intellettuale, cominciò a diffondere la parola scritta con la velocità della parola parlata; i manoscritti greci sparsi di un tratto nelle più colte città d'Europa; lo studio delle lingue antiche; il volgersi degli ingegni più potenti alla coltura delle scienze naturali; la febbre di erudizione, suscitata prima in Italia e poi in tutta l'Europa; l'arte che, lasciate le antiche tradizioni mistiche, si dette a studiare soltanto l'imitazione della natura, o a ricopiare i capolavori di Grecia, o a cercare di armonizzare la scuola mistica col vero naturale; tutti questi fatti, certo, davan segno che una vita nuova cominciava a serpeggiare allora nelle membra de' popoli civili d'Europa. Ma tutte queste forze, questa vita, quest'impeto di una nuova azione immensa che si manifestava, da chi erano stati creati? Non dal solo naturale esplicamento della umana natura; chè altrimenti lo stesso sarebbe avvenuto in Cina, nel Giappone e ne'boschi dell'America: fu dunque effetto del Cristianesimo. Ora mettiamo che sì prodigioso spiegamento di forze si fosse verificato in mezzo a una pienezza di fede e di affettuosa sudditanza alla romana Chiesa quale si era prima veduta; chi sa dire

i giganteschi passi che avrebbe fatti l'Europa, e con essa il mondo, in quel cammino di civiltà, in cui venne ordinata a raggiungere la sua perfezione? Invece, le false e tristi condizioni alle quali l'Europa era stata ridotta, fecero sì che quel movimento posto a segnare un nuovo periodo sociale, traviasse, e producesse una funestissima separazione tra la ragione e la fede, tra la civiltà e la religione; separazione che da quel dì tiene sottosopra Chiesa e società, accumulando rovine a rovine. Al lume di queste considerazioni vuolsi studiare la storia de' pontefici della seconda metà del secolo decimoquinto e dell'intero secolo decimosesto, per giudicarne rettamente.

L'Italia, ripetiamo, per essere immediatamente congiunta alla Romana Sede, ne soffrì meno di tutti. Le guerre che la travagliarono, non impedirono che i nuovi principati si costituissero; e restando ferme ed intere le tradizioni per le quali ciascuna città italica aveva tanto fiorito, il movimento della civiltà tra noi non si arrestò, anzi progredì sostanzialmente incorrotto. E qui è il luogo dove toccare delle forme prese allora dal governo civile de' pontefici; forme in tutto simiglianti a quelle degli Stati secolari; e inoltre del così detto nipotismo, a cui parecchi si abbandonarono, non certo senza scapito della suprema loro dignità e rappresentanza. E in quanto alla prima parte, la verità è che vi furono costretti dal contegno preso da' nuovi signori del paese, i quali, salvo un certo riverenziale omaggio alla suprema rappresentanza che riconoscevano nel pontefice vicario di Gesù Cristo, cominciarono ad averlo e trattarlo come loro pari, insidiandone e invadendone i possessi, mentre ne riconoscevano il legittimo dominio,

e provocandolo alla difesa; la quale non poteva più farsi che con le armi temporali, da che a' suoi richiami, alle sue ammonizioni, alle sue minacce spirituali più non porgessero orecchio. E però quelle celebri parole del Cardinale Cesarini al concilio di Basilea: « Tempo fu che io reputava utilissimo il separare la potenza spirituale dalla temporale; ma ora stimo che la virtù senza la forza è imbecille, e che il pontefice romano senza il patrimonio della Chiesa non sarebbe che un servitore d'un principe o d'un imperatore.[1] » Di questo temporal potere poi, tanto a' dì nostri infamato dai nemici della romana Chiesa, ci contenteremo riferire il giudizio che ne portava lo storico Cesare Cantù, toccando dello scisma d'Avignone, quando il Cardinale Albornoz, legato di Gregorio XI, ne fece l'assetto che sostanzialmente tenne fino ad oggi.

« Il papa » (dice il Cantù), « reintegrata la sua autorità, mandò il cardinale Egidio Albornoz (spagnolo) per ispegnere l'eresia, reprimere la licenza, procurare la salute delle anime, e reintegrare l'autorità della Chiesa con la pace e con la guerra. In fatti egli si sottopose i vari Comuni, in ciascuno dei quali aveva fatto nido un tirannello; e raccolti a Roma i deputati di tutti essi Comuni (1357), d'accordo con loro dettò una costituzione. Il governo temporale non ha che vedere con la fede, e in conseguenza non è soggetto di eresia, e noi già indicammo come avesse un'origine più antica e più popolare di qualunque altro, e qual concetto se ne portasse allora. Qui però ci cade opportuno osservare come i papi, conforme alle idee del medio evo, tanto diverse

[1] Schroeck, tom. XXXII, pag. 92.

dall'assolutismo dello Stato, introdotto dai moderni, esercitassero il dominio in unione col popolo, cioè con la Repubblica romana. Allorchè essi stettero lontani, questa prevalse a tal segno, che Cola citava l'Imperatore e gli elettori di Germania a giustificare i loro titoli davanti al popolo romano. Fu il cardinale Egidio Albornoz che tolse a stabilirvi una vera sovranità a quel modo che allora diveniva generale; distrusse i signorotti, ricuperò le città, ben liete di obbedire al pontefice piuttosto che a'tirannelli; e con le *Constitutiones Aegidianae* garantiva molti privilegi, pure procurando, massime nella Marca d'Ancona, assicurare il libero esercizio della sovranità mediante l'unità delle province. Quelle costituzioni rimasero il vero diritto pubblico della Romagna. Furono stampate nel 1472, e dipoi con aggiunte varie: la Santa Sede, uniformandosi alle idee principesche, le quali andavano prevalendo, s'ingegnava di ampliare le sue prerogative, mentre le province attenevansi gelose ai propri Statuti: sicchè la sovranità pontificia rimaneva piuttosto nominale al modo antico, anzi che dispotica. Così s'andò fino alla rivoluzione del 1797, che spossessò i papi: poi la restaurazione del 1814 li ripristinò. Gli avversari del dominio temporale si sforzano di provare che questo dominio esercitavano essi sempre in dipendenza della supremazia imperiale. Rinneghiamo tutta la storia.[1] »
Così è, e nell'antecedente libro fu da noi apoditticamente dimostrato. E i diritti de'popoli soggetti alla Romana Sede, furono dai pontefici fino all'ultimo fedelmente osservati; da essi unicamente, a'quali l'assolu-

---

[1] *Gli eretici in Italia*, vol. I, discorso VIII, pag. 158-159, Torino 1856.

tismo venne a forza imposto dai così detti restauratori del 1814. Perlochè a ragione il sommo pontefice Pio IX nella Costituzione del 1848 si protestava di non far altro che riprodurre alcune instituzioni antiche, le quali erano state lungamente lo specchio della sapienza de' suoi predecessori, « e per cui i Comuni dello stato pontificio ebbero in antico il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana ». Il migliore dunque de' governi italici, così prima come dopo lo stabilimento della signoria italiana, fu il pontificio, e nessun'arte basterà mai a mostrare il contrario.

Vegnamo ora al nipotismo. Non siamo noi che lo scuseremo in que' pontefici che vi si abbandonarono. Ma chi studi bene ne' fatti, troverà che provenne dalle condizioni alle quali si volle ridurre il pontefice in quanto principe, cioè non differente da tutti gli altri; imperocchè è naturalissimo che, ciascun di quelli, tenendosi assoluto padrone in casa propria, e riguardando il proprio Stato come un'assoluta proprietà sua e della sua famiglia, anche i pontefici a maggior sicurezza di quanto possedevano come proprietà della Chiesa, in quelli della loro famiglia cercassero fidanza e aiuto per tenersi sicuri. Era una temporale difesa che si creavano contro i sopraddetti principi per non esserne sopraffatti; e questi stessi (chi lo crederebbe?) ve li consigliavano per giustificare il proprio operato, massimamente se ne sperassero qualche vantaggio di famiglia.[1] Ripe-

---

[1] Si vegga la lettera di Lorenzo de'Medici a Innocenzio VIII, riferita dal Fabroni nella Vita del suddetto Principe, pag. 390, e dal Ranke, *Histoire de la Papauté*, tom. I, chap. II. Nientemeno che egli aggravava la

tiamo che ci attristano quelle macchie della storia pontificale, le quali peraltro vennero oltre misura esagerate; ma non metteremo mai questo peccato, comunque vogliasi grave, a fronte di quelli dei Medici, dei Visconti, e delle rimanenti signorie italiche. O forse distrusse le benefiche influenze che il Pontificato romano continuò ad avere nel paese? Ben altro che a'pontefici sono da imputare le maggiori vergogne nostre in que'dì. « Una grande vergogna » (scriveva il Balbo), « la quale fu ad un tempo calamità per tutta l'Europa, compivasi allora nella presa di Costantinopoli per Maometto II. Fu presa Costantinopoli da Maometto II e i Turchi; e così finì l'Imperio greco, orientale, romano, quella reliquia lungamente superstite della civiltà antica. Quindi si sparsero i Turchi tra pochi anni nelle provincie greche dell'Eusino, del Danubio, di Atene, della Morea e nelle isole; facendovi servi, *giaurri*, i milioni di abitatori cristiani. Spaventossene la cristianità, ma non se ne mosse; non aveva più quel fior di zelo cristiano che aveva mosso le crociate; non ancora quello zelo di civiltà che la move, benchè tanto discordemente epperciò lentamente, a'nostri dì. E già fin d'allora lo zelo commerciale superava qualunque altro, e faceva prendere i mezzi termini. Nell'anno che Costantinopoli cadeva, Venezia faceva col barbaro conquistatore un trattato di pace, d'alleanza e di buon vicinato, per salvare i suoi stabilimenti e i suoi scali, e a capo di essi il *bailo* ambasciatore, console, giudice de'cittadini veneziani là sofferti. Trovasi menzione d'una lega italiana ideata fra il 1454 e il 1455:

---

coscienza del pontefice, perchè non arricchisse abbastanza la propria famiglia imparentata con la sua.

ma furon parole; gli interessi minori e presenti fecero lasciare i maggiori e lontani. Fu nuova vergogna e nuovo danno alla cristianità; danno poi particolare all'Italia.[1] »

E appresso, chi ruppe sempre le leghe tentate da'pontefici per tal fine? I principi d'Italia; mentre la loro politica avrebbe dovuto essere, come già si disse e testè osservava uno scrittore di Francia, di profittarne per stringere ad unità il paese con una stabile confederazione e congiungendo tutti le loro forze contro i Turchi.[2] Questa fu l'insistenza di tutti i pontefici di quel tempo, mossi dal sentimento profondo che avevano della missione salvatrice de'popoli loro affidata: se non riuscirono, se invece furono costretti ad avvolgersi in continui e intricatissimi raggiri per salvare sè stessi e gli Stati della Chiesa, de'principi unicamente ne fu la colpa. Ma in que'medesimi raggiri, a'quali furono costretti, l'idea della giustizia e del comun bene sempre in essi prevalse, la mantennero viva; e fu loro merito se non perì e salvò la società europea.

Premesse queste considerazioni, torniamo ad Eugenio per accennare rapidamente le altre sue benemerenze. Egli dunque, al pari de'suoi antecessori, tenne ferme le ragioni di supremo dominio della Santa Sede sul regno di Napoli; e con questa diciamola pure ostinatezza a difesa del diritto, impediva che quel regno addivenisse definitivamente preda straniera, e faceva sì che da ultimo si componesse a principato interamente italico, il più bello e florido della penisola. Asceso appena il trono pontificale, chiamava a severa ragione

[1] *Sommario della storia d'Italia*, lib. VI.

[2] DANTIER, *L'Italie, études historiques*, tom. II, pag. 21.

i Colonna rapitori dei beni del defunto pontefice Martino, che non a lui particolarmente, ma alla Chiesa appartenevano: e, strano a dire, mentre non si desiste mai dal gridare contro l'arricchimento de'parenti dei pontefici e contro le loro audacie, di questa severità si fa colpa ad Eugenio! E'vuol dire che comunque i pontefici si comportino, assolutamente non debbono raccoglierne che biasimo e castigo. Chi fossero i Colonna è noto dalla storia, e lo mostrarono sempre meglio con la feroce guerra che suscitarono contro Eugenio, e per la quale ebbe ad esulare, e restar parecchi anni fuori della sua sede. Riparato in Toscana, quivi, oltre il concilio Fiorentino, esercitò, come da per tutto, un continuo ministero di pace. In Firenze intercedeva la vita a Niccolò Bordoni e ad altri accusati di congiure contro lo Stato; mentre quivi stesso si congiurava contro di lui per darlo in mano al Visconti di Milano.[1] Fatta poi pace e lega tra il pontefice, il duca di Milano, Venezia e i Fiorentini; chi la ruppe? e rotta, quanto non si adoperò perchè non si venisse all'armi tra il duca e i Fiorentini? Lasciata poi la Toscana, continuava da Bologna le stesse pratiche, assegnando a'Fiorentini la città di Lucca, dove eleggessero essi il potestà.[2] Inoltre erigeva in Firenze una scuola di chierici gratuitamente istruiti, e dipoi a semplice titolo di servizio ordinati.

Quanto poi a Roma importasse il pontefice e lo amasse, si vide al suo ritorno dopo undici anni di esilio. Essa gli usciva tutta incontro per parecchie miglia fuori delle mura e con grida di straordinaria allegrezza. Cinque cardinali lo accompagnavano. Pas-

[1] Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, tom. II, lib. V, cap. I.
[2] Id. ibid.

sata la prima notte nel convento di Santa Maria del Popolo, il mattino seguente, cavalcando sotto di un baldacchino, si recava in mezzo ad un immenso tripudio in processione al Vaticano. Povera Roma! a che s'era ridotta! Al rivederla n'ebbe straziata l'anima non meno del suo predecessore Martino; da che fosse tramutata (scriveva il suo biografo) come in un villaggio di vaccari, dove maiali e buoi confusamente vagavano, non altrimenti che in un campo di mandre. Era la felicità che le avevano procurato i sediziosi e feroci Colonna co' loro aderenti e sostenitori, costringendo il pontefice alla fuga. Ma Roma non tardava ad intenderlo; per lo che con ripetute istanze lo scongiurava a far ritorno.[1] Così fu sempre, e così sarebbe oggi, se per funesti avvenimenti s'avesse a rinnovare tanta sventura; anzi osiamo affermare che il flagello sorpasserebbe quanti ne ricorda fin qui la storia.

Trapassato Eugenio, gli era dato a successore Niccolò V.[2] Durava tuttavia lo scisma di Basilea e dell'antipapa Felice, ed era desolata l'Italia da una dolorosa vicenda di guerre e di paci, e poi nuovamente di guerre, che Eugenio non aveva potuto far cessare. Adunque primo e principale pensiero di Niccolò fu di dare alla Chiesa, all'Italia e all'Europa una vera pace. A questo fine, anzi tutto confermava i patti stipulati da Eugenio con l'Imperatore Federico, per cui il novello scisma di Basilea aveva fine. Nel medesimo tempo assicurava a Roma l'autonomia del proprio reggimento, per la quale magistrature e benefizi non potrebbero conferirsi in al-

[1] VESPASIANO, *Vita di Eugenio IV;* nel MURATORI, *Rerum. italic. Scriptor.*, tom. XXV, pag. 261.

[2] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, lib. XIII, cap. I.

cun modo a stranieri, e quanti riscuoteva tributi la città, a suo utile dovrebbero spendersi.[1] Similmente attese con ogni cura a stabilire una bene ordinata amministrazione in tutto lo Stato, e n'ebbe pieno successo. Avendo trovato la Camera pontificia gravemente indebitata, egli la pose in ottimo assetto con un nuovo sistema di gabelle che accrescessero il tesoro, eleggendone ministro, in gratitudine dell'antica benevolenza, il fiorentino Cosimo Medici.[2] Parimente con la mitezza guadagnò a sè i baroni; e consentiva che si riedificasse Palestrina, la quale lentamente risorse dai suoi ruderi con la cattedrale, con la rocca e il palazzo de' suoi signori.[3] Nè fu meno benigno con Stefano Porcari, a cui perdonava i discorsi tenuti in Campidoglio dopo la morte di Eugenio, e ne onorava l'ingegno nominandolo potestà di Anagni. Con pari grandezza d'animo trattò il Valla, assai più di quello pericoloso, e sprezzatore del sacerdozio e delle sue tradizioni più sacre; e liberandolo dall'esilio, lo chiamava e gli conferiva l'uffizio di scrivano apostolico. Allo stesso modo si riconciliava nemici anche maggiori; come Bologna, che con una parola traeva di nuovo sotto il suo reggimento, lasciatale la propria autonomia con un consiglio di sedici signori e un cardinale legato che intervenisse nel conferimento de' civili uffizi.[4]

Nè la sua pacifica azione tornò meno benefica al restante d'Italia. Funestissima guerra, come si disse, fer-

---

[1] Bolla, *Licet ex debito,* data il 1 maggio del 1437; Theiner, *Codex diplom.,* tom. III, n. 314.

[2] Gregorovius, *Storia della città di Roma,* tom. VII, lib. XII, cap. II.

[3] Petrini, *Mem. Prenest.,* an. 1447.

[4] Machiavelli, *Storie fiorentine,* VI, 10; Gregorovius, loc. cit.; Leo, *Storia degli Stati Italiani,* tom. II, pag. 81.

veva tra Alfonso di Napoli, Filippo duca di Milano, Genovesi, Fiorentini e Veneziani. Morto Filippo, tutti volevano la Lombardia: la voleva l'Imperatore come preteso feudo d'Alemagna: la voleva Alfonso per testamento o parentela: la volevano il Duca di Savoia, il Duca d'Orleans e Francesco Sforza. Frattanto Milano si vendicava a libertà; ma non bastando a reggersi, veniva conquistata dallo Sforza per patti co' Veneziani, e vi entrava il 1450. Niccolò che, appena salito il trono pontificale, tanto erasi adoperato per far cessare quelle lotte, fu lietissimo che per tale ristorazione del milanese ducato l'equilibrio fra le potenze dell'Italia settentrionale si fosse ricomposto, e giovasse sperare una lunga pace.[1] E allora fu che a ritemperar la fede in tutti i popoli occidentali, ad imitazione di Bonifacio VIII, intimava a Roma il solenne Giubileo, il quale per la immensa moltitudine che vi accorse e per i salutari effetti che produsse, riusciva uno de' più memorabili che ricordi la storia; e se l'Italia e Roma se ne vantaggiassero nella stima, nell'ossequio e nella riverenza di tutti i popoli, non meno che per efficacissimi sussidi, ne giudichi il savio lettore.[2]

Così la pace stabilita, fosse stata lungamente durevole, e i sopraddetti Stati ne avessero profittato per stringersi in una solida confederazione che mirasse al

[1] Gregorovius, loc. cit. Qui vuolsi notare che Niccolò fu l'istitutore di quella diplomazia cristiana, la quale è l'arte di dire il vero e fare il giusto, sventuratamente tramutata poi dai principi nell'arte di nascondere la verità e trarre a rovescio le nazioni.

[2] « L'accorrenza de' pellegrini fu così grande, dice il Gregorovius, che un testimonio oculare li paragonò a sciami di stornelli e a brulicami di formiche.... Da Bonifacio VIII in poi la camera pontificia non aveva mai più raccolto tanta copia di offerte; e questa abbondanza fece tornare in

comun bene, primamente per salvare Costantinopoli dal cadere in mano a' Turchi, e poi l'occidente dai gravissimi pericoli da' quali per la caduta della metropoli dell'oriente era minacciato. Ma che! « L'Italia » (scriveva Gino Capponi) « ormai più non aveva nè Guelfi amici o fautori delle popolari libertà, nè papi, nè re di Puglia che a quella si dicessero patroni.[1] » Pur troppo quel patronato tanto salutare all'Italia era stato tolto al vicario di Cristo! « Nè più all'incontro aveva Ghibellini che fossero braccio agl'Imperatori di Germania.[2] » Funesta fazione che i pontefici avevano annientata. « Ma quante città, o quanti popoli si tenessero tuttavia liberi, non più essendo tra loro amicati o non più divisi da un grande pensiero a molti comune, temevano l'un dell'altro le forze, combattendo chiunque mirasse alla formazione di uno Stato, che soggiogasse i piccoli e sopra tutti gli altri prevalesse.[3] » In breve, fuori del romano Pontificato, vanamente cercheresti in que' dì una vista, un'aspirazione grande, che mirasse al bene dell'umanità, all'universale incivilimento.

Nè al tempo stesso mancavano tentativi in Roma per gittarla in novelli disordini e accrescere strazi al pontefice. Stefano Porcari che, novello Rienzo, credevasi inviato a tornar Roma alla antica sua grandezza, e che Niccolò aveva sì generosamente perdonato de' se-

---

fiore le finanze. La Camera potè redimersi dai debiti, e le entrate del Giubileo diedero al Papa modo d'intraprendere grandi edificazioni e di rifornire il culto con splendida magnificenza. Il Manetti parla di « fere infinitam argenti et auri copiam ». In memoria della solennità Niccolò fece coniare delle medaglie d'oro col nome di *Iubilaei*. GREGOROVIUS, loc. cit.

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. II, lib. V, cap. III.

[2] Id. ibid.

[3] Id. ibid.

diziosi discorsi tenuti sul Campidoglio al tempo de' funerali d'Eugenio (creandolo, come si dissse, potestà in Anagni), e della rivolta similmente quivi tentata (dandogli un onesto collocamento in Bologna); il Porcari, d'intesa con suo nipote ed altri congiurati, non temeva di far ritorno per fiaccare l'alterigia de'tiranni ecclesiastici, specialmente di Niccolò, e pigliarne vendetta. Se non che tradito da uno de'congiurati e con nove complici preso nella propria casa dal senatore che si recava personalmente a investirla, veniva condannato a morte. Forse Niccolò avrebbe rinnovato il perdono: ma le ragioni della pubblica quiete e i gravi pericoli che correva l'ordine sociale prevalsero. Declamino pur le sètte contro tali atti di giustizia salvatrice della società, e decretino l'apoteosi a tutti i facinorosi di tale risma per giustificare le loro scelleraggini: tanto non basterà a tramutare la storia; ma invece accrescerà il loro disonore.[1]

Nè Roma e l'Italia facevano dimenticare a Niccolò le altre nazioni. Alla Boemia terribilmente scossa dagli Hussiti ne'fondamenti religiosi e sociali, inviava l'eloquente e valoroso Minorita, Giovanni da Capistrano, combattitore di eretici e poi di Mussulmani. Ma col succedere di Maometto II al padre Amurat, cadevano que'regni e tutto l'oriente vacillava. Niccolò denunziava ai principi quell'onda di fuoco e di sangue che incuteva terrore, e spediva in Germania quell'onor della sacra porpora, che fu Niccolò di Cusa, versatissimo negli affari e nella teologia e precursore di Ga-

[1] Si vegga nel GIBBON, *Histoire de la décadence*, chap. LXX, e il severo giudizio che dà di quel rivoltoso; come già nel capitolo medesimo aveva fatto di Cola di Rienzo. Si veggano anche i documenti testè pubblicati dal Professore LUDOVICO PASTOR, al cui lavoro accenniamo più sotto.

lileo nella scienza dei cieli. Egli modesto quanto ingegnoso, con la croce inalberata edificava i popoli, traeva i principi, e tutti al vederlo gridavano commossi: « Giugnesti desiderato, luce delle anime nostre! quanto ti abbiamo ansiosamente aspettato! [1] » E col Minorita da

---

[1] « Advenisti desiderabilis, quem expectabamus in tenebris. » Egli fu tale onore della sacra porpora, che non possiamo a meno di metterne qui una breve notizia, la quale togliamo da un *Dizionario di erudizione ecclesiastica.* « Niccolò di Cusa, detto così dal luogo di sua nascita, sulle rive della Mosella di Treviri, nacque l'anno 1405 da un povero pescatore. Secondo alcuni, era canonico regolare preposto al monistero Wotobergense, e arcidiacono di Liegi, decano di San Florino di Costanza, e protonotario apostolico. Nel concilio di Basilea si mostrò contrario alla Santa Sede; ma poi pentito dell'errore, fece quanto potè a togliere lo scisma, dicendolo delitto diabolico in una lettera che scrisse all'ambasciatore del re di Castiglia. Venne alla dieta di Magonza nel 1441, ove presente l'imperatore Federico III, difese da valoroso il pontefice. Lo stesso fece nelle Gallie, ove conobbe il cardinale Parentucelli, o Calandrini, il quale dipoi divenne papa col nome di Niccolò V, che a venti di decembre del 1448 lo innalzò all'onore della porpora col titolo di San Pietro in Vincoli, cui abbellì d'un nuovo soffitto e d'un monastero. Nel 1450 fu vescovo di Bressanone; ma nominato dal capitolo di quella cattedrale altro vescovo, il Cusa ebbe a soffrire gravi dispiaceri, non che la prigionia, da cui non venne liberato che a mezzo di dure ed ingiuste condizioni: ma la sua moderazione, l'energico sostegno del papa e l'attenzione dell' Imperatore accomodarono ogni cosa. Nel 1451 ebbe la legazione di Germania a Federico III, e benchè vi andasse con circospezione, ottenne di meglio stabilirvi la religione cattolica, che correva gran rischio. N'ebbe parecchie altre nell'Alemagna e Boemia, ed in altre province settentrionali, ove pacificò alcuni principi, e li indusse ad armarsi contro Maometto II, che minacciava la cristianità. A Magdeburgo tenne un sinodo, cresimò le figlie del Duca di Brunswick, accordò l'indulgenza di cento giorni a chi di buon mattino al suono della campana avesse recitato tre volte l'orazione del Signore, e cinquanta a que'sacerdoti, che nel divin sacrificio pregassero per la salute e prosperità del sommo pontefice e del proprio vescovo. Fece il possibile per condurre alla Chiesa gli eretici Hussiti, provando in una erudita lettera scritta ad essi, colla Scrittura e colla tradizione, non essere necessaria a salvarsi la comunione sotto ambe le specie. Intervenne all'elezione di Calisto III e di Pio II, e nell'assenza di quest'ultimo da Roma, egli divenne vicario legato della città,

Capistrano otteneva molte conversioni; ma punto soccorsi per l'oriente. La grande idea cristiana, sì lungamente nutrita dal romano Pontificato, causa i principi, s'era estinta, e la misura della giustizia di Dio toccava il colmo. Maometto dava l'assalto a Costantinopoli, e co' suoi ne saliva trionfante le fumanti rovine, agitando lo stendardo della Mezzaluna. Quarantamila cadaveri, sessantamila schiavi, senza numero i fuggenti, la disgraziata Bisanzio, l'emula di Roma pontificale cadeva preda del Turco, e sotto gli occhi del corrotto occidente, il quale non aveva più altro ideale che di estendere, fra mezzo a rancori, invidie e fraterni eccidi, i suoi miseri principati e i particolari suoi commerci! O vergogna (scriveva Enea Silvio) che nella storia non ha esempio! Niccolò, per tanta viltà del mondo principesco e tanta rovina d'una parte sì grande della cristianità, il ventiquattro di marzo del 1455 ne moriva di dolore.

Riserbandoci a discorrere nel primo Capitolo del libro seguente ed ultimo, della novella fase in cui erano

---

plaudendovi ognuno. Era gran teologo, perito giureconsulto, valente matematico, dotto nelle scienze sacre e profane, e scrisse parecchie opere pubblicate a Basilea in tre volumi in foglio nel 1565: fondò una chiesa e un ospedale ad onore di San Niccolò nella sua patria, assegnandovi pingui rendite, non che una biblioteca, ricca di codici greci e latini. Dopo aver generosamente beneficata la chiesa del suo titolo, venerato e stimato da tutti morì a Todi nel 1464 agli undici di agosto, di cinquantanove anni e sedici di cardinalato. La sua salma fu portata in Roma, ed ebbe tomba nella Chiesa del suo titolo... Egli fu fra i moderni quello a cui si attribuisce il rinnovamento dell'ipotesi del moto della terra intorno al sole, messa in oblio dopo Pitagora, benchè in questo Copernico e Galileo fossero più fortunati del cardinal Cusa. » E noi non possiamo non rallegrarci che alla romana Chiesa e all'Italia spettino queste sublimi glorie!

ormai entrate l'Italia e l'Europa, e delle novelle condizioni che ne derivavano per il romano Pontificato, qui accenneremo in breve le benemerenze di Niccolò e le influenze della Romana Sede nel ristoramento che cominciò in questo tempo e che dipoi sempre più rapidamente progredì, delle scienze, delle lettere e delle arti. Fra tante sventure dell'oriente e dell'occidente, uno spirito nuovo ferveva, come vedemmo, in tutta Italia, il quale accennava ad un periodo nuovo di rigenerazione sociale. Finora esso era vergine così come l'inspirazione della fede che l'aveva prodotto, e come l'azione della Chiesa sotto a cui s'era maravigliosamente fecondato. Ma non tarderebbero a sopravvenire gravissimi pericoli, appunto per le novelle condizioni alle quali oriente ed occidente erano stati condotti dalla corruzione dei principi e dai trionfi della Mezzaluna. Niccolò V provvidenzialmente se lo toglieva in mano per efficacemente indirizzarlo nel cammino della religione da cui era nato. E veramente era questa la missione del romano Pontificato, essendo ordinato a santificare e sublimare sopra l'inerte materia tutti i nobili istinti e movimenti dell'umano spirito, il quale al vero ideale deve levare e tener fisso il suo intuito per raggiungere la suprema realtà in cui ne sta l'effettuamento. Ah! se come Martino, avesse governato quel movimento Leone X, che invece se ne lasciò trascinare! Ma di questo, meglio nel Libro seguente. Frattanto vuolsi ben fermare, che a Niccolò, non a Leone X, o ad altri, spetta storicamente la gloria di aver compreso l'importanza di quel movimento, e di averlo secondato indirizzandolo al vero suo fine.[1] Che

[1] Un importantissimo studio sopra questo pontefice in quanto iniziatore del vero ristoramento delle scienze, delle lettere e delle arti è stato

cosa poi non fece per dargli tutto il possibile impulso? o quale altro principe, o pontefice, lo superò? Non solo l'Italia, ma tutto il mondo gliene deve ammirazione e riconoscenza. Qui cadono a proposito le parole con cui ne consacrava la memoria in una delle più celebri Università d'Inghilterra, un recente ed illustre storico protestante, chiamato ad esserne rettore.

« La nostra fede protestante » (egli diceva) « non ci vieta di pagare il tributo che la giustizia e la riconoscenza ci chiedono verso il fondatore dell'Università di Glascovia; io dico il pontefice Niccolò V, il più grande ristoratore delle lettere, l'uomo che ogni amico della scienza deve nominare con venerazione, degno del più alto seggio in Europa. Ebbe bassi i natali, ma una mirabile comprensione delle cose più grandi. Viaggiò e studiò molto. Visitò l'Inghilterra, la quale per ricchezza e civiltà era, rispetto alla Toscana sua patria, ciò che oggidì sono i più lontani stabilimenti d'America rispetto all'Inghilterra. Egli visse con que' mercanti, prin-

---

pubblicato il 1878 dal MÜNTZ nell'opera: *Les arts a là cour des Papes pendant le XV et le XVI siècle, prémière partie;* dal quale togliamo qui il tratto seguente a conferma di quanto affermiamo; argomento sul quale ritorneremo più di proposito nel Libro seguente ed ultimo. « Il a été donnè à d'autres de laisser des traces plus durables de leur activité. Les monuments qui proclament la gloire de Jules II et de Léon X sont plus nombreux que ceux sur lesquelles on lit le nom de Nicolas V. Mais outre que Jules II et Léon X n'ont fait que suivre la voie inaugurée par celui-ci, leur programme ne saurait se mesurer avec le sien; on n'y trouve pas au même point la grandeur, en quelque sorte épique, de la conception, ni cette jeunesse, cette fraîcheur d'impression, cet enthousiasme naïf qui prêtent tant de charmes à la periode si justement appellée la proto-Renaissance. L'oeuvre del papes du seixième siècle a quelque chose de fragmentaire, comparée à celle de Nicolas V; ils s'attachent à un édifice déterminé; Nicolas V voulait changer la face de Rome. »

cipi di Firenze, che nobilitarono il commercio facendone l'alleato della filosofia, dell'eloquenza e del gusto. Egli, di concerto col magnifico Cosimo de' Medici, creò la prima Biblioteca d'Europa. Il nostro fondatore s'innalzò dai gradi del popolo al trono, ma su quel trono non dimenticò gli studi, delizia della sua vita. Egli era il centro d'una illustre riunione de' celebri dotti della Grecia e dell'Italia; Teodoro Gaza, Giorgio di Trebisonda, Bessarione, Filelfo, Marsilio Ficino, Poggio » e (aggiungiamo noi) Enea Silvio e il Cusano. « Fondò la Biblioteca Vaticana, allora, e assai dopo, la più preziosa e vasta collezione del mondo; strappando al naufragio di Costantinopoli que' tesori di sapienza che ancora abbiamo. In ogni parte volavano i suoi agenti negli empori del lontano oriente e ne' monasteri dell'occidente, comperando e copiando logore pergamene degne dell'immortalità. Per lui videro la luce elaborate traduzioni latine, accuratissime, di greci filosofi e poeti; ma niuna letteratura è debitrice a lui più della storia. Egli rivelò all'Europa occidentale i due incomparabili modelli, Erodoto e Tucidide, la graziosa e limpida semplicità di Senofonte, e il tatto squisito e fermo di Polibio. Tali erano le industrie di Niccolò quando volse la mente all'intellettuale profitto dell'Inghilterra, oggidì ricca di coltura e di prodotti che manda con le sue flotte a regioni allora sconosciute; ma povera in quel tempo, silvestre e quasi al confine del mondo civile: egli ne promoveva la luce e la coltura coll'Università di Glascovia, privilegiandola al pari di Bologna.[1] »

---

[1] *Orazione proemiale nell'Università di Glascovia.*

E l'Italia? L'Italia per opera di lui era addivenuta il gran centro di cotesto prodigioso movimento nuovo, che accennava a nuovi destini dell'occidente, anzi del mondo. Compendieremo. Scrivevano le sue lettere greche o latine, Giorgio di Trebisonda, il Poggio di Firenze, Flavio Biondo, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo. Codici d'ogni letteratura cercò, e rimunerò splendidamente fin dall'origine del suo pontificato. Prevedendo la rovina di Costantinopoli, per mezzo di esploratori sottrasse alle fiamme Dionisio Areopagita, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Cirillo, e una congerie (scrive il Manetti) di maestri in filosofia, in teologia, in diritto canonico e cesareo, ed in ogni arte; e opere e traduzioni, meglio che in cinque secoli avanti, si scrissero e si dedicarono a lui vivo. Nè fa maraviglia (continua il Manetti), poichè onori e benefizi non erano privilegio degli oziosi e de'parassiti, ma rimunerazione degli industri e faticanti alla scientifica e letteraria ristorazione. Scrittori, inventori, traduttori, o sol copiatori di opere antiche, chiamava alla sua corte, suoi parenti, sua famiglia. A chi gli recasse il Vangelo ebraico di San Matteo, promise cinque mila scudi d'oro; e gli ebraici fonti da lui vennero aperti. L'Iliade, la Ciropedia, Erodoto, Appiano Alessandrino, Aristotile, Tolomeo, Platone, Teofrasto, molti Santi Padri, vennero tradotti in latino. Al Poggio per la traduzione del Diodoro fu liberalissimo; a Lorenzo Valla pagò cinquecento scudi d'oro il Tucidide; a Francesco Filelfo, se traducesse tutto Omero, promise una casa in Roma, un podere e diecimila scudi. E mille cinquecento ne assegnava al Guarino per Strabone, cinquecento al Perotti per Polibio, e seicento annui al Manetti per tentare dal-

l'ebraico una traduzione della Bibbia. La storia, l'eloquenza, la poesia a lui debbono il loro trionfo. Ma quel che sommamente importa è, che con tale prodigioso movimento delle scienze, delle lettere e delle arti, promosse la santità. Così non fosse stata dipoi soverchiata dallo spirito pagano, che in quel troppo fermento di nuove cose prevalse e s'impadronì delle corti![1] Per il sopra detto spirito di santità, che era in lui profondissimo, aggiunse un diploma alle memorie che dal concilio di Basilea erano state ricercate e adunate sul mistero dell'immacolato concepimento della Madre di Dio; ora domma di fede. Ebbe particolare stima ed affetto per Lorenzo Giustiniani, poi santo, che nominò al patriarcato di Venezia, trasportato definitivamente da Grado. Aveva, inoltre, divisato di dare alla basilica di San Pietro una forma degna del mondo cristiano, e di alzarvi dinanzi il grandioso obelisco, che poi v'innalzò Sisto V. Ma sarebbe un non finirla più, se volessimo riferire tutti i particolari del gloriosissimo suo pontificato: poche altre figure ha la storia che agguaglino tanta grandezza e modestia di virtù, e se vi è un pontificato che vorrebbe oggi illustrarsi da un potente ingegno come l'Hock, il Voigt, l'Hurter, certo è quello di Niccolò V.

Il Gregorovius, pur non lasciando i soliti suoi frizzi maligni, che naturalmente nascevano dalla sua fede protestante, confessa, che « potè ben egli morire con la coscienza di un uomo giusto, e nell'agonia dire a sè stesso che poco aveva fatto di male, molto di bene. » Di fatti, « i tesori accumulati non ispese in guerre, nè

---

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma*, lib. XIII, cap. II.

sparnazzò a regalarne i nipoti. Pontefice visse vita modesta come un povero maestro di scuola, e abborrì le magnificenze principesche per guisa che, invece di far uso di stemma famigliare, sempre accampò le chiavi di San Pietro. La sua ambizione e il suo desiderio di gloria furono indirizzati ad un solo scopo: ornare il Pontificato con lo splendore de' monumenti; levar alta la sua autorità nel regno dell'intelletto e dello spirito,[1] » e santificarlo; e veramente ne fece il centro eziandio del mondo scientifico che così veniva congiunto a Dio, donde si parte e dove ha il suo termine. Di tal maniera, « proprio allora che la sua aureola religiosa andava offuscandosi nella fede degli uomini » (tristi coloro che ne furono cagione) « il pontificato doveva riprendere una nuova fiamma come potenza intellettuale di quella età: » tanto è vero che ad esso e ad esso solo è intrinseca la virtù perennemente vivificatrice dell'umano spirito. « Tutto ciò, a cui Niccolò V diede mano, fu destinato ad aumentare la maestà e la magnificenza della Santa Sede; » e con questo stesso a richiamare i popoli al vero centro della vita. « Moribondo egli potè dire: Ho trovato la Santa Chiesa romana desolata da guerre e straziata di delitti; io l'ho così riformata e rinvigorita che sopii il suo scisma, e racquistai le sue città e castella. Nè soltanto l'ho affrancata da debiti, ma a difesa sua eressi magnifiche fortezze a Gualdo, ad Assisi, a Fabriano, a Civita Castellana, a Narni, ad Orvieto, a Spoleto, a Viterbo; e l'ho ornata di belli edifizi, di forme vaghissime, di splendori di perle e di gemme; e la fornii in gran copia di libri e

---

[1] Id. ibid.

di arazzi, di arredi d'oro ed argento, di preziosi paramenti sacri. Nè questi tesori ammassai con avarizia, con simonia, con donativi, con le cupide ingordigie; anzi ho esercitato ogni maniera di grandiose liberalità. con fabbriche, con compre d'un numero cospicuo di libri; e feci ognor sempre copiare manoscritti greci e latini, e tolsi a mio stipendio uomini in iscienza dottissimi. E tutto questo mi fu largito dalla grazia divina e dalla pace costante onde godette la Chiesa sotto il mio pontificato.[1] » Fin qui il Gregorovius. E noi chiudendo diciamo: quale storia al mondo potrebbe paragonarsi a quella del Pontificato romano? Dove troveremmo pur la milionesima parte della virtù, della gloria, della grandezza di cui fece risplendere l'Italia?

Tra le più recenti pubblicazioni che sono venute a darne novelle e sempre più luminose prove (le quali dì per dì si accresceranno a mano a mano che sieno studiati gli Archivi Vaticani) vuol essere specialmente ricordato l'importantissimo lavoro del Müntz testè da noi citato in nota: sono appunto documenti inediti tratti dagli Archivi e dalle Biblioteche romane, che illustrano i pontificati di Martino V, di Eugenio IV, di Niccolò V, di Calisto III, di Pio II, di Paolo II, di Sisto IV; pei quali documenti ti si para davanti tale immensità d'intraprendimenti e di opere d'ogni maniera così maravigliose, che l'animo ne rimane sopraffatto, e non può a meno di non vedere e dire a sè stesso; che tanta potenza effettrice dell'umana civiltà e grandezza non può uscire che da una virtù di-

---

[1] Id. ibid.

vinamente vivificata, qual'è appunto l'azione anche civile del romano Pontificato. L'Italia deve saper grado alla scuola francese di Roma, che con tanto successo abbia iniziati, e ci confidiamo che proseguirà sempre più vantaggiosamente i suoi studi.

Era sul chiudersi la stampa del presente capitolo quando ci pervenne un'altra importante pubblicazione, cioè: *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, mit Benutzung des päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive bearbeitet von Dr.* Ludwig Pastor *a. v. Professor der Geschichte an der Universität zu Innsbruck; erster Band; Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance bis zur Wahl Pius' II*[1]*:* lavoro di polso sopra originali documenti da lui ricercati nelle principali Biblioteche d'Italia, cioè, Roma, Firenze, Milano, Venezia, Napoli, Lucca ed altre città nostre, relativamente alla così detta Rinascenza; lavoro che se fosse uscito prima a luce, ci avrebbe fornito materia di utili considerazioni ed accenni di fatti che nelle altre storie non si rivengono, e che servono a mettere nel suo vero aspetto l'azione del romano Pontificato in Italia e fuori. Forse non tutti consentiranno in certe opinioni dell'autore; ma tutti i giusti estimatori del vero merito, non potranno non ammirare il criterio e l'erudizione del dotto storico, il quale col fatto dimostra sempre più luminosamente che, come la profonda filosofia, giusta il detto di Bacone, mena a Dio, mentre la leggera ne allontana; così la storia, leggermente percorsa, o per difetto di

---

[1] Freiburg im Breisgau, Herder' sche Verlaghshdlung; 1886; Zweigniederlassungen in Strassburg, München und St. Louis, Mo.

documenti non potuta bene chiarire, può prestare armi ai malevoli a svisamento della sociale missione della Chiesa: ma con accurate ricerche esaminati bene i fatti alla luce di genuini documenti, le nebbie svaniscono, e l'azione del romano Pontificato ricomparisce in tutta la sua sovrumana potenza creatrice e conservatrice della civiltà delle nazioni. Sopra questo dotto lavoro dell'illustre professore Pastor ritorneremo nel libro seguente.



Capitolo Ventunesimo.

Delle benemerenze de' romani pontefici verso l'Italia e l'intera società cristiana, in quanto combatterono contro i barbari che continuavano a minacciarle di gravissime sciagure. — I Turchi; loro origine; come si avanzassero sull'Europa. — La Chiesa creatrice d'un diritto nuovo di guerra e di commercio in terra e in mare, onde anche le guerre fece contribuire all'universale miglioramento delle nazioni. — La marina pontificia sul Tevere, e i primi ordinamenti marittimi relativi al commercio e alla proprietà delle cose e delle persone. — Sotto questo aspetto si percorre per sommi capi la storia del romano Pontificato da Leone IX a Niccolò V: è per l'Italia una storia di fatti gloriosissimi, che non ha riscontro. — Le crociate, dopo la funesta tregua pattuita co' Saraceni da Federico II. — Presa di Tiro; — di Damiata. — Difesa di Tolemaide. — Fine del regno latino in oriente e della potenza de' Saraceni. — Cominciano le invasioni dei Turchi: opera de' pontefici per allontanarli dall' Europa. — Battaglia della Propontide. — I fatti di Smirne; l'esercito cristiano in Cilicia: sarebbe stato riconquistato l'oriente se i principi d'Europa non fossero stati sordi alla chiamata del vicario di Cristo. — Accresceva questi danni già gravissimi lo scisma occidentale: l'antipapa Clemente VII aiutatore degli infedeli. — Pericoli di Costantinopoli. — Estremi sforzi di Eugenio IV per salvarla. — I crociati in Ungheria. — L'opera di Eugenio seguita da Niccolò V: una grande armata muove al soccorso di Costantinopoli, assalita e presa dai Turchi: prodigi di valore italiano; morte di Niccolò; conclusione del Capitolo.

Qui è il luogo dove raccogliere in compendio la storia di quello che i romani pontefici fecero per salvare l'occidente, e specialmente l'Italia, dai gravissimi pericoli che lor sovrastavano dai barbari, i quali continuarono a succedersi dall'oriente e dal mezzodì, e che non furono interamente fiaccati se non col gran fatto di Lepanto; vogliam dire i Saraceni e i Turchi. Avendo nel precedente libro dato breve notizia de' primi, lo stesso occorre far qui de' secondi.

Gente fiera e bellicosa, in origine abitavano i Turchi la Scizia e la Sarmazia asiatica, in mezzo al Caucaso e ai monti Iperborei, lungi dal mare e dal commercio delle colte nazioni, dove tra foreste e montagne vivevano dura vita e feroce, senza città e senza leggi, barbari e vagabondi. Cresciuti di numero, invasero i paesi vicini; e secondo i tempi si dilatarono fino alla palude Meotide, dove più lungamente ristettero, presi alla dolcezza dei frutti ed all'ubertà della terra. Adusati all'armi, entrarono nelle guerre dell'Asia come aiuto de'Persiani, in mezzo ai quali mutarono credenza, e giunsero a farsi padroni della Persia e seguaci di Maometto. Di là estesero il loro dominio fino alla Siria, e combatterono sovente al fianco dei Saraceni contro i nostri; e finalmente fondarono quell'imperio che dura fino al presente. Il primo loro sultano, chiamato Ottomano, il cui nome vive tuttavia nella dinastia e nella nazione, pose la sua sede in Bursa, città popolosa e forte della Misia presso il monte Olimpo, e dopo dieci generazioni ebbe a successore Maometto II, che si fece padrone di Costantinopoli, con l'animo deliberato di venirsene a Roma (com'egli stesso diceva a'suoi seguaci) per acconciare il mondo a suo talento con un solo Dio in cielo, un solo imperatore in terra, e un solo Maometto sopra gli altari.[1]

Quando le armi ottomane comparvero così vicine e tanto minacciose all'Europa, le maggiori potenze occidentali ne furono atterrite. Tre secoli e più durò

---

[1] BESSARIONIS CARDINALIS *Epistola secunda ad principes Italiae de periculis imminentibus a Turcarum Tyramno; apud* GEUFRAEUM, *Aulae turcicae descriptio:* Basileae, 1577; LAONICUS CALCONDYLA, *De origine et rebus gestis Turcorum*, edit. a Clausero; Basileae, 1556; RAYNAL, *Annal.*, an. 1300.

questa novella lotta tra la civiltà del Vangelo e il Corano: furono lunghe e disastrose guerre nella Grecia, nella Germania, in Polonia, per tutto il Mediterraneo, e qui stesso nell'Italia; e vittorie e sconfitte, perdite e guadagni fino alla memorabile battaglia combattuta nelle acque di Lepanto, dalla quale il Turco non potè più mai rilevarsi. I romani pontefici furono quelli che, come già avevano governate le crociate, tolsero a muovere e a dirigere le leghe della cristianità contro questi novelli nemici; essi centro ed anima delle imprese; essi segnalando i pericoli; essi chiamando alla riscossa; essi salvando l'Europa: e usarono ad un tempo la sacerdotale autorità, il sussidio dell'oro, e la forza delle armi. Gli storici ecclesiastici espongono largamente gli effetti della efficacia pontificale contro il comune nemico;[1] i registri della Camera apostolica segnano le cifre de'milioni mandati ai combattenti;[2] e noi accenneremo qui rapidamente i principali fatti d'armi ne'quali si segnalò la marina pontificia, che era ad un tempo italiana, unendo la storia de' pontefici di questo tempo a quella de'loro predecessori.

Ed in prima vuolsi osservare come in mezzo a quelle vicende si costituisse per opera della romana

---

[1] Raynal, *Annal.*, loc. cit. Dal 1300 in giù, basta cercare all'indice di ogni volume la parola *Turcae* per vedere quale importanza ha questa storia negli annali della Chiesa.

[2] *Inventarii* di tutte le posizioni, strumenti, tabelle e chirografi riguardanti le materie camerali divise con l'ordine relativo al nuovo metodo con cui si ritengono nella computisteria generale della R. C. A.; *Sovvenzioni* (due vol. in fol.), dove sono registrate le somme mandate da Roma alle Potenze cattoliche per la guerra contro i Turchi. Si noti bene: i pontefici raccoglievano, sì; ma per mandare ai principi, i quali più non pensavano che a sè stessi, i mezzi che li salvassero insieme coll'incivilimento che essi lasciavano perire.

Chiesa un diritto nuovo umano riguardante la guerra e le prede marittime, donde apparisce sempre meglio il supremo principio a cui la storia del romano Pontificato si collega, e per cui è potenza essenzialmente generatrice di civiltà; pigliando da ogni parte e collegando a sè quanto entra nel perfezionamento della umana natura: nobilitandolo, compiendolo, e impedendo alle avverse forze di guastarlo e renderlo elemento di rovina e di morte. Come dunque nelle lotte sostenute col paganesimo la Chiesa purgò dalle sue imperfezioni il diritto romano e ne formò il diritto civile; e come dalle eresie che apparvero a combattere le tradizioni e gli insegnamenti cattolici, nacque la precisa definizione del domma rivelato, che ci diede quel corpo di dottrine religiose, morali e razionali, che compongono la sana filosofia e la teologia, a cui quella non è che un preambolo; medesimamente, con le lotte sostenute contro i Saraceni e i Turchi, oltre di aver salvato l'Europa e il mondo dal ricadere nella barbarie, ci diede un mirabile incremento e perfezionamento delle arti tutte della civiltà, che sono tanta parte del suo progredire e tutela de' suoi avanzamenti; fra le quali entrano pur esse le guerre di terra e di mare: e a trarre pur da queste il bene dell'umanità, creava un diritto che le rendesse in sè meno funeste, e ne' finali loro risultati aumento di civiltà. E questo fece con rimettere in vista dei popoli la vera dignità dell'uomo non più riconosciuta; e nelle sue guerre co' Maomettani determinando le relazioni commerciali e marittime, che vogliono essere tra nazioni e nazioni in rispondenza co' fini del Creatore.

Appena dunque i romani pontefici cominciarono ad

avere la civile tutela dell'Italia e dell'Europa, troviamo che possedettero tosto una fiorente marina sul Tevere, e che ne' porti delle coste più vicine a Roma era un continuo movimento di forestieri con fiorente mercatura; e, quel che più importa, con magistrati, leggi, tribunali, prefetti navali, ufficii di gabellieri, assemblee di mercatanti (le odierne camere di commercio), il diritto d'ancoraggio, la tassa del timone, il tributo camerale. Là pertanto venne primamente inaugurato il sì meritamente celebre Consolato di Mare, regola suprema del diritto marittimo, di cui i Romani furono i primi che il marzo del 1075 giurarono nella basilica di San Giovanni in Laterano i capitoli, gli statuti, le ordinazioni.[1] Nella quale instituzione, non solamente troviamo abrogato, riprovato e condannato per molte bolle il barbaro, ingiusto ed inumano diritto pagano, che giudicava buona presa la vita e le persone de'naufraghi, i quali per tal modo, oltre le sofferenze sostenute nel naufragio, venivano esclusi dalla società, e spogliati de' più sacri diritti;[2] ma inoltre troviamo che con alto senno politico si allargava la ve-

[1] *Consolato di mare; compilazioni di leggi marittime del secolo XI;* Venezia 1549; GIUSEPPE CASAREGI, *Sul consolato del mare;* Firenze, 1636; GIAMBATTISTA SPOTORNO, *Del Consolato del mare;* Genova, 1834.

[2] Sulle massime di diritto che in tutta Europa riguardavano i naufraghi, massime veramente barbare, si legga quel che ha il GUGLIELMOTTI nel lib. III, cap. VIII, della sua *Storia della Marina pontificia.* Mostrato come le leggi della Chiesa, le bolle dei papi, e la crescente civiltà creata dal Cristianesimo estirpassero tanto disordine, conchiude: « Oggidì il caso del naufragio presso le nazioni civili, non è più scuola di privata rapina, ma di pubblica carità. Tuttavia mi gode l'animo nel dichiarare che in Roma e in Italia, anche per quei tempi tanto scomposti, si riputava delitto il frodare le sostanze dei naufraghi, e che la scelleratezza, se si commetteva, non restava impunita, ma si pagava sulle forche del Campidoglio. »

duta ad assicurare e rendere prospero il commercio, con provvide disposizioni, con privilegi e ordinazioni a que' dì sapientissime.[1]

E questa prosperità di commercio sulle rive del Tevere non ha dubbio che procedeva principalmente dai grandi favori concessi da'pontefici agli approdi, dando il primo esempio de'così detti *Porti franchi*, riputati un trovato moderno: instituzione che tanto contribuì al fiorimento delle città marittime e d'intere nazioni. Leone IX il ventinove di maggio del 1053 concedeva all'abate di Montecassino, Richerio, che la sua nave, il nocchiero, le merci, i marinai fossero esenti da ogni tributo nel Porto Romano; onde non dovrebbero pagare nè diritto d'ancoraggio, nè balzello di merci, nè altra qualsiasi imposta ai ministri della Camera e del Sacro Palazzo, che presedevano alle riscossioni: privilegio che, a richiesta dell'abate Desiderio, veniva confermato da Alessandro II il dieci maggio del 1067.[2] Era un porto franco molto ristretto: ma altri privilegi appresso lo estesero fino a far germogliare l'idea moderna, che in quelle sapienti disposizioni era contenuta. Più, i romani pontefici stabilirono con strumenti di lega tra i Romani e gli altri popoli la libertà di commercio, e la scambievole assistenza negli interessi e contro chiunque li danneggiasse, fino a guarentire la

---

[1] PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, vol. XVIII, pag. 356; MURATORI, *Antiquit. Ital.* dissert. XLIX.

[2] LEONIS PAPAE IX, *Privilegium Abati Richerio*, nel TOSTI, *Storia di Montecassino*, tom. I, pag. 283; LEO MONACHUS, *Chron. Cass.*, tom. VII, pagina 685; GATTULA, *Historia Cass.*, 144; MARGARINI, *Bull. Cass.*, tom. II, pag. 85; JAFFÈ, *Regest. Pontif. Rom.*, n. 3264; PERTZ, loc. cit; DOMINICUS GIORGI, *De cathedra episcop. Sethina*, pag. 222; FAUSTUS MARONI, *De Ecclesia Ostiensi*, pag. 112; GALLETTI, *Del Primicerio*, pag. 230.

piena sicurezza delle merci e delle persone in determinati tratti di mari e di coste, dentro i quali si obbligavano al risarcimento de' patiti soprusi, delle violenze ricevute, degli assalti, de' rubamenti che potessero accadere. Similmente si stabilivano doveri da adempiere tra le parti in casi di naufragio o di guerre con altri popoli, con provvedimenti e patti che iniziavano un nuovo diritto marittimo cristiano, fondato su l'equità naturale e sui doveri di carità, in sostituzione del diritto pagano avente a base il solo privato interesse e la forza.[1]

Il progresso di tale legislazione apparisce anche meglio confrontando gli Statuti marittimi posteriori; per esempio, quello di Ancona del secolo dodicesimo, dal Pardessus inserito nella sua gran collezione di leggi marittime d'ogni paese, e dal medesimo, competentissimo davvero a sentenziare, giudicato superiore a qualsivoglia altro nostrale o forestiero.[2] Così Ancona per le sollecitudini pontificali si rialzava dalla dolorosa caduta in cui, come narrammo nel Libro precedente, cadde travolta, e ripigliava maggior vigore.[3] Il medesimo avveniva a Civitavecchia, che dopo le sostenute lotte, parimente da noi nel precedente Libro discorse, novello Anteo risorgeva più forte di prima; guarentiti per legge nella roba e nelle persone, stando e tornando, quanti mercatanti vi portassero o ne levassero merci.

---

[1] Stefano Borgia, *Schede e documenti intorno alle cose marittime dello Stato pontificio tanto generali, quanto particolari, delle città nostre che sono nell'Adriatico e nel Mediterraneo.* Questa raccolta si conserva nel Museo di Propaganda in Roma, e nel Cod. Vat. 8046. Anche è da vedere il Codice Vat. 8020; e il Coppi, *Atti Archeol.,* tom. XV, pag. 223.

[2] Pardessus, *Lois maritimes de tous les peuples,* tom. V.

[3] Id. ibid.

Medesimamente era provveduto alla libertà della pesca.[1] In tal modo le città italiane, con a capo Roma, si collegarono per la libertà de' mari e la sicurezza de' commerci: argomento che richiederebbe un libro, se dalla natura del nostro lavoro ci fosse consentito. Ora seguitando diremo di quel che fecero i pontefici contro i Maomettani, i quali infestando i mari e minacciando le coste, erano i nemici diretti della prosperità commerciale; e vedremo come per opera della Chiesa la marina nostra pigliasse mirabile vigoria ed ampliazione.

Già toccammo delle imprese di Musetto contro la Sardegna, fiaccato tanto valorosamente dalle armi italiche con la splendidissima vittoria che ne riportarono sotto Benedetto VIII. Parimente dicemmo dell'invasione che que' barbari fecero nella Lunigiana, dove riuscirono a spianar Luni; ma per opera de' nostri pagandone severamente il fio con la perdita di tutto l'esercito e di ricchissimi tesori; inseguiti per opera di Vittore III fino in Africa: magnifico preludio alle crociate, che furono la maggiore epopea del medio evo; solennemente confutate con fatti e documenti le invidie di chi all'Italia vorrebbe levare il principale vanto di quelle imprese. Tralasciamo l'aiuto che ricevettero i pontefici dalle forze marittime italiane nelle lotte con gli Imperatori, specie Gelasio II[2] e Innocenzio II; quest'ultimo salvato dall'armata navale de' Romani, aiu-

---

[1] Si legga nell'ANNOVAZZI *Lo volume dello statuto de Civitavecchia translatato et exposito de latino in vulgare nel tempo de lo oficio de li nobili homini Bartolomeo di Ser Nicola Visconte.... l'anno MCCCLI a dì* 13 *del mese di aprile.*

[2] PANDULPHUS PISAN., *Vit. Gelas.*, lib. III, cap. I; *Annales pisani*, presso il PERTZ, tom. VII, pag. 478.

tatori i Pisani e i Genovesi;[1] e così le gran prove di fedeltà e di valore, che diedero Civitavecchia ed Ancona contro gli assalimenti per mare e per terra che ebbero a sostenere dal Barbarossa.

Ma non possiamo non accennare come, tornata Gerusalemme in mano de' Saraceni, mentre i principi cristiani, fra sè divisi e gelosi del potere della Chiesa, s'indebolivano in lotte intestine, Gregorio VIII, succeduto ad Urbano III, si adoprasse a fare un armamento grandissimo, e riconciliasse Pisani e Genovesi per stringere le maggiori forze italiche al riconquisto della città perduta. E sorpreso in questa dalla morte, ne seguitava il pensiero Clemente III, che a' Genovesi e Pisani riusciva di congiungere anche Francesi, Inglesi, Veneziani ed Ungheresi; unitovisi lo stesso Barbarossa, che poi vi perdeva la vita. Clemente vi dette tale impulso, che Gherardo arcivescovo di Ravenna, suo legato, levata gran gente in Romagna, in Firenze ed altre città, giunse primo di tutti in Terra Santa;[2] onde gli Italiani in tale impresa ebbero, per universale confessione degli storici, i primi onori della spedizione, e per valore e disciplina si mostrarono a tutti gli altri superiori. Ecco come ne scriveva l'Uspergense: « Primi a vendicare le ingiurie degli infedeli furono gli Italiani, i quali dettero prove di gran valore con le armi; discreti, modesti, frugali, spendendo per sola necessità, e soli fra tutte le genti che si governino per leggi

---

[1] Vedasi il GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina pontificia*, lib. II, capitoli VIII e IX.

[2] MURATORI, *Ann.*, *an.* 1188; MICHAUD, *Storia delle Crociate*, tom. V, pag. 492; Firenze, 1842.

scritte.[1] » Vanto lor venuto principalmente dalle cure de' romani pontefici. Ed i primi successi furono splendidi, rialzando l'animo de' Crociati, che ripigliarono l'offensiva, e liberarono Tiro dall'assedio, impadronendosi quindi, dopo eroici fatti, di Tolemaide, e acquistandovi rinomanza grande i marinai d'Ancona, di Venezia, di Pisa.[2] Vi concorsero anche i Crociati di altre nazioni; ma il principale sforzo e il merito della vittoria, a cui contribuirono in massima parte l'impulso dato dal pontefice e la voce del suo legato, spetta agli Italiani, sebbene Inglesi e Francesi se ne pigliassero tutta la preda.[3]

Che se lo scopo ultimo, cioè la liberazione di Gerusalemme, non riuscì, non per questo restò senza frutto l'impresa; anzi l'Italia se ne vantaggiò grandemente in importanza politica, marittima e commerciale: imperocchè quindi avvenne che si acquistassero gli scali e le isole di levante, principale nerbo del commercio italiano del medio evo e della potenza delle nostre Repubbliche, le quali perciò appunto furono le arbitre dei mari in tutta l'Europa. Oltre a ciò, fu rintuzzata la baldanza de' Saraceni, ricacciati in Asia e impediti per qualche secolo dal riassalir l'occidente, che in questo frattempo, crescendo di forze, si preparò a respingere la turca invasione, che minacciava di inabissarlo

---

[1] « De italicis ergo primi iniuriae Christi occurrunt, homines bellicosi, discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis, cum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta legum sanctione reguntur. » *Chron.*; Argentorati, 1609.

[2] « Intelliges (Saladine) quid nostrae victrices aquilae... quid Lombardia, quid Thuscia, quid Anconitana Narcia (Marchia), quid Venetus pirotaus (pilotus), quid Pisanus, denique quid dextera nostra gladio vibrare didicit. » ROGERUS DE HOVEDEN, *Annales*, pag. 659; Francofor., 1601; MURATORI, *Annal.* 1188; COMPAGNONI, *Reggia Picena*, pag. 74.

[3] MURATORI, *Annal.*, an. 1191.

nella più orrida barbarie. Al che non badano certi storici che, per veder fallito il fine propostosi dagli uomini in tali imprese, troppo son facili a gridare al sangue inutilmente sparso; non avvertendo gli effetti di non minore entità che se ne ottennero, non pensati forse, nè preveduti dall'umano calcolo, ma ben veduti e coordinati ad un utilissimo fine da Dio.

Nè dall'altra parte i pontefici tralasciarono cosa che potesse contribuire al buon riuscimento di quelle guerre: i quali, oltre gli eccitamenti onde mossero l'occidente, le decime che raccolsero per provveder tutto l'occorrevole, e l'aiuto dato a tutte le preparazioni, sovente spedirono da Roma navi di soccorso con uomini e danaro tratto dal clero; oltre le largizioni che affluivano dalle province ad essi soggette.[1] Ben venti navi in una sola volta furono spedite da Onorio III il 1218 in soccorso di Terra Santa; undici armate su l'Adriatico e nove sul Mediterraneo; maravigliosa sopra tutte la nave *Almirante*, che, al dire dell'Olivieri, si levava su l'acqua come una fortezza, con magazzini di vettovaglia, infermeria e gran quantità di armi e armati a difesa ed offesa.[2] Allora fu cominciata l'espugnazione di Damiata, fortissima città, tenuta con gran valore e ostinatezza da'Maomettani, e con pari eroismo vinta da'Crociati, fra'quali, per attestazione di tutti gli storici, si segnalarono specialissimamente i Romani.[3]

---

[1] RAYNALD., *Annal.* 1215; SANUTO, presso il BONGARS, lib. III; MICHAUD, tom. I, pag. 683.

[2] « Navis legati magnam partem infirmorum cum victualibus deferens, instar castri, viris armatis et sagittariis optime munita, coherentes sibi naturaliter galeas viriliter protexit. » *Histor. Damiat.* presso l' ECHARD, tom. II.

[3] « Romanorum princeps cum magna turba Romanorum, et multi viri

Alla storia militare appartiene la narrazione degli ingegni adoperati in tale assedio, che per il valore degli assediati nel difendersi durò parecchi anni: ma nè per i controassalti di quelli, nè per i patimenti e le sofferenze d'ogni maniera che i Crociati ebbero a sostenere, nè per la pestilenza che ne devastò il campo, vennero meno; e negli assalti sempre mossero soli o come principale nucleo gli Italiani, Pisani, Genovesi, Veneziani e Romani, che riuscirono la maraviglia de'compagni e il terrore de'nemici. E là in que'dì comparve angelo consolatore anche Francesco d'Assisi, iniziatore d'un'altra spedizione tutta pacifica in quelle terre, e all'Italia non meno proficua, i cui effetti durano fino ad oggi nell'influenza che per essa acquistarono gli Italiani in oriente, dove addivenne comune la nostra lingua per la missione che i figli del gran Patriarca vi hanno mantenuta fino al presente senza interruzione col sacrificio di più che quattromila de'loro.[1]

Damiata cadde in mano de'Crociati, e se ne avessero profittato, come suggeriva l'arte di esperti capitani, per riconquistare tutta la Terra Santa, pienissimo ne sarebbe stato l'esito: ma gli errori, le imprudenze, i tradimenti, fecero sì che in Mansura riperdessero

---

nobiles et potentes venerunt; unde christiani gavisi sunt valde gaudio magno. » (*Memorial. Potestatis Regiens.*, nel MURATORI, *Rerum italic. Script.*, tom. VIII.) « Novem vero naves cum Domino Petro Annibal et quibusdam aliis romanis in portu Damiatae applicuerunt. » (VITRIACUS, *Epist. ad Onorium III*, nel MARTÈNE, *Anecdota*, tom. III.) « Petrus Albanensis episcopus, cum Jacobo Comite Andriae, Romani exercitus principe, a Brundusio in Syriam transfretat. » (RICHARD. A SANCT. GERMANO, nel MURATORI, *Rerum italic. Script.*, tom. VII.) « Romani.... tamquam angeli per sablonem catervatim contra inimicos pergere, videbantur, nec mortem pro Christi nomine minime timentes.... inimicos tentare cupiebant. » *Memorial. Regien.* cit.

[1] *Storia universale delle Missioni Francescane*, tom. I, e seg.

quanto avevano ottenuto, e che con Damiata dovessero sgombrar l'Egitto, far cambio de' prigionieri co' Saraceni, e giurare una tregua di otto anni. Cionondimeno il commercio italiano prosperò, e gli Anconitani durarono a mantener traffici in levante, come apparisce da un sequestro che delle loro persone e beni fece il Soldano in Alessandria il 1231; sequestro tolto dipoi per richiamo di Gregorio IX, a cui stavano grandemente a cuore l'incremento e la sicurezza del commercio de' suoi sudditi. E in quale considerazione fosse tenuto e quale influenza egli avesse appresso il Soldano, si argomenta dall'aver questi pienamente soddisfatto alle sue dimande: considerazione e influenza che si riverberavano su tutta l'Italia.[1]

Inoltre, in que' fatti talmente si vantaggiarono i Romani nell'arte della guerra, che Boemondo V, principe d'Antiochia e conte di Tripoli, volle di essi unicamente composto il nobile drappello che stava a guardia della sua persona; e le compagnie alle quali era affidata la difesa delle sue terre: onde, finch'egli governò, e fu per parecchi anni, ebbero essi la padronanza della città.[2] Frattanto Gregorio IX pensava a rimunir di torri e di mura la città di Ostia senza risparmio di spese: ma in questa una grande sventura colpiva l'Italia e la Chiesa; e fu l'esser stata rotta sì gloriosa opera de' pon-

---

[1] GREGORII PAPAE IX *Regestum*, epist. CXIII.

[2] « Tripoli non parva turbatio orta est... Romani prius dominium terrae habuerunt in vita alterius principis.... Episcopus tripolitanus romanus Romanos defendebat. » (SANUTO, nel BONGARS, tom. II, pag. 226.) « Romani zelo fidei et devotionis accincti ad partes transmarinas se contulerunt... de quorum strenuitate, consilio et probitate confisus Boamundus V..., eos ad propriae personae custodiam suaeque terrae munimen suscepit... illosque decentibus feudis et stipendiis honoravit. » RAYNALD., *Annal.*, an. 1279.

tefici dal perfido Federico, accendendo la guerra civile nella penisola, e costringendo a impiegar qui le forze che là sarebbero tornate d'immenso profitto al Cristianesimo con novelle nostre glorie. Funestissima guerra, che in Venezia, in Ancona, in Civitavecchia, in Corneto, ed in altre città, sparse la desolazione; costretti i pontefici, tanto insolentemente provocati, a pigliarvi parte, ma mirando sempre alla pace, e studiandosi di raccogliere tutti gli animi e gli intendimenti contro il comune nemico.

Ripigliando il filo degli avvenimenti, tra i pontefici che nella continuazione di quella lotta meritarono speciale riconoscenza dal mondo cristiano, primo fu Gregorio X, che da Tolemaide salpando verso l'Italia, dov'era stato eletto al supremo governo della Chiesa, si accomiatava da quella sacra terra con le parole del Profeta: « Mi resti la lingua attaccata al palato, se mi dimenticherò di te, o Gerusalemme; se non sarai sempre la cima d'ogni mia allegrezza![1] » E appena giunto a Roma, armava galee e navi in Civitavecchia e in Ancona; altre ne assoldava di fuori; e raccolti mille settecento tra fanti e cavalli sotto i famosi capitani Egidio De Santi, Pietro Daminio e Guglielmo Rossiglione,[2] unitamente a trecento cavalli e sessanta uomini d'arme, con tale oste faceva immantinente purgare le coste romane da'pirati saraceni che le infe-

[1] « Adhaereat lingua mea faucibus meis si non meminero tui; si non proposuero Jerusalem in principio letitiae meae. » *Psalm.* CXXXVI.

[2] « Gregorius papa X... duxit armatos quingentos inter equites et pedites ad stipendium Ecclesiae... post hunc Petrus Damineis cum trecentis ad conforme stipendium... Guillelmus de Rosseilon cum quadraginta militibus, quadraginta equitibus et quadringentis balistariis ad stipendium Ecclesiae. » SANUTO, *Secret. Fidel.*, nel BONGARS, tom. II, pag. 225.

stavano, inviandola in tre divisioni a Tolemaide, dove pertanto i Crociati tornavano in isperanza di ristorare le loro sorti giunte all'estremo.[1]

Ma pur troppo furono vane speranze, da che, caduto tutto il regno latino in mano a' Mussulmani, più non restassero a quelli che alcune città marittime, le quali a stento continuavano a reggersi coll'appoggio della marina italiana e il continuo soccorso de' pontefici. Antiochia venne espugnata con la morte di oltre quaranta mila cristiani passati a fil di spada, e centomila menati in schiavitù. Poi caddero Tarso, Margatto, Malmistra, Apamea, Tortosa, Rama, Naplusio, Tripoli, Nefro, Tiro. Niccolò IV ne fu desolato, e immediatamente volgendosi a' principi per averne soccorso, lor ne dava l'esempio, inviando, oltre il grosso naviglio che sempre si teneva pronto sotto a' Templari, altre dieci galee con molte fanterie da sbarco, che furono di valido, sebbene insufficiente, sussidio a' Crociati e all'Armena nazione.[2] Poi mandava duemila cinquecento fanti, con altre navi avute da' Veneziani; in tutto ben venti galee; ed altre navi da sbarco.[3] Ma Niccolò era solo a sostenere il decoro

---

[1] « Congregasse sane Gregorium duodecim triremes in Syriae auxilium docent eius litterae... quas ad Saracenorum pyratarum impetus propulsandos quantocius mittere iussit. » (RAYNALD., *Annal.*, an. 1272.) « Sollecitando che i danari si spendessero in armar navi ed in altri più urgenti bisogni di essa terra. » BONUCCI; CAMPI, *Storia ecclesiast. di Piacenza*, tom. II.

[2] « Magistro domus militiae Templi. Discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quod cum galeis quas de mandato et ordinatione nostra, deque fratrum nostrorum consilio tenere debes in mari contra inimicos crucis Christi, ad praefati regni defensionem impendas succursum et auxilium. » *Codex Vatican.* 3976, pag. 305; SANUTO, *Vite de' Dogi*, nel MURATORI, *Rerum italic. Script.*, tom. XXII, pag. 572.

[3] « Papa vero per totam Italiam crucem praedicare fecit... habuitque ultra quam fuerit opportunum sibi de cruce signatis. » (SANUTO, *Secret. fid.* nel BONGARS,, tom. II, pag. 230.) « Messe in punto venti galee, le man-

del nome cristiano; sordi alla sua voce tutti i principi occidentali, che pur dicevano di riverirlo come padre: ad altro ci pensavano che all'onore e alle sorti del mondo occidentale! Restava a' Crociati Tolemaide, che i Saraceni avevano ridotta a stretto assedio, decisi a non lasciarla finchè non l'avessero espugnata. Gagliardissima ed eroica fu la difesa che ne fecero i nostri; ma da ultimo bisognò cedere alla forza soverchiante. Bensì la lotta fu lunga e, mercè gli aiuti del pontefice, la resistenza splendidissima; uno de' più memorabili fatti di guerra che ricordi la storia: e finita, le navi pontificie recavano in Europa i superstiti eroi di quella gigantesca pugna, nella quale, se i cristiani perdettero il dominio dell'oriente, i Saraceni perdettero la lor potenza, non più apparendo quindi innanzi nella storia, sottentrati ad essi i Turchi.

Sì, con quel memorabile fatto la dominazione dei cristiani in oriente ebbe fine, e medesimamente con esso finiva la potenza saracena. Della sventura nostra furono cagione le dissensioni tra' Crociati, non potute mai vincere da' papi; dell'abbattuta potenza saracena il valore eroico degli Italiani, dai romani pontefici sostenuti fino all'ultimo in que' combattimenti a morte; e n'acquistarono tale fierezza e rinomanza nelle marittime cose, che l'Italia non ebbe mai bisogno di stranieri ammiragli, ma da noi ben molti ne andarono altrove: come il Loria tra gli Angioini e gli Aragonesi;

---

darono in Ancona... dove imbarcando duemila e cinquecento soldati che il papa aveva fatti assoldare... alla volta di Tolemaida navigarono. » (BOSIO). « Quibus galeis Scopulus capitaneus praefuit. » (SANUTO, loc. cit.) « Tunc Nicholaus IV fecit armare galeas viginti... quibus praefuit Iacobus Teupulus. dictus Scopulus. » JORDAN. *Chronic.* nel MURATORI, *Antiq. Ital.*, tom IV.

Grimaldi in favore della Francia contro gl'Inglesi e i Fiamminghi; e poi gli Spinola e i De Maria di Genova; i Marzani, i Sanseverini, i Caraccioli, i Villamarini di Napoli; i Morosini di Venezia; e finalmente il celeberrimo Andrea Doria. Fin tra gli stessi capitani di ventura, dopo i primi che furono forestieri, salirono a grande rinomanza tra'nostri (per non dire che degli Stati pontifici) i Bracceschi e gli Sforzeschi; oltre le continue e non mai interrotte scuole dei Colonna e degli Orsini, tremendi per grandi fatti in terra e in mare: il che mostra come tutt'altro che effemminarsi, le terre poste sotto la pontificia dominazione fiorissero per arti, non che solo di pace, ma di guerra, con grande lustro del nome italiano.

Dopo i Saraceni vennero i Turchi. Vedemmo le origini di questi ultimi barbari, i quali per sì lunghi anni, più ancora di quelli, tennero in fiere angosce tutta l'Europa. Avvicinatisi alle sue coste, cominciarono a scorrerne i mari che le bagnano, predando uomini, bestiami e quant'altro incontravano, e da per tutto, dove approdavano, spargendo la devastazione.[1] Nel 1332 giunsero fino a Costantinopoli, e l'avrebbero tosto presa con un colpo di mano, se non fosse stato il valore de'nostri, specialmente Genovesi e Veneziani, che incontrandovisi per ragioni di traffico, con le armi fieramente li ributtarono.[2] Quelli ne presero vendetta nell'Arcipelago, facendo schiavi, impossessandosi d'isole, sottoponendo a tributo il Negroponte. Sta però il fatto che Costantinopoli vinse per il valore italiano, per cui

---

[1] STEFANO INFESSURA, *Diario Romano*, nel MURATORI *Rerum. italic. Script.*, tom. III; e nel PERTZ, *S. G. R.*, tom. XIX.

[2] Id. ibid.

ne veniva ritardata la caduta, e che poi nell'estrema lotta gli Italiani vi si segnalassero col più splendido eroismo. Strano invero che oggi i Greci osino accagionar noi di quella sventura; essi che preferirono i Turchi al riunirsi sinceramente a noi nella stessa unità di fede, per cui resero vani tutti gli sforzi fatti dall'occidente per salvarli.

Il modo che tennero i romani pontefici nel combattere que' barbari, servendosi specialmente del valore italico, fu il seguente. Appena si conobbero in Europa le guerre da essi cominciate, per invaderla poi con tanto furore, Giovanni XXII, che allora sedeva sul pontificio trono, volse l'animo alle pratiche di una guerra sacra, riuscendo a stringere i Genovesi col re di Cipro, fra' quali erano fierissimi rancori: ma non tenne la parola quel di Francia, che per concorrere all'impresa chiese e fece sue le decime del clero; non inducendosi dipoi al passaggio che dopo due anni.[1] Intanto i Veneziani instavano, da che i Turchi fossero cresciuti di ardimenti e di ferocia per vedersi impuniti; e Giovanni immantinente allestiva le galee che aveva in Avignone, sollecitava i Romani al passaggio, e ne deputava ammiraglio in capo un toscano, cioè Pietro Sozzifanti di Pistoia, a cui poi si unirono le galee di Francia, comandate da Giovanni signore di Chepoy; del che tacciono affatto gli storici francesi.[2]

---

[1] Raynald., *Annal.*, an. 1328.

[2] Ioannis Papae XXII, nel Raynald., *Annal.*, an. 1334, dal *Regest.* anno XVIII, epist. ultima; Anselm. Ghibours, *Histoire généalogique de France*, tom. VII, pag. 44; Dufresne Du Cange, *Histoire de Costant.*, pag. 264; Tholomeus Lucens., *Histoir. eccles.*, an. 1333; Iacopo M. Fioravanti, *Memorie di Pistoia*, pag. 300.

L'accordo fermato era, che la lega dovesse essere offensiva, difensiva e perpetua, contribuendovi il pontefice quattro galee, quattro la Francia, dieci i Veneziani, dieci Rodi, sei Costantinopoli, sei Cipro, rimanendone al supremo comando il capitano generale nominato dal pontefice e consentito dagli alleati: la quale armata doveva ogni anno adunarsi a Negroponte in pieno assetto di guerra, ammontando in tutto a ottocento uomini d'arme, trentotto galee, trentadue uscieri, o grosse navi da trasporto.[1] Anche vennero invitati a pigliarvi parte i Pisani e i Genovesi; e ciascuno guiderebbe la sua gente secondo le proprie leggi. Prontissimi corrisposero alla chiamata del pontefice i Romani, massime la nobiltà, e con lodevole esempio i Colonna e gli Orsini fecero tregua alle private loro ire per combattere uniti contro il comune nemico. Degli Orsini viene ricordato, con altri assai, Giordano; dei Colonna, Stefano, Agapito, Lorenzo, Giovanni Stefanino, Stefanuccio, e Pietro Sciarra; e degli altri nobili, Lelio della Valle, Stefano Caffarelli, Paolo Giovenale, Ludovico Albertoni, Raffaele Rossi, Antonio Capocci, Averardo Evangelisti, uno de' Manieri, Marcello da Marino, Scapigliato da Zagarolo, Catenaccio di Anagni, Mosca da Velletri, Niccola Caracciolo, Francesco de' Corsi.[2] Giusta il convenuto, tutta l'armata si adunò a Negroponte, e saputo che i Turchi continuavano nella devastazione della riviera greca, mossero animosi ad

[1] RAYNALD., *Annal.*, an. 1334.

[2] LUDOVICO BUONCONTE MONALDESCO, *Annal. romani* dal 1327 al 1340, in MURATORI, *Rerum ital. Script.*, tom. XII, pag. 537; VILLANI GIOV., *Cronic.*, lib. X. Il SANUTO poi ci fa sapere che cappellani incoraggianti all'impresa erano « antiqui praelati atque Fratres Praedicatores et Minores... a qui-

affrontarli, benchè di numero sproporzionatamente minori. Li raggiunsero alla Propontide, e pugnarono con tanto valore e così stretta disciplina, che fecero investire a terra tutta l'armata ottomana; della quale cinquemila rimasero morti, o annegati, duecento cinquanta legni grossi vennero arsi, senza contare i piccoli e i sottili; e le nostre galee non sommavano che a trentadue.[1] Fatto quasi incredibile, il quale non ha riscontro che nelle battaglie greche contro Serse; e probabilmente si ottenne per l'uso delle armi da fuoco e l'ordinanza incatenata, che allora aveva incominciato a introdursi in Italia; dove, come mostra il Promis, sembra che siano state primieramente conosciute, da che le più antiche memorie siano italiane, e italiana radice e significato abbiano i termini principali d'artiglieria, specie la usata in quei dì, cioè le bombarde e le spingarde.

Giovanni, lieto e cresciuto d'animo per la riportata vittoria, indisse pubbliche preghiere; e disegnava di avanzare fino al ricuperamento della Terra Santa, mentre l'armata vittoriosa spazzava que' mari dai Turchi. Stefanuccio Colonna n'ebbe in premio la porpora cardinalizia, e disponevansi più solenni apprestamenti, quando il nonagenario pontefice venuto a morte, tutto restava sospeso; e così i Turchi potevano riaversi. Peggio poi, rinascevano micidiali gare tra i nostri; tra i Ge-

---

bus dicti exercitus populus instruatur doctrinis et bonis moribus informetur, ut ad obsequium omnipotentis Dei verumque cultum ab eisdem Ecclesiae sacramenta indigentibus rationabiliter ministrentur. » Nel BONGARS, tom. II, pag. 70.

[1] VILLANI GIOV., *Cronic.*, lib. XI; ANDREAS DANDOLO, *Cronac.*, nel MURATORI, *Rerum ital. Script.*, tom. XII; SANCT. ANTONINUS, *Hist.*, parte III, lib. XXI; PROMIS CARLO, *Memorie sull'Architettura militare del Martini*; Torino, 1841.

novesi e i Veneziani, tra i Francesi e gli Inglesi; tra i Greci, sempre malvagi, e i cavalieri di Rodi, della potenza dei quali cominciavano ad aver sospetto. E i Turchi profittandone, s'impadronivano di molte piazze greche, espugnavano Nicea, e piantavansi sul Bosforo rimpetto a Costantinopoli.[1]

Clemente VI ripigliò con nuovo vigore la guerra, indirizzando caldi brevi alle varie città italiane, Genova, Pisa, Firenze, Milano, Perugia, Bologna, Ancona; e fu stabilito d'inviare e tener sempre in levante venti galee; quattro pontificie, cinque venete, sei di Rodi, quattro di Cipro, una di un signore di Paros, sotto l'obbedienza del legato apostolico Arrigo d'Asti, patriarca di Costantinopoli. Armò le galee pontificie Giovanni d'Amelia, e furon poste sotto la condotta di Martino Zaccaria, genovese d'origine, già chiaro per imprese contro i Turchi, e signore di Scio prima che i Greci, gelosi del suo potere, se ne impadronissero facendolo prigione.[2] Tornato libero per intromissione del pontefice, il fortissimo uomo andava ad esporre la vita per Cristo in difesa di coloro che gli avevan tolto libertà e regno. Secondo i patti convenuti, tutta l'armata si raccolse insieme, cioè le quattro galee del papa con Martino Zaccaria, le cinque venete con Niccolò Michieli, le quattro di Cipro con Giovanni Biandrà, tutti con milizie sceltissime e volonterose; e incrociati i mari, corsero alla caccia de'legni turchi, mettendoli in tanto sgomento, che furono costretti a darsi alla fuga riparando in porti lontani e

---

[1] GIOVANNI VILLANI, *Cron.*, lib. XI; SANCT. ANTONIN., loc. cit.; RAYNALD., *Annal.*, an. 1334-35; MURATORI, *Ann.*, an. 1334.

[2] RAYNALD., *Annal.*, an. 1343; BOSIO, *Annal.*, tom. II, pag. 66; UBERT. FOGLIETTA, *Clarorum ligurum Elogia*; Romae, 1577.

sicuri. Poi diedero l'assalto a Smirne, città per la comodità del porto, per la fortezza del sito, per la ricchezza del luogo, importantissima, e gran freno a' Turchi; tanto più che nell'istesso tempo, coll'aiuto del pontefice, era stata tolta a'Mori Algesira nella Spagna, dove a spese di lui erano mantenute a difesa del paese venti galee genovesi; oltre a riceverne altri sussidi.[1]

Smirne caduta in mano de'Crociati era grave imbarazzo a'Turchi; per lo che, appena partita l'armata cristiana, vennero con trentamila cavalli e fanteria numerosissima a tentarne il conquisto; e sebbene per inganno riuscissero a rompere l'armata tornata al soccorso, invano fecero prova d'impadronirsi del luogo per la valorosa resistenza che opposero i difensori, tenendo fermo nel lunghissimo assedio, finchè il pontefice, sempre sollecitissimo delle sorti cristiane in oriente, e di conservare quell'importantissimo sito, a straordinari rinforzi muoveva l'Italia: e Fiorentini, Senesi, Lombardi, Romagnoli, in grandissimo numero rispondevano. Fra gli altri si crociava Umberto II padrone del Delfinato, e il ventisei di maggio del 1345, con Centurione Zaccaria, e Raimondo Maccarani, assoldati dal papa con le loro galee al prezzo di ottocento fiorini al mese per ciascuna, e spesati con tutto l'equipaggio, tranne la fanteria, passavano a rassegna le forze raccolte.[2]

Sciolsero da Marsiglia e, toccata la Toscana, Brindisi e Venezia per trattar con quel Doge, principale

---

[1] Giovanni Villani, *Cronica*, lib. XII; Navager., *Storia venet.*, nel Muratori, *Rerum ital. Script.*, tom. XXIII; Georgius Stella, *Hist. Genuen.*, nel Muratori, *Rerum ital. Script.*, tom. XVII; Rainald., loc. cit.

[2] Bourchenu de Valbonnays, *Histoire du Dauphiné et des Princes Dauphins*, tom. I, pag. 334, tom. II, pag. 507, 511; Ginevra, 1722.

sostenitore della Lega, finalmente da Ancona mossero direttamente per il Negroponte. Ristoratisi appena dalle gravi sofferenze del viaggio, corsero a Smirne, dove, sopraggiunte altre trentadue galee genovesi, capitanate da Simon Vignosi, ruppero due volte i nemici, e con vigorose sortite ne uccisero alcune migliaia, e finalmente li costrinsero a domandare una tregua a discretissime condizioni. Consultatone il pontefice, rispondeva: Le guerre, a tutti notissime, di Francia, Inghilterra, Alemagna, Sicilia, e di quasi ogni altra parte della cristianità, essergli state d'impedimento all'invio di nuove milizie, di danaro e d'altri sussidi: aver egli fatto ogni sforzo per ridurre a concordia i dissidenti; ma senza frutto: poichè dunque questo avveniva per i peccati degli uomini, essere non solo conveniente, ma necessario accettar la tregua proposta dal nemico: ma si guardassero dal lasciare la città e il porto e dal pattuire una tregua perpetua; non oltrepassasse i dieci anni: imperocchè, quietate le guerre intestine della cristianità, si potrebbe ripigliare la guerra contro gl'infedeli: a nessun patto poi avessero a mischiarsi nelle discordie private dei Greci.[1]

Mentre si trattava così dell'armistizio, i Turchi traditori credendo che i cristiani fossero senza sospetto, e avessero allentata la vigilanza, mossero con cento cinquanta bastimenti per impadronirsi di Limbro da tramutare poi con Smirne, e così vantaggiare le condizioni della tregua. Ma il Michieli, ammiraglio e

[1] Clementis Papae VI *Litterae ad Umbertum Delphinum, quibus de treugis ineundis cum Turcis cogitandum esse mandat propter dissensiones ortas in multis Christianitatis partibus*, dat. Avenion. IV kal. Dec., pontif. ann. V; nel Bourchenu, loc. cit.

vicelegato pontificio, avuto contezza delle loro mosse, fece vela con l'armata, gittandosi sulla flotta nemica mentre aveva sbarcato i soldati, e ne catturava ben cento diciotto bastimenti, messi gli altri in fuga: disceso poi a terra e circondato l'esercito nemico, dopo tre dì lo costringeva a darsi prigione. Per la quale vittoria rinvigoriti d'animo, s'avanzarono in Cilicia a soccorso di Costantino d'Armenia; del che i Turchi maggiormente preso sgomento, instarono con più forza per la tregua; e stava per stipularsi, quando il pontefice saputo come a cessare ulteriori angustie avessero deciso i nostri di cedere quella città dopo averne smantellata la rocca, egli per ogni modo vi si oppose, non potendo consentire che senza necessità si abbandonasse d'un tratto una piazza difesa sì lungamente e con tanta gloria.[1]

Così ripigliata lena, mossero d'Italia altri volontari capitanati da Barnaba Gerardi, destinato dal pontefice a comandante di quel baluardo: erano quattrocento fanti e trecento uomini d'arme, soldati della Camera pontificia, in pieno assetto di guerra, i quali giunsero opportunissimi alla difesa, da che Omer pascià, concepita qualche speranza di riuscimento, tentasse un improvviso assalto. Egli veniva validamente respinto, perdendovi, con tutti i suoi fatti a pezzi, la vita. Del che Clemente fece gran festa, come si vede da due sue lettere a Barnaba, con le quali lo esortava a proseguire intrepido nella difesa e a tenere ad ogni costo la città.[2] Era quello il momento, come notano tutti i

---

[1] CLEMENT. PAPAE VI *Epist.*, tom. IV, epis. LXXIV; RAYNALD., *Annal.*, an. 1347; BOSIO, *Annal.*, tom. II, pag. 75.

[2] RAYNALD., *Annal.*, an. 1348.

più assennati storici, di abbattere d'un colpo la già vacillante potenza dei Turchi. L'impero greco tuttavia si reggeva; l'Armenia cattolica ed indipendente aveva un re a'Latini amorevolissimo; in Egitto regnava un soldano giovine ed inetto; i satrapi ottomani si contendevano in fiera discordia; era stato vinto l'esercito nemico, e distrutta la sua armata novella a Limbro. Ma l'Europa, sorda alle grida dei pontefici, non volle levarsi ad un ultimo e decisivo sforzo; e così l'impero ottomano potè riaversi e per qualche secolo farle pagar cara la sua disobbedienza al vicario di Cristo. Allora dunque si conchiuse una tregua di dieci anni; onde i cristiani poterono conservare Smirne per altri cinquanta, fintanto che Tamerlano con la sua onda invaditrice non l'ebbe espugnata, come diremo a suo luogo.[1]

S'aggiunse dipoi, a indebolire maggiormente la cristianità, lo scisma occidentale, dando tempo agli eretici da una parte, e a'Turchi dall'altra, di rafforzarsi e rendere più micidiale e pericolosa la lotta nella sua fine. Fallito il magnanimo pensiero di Urbano V, di unire tutta l'Italia in una confederazione di Stati, che cacciasse da sè ogni generazione di stranieri, Ungheri, Inglesi, Tedeschi, Brettoni, per cui avrebbe potuto fiaccare assai prima la potenza turchesca;[2] troviamo invece, l'antipapa Clemente infestare per mezzo di un tale Engayte i mari e reprimere i cristiani, aiutando

[1] Id. ibid. an. 1349, 1355, 1374; Bosio, *Annal.*, tom. II, pag. 118, 143, 156; Tournefort, *Voyage du Levant*, tom. II, pag. 190; Paris 1842.

[2] Giuseppe Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal secolo XIII al secolo XVI*, nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo XVI, pag. 81-130; Ercole Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, 1854.

così maravigliosamente gl'infedeli.[1] Intanto i Greci, visto l'estremo pericolo che lor sovrastava, si volgevano ad Eugenio IV per soccorso, e ad agevolarselo, si proffersero a trattare di nuovo dell'unione loro co'Latini. Il pontefice inviava tosto trecento balestrieri romani alla difesa di Costantinopoli, deputatone capo il nobile Antonio Condulmiero, suo nipote; e forse allora navigarono colà i tre fratelli romani, Troilo, Antonio e Paolo Annibaldeschi, Conti della Molara, i quali poi nell'assedio di cui la città fu stretta, diedero prova di eroico valore. I Turchi, saputo l'arrivo di quegli aiuti (tanta era l'opinione che avevano acquistata di Roma e dell'Italia), non osarono per allora di far altre prove contro l'Impero, aspettando più propizie congiunture nella speranza, pur troppo non infondata, di prossima rottura tra'Greci e i Latini.[2]

Di fatti, gravi discordie non tardarono a sconvolgere l'Ungheria: del che profittando Amurat, valicato il mare a Gallipoli, si avanzava nella Tracia. Ma il valore di Unniade, e di Giorgio Scanderberg, ne prostravano le forze presso Sofia; onde Eugenio concepì il gran pensiero di occupare l'Ellesponto con settanta galee fornite dalla Sede Romana, dai Veneziani e dal Duca di Borgogna, e così tagliar fuori i Mussulmani penetrati in Europa, che ne rimarrebbero per intero distrutti.[3] E il progetto sarebbe riuscito, se alcuni tra-

---

[1] *Francisci episcopi Gratianopolitani chirographum*, che è tra le schede Borgiane nel Museo di Propaganda in Roma.

[2] « EUGENIUS, episcopus, Servus servorum Dei, dilecto filio nobili viro Antonio Condulmario » etc., in ORAZIO GIUSTINIANO, *Act. Concil. Florent.*, Romae 1638; GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. III, cap. XXIII.

[3] CALLIMACHI ESPERIENTIS, *De clade Varnensi*, Francof., 1578; RAYNALD., *Annal.*, an. 1543-1344: SEBASTIANO PAOLI, *Codic. diplom.*, tom. III;

ditori non avessero lasciato passar di notte settanta mila, o, come hanno altri, cento mila Turchi in soccorso di Amurat. Per il quale tradimento, come fu conosciuto, si manifestò un fremito generale, una fiera indignazione: ma il male era fatto; e Amurat con quel rinforzo, dopo due giorni di ostinata battaglia, usciva dal mal passo; benchè così lacero e sanguinoso, che a chi gli si rallegrava della vittoria, rispondeva, che guai a lui se n'avesse avuto di sovente! Così falliva il pensiero di Eugenio; ma esso non cessava di essere grande e importantissimo: ad ogni modo affievolì la forza de' Turchi, costretti a ritirarsi mentre la flotta pontificia riportava alcuni vantaggi, espugnando un castello, e facendone prigioniero il presidio. Fu scarsa luce di gloria dopo la perdita della battaglia di Varna; ma non se ne abbattè l'animo di Eugenio, il quale apparecchiava nuovi armamenti quando veniva colto da morte.[1]

A Eugenio successe Niccolò V, d'animo grande e virtuosissimo, e ad Amurat il tremendo Maometto II, che volendo ad ogni costo finirla con Costantinopoli, si pose all'opera con oste sterminata e con mille artifizi o strumenti di guerra per l'assedio. Corsane la nuova tra' principi cristiani, parve che trepidassero del pericolo, e specialmente gli Stati italiani si offrirono a concorrere per istornare la tempesta. Genova promise sei navi grosse, Alfonso di Napoli venti galee, i Vene-

---

Marino Sanuto, *Vite de' Dogi di Venezia;* nel Muratori, *Rerum italic. Script.*, XXII.

[1] Raynald., *Annal.*, an. 1445-1447, dove si legge l'epitaffio che tra gli altri ha questi due versi:

« Nam valida rursus Theucros iam classe petebat;
Dum petit, ast illum sustulit atra dies. »

ziani venticinque, e Niccolò da sua parte apprestò ogni aiuto a Stefano Mutini suo parente, che teneva pronte dieci galee, dandogli carico di accrescerle fino a diciotto, con l'aggiunta di due navi per il trasporto di tremila dei migliori soldati.[1] In brevissimo tempo tutta l'armata moveva al soccorso di Bisanzio; e, per attestato di tutti i contemporanei, se fosse giunta in quelle acque soltanto un dì prima, la città sarebbe stata salva. Maometto però affrettava l'assalto. Invano pugnò con eroico valore Giustiniani, arrivato da Scio con quattrocento sceltissimi giovani; invano, i Cattanei di Genova, i Minotti e i Contarini di Venezia, gli Annibaldeschi di Roma, il fiore della nobiltà d'Italia, fecero prodigi di eroismo; invano, con esempio memorabile, quattro navi genovesi penetrarono attraverso tutta l'armata de'Turchi sin dentro Costantinopoli, costringendoli ad allargarsi: la città fu presa d'assalto, e l'Impero greco ebbe fine. Arrivava il dì appresso l'armata italiana; ma troppo tardi.[2] Come Niccolò ebbe notizia del terribile avvenimento, non fu veduto più ridere, e poco dopo ne moriva. Presso all'agonia narrò quanto aveva fatto a difesa della infelice città, le leghe tentate, le fortificazioni costruite in Roma, in Civitavecchia, in Spoleto, in Viterbo, in Civita Castellana, per assicurar l'Italia da quei feroci nemici del nome cristiano. Ma con lui non ne morì il pensiero. Nuovi fatti e nuove glorie noi avremo a narrare nel terzo ed ultimo Libro, coronate dal più grande successo navale della storia moderna,

---

[1] Galletti, *Inscriptiones romanae*, tom. II, clas. X; Romae 1769; Monstrelet D'Enguerat, *Les Chroniques*, tom. III; Paris 1769; Bosio, *Annal.* tom. II, pag. 241; Dominicus Giorgius, *Vit. Nicol.* papae V, Romae 1742.

[2] Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia*, lib. III, cap. XXVII.

che fu la battaglia di Lepanto.[1] E qui basti di questo argomento.

Chi oserà negare che sia questa per l'Italia una storia di splendidissime glorie? E tutte le vennero dall'esser centro del Cattolicismo e sede del supremo capo della Chiesa. O diremo che professando la cattolica religione e l'ossequio dovuto al vicario di Cristo, non si possa essere eroicamente valorosi? Bene! rinneghi dunque l'Italia, se può, questi secoli di fatti magnanimi, e ci mostri che cosa poi le resterà a vanto di sè stessa! O noi ignoriamo affatto la storia nostra, o leggendo le maravigliose azioni de'nostri padri durante il lungo periodo delle crociate da Urbano II a San Pio V, ed anche a qualche anno posteriore, fintantochè la potenza della cattolica fede fu l'anima di tutta la nostra vita, ci si offre un problema ben difficile a risolvere. Ed è, che dal momento che il nostro ossequio alla cattolica fede si affievolì, non fummo più capaci della milionesima parte di quella virtù e di quel valore. Non si finisce di levare al cielo le prove che dettero di sè gli Italiani negli eserciti napoleonici, specialmente nella sciagurata impresa contro la Russia; e non saremo noi che non l'ammireremo: ma che cosa fu quel lampo rispetto ad una storia di secoli, che non ha riscontro in quella di alcun'altra nazione? E appresso che cosa facemmo noi? Finalmente chi ricordi i più recenti entusiasmi di tutta l'italiana nazione per il ripigliamento di quelle gesta gloriose, come potrà dimenticare che nacquero dalla benedizione del vicario di Cristo, e che perdettero gran parte della loro forza e

---

[1] Id. ibid.

del loro incanto, il dì che, traviati da perverse sètte, ci volgemmo a maledirlo? Certo è che le glorie del romano Pontificato, sotto qualunque aspetto che si voglia considerare, resteranno la storia più luminosa dell'Italiana nazione, nè vi saranno arti che bastino ad oscurarla, e molto meno a farla cadere in dimenticanza: e questa storia sarà per noi un continuo e terribile rimprovero e un fiero disonore nel cospetto di tutti i popoli inciviliti, sempre che ci leveremo contro quella mirabile instituzione come se fosse il maggiore nostro nemico, rinnegando interamente noi stessi, per imitare chi iniziò e protrasse per secoli una lotta, la quale non fece altro che coprire l'Europa di spaventevoli rovine. Dio salvi il diletto nostro paese dall'onta che n'avrebbe il dì che il combattimento fosse finito.



Capitolo Ventiduesimo.

L'Italia madre e maestra delle scienze, delle lettere e delle arti a tutte le nazioni, per essere stata destinata da Dio a centro della sua Chiesa e a sede del supremo suo capo. — Prova, tra l'altre, il fiorire universalmente o il decadere di ogni maniera di studi, secondo che sia avuto in onore o no lo studio di Dante. — Se ne cercano le filosofiche ragioni. — La luce intellettuale spunta in Asia; di là balza in Italia; ripara per poco in Grecia; torna in Italia fatta capo del mondo. — È un fatto inesplicabile, senza un disegno o ordinamento speciale della Provvidenza divina. — Giunta la pienezza dei tempi, apparisce Cristo, e si ha il medesimo processo. In Asia egli fa la sua rivelazione e fonda la sua Chiesa; — ma questa passa tosto a stabilirsi in Italia, donde una nuova luce si diffonde su tutto l'universo: poi, appariti i barbari, quella luce si rifugia in Grecia; continuando però a ricevere dall'Italia l'alimento e l'autorevole magistero, che la fanno vita delle nazioni; finchè torna a ripigliar qui il vero suo luogo per non più abbandonarlo. — Come il fatto non potesse verificarsi diversamente. — A tener viva quella luce illuminatrice e incivilitrice dei popoli si richiedeva un'esterna autorità suprema ed infallibile; e fu il Pontificato romano. — Ragioni per cui quella nuova luce, emanatrice delle scienze, delle lettere e delle arti, tardò lungamente a manifestarsi con tutta la potenza in Italia, mentre aveva qui il centro della sua vita. — Questo suo centro non poteva essere altrove. — Il fiorire della civiltà occidentale in Italia, prima e sopra tutte le altre nazioni, non può spiegarsi fuori delle ragioni del romano Pontificato e della Chiesa. — Carlo Magno. — Gregorio VII. — Rapida rivista storico-filosofica dello svolgimento della sopraddetta civiltà in Italia per mezzo delle scienze, delle lettere e delle arti, sotto l'azione della romana Chiesa dal pontificato di Gregorio VII a Niccolò V. — Solenni parole di Leone XIII, con le quali si mette fine al Libro secondo.

L'insigne benefizio ricevuto da Roma e dall'Italia per essere state scelte da Dio, la prima a centro della sua Chiesa, la seconda a sede del supremo capo che ne invigilasse quaggiù le sorti fino all'ultimo dei giorni, oltre che dalla storia che abbiamo fin qui percorsa, e

dagli aspetti sotto a' quali l'abbiamo considerata, apparisce non meno luminosamente da un altro fatto importantissimo, non avvertito, col quale mettiamo fine al presente Libro. E qual'è questo fatto? Che Roma e l'Italia per la medesima ragione furono, sono e saranno sempre l'unica terra sacra delle scienze, delle lettere e delle arti, donde ne derivò, ne deriva e ne deriverà l'ispirazione, l'ideale e il sicuro magistero a tutte le nazioni. Fatto storico, ripetiamo, non avvertito; il quale mentre è una prova dell'ammirabile Provvidenza, che secondo i sapientissimi suoi fini regola i destini dell'universo, mostra quanto sconsigliatamente pensino certuni, che ove arrivassimo a separarci civilmente dal romano Pontificato, cresceremmo di grandezza, di gloria e di civile preponderanza.

Una prova di quest'affermazione l'abbiamo in Dante. Già vedemmo che se l'Italia non fosse stata il centro mondiale della fede cristiana e la sede del supremo capo visibile a cui Cristo ne confidava la custodia e la diffusione, non avremmo mai avuto una tanto insigne gloria; da che un'anima di quella tempera, un intelletto di quella comprensione, una potenza di parola come la sua, che, dopo di aver descritto fondo a tutto l'universo, chiamava in giudizio davanti a Dio tutte le umane generazioni, squadernando alla nostra vista tutti i misteri del tempo e dell'eternità; un tal prodigio d'uomo non poteva nascere, crescere, nutrirsi, levarsi all'altezza della sua missione e compierla, come fece, fuorchè nel centro proprio di quella fede che in sè ne conteneva la sublime inspirazione. Dante, come già dicemmo in altro Capitolo, fu il poeta cantore delle eterne ragioni della sapienza di Dio creatrice e

riparatrice dell'universo, e di quelle della sua giustizia che lo chiama a rendergli conto di sè stesso. Or ciò non fu possibile, se non perchè egli era immedesimato, ci si lasci dir così, col centro dove quella divina ed immensa rivelazione sta deposta; e però la sua epopea fu il dramma dell'umana vita nel tempo e nell'eternità: epopea che nelle più sublimi forme dell'arte, inspirate alla più profonda scienza, comprende tutto lo scibile, e tutti i modi ne'quali può manifestarsi; comprende cielo e terra, Creatore e creato, il reale e l'ideale, l'intelligibile e il sensibile, in una parola, il tempo e l'eternità: fonte quindi di scienza perenne, splendore di perenne bellezza, e perenne manifestazione d'ogni maniera tipi, ne'quali l'arte estrinseca sè medesima. E questo spiega come lo studio, più o meno intenso, del gran poema, segni i periodi più o meno luminosi delle scienze, delle lettere e delle arti, non solamente tra noi, ma eziandio fra quanti altri popoli progredirono nel cristiano incivilimento. La ragione è che contiene la suprema sintesi del Cattolicismo, che vuol dire l'assoluta e piena verità, alla quale intelletti e nazioni sono invincibilmente tratti, e dove unicamente trovano la spiegazione della presente loro vita e delle lotte che debbono sostenere su questa terra. Ciò posto, esaminiamo il fatto storico, e vediamo come tanto privilegio sia stato dato all'Italia per averla la Provvidenza destinata ad essere il centro del Cattolicismo e la sede del supremo suo capo in terra.

Il fatto storico è questo, che i primi raggi della scienza apparvero in Asia, e di là si diffusero sulla terra. Anche lasciando da parte le arti manuali, conosciute ab antico dagli asiatici, l'irrigazione dei piani ba-

bilonesi sì mirabilmente congegnata, le notizie astronomiche che possedevano, e i giganteschi edifizi che innalzarono; a farcene persuasi basterebbe la perfezione della lingua in cui vennero scritti i libri sacri dell'India, cioè i Vedi; lingua a ragione chiamata *sanscrita*, ossia perfetta, il cui alfabeto da nessun altro fu vinto in eccellenza. Mostra inoltre l'antichità di quell'incivilimento la grammatica indiana del Panini, essa pure d'una ammirabile perfezione. Se non che, è oggi indubitato, che tutte queste conoscenze non furono già frutto di umane investigazioni, sibbene un dono fatto all'uomo da una intelligenza suprema, perchè egli vi esercitasse sopra il suo intelletto e le coordinasse scientificamente.[1] Ma pur troppo l'umano intelletto (certo per aver rotto le relazioni che ebbe originariamente con Dio) invece le confuse, le guastò, le disperse; onde avvenne che quelle generazioni, anzichè progredire, indietreggiarono e rimasero avvolte nella barbarie. È questo un fatto che la stessa scuola positivista non può negare; donde segue che, pigliando anche i fatti così come si presentano e come il più rigoroso positivismo esige, siamo costretti a riconoscere una forza superiore alla umana, da cui eb-

---

[1] Essi seppero orientare la gran piramide di Gizeh, e con tale precisione, che quella dell'osservatorio di Parigi, e l'altra del celebre osservatorio di Uranienbourg fatta da Ticho-Brahé, ne sono a pezza lontane; risolvettero, nella stessa costruzione, la famosa quadratura del circolo, col ritrovamento del π, oggetto di tante ricerche; calcolarono importantissime e non facili proporzioni geometriche, segnandovi in semplicissimo rapporto la distanza della terra dal sole, con assai maggiore approssimazione che non fosse sui primi del nostro secolo, tanto vantato per progressi astronomici; espressero parimente la densità media, la media temperatura della terra, la distanza dal centro del globo terrestre ai poli, l'anno solare, e il calcolo che avrebbe dato il bisestile, e mille altre maravigliosissime combinazioni fatte rilevare dal PIAZZI e dall'HERSCHELL (*On the antiquity of intellectual*

bero origine, e che l'indirizza a più alto fine. In Asia dunque furono le prime origini della civiltà; dall'Asia uscì la prima luce che irradiò le menti umane: origini e luce manifestamente divine.

Ora seguitando le manifestazioni nelle quali quella civiltà, progredendo, svolse sè stessa, dall'Asia ci troviamo balzati d'un tratto in Italia, che addivenne poi sede perenne delle scienze, delle lettere e delle arti, centro della vita del mondo. Anzi, più propriamente due centri troviamo di vita mondiale: l'uno nell'Asia, e fu il popolo ebreo, centro della vita religiosa e delle avite tradizioni tenacissimo; l'altro in Italia, e fu il primo svolgimento che conosciamo della scienza a cui convenga un tal nome. Certissimo il primo, le moderne ricerche sopra Pitagora e la scuola italica, non ci danno meno certo il secondo; imperocchè questa fu indubitatamente anteriore alla greca, e dall'oriente ebbe l'immediata sua derivazione;[1] chè le speculazioni indiane, le quali poi si perdettero, non ebbero alcuna efficacia fuori di quelle contrade.

Ma ecco un fatto nuovo e non meno notevole ed importante. Quando in Italia stava per sorgere Roma,

---

Man from a pratical and astronomical point of view by Piazzi Smyth; *Edimbourg*, 1868. *Life and work at the great Pyramid, during the months of January, February, March and April*, 1868); adottarono nei computi astronomici metodi affatto particolari e studiati. Ora, chi lo crederebbe? ei non seppero calcolare le ecclissi, non avevano osservazioni astronomiche, e si avvolsero in tali grossolanità da farli credere genti rozzissime e appena incipienti. Come spiegheremo questa contraddizione, se non si ammetta che quelle prime cognizioni erano un avanzo della perfetta cognizione che ebbe dell'universo l'uomo ne' momenti della sua innocenza? Su questa cognizione dell'uomo appena da Dio creato veggansi le stupende pagine che ne scrisse il FORNARI nel primo volume della sua *Vita di Gesù Cristo*.

[1] POLI, *Appendice al manuale di Tenneman*; CENTOFANTI, *Discorso su Pitagora*.

la quale con la forza delle armi doveva dare alle nazioni l'unità sociale; le scienze, le lettere e le arti emigrano alla vicina Grecia, dove in breve risplendettero di luce maravigliosa; ed allora fu che in Italia si formò il centro politico dell'universo: finchè pervenuta Roma a maturità d'impero, e arrivata la pienezza de'tempi, comparve il Cristo: e allora in Roma si unificarono i tre centri; in Roma capo del mondo politico e religioso; la quale addivenne maestra di sapienza civile e di scienza sacra e rivelata, e inspiratrice ed educatrice degli ingegni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Sono dati, questi, incontrastabili; ne'quali se a' positivisti piaccia di veder soltanto un insieme di fatti che non abbiano un interiore e premeditato collegamento, e lor basti di trovarne le cagioni nel clima, nella postura de'luoghi, nella fisica costituzione delle diverse schiatte; il filosofo vero, non negando la parte che possano avervi avuto tali cause, non può non avvertire ad un tempo, che se l'ingegno umano subisce tali influssi, la volontà può vincerli e superarli; cosicchè dove un tempo, in quel dato clima, quella data schiatta fiorì per scienze ed arti, poi la stessa schiatta nel clima medesimo giacque lungamente in decadimento, come in Egitto e in Grecia: ed infine non può non avvertire che quello svolgimento era impossibile che accadesse senza interiori energie poste da Dio creatore nell'umana natura, con acconcia distribuzione di attitudini varie ne'vari popoli, in rispondenza degli uffici a ciascuno commessi, e tutti cospiranti al fine supremo dell'umana perfezione a cui l'uomo, volente o nolente, avanza.

Difatti, è da considerare, come già avvertimmo nel primo Libro, che per la compiuta rivelazione portata

da Cristo bisognava la pienezza de' tempi, cioè un determinato svolgimento di civiltà; chè altrimenti l'uomo non sarebbe stato preparato a riceverla: e nel tempo medesimo si richiedeva che si fosse mantenuto puro ed inalterato il primo deposito di essa, che appunto ne era l'antecedenza e la preparazione. Ma posto l'innegabile inchinamento dell'uomo più al male che al bene (fatto universale ed incontrastabile, comunque piaccia di spiegarlo), non poteva l'umano ingegno per sè esercitarsi sopra quel deposito senza guastarlo ed impedirne il perfezionamento: per lo che fu profondo consiglio della sapienza divina il separare i due centri della civiltà e della religione; l'uno in Italia espansivo e progrediente, come di sua natura è la civiltà; l'altro in Gerusalemme, senza iniziativa, destinato quasi inerte conservatore degli arcani rivelati: entrambi preparazione al grande rinnovamento operato poi dal Cristianesimo; il quale, compiuta la rivelazione e fatto riparabile ogni deviamento, ricongiunse in Roma e in Italia i centri della religione, della civiltà e del sapere.

Penetrando bene addentro nelle intrinseche ragioni di questi fatti, essi ci si manifestano talmente al di sopra della comune natura delle cose, che torna impossibile non vedervi uno speciale ed ultranaturale influsso divino, il quale opera bensì con la natura, ma l'indirizza e la conduce ad un termine prestabilito. Come spiegheremmo noi altrimenti il fatto, che gli Ebrei, possessori di una rivelazione, di cui un solo languido barlume bastò a Platone per trarne teoriche che gli assicurarono l'ammirazione de' secoli;[1] essi che pur di

---

[1] È nota la comune sentenza, che Platone avesse conoscenza dei libri ebrei, onde avvenne che parlò sì altamente, benchè non senza nebbie, del

continuo la studiavano, non sapessero comporre un ordinamento scienziale;[1] e che con tanta tendenza al politeismo, da non essere bastate minacce e castighi a rattenerneli, nondimeno mantenessero intero e inalterato quel sacro tesoro? Se non si ricorra all'aiuto e alla tutela d'una intelligenza divina, è un problema che non si risolve. Dall'altra parte la civiltà italica, che emigra in Grecia proprio nel momento che Roma, crescendo per potenza di guerra, non avrebbe potuto profittarne, nè mantenerla; e questa, che, appena fatta adulta e regina delle nazioni, richiama quasi magicamente a sè quella potenza di coltura e ne addiviene il centro a piena rigenerazione dell'universo; tutto questo, o mostra un superiore preordinamento che per il progredire dell'umanità ha coordinati tutti i fatti della storia, o il ragionamento non è che una illusione.

Roma dunque, fatta signora dell'universo, per un istinto divino[2] raccolse in sè quanto di bello, di grande e di sublime era rimasto dell'antico mondo, specialmente di Grecia. Imperocchè mentre i conquistatori non sogliono figurare che come barbari, mandati alla distruzione; i condottieri invece delle romane legioni, appassio-

---

Logos divino, che insomma era il Verbo, ragione suprema ed eterna di tutte le cose dell'universo.

[1] Non per questo vogliam dire che nei Libri santi non sia la materia di quasi tutte le immortali verità che compongono la vera filosofia, e che qui e là non sieno state accennate con logica intuizione. I Libri Sapienziali e quello di Giobbe lo provano apertamente; chè la rivelazione non distruggeva la potenza dell'intelletto in quello che questo potesse naturalmente conoscere e dedurre. A questo proposito è da leggere il lavoro stupendo del Prof. AUGUSTO CONTI: *Cenni del sistema della filosofia cristiana tolto dalla Bibbia*, inserito nel secondo volume dei *Criteri della filosofia*; Firenze, 1862.

[2] « Instinctu divinitatis. »

natissimi del vero e del bello, da per tutto raccoglievano i libri de' filosofi e de' retori, le tradizioni religiose e civili, i riti sacri e profani, e statue, colonne, archi, capitelli, ornati d'ogni specie, onde abbellirne templi, fori, palazzi, vie, mausolei, con tal magnificenza che non ha esempio. Tutto questo, al certo, fu provvidenziale; chè altrimenti quell'immenso cumulo di opere della mano e dell'ingegno sarebbe perito: come in effetto avvenne, all'irrompere delle barbariche invasioni, di quanto non si era potuto raccogliere e mettere in sicuro in quell'arca di salute. Inoltre, in Roma sì vasta raccolta di opere trasportate da tante e sì diverse parti della terra, fece che l'arte e la scienza non pigliassero quivi un carattere particolare ed esclusivo, ma universale; il quale, nella diversità degli stili in arte e delle maniere, nella varietà degli ingegni, rappresentasse la sintesi suprema della scienza e dell'ideale estetico, fonte, guida e tipo a tutte le manifestazioni dell'incivilimento. Tutto questo fu maraviglioso apparecchio alle nuove sorti di Roma, che, sede del romano Pontificato e del Cristianesimo, addiverrebbe sovrana e perenne guidatrice dei destini dell'universo. Entriamo più addentro nell'argomento.

Nacque il Cristianesimo e pose la sua sede in Roma quando ivi le scienze e le arti del mondo antico avevano toccato il massimo splendore. Nondimeno chi ne avesse considerato attentamente lo stato, non avrebbe potuto a meno di non vederne il prossimo decadere e quasi perire; chè l'arte e la scienza non reggono, se non abbiano un ideale in cui addiventino sostanza e di cui siano l'espressione. Imperocchè ben è vero che uno spettacolo unico al mondo porgeva di sè Roma

al tempo di Augusto, al colmo della sua potenza e della sua gloria, e che i celebri fatti operati offrivano alla mente alte cose da narrare e da ritrarre: ma è del pari vero che n'era cominciato il decadimento, e che però gli animi avviliti non potevano più levarsi e dilatarsi nel pensiero della sua grandezza: la sensualità, nemica sempre del vero, del bello e del buono, affogava e prostrava la sacra favilla del greco e romano ingegno. Nè migliore era la filosofia, regina delle scienze, addivenuta, nella confusione de'supremi concetti che ne sono la base e la vita, un caos inestricabile, talmente che i migliori non sapevano più a che appigliarsi;[1] e dietro la filosofia, confusione e decadimento erano addivenute le altre scienze tutte, le lettere, le arti, come dalla storia di que'tempi si fa manifesto. Ma allora appunto comparve la nuova luce della rivelazione cristiana, e Pietro per superiore impulso ne poneva in Roma la sede: fatto nuovo, immensamente nuovo, che rinnovava ogni cosa. Imperocchè fu allora che alla coscienza umana tornò a brillare l'unità del vero per accordo di credenze e di verità razionali in quel terribile turbinìo che pareva dover inabissare ogni cosa; per lo che l'animo, rilevato sopra le cose di quaggiù e dilatato in eterne speranze, potè di nuovo afferrare gli alti e supremi concetti che sono costitutivo e vita dello spirito, senza del quale, non restando che la carne, la scienza, l'arte, la civiltà diventano fango. Tratteggiava sommariamente questo argomento con l'abituale sua valentia l'illustre professore Augusto Conti, di cui ci onoriamo riferire alcuni concetti.

[1] Veggasi lo CHAMPAGNY, *Études sur l'Empire romain, les Césars:* Paris, 1876; e altresì quel che ne abbiamo detto nel primo libro.

Volete voi vedere come, oltre la rivelazione di cose naturali, desse impulso alla scienza e alla civiltà quella de' misteri? Torna facilissimo. « Per esempio, Dio » (sono parole dell'illustre professore) « è un'unica essenza in tre persone: i cristiani ne presero motivo a meditare da una parte l'unità di Dio e degli altri suoi attributi, talmente che si lasciarono molto addietro i pagani, così per l'estensione, come per la sincerità delle dottrine.... La provvidenza di Dio, manifestata nel modo più insigne con la Redenzione, suggerì la filosofia della storia: di fatto, prevalendo la parte morale della civiltà sulla politica e sulla materiale, perchè la volontà signora dell'altre potenze ha per fine la moralità da cui procede l'ordinamento politico e l'utilità ordinata; ed essendo all'ordine morale (ch'è il regno di Dio), principalmente diretto il magistero della provvidenza; la Redenzione, che ci dà i fatti divini o prove reali di questa verità, porse la chiave per intendere le leggi con cui si svolge la vita del genere umano. Sant'Agostino e Dante, il Bossuet ed il Vico, ebbero di là l'indirizzo a concepire la sintesi della storia ne'disegni di Dio. Quant'al bello, i misteri della fede son la fonte più copiosa del sublime, perchè levano il pensiero al fulgore inaccessibile dell'infinito. Nessuna poesia può in sublimità paragonarsi alla Divina Commedia di Dante, massime al Paradiso, che i letterati sensisti chiamavano un metafisicume; nè scarseggiano di cose sublimi il Milton ed il Klopstock. L'educazione cristiana ci avvezza da bambini ad avvisare in ogni cosa i fini di Dio; indi l'arte cristiana dal bello creato ascende sempre al bello increato, e ne viene un'indicibile grazia e maestà di concetti e di forme: chè il bello

nella sua fonte essendo eterno, chi sale ad esso, sale al perfetto, da cui ogni bellezza è più o meno partecipata alle cose create. Anzi il bello dell'arte umana vuole il sensibile; e la rivelazione sveglia immagini belle e di stupenda varietà. Dio e Satana, il paradiso, l'inferno e il purgatorio, le gerarchie degli spiriti puri, gli Angeli degli astri, della terra, delle nazioni, delle città, delle chiese, d'ogni uomo che nasce, i Profeti, i Patriarchi, i Santi, il regno del mondo e quello di Dio, la creazione e il giudizio universale, la risurrezione dell'uomo, il risorgimento de'cieli nuovi e delle terre nuove, tutto ciò spira immagini sublimi e leggiadre; soavi e tremende. Il popolo cristiano è gentilmente poetico nelle finzioni di forme sovrumane: la beltà degli Angeli gli sorride pura d'eterna gioventù. I libri santi, parlando a'vestiti di senso, raffigurano sensate l'invisibili cose; e indi abbiamo una simbologia, al cui ragguaglio la mitologia pagana è una miseria; nè intelletto sano potrà negare la sublimità delle visioni profetiche ».[1]

Sèguita poi mostrando il rinnovamento morale operato nell'uomo dal Cristianesimo; ma come di cosa a tutti notissima, ci passiamo. Bensì sono da avvertire queste altre sue sentenze; che, cioè, chi si fa a svolgere gli scrittori de'primi secoli dell'êra cristiana, non può non notare la differenza degli scrittori cristiani dai pagani: ne'primi si sente una vita nuova, florida di gioventù e di vigore, negli altri manifesta stanchezza e decadimento; una lenta agonia.[2] Ed è proprio così. Nei

[1] Conti, *I Criteri della filosofia,* vol. II, dialogo VI.
[2] Id. ibid.

Santi Padri il pensiero robusto e ordinato acquista integrità e forza; si protende, s'innalza, percorre le vie dell'infinito; mostrando per il contrapposto tutta la miseria del pagano che ogni dì più immiserisce, e contorcendosi sdegnoso in sè stesso, appalesa la sua fine. In quelli è il sole che si leva maestoso sull'orizzonte dell'universo, per abbracciarlo nella sua luce e rivelarne tutte le arcane maraviglie; il secondo è un morente crepuscolo, che declina nelle tenebre per non più uscirne.

Ora è da osservare che questa nuova trasfusione di idee e di sentimenti, donde si originò la moderna coltura, tenne il medesimo cammino e processo della precedente. Anch'essa nacque in oriente, e poi di balzo si trasferiva in Italia, e propriamente in Roma, capitale del mondo, dove Pietro aveva stabilita la sua sede. Ma in que'primi dì il Cristianesimo era quivi occupato in terribile lotta col paganesimo che doveva esserne bandito, e che con tutte le sue forze gli resisteva a morte. E in que'momenti lo vediamo fiorire di scienze e di lettere in Grecia e ne'paesi adiacenti, finchè, vinta in Roma la lotta e solennemente manifestatasi la Chiesa nel mirabile organismo a cui combattendo s'era composta, l'Italia tornava ad essere il visibile centro della scienza e d'ogni coltura. Processo storico impossibile a spiegarsi senza una speciale preordinazione e influenza divina, e per conseguenza prodigio maggiore di quello che vorrebbe negarsi.

Anche vuol esser notato che se in que'primi tempi la più parte degli scrittori cristiani erano fuori di Roma e dell'Italia, cioè in oriente, in Africa e altrove; il centro vero da cui ricevevano l'inspirazione e la vita, era sempre Roma, maestra di verità: a

convincersene basta avvertire che tra' Greci, tra' gli Armeni, tra gli Africani, dal momento che si separarono da Roma, tosto la loro coltura decadde, benchè ricchi di antichi esemplari, d'ogni maniera ammaestramenti e di lingue bellissime: solenne smentita a coloro che volessero negare la secreta influenza e vitalità che ricevevano da Roma pontificale, ingannati dall'apparente sterilità di quel centro di vita; e non avvertendo essere appunto legge di creazione, che ciò che è prima, dentro, non apparisca di fuori se non assai tardi, e prima spuntino gli accessori che da quello derivano. Chi può dubitare che le famose scuole di Alessandria, e i Padri greci e latini, Dionigi, Panteno, Basilio, Gregorio di Nazianzo, il Nisseno, Clemente, Tertulliano, Origene, Girolamo, Agostino, fecondassero il loro intelletto nella unione che avevano col Pontificato romano, e però n'uscissero i loro immortali lavori? Ne sono argomento di fatto le opere da essi composte innanzi di essere cattolici, e quelle di coloro che disertarono poi l'integrezza della fede cristiana, rimaste affatto dimentiche; mentre vivono perenni nella memoria e nella venerazione degli uomini quelle fatte, stando nella romana comunione ad essa inspirandosi: segno non dubbio che in Italia e in Roma, per il Pontificato che vi aveva posto la sua sede, era il centro e la fontalità onde derivava la virtù che faceva fruttificare quelle piante; le quali divelte da quel terreno, isterilirono.

A maggior conferma dell'indiscutibile argomento di fatto, soccorre la ragione speculativa, osservando che all'intelletto umano, perchè operi e produca, occorrono esteriori impulsi ed interiore energia; senza di

che, finito com'è, sarebbe impossibile che producesse cosa alcuna. Or, come da intelletto ordinato procedono cose ordinate; così lo scompiglio della mente si estrinseca in cose scompigliate; chè essa, operando, forma interiormente quel che poi estrinsecato è sua somiglianza. E però è che l'abito della virtù, rende l'intelletto vieppiù potente; e la manifestazione della verità sincera e netta di errore, e consentita dalla mente per abito di soprannaturale virtù, rinnovando l'uomo, ne rinnova eziandio la vitale energia, da cui scaturiscono nuove e stupende produzioni di scienza e d'arte. Posto poi il disordine che per la prima caduta si generò nelle nostre potenze, s'intende come quell'aiuto soprannaturale, il quale per l'innanzi sarebbe stato efficacissimo a far operar meglio l'uomo in un ordine più alto di cose, ora sia necessario anche nell'ordine naturale; riparazione al guasto da cui non fu già annientata l'umana natura, ma nell'originaria sua virtù affievolita. Questo in quanto all'interiore vitalità dello spirito.

Nè corre diversa l'osservazione venendo agli impulsi ed aiuti esteriori: vale a dire che l'autorità divina, la quale accerta l'uomo delle verità sovrarrazionali e sanziona l'umana, e che era innanzi al decadimento utilissima al primo uomo per lo svolgimento delle verità eziandio naturali, ed indispensabile ora e allora per l'elevazione della umana natura al suo fine soprannaturale, torna di presente necessaria anche come rimedio all'ordine naturale turbato; onde la rivelazione positiva delle verità naturali e soprannaturali abbisogna d'una autorità vivente, divinamente assistita, perchè si mantenga pura d'errore e di traviamenti. Ecco perchè anche alla civiltà, naturale svolgimento di facoltà natu-

rali, è necessario, onde fiorisca, l'autorità della Chiesa, che l'avvii, la conservi, la scorti; la quale mancando, forza è che essa isterilisca e decada. Poichè, dunque, il vero soltanto, che è il positivo, può esser positiva cagione di positivi effetti; mentre l'errore al conseguimento della verità non può essere che stimolo indiretto; chi è persuaso della verità della Chiesa cattolica romana, ha eziandio la certezza assoluta, che essa sia e non possa non essere la fonte perenne ed unica dell'incivilimento umano: e nel fatto se ne ha solenne conferma; fatto indiscutibile, che deve convincere chi che siasi della verità della Chiesa medesima.

Penò assai il Cristianesimo a radicarsi in Italia così profondamente come conveniva al luogo ove doveva tenere la sua sede; e secondo che s'è detto di sopra, mentre esercitava l'azione sua lenta di assimilamento, non poteva in Italia dare gran frutti, benchè d'Italia anche allora partisse l'impulso al progredimento mondiale. Caduto poi l'Impero che, dopo il trasferimento fattone da Costantino a Bisanzio, in quanto ad effetti fu morto, i romani Pontefici ebbero gran fare nell'impedire che dall'invasioni barbariche fosse travolto ogni seme di coltura, non che attendere a farlo fruttificare. Nondimeno i nomi di un Ambrogio, di un Leone, di un Gregorio Magno, anche rispetto a coltura letteraria, sono tali da onorarsene qualunque nazione. Ma certo è che in mezzo a quel turbinoso travolgimento d'ogni cosa, si salvarono per virtù della romana Chiesa, e per essa sola, i germi della futura civiltà; e appunto per esserne in Roma la sede, avvenne che romana e latina fosse la lingua che si perpetuò, e che addivenne universale al mondo colto per lunghi secoli; e con la

lingua si perpetuarono i sentimenti e le idee, che naturalmente sogliono essere compenetrati ad ogni idioma. Certo, fu ordine provvidenziale, conforme accennammo di sopra, che la sede del Cristianesimo, la quale doveva pure partecipare qualcosa della perpetuità sua al luogo, si trovasse appunto colà dove s'era accolto tutto il tesoro dell'antica sapienza. Per lo che, siccome assai più difficile (e però non conforme all'ordine di una sapienza divina, la quale sceglie sempre i mezzi più semplici ed opportuni a'suoi fini, anche quando alla superba mente umana sembri altrimenti) sarebbe stato il toccare a civiltà intera di qualunque altro popolo fuori del romano, che vi era così ben disposto; così Roma, con quanto in essa si conteneva, sarebbe miseramene perita senza speranza di risorgimento, se Dio non vi avesse posta la sede della sua Chiesa; nè questa avrebbe avuto i potenti soccorsi che quivi dalla Provvidenza le erano stati preparati. Roma adunque aiutava grandemente la Chiesa nell'opera di cristianeggiare e incivilire il mondo; e la Chiesa, che quivi avrebbe perpetuamente la sua sede, perpetuava tutte le grandezze di quella metropoli.

In Roma, dunque o meglio nella curia pontificale, lasciando da parte San Leone, in cui si sente l'eco dell'eloquenza ciceroniana, troviamo mantenersi fra l'universale barbarie il gusto delle lettere latine. Boezio, Cassiodoro, San Gregorio, Sant'Agostino, apostolo d'Inghilterra, San Benedetto, furono indubitatamente a quell'epoca i rappresentanti della coltura mondiale, il cui centro era in Italia, e più specialmente (nota il Balbo) in Roma.[1]

---

[1] BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. II, cap. III.

« Ed era naturale » (egli prosegue): « vi dovevano essere più reliquie della coltura antica; e la Chiesa poi comprendeva quanto era morale o intellettuale a quell'età. » Non diremo delle scienze speculative che, unite allora alla teologia, venivano, quanto ai punti principali, fissate dommaticamente ne' concili, i quali così segnavano il regio cammino della scienza vera e progressiva. Tali furono i principali punti di morale, le quistioni del libero arbitrio, l'immortalità dell'anima, le nozioni del creato e di Dio, de' suoi attributi, le condanne de' Nominali e de' Realisti, e via di seguito. Nè questo, come afferma taluno, era un vincolare la scienza; chè la verità, essenzialmente e infinitamente libera, non asservisce, nè può asservire. Ma, oltre tali scienze, vi si organarono le arti, la musica, per esempio, che da Gregorio tolse il nome, e che da Guido d'Arezzo, favorito e accolto da Benedetto VIII, ebbe perfezionata la diafonia, aiutata dalla notazione musicale da lui scoperta. E i mosaici ebbero quivi scuola fiorentissima, la principale del mondo, la quale nè anche oggi è da altre agguagliata. Chi legga poi il Libro Pontificale, *Liber Pontificalis,* deve maravigliarsi che, eziandio in tempi i più infelici, i romani pontefici non intermettessero di fabbricare, alzando monumenti ricchissimi; talchè Roma n' addivenne la città più splendida del mondo: anzi addivenne, si può dire, essa stessa un monumento, o meglio il monumento dei monumenti in mezzo a deserte lande. Nè v'è pontefice che non vi lasciasse qualcosa; ma ciascuno ha la sua lista, più o meno copiosa, sovente copiosissima, da parere un prodigio. Pittura, insomma, architettura, scultura, musica, tutte le arti belle, trovarono in Roma,

e per Roma in Italia, tale favore e incremento che, aiutate dalle naturali attitudini degli Italiani, parvero aver stabilita ed ebbero veramente tra noi posta la loro sede.

Qui occorre una considerazione. Alcuni convengono bensì che tal fiorire in Italia di scienze, lettere ed arti, ebbe incitamento e favore da' romani pontefici; ma lo credono tuttavia un natural prodotto di naturali attitudini, che si sarebbero egualmente svolte anche se il romano Pontificato non vi avesse avuto la sua sede; come certi grandi ingegni che furono celebri scienziati ed artisti presso altre nazioni: nè, per conseguenza, ne riconoscono il pontificato come essenziale condizione. Ma il loro ragionamento, per quanto si presenti specioso, muove dal falso. Imperocchè, concesso che il romano Pontificato aiutò grandemente il fiorire degl' ingegni in Italia, non si può dire che sarebbe avvenuto il medesimo anche se quello non vi fosse stato; accadendo delle cause negative lo stesso che delle positive: che, cioè, come una causa positiva in condizione di operare sempre produce qualcosa, similmente dalla negativa escono sempre malefici frutti; e però inferiore, perchè più difficile, sarebbe stato il fiorir tra noi delle scienze e delle lettere mancandò il romano Pontificato.

Un' opinione contradittoria alla riferita non tenendo conto alcuno delle naturali facoltà dell'umano spirito, ma solamente delle circostanze in cui esse operano, afferma per contrario che la Chiesa ovunque avesse messa la sua sede, quivi con la rinnovatrice sua virtù avrebbe egualmente creato il centro delle scienze e delle arti. Ma non istà. Chi potrebbe, per esempio, affermare che un Dante, un Brunelleschi, un Miche-

langiolo, un Tommaso d'Aquino, un Bonaventura da Bagnorea, sarebbero stati quel che furono, se Dio non ne avesse fornito di straordinari doni lo spirito in rispondenza delle straordinarie cose che dovevano operare? Oltre che, se le circostanze esteriori bastassero, ne seguirebbe che, durando queste per una generazione, in tal tempo dovrebbero tutti indistintamente operare con lo stesso successo: il che non è, nè alcuno dirà che potesse mai avvenire. Da ciò segue, che posta altrove la sede del romano Pontificato, agli ingegni italiani sarebbe tornato più difficile e più tardo lo svolgersi in civili perfezionamenti; e che quello altrove avrebbe trovato materia più sorda (come si esprimeva Platone) a ricevere le divine sue inspirazioni. Or ciò sarebbe contro l'ordinamento divino, il quale coordina e non può a meno di non coordinare i mezzi all'effetto. E con ciò resta dimostrata l'assurdità delle due ipotesi, base alle due obbiezioni: l'una, che ritiene come possibile che all'Italia Dio desse speciali attitudini senza gli stimoli per attuarle; l'altra, che altrove ponesse gli stimoli senza le attitudini corrispondenti. Opera vana pertanto è il cercare che cosa avrebbero potuto fare gl' ingegni italiani senza il Pontificato romano, poichè altrove non si sarebbe trovato nel proprio luogo, salvo che Dio sapientissimo non vi avesse posto le rispondenti attitudini: o, che torna lo stesso, se non avesse trasferito altrove l'Italia, essendo questa nei consigli della divina sapienza a quello ordinata.

Di queste nostre affermazioni, oltre le ragioni intrinseche che n'abbiamo fin qui addotte, cavate dalla speciale finalità a ciascun popolo assegnata, o, come dicono oggi, dalla teleologia, abbiamo ampia conferma

nella storia de' tempi a' quali siamo pervenuti in questi brevissimi cenni; cioè all'epoca in cui si arrestarono le irruzioni barbariche, per opera di Carlo Magno, da cui la coltura detta carolingia ebbe principio. Carlo Magno, di fatti, tuttochè illetterato, fu grande amatore e protettore di lettere, e tentò (qui sta il suo torto) di trasportarne il centro in Aquisgrana, dove si accolse una eletta di uomini celebri, che formarono la gloria di quell'età. Ora la più parte erano (nè poteva essere altrimenti) italiani, o formati in Italia. Alcuino, ad esempio, aveva studiato in Italia: italiani furono Paolino, Paolo Diacono ed altri. Nota profondamente il Balbo (come suole d'ordinario) che tale età fu la pessima comparativamente alle altre, e ciò perchè « il centro di coltura era stato portato via per forza.[1] » Il che si vede meglio nelle conseguenze che ne derivarono: imperocchè un immenso tenebrore coprì l'Europa intera, non ostante gli erculei sforzi dei pontefici e della Chiesa nel diffondere sapere e cultura. In fatti, oltre gli ordinamenti di Carlo Magno, un concilio di Parigi dell'820 faceva voti che si aprissero pubbliche scuole. Lotario con miglior consiglio cercò farle rifiorire in terreno più propizio, nell'Italia; e si ricordano le scuole di Pavia, a cui per disposizione imperiale dovevano convenire gli abitanti di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Cuneo; la scuola d'Ivrea; la scuola di Torino, a cui convenivano que' di Ventimiglia, d'Albenga, di Vado, d'Alba; la scuola di Cremona, frequentata dai cittadini di Reggio, Piacenza, Parma,

---

[1] Op. cit., lib. II, cap. IV.

Modena; la scuola di Firenze pe' Toscani; la scuola di Fermo per quelli del ducato di Spoleto; la scuola di Verona per quelli di Mantova e Trento; la scuola di Vicenza per que' di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo; la scuola di Cividàle del Friuli per gli Istriani e Friulani. Il concilio di Aquisgrana (816) ordinava che i canonici fossero ammaestrati in ogni sapere, e un d'essi tenesse scuola pe' fanciulli. Eugenio II nell'826 raccomandava a' vescovi ed a' parrochi di istituire scuole gratuite. Molti altri concili ripeterono le stesse ordinazioni e raccomandazioni, come quel di Valenza dell'855, quello di Quiersy, quello di Savonières dell'859, che inculcava specialmente lo studio della letteratura profana in accordo con la sacra, onde quest'ultima potesse mantenersi e fiorire.

Senza dubbio, tenuto ragione de' tempi, questo era molto; ma in quanto agli effetti, bisogna confessare che furono scarsi assai. Di fatti, nel concilio di Valenza lamentavasi che s'instituissero vescovi ignari d'ogni lettera. A Teodolfo, vescovo d'Orleans, pareva che ad un prete bastasse sapere il Simbolo, il Pater Noster, l'amministrazione del battesimo, recitar l'uffizio, cantar inni e salmi. E Lupo, abate di Ferrieres, nell'855 scriveva al pontefice, chiedendo un Quintiliano e un Cicerone *De Oratore,* perchè in tutta la Francia non se ne trovava uno intero. Tante cure dunque e tante ordinazioni sortivano un mediocre risultato. Ora rintracciandone la ragione, la troviamo nello stato infelice dell'Italia corsa e dominata da stranieri, poi contesa da baroni, e finalmente per rifugio volgentesi ora a' Franchi, ora a' Tedeschi; travagliatissimi i pontefici, ed i più e i meglio non italiani; per lo che la conservatrice delle

antiche tradizioni, e sola capace di avviarne potentemente il moto rigeneratore, per sciagurato incontro di fatti si trovò impossibilitata ad operare. Tuttavia, anche in quel fitto ed universale tenebrore il solo lume d'arti e di scienze che come che sia riluceva, era provenuto dall'Italia; chè soltanto tra' monaci, tra' Benedettini specialmente (ei venivano dall'italiano Benedetto) coltivavansi gli studi; sicchè il poco di buono che restava, era germoglio d'italica pianta; la quale, sebbene sotto cielo inclemente, continuava a dar qualche frutto: mancava che da Roma pontificale, e dal senno romano, *romanitas,* come sì bene la contrassegnava Tertulliano, derivasse nuova affluenza di virtù fecondatrice. E però è che anche il gran Gerberto (Silvestro II), benchè dottissimo, per difetto di quel carattere che è solo proprio d'Italia, non potè esercitare larga nè duratura influenza, e se fu grande come individuo, scarsissima fu la sua azione negli effetti sociali.

La nuova êra si aprì con un grande italiano e grande pontefice; e data da quando Roma e il romano Pontificato, rotte le catene d'Alemagna, poterono avere un respiro di libertà; vogliamo dire da Gregorio VII. Sotto le cure salutari e potenti di lui riformatisi i costumi, arti e scienze ricominciarono a pigliar vita, e poco dipoi ne veniva il secolo d'oro; onde in lui si apre l'êra nuova della civiltà italiana ed europea. Bellamente, secondo il suo solito, ne tocca il Balbo con le parole seguenti: « Alcuni degli scrittori di filosofia storica o cercatori di cause storiche, non trovandone manco una e grande, s'appigliarono a quella piccola di Silvestro II, e attribuirono a lui il risorgimento. Ma, prima, Gerberto morì nel 1003, e la pleiade fu poste-

riore d'intorno a cinquant'anni e non si trova tra mezzo niuna successione: poi, Gerberto fu filosofo naturale principalmente, e la pleiade e il risorgimento furono di teologia; e insomma, non v'è connessione nè di tempo, nè di genere, e non v'è poi proporzione tra il fatto piccolo che si pretende causa, ed il grande che si pretende effetto. Gerberto potè contribuire (nol credo nemmen molto) a qualche poco risorgimento delle scienze naturali, non al gran risorgimento, che fu sopra ogni cosa teologico, ecclesiastico, filosofico, di civiltà universale, e, come direbbon ora alcuni, umanitaria. Quindi altri più larghi cercatori di cause storiche, non considerarono Gerberto nè come causa, nè come fenomeno principale, ma come uno fra'molti del risorgimento, il quale poi (aiutando il fatto dubbio che Gerberto studiò in Ispagna) attribuiscono all'influenza de'Saraceni.[1] Così, dunque, sarebbe venuto il grande, il massimo progresso della civiltà cristiana dalla maomettana; il progresso che incominciò colla teologia, colla filosofia cattolica, dalla filosofia maomettana; il progresso che fu principalmente italiano, dall'Arabia o dalla Spagna! Sarebbe consolazione per alcuni; ma parrebbe a noi mostruosa contraddizione e impossibilità a priori, quando anche non fossero i fatti storici a dimostrarla. Imperciocchè, non che aver forza di progresso e propagazione; la coltura, la filosofia araba, spenta del tutto in oriente, era anche in Ispagna già in regresso da due secoli e più al secolo undecimo; la filosofia aristotelica, di che si mena sì gran vanto come venuta da'Saraceni a'cristiani, non fu quasi mai filo-

[1] Studi recenti ne hanno posto in chiaro la falsità.

sofia saracena; fu tradotta in arabo sì, e dall'arabo in latino forse (che non so se sia provato); ma se fu, il fu tardi e servì poco, e non si sparse molto in Europa cristiana, se non per li commenti d'Averroe, che non sono se non della fine del secolo duodecimo, e non si vedono famosi nella cristianità se non nel secolo decimoquarto. E del resto è ora riconosciuto che la successione di quella e di ogni altro resto di filosofia antica, si fece per Porfirio e per quel Boezio, che colle Storie di Paolo Orosio furono i due gran manuali di lettere antiche a tutta l'età barbara ed imperiale. E quanto all'Italia, vedremo più giù quel poco ch'ella deve indirettamente agli Arabi in fatto di poesia e di algebra: ma quanto a filosofia e teologia ed alta civiltà, non v'è un cenno storico ch'ella dovesse lor nulla, e ce ne son mille ch'ella tenne gli Arabi sempre come i maggiori distruttori, i maggiori barbari fra tutti i suoi nemici. È consolazione per alcuni questa derivazione saracena, ma è una consolazione che mancherà loro ogni dì più, e confutata dalle stesse citazioni laboriosamente accumulate per dimostrarla.

« Finalmente » (continua l'illustre storico) « non val la pena di fermarci ad altre cause, quantunque sovente addotte, e da molti, ed anche da tali che han nome di grandi filosofi, o grandi storici, ma le quali cadono a un semplice confronto di date. Attribuirono molti il risorgimento del secolo undecimo alle Crociate, altri ai Comuni, che ognun sa non aver incominciato se non agli ultimi anni di quel secolo, e non aver fiorito se non al dodicesimo, e non aver guari prodotto i lor frutti di civiltà se non al decimoterzo; altri anche peggio, al sorgere della con-

dizione libera popolare, che non fu ella stessa che una conseguenza, anche più tarda, delle Crociate e de' Comuni. Cerchisi pure quanto si vuole; più si cercherà, men si troverà che niuno di questi od altri fatti politici letterari abbia potuto essere causa di quel sorgere simultaneo della gran pleiade de' due Pieri, i due Anselmi, Lanfranco e Gregorio VII. Ma la causa è trovata subito, se si proceda con tranquillità, con logica volgarissima; se a un fatto puramente ecclesiastico si cerchi una causa ecclesiastica. Che è insomma il fatto, i due gran fatti del secolo undecimo? Era corrottissimo, fu riformato l'ordine ecclesiastico dallo zelo ecclesiastico di quegli uomini italiani, gli uni appartenenti alla chiesa di Roma, gli altri in frequenti relazioni con essa. Che se si cerchi poi la causa di questo risorgimento di zelo nella Chiesa in generale, ma particolarmente nella Chiesa romana così corrotta, non è possibile trovarne un'altra se non questa, che qui, come altrove, nacque dal male estremo una rivoluzione verso il bene; e trovando poi questa rivoluzione fatta non dal popolo, ma dal governo stesso della Chiesa, dalla Chiesa centrale romana, bisogna dire che fosse dunque in questa Chiesa universale, in questa romana, tutta la forza di rinnovazione.[1] »

Questa fu la ragion generale per cui in quell'epoca risorgevano gli studi. L'individuarsi poi di questa ragione in Italia, mostra perchè in essa dovettero primamente e principalmente apparire in fiore le arti e le scienze, cosicchè ne fosse maestra a tutte le nazioni; come rispetto alla pittura fu notato da un francese,

---

[1] *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. II, cap. V.

non certo a noi parziale dicendo che tutte le scuole di Francia, di Spagna, di Germania, delle Fiandre, del Belgio, d'Olanda, d'Inghilterra, da quelle d'Italia derivarono o ad esse si collegano.[1] Che poi al romano Pontificato debba attribuirsi quella resurrezione, talmente che senza di esso non sarebbe avvenuta, apparisce da questo che, lontani i pontefici da Roma, invano fino al loro ritorno ricercheresti in Italia traccia d'attività in cose d'arte,[2] e che sempre i risorgimenti datano dal momento che si trovarono sciolti dai legami che ne impacciavano l'azione.[3] Il che si vide più specialmente durante la loro residenza in Avignone. Martino V, tornando a Roma dopo i guai dello scisma, la trovava così disfatta da non avere più sembianza di sè stessa; le case cadenti, i templi in rovina, le vie impraticabili e deserte, mancante di tutto, sin delle cose più necessarie alla vita; oltre una turba di briganti che la infestavano e ne avevano turbata ogni sicurezza, come già dicemmo altrove.

Adunque, così fatto maraviglioso rifiorimento di studi, di scienze, di lettere e d'arti, individuato in Italia, ebbe un principio religioso: nè poteva essere altri-

---

[1] « Tous les écoles de peinture en France, en Espagne, en Allemagne, en Flandres, dans les Pays Bas, en Angleterre, sortent d'elle, ou s'y rattachent. » *La peinture italienne par* GEORGES LAFENESTRE, Preface; Paris, 1886.

[2] « A Rome, pendant tous les siècles, en l'absence des papes, le revolutions violentes se succedent et on ne trouve, jusqu'à leur retour, aucune trace d'activité artistique. » LAFENESTRE, op. cit., lib. I, chap. III.

[3] « Sous l'impulsions de quelques papes, ou princes plus éclairés, il repris même de temps, à autre, un certain essort. C'est ainsi qu'après les pacifications de l'Église, dans la première joie de la delivrance et du triomphe il y eut, à Rome, une veritable renaissance. » LAFENESTRE, op. cit.. lib. I, chap. II.

menti, dacchè sacerdotali, sacre e religiose sieno presso qualunque popolo le prime origini d'ogni svolgimento delle umane facoltà. E poichè in Italia era la sede della religione dominante in Europa, e rigeneratrice di tutti i popoli della terra; però dall'Italia pigliava inizio un tale movimento, e italiani furono i sommi e principali rappresentanti della civiltà umana a que'dì. Si sparse poi (tale è l'effetto d'ogni positivo rinnovamento nel mondo) in tutt'Europa quel moto di civiltà; ossia quella splendida luce del vero, del bello e del buono, che dava novella vita alle genti, e quivi parimente, da per tutto, ebbe insigni cultori. Ma poichè gli effetti ritraggono sempre della causa da cui son prodotti, e i principii sempre signoreggiano gli svolgimenti che ne derivarono, però l'italico ingegno dovè conservarne la preminenza; e continuando ad inspirarsi alla fonte perenne della vitalità, che è la Chiesa, ne trasse forza e virtù per assicurarne da per tutto i progressi e per ordinarli al loro fine.

Principio delle opere umane è il pensiero e il volere, i quali radicalmente sono intelligenza ed amore dell'infinito: perciò dalla teologia cominciava necessariamente quel rinnovamento scienziale; dalla teologia e dalla filosofia, ispiratrici da una parte delle opere d'arte e di scienza, dall'altra direttrici dei rapporti anche civili degli uomini e delle nazioni: quindi manifestatrici delle vere norme del diritto, falsate e annebbiate dal paganesimo. Per lo che i pontefici, con felice e profondo pensiero, inviarono italiani alla grande Università che fioriva a que'dì in Parigi, e che era come il centro della scienza mondiale, affinchè le menti italiche vi sedessero legislatrici e lume al mondo

universo. Felice e profondo pensiero, il quale dall'un lato favoriva gli studi degli Italiani, mettendoli nell'attrito dell'emulazione, e allontanandoli dalla patria sconvolta dalle micidiali lotte, alle quali era continuamente provocata, e che alle menti ogni forte studio rendevano impossibile; e dall'altro, ponendoli in contatto con tutto il mondo scientifico d'allora, con ciò ne estendeva all'umanità intera la benefica influenza. E tosto se ne videro gli effetti. Pietro Lombardo col suo Libro delle Sentenze forniva il testo alle scuole per secoli; Lanfranco ed Anselmo, tutti e due parimente italiani, diedero saggi di speculazione altissima in tutto degna dei più grandi tra' Santi Padri; dopo di che, Gregorio IX richiamando le menti allo studio dei Padri stessi, lasciate le arabe sottigliezze, spianava la via a' due massimi luminari della Scolastica, che furono Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnorea, i quali rimasero e rimarranno a tutti i secoli avvenire ammirando esempio della potenza dell'umano ingegno ammaestrato dalla fede e nutrito dalla Chiesa.

Vero è che insieme con questi grandi ingegni italici meritano onorata menzione gl'Inglesi e i Tedeschi: i primi specialmente per il Minorita Alessandro d'Ales, e i secondi per Alberto Magno de'Predicatori; uomini degni davvero di tutta la riverenza, e bel simbolo della fratellevole comunanza delle nazioni creata dall'unità della fede: ma oltrechè furono di molto inferiori a'sopraddetti, vuolsi avvertire che, sì per il tempo come per le opere, si trovano tra Anselmo, Lanfranco e il Lombardo da un lato, e Tommaso e Bonaventura dall'altro; il che mostra ch'ei lavorarono sopra il seme gettato da quelli; gli ultimi dei quali, cioè

Tommaso e Bonaventura, ci dettero la finale comprensione scientifica, in cui si assomma la vita speculativa del medio evo: per lo che, come d'Italia venne il principio, così da essa si ebbe il finale perfezionamento. Certo, è bella soddisfazione per noi il vedere in cima alle glorie d'Inghilterra, di Francia, insomma delle maggiori nazioni cristiane di que' dì, la nostra che ne è regina e le incorona.

Così dunque per opera de'romani Pontefici l'Italia ebbe il primato nella scienza principe e madre di tutte le altre, che è la teologia. Da questa poi ne derivava un'altra, pur essa grandissima, che a quella strettamente si connette, vogliam dire, la teorica del diritto, per la quale salì in tanta nominanza l'Università di Bologna, a cui da ogni nazione si accorreva per ammaestrarsene, e le cui sentenze venivano invocate e tenute inappellabili. Alla quale splendidezza di sapere conferirono grandemente gli studi teologici che vi stabiliva Innocenzio VI, e più lo studio delle Decretali di Graziano che v'istituiva Eugenio III, e delle rimanenti Decretali da altri pontefici fatte raccogliere.[1] Tralasciamo la lunga enumerazione dei celeberrimi uomini che v'illustrarono sè stessi, la Chiesa, la patria, e che con molto più sani concetti ricordano la gloria imperitura dei grandi giureconsulti romani; imperocchè a darne solamente i nomi, e i titoli de'lavori pe'quali si segnalarono, non basterebbe un volume.[2]

---

[1] Queste raccolte di Decretali vennero fatte di comandamento di Innocenzio III, di Onorio III, di Gregorio IX, di Bonifacio VIII, di Clemente V, di Giovanni XXII.

[2] Per saggio bastino i nomi di Sigifredo, Guglielmo, Bailardo, Bonfiglio, Laufranco di Pavia, Guglielmo di Cavriano da Brescia, Alberico da

E qui non possiamo non ricordare, contro coloro che gridano senza posa alla barbarie ed ignoranza medioevale e della Chiesa, come italiana e pontificale sia stata la gloria di avere in parte rinnovato la procedura criminale a que' dì: che se Roma non potè impedire del tutto le inumane usanze che vi si erano introdotte, almeno con la potente sua autorità le colpì per modo, che poi l'eco della sua voce risuonando nell'anima del Beccaria, ne assicurava, maturati i tempi, la totale abolizione. Innocenzio III instituiva i processi scritti, grande, se non radicale, difesa contro gli arbitrii di chi ha in mano la spada, e poteva legalmente ferire a suo libito; e Niccolò I già aveva anatematizzato l'uso feroce della tortura per aver confessioni da' presunti colpevoli, proscritta tanta barbarie dal diritto canonico, mentre restava nel civile e nel criminale.[1]

Al rinnovamento dell'uomo interiore per mezzo della teologia e della filosofia, seguiva quello delle manifestazioni, nelle quali l'uomo estrinseca sè stesso: ed anche questo derivò dall'azione della romana Chiesa, perenne rinnovatrice dell'umanità in tutti gli atti e in tutte le esplicazioni della sua vita. E parimente questo avvenne prima che altrove in Italia per esservi quell'azione immediata e sempre potentissima; onde anche

---

Porta Ravegnana, Giovanni Azzone da Bologna, Francesco Accursio da Bagnolo, presso Firenze, Baldo da Perugia, Luca di Penna negli Abruzzi, ec. Veggasi il CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tom. VI, cap. XC.

[1] Ecco le parole testuali dell'immortale pontefice: « So che preso un ladro, con tormenti lo cruciate finchè non palesi; ma la confessione deve venire spontanea, non strapparsi a forza. Se, inflitte le pene, non scoprite ciò di cui è imputato, non ne arrossite voi? Non si manifesta l'iniquo vostro giudizio? Se, non reggendo a'tormenti, si confessi colpevole, non essendo, di chi è l'empietà se non di chi ve lo sforza? Lasciate, dunque, ed esecrate tali usi. »

da questo lato tenne il primato sopra tutte le nazioni. La prima e principalissima di coteste manifestazioni è la lingua. Latina fu la lingua in Italia dalle prime sue origini, e non occorre il dire a quale altezza vi si levasse e di quale luce vi rifulgesse. Cadde dipoi il romano Impero; ma essa non periva: anzi rimase lingua de' dotti, quasi lingua universale, in cui visibilmente si specchiava la ricostruzione dell'unità del genere umano operata dal Cristianesimo per l'unità del Verbo divino, che naturalmente e sovrannaturalmente la illustrava. Quale utile ne derivasse alla scienza e alla civiltà universale, è noto a' dotti. Ma di chi ne fu il merito se non della Chiesa, che ne mantenne perenni tra noi le scuole, e che chiamava in Roma quanti a tale studio applicassero di proposito incoraggiandoveli con speciali onoranze e lucrosi impieghi?[1] E con le cattedre di latino, i romani Pontefici altre ne instituivano per il greco e per le rimanenti lingue orientali in Bologna e in Roma, ben avanti che i Greci, esuli da Costantinopoli, emigrassero tra noi; ne'quali studi si mostrarono insigni il Petrarca ed il Boccaccio. Finalmente accanto a quelle lingue antiche apparve vergine di bella e fiorente gioventù l'italiana. Chi potrebbe negare che non sia stata essa un prodigio del genio latino ed universale, vivificato dalla sovrumana virtù del Cristianesimo che qui vi aveva posto il centro della sua vita? Per verità fa compassione l'udire da certuni,

---

[1] « In universis episcopiis subiectisque plebibus et aliis locis in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia adhibeatur ut magistri et doctores constituantur, qui studia litterarum liberaliumque artium assidue doceant. » *Epist.* PAPAE EUGENII II.

che tanto miracolo ci venisse da Federico II: e diciamo questo anche rispetto alla sola protezione che si pretende essere stata data dal medesimo agli incunabili del gentile nostro idioma. O dunque ignorano costoro che sin dal nono secolo nelle opere di San Pier Damiani abbiamo un bellissimo argomento del come la lingua italica si venisse ingentilendo; che già in essa era celebrato eloquente dal suo biografo, Innocenzio III, tutore di Federico fanciullo;[1] e che, non in Sicilia, non altrove, ma in Toscana, protetta dall'alto dominio pontificale, si manifestò primamente in tutto il suo splendore, e qui ne rimase la sede; e finalmente che da Francesco d'Assisi e dai suoi figli, perseguitati a morte da Federico, venne diffusa in tutto il paese con ammirabili cantici e un nuovo genere di popolare predicazione, la quale rese splendide di nuova luce esteriore le verità del Cristianesimo? La Chiesa poi fu quella che ne determinò la proprietà e la precisione: il domma cattolico espresso dall'Alighieri nella sua Cantica immortale sta a prova di quello che diciamo.[2]

Così dunque la parola, sensibile specchio ed immagine del verbo interiore, il quale a sua volta è riverbero e specchiamento della luce dell'eterna verità rivelatasi nel Cristianesimo, si perfezionava all'ufficio di essere

---

[1] Vincenzio Pagano, *Della lingua e dialetti d'Italia* nel *Propugnatore*, ann. XVIII, disp. III. Ma niuno gli perdonerà che poi affermasse creatore della lingua italiana essere stato Federico II, togliendo a Francesco d'Assisi la parte di gloria che ebbe in quell'avvenimento.

[2] I Concili nella determinazione del domma contro le eresie che si levarono a combatterlo, determinarono altresì i vocaboli, con cui doveva essere espresso, ed anche da questo lato resero un segnalatissimo servizio alla filosofia e alla lingua. E il Catechismo sovratutto fu quello che vi contribuì.

vincolo, stimolo e mezzo di ammaestramento agli uomini nella estensione dello spazio e del tempo. Imperocchè la parola, d'origine divina, si trasforma, ma non muore, e segna con leggi non mutabili, come non è mutabile il vero che esprime, i successivi acquisti e progressi dell'umano spirito. Questi poi, insieme co' fatti liberi della vita civile registrati dalla storia, acquistano in essa anche idealmente l'unità organica che hanno nell'immenso svolgimento della vita dell'universo.[1] E però è che data la forma alla teologia e alla filosofia, scienze supreme; e dipoi al diritto civile, che in quelle ha il suo fondamento; e finalmente tenuta viva la lingua che doveva esserne l'espressione, ne veniva per necessaria conseguenza, che anche nella storia e nell'archeologia dovessero gli Italiani per impulso ed aiuto specialissimo del romano Pontificato dare i primi saggi di questi novelli studi con opere immortali. E così fu. Apre la serie delle nostre storie il *Liber Pontificalis,* ossia il libro delle vite dei Pontefici; seguono le cronache dello Spinelli, del Malaspina, del Villani; e poi giù giù la ricchezza cresce a segno, che fino ai tempi moderni la nostra storia è compitissima ed intera; unica fra quelle di tutte le nazioni: alla quale poi si congiungono l'Archeologia e la Critica storica dal Petrarca alle raccolte del Pizzicolli, di Frate Giocondo da Verona, del Perrotto, del Bologni, del Ferravino, del Flavio, del Rucellai; per tacere di mille altri: opere tutte, protette, favorite, sussidiate e promosse dai pon-

---

[1] Di qui la *Scienza nuova* del Vico, ispirata dall'osservazione interiore, data come precetto dal Cristianesimo. Strano a dire che tanta grandezza di sapienza nata in Italia, ci venga riportata dalla Germania dopo di essere stata quivi guasta e contaminata!

tefici romani. Imperocchè, sicuri essi, che la scienza vera non può non levarsi a Dio da cui si origina, ne promossero per ogni dove l'avanzamento; ma in Italia, dove hanno la loro sede, più diretta ed immediata fu la potente loro azione. Quindi le fiorentissime Università di Bologna, di Piacenza, di Perugia, di Fermo, di Roma, di Corsica, di Ferrara, di Pisa, di Padova, di Siena, o da essi fondate, o dotate ricchissimamente, e di specialissimi privilegi favorite.[1] Quindi l'invio presso le altre nazioni della gioventù italiana, onde largamente propagare la luce dell'incivilimento; quasi sparse fiammelle, o meglio faci, che da Roma ricevevano l'alimento, e che dipoi in essa unendosi a formare una luce unica, levavansi a Dio da tutti i punti della terra dove la fede aveva trionfato; vale a dire da tutto il mondo civile, a cui l'Italia presedeva.

Chi sa che cosa sia il Cristianesimo, non ignora che è esso comprensivo di tutto il vero, perchè irradiamento naturale e sovrannaturale dell'assoluta verità, la quale è unità per essenza: unità semplicissima, concreta, universalissima. Quindi anche le scienze che paiono più lontane dalle verità religiose e cristiane, strettissimamente vi si connettono e ne ricevono l'atto vitale. Ed ecco pertanto il dovere della carità, fatto eroico dalla santità, che fondava per ogni dove, ma più

[1] Innocenzio IV fondava l'Università Romana e quella di Piacenza; Bonifacio VIII quella di Fermo, e uno Studio di medicina in Roma; Giovanni XXII quella di Corsica; Clemente VI quella di Perugia; Innocenzio VI quella di Bologna; Urbano V riformava quella di Parigi; Gregorio XI fondava quella di Bologna; l'Università di Pisa era mantenuta con decime sui beni ecclesiastici; Bonifacio IX dava a quella di Ferrara i privilegi di studio generale, e via discorrendo. Coloro che accusano i pontefici di promuovere l'ignoranza avranno molto da fare per travestire questi fatti storici o negarli.

in Italia, ospedali e ricoveri per ogni maniera infermi, originandone le più famose scuole di medicina che il mondo abbia conosciute. Anche di queste, specie della Salernitana, vollero alcuni dare il merito a Federico II ed agli Arabi: ma per verità far derivare l'incivilimento nostro da que' barbari, è assoluto rinnegamento di storia. Chi fondava la scuola Salernitana e quella di Montecassino fu San Benedetto, confortato dai pontefici romani, e ben molto prima che apparissero gli Arabi e il loro protettore Federico II, ebbero esse rinomanza.[1] Altre poi ne fondavano i pontefici in Napoli, in Benevento, in Bologna. Gli Arabi, stabilitisi in Sicilia, vi portarono ed infiltrarono molte superstizioni pagane, e i romani pontefici ne le purificarono (fra gli altri Giovanni XXI), solennemente proscrivendole e promovendo le teoriche razionali, congiunte al metodo sperimentale, che poi le distrussero. Famoso altresì fu lo spedale che col titolo di Santo Spirito, e una annessa scuola, fondava in Roma Innocenzio III; e così la scuola di Anatomia che, vinti i pregiudizi del volgo, vi aggiungeva Paolo III, chiamativi successivamente i più celebri medici, onore del nome italiano: come il Cesalpino invitato da Clemente VIII, il Colombo, il Varoli, il Piccolomini; e così di seguito: e in Bologna e in Roma si stabilivano le sezioni anatomiche, per le quali questa salutarissima scienza si avviava ad ulteriori progredimenti.[2]

---

[1] Furono celebri in esse Rolando di Parma, Gherardo di Cremona, Guglielmo di Saliceto, Ugo di Lucca, Giovanni di Milano, Guglielmo di Palicata, Lanfranco di Milano, Teodorico da Bitonto, Taddeo d'Alderotto, Simone di Cordo, genovese, ecc.

[2] FILIPPO LUZZANA, *La circolazione del sangue e i Papi. Memoria della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, 1886. Anche di presente,

Nè minore stimolo a fiorire ebbero da Roma pontificale le matematiche pure ed applicate, riportandone

---

rispetto al fiero morbo che da cinquant'anni desola l'Europa, è gloria del romano Pontificato, l'averne primo di tutti fatte ricercare le origini e i mezzi di combatterlo. « Gregorio XVI, elevato al soglio di San Pietro appunto nel 1831, fece studiare in quello stesso anno i modi suggeriti dalla scienza che potessero dalle minaccie dell'epidemia preservare Roma ed il suo Stato. Aiutato dalla vigilanza del Lancellotti, dell'Amici e dell'Isola, e dallo zelo de'Cardinali e prelati Bernetti, Grimaldi, Odescalchi, Sala, Mattei, Gamberini, Capelletti, Ciacchi e Fieschi, pubblicò e fece eseguire i risultati di tali studi con sapienti regole ed ordini, con notificazioni e speciali commissioni, con codici e cordoni sanitari terrestri e marittimi e con mille altre provvidenze. Di più nel 1832 fu il primo in Europa a diffondere una *istruzione popolare* con indicazione de' metodi a preservarsi dal morbo. Ed inoltre, a vantaggio de' suoi sudditi, spedì appositamente a Parigi una commissione di tre medici, Achille Lupi, Agostino Cappello e Domenico Meli, per istudiare la natura del cholera e i modi di prevenirlo e curarlo. Costoro, sin da quel tempo, se non nelle identiche parole, almeno nella sostanza della cosa, esposero quelle cognizioni, che da alcuni oggidì si credono scoperta nuovissima intorno a' blacterî o bacilli o microbi. E noi alla munifica protezione del Pontefice dobbiamo notevoli lavori pubblicati dal Meli, dal Barbacciani, dal Cappello, dal Cadet, dal Terenzi, dal Liuzzi, dal Poggioli e dal Sorda co' titoli: *Risultamenti degli studî sul Colera fatti a Parigi; il Colera asiatico in Italia; il Colera a Cesena, a Roma, a Monte Fano, a Benevento; Esperimenti e storia sul Colera; Catechismo sul morbo asiatico.* Nell'epidemia poi del 1836 e 1837 lo stesso sommo Gerarca da commissioni speciali fece studiare e mettere in effetto i più efficaci mezzi indicati dalla scienza. Riunì a consiglio i più rinomati professori dell'arte salutare. Chiamò da altre nazioni coloro, i quali, come il Pfeufer, aveano in varî luoghi ricercato profondamente l'indole del flagello desolatore. Visitando le *case di soccorso*, a simili studi esortò i medici e ad essi fu largo di tanti premi ed onori, che ne lo ebbe a lodare financo il Farini. Sanno ancora tutti che Pio IX, nel luglio del 1851, mandò l'illustre medico Agostino Cappello al Congresso sanitario raccoltosi in Parigi per istudiare i rimedi contro il morbo asiatico. E tutti ricordano che egli, quando l'epidemia desolò l'Italia nel 1854-1857, visitò ospedali ed abbracciando e baciando alcuni colerosi morenti, a siffatti studi esortava i medici, i quali, attoniti e commossi, lo accompagnavano. Ed ora Leone XIII, sebbene spogliato del dominio temporale, pure, fra le stesse angustie a cui la rivoluzione l'ha condotto, si appalesa altamente benemerito di questi studî. Perocchè con ingente spesa e con mirabile generosità, apre, presso il palazzo Vaticano, un

altissima gloria l'Italia, come notò lo stesso Leibnizio.[1] Il medesimo avvenne dell'agricoltura, del dissodamento delle terre, della condotta delle acque, dell'irrigamento, de' canali, della bonifica delle terre, delle fortificazioni: se tutte coteste arti fin dai tempi di mezzo ebbero tra noi maraviglioso incremento, così che l'Italia addivenne e poi si conservò il giardino d'Europa, e ingegneri italiani andarono a propagare e insegnar fuori i nostri metodi e le nostre instituzioni; a' pontefici ne siam debitori: e venirci oggi a dire che i papi non si dettero mai un pensiero di bonificare l'agro romano, è insolenza, e peggio.[2] La storia è

---

ospedale, disposto secondo i migliori e più perfetti metodi proposti dall'odierna scienza e voluti dalle più recenti norme della igiene, come ebbero a riconoscere due commissioni sanitarie di Roma, la municipale e la provinciale, e come ebbero a significarne lode e ammirazione gli uomini più celebri, che in questo argomento vantino le altre nazioni. » Così L'*Osservatore Romano* del corrente anno (Luglio) 1886.

[1] *Revue des documents historiques* par ÉTIENNE CHARAVAY, deux. an. 1875, pag. 162. Ecco le parole del Leibnitz. « Hannover 8 febr. 1700. Or comme autrefois l'Église pour executer les canons du grand concile de Nicée, et pour avoir le veritable temps Pascal, recourut aux m..thematiciens d'Alexandrie, il sera convenable encore présentement de suivre les avis des astronomes excellens.... Ce qui aurait encore servi.... à faire fleurir les mathematiques par authorité publique. » Anche vuolsi ricordare il Francescano Ruggero Bacone, il quale fa stupire il nostro secolo per le scoperte sperimentali che incontriamo ne' suoi libri; ma non dobbiamo dimenticare che per espresso comandamento di Clemente IV li scrisse, e che quel pontefice lo protesse contro le persecuzioni de' suoi nemici. Inoltre, Urbano VIII fu grande mecenate di Campano Novarese, commentatore d'Euclide. Egli studiò la quadratura del circolo, la teorica de' pianeti, la genesi de' poligoni stellati; e Urbano lo teneva volentieri seco a mensa, incoraggiandolo, e dandogli a spiegare questioni e problemi. Per non allungarci soverchiamente, ci limitiamo a queste citazioni.

[2] Queste affermazioni sono del signor F. MAZZANTI nella *Nuova Antologia*, an. XI, fasc. X. Nel primo volume di questo nostro lavoro già parlammo delle masserie fatte dai Pontefici allo scopo di rendere colto l'Agro Romano, e vedemmo che l'esperimento non fu senza successo. Qui aggiun-

che mai non cessarono dall'occuparsene, e non senza profitto: ma i tempi e i mezzi non consentivano che si procedesse così celeremente come oggi si può fare.

Diceva Platone che il bello è splendore del vero; e difatti obbiettivamente l'uno si identifica con l'altro; come dall'unità radicale dello spirito umano germogliano le varie e molteplici facoltà che costituiscono la sua essenza. E però è che la religione, mantenendo integra la verità, è altresì ispiratrice del bello: onde, come la scienza, sacerdotale in origine è l'arte. Quindi nessuna maraviglia che dietro a quella fiorissero maravigliosamente le arti in Italia, dove il romano Pontificato ha la sua sede. Queste origini religiose dell'arte fra noi e l'influenza che il Pontificato romano ebbe nel suo svolgimento, si veggono chiaramente nelle prime e più grandi opere che qui vennero fatte, e che non cessano di attirarsi l'universale ammirazione. Esse sono opere sacre: chiese e religiosi monumenti, coi quali la mente e l'arte, sua figlia, si levavano sensibilmente a Dio, da cui ogni luce e inspirazione si deriva; per lo che in antichi statuti troviamo prefisso all'arte, « il dimostrare a coloro che non sanno lettera, le cose miracolose operate in virtù e per virtù della santa fede.[1] » Da qui nacquero le maraviglie dell'arte

---

giamo, che i campi intorno a Milano vennero bonificati dai Cisterciensi; e quindi la grande fertilità delle terre lombarde. Se oggi l'agro romano ha cominciato a pigliar coltura, fu opera del sommo pontefice Pio IX che vi stabilì i Trappisti, per le sollecitudini specialmente della non peritura memoria del Cardinale Pietro Marini, protettore di quell'Ordine.

[1] « Noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno lettera delle cose miracolose, operate per virtù et in virtù della santa fede; et la nostra fede principalmente è fondata in adorare e credere uno Idio in ternità, et in Idio infinita potentia et infinita sapientia

italiana, non superata nè superabile per alcun altro popolo della terra; e chi ha visitato Roma, Venezia, le Cattedrali di Pisa, di Firenze, di Siena, di Milano, di Orvieto, di Assisi, le Certose di Pavia, di Pisa e di Firenze, le porte del suo San Giovanni, i bassorilievi del Donatello, i dipinti del Beato Angelico, gl'inimitabili lavori di Luca della Robbia, dirà se abbiamo ragione.

Davvero che, percorrendo l'Italia o leggendone la storia, c'incontriamo in tali prodigi che non hanno riscontro altrove. Sono monumenti d'ogni genere, che ci parlano vivamente di Dio, di vita futura, e insomma di tutti i sublimi dommi del Cristianesimo, mentre ci risvegliano idee di patria e di grandezza maravigliosa: a quella vista pensiamo alle anime dei nostri padri; ci commove profondamente la memoria delle loro religiose e civili virtù; e senza avvedercene c'innalziamo alla società universale degli spiriti, non fuggitiva col tempo, e che fin di quaggiù ci lega all'eternità. Dio, il suo Cristo, via, verità e vita così agli individui come alle nazioni, la Vergine sua madre e madre nostra, gli Angeli, i Santi, le relazioni che ad essi ci legano, la fratellanza che abbiamo con tutti i popoli redenti, insomma una rivelazione infinita, quaggiù appena iniziata, e che si compirà in cielo; ecco quel che vediamo nei monumenti dell'arte italiana, che rendono la nostra patria come il tempio sacro dell'universo. Chi pose i fondamenti di questo tempio? chi lo levò a poco a poco sino alla più sublime altezza? chi lo arricchì di tanti simboli, di

---

et infinito amore et clementia; et neuna cosa, per quanto minima, può aver cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè senza potere et senza sapere et senza con amore volere. » *Statuti dei Pittori senesi del 1355.*

tante opere, di tante memorie? Il romano Pontificato e la fede di cui è custode e maestro; la divina ed unica fede di Cristo. Surta alla sua voce una pleiade di artisti maravigliosi, che fecero a gara di onorare con la fede che professavano il diletto paese dove ebbero la ventura di vivere, crearono tali portenti d'arte d'ogni maniera, che invano i futuri vorranno raggiungerli, non che superarli.[1]

È stato notato che i più degli artisti di quel tempo furono Toscani, e che frattanto in Roma si alzarono le più gran opere d'arte che possediamo. Ed è verissimo. Testè il Müntz passando a rassegna le principali di coteste opere, eseguite per comandamento de'pontefici in Roma nel solo secolo decimoquarto, ebbe a comporne ben tre grossi volumi. Si notò anche che, cadute le Repubbliche, da per tutto, meno che in Roma, cessarono le più grandi opere artistiche di architettura religiosa, a poco a poco decaddero le arti sorelle, e i lavori cominciati restarono incompiuti, come le facciate di tante chiese italiane. Or chi ritorni sulle cose fin quì discorse, ne troverà chiarissima la ragione. È oggi storicamente provato, che il reggimento delle città italiche non era già pura democrazia nel senso che si dà oggi a questa parola: furono Repubbliche

---

[1] Oltrechè i romani pontefici o promossero o aiutarono tutti i più insigni monumenti che l'arte cristiana ha in Italia, se l'architettura nelle cattedrali specialmente tanto si sublimò, ad essi la storia ne assegna il merito: per esempio all'edificazione del gran Santuario di Sant'Antonio in Padova, Alessandro VI invitava tutta la cristianità. Taciamo quel che altri pontefici fecero per le cattedrali di Pisa, Firenze, Siena, Venezia etc., e specialmente di San Pietro in Roma. Solo ricordiamo che nell'Archivio Vaticano si trova, fra molti altri il seguente manoscritto: *Aedificantium in Urbe et circa Urbem privilegia* (1 Ian. 1474).

temperate da un elemento superiore alla mobilità popolare, il quale le nobilitava e dava loro ferma consistenza; ed era l'autorità della Chiesa a cui liberamente s'eran sottoposte per averne tutela e protezione; non esclusa Venezia, benchè quivi più che altrove la giurisdizione civile fosse dalla religiosa distinta. E perchè questo supremo dominio, più che in altri luoghi, più che in Roma stessa e nelle Romagne, ad ogni poco tumultuanti o per istigamento di baroni, o di principi e re forestieri o per altre cause, fu pacificamente esercitato dalla Chiesa in Toscana;[1] quindi essa sopra tutte le altre province italiane maravigliosamente fiorì. Ciò è tanto vero, che il suo decadere cominciò col decadimento del Guelfismo; nè più risorse: se non vogliasi chiamare risorgimento il paganesimo del tempo de' Medici, che al Savonarola costava la vita. Le quali coincidenze mal si attribuirebbero al caso: imperocchè è rigorosa dimostrazione di necessario nesso tra due fatti; nesso di causa e di effetto; quando posto l'uno, segue l'altro, e tolto il primo, anche il secondo vien meno. Quel che appunto si verificò costantemente in Italia rispetto al fiorire delle scienze, delle lettere e delle arti sotto gli influssi del romano Pontificato.

Pur troppo quel paganesimo trionfò, ed è noto quel che ne avvenne. Riserbando al Libro terzo ed ultimo la trattazione di questo punto, nella storia italiana importantissimo, qui osserviamo soltanto che, caduto l'alto dominio che il romano Pontificato aveva sopra

[1] Vorremmo che questo fosse notato da certi storici che non cessano dal lamentare l'ingerimento che i romani pontefici ebbero nella Toscana, come se fosse stata usurpazione. Ove altrimenti fosse accaduto, le mancherebbe questa sublime gloria.

la penisola, e costretti i pontefici a partecipare in quanto principi al novello ordinamento degli Stati italiani, se non venne meno il genio italico, non ebbe più quella integrezza e sublimità di concetti che lo appalesava quasi divino. Avemmo Michelangiolo e Raffaello, e niuno potrebbe negare la miracolosa potenza che in essi operò: ma il naturalismo stava alle porte; e non tardò ad irrompere spaventosamente, inabissando l'arte che fin qui non ripigliò il suo seggio.[1] Obella e nobile patria nostra! sventurato quel giorno che più non rammentassi la grandezza e la gloria in scienze, in lettere, in arti, in

---

[1] Di que' tempi gloriosi non possiamo a meno di non riferire qui le seguenti belle parole di CESARE GUASTI: « Son quelli i tempi che appena oggi cessammo di chiamar barbari e di cui taluno parla ancora come di pargoleggianti. Gentile barbarie, gagliarda infanzia era quella, quando la lingua bastava a racchiudere in un poema la scienza divina e l'umana e parlava schietta e severa nelle istorie e virilmente sospirava d'amore: quando Arnolfo architettava il tempio, le mura, e il palagio dei Fiorentini; e architettava e scolpiva quel Niccola di cui pare che Pisa non possa oggimai vantarsi, che nol debba riconoscer da Siena; quando, finalmente, Giotto rinnovava la pittura... ricevendola dalla natura medesima... Vedete l'uso che fecero delle arti i nostri maggiori! Qua innalzarono un tempio, là un palagio, nei quali i cittadini si raccogliessero a pregare e a deliberare: perchè le idee di religione e di patria nascevan gemelle, eran due voci armonizzate a un solo concento, due corde della medesima lira, due lingue della medesima fiamma: quindi nel tempio posti in serbanza i trofei del forte Comune, nel luogo dei consigli effigiata la Vergine coi Santi che hanno in tutela la gentile città. » *Belle Arti, opuscoli descrittivi e biografici;* Firenze, 1874). Ma tre secoli dopo cerchiamo invano di somiglianti opere che nobilitino l'italico ingegno. Di Michelangiolo poi giustamente scriveva: « In Michelangiolo (i contemporanei) vedevano le arti dominare ancor la materia ed eromperne il concetto tanto più vigoroso, quanto eran maggiori gli ostacoli; sentivano rinata la virile poesia di Dante, e la fede sincera e l'amore pudico; trovavano in lui verso la patria quell'affetto pensato, che al bagliore del fulmine, dietro il quale non è che ruina, preferisce l'operoso silenzio, che dà grandezza, e fa utile la stessa sventura. » (Ibid.) Ma dipoi che cosa incontriamo noi? non più altro che scadimento e brutto paganesimo.

ogni maniera d'imprese per terra e per mare, civili e guerresche, che ti procacciarono gli antichi tuoi figli sotto l'egida del romano Pontificato! sventurato quel giorno che tu pensassi di poter farne a meno! tu più non saresti la prediletta figlia di chi, per divino ordinamento, veniva posto a reggere i destini del mondo! Conchiudendo, pertanto, ti diremo: Ascolta la voce del tuo padre, e mira come egli si adoperi più che mai di presente al tuo vero risorgimento, alle tue glorie, alle tue grandezze.

« Sentiamo che è nostro dovere » (diceva Leone XIII al principiar del corrente e nono anno del suo pontificato) « di impiegare tutte le forze, finchè ci basti la vita, al bene della Chiesa ed alla continuazione della sua benefica missione nel mondo. Se abbiamo rivolto speciali cure a promuovere l'istruzione e la educazione della gioventù, se abbiamo dato vivo eccitamento allo studio della cristiana filosofia, della storia e delle lettere, non abbiamo fatto che seguire molto da lungi tanti e sì luminosi esempi dei nostri predecessori e conformarci all'indole propria della Chiesa. Ed invero, le benemerenze della Chiesa, anche in questo genere, sono consegnate a monumenti numerosi e imperituri, e non temono di essere da alcuno vinte o smentite. Ciascun ramo di scienza, come le lettere e le arti, hanno avuto nei pontefici di Roma o cultori insigni, o mecenati generosi, o diligenti custodi, anche in epoche in cui gli studi erano generalmente negletti, le buone discipline sepolte nell'oblio, e l'ignoranza e la barbarie distruggevano anche gli avanzi dei tesori della sapienza antica. Gli stessi domicili più vasti dell'umano sapere, vogliam dire le Università, furono o fondate dai

romani pontefici, o da essi largamente favorite e protette, come lo comprovano anche le recenti conclusioni di una severa critica dietro la scorta d'incontestabili documenti. Memori pertanto di ciò, ed intimamente persuasi che l'incremento delle scienze e lo sviluppo delle buone discipline non può che tornare utile e glorioso alla Chiesa e al Pontificato, abbiamo stimato nostro debito dare agli studi favore ed impulso. E a questo ci confortava pure il riflesso che la Chiesa ed anche l'indole dell'età presente richiede, nel clero specialmente, una dottrina soda, vasta e sicura, da opporre ai molteplici assalti che colle armi di una falsa scienza si muovono non solo alla verità della fede, ma anche ai fondamenti della medesima, e agli stessi principii di ogni ordine sociale e morale. E di più conveniva col fatto smentire la vieta e bugiarda accusa, che tuttodì si ripete, essere la Chiesa nemica della scienza ed avversarne i progressi. Avremmo voluto fare e faremmo anche di più: ma la triste condizione, a cui fummo ridotti, non ci lascia quella libertà d'azione sovrana e quella maggior copia di mezzi e presidii che è indispensabile per dar vita ad istituzioni durature.[1] »

Or dunque spetta all'Italia il toglierlo da così fatte angustie, ricordandosi (è lo stesso Pontefice che ne l'avverte) che come dal romano Pontificato ricevè tutte le sue glorie, così dal medesimo dipendono i veri suoi destini futuri. « Tutta la storia » (diceva Leone XIII) « conferma luminosamente, che il ben essere e la grandezza d'Italia dipendono principalmente dal rimanere essa unita col Pontefice di Roma, ed alla sua su-

---

[1] *Discorso al Sacro Collegio il primo gennaio, 1886.*

prema autorità sinceramente devota. Osteggiare pertanto, come si pretende oggi, il Pontefice, conculcare le ragioni della Santa Sede col pretesto del bene d'Italia, è empia stoltezza, e non può essere se non l'aspirazione delle sètte, che, sulle orme dei nemici di San Gregorio, mirano innanzi tutto a mettere in ischiavitù la Chiesa e ad incepparne il potere. Ma la verità, che non teme smentite, si è, che l'Italia col Pontefice è rispettata e grande, senza il Pontefice è priva del suo miglior decoro e del suo più bello splendore, e che stando contro il Pontefice, è esposta a tutte le sciagure che sogliono essere il retaggio di chi fa guerra al vicario di Cristo. Oh! se gl'Italiani, riandando questi irrefragabili insegnamenti della storia, sapessero separare l'amore del loro paese, e il desiderio della sua prosperità, dagli intendimenti tenebrosi delle sètte, ed ispirandosi a quello che è bene vero e supremo loro interesse, si recassero a dovere e ad onore di sostenere la causa del Pontefice e difendere la indipendenza e la libertà dell'Apostolico Seggio![1] » Ascolteremo noi queste voci di padre? Certo è che esse rimarranno indelebili nella storia, e che un dì l'Italia si allieterà, o piangerà, secondo che ne avrà profittato a vera sua gloria e salvezza.

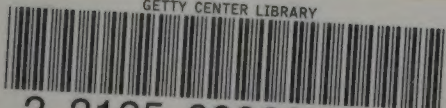
---

[1] *Discorso alle rappresentanze dei congressi cattolici per il centenario di Gregorio VII, del 5 giugno 1885.*

FINE DEL LIBRO SECONDO.

INDICE




GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00060 8022

